LA BILANCIA POLITICA

Di tutte

LE OPERE

DI

TRAIANO BOCCALINI.

PARTE TERZA,

Contenente alcune

LETTERE POLITICHE, ET HISTORICHE

Del

MEDESIMO AUTTORE.

Ricourate, Ristabilite, e Raccomodate,
dalla diligenza, e cura
DI

GREGORIO LETI.

CASTELLANA,
Per GIOVANNI HERMANO WIDERHOLD.

ANNO M. DC. LXXVIII.

All' Altezza Sereniſsima

Del PRENCIPE

AUGUSTO GUGLIELMO

PRIMOGENITO,

Dell' Altezza Sereniſsima

DI

ANTONIO ULRICO, DUCA

DI

BRONSVICH, E LVNEBVRGO,

Prencipe di Wolfenbüttel, &c.

SONO già cinque Luſtri, Prencipe Sereniſſimo, che la fortuna m'aprì il ſentierò, per poter paſſare à riverire il Sereniſſimo Prencipe Giovanni Federico de Bronſvich, che con generale applauſo ſi trovava all' hora in Venetia, e 'reſtai di primo tratto talmente confuſo del benigniſſimo accoglio di queſto ma-

¶ 2 gnani-

gnanimo Prencipe, che ſin d'allora mi s'impreſſe nel profondo del cuore, una particolar riverenza verſo l'immortal merito di tutta la Caſa Sereniſſima di Bronſvich, onde da quel tempo in poi ſon'andato ſempre ambitionando i mezzi da poterle teſtimoniare à viſta dell' Vniverſo, col beneficio delle ſtampe, una perpetua non meno che divota ſervitù, la quale tanto più s'è andata accendendo nell' oſſequio, quanto che nel volger dell' Hiſtorie, hò havuto occaſione d'ammirare i pregiatiſſimi, perche inparegiabili honori della glorioſiſſima ſtirpe di Brunſvich, la quale ottenne la prima per i ſuoi fertiliſſimi Rami in Germania il titolo di Duca, dall' Imperador Federico Secondo, non già per inclinazioni particolari di queſto, ma per ſervizii generali, e nel ſuo genere glorioſi, reſi al vaſtiſſimo corpo dell' Imperio, per lo ſpazio di più di due Secoli innanzi, à ſegno che gli invitti Rampolli di queſto immortal Tronco riconoſcono dal proprio merito, e valore, quella grandezza che tanti altri Prencipi devono ad un ſolo eccéſſo di fortuna.

Queſta è quella Famiglia, rariſſima nella felicità di tanti ſuoi Figli, ciaſcun de' quali ſi fe conoſcere Auguſto d'Opere, ſe non di nome, anzi di fatti egreggi, ſe non di bugiarde tradittioni, la di cui copia di tanti Parti che l'hanno ſin' hora honorato, e che ſempre più la vanno honorando l'han reſo numeroſa di Prole, ma ſingolare di ſtima, che perciò trahendo da ſe medeſima il credito, non hà havuto difficoltà di moltiplicar co' ſuoi fatti, i ſuoi Giorni.

Oh quali, oh quanti ribombi fe mai queſta Laureata Proſapia, ardendo ſempre con incentivo magnanimo, di valoroſo coraggio, à ſcoccar fulmini contro il fumoſo oblio, per laſciar di ſe ſteſſa nel Mondo, anche trionfanti le memorie, e col farſi conoſcere ſin dal principio Robuſta al pari del Pino, ruppe più volte il Capo à chi preteſe di batterla, conſervandoſi ad onta del Tempo ſenza tarlo, onde non mai reciſa dalla Falce invidioſa, abbondò in ogni tempo di ſoaviſſimi frutti, non meno durevoli nella durezza della Conſtanza, che ſoavi nel midollo della Prudenza.

E qual Famiglia hoggidì nella Germania (tutte l'Hiſtorie ne ſon

piene)

-piene) può rinvenirsi appena, che habbia in maggior numero intesſute delle ſue proprie Gemme l'altrui Corone, anzi dalle Corone altrui ſvelte le Gemme più candide per Coronare ſe ſteſſa? Vivaciſſima come l'Hedera, ſpoſoſſi à molte ſublimatiſſime Piante, e per lo Nobile iſtinto d'aſcendere giunſe alla ſommità delle Caſe più alte dell'Vniverſo, e con tali felici innesti propagando ſe ſteſſa, ſempre rediviva naſcendo, non mai fù reciſa dal ferro, non mai ſpiantata da' turbini, e ſdegnando di caminar nel paſſo ordinario, affrettoſſi di ſorgere ſempre più Eccelſa, & à toccar con le Cime delle Lodi l'Empireo, ſe non con le mani l'Imperio.

Queſta, queſta è quella innefabil Proſapia coſi benemerita della Virtù, coſi infiammata del Valore, coſi partiale della Fede, coſi amica della Generoſità, coſi Cuſtode dell' honore, coſi protettrice delle Scienze, e coſi degna di riverenza, che ſenza alcuna adulatione, ſi può dir che la Sereniſſima Caſa di Brunſvich ſia hoggi il vero decoro della Nobiltà nel Mondo, & il vero ornamento de' Prencipati in Germania, per la libertà della quale non hà mai ſparmiato atti di ſomma prudenza dove s'è trattato di temporeggiar per ragione di ſtato, nè fuoco guerriero dove la neceſſità l'ha conſtretta à ſtringere il ferro: ma che dico à ſtringere il ferro, ſe per la libertà della Germania, la Sereniſſima Caſa di Brunſvich non ha voluto riſparmiare il ſangue de' ſuoi Primogeniti iſteſſi, trà i quali ancor freſco bolle, quello del Sereniſſimo Prencipe Federicò Auguſto, fratello dell' Altezza Voſtra Sereniſſima, ſotto le mura di Filisburgo, dove (ahi deſtino) con impazienza guerriera, ſi portò famelico della Fama, facendoſi conoſcere ſotto l'Inſegne dell' Aquila, alato, ſe non nel nome, nel cuore, ſollevandoſi all' alto grado della riputation militare, con ammirattione di tutto l'Eſercito Imperiale, che aſſediava quella famoſa Piazza, dove, mentre col ferro in mano ſtringeva nel proprio recinto gli Aſſediati, ferito dal Cannone del Nemico, cade dentro il ſuo ſangue, nel colmo de' ſuoi trionfi, e quando più meritevole s'era moſtrato di vivere, per correre il reſto d'una Carriera coſi trionfale finì la vita, prima di finire il quarto

 luſtro.

lustro, ancorche mai finirà di vivere, nella mente degli Huomini, e nel cuore de' Cesari.

Tutte queste considerattioni m'hanno di continuo stimolato l'animo ad immortalar la mia penna col celebrar qualche particella dell' immense Glorie che risplendono nella Serenissima Casa di Bronsvich; ma l'abbondanza della materia m'ha confuso talmente il fuscellino dell' intelletto, che più tosto, che permettermi di volar con la penna, m'ha sepolto in un pelago d'una profonda riverenza: tutta via la fortuna supplendo alla povertà del mio talento, mi si mostrò propritia, più di quel che mai la mia ambitione havrebbe possuto desiderare; poiche havendo risoluto Vostra Altezza Serenissima di portarsi in posta per visitare l'Eccellentissimo Signor Ferdinando Bonaventura, Conte d'Harach, Ambasciatore di sua Maestà Cesarea, che si trovava in queste nostre parti di passaggio, si degnò in questa congiuntura d'aggradire benignamente ch'io la servissi, benche seco non havesse, rispetto alla gran fretta che due soli servidori, oltre all'Illustr[mo] Signor Federico Falkenhan Gentilhuomo di Silesia, suo dignissimo Aio, che in questa congiuntura mostrò un raggio della sua somma divotione, verso tutta la Casa Serenissima di Bronsvich, & un' intiero zelo per la gloria di V.A. havendola consigliata à far conoscere all' Universo col mezzo d'una così gentilissima visita, che i Serenissimi Prencipi di Bronsvich, non sono meno zelanti à versare il sangue per lo servitio dell' Imperio, che à correr più veloci del pensiere, dove si tratta d'honorare le vive Imagini de' Cesari.

In somma, Serenissimo Prencipe, hà ben' havuto giusta ragione il Serenissimo Duca suo Padre, di far scelta col suo inconparabile affetto paterno, e con la savissima sua prudenza d'un' Aio per il servitio di Vostra Altezza, d'un' intelligenza così grande delle cose del Mondo, che par nato per il servitio d'un Prencipe, che ne' suoi essercitii giovinili, spira una magnificenza virile, e con la serenità del suo volto si fà credere un Zefiro, apunto sorto per innamorar tutti i cuori, onde hebbe ragione di dirmi il sopra cennato Ambascia-

Ambaſciatore , mentre io l'accompagnava al ſuo Albergo in Rollo, dopo eſſer venuto á render viſita all' Altezza Voſtra Sereniſſima le preciſe parole, *Non mi ricordo d'haver veduto giovine Prencipe che più di queſto poſſedeſſe uno ſguardo Reale, & un' eccesso di corteſia proportionato alla maeſtà del ſuo grado.*

Hora s'è vero il comun proverbio ſcavato dal ſeno della natura, che *ſapiente filio Pater gloriatur*, qual conſolatione non haverà mai il Sereniſſimo Duca, Benemerito Padre d'un tanto benemerito Figlio, nel veder l'A.V. sù il primo ſpuntar del quarto Luſtro, illuſtrar di chiariſſimi Doti il ſuo animo ; diſcorrer coſi maturamente co' concetti , benche immaturo negli anni; portar gli Aſtri negli occhi in proteſtazione di quegli influſſi Celeſti, che per mezzo di lui, deve col tempo il Cielo compartire alla Caſa Sereniſſima di Bronſvich: e precorrer gli anni col ſenno, non meno che col giudicio i giorni.

Qual contentezza nell'animo non haverà il Sereniſſimo Duca Auguſto Rodolfo ſuo digniſſimo Zio , nel vederſi un Nipote che con l'attioni di Prencipe aſſennato, benche ne' primi alborii dell'età, sà renderſi degno figlivolo del ſuo cuore , ſe non delle ſue Viſcere, e portando il nome d'Auguſto, non può derivare dall'opere Auguſte, per poter più degnamente regnare in un cuore Auguſto.

Quall' Allegrezza non s'aggirerà nel petto della Prencipeſſa Eliſabetta Giuliana d'Holſtein nel veder ſi gran Parto, che l'ha poſto quaſi in geloſia col Cielo, giurando molti nell' oſſervar le qualità Angeliche di tanto Prencipe, ò ch'egli è nato nel Cielo, ò che Cielo è il ſeno della Madre.

Ma qual piacere non ſi vedrà in tutti i ſenſi dell' A.V.S. per la gloria d'haver' ottenuto dalla diſpoſizione Celeſte un ſi gran Padre, & una ſi gran Madre, che con la cura dell' educatione l'han reſo gran Prencipe , e con l'affetto l'han fatto gran figlio.

In ſomma, Prencipe Sereniſſimo, io replico che le ſopracennate conſi-

te consideattioni, e la fortuna che m'ha favorito fuori d'ogni merito nell'introdurmi all' acquisto della soprema Padronanza dell' Altezza Vostra Serenissima, m'hanno reso talmente incatenato Servidore della sua Serenissima Casa, e Persona, che non hò possuto far dimeno di non testimoniarle col mezzo di questa divota Dedicatoria, la perpetua divotione della mia Servitù, e come il mio Capo, non hà tanto Capitale da componer in quel poco di tempo che V. A. deve restare in questa Città Opere degne della sua gran protezzione, hò pensato di supplir con la scaltrezza al mancamento della facondia, consegrandoli un Volume che porta nel frontespicio il nome di quel Boccalini, che fù stimato un' Oracolo di Politica, e che ad ogni modo posso dir mio, poiche vi ho posto più sudori di quel che altri s'imagina, e maggiori ne impiegherò sempre dove si tratterà di celebrar le immense Glorie dell' Immortal Casa de Brunsvich, acciò con gli effetti della penna, sia meglio conosciuta la riverenza di quel cuore, col quale vivo e viverò in eterno

Dell' Altezza Vostra Serenissima.

Divotissimo, & Vbbidientissimo Servidore

GREGORIO LETI.

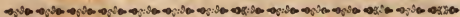
LETTERA SCRITTA

DAL

SIGNOR

GIO: HERM. WIDERHOLD

AL

SIGNOR GREGORIO LETI.

Mio Signore Padrone Col^{mo}.

SONO ſtato due volte in ſua caſa per haver la fortuna di vederla, ad ogni modo non m'è riuſcito il diſegno, non havendo trovato altro che una Serva la quale mi diſſe la prima volta che V. S. era andata à Villeggiare à Sierna col Signor Pinò, e la ſeconda che non era ancor di ritorno, onde mi ſono riſoluto di ſcrivergli queſte due righe, e per teſtimoniargli la continuazione del mio ſervitio, e per ſupplicarla d'un favore, che non potrò coſi facilmente eſprimere ſenza raguagliarla più in particolare di quel primo motivo che mi ſpinge à chiederlo.

Già ſa beniſſimo V. S. (eſſendomene trattonuto ſeco di queſto particolare più volte) che ſono molti anni che mi trovo in potere il Manuſcritto di Boccalini ſopra Tacito, non ſimile à quegli altri imperfetti che van correndo

¶ ¶ per

per l'Italia, ma forse, e senza forse il più perfetto trà tutti havendolo scavato col mezzo d'una fanga d'oro dal fondo d'un Gabinetto ben recondito, dove serviva di politico esercitio ad un sogetto de' più dotti e famosi dell' Italia.

Appena ottenni l'intento, che cominciai à pensare alla stampa, per poter'anche nella publicazione d'un' Opera tanto famosa, rinovar la memoria d'un' Auttore tanto celebre, à questo fine per caminar col piombo nel piede, prima di farlo mettere in esercitio dalle mani de' miei Stampatori, ne comunicai con alcuni miei amici intelligentissimi, come molto bene V. S. sa, & a' quali diedi a legere il Manuscritto, supplicandoli à dirmi sopra ciò con ogni franchezza il loro parere, che non mancarono con sincerità di farlo, con sensi ad ogni modo meno scrupulosi gli uni, degli altri, secondo che lo stato della persona comunicava à questo, ò à quello le inclinazioni, havendomi in effetto gli Amici Ecclesiastici discorso d'una maniera, & i Politici d'un'altra; ma tutti però cadevano d'accordo esser tal' Opera nicessarissima al Mondo, particolarmente nel secolo dove noi siamo, nel quale molti fanno (come essi dicevano) i Statisti senza intender la scorza delle più ordinarie massime di stato, non mancando d'aggiungermi, che chiudendosi nell' opera molte espressioni troppo licenziose, e pungenti, ancorche per altro sententiose e politiche sarebbe stato nicessario dorar, ma non torre l'amarezza, (per non levar la virtù alla medicina) con gli auvertimenti di qualche penna famosa.

Io che non hebbi mai altro scopo ch' il servitio publico, e per conseguenza lontano d'ogni pensiere d'offendere in qualsisia minima cosa alcun particolare, e non havendo voluto mai permettere che dalla mia stamperia uscisse libro, che fosse per portar qualunque minimo pregiuditio, sia à Prencipi, sia à Popoli, sia à particolari, sia al publico, e tanto più alla Chiesa, ò à questa ò à quell' altra Religione, pensai ò di bruciar' il Manuscritto, ò di racomandarlo à Sogetti di grand' intelligenza nell' arte dello scrivere, e consigliato anche d' amici diedi l'occhio sopra la persona del Signor Cavaliere du May, e di V.S. come quelli che con tanta fama honorano hoggidi l'Universo, mediante la publicazione giornale di tante famosissime Opere loro, che sono una quint' essenza di politica, per quanto intendo parlar nella mia Bottega da letterati d'ogni Natione.

In tanto l'esser noi stantianti, e Concitadini in una medesima città m'aprì la strada di parlarne il primo à V.S. havendola come sà instantemente pregato di voler' incaricarsi di questa fatica, ma le sue occupazioni che la tenevano per quanto mi significò occupata nella compositione della sua Italia Regnante, e della vita di Filippo I I. non gli permessero di abbracciar' altri impieghi, onde ricorsi subito al valore del Signor Cavaliere du May che si degnò promettermi ogni maggior diligenza, supplicandola io in particolare di accoppiare all' Opera auvertimenti tali, che non solo bastassero à torre ogni qualunque minima ombra di dispiacere dalla mente di quei che potessero chiamarsi

chiamarsi malcontenti da qualche forma di parlar licentiosa del Boccalini, ma di più, à render l'opera più illustre, e spassionata appresso di tutti.

Il Signor Cavaliere che non fà cosa senza ben ponderarla col giusto equilibrio della prudenza, nel mandarmi la giunta degli auvertimenti notabili fatti nell' opera, mi scrisse che non sarebbe stato male prima di metterli sul Torchio ch'io li comunicassi à V. S. e già sopra questa medesima materia egli stesso gliene scrisse due, ò tre lettere che da me gli vennero consignate in proprie mani, oltre à quelle che scriveva à me, e che io gli feci vedere, non sdegnando questo gran letterato di passar di concerto con V. S. per render più pesata, e fuori d'ogni Critica tal' opera.

Mentre le cose si disponevano in questa maniera, e che per le ragioni che V. S. sà io havevo risoluto di far stampar detta Opera in altra stamperia che nella mia, anzi in un' altro luogo de' nostri vicini, da più parti mi venne scritto che già correva per tutto un Libro stampato che portava il titolo *Comentarii di Traiano Boccalini Romano sopra Cornelio Tacito, come sono stati lasciati dall' Auttore. In Cosmopoli, appresso Giovanni Battista della Piazza.* La qual cosa per dire il vero, mi messe in cattivo humore sul principio, sospettando che fossi stato ingannato da qualcuno di quegli amici, nelle mani de' quali io havevo confidato il mio Manuscritto, ma in breve mi cessò ogni sospetto, ricevendo auvisi da per tutto, che questa Opera che s'era veduta stampata, era in se stessa imperfettissima, e così piena d'errori notabili, ch'anche i più dotti non potevano con tutto il loro giudicio trovar' un minimo senso in molte pagine, oltre che mancavano la maggior parte de' Capitoli più riguardevoli.

Il zelo dunque che mi haveva stimolato per servitio del publico, senza riguardo ad alcuna spesa, nello spatio di più anni, à procurar di rendere nella sua propria, & intiera perfezzione questo mio Manuscritto, mi accese tanto più l'animo à sollecitarne senza perdita di tempo la stampa, che racomandai caldamente alla cura, diligenza, e correzzione del Signor di Toniola, Sogetto dottissimo, & espertissimo nella politezza della lingua, alla cui diligenza, e gentilezza deve veramente non poco questa Opera, havendola purificata non poco con la sua destrissima penna, ch'à guisa d'ottima spongia l'hà con la sua correzzione purificata d'ogni notabile errore.

Hora havendo inteso che V. S. tiene alcune lettere del Boccalini, vengo con questa mia à supplicarla di volermene partecipare il Manuscritto, quanto più sarà possibile purgato, per aggiungerlo con la stampa dell' altro, e come il suo parere è stato da me ricercato il primo, desiderarei che fosse anche nel fine il totale compimento dell' Opera, so che

¶¶ 2 V. S.

V.S. non vorrà permettere che il publico resti privo di questo gran beneficio, & io defraudato di quell' affetto che m'hà sempre testimoniato, da che hebbi l'honore d'essergli discepolo. Scrivo solo à V.S. ma però non senza la pattecipazione d'alcuni nostri amici comuni, che pure vorrebbono contribuire con tutto l'affetto à questa Opera, e che consapevoli del suo valore, non vi è chi non mi consigli à replicarle le instanze, come anche essi faranno, quando sarà di ritorno, ancorche la generosità del suo cuore inclinata à compiacere il publico, non havrà bisogno di maggiori premure, per mettere in campagna la sua elegantissima penna. Circa al premio dovuto alle sue fatighe, ne converremo insieme ogni volta che saprò la sua intenzione, mentre la mia sarà sempre indrizzata à farmi conoscere.

Di V.S.

Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore.

GIO: HERM. WIDERHOLD.

RISPOSTA

RISPOSTA
AL
SIGNOR
GIO: HERM. WIDERHOLD
MERCANTE LIBRARO.

Mio Signore Padrone Oss.mo

N questo punto medesimo mi capita il suo elegantissimo foglio, ricco non meno d'espressioni politiche, che colmo di concetti civili, & il quale serve appunto per rendermi più delitiosa la Villa, di dove senza alcun dubio partirò di mattina con l'aiuto di Dio per tornare in Città, per poter meglio di propria bocca sodisfare a' suoi comandi, & intanto col medesimo latore rispondo in poche righe alla sua, non permettendomi l'hora di far lungo discorso.

Veramente V. S. s'è resa quasi inimitabile nella sua professione, non trovandosi forse hoggidi, che pochi Mercanti, che possino lodarsi di usar maggior diligenza di quello che lei fà per render sempre più celebre la Nobilissima, non meno che nicessarissima Arte della Stamperia, la scelta ch'ella fà de' Libri più pretiosi, e di stima anzi de' Manuscritti più solidi, purgati, e degni di comparire all' occhio del publico, la diligenza acciò che il tutto riesca stampato sopra finissima carta con caratteri sempre nuovi, e con un' inchiostro così netto, e fino, che se non sorpassa almeno fà

il contropeso à quello d'Holandia, à segno che pochi son quelli che veggono i suoi Libri, che non li battezzino per una vera impressione Holandese, che in qualche maniera la sorpassa nell' abondanza, e bellezze delle figure delle quali arricchisce cosi bene i Libri, che escono alla luce dalla sua Stamperia.

Già da ogni uno si sà che V. S. hà posto in maggior credito l'arte della Stamperia nella nostra Città, dove per longo tempo s'è stampato, al meno d'alcuni sopra carta cosi meschina che quasi haveva vergogna l'occhio di leggere quel che si stampava di sopra, ma V. S. ha trovato il vero modo di correggere questo mancamento, col dar principio à servirsi di finissima carta, di modo che alla sua imitazione molti cominciano à fare lo stesso, la qual cosa non può portar che gloria maggiore all' arte della Libraria nella nostra Città. Io per me gliene confesso la mia parte dell' obligo, e vorrei con tutto l'affetto contribuire à questo suo ottimo Zelo che tiene verso il beneficio comune delle Lettere.

Circa poi alla domanda che V.S. mi fà d'alcune Lettere del gran Boccalini che tengo oppresso di me, per inserirle all' altra opera, gli dechiaro con verità che bramo corrispondere con tutto l'animo al suo desiderio, e però con sincerità gli aperirò tutto il mio cuore: è verissimo ch'io mi trovo alcune lettere Manuscritte del Signor Boccalini, ma sepolte trà una voragine di scritture, che quasi mi sarà impossibile di poterle senza la perdita di lungo tempo intracciare, oltre à questo sono cosi logorate dal tempo, e dalla pioggia che hanno sofferte nel tempo de' miei viaggi che difficil cosa sarà d'investigarne il senso, mentre mi ricordo benissimo che molte pagine son quasi del tutto scancellate, à segno che converrà cercare un senso corrispondente à quel poco che si può leggere.

Ma quel che più importa, e che mi dà il più à pensare, che trà le Lettere del Signor Traiano Boccalini, se ne trovano molte del Signor Ridolfo suo figlivolo, e come in molte manca la sottoscrizzione, non è possibile di poter distinguere quelle che sono del Signor Traiano, ò del Signor Ridolfo, cosi anche sono mescolate, e confuse insieme.

In tanto per servirla dimane à sera subito che sarò di ritorno à Casa darò principio à cercarle, e trovate le copiarò di mia mano, per riparare col mio à quel tanto ch'è scancellato, e quando l'haverò posto all' ordine dovuto, senza alcuna confusione, non mancherò di rimetterli il tutto per sodisfare à' suoi desiderii. Sò che molti crederanno per certo che tali Lettere non sono state mai del Boccalini & in fatti vi sarà nel mezzo un gran mesceuglio del mio, e fuori sette lettere che posso testimoniare con sicurezza, che sono del Signor Traiano, le altre sono ò del Signor Ridolfo ò mie, ad ogni modo per torre ogni confusione si publicheranno tutte sotto il nome del Signor Boccalini, supplicando V. S. di fare una protesta di mia parte al Lettore, che trovando qualche cosa di buono, che non dubito, che ne dia assolutamente la gloria al Signor Boccalini, & al contrario son contento che sopra di me si scarichi tutta la censura di quel tanto che non aggradirà al senso d'esso Lettore dalla cui grand benignità mi comprometto però che troverà perdono questo mio grand' ardire di mescolare la sconciatura dello mi stile, con la purissima penna d'un tanto huomo ma spero che sarò degno d'iscusa, mentre protesto che non per altro aggiungo qualche cosa del mio, che per servir d'ombre acciò maggiormente

s'accendesse

s'accendesse l'altrui animo à voltarsi verso il sole della gran virtù del Boccalini.

Queste Lettere benche nicessariamente converrà risarne molte, per esser comme ho detto scancellate, e logorate in buona parte, con tutto ciò non potranno che aggiungere curiosità maggiore alla Lettera, nè altro in alcune vi sarà di differenza che nello stile, mentre il Boccalini stette sempre sù il medesimo stile di scrivere alto, & elevato, poiche scrivendo materie politiche non voleva renderle comunali ad ogni uno, contentandosi d'essere inteso da' più dotti, & intelligenti, dove che io procurerò di trasferire queste Lettere in uno stile historico, che possa senza difficoltà alcuna essere inteso da tutti: tanto più che lo stesso Boccalini non costumava alle volte di scrivere ad amici che familiarmente come l'osservo in trè, ò quattro Lettere che tengo di sua propria mano, che farò vedere à V. S.

Non contengono dette Lettere altro materie che politiche, & Historiche, e ciascuna differisce dall'altra, ne' concetti, nella qualità, nell'inventioni, e stò per dire nello stile istesso, di modo che il Lettore leggendo troverà qualche gusto se non in altro nelle mutaZioni delle Scene ch'è quello appunto à che inclina nel secolo nostro l'humore della maggior parte degli Huomini, e trà gli altri i Francesi, quali parche non amino altri Libri che della Lettura d'un'hora, così appetiscono di passare con fretta da un senso in un' altro, per meglio sodisfare gli apetiti della propria inclinazione, & io trovo che hanno ragione, poiche la memoria si compiace nella diversità delle cose, ch'è quella appunto che la nodrisce, oltre che vi è più a imparare, dove vi è più da sciegliere, cioè dove gli ogetti son diversi.

Credo se pur non m'inganno che trà le medesime Lettere ve n'è una nella quale si parla non sò che della Pietra di Paragone del Boccalini, e mi pare che questo scrive ad un suo amico che gliene manda copia, onde con questa occasione si potrebbe stampar distesamente detta Piettra di Paragone, che senZa alcun dubbio è la più concettosa, e misteriosa opera del Boccalini, ancorche ristretta in picciol volume, e che in fatti fù da lui composta in una età matura, e nella quale la sua penna haveva già fatto le maggior prove del suo valore.

In oltre non sarà fuor di proposito d'aggiungere un Compendio esatto de' Raguagli di Parnaso *in due Volumi dal medesimo Auttore composti, e così con tanta fama nell'Universo, e certo che questo accopiamento sarà ben nicessario, poiche in questa maniera il Lettore vedrà ristretto in un sol Libro quanto il Boccalini ha fatto in diversi, circa alla Segrettaria d'Apollo, non stimo à proposito di farne Compendio, per due ragioni, la prima, perche molti credono che quell'Opera non fosse veramente del Boccalini, ancor che io ho sempre creduto il contrario, e l'hò letto come fattiche del Boccalini, ad ogni modo il Signor Crasso nella sua Scena de Letterati illustri, parla ben dell'altre opere di detto Boccalini, se ben mi ricordo, ma non dice cosa alcuna della Segrettaria: oltre à questo trovo che la maggior parte de' concetti di detta Segrettaria, si conformano con quelli de' Raguagli, come ancora l'aggiunta che si trova a' Raguagli fatta per altro Auttore, che à ben considerare non è altro che una spremura de' due primi volumi, di modo che, chi haverà i Commentari sopra Tacito, il Compendio de' Raguagli, e la*

Pietra

Pietra di Paragone, potrà dir d'havere tutte le Opere del Boccalini, e per ciò basterà di restringerci in queste sole accennate opere.

Altro non m'occorre per il presente, rimettendo nel mio ritorno le particolarità più recondite delle quali ne discorreremo insieme: e come da lungo tempo ho havuto fortuna di conoscerla, e d'esperimentarla di natura franca, sincera, e reale, doti particolari della sua Nobilissima Nazzione Alemanna, ancor' io sinceramente, e realmente gli dirò il mio sentimento, & in quanto al premio che m'accenna de' miei sudori, non haveremo alcuna difficoltà, primo, perche V.S. havendo per massima particolare la puntualità nel trattar con tutti, non potrà trattar meco in oltra maniera, oltre che dalla mia parte non mancherò di fargli conoscere, che non mi s'aggira altro nell'animo che un'ardente desiderio di dirmi.

Di V. S.

Di Sierna 29.
Settembre 1677.

Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore.

GREGORIO LETI.

INDICE

INDICE

Di tutte le Lettere che si contengono in questo Volume, col Sommario di ciascuna.

SOMMARIO.

Si fà vedere quanto le cose son cambiate di faccia nella Corte di Roma dal tempo di Sisto V. fino al presente: detto del Cardinal Carpi sopra ciò: occasioni in Roma quanto facili à perdersi: come si deve guadagnar la gratia de' Regnanti: quanto faticosa sia la navigatione nel mar della Corte; acquisto delle cariche difficilissimo, e con qual mezzo si deve pervenire: varii detti notabili; apparenza inganna agli effetti: speranze profondissime, e come abbracciate: instruttioni particolari per ben comportarsi nella Corte: fortuna & infortuna di molti Corteggiani; Napolitani stimati arditi, e propri à tentar la fortuna.

SOMMARIO.

Si risponde ad una domanda per un' Indulgenza: si fà vedere l'humore di questa Signora poco portato allo stato Monacale: scropoli poco seguiti da Galant'huomini: patienza di San Macario applicata à quelli che praticano nel Palazzo: mortificatione della carne di qual sorte in chi ama: Donna applicata all' Anguilla; modo di guadagnar Christianamente un Indulgenza. privileggio de' Confessori invidiato: seguono altre curiose particolarità.

SOMMARIO.

Si descrive l'attione di Marco Antonio de Dominis, Arcivescovo di Spalatro per havere abbandonata la Religione Romana: descrittione della sua nascita; suoi studi nel Colleggio de' Gesuiti: impieghi ricevuti in Roma, e poi fatto Arcivescovo: suo cuore inclinato sempre agli amori illeciti, caso occorsoli per l'amoregiare una Dama Romana; Cardinali Lanti, e Mellino cercano di vendicarsi dello Spalatro e perche: quanto grande fosse di queste l'ambitione: incontro fatto di due Cavalieri Inglesi, e quello succedesse: disputano insieme di materia di Religione: Opinione dello Spalatro: Inquisitione dà principio à sospettar contro di lui: capi d'accusa che li furono proposti; non si trovano prove bastanti per convincerle: Cardinal Mellino gli insta contro e perche; esempio dell' Arcivescovo di Toledo: sdegno grande del Dominis per questa proceditura: agitationi d'opinioni che li saltano in testa: confida la sua risolutione di mutare stato ad un suo Camariere: vende i suoi mobili, accompagnato ad un tal disegno da un Cavaliere Inglese: gli mette la

¶¶¶ Religione

Religione Calvinista in Testa: Rè Giacomo amatore di Letterati; difficoltà per la fuga: peculio di danari fatto prima di partire; esce di Roma e s'incamina verso la Lombardia: vien' ingannato, e rubbato dal suo Camariere: strada che tiene per andare à Londra e suo arrivo in questa Città, origine dell' amicitia del Boccalini col Dominis: humore stravagante di questo: dispiacere della Corte nell' aviso della risolutione del Dominis: come se ne accorgesse: ordini dati dal Pontefice: esempio d'un Abbate che se ne passa in Geneva: come fosse lo Spalatro accolto in Inghilterra: sua abiuratione: varie Lettere da lui scritte in Roma; s'obligano molti amici à scrivergli per distornarlo: il Papa spedisce in Inghilterra Monsignor Mutii per procurar d'obligarlo al ritorno, mà in vano; scrive molti Libri contro la Chiesa Romana: perplessità di pensieri nell' animo del Pontefice: sentimenti, e discorsi de' Prelati di Roma: si fulminano contro di lui scomuniche: rappresentatione fatta sopra ciò dal Pontefice al Consistoro: risposta del Cardinal Decano: forma della Scommunica: sua effigie brucciata in Piazza: Lettera del Padre Paolo intercetta, cordoglio nell' animo del Pontefice: Historia del Consiglio di Trento mandata dal Padre Paolo in Inghilterra: fu fatta stampare dal Dominis, e quello che sopra ciò accadesse: scritti del Padre Paolo di qual pregio; Padre Fulgentio scrive allo Spalatro: Predicatori Inglesi insinuano nella mente del Dominis il pensiere di maritarsi: morte di Paolo V. & ordini dati per quello riguardava il Dominis: assuntione di Gregorio XV. al Ponteficato, e suo Zelo per il ritorno dello Spalatro: Monsignor. Bentivoglio Nuntio in Parigi fatto Cardinale: Ambasciatore del Rè di Spagna in Londra s'impiega per il ritorno dello Spalatro: varii punti sopra il trattato del ritorno: propositioni, e risposte sopra ciò: Capitoli conchiusi: sentimenti degli Inglesi circa all' Ambasciatore; accusato d'haver tramato il ritorno del Dominis; il Rè Giacomo chiama il Dominis e l'ammonisce; ripiego preso per il viaggio; esce d'Inghilterra, & in qual maniera; arriva in Parigi, e come trattato dal Nuntio; segue la strada verso Roma; giunge in questa Città, sentimenti d'alcuni Cardinali dell' Inquisitione; del Papa, del Bentivoglio, constretto à fare emenda honorevole: si presenta nel publico Consistoro; constretto à chieder perdono in diversi Tribunali; specie della penitenza assignatali, con tutti i Capitoli; si sente gravemente punito, e caricato di penitenze; il Papa procura di consolarlo: Cardinal Ludovisio fà lo stesso, molti amici lo consigliano di farsi Cappucino: ricusa, e per quali ragioni: obligato à stantiare in un Convento di Frati; Papa Gregorio muore. Urbano VIII. successore non l'ama molto: si sospetta di lui e vien chiuso dall' Inquisitione in prigione: Capi d'accusa quanto grandi; si difende; si fanno rigorose inquisitioni: opinione d'alcuni di farlo morire: si tengono varie Congregationi: Commissario del Sant' Officio l'esamina, e sue risposte; ricusa di scriver contro quello che haveva scritto, e perche; parere del Cardinal Leni; si condanna finalmente alla morte: si risolve di farlo morire in segreto: si sparge voce d'esser morto di malatia naturale: suo cadavere abbrucciato in publico e con quali formalità; quanto riuscissero funesti; varie opinioni sopra ciò, morali, e politiche.

SOMMARIO.

Questo Signore risoluto di farsi Nobile, comunica il suo parere al Boccalini: ostacoli portatili d'alcuni suoi emuli; opinione di Sisto intorno alla nascita opinione d'Aristotile circa agli esercitii in opere basse; come i Nobili si distinguono dalla Plebe, differenza trà la No-

la Nobiltà naturale, & accidentale, quali siano i Nobili per natura, quali per accidente; Nobiltà che s'acquista col merito: stabilita d'Aristotile sul pedestallo delle richezze, sentimento di Tacito; Nobiltà che si chiede con gran premura, quali difetti possono offenderla: conditione d'un buon Cittadino, val più di quella d'un Cattivo Nobile: superbia della Nobiltà Napolitana, si biasima: Nobiltà Romana; in che consiste la vera Nobiltà, perche chiamati i Nobili Gentil'huomini.

SOMMARIO.

Si descriveno alcune particolarità dell' Accademia degli Humoristi; Problema proposto un giorno cioè, quali fossero le cose più nicessarie ad un Letterato; si spiegano sopra ciò varii concetti: si dà la vittoria à quelli che propongono la Lettura, la Conversatione, l'Imaginatione: si stimano cose nicessarissime alla formatione d'un bell' Ingegno: si fanno diversi paralelli sopra queste trè qualità; propongono alcuni la Lettura come nicessaria più d'ogni altra: vantaggi grandi che si trova nella Lettura; conversatione, & imaginatione senza la Lettura sono inutili: si assomogliano ad una Donna senza ornamento: si prova non esser nicessaria; profitto che si fa conversando bell' igegni: diligenza quanto maggiore deve essere nello scrivere, che nel parlare: impossibilità d'abusare quelli che leggono: esperienza si descrive: esempio dell'Ape come applicato; si biasimano quei che fanno scrupolo di leggere libri prohibiti: come si devono distinguere i Libri buoni da' cattivi: si loda la conversatione: quello che Socrate desiderava ne' suoi Discepoli; sentimento di Numa: inconvenienti che sogliono nascere dall' importuna loquacità d'un' Huomo: come si devono rimediare tali disordini; Humor vivo, & allegro lodato: malinconia assomigliata ad un Dedalo: esempi di quelli che tentarono nella vita del Duca di Milano, di Pio IV. e d'Henrico IV. Rè di Francia: esercitio dell' imaginatione grandemente lodato: fintione de' Poeti di Narciso: maniera come le Api formano il Miele, e sua applicatione: constanza grande de Malinconici: si biasimano quelli che non sanno servirsene; esempio delle nottole: titolo d'Humoristi perche scelto dall' Accademia di Roma: qualità dell humore degli Accademici.

SOMMARIO.

Boccalini manda à questo Signore un Raguaglio dell' opere, e vita del Dante: quali requisiti si ricercano ad un buon Poeta: chi non può imitare il Dante, ò il Petrarca non deve pretendere il titolo di buon Poeta; Poetastri di cento al Soldo quali: quello che Boccaccio scrivesse del Dante: Leonardo Aretino successore del Boccaccio: Parenti di Dante quali fossero in Fiorenza: sua nascita in qual anno; si trova in alcune battaglie: errore di quelli che credono non potersi studiare che nella solitudine: quanto civilmente si sforzasse Dante di conversar con tutti: quanto amasse la mogl e fatto Priore nella sua Patria: disastri grandi che gli occorsero in questo Priorato: scrive lettera sopra questo particolare ad un suo amico origine de' Guelfi, e Ghibellini: questa contesa di gran pregiudicio al Dante: accusato d'haver dato cativo consiglio: come rispondesse per sua giustificatione: Carlo de Valois spedito dal Papa in Firenze:

Dante mandato Ambasciatore al Papa: vien nuovamente accusato in questo mentre: bandito con rigoroso bando dalla Città di Fiorenza: si unisce con altri malcontenti in Arezzo: si ritira in Verona, e ben ricevuto da' Signori della Scala: Arrigo di Lusemburgo fatto Imperadore: Dante scrive varie Lettere in Fiorenza; non può ottenere il perdono: si sdegna contro i Governatori: trapassa da un luogo nell' altro per tutta la Lombardia: sue facoltà quali fossero: quanto fosse stato carnale nella sua gioventù: esempio del Beato Francesco d'Assisi: Poesia, e sua natura; specie di Poeti: origine di questo nome: Opere di diversi Poeti: con qual sorte di Stile si deve scrivere: comparatione trà Dante, e diversi altri Letterati del suo tempo: quanto mirabile fosse la sua fittione: opere da lui stampate: sua morte: suoi heredi: paralello trà il tempo passato, & il presente: si rendono sopra ciò varie raggioni: altre cosette curiose.

SOMMARIO.

Si loda grandemente l'Adone del Marino: quanto degna, e riguardevole sia questa opera, parere del Boccalini; quello s'è detto in contrario; magnanimità della Real Casa di Borbone; quanto vadino ben congiunte in Francia le Armi, e le Lettere: si desidera che i Prencipi Italiani piglino l'esempio de' Rè di Francia nella prottettione de' Letterati: Grecia inventrice di Nobili Arti: nome di Musagete dato ad Hercole e perche: varie statue fabricate da Imperadori à Letterati: uso di nodrir nella Corte Poeti di dove nato: Prencipi che hanno mostrato gran zelo per le Lettere: uso di dedicar Libri: varii Scrittori che hanno dedicate le loro opere: studio della Teologia, e Filosofia nicessaria à Poeti: opinione che crede fosse il Marino per restare in Francia.

SOMMARIO.

Risolutione di questo Cavaliere di passare alla guerra: si loda il suo disegno: quali virtù si ricercano ad un buon Soldato: esercitio delle lingue quanto nicessario: si rendono varie ragioni sopra ciò; atti di prudenza d'un Capitano: Alessandro Farnese come soleva chiamar le lingue nella bocca de' Soldati, e Consiglieri: eloquenza dono nicessarissimo, e perche nicessaria ad un Soldato: parere di Solimano sopra ciò: d'Isocrate: Arrimetica nicessaria al Capitano: Ambrosio Spinola, grande intelligente dell' Historie: Comandante di guerra deve intender', e perche l'Astrologia; Virtù che si ricercano nella formatione d'una buona disciplina Militare: viaggio di Carlo V. in Africa: piacevolezza, o rigore nicessarie al Capitano; Constanza d'animo nicessaria quanto ogni altra virtù: in che consiste la prudenza d'un Comandante: differenza che si deve fare trà l ira, e l'ardire: inganno di quelli che pretendono far dell' ira ardire: come si deve moderar la passione: quel che deve fare un Capitano dopo qualche Battaglia; circonspettione che si deve usare nel spiare le altrui attioni: vitio dell' avaritia quanto disprezzevole in un Soldato: varie Imprese sopra l'Arte militare: Oro nicessarissimo nell' esercito: Capitani esposti in manifesto pericolo per la mancanza dell' Oro: detto d'Henrico Rè di Navarra: si fa vedere che non basta che un Capitano abbondi nell' oro, ma bisogna saperlo dispensare:

non

non deve un Generale stabilire un Luogotenente più valoroso di lui: consiglio d'altri quanto nicessario; errore di quelli che trascurano di provedere in certe cose minime: segretezza nell intraprese: Nebiltà del sangue non nicessaria ad un Capitano: deve sfugire l'occasione di farsi conoscere interesato: Capitani più celebri dell' antichità quanti, e quali fossero. parti grandi di Giulio Cesare, d'Alesandro Magno, d'Ambale; errori de' quali sono stati questi gran Capitani accusati: ubriachezza biasimata: se sia nicessaria ad un Soldato la Religione: Capitani pagani l hebbero molto à cuore: Christiani son più tenuti: nel Soldato si deve distinguere la Religione in due maniere; Eclesiastici quali pensieri tengono: Consiglio di conscienza stabilito da Filippo II. quanto sia difficile che uno riesca valoroso nella guerra, e buon politico ne' Consigli: Capitano non si deve mai informare se la guerra è giusta, ò ingiusta: si allegano sopra ciò varie ragioni: quello che si può dire circa alla fortuna.

SOMMARIO.

Si discorre del Rè Giacomo d Inghilterra, come amatore delle Lettere; si fa vedere s'è bene che i Rè segnano questo mestiere: pochi virtuosi son ben ricevuti nella Corte, e perche si lodano il Gran Duca Cosmo, Francesco Maria d'Vrbino, e il Duca Carlo Emanuele; perche vivono in Italia pochi letterati di grido: varii sentimenti sopra ciò; Ignoranti hanno sempre maggior fortuna nell' acquistar il favore de' Prencipi e perche: Invidia, & Ignoranza come perseguitano la virtù. si biasimano alcuni Ignoranti in ogni professione, molti hanno la dottrina per fortuna nel fronte, non nel cervello: perche il Mondo si trova tanto corrotto: nell' Italia abbondano i Giasoni; biasimi che si danno dagli Ignoranti à Letterati: maldicenze quanto grandi; corruttione introdotta quasi in tutte le scienze: Filosofia cortegiata da Filosofastri: Medicina quanto corrotta, Politica stropiata da molti inesperti; numero grande di quelli che si mescolano di stampare: qualità de' Libri: si descrivono diverse specie di Ignoranti: maldicenza congiunta con la bugia: discordia trà Professori di Lettere.

SOMMARIO.

Impositione di Datii, e Gabelle quanto nicessaria in un Prencipato, in che consiste il nervo dell Imperio: parere del Senato Romano in tempo di Nerone Prencipi devono esser moderati nell' impositioni di Datii: Sudditi di Spagna stimano la lor fortuna uguale à quella de' Turchi, e perche; Sisto V. quanto inclinato ad accumular danari: Pasquinate contro di lui; destrissimo nell' imponer Gabelle; Spagnoli smungono tutte le sostanze de' Popoli; esempio di Sisto V. si deve abbracciare da' Prencipi: rigidezza de' Ministri che scuotono l'impositione di gran danno: affetto de' Sudditi è il maggior tesoro de' Prencipi. Spagnoli aggravano i suditi per necessità.

SOMMARIO.

Il Boccalini scrive à questo Padre sopra i torbidi nascenti trà il Papa, e Venetiani; bu-

humore di Paolo V. prudenza del Prencipe qual sia: risolutione del Papa d'impiegar le sue forze contro Venetia; varie opinioni sopra ciò: detto politico di Leone X. Portio Catone in qual maniera parlasse un giorno nel Senato, parere dell' Imperador Giustino: guerra trà Ottone e Vitellio: risolutione del Papa di non voler' intender parlare de' privileggi della Republica.

SOMMARIO.

Questa Lettera il Signor Boccalini la scrisse contro il suo sentimento, à solo fine di sodisfare il Cardinal Padrone, à cui fu nicessario che la rimettesse aperta. e nella quale Lettera si trattano varie esortattioni: si scongiura il Dominis accio vogli ritornare nel grembo della Chiesa Romana: si rendono le ragioni che devono muoverlo à farlo: si loda la Religione Romana; si biasima la Protestante, ch' egli qualifica con ingiurie Heretica, per dar nell' humore dell' Inquisitione: come possa la conscienza essere assopita: quanto sia terribile di cader nelle mani d'un Dio sdegnato: massime di stato mondane, quali siano; esempi rigorosi usati d'alcuni Pontefici Inglesi odiosi à' Forastieri, e perche si descrive la loro natura: e diverse altre curiosità sopra tal materia.

SOMMARIO.

Si discorre sopra la curiosità di quelli che chiedono informationi di morti: quanto si stimano al presente i Prencipi savi, e prudenti: varii scherzi curiosi sopra ciò: Ingegno grande del Petrarca: sua nascita: suoi parenti: allevato in Avignone: studia raggion civile, la tralascia e perche: morte del Padre: Lingua Latina quanto fiorisse nel tempo di Tullio; si perde, e si solleva: libertà del Popolo Romano si perde, e con questa la virtù si diminuisce in Italia: Ottaviano fà uccidere migliaia di Cittadini; e così altri Imperadori; quando cominciassero à regnare in Roma Imperadori Stranieri: raquistatasi da Roma la libertà s'acquista anche la virtù: Petrarca fu il primo à rinovar la dolcezza dello stilo perduto: passa segretario in Roma; riceve molti beneficii da' Pontefici: Gherardo suo fratello si fà Monaco: Honori grandi ricevuti il Petrarca da diversi Prencipi: quanto grande la fama del suo merito, quanto legiadra fosse la sua prosa, e fiorita la sua poesia. pochi esempi che altri fossero riusciti in ambidue gli stili: morte del Petrarca nel Castello d'Arquate nel territorio di Padova, dove s'era ritirato nella sua vecchiaia: sua fama quanto accreditata: sua amicitia stretta con Giovanni Baccaccio: dopo la morte del Petrarca le Muse restano al Boccaccio: si descrivono molte particolarità della vita di questo: comincia ad imparar le Lettere molto grande: fu molto impedito dalla povertà: paralello trà la persona del Dante, e del Boccaccio: à chi si deve la precedenza: Petrarca destrissimo nella vita attiva, havendo saputo acquistare, e gradagnare la gratia de' Prencipi: paralello trà il Dante & il Petrarca: si propone una questione qual fosse più virtù di ritener ferma la mente nell' auversità, ò nelle prosperità: s'allegano sopra ciò diverse ragioni; si fa vedere che ciascuno di questi due Poeti hebbe la sua eccellenza à [illegible] nel volgare, l'altro nel Latino: uso di dar raguaglio corrotto dagli Auttori: si rend[illegible] io-

nj

Lettera

SOMMARIO.

Si fa vedere esser la Corte una vera scbuola nella quale si perfettionano gli Ingegni, chi biasima la Corte manca di senno, e perche; quali fattezze devono havere coloro che vanno in Corte, vitio grande da' Cortegiani d'insidiarsigli uni congli altri, detto di Plutarco parlando de' Corteggiani d'Antioco: Corti de Prencipi piene d'invidie; quali siano le massime delle Corti; Tigilino perche procurasse di ruinar Caio Petronio, vera strada per avanzarsi in Corte negli honori quale sia, per vivere bisogna nella Corte accostumarsi con gli altri; voce di Corte, e sue differenti significationi, Corte di Francia quanto Nobile, & illustre, gentilezza naturale à quei Corteggiani, diverse particolarità sopra detta Corte.

SOMMARIO.

Diversi sentimenti del Boccalino sopra la persona del Padre Paolo: colpo d'impresa della Città di Genevra come applicato: perche siano state probibite tutte le Opere del Padre Paolo: sentimento degli Huomini disinteressati: pace conclusa trà il Pontefice, e Venetiani qual'effetto producesse: si prova che sarebbe meglio che il Pontefice non havesse pensato à molestar la Republica: credeva erroneamente che tutti i Prencipi Christiani fossero obligati prostrarsi a' suoi piedi: opinione del Padre Paolo: sentimento del Boccalino: Prudenza quanto difficile d'acquistarla: si esorta il Padre Paolo à pigliar le sue misure mentre la Corte di Roma si chiama gravemente offesa.

SOMMARIO.

Impieghi nell'Ambasciarie quanto lodevoli: quanto glorioso questo carico particolarmente quando s'abbraccia da sogetti che sanno mantenerlo con decoro: se la lingua Latina sia nicessaria ad un' Ambasciatore; si rendono diverse ragioni, si porta un' esempio del Rè Giacomo d'Inghilterra, coll' Ambasciator di Spagna à proposta dell' Ambasciatore: Lingua Latina più nicessaria ad un Ministro Ecclesiastico che secolare, e perche, che provigione devono far quelli che vogliono intraprendere d'avanzarsi al posto Ambasciatorio: si devono saper gli intrighi di molti Regni; perche alcuni Prencipi si servissero per Ambasciatori di Mercanti: Età grave, e matura nicessaria ad un' Ambasciatore. si deve chi chiede tal'impiego spogliarsi d'ogni passione: diversi inconvenienti che s'incontrano, e come debbono sfuggirsi: Libri quanto propri à formare un' Huomo di Cabinetto: lettura nicessarissima e perche: veri mezzi da formare un buon' Ambasciatore: esperienza quale sia, e come si deve fare: uso de' Romani nella scelta de' loro Ambasciatori: della Republica di Venetia celebratissimo: Ambasciatori non sono Magistrati; qualità ordinarie, & estraordinarie che si devono ad un Ambasciatore: esempio di Luigi XI. biasimato.

Lettera

SOMMARIO

Lettera XXII. Al medesimo Signor Giovanni Battista Rinuccini. Bologna. pag. 191.

SOMMARIO.

Questo Signore dopo haver ricevuto la Pietra di Paragone scrisse di nuovo per pregarlo di volerli mandare la continuatione, come fece, & del tutto se ne mette qui il sommario.

Lettera XXIII. Al Signor Abbate Crescentio. Spoleti. pag.200.

SOMMARIO.

Questo Signore havendo inteso che il Signor Boccalini haveva composto li Raguagli di Parnaso

SOMMARIO.

Continua il Signor Boccalini à mandare il Compendio degli altri Raguagli, in conformità della domanda fattali dal Crescentio.

Ragua-

SOMMARIO.

Continua questo Signore à chiedere il compendio degli altri Raguagli, e ne ottiene l'intento di molti.

SOMMARIO.

Quinvi si vede il resto del compendio della prima parte de Raguagli del Boccalini spedito al medesimo.

Raguaglio

Lettera XXVII. Al medesimo Signor Abbate Crescentio, sopra la continuatione del compendio de' Raguagli della seconda parte.

SOMMARIO.

Raguaglio

SOMMARIO.

Questo Signore scrisse al Signor Boccalini d'haver ricevuto dal Signor Crescentio per heredità testamentaria tutti i suoi scritti, e trà quali vi erano i Compendi de' Ragagli di Parnaso, supplicandoli di volerglisi continuare, e ne ottiene l'intento, & eccone il sommario.

SOMMARIO

SOMMARIO.

Continua il Signor Boccalini à mandarli il resto del compendio de' Raguagli del quale ecco il sommario.

Lettera XXX. Al Signor Girolamo Leti Capitano d'Infanteria per il servitio del Serenissimo Gran Duca di Toscana. Bologna. pag. 266.

SOMMARIO.

Si discorre sopra un problema, qual fosse lo stato di maggior felicità in questo Mondo; contentezze si rassomigliano all'Orpello al Leone, alle Vipere: Eta miserissima dell'Huomo nell'Infantia, nella gioventù nella virilità, & in ogni altra: humanità incapace d'ogni bene; felicità assomigliata a' Bambinetti: non può dirsi tale per esser mortale; assomigliata alle Gualdrappe che portano i Muli; si ricerca in quale stato l'Huomo può dirsi contento, se nella vita Pastorale, in quella degli Artisti, della Nobiltà della Cittadinanza, del Mercante: povertà non può esser contentezza come è stata stimata d'altri: quanto s'ingannano quelli che mettono la felicità nelle richezze: si descrive la conditione de' Nobili; si prova con esempi che la gratia de' Prencipi nel supremo grado della privanza non può dirsi felicità: conditione del Prencipe infelicissima: Matrimonio di quale preggio, e perche stimato felice, si fà vedere che lo stato matrimoniale dell'Huomo è infelicissimo: esempio di Socrate: Letterati se possono dirsi felici si prova il contrario: vita di soldati meschinissima, e perche; Mondo quanto inconstante esempio della Balena:

stravaganze vedute in Inghilterra circa alla felicità, & infelicità; si conchiude che mai l'huomo può dirsi felice, se non all'hora ch'è infelice, e si prova con ragioni, & esempi.

SOMMARIO.

Si veggono varie Imprese, con le loro sentenze in latino, & in versi Italiani, sopra l'Amicitia; sopra quelli che trascurano lo studio: sopra l'ardore dello studiare; sopra la brevità della vita dell'Huomo; sopra le qualità che devono haver quei che regnano, sopra la Clemenza; sopra la fortuna degli Ignoranti sopra la forza del imiginattione; sopra la strada per la quale si deve caminare agli honori; sopra le armi per difendersi dagli stimoli dell'amore: sopra la vanità della fortuna: sopra la Fintione; sopra l'apparenza esteriore delle cose: sopra la disgratia di quelli che, benche meritevoli non trovano appoggio: sopra la fragilità delle cose mondane: sopra gli umbriachi: sopra la natura dell'oro sopra l'avaritia; sopra gli Oratori; sopra la disgratia di quelli che in un momento cambiano di fortuna: sopra quelli che non possono far tutto quel che voglion benche prosperi, e felici; sopra gli Autori di libri; sopra la fragilità della natura humana; sopra gli Huomini virtuosi à quali non manca mai fortuna; sopra la disgratia di certi letterati il di cui merito non è conosciuto: sopra la perfettione, & eccellenza della carità.

SOMMARIO.

Affronti che riceve un Ministro d'un Prencipe dalla furia del Popolo non si possono riparare che dal Prencipe: disgratia che toccano nel fondo l'honore non si possono riparare: gli Huomini savij devono sfuggir di correre dietro all'impossibile: s'esforta ogni uno ad operar bene, per sfuggire le disgratie: Huomo savio come deve governarsi ne' governi publici: esempio d'una Mandra di Pecore: impossibilità d'evitar le calunnie, e maldicenze: quai mezzi si devono tenere per sodisfare il Prencipe, e il Popolo: detto d'Eustatio: antichi perche pingevano Minerva in piede; quali siano i veri consigli: in che consiste la maggior perfettione d'un Magistrato: dottrina di Diogine sopra ciò: Amicitie difficili da stabilirsi, e più da conservarsi; risposta misteriosa di Chilone: conviene astenersi di offendere, per non essere offeso: perche fosse stato nel suo tempo tanto lodato, & applaudito Demetrio.

SOMMARIO.

Si loda Filippo II. e perche; corruttione del secolo che non aggradisce che incensi, e fumi; attioni di Filippo II. non possono scriversi, e perche: un Suddito non può scrivere mai le attioni del suo Prencipe: ogni uno fugge la giustitia in Casa propria: differenza che si trova trà l'Historia, e la politica; Historia assomigliata alla Rogna: chi scrive bugie cade ben tosto in opprobrio: la vera Historia non deve nascere dall'intelletto, ma dalla mano: politica si può vestire con differenti colori sentimento del Carpi sopra la natura della politica; ab-

ca; abbellimenti propri alle Donne, e non all'Historie : infelicità degli Auttori che intraprendono à scrivere Historie : politica esente dell' acute, e rimproveri che si danno all'Historie : Spagnoli eccellenti maestri nell'arte di saper colorire la politica : quanto sia superba, & arrogante la loro Nattione : si mostra che finge Religione Christiana, & esercita massime Mahomettane : i Prencipi son come gli Idoli che vogliono incensi, morti, e vivi differenza che si trova trà lo scrivere per comando, e per inclinatione.

SOMMARIO.

Historia più nicessaria della politica, e perche ? qual siano di maggior pregio all' eternità l'Historie, ò le statoe; instruttione di Salustio data agli Auttori; lode di quei Cittadini che s'impiegano à scriver le attioni di loro compatrioti : sentimento di Plutarco sopra le attioni de' Prencipi; parere di Guglielmo Bellaio, lettura quanto nicessaria à Ministri di Prencipi : maniere che deve tenere colui che intraprende à scrivere Historie : biasimo d'alcuni che non hanno saputo come si devono abbracciare i mezzi da scriver senza passione : quanto sia difficile di saper la verità delle cose, e perche; difetti di quei Auttori che credono salvarsi col non dir nè bene, nè male d'alcune persone; che cosa deve contenere una vera Historia : tratti della penna assomigliati à quei del Pittore : errori non si devono publicare alla svelata : l'impedirsi di scrivere Historie e virtù, e perche; Prencipi son tenuti di lasciar dopo la lor morte fama, e ricchezze : perche si devono queste stimare inferiori à quelle, detto del Savio Solomone sopra ciò : Fama non si può tramandare alla posterità che col mezzo dell' Historia : parere d'Isocrate : l'haver Scrittori Nobili è gran ventura d'un Popolo : Historie non si devono scrivere per la speranza del guadagno; opinione di Tacito sopra tal particolare : Autori bisogna esser più destri nel raccorre, che nel dispensar le memorie : Errore di quei che hanno scritto la vita de' Tiranni; Famiglie che per negligenza s'estinguono : Annali di Tacito quali; esempio d'Augusto; Titolivio celebra le lodi di Gneo Pompeo : Prencipi quanto puntigliosi riescono con scrittori : persecutione che si fà agli Auttori di Libri serve à render più ricercate l'opere loro : perche hoggidi si scrivono tante Satire.

SOMMARIO.

Consiglio di Giulio Cesare circa all' essere della fortuna; parere di quinto Curtio : fortuna quanto stenda il suo dominio : sentimento d'Ennio : non può dar perfettione ad un' Huomo; esempio d'una Nave d'alcuni Tedeschi imbarcati sopra trè Brigantini : di Suetonio nella vita di Galba : d'alcuni Pittori; qual forza hà il pennello : Cagnolina di Martiale: Arte, e Fortuna quanto s'amino insieme; Nicia stimato gran Capitano e come; fortuna di Timoleone : imprudenti fanno più miracoli della fortuna : comandamento degli Ateniesi; Imagine di Minerva di qual forma dipinta : Privati di Prencipi à che assomigliati : parole di Tacito sopra il sogetto di Galba : opinione de' Teologi : Trastulli di Monarchi quale fortuna gode di giuocar à spese di certi ministri di stato : parere di Sant' Agostino per la predestinatione.

SOMMARIO.

Si discorre sopra l'osservanza del giuramento: di qual forza questo sia nel petto degli Huomini; massima Christiana a che cosa ei obliga: fedeltà è una dipendenza della Giustitia: società civile riceve la vita della fede; li Romani ne facevano una potente divinità; legge stabilita contro i debitori; errore perche rende le promesse nulle: conditioni che s'aggiungono d'ordinario nella promessa: essempio d'un Ministro d'un Prencipe: scelerati che fingono bontà per ingannare tal volta i Prencipi: Temistocle a che cosa obligasse il Rè di Persia: inventione di Licurgo per obligare gli Spartani ad osservar le sue Leggi: parola data con inganno d'altri non si deve osservare: risposta d'Agesilao ad uno che l'obligava à mantener la parola: favola di Nettuno e di Teseo applicate: d'Apollo e di Nettunno: esempio maraviglioso d'Agamennone: del Rè di Creta: divotione brutale biasimata: esempio di Gefte Generale degli Israeliti, interpreti della sagra scrittura di qual sorte: il promettere una cosa senza ben considerarla è un atto di grand' imprudenza: inhumanità contro la propria figliuola.

SOMMARIO.

Si discorre della natura de' Duelli: si rimproverano quei che si lamentano della Giustitia, risse sono gare e querele private degli Huomini: si terminano d'ordinario con zuffe: Si deve rimediare à Duelli con la severità delle Leggi: pare che siano necessari, e perche; sono causa della morte di molti innocenti: Scipione Africano permette i Duelli: sono stati lungo tempo in uso in Spagna, & Italia: in Francia publicati sopra ciò molti Libri: Per quante ragioni si devono difendere: Decreti di Dio rigorosi: Rè di Francia stabiliscono leggi contro i Duelli; prohibiti da' sagri Concili, si prova che non sono esercitii militari, quali fossero i Giuochi bellici de Romani: opinione introdottasi trà i Nobili: in che cosa la Nobiltà fonda la sua riputatione; valore ha i suoi limiti: detto d'Agesilao. honore non si deve stabilire sopra quello che Dio difende: se i Duelli si possono permettere in tempo di guerra: si portano esempi: Valerio come vincesse il nemico: Duello trà Carlo V. e Francesco primo: Prencipi non devono mai esponer la vita così di leggiere: Saulle accusato d'haver mancato & in che: Duello di Davide con Golia: esempio degli Albani con Tullio Hostilio: Barbari odiano i Duelli: scandalo che portano i Duelli nella Christianità: Duellisti si lamentano à torto, di ciò che i Prencipi rigorosamente si castigano: diverse altre cosette curiose sopra la stessa materia.

SOMMARIO.

Si prova che l'Officio d'Avvocato è un Officio di Diavolo: difficil cosa che sia buono: pratica più difficile della Teorica, e perche: detto notabile d'un savio curiale: preserva-

tivi

tivi per quelli che devono comparire agli occhi del publico : quanto sia Nobile l'impiego dell' Auvocato : quale deve essere il suo scopo principale : Giustitia nelle mani de' Prencipi : rimessa nell' amministratione de' Giudici : funtione divina usurpata dagli Auvocati: detto di Cicerone : perche i Romani iscusassero Scipione : Giudici da chi resi sonnolenti : Asino di Luciano : prurito di gloria trovato dolce da Demostene : Sodisfazione che hanno gli Auvocati di vedersi buon numero di Clienti in Casa : si descrive il suo stato : detto di Tolomeo : Giovinastri poco instrutti qual pregiuditio portano; esempio di Demostene é d'una Vecchiarella : virtù come s'insinua nella gratia de' Prencipi : Garafine di bocca strettà à che assomigliate : da chi dipende il salire dall' infimo al supremo grado : massima ben conosciuta d'Alessio Comenio; talenti nicessari per ben far l'officio d'Auvocato : qual gli sia più nicessario l'interiore, ò l'esteriore: Tribunali da chi dipendono nel Prencipato, e da chi nelle Republiche : quanto larga sogliono gli Auvocati haver la conscienza.

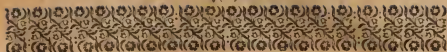
SOMMARIO.

Vero mezzo di quietare , e terminare le differenze ; massima generale de' Giudici ; gli Auvocati son tenuti di dire il loro sentimento alle parti : vero fondamento della Giurisprudenza quale : allusione di Spartiano : scienza nicessaria agli Auvocati : problema sopra questo particolare : chi sia piu à temere il bugiardo, ò quello che non sa mentire, opinione de' Greci : Nave che manca di Savorra pericolosa : per esser buon Maestro , bisogna essere stato buon discepolo : risposta di Demade famosissimo Oratore : opinione d'Homero sopra la virtù ; Huomini dotti assomigliati da Cicerone à quoi che spasseggiano al sole : Palazzo deve esser frequentato: artificii de' quali sono costumati di servirsi gli Auvocati : Isocrate , e Protagora di che accusati : moltitudine delle parole disprezzevole in un Auvocato. Pericle prega li Dei nell' ascendere in Cathedra : Cicerone narra le lodi d'Aristotile : Giustitia gran Dea e perche : polvere sparsa negli occhi de' Giudici : Da che cavano gli Auvocati il loro origine : imaginatione che molti hanno di saper tutto: Costume de' Greci descritti d'Homero : Rossignuolo come chiamato da' Greci : modestia nicessaria ad ogni genere di persona: professione dell' Auvocato Nobile, & illustre, Colpe nelle quali cadono di continuo gli Auvocati.

SOMMARIO.

Cariche quanto pesanti nelle persone de' Giudici : il suo peso non differisce del piombo benche d'oro zelo verso l'osservanza delle leggi quale debba essere : scandalo del Popolo per la corruzzione de' tribunali : di qual' Armi si devono armare i buoni Giudici primo atto di giustitia lo devono i Giudici cominciare in loro stessi, e come : indiscretezza di quelli che si servono dell' animosità : non si devono haver quelle colpe che si castigano in altri, parole sentensiose : sentenza posta nel Tempio d'Apollo in Delfo : varie allusioni in Latino: propositione

propositione aggradita da Poeti; Giudici maggiori son tenuti di dar buon' essempio a gli inferiori: in che consiste la principal carica loro: sottoposti al giuditio di tutti gli Huomini; come devono impedire il corso à disordini; essempio della simia: sentenza d'un bell' Ingegno; che cosa si deve fare per conservar l'honore, e la riputatione: Indiano sollecitato d'Alessandro à tirar dall' Arco ricusa d'ubbidire, e perche; condannato à morte, e poi liberato: Carichi si devono honorare, per esser da quelli honorati; Giudici non possono far cosa che non vengi osservata dagli occhi di tutti; in quali esser citii s affaticano al presente; intenti ad avanzare i loro propri interessi: varii sentimenti sopra ciò: scudo più proprio per resistere à colpi dell' auversità: opinione combattuta da Lattanzio. quanto sia nicessario à Giudici di viver trà di loro in buona unione: si deve lasciar buona fama appresso la morte: differenti qualità che devono havere i Giudici: sentimenti di dolore grande muove un buon Giudice: quanto sia difficile di caminar sempre per la dritta strada; essempio d'una Vecchiarella presentatasi alla presenza dell' Imperadore Adriano; parole misteriose che passorono trà questi due: auttorità del Giudice non si deve stendere à punir solo i delitti, mà ad impedire che se ne commettano: vitio dell' ubriachezza quanto pernicioso in un Giudice: diabolica massima d'alcuni Giudici: se sia meglio che i Giudici siano tristi, e dotti, ò pure buoni, & ignoranti: si rendono sopra ciò varie ragioni e quanto sia cosa difficile l'esser Giudice sotto un Prencipe: essempio di Tiberio, & altri Tiranni: Giudici son chiamati à tal' officio per far osservare le Leggi: opinione di quei che credono convenirsi à Giudici d'esentarsi dalle Leggi: ne' casi gravi devono ricorrere à Legislatori: Giudici assomigliati à Medici, e come e perche: esperienza quanto nicessaria: errori ne' Vecchi non sono cosi facili da essere osservati; sententioso discorso d'un Giudice.

LETTERE

LETTERE
POLITICHE, ET HISTORICHE
DI
TRAIANO BOCCALINI.

LETTERA PRIMA.

AL SIGNOR FRANCESCO CIACCI, Napoli.

Questo Signore haveva scritto la sua risolutione di passare in Roma per mettersi in Prelatura al Signor Traiano Boccalini, il quale gli rispose del tenore seguente.

ODO il pensiere di vostra Signoria, non per altro, se non perche m'accenna d'esser fondato in vn'inclinatione naturale, che bisogna seguirla senza l'altrui consiglio, altramente la fortuna perde il concetto, appresso di quei Ginnosofisti che l'adorano alla cieca. L'esperienza non ha bisogno d'adulatori, oltre che il mio humore, benche mezzo Romano, non m'ha portato mai all'esercitio di tal mestiere, e però posso dire d'hauer volontariamente rinunciato à quelle Dignità, dietro alle quali hora ella pretende d'andare. Il mio parere, che con tanta instanza, mi chiede, potrebbe frastornarla dal disegno, perche la ragione mi stimola, à rappresentarle nella viva imagine di questo foglio, i sentimenti ch'io stesso ho abbracciati, non quelli ch'ella pretende d'abbracciare, e però sarà meglio di tacermi come amico, che di parlar come nemico; se non si vedessero nascere da queste nostre contrade mille esempi il giorno buoni, e sinistri, mi sforzarei di darli qualche taguaglio, per informarla à pieno delle *Metamorfosi Romanesche*, che desidera sapere, ma perche l'esperienza visibile sorpassa ogni qualunque buona theorica, per questo l'esorto di dar più credito à quella che à questa.

Quà le cose son molto cambiate di faccia, dopo che Sisto V. con quel suo testone fratesco, introdusse l'vso di vender le Cariche: mentre per espugnar questa sagrosanta Torre del Vaticano, nella quale se ne stanno chiusi quei gradi, per doue s'ascende al sopremo Impero di questo mondo, bisogna comparir ben munito, ò di gran bontà, ò di gran dottrina ò di gran tesori, per non esser' obligato di marcire dietro la porta di qualche sala di Porporato. Il merito ancorche grande di rado troua chi l'appogi, e se la fortuna non gli stende la mano farà naufraggio al porto.

Coloro che con subiti successi s'inalzano à gran potenza, e comando, sogliono per la maggior parte, gonfiati dalle prosperità divenir insolenti con crepacuore de' sfortunati. La speranza d'avanzarsi ad alto posto induce i Pretendenti à farsi Ministri d'iniquità.

Il Cardinal Carpi che sopra ogni altro intese l'arte di regnare in Roma, solena dire, che quelli i quali non haueuano vno stomaco da struzzo, faceuano male d'incaminarsi alla Corte, poiche conueniua troppo allo spesso tranguggiar del ferro, e guai à chi non poteva digerirlo. In tutte le attioni humane, e particolarmente nelle pretentioni della Corte Romana, importa molto il saper prendere le occasioni, poiche sdrucciolano à guisa dell' Anguille, allora che più si vogliono stringere. Chi desidera guadagnarsi la gratia de' Regnanti, deue procurar d'apprendere tutte quelle cose che li possono giouare, e che sono apprensibili, e le altre chiederle à Dio. Per ottener da vn' altro alcuna cosa d' importanza, si dee servire per istromento di coloro che conosce esser di molta auttorità, ò credito appresso quel tale, procurando di guadagnarseli con mezzi conueneuoli, e comuni ad altri, per euitare quelle gelosie che sogliono produrre le nouità, e che generano poi l'odio.

Queste sono instruttionette che s'insinuano *casualiter* nella penna, perche le instruttioni più solide non si possono fidare alla *realiter* in vn' foglio, tanto più ch' essendo questa Corte vn Mare bisogna nauigarlo *personaliter* per conoscerlo, e non vi è mezzo di diuenir buon Piloto ch' à proprie spese. Gli dirò in tanto che la nauigatione non può riuscir che faticosa, e difficile, mentre la natura di questo Mare è molto differente di quella dell' altro: in quello son sempre li stessi venti, le medesime procelle, e se pure cambiano nella forma, non mutano mai nella specie: basta di trauersarlo vna volta per conoscer li pericoli più eminenti; e per sfuggire lo rischio degli scogli, ò pure di naufragare in secco, non ci vuole che la prudenza, di preuenir di buon' hora quell' intoppo che stà sempre in vn luogo, e però facile da euitarsi: di più se si travaglia nelle tempeste, se si suda ne' pericoli, se si teme di perder la vita nelle voragini dell' Onde; si gode poi nella calma, si festeggia nel Porto, e con particolar sodisfattione si numerano gli accidenti passati, perche seruono di sauii Maestri per l'auuenire: bene spesso si contenta il vento, col correr col vento, e col dare vn' occhiata a' primi moti dell' aria, si può rimediare alla mutatione del Mare, ò voltando la prora al porto più vicino, ò risoluendosi di caminar terra à terra: mà quel che mitiga il dolore del danno che alle volte si soffre è l'altrui compassione, perche in fatti tali accidenti son compatiti da tutti, per esser conformi agli effetti della natura, non della malitia, & ambitione humana.

Al contrario in questo Oceano della Corte mutano in ogni momento l'inclinationi, cambiano in ogni hora i sentimenti, & in vn batter d'occhio si sentono soffiar varii venti di sinistri, non meno che inconstanti pareri: chi s'imbarca vna volta difficilmente può trouar mezzo di ridursi sicuro nel porto, & il voltar faccia, ciò è vn perdere la mercantia, & il guadagno: Quanto più si studia di conoscer la natura del Mare, tanto meno s'oservano i pericoli che stanno presenti: bene spesso s'incontrano precipitii nella calma istessa, perche gli scogli ciechi non stanno sempre in vn luogo. Chi fa prouiggioni per vn gran viaggio, per lo più troua propitio il vento in poche hore, e chi crede in brevi momenti di poter prendere porto, appena termina il corso in mezzo secolo: la prudenza humana ch' è la calamita, ò sia Bussola con la quale devono navigar tutti li più esperti Nocchieri, perde in questo mare ancor' ella il suo timone, perche la fortuna con i suoi capricci, pretende di

vincere

vincere la prudenza con i suoi contrapassi: in vn' istessa tempesta quello si salua prosperamente, e questo si perde miseramente, e pure ambidue sopra vno stesso Vassello, hanno corso il medesimo vento. Li naufragi degli vni seruono di riso agli altri e quel che dà motiuo di stupore ad ogni vno, che molti non sanno conoscere se sia meglio per loro di desiderar la calma, ò il naufraggio, vedendo tanti trionfare in questo, e perdersi in quella. Chi naviga nell' onde maritime non ha bisogno che di star su l' erta, allora che si scopre il nemico, doue che in questo Oceano, conuiene vegliare d'ogni tempo, e forse più in quello di pace che di guerra, poiche à guisa della Balena fa dimestieri aspettar la tempesta dopo la calma, e la calma dopo la tempesta. Pochi son questi che compatiscono agli accidenti di questo Mare, perche si sa che tutti s'ingolfano non per necessità, ma per ambitione: chi più suda, e lauora meno hà mercede, e pure chi non s'affatica dalla sera fino al matino, non può sperar salario che dalla fortuna. In somma pare ch' il Profeta, habbia hauuto l'occhio profetico in questo Mare all' hora che scrisse *Mare vidit, & fugit*, essendo più sauio consiglio di viuer in vna vita priuata, che di metter nella discrettione d'un Oceano inconstante l'honore, e la vita. Non si perda però d'animo VS. perche io scriuo come la sento, e forse lei potrebbe sentirla meglio di quello ch' io credo, e se tanti altri hanno tentato, e vinto senza merito perche VS. che ha il merito della nascita, e della dottrina non tenterà l'imbarco come gli altri. In quanto all' acquisto delle Cariche, questo si fa appunto come nella prima creatione, poiche il nostro Pontefice vuol far vedere con le proue al Mondo d'esser vero Vicario di Dio, onde con l'assoluto potere d'vn FIAT dispensa officii, e dignità à suo piacere, che però conuerrà studiare i mezzi da cauar questo FIAT dalla bocca del Vice Dio della Terra, il quale non è mai d'humore à pronunciarlo fauoreuolmente per tutti, volendo ancor lui seguire le sue inclinationi, benche quanto ogni altro dotato d'abbondanti virtù, che rilucerebbero meglio quando non fosse la sua parte *circundatus infirmitate*.

Trouerà quà buon numero di compatrioti, che facilmente conoscerà à primo incontro, poiche

Cælos non animos mutant qui trans mare currunt,

particolarmente i Napolitani, che nati in vn' aria sottile, mal volentieri s'incarnano con questa grossa di Roma, Paolo V. ad ogni modo che sa di qual natura son fatti, li constringe à seguire il suo naturale. Se in tutte le Corti del Mondo, inganna l'apparenza agli effetti, in quella di Roma regna più ch' in ogni altra questa regola.

Ne credas aurum quicquid resplendet vt aurum.

Qui si bacia quello che si vorrebbe mordere, e spesso si mordono quelli che si sa ch' in pochi momenti si deuon baciare. Oh quanti inchini mendicati dalla necessità, oh quante sberrettate fa la mano à dispetto del cuore, e basta, che bisogna chi spera, hauer sempre nella bocca *me tibi commendatum facio*. Lo scopo principale consiste à sapersi fare stimare, e non dubito che Lei non sappia che, *Quidam socratem interrogabat qua via posset sibi, compendio honestissimam comparare famam? Si talem inquid præstiteris te ipsum, qualis haberi vis*.

Si ricordi principalmente nell' incaminarsi alla volta di queste nostre contrade di due cose, la prima, che trattandosi di fabricar' vn Palazzo alla propria fortuna, non bisogna disprezzar qual si sia minima pietra, havendo sempre innanzi gli occhi il documento del Salmo *Lapidem quem reprobauerunt edificantes hic factus est in caput anguli*; e la seconda non meno nicessaria della prima consiste à non fidarsi troppo al proprio merito, poiche vna tale imaginatione sarebbe sufficiente à far trascura-

re ogni qualunque appogio, e pure se in tutte le vicissitudini humane, e maneggi del Mondo si verifica quel colpo d'impresa *virtus vnita fortior*, nella Corte di Roma più ch'in qualsiuoglia altro luogo dell' Vniuerso se ne veggono chiaramente gli effetti, mentre quiui à nulla val la virtù, à niente la Santità della vita, e molto meno la Nobiltà del sangue, se il tutto non è protetto da chi nol sò, ma l'esperienza glielo insegnerà in breue tempo. Non si scordi di gratia à portar seco vn fascio di buona patienza, acciò non dia nelle smanie, allora che vedrà torsi il boccon dalla bocca, forse da' più satolli che costumati nell' ingordiggia non si satiano mai. Tralascio più che scriuo, perche so che *Nimia loquacitas nocet: Nimio scabendo coquit:* oltre che non voglio impedirli il viaggio con il trattenimento d'una lunga Lettera, gli dirò in conclusione che l'aspetto con desiderio, e gli ricordo che per ben godere la pace, bisogna prima esperimentare la guerra, poiche è pur vero che,

Dulcia non meruit qui non gustauit amara.

spero ad ogni modo che la virtù, e prudenza di V. S. che con tanta ammirattione risplendono nel suo animo, à guisa d'vn lucidissimo Sole discaccieranno tutte queste Nebbie di pericolose oscurità, che s'aggirano d'ordinario in tutte le Corti, e particolarmente in quella di Roma, doue non si viue che con quel solo alimento d'ingannare il compagno, e farà conoscere al Mondo che i suoi meriti son buoni à dar regole di ben viuere, non à riceuerne per mal mantenersi. Io non ho mai fatto il calcolo per sapere se in Roma sia maggiore il numero de' sfortunati, ò pure de' felici, se quelli che s'auanzano senza virtù, e senza capacità a' primi gradi della Corte sorpassano a coloro che sono sforzati di cedere a' più ignoranti, benche carichi d'infiniti meriti, queste misure son difficili ad ogni vno, e particolarmente à chi non guarda la Corte che con l'Occhialone; tutta via io voglio credere per cosa certa, che V.S. sarà per esser di primo tratto inclusa nel numero de' fortunati, perche per lo più la fortuna si getta volentieri dalla parte de' coraggiosi, & i Napolitani d'ordinario non mancano d'ardire, e d'animo, qualità appunto necessarie à chi va à caccia della fortuna, mentre è più che vero, che non basta l'aspettarla con l'imaginattione di meritarla, ma bisogna insultarla per così dire, ò al meno obligarla con le sollicitationi à far per forza, quello che forse non vorrebbe far di buona volontà, & à questo l'Evangelio istesso si mostra fauoreuole, mentre esorta à non star fuori la porta, ma picchiare per farsi aprire, *Pulsate, & aperietur vobis, querite & inuenietis*, à che riescono ottimamente i Napolitani, quali aspirano sempre à maggior gloria, potendosi dir di loro, *Adeò innatum est in omnibus gloria studium, vt ii ipsi qui eius contemptum profitentur ad eam contendant*: e mentre io gli desidero ogni maggior gloria, e prosperità a' suoi disegni, resto

Di V.S

Roma 8. Maggio 1612.

Affetionatissimo, & obligatissimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

Quanta

LETTERA II.

ALLA SIGNORA ORTENSIA ALTOVITI. Fiorenza.

Hauendo questa Gentil Donna supplicato con vna sua il Signor Boccalini à volerli procurare vn' Indulgenza per vn Conuento di Monache di Fiorenza, questo Signore che l'amaua molto le rispose del tenore seguente.

QVanta consolatione mi recasse nell' animo la gentilissima sua, non posso esprimerlo così facilmente in vn foglio, e tanto più che auezza Vostra Signoria à voltar' ogni cosa conforme alla sua inclinatione, darà forse vn' altro senso al mio piacere: ma in qual modo si fosse, basta che mi rallegro altre tanto di vedermi honorato da' suoi comandi, quanto mi sono sin'hora ramaricato nel sentirmi disprezzare da' suoi continui rigori. Sia pur lodato il Cielo che la veggo finalmente vna volta cambiar meco d'humore, degnandosi d'aggradir quella diuotissima, anzi cordialissima seruitù che l'ho sacrificato con tanto amore, e da lei sempre rigettata con odio, ch' odio veramente si può chiamare il disprezzo delle Donne, à chi l'ama.

Non comprendo però il suo disegno nell' impiegarmi con tante instanze à procurarle vn' Indulgenza, poiche essendo io pienamente informato à mie spese della sua ostinatione, non credo che habbia la volontà di diuenir meco indulgente, con tutto ciò voglio esplicar' ogni cosa à mio fauore, & imaginarmela mutata di voglia, se non d' effetti. Le dirò in tanto con sincerità che sono stato sul punto, non solamente à non procurare l'Indulgenza chiestami, ma di più à portarui ogni maggiore contraditione, perche sono così geloso del bene comune, e del mio interesse particolare, che non vorrei che queste vostre sante Monache vi tirassero con questo mezzo alla risolutione di chiuderui nel lor Monastero, che non crederò mai, non essendo ragioneuole di fuggir così all' improviso dal Mondo, dopo hauer rubbato il cuore di tanti, oltre che quelle buone Vergini non trouarebbono il lor conto, poiche auezza lei alla negatiua con tutti, non potrebbe sottomettersi all' vbbidienza d'vna sola.

Questi scropoli con tutto ciò non m'hanno distornato d'vn pelo dal mio debito, ambitionando di farmi conoscere altre tanto constante nel seruirla, che lei ostinata nel contradirmi, ma chi sà, forse che si sarà risoluta alla penitenza, già che brama con tanto desiderio vn perdono. Lunidì fui à ritrouare l'Illustrissimo Signor Datario, da cui benignamente venni accolto, e trouai in lui maggior humanità in vn momento, che nel petto di Vostra Signoria in dieci anni; s'esibì subito à fauorirmi, e volesse il Cielo che fosse così liberale lei nel concedermi le sue gratie, come è stato il Signor Datario nell'accordarmi il suo assenso. Non minor fortuna trouai appresso la persona dell' Abbreniatore, nella di cui presenza hebbi qualche difficoltà nell'animo prima di presentarmi, poiche hauendomi sempre vostra Signoria prolongato il suo amore, credeua ch' ogni cosa nel Mondo douesse andare alla lunga, pure mi sono ingannato in suo fauore, mentre questo Prelato mi spedì breuemente, e non meno fecero gli altri Ministri della Dataria, come lo potrà facilmente

osseruare dalla data della sua Lettera sino à quella dell' Indulgenza che le mando qui inclusa col sigillo del piombo solito, sopra il quale volendo fare vn poco di riflessione lo troverà più trattabile del suo cuore.

Mi creda Signora Ortensia che per lei ho forzato il mio naturale, che di rado mi stimola à praticar curiali, à causa che sogliono domandar tante questioni, che ci vorrebbe la patienza di san Macario per rispondere à tutte con moderatione. e certo che non l'hauerei fatto se da lungo tempo non ne fossi divenuto Maestro nella sua scola, ma spero che per l' auuenire muterà di parere e mi tratterà meglio di quelche ha fatto per il passato, & in fatti quante difficoltà m'ha portate ad ogni parola? quante contradittioni ad ogni domanda? quanti giri, e ragiri ad ogni propositione? e pure à guisa dell' oro, mi son raffinato a' colpi del suo Martello, & à dispetto dell' inconstanza mi humiliarò sempre a' suoi cenni. La supplico in tanto di non voler mortificar' in modo la carne che se ne risenta lo spirito, e volendo fare astinenza, potrà farla coll' astenersi di tormentar più con tante negatiue la mia seruitù: sopra tutto si guardi nell' andare al perdono di caminar piedi scalsi, ancor che questi si sono mostrati sempre meco colpeuoli, sollecitandola à sfuggir la mia presenza come vn' Anguilla; se lei volesse forsi far la penitenza di questo non dico nulla, altramente non ha bisogno di mortificar che il suo cuore, per renderlo al quanto piu tenero, e molle verso di me, così conforme sarà sempre il mio verso di lei: se vuole guadagnar Christianamente l' Indulgenza mi permetta ch' io possa per l'auuenire trattar seco da prossimo.

Son sicuro che hauendo riceuuta con la sua solita diuotione questa Indulgenza, che diuerrà così sagra che vna Statoa di Santa, e forse per mio maggior martello mi verrà in testa il pensiero che tutti vorrebbono baciarla come Reliquia sagrata, & in tal caso la prego di non credermi inferiore a' più diuoti. Sento gran dispiacere di non hauer il priuileggio del suo Confessore, perche vorrei farle conoscere quanto graue è la colpa di non corrispondere all' affetto, nè d' altra penitenza l'incaricarei se non di ligar strettamente la sua volontà con la mia, ò pure di lasciarmi la cura di distillar il suo humore insieme col mio, e la carità naturale dourebbe constringerla all' esecutione.

Ma non voglio per mio interesse particolare distornarla più lungamente dalle sue inclinationi generali, ancorche il mio fine è buono, poiche essendo io benissimo persuaso, che Lei si prepara alle mortificationi, e penitenze, non saprei come meglio disponerla, che col parlarle di quelle materie, alle quali non ha mai voluto prestare l' orecchie: finisco dunque con assicurarla, che il mio cuore sarà sempre disposto ad vbbidire a' suoi cenni, e che in qualunque maniera che lei tratterà meco, io non lascierò mai à dispetto d'ogni cattiua fortuna di farmi conoscere.

Di V.S.

Affetionatissimo & obligatissimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA III.

AL SIGNOR MVTIO PASTI SALERNO.

Questo Signore scrisse al Boccalini vna lunga Lettera, pregandolo di dargli auiso del passaggio dalla Religione Catolica alla Caluinista di Marco Antonio de Dominis Arcivescouo di Spalatro e del suo ritorno in Roma, à che il Boccalini rispose in questa maniera.

L'Attione di Marc'Antonio de Dominis (che non chiamerò Arciuescouo, per hauerne con tanto scandalo rinunciato il Carattere) hadato motiuo di stupore à tutto il Mondo, e particolarmente à quelli che lo conosceuano da vicino, tra' quali io non sono stato inferiore a' più confidenti, dirò per mia disgratia, poiche da cotesto Tribunale del Santo Officio sono stato chiamato più volte per informarlo de' suoi andamenti, e della qualità de' suoi discorsi nel tempo che conuersò meco, e à dire il vero questi impicci non sono proprii per Galant' huomini, e sopra tutto *vt vere dicam* per quei tali che con la penna in mano son constretti di scoprite agli occhi di tutti *corde & animo.*

Alla curiosità di Vostra Signoria non potrò pienamente sodisfare per diuerse raggioni, tra le quali non è inferiore quella, che non si deuono esponere alla discretione d'vn foglio i sentimenti più reconditi, e forse in bocca gli direi quello che la massima di Stato mi difende di mettere in carta, che non lasciarò ad ogni modo di compiacerla nelle cose più essentiali. Questo Signore nacque di buona Famiglia, che vanta parentado con quella di Gregorio X. Studiò giouinotto nel Colleggio di Gesuiti, quali faceuano gran conto del suo ingegno, e non mancò per loro di chiamarlo al loro Ordine, e senza il Cardinal Aldobrandino che lo distornò di quel pensiere per la speranza di seruirsene egli stesso, certo é che l'haurebbe fatto, e chi sà se con questo mezzo non si fosse distornato dal camino così precipitoso, e forse haurebbe perseguitato e non abbracciato l'heresia, per quanto vanno hora vociferando questi buoni Padri. Il medesimo Cardinal Aldobrandino gli diede non so che impieghi, ne' quali riuscì molto bene, finalmente postosi in Prelatura il Cardinal Borghese lo fece prouedere dell' Arciuescouado di Spalatro, più tosto per allontanarlo di Roma, che per pensiere d'honorarlo, poiche in fatti la sua vita non era di grand' edificatione alla Corte.

Per primo hebbe egli sempre il cuore inclinato agli amori, nè seppe mai astenersi di quei piaceri illeciti che tanto abbondano in Roma, anche tra i nostri Prelati: ma quel che più importa, egli haueua vna destrezza particolare, per farsi amar dalle Donne, non solo comunali, ma dalle più nobili istesse, onde mi ricordo d'hauermi detto più volte, che stimaua à sua gran fortuna d' essere amato dal sesso, e che questa era appunto la raggione, che non haveua mai voluto stabilire il suo amore sopra d'vna sola, mentre era sicuro di trouare della corrispondenza per tutto. Si lasciò ad ogni modo accatturare alla cieca da vna sfrenata passione verso vna Dama di questa Città, di Famiglia nuoua sì, ma riguardeuole, per la quale commesse qualche attione indegna ad vn secolare, non che ad vn Sacerdote, e come questa Signora era (essendo già morta) congiunta di sangue benche remoto coll'Illustrissimi Cardinali Lanti, e Mel-

ti, e Mellino ambidue Romani, gli tirò vn tal' amore talmente l'odio di detti due Porporati, che non mancarono in vendetta d'ordirli molte insidie per farlo precipitare, e tanto più cattiue, quanto che erano nella maggior parte coperte, non volendo far publico il risentimento per non render lo scandalo più generale appresso il volgo; e veramente si può dire che da qui nacque la vera causa della sua ruina, poiche ambitioso il Dominis naturalmente, si conseruò sempre l'animo inuolto nella pretentione del Capello, credendo di facilitarsi la strada coll' acquisto di qualche Nuntiatura, che senza dubbio haurebbe ottenuto, senza la graue oppositione de' due accennati Cardinali, che faceuano operar sotto acqua quasi tutti i loro aderenti.

Occorse in questo mentre ch' essendo passato da Spalatro in Roma, per veder di reintegrarsi nello spirito di Paolo V. che l'haueua preso in cattiuo concetto, ma che non volse con tutto ciò negarli la licenza di venire in Roma, hebbe lo scontro per strada di due Cauaglieri Inglesi ambidue Protestanti, & uno tra gli altri sogetto dottissimo non meno nell' historia che nella Teologgia, col quale lo Spalatro entrò à varii discorsi di Religione, e come egli era in fatti bastantemente dotto, se non dottissimo, non mancò di penetrare al viuo il sentimento dell'altro. Tra le altre questioni fu posta in disputa quella, *Se vno poteua saluarsi in tutte le Religioni Christiane concordi negli articoli essentiali della fede, benche discordi ne' Riti, e nelle Cerimonie?* A questo parere cadeua l'Inglese, non senza allegarne infinite ragioni, e dopo varie contrarietà, e proue allegate dall' vno, e dall' altro, soggiunse lo Spalatro, *& à che dunque seruono tante Religioni?* Per verificare anche nella Chiesa Militante quel detto di Christo. *In Domo Patris mei mansiones multæ sunt*, disse l'Inglese, dunque al vostro conto, ripigliò il Dominis, bisogna che ogni vno stia nella sua? si, torno à dire l'Inglese, ma è sano consiglio di scegliere quella nella quale i pericoli di cadere in qualche fosso, non sono così manifesti, e propinqui.

Questa opinione gli restò talmente impressa nell' animo, che da quel tempo in poi non potè astenersi di disputarla sotto la prima coperta, ò corteccia della gratia vniuersale, e come egli in fatti era stato sempre curioso di materie di Religione, delle quali n'era à sufficienza infarinato, secondo che l'occasioni se gli presentauano, procuraua d'entrar nella giostra con altri, senza potersi impedire di dar qualche inditio ch' ancor' egli *Ambulabat in tenebris.* Giunto dunque in Roma venne mal riceuuto dal Pontefice, e peggio da' Cardinali, cosa che lo messero in vna somma rabbia, onde per lo spatio di sei, e più mesi che restò in Roma, altra consolatione non hebbe (per quanto mi accennò vn giorno segretamente) che quella sola di disputarsi con qualche Luterano; Nè io mancai all' hora di soggiungerli, che doueua pigliar, in questo le sue precautioni, perche abbondando Roma di Spioni, & inuigilando i suoi Anuersarii sopra le sue attioni, poteua arriuargli all' improuiso qualche scabroso accidente: e mi ricordo ch' altro non mi rispose se non che queste due sole parole. *In Domino confidit anima mea.*

Non riuscì vana questa mia profetia, perche partito di Roma per ritornarsene, al luogo della sua solita stanza, più disperato che contento, scopertosi non so che punti d'Inquisitione contro di lui, gli fù mandato ordine di ritornare in dietro, per spurgarsi dell' accuse insorte à suo danno, per così dire, nè egli mancò di farlo, ò fosse che confidasse alla sua innocenza, ò pure alla protettione di qualche amico, ò vero alla sua industria, e scaltrezza con che s'assicuraua di potersi difendere.

Dal Commissario del Santo Officio gli vennero d'ordine del sopremo Tribunale presentati sei capi d'accusa; *Primo.* d'hauer parlato contro la scomunica fulminata

da sua

da sua Santità, contro i Venetiani, appunto come se fosse stata ingiustamente pronunciata. *Secondo*, d'haver passato stretta corrispondenza di Lettere col Padre Paolo Servita nemico giurato della Santa Sede durante il tempo dell'interdetto. *Terzo*, d'essersi dechiarato, che se la Corte di Roma non si risolueva di trattarlo meglio, che haurebbe preso qualche espediente, del quale potrebbe pentirsene col tempo. *Quarto*, d'haver praticato con Heretici di varie Nationi. *Quinto*, d'haver trascurato il servitio Divino, e mostrato alienatione d'animo in ogni essercitio sagro; e finalmente d'essersi dechiarato in presenza di molti, che se la Religione de' Catolici era buona, quella de' Protestanti non era cattiva, e che colui che haveva la volontà di viver moralmente bene, ogni Religione sarebbe stata buona per lui.

Queste accuse furono veramente presentate contro di lui all'Inquisitione, e da questa ne furono fatte tutte le debite diligenze per compire con le dovute informationi il processo, ma però non si trovarono prove sufficienti riducendosi la maggior parte de' capi in sospetti, & inditii onde non fù stimato à proposito d'ingolfarlo nell' Inquisitione senza certezza di prove, lasciandosene la cura al Commissario del Santo Officio, acciò l'esaminasse con i debiti modi, e sentisse dalla sua propria bocca le raggioni che da lui si potevano allegare in sua discolpa. Insistette molto il Cardinal Mellino, e con gran premura sollecitò la sua retentione, come fecero ancora diversi altri Cardinali, quali erano di parere ch' essendo il Dominis caduto in sospetti simili, e manifesti, ò bisognava imaginarselo innocente, ò colpevole, se innocente faceva di mestiere tacere le accuse, se colpevole conveniva assicurarsi della sua persona, altramente si sarebbe dato alla fuga, & un sogetto di quella natura disgustato, e lontano, non poteva portar che gran pregiuditio alla Chiesa. Non mancarono di quelli che rappresentarono il caso dell' Arcivescovo di Toledo, accusato d'heresia, e poi trovato innocente, con discapito della riputatione del sopremo Tribunal del santo Officio di Spagna, che con troppo violenza, senza ponderar le conseguenze s'haveva lasciato transportare, non con altri appoggi che d'inditii, à trattar con tanto rigore quell' illustre Prelato, prima di compilare il processo. Fù dunque stimato convenevole di caminar per la strada del mezzo, cioè di farli paura, non potendolo colpire da senno, consiglio poco accorto, e mal fondato, perche irritato il Dominis d'un tal procedere, non vi fu veleno, che non cercasse per inviperire il suo spirito, e tanto più che non essendovi prove bastanti à convincerlo, non volle mai l'Inquisitione dargli un' attestato d'innocenza, pretendendo di tenerlo in questa maniera con l'animo sospeso, e per conseguenza in timore.

Disperato dunque il povero Spalatro, e d'ogni speranza frustrato cominciò à chiamar ne' suoi spiriti inquieti, tutte quelle agitationi d'opinioni, che da lungo tempo l'havevano molestato il cervello. Non mancarono alcuni suoi amici di consolarlo, ungendo le sue piaghe di quegl' unguenti così comuni a' Romani, cioè, d'esortarlo alla patienza, mentre con la morte del Pontefice che di momento in momento poteva succedere, haurebbono tutte le cose cambiate di faccia: Ma lo Spalatro inviperito conoscendo molto meglio la continuatione della sua cattiva fortuna, pensò di mutar stato, e cielo per trovarla migliore, onde conferito il suo disegno ad un Camariere suo confidentissimo, poco buon Christiano, ò almeno poco scropoloso, diede principio à vender' i suoi mobili, & otensili sagri, e lo fece con tal destrezza, che mai alcuno se ne potè accorgere, con tutto che oculatamente vegliasse sopra di lui il santo Officio.

A questo disegno l'accompagnò molto, un Cavaliere Inglese, che fu quello appunto

punto che gli messe la Religion Calvinista in testa, mentre per altro pareva portato alla Luterana, e l'assisti non solo de' suoi consigli, ma de' suoi appoggi, e s'obligò anche d'accompagnarlo in Inghilterra, doue l'assicurava che haurebbe trovato ogni favorevole protettione appresso il Rè Giacomo, grand' amatore di Letterati di vaglia. La maggiore difficoltà che se gli presentò fu questa del modo della fuga, e della strada più propria di fare il viaggio, per fuggire i pericoli, sapendo benissimo che se l'Inquisitione, si poteva accorgere di qual si sia minimo inditio, non che effetto, haurebbe mandato con tutte diligenze da per tutto auvisi per farlo imprigionare; l'Inglese più avezzo al Mare trovava à proposito l'imbarco segreto in Città Vecchia, ma il Dominis non volse esponersi all' inconstanza dell' onde, che haurebbono possuto gettarlo in qualche luogo, doue conosciuto poi, sarebbe stato ritenuto in prigione, e mandato al Pontefice.

Per fuggir dunque ogni incontro sinistro fù risoluto di provederſi di buoni e propri Cavalli, e fare il viaggio per terra di che se ne assunse la cura l'Inglese, e così apparecchiato il tutto, mutò il Dominis d'abito facendosi radere dal suo Camariere la barba, e tagliata la cocolla prese una Capigliera posticcia, & un' abito alla Francese, di modo che con la spada à cinto non poteva esser conosciuto nè anche dagli amici stessi. Haveva lo Spalatro fatto un peculio di cinque mila scudi Romani, che cambiati in Doppie, e Zecchini gli divise per maggior commodità trà il Cavaliere Inglese, e suo servidore, e trà lui, & il suo Camariere; l'ordine del viaggio fù che i due Padroni caminassero sempre cinque, ò sei miglia innanzi, & i due servidori seguissero poi, con ordine di trovarsi la sera tutti insieme nell' Albergo assignato, appunto come se non si conoscessero, che per raccontro. In questa maniera caminarono sempre à gran passi, facendo più di 40. miglia per giorno, fino à confini di Como, doue si trovarono tutti insieme, non havendo più quel manifesto timore, à causa che entravano nel Paese di Suizzeri Protestanti. In tanto ò allettato il Camariere dello Spalatro da' sei cento Doppie che haveva seco del Padrone, ò pure che si pentisse della risolutione di passare in Inghilterra lasciò caminare innanzi il servidore dell' Inglese, diede per altra strada di spirone al Cavallo, onde non si trovò la sera nel luogo assignato, non senza grave dispiacere del Dominis. Sconvolse grandemente l'animo di tutti questo inopinato incontro; non si sapeva quello giudicare, poiche il concetto dell' Arcivescovo verso questo suo domestico era fuori, e lontano di qualsisia minimo cattivo sospetto, stimandolo quasi impeccabile verso di lui, con il Cameriere Inglese che andava seco non vi era di che sospettare mentre questo era giovine, di natura piacevole, senza pratica del Paese, nè della lingua, dove che l'Italiano tutto al contrario forte, robusto, ben' armato, & instrutto in ogni maggior furbaria; basta che non fù trovato à proposito di ritornare in dietro per cercare il fuggitivo, del quale non se ne seppe mai nuova alcuna, ciò che diede motivo di gran stupore al Padrone; con questo ramarico seguirono il lor camino per la volta di Germania, indi in Olandia, dove si fermarono alcuni giorni, per osservar le cose più notabili, e poi venduti già prima i Cavalli s'imbarcarono per Londra, e fu osservato dall' Inglese una gran sospentione d'animo nella persona del Dominis, dopo la perdita del Camariere forse perche stimava questo primo sinistro incontro, per un presagio di future disgratie.

Lascierò hora per un poco in Londra il buon Arcivescovo e ritornato con la penna in Italia, gli riferirò qualche cosa della particolare amicitia ch' io hebbi con questo Prelato, e per primo dirò à V.S. con sincerità ch' egli era buon' amico, d'animo netto, nemico di doppiezza, e constante in ogni cosa fuor che nell' amore: la prima

volta

volta io lo conobbi essendo ambidue giovinotti, in un viaggio di Loreto, e ci intrinsicammo talmente insieme, che da quel tempo in poi non passò mai quasi giorno che non ci vedessimo, nè Mese che non ci scrivessimo in occasione di lontananza: io hebbi in fatti l'animo sempre portato ad amarlo, & egli dalla sua parte mostrava di compiacersi meco, onde per sodisfare, alle volte al desiderio d'un tanto amico, non mi usciva dalla penna materia alcuna, che non fosse da me sotto posta al suo giuditio, ben' è vero che per modestia, s'astenne sempre di portarvi la critica, nè mai mi dispiacque altro, se non che per adularmi impiegava in troppo abbondanza le lodi.

Dal principio conobbi io il suo humore (ancor che più attempato di me) molto diverso da quelle massime che regnano in Roma, e non mancai più volte di dirgliene il mio sentimento; e veramente s'egli havesse potuto accommodarsi un poco meglio all' uso della Corte, haurebbe quanto ogni altro Prelato avanzato la sua fortuna, poiche non mancava in lui nè dottrina, nè cognitione delle cose del Mondo, nè studio nell' Historie, nè fecondità di memoria, nè sottigliezza d'ingegno, nè cento altri doni, anzi gli portò ancora non poco pregiuditio l' estrema curiosità di penetrar nel fondo gli interessi dell' Europa, e le differenze di Religione. Egli parlava sempre col cuor nella lingua, la qual cosa è tanto più degna di lode tra Christiani, quanto di biasimo tra Corteggiani in generale, e di Roma in particolare, dove si stima difetto il non saper fingere, & il non saper parlare con una lingua aliena dal cuore; e toccò in sorte al povero Dominis trà tanti Prelati di esperimentare il danno che porta seco un tale difetto.

Che dirò di più? Egli si mostrò così alieno di corteggiar questo, e quell' altro Cardinale, e Prelati di ciappa, che quasi, e senza quasi dava nell' eccesso, mentre per seguir questa sua inclinatione, non solo non ossequiava, ma di più disprezzava gli amici istessi, con che veniva à comprarsi l'odio di tutti. Più volte fu da me esortato ad accommodarsi all' uso comune, ma non sò qual vanità che haveva nella testa, poiche in fatti presumeva di se stesso un poco più di quel che portava il suo merito, vitio che quantunque commune à tutti gli Huomini, particolare ad ogni mo. do si faceva conoscere nella persona di questo Signore, il quale mi rispose sempre alle persuasioni ch' io amichevolmente gli faceva, che converrebbe rinascere ancora una volta, perche la natura l'haveva formato in quella maniera, dalla quale non poteva allontanarsi, aggiungendomi ch' egli credeva la predestinatione, onde non poteva mancarli quel che Dio haveva destinato di lui. Di questa sua fuga non se n'accorse la Corte che ben tardi, e qual susurro cagionasse in Roma non è possibile d' esprimerlo con la penna. Il Pontefice comandò subito al Cardinal Borghese di scriverne à tutti i Nuntii, acciò s'informassero diligentemente delle particolarità di questa fuga, & implorassero l'assistenza de' Prencipi, per assicurarsi meglio della sua persona, in caso che si scoprisse la verità di quello s' andava vociferando, che si fosse ritirato non solo di Roma, ma della Religione istessa Catolica, ch' era quello appunto che cruciava l'animo del Pontefice, intento del tutto à cercar mezzi da diminuire l'heresia, & augumentare la Religione Romana: temeva che l'esempio pernicioso d'un Prelato simile, non fosse per tirar mali maggiori alla Chiesa, onde con gran diligenza cominciò da se stesso ad haver circonspettione sopra i Prelati malcontenti della Corte, e particolarmente verso quelli che havevano amicitia con lo Spalatro, quali furono tutti chiamati, & esaminati dall' Inquisitione, e dal Cardinale istesso Borghese, sia per portar rimedio alle conseguenze, come ancora per penetrare dove havesse drizzato il suo camino, non essendosi mai saputo che per

sospetto il luogo da lui scelto per adiurare la Religione Catolica, sospettando molti che fosse passato in Germania, altri in Zurigo, diversi in Olandia, alcuni in Inghilterra, ma l'opinione comune era in Geneva, tanto più ch' alcuni Mercanti che venivano da Lione riferivano d'haver' inteso nel passaggio di Sciamberi, che nella Città di Geneua s'era trasferito di fresco con gran piacere de' Geneurini un' Abbate d'alto grido, che facilmente poteva essere il Dominis, che però fu scritto subito dal Capo della Congregatione *de Propaganda fide* a' Padri Missionari de Gex acciò s' informassero della verità di questo fatto, mà la Corte ne venne ben tosto chiarita col mezzo d' una Lettera scritta dal medesimo Spalatro sotto la datta di Londra, al Consistoro de' Signori Cardinali, & una al Pontefice istesso.

Dunque è da sapere che capitato in Inghilterra questo misero Prelato, fu accolto, e ricevuto da quei Predicanti, e Vescovi con segni di somma stima, mentre l'Inglese che l'haveva con tanta generosità accompagnato, non mancò di farlo conoscere, e d'informare i suoi compatrioti del merito dell' Arcivescovo, e della sua risolutione di abbracciar la Religion Calvinista, e di far vedere al Mondo gli errori della Chiesa Romana; prima d'ogni altra cosa se ne passò, à riverire quel Rè da cui venne ricevuto con atti di molta humanità, e comandò subito che li fosse assegnata un' honorevole pentione per suo trattenimento, havendolo poi à gara l'uno dell' altro tutti quei ricchissimi Vescovi accarezzato e regalato di necessari trattenimenti, e con esso lui conferito sopra tutti i punti della Religione Catolica, della quale ne fece solennemente nella Chiesa di San Paolo di Londra l'adiuratione, in presenza d'una moltitudine di Popolo, e volle intervenirvi il Rè Giacomo istesso.

Comparve egli vestito innanzi l'Altare con l' Abito Vescovale, ò sia Arcivescovale all' uso della Romana Chiesa, ch' à questo fine fece fare espressamente in Londra, con la Mitra in testa; e si presentò solo inginocchioni, all' Altare, dove vi era assettato in una sedia il Predicante maggiore di quella Chiesa, il quale l'interrogò di quello chiedesse, & havendo egli risposto che chiedeva d' uscir della falsa Babilonia di Roma, & esser ricevuto nella comunicatione della Chiesa purissima d'Inghilterra, se così si compiacessero quei benignissimi Pastori, con diverse altre parole di gran disprezzo per la Chiesa Romana, e di gran lode per quella d' Inghilterra, havendo dalla sua parte risposto il Predicante con sentimenti uniformi, & in tanto presa la sua Mitria, & abito furono gettati con scherno à terra, e poi vestito con altri abiti all' uso degli Eclesiastici del Paese, conchiudendosi l'attione con un sermone sopra l'istesso sogetto. Scrisse poi lo Spalatro varie Lettere in Roma, ma con differenti concetti, perche al Papa, e Consistorio non toccò altri punti che generali, dechiarandosi che Dio l'haveva compiaciuto di toccarli come ad un' altro Paolo il cuore, e con una conpuntione celeste, mostrarli la vera strada della salute; che dopo tanti anni di cecità, s'era finalmente degnato il Cielo d'aprirgli gli occhi, acciò potesse vedere la vicinanza di quei precipitii che minacciavano la perditione eterna della sua anima: che la providenza del Signore ch' era diversa di tutte le altre cose, non haveva voluto abbandonarlo: che poteva rendere gratie al sommo Creatore per haverlo rigenerato in una nuova vita; che desiderarebbe che ne' medesimi sentimenti cadessero tutti i suoi Compatrioti, e particolarmente il Papa, e Cardinali, che guidavano quel povero Gregge di Roma non alla Mandra del Signore, ma al Macello del Diavolo. Le Lettere de' particolari erano piene di differenti espressioni, mentre si lamentava con gli amici dell' ingratitudine che la Corte di Roma haveva usato con esso lui in tante occasioni: si doleva dell' ingiustitie del Tribu-

nale

nale dell' Inquisitione nel lasciarlo tanto tempo sospeso senza colpa,e senza assolutione: biasimava i suoi portamenti verso tutti i Prelati meritevoli: sgridava con concetti risentiti contro quei tali che maneggiavano il governo della Chiesa, con massime più perniciose di quelle ch' usava l'Ottomano in Constantinopoli: si sforzava d'insinuargli nello spirito con parole molto chiare, ch' il servire nella Corte Romana, per la speranza d' haver qualche premio, ciò era un vendere la propria libertà, e la conscienza, e finalmente conchiudeva, che la sua risolutione non poteva esser biasimata da nissuno,perche non haveva altro ogetto che la salute della sua anima,& il riposo del suo spirito,e che quelli i quali volevano opponerli ragioni in contrario,era apparecchiato à farli vedere il loro errore, e la giustitia della sua causa. Dal Cardinal Borghese fu data cura à tutti gli amici di scrivergli per esortarlo al ritorno, & io in particolare fui chiamato da sua Signoria Illustrissima, imponendomi lo stesso carico, con promessa che potendosi col mio mezzo ottener questo intento, oltre la rimuneratione,e stima,che sarei per riceverne dal Cielo,e da tutti i Catolici, sua Santità, e lui in particolare me ne conservarebbono dell' obligo, col mostrarne gratitudine à tutta la mia Casa: anzi mi soggiunse di più che se io voleva trasferirmi personalmente in Inghilterra, per poter colpire più da vicino il cuore di quell' ostinato, che la Camera Apostolica mi fornirebbe de' nicessarii ricapiti per la spesa, e l'obligo sarebbe tanto maggiore.

In quanto à questo secondo articolo del viaggio io mi scusai con i dovuti rispetti, rappresentando à sua Signoria Illustrissima le necessità della mia Casa, che ricercavano la mia presenza, oltre à diverse incommodità corporali, che mi difendevano il viaggiare; circa al primo mi offersi d'ubbidire prontamente, e ritornato in Casa scrissi subito al Dominis con quei concetti che mi suggerì la necessità del comando, e prima di sigillarla la portai dal medesimo Cardinale per fargliela leggere, come fece, havendone voluto anche una copia, che guardò appresso di se, & egli medesimo s' assonse il peso di mandarla, ma tutto ciò fu un seminar sù le pietre, perche trovò l'animo del Dominis così alieno d'ogni buona inclinatione, che non vi fece qual si sia minima riflessione, secondo argomentai dalla sua risposta, che mi mandò in breve tempo, colma di mille ciancie, e trasportamenti di pensieri, qual Lettera lo stesso giorno che mi capitò la portai dal Cardinal Borghese, da cui non mi venne mai più resa,havendola mostrata al Pontefice suo Zio, e come credo al Consistoro medesimo.

Monsignor Mutii che desiderava guadagnarsi la gratia di sua Santità si dispose al viaggio d'Inghilterra, che venne con ogni affetto aggradita, & approvata dal Papa questa sua risolutione,& oltre l'essere stato provisto di danari, il Cardinal Borghese l'accompagnò ancora con sue Lettere all' Ambasciator di Spagna, & al Nuntio di Parigi dal quale ottenne pure altre Lettere. Per meglio assicurarsi dalle calunnie degli Heretici deliberò il Mutii di cinger Spada, e così transportatosi in Londra sotto nome di Mercante non hebbe difficoltà di trovar Marco-Antonio, che allogiava in una Casa honorevole, e da cui fu humanissimamente ricevuto, e trattato, poiche in fatti erano stati sempre insieme amici carissima per quello riguardava la Religione si burlò il Dominis di tutte le propositioni, dechiarandosi che lui era sicuro d'haver ben fatto, ma quando ciò non fosse, voleva col difendere la sua risolutione farla conoscere buona; à segno che il povero Mutio frustrato nel suo disegno,se ne tornò più scornato che mai, non con altro piacere che d'haver veduto Londra à spese della Camera Apostolica. Desideroso in questo mentre lo Spalatro di giustificar le sue attioni agli occhi dell' Vniverso,già che giornalmenre gli capitavano da

opprobbrio, e così ancora contro l'intercessione de' Santi, adoratione d' Imagini, Confessioni auriculari, & in somma non vi è qual si sia minimo articolo nella nostra Religione, che nō disprezzasse con orrore, & che non procurasse cō diabolici cōcetti di screditare, onde con ragione poteva contra di lui esclamare la nostra Chiesa, *Patiar flagitiis suis me infamem fieri?* S'augumentava in questo mentre nell'animo del Pontefice la perplessità di pensieri sopra lo scandalo che riceveva la Christianità, rispetto a' differenti giudicii che se ne facevano, poiche alcuni condannavano la Corte, e ne accusavano il Papa istesso, come quello appunto che haveva trascurato di rimunerare il merito dell' Arcivescovo, e per certi ordinarii difetti, comunissimi nella persona d'altri Prelati, e Cardinali l' impedisse di pervenire ad altri vantaggi. Di questa maniera ne discorrevano quasi publicamente tutti quei Prelati, de' quali il numero è infinito in Roma, che si veggono in luogo d'avanzare retrocedere, non per mancanza di merito, ò di serviggi, mà per un solo capriccio di fortuna, cioè per non haverli questa permesso di dar nell' humore de' Regnanti, che à dirla trà di noi non pensano ad altro che ad avanzare quei soli che trovano attacaticci a' loro interessi, e del resto vadi la Chiesa dove vuole. Dirò ad ogni modo la verità che quantunque Paolo V. non è esente la sua parte di queste inclinationi, tuttavia è certo, anzi certissimo, che da lungo tempo non è stato in Roma un Papa, più disenteressato di questo, ò che più di lui desiderasse di ricompensare ugualmente il merito delle Persone, & de' Pretendenti a' gradi, & honori della Chiesa, de' quali il numero è così grande, che non è possibile de contentar tutti.

Ogni altro Pontefice forse si sarebbe poco curato d'uno scandalo di questa natura, & haurebbe detto che non havendo la Mandra del Signore bisogno di Pecore corrotte, e rognose per così dire, il Diavolo con queste inspirationi sinistre l'haveva à viva forza tirato fuori per dispositione divina, acciò non fossero causa d'infettattione nell' altre, ma Paolo V. che in fatti si può dir Pastore zelante, conoscendo il dovere del suo Officio Pastorale, ferito nel cuore di questa perdita, lasciò li nonanta nove nel Deserto, per correr dietro ad una sola smarrita; e veramente non vi fu diligenza che non usasse, nè opera alcuna che non mettesse in campo, anche con gran spese della Camera Apostolica, per fare accorgere del suo errore il Dominis, e per richiamarlo nel grembo della Chiesa Catolica sua vera Madre, & ancorche molti Cardinali, e Prelati esclamassero che bisognava procedere contro di lui con le solite arme spirituali della Chiesa, e fulminar tutte le più rigorose censure come contro al maggiore Apostata, che havesse fin' allora veduto la Christianità dopo l'Apostasia del Cardinal di Sciatiglione in Francia, con tutto ciò prudentissimo Paolo volle servirsi degli instromenti della dolcezza, prima di passare à quelli del rigore.

Finalmente vedendo riuscire inutili tutti i mezzi, e sapendo che l'altro sempre più impetrito nella sua pessima volontà disprezzava tutti i salutevoli auvisi, e continuava peggio che mai à vomitar bestemie con la lingua, e con la penna contro la Chiesa, stimò non poter con sua riputatione differire più oltre di passare alla fulminatione publica delle Scomuniche, ancor che dal primo giorno della sua fuga s'intendesse scomunicato, & anatema. Per procedere dunque in un caso simile, che dava dà parlare à tutto il Mondo, con i dovuti termini della Giustitia, acciò che nissuno trovasse poi da correggere, ò criticare sopra le sue attioni ordinò la convocatione nella Sala Reggia di tutti i Cardinali, Vescovi, Arcivescovi, & altri Prelati più conspicui che si trovavano allora in Roma, e ne' contorni.

Giunto il giorno assignato, e raunati in gran numero i Prelati d'ogni grado, il Pon-

Pontefice si trasferì ancor lui con i soliti Abiti co' quali suol comparire nel Concistoro publico, e postosi à sedere nel suo Trono diede principio ad un discorso veramente Papale, servendosi per testo di quelle parole dell' Evangelio, *si peccaverit in te frater tuus vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum & si te non audierit dic Ecclesiæ.* Parlò prima delle miserie della Christianità in generale, e delle breccie che Satanasso Infernale haveva fatto alla Chiesa da un secolo in quà, e poi s' introdusse al particolare di Marco-Antonio de Dominis, che nominò sempre col titolo di *Leo rugiens.* Rappresentò à quella sagra Raunanza tutti i tentativi della correttione fraterna, & i mezzi de' quali s' era servito per richiamarlo all' Ovile del Signore, mà vedendo riuscire infruttuosa ogni buon' opera, senza alcuna speranza d' ammollir quel cuore perverso, haveva risoluto di farsi conoscere con un tal Giuda non più Padre benigno, mà Giudice rigoroso, e che pero desiderava di sentirne il parere di tutti i Prelati della Corte. Fù il primo à rispondere il Cardinal Francesco dal Monte, che per l'assenza del Cardinal Decano gli spettava come sotto Decano il primo voto, e benche non fosse in stima di grand' Oratore, ad ogni modo in questa congiuntura fece miracoli stendendosi ancor lui nelle cose generali delle disgratie della Chiesa, col conchiudere in lode del gran zelo che tanto in questa, come in ogni altra occasione haveva mostrato sua Santità nel suo governo, approvando la risolutione che haveva preso di procedere contro quell' empio Apostata, & haurebbe passato più oltre, se non si fosse levata una voce generale di tutti insieme, col fare instanza al medesimo Papa di non differir più oltre la fulminatione dell' Armi spirituali contro quel sagrilego che haveva dissonorato quell' abito sagro ch' essi portavano sul dosso, onde il Pontefice nel medesimo tempo con una candela nera nelle mani pronunciò nel luogo istesso contro il Dominis spaventosissima scomunica, come seguì poi à fare in publico nel Giovidì Santo sopra il solito Balcone di San Pietro, con Cappe nere.

Di più non contento di questa Funtione Paolo, volle che l'Inquisitione procedesse la sua parte con gli ordinarii rigori del suo Officio, onde compilato il Processo, e visitato da' Ministri, e Giudici del santo Officio, venne da questo spaventevole Tribunale condannato il Dominis con rigorosa sentenza ad esser vivo bruciato, & in tanto nella sua assenza si facesse lo stesso alla sua Statoa, per dare agli altri esempio publico, acciò imparassero à fuggire tantationi così diaboliche.

Già per un' anno continuo s'erano fatte le solite procediture in forma di contumacia, essendo stato ammonito, e citato à rispondere fra un certo termine, quale trascorso fu poi citato à vedersi dechiarare incorso nelle pene espresse nel monitorio, e finalmente nel 1615. verso il fine d'Ottobre congregati tutti i Cardinali, e Ministri del sant' Officio nella Chiesa della Minerva sopra un' Eminente Teatro, fu letta la diffinitiva sentenza in questa forma.

Noi per la misericordia di Dio, e della Santa Romana Chiesa Cardinali (mentionati i nomi di ciascuno) *& in tutta la Republica Christiana contra l'Heretica pravità Inquisitori Generali. Invocato il santissimo nome di nostro Signore Giesù Christo diciamo, e sententiamo che Marc' Antonio de Dominis, figlivolo del quondam Filippo per le cause non solo contenute nel processo, ma à tutto il Mondo manifeste, deve esser punito come heretico, e per ciò incorso in tutte le censure, e pene, in esecutione delle quali lo priviamo d'ogni honore, e prerogativa, e particolarmente del*

del grado, e dignità Sacerdotale, & Arcivescovale, e lo scacciamo del nostro foro Ecclesiastico, & in detestatione del suo delitto rilasciamo la sua effiggie à Monsignor Governatore, e suo Luogotenente Criminale qui presente per eseguire in essa le dovute pene, e comandiamo che siano abbruciati li suoi empi & ereticali scritti, e dechiariamo i suoi Beni mobili, & immobili, raggioni & attioni confiscati, & applicati à chi di raggione si deve. Comandiamo ancora à tutti fratelli, e fedeli dell' uno, e l'altro sesso che sotto pena di scomunica di lata sentenza, non pratichino, nè passino corrispondenza alcuna con detto Marco Antonio de Dominis, qual condanniamo come Heretico, e comandiamo ancora à tutti li Patriarchi, Primati, Archivescovi, e Vescovi di metter' ogni diligenza per haver nelle mani detto Marco Antonio, senza alcun riguardo di spesa, della quale ne saranno rimborsati dal nostro Tribunale, al quale ne devono dar subito auviso, e così dechiariamo, pronunciamo, e sententiamo.

Il giorno sequente poi fu per ordine del Governatore della Città di Roma, e suo Luogotenente Criminale l'effigie di detto Marco Antonio de Dominis dipinta al naturale in un Quadro dell' altezza d'un' Huomo fu portata per Roma sopra un Carro, preceduto dalla solita Trombetta, & accompagnato da' Ministri di Giustitia, e dopo un giro giunti in Campo di Fiore, quivi dal Carnefice fu l'effiggie appicata sù le forche à questo fine preparata, in mezzo ad una Catasta di Legna, alla quale venne nel medesimo tempo posto fuoco, restando in questo modo abbrucciata la Statoa, ò per meglio dire l' effiggie con tutti gli scritti del Dominis, essendo concorso à questo spettacolo un numero infinito di Popolo, non solo della Città ma de' Contorni. Gl' Inglesi che si trovavano in Roma nel tempo di questa orrida funtione ne scrissero subito in Inghilterra, oltre che alcuni suoi amici particolari gli mandarono in Londra copia della sentenza, e delle particolarità dell' esecutione, e benche se ne ridesse all' auviso di tutto ciò il Dominis con i suoi amici, e si dechiarasse di non haver mai havuto in sua vita maggior freddo di quel giorno che s' era in Roma bruciata la sua Effigie, non lasciò però di risentirsene con un manifesto che fece stampare in lingua Italiana, sopra l'invalidità delle Scomuniche, e la tirannia dell' Inquisitione, con una protestatione distinta in diversi Capi, contro l'ingiustitia che se gli faceva, chiamando à giuditio il Papa con tutti i Giudici innanzi il Tribunale di Dio, con mille concetti di bestemie; ma se lui si burlò in Inghiltetra con quei Predicanti della sentenza data in Roma contro di lui, non meno si burlarono il Papa, e Cardinali della sua protesta fatta in Londra contro d'essi.

Sorse in tanto ad ogni modo materia di nuovo dispiacere, ò pure di continuatione di cordoglio nell' animo del Pontefice, essendo stata intercetta una Lettera del Padre Paolo dell' Ordine de' Servi ch' andava in Londra al Dominis; la quale scoperse la stretta corrispondenza che passava tra questi due amici, e come Papa Paolo teneva in poco buon concetto il Servita, che soleva d'ordinario chiamare *l'Heresiarca di Venetia*, non poteva che haver per sospetta l'amicitia di questo con un sogetto simile allo Spalatro, ritirato in un Regno nemicissimo della Chiesa Romana, che però non pote impedirsi di portarne i suoi lamenti per bocca del suo Nuntio al Senato Veneto, dal quale non ne ottenne altre risposte che generali e così equivoche, che non potè capirne il senso.

Varii erano i motivi che obligavano il Padre Paolo di continuar la sua amicitia

con Lettere, al Dominis, ma il principale era quello del disegno che haveva co n cepito nel suo animo di sollecitare la stampa della sua Historia del Consiglio di Trento in Lingua Italiana spiegata in otto Libri, e perche sapeva benissimo che nell'Italia si sarebbono trovate molte, e molte difficoltà in questa sua Opera, nella quale haveva risoluto di scriver la verità à dispetto dell' altrui appassionate pretentioni, pensò per sfuggire gli intoppi dell' Inquisitori, di mandarla in paesi stranieri, e come la fatiga ricercava effettivamente, che qualche huomo intelligente della lingua, e pratico dell' Historie ne ricevesse l'assunto, per questo il Padre Paolo mantenne la sua corrispondenza col Dominis, e per non mancare ad un tanto amico, e per poterlo con maggior franchezza pregare d'assumersi il carico dell' impressione, di che sarà bene di dirne qualche picciola circonstanza.

Finita di scrivere tutta l' accennata Opera il Servita ne scrisse à Londra allo Spalatro, per saper da lui se volesse incaricarsi della cura di farla stampare da qualche Libraro, senza altro obligo in suo riguardo, che di alcune Copie: il Dominis che sapeva benissimo non poter che riuscire di gran credito nell' Vniverso tale Historia s'offerse di servirlo subito, che si compiacerà mandarli il Manuscritto, con la promessa delle Copie che richiedeva, & in fatti ne parlò subito ad un Mercante di Libri suo amico, assicurandolo che vi era da fare un profitto grandissimo, alle quali propositioni non hebbe difficoltà di prestar l'orecchie il Libraro, di modo che capitato il manuscritto per via del Residente Inglese che dimorava in Venetia, dopo la Lettura d'alcuni giorni lo consignò allo stampatore, che lo pose subito sotto il Torchio, dichiarandosi il Servita con l'amico Dominis, che alla sua discretione rimetteva la forma della stampa cioè se in foglio, ò in quarto, e la qualità della Lettera, come ancora scrisse che trovando à proposito di dedicare il Libro ad alcuno poteva farlo, ma che però non voleva esser lui nominato con altro nome che di Pietro Soave Polano, che l'anagramatismo riviene à Paolo Sarpio Veneto, nome, e cognome del Padre, supplicandolo ad ogni modo instantemente di haver l'occhio sopra il Correttore, acciò non parisse l' opera sua quelle stesse ingiurie degli altri Libri, stampati così mal corretti fuori d'Italia. Fu dunque impressa l'Opera con forma di ragionevole foglio, e lettera chiara, e grosetta sopra ottima carta, havendovi aggiunto il Dominis un Prefatio ben lungo nel principio del Libro col suo proprio nome nel frontespicio: e nel fine di detto prefatio, tinto veramente di più veleno di calonnie, e maldicenze contro la Chiesa Romana che d'inchiostro, à segno che essendo stata poi ristampata in breve tempo l'Opera, (così riuscì famosa) pure in Paese d'Heretici, fu tralasciato di stampare questo prefatio tanto fu stimato petulante, e maligno, poiche è vero ch' anche a' Nemici dispiace quando la satira eccede, mentre si sa che la lingua del Rubelle saetta peggio di quella del Nemico.

Corse opinione nel principio, particolarmente in Inghilterra, che l'Auttore dell' Opera fosse il medesimo Dominis, ancorche nel prefatio si dechiarasse d haver ricevuto il Manuscritto d' amico d' Italia, e che del suo non vi haveva posto che la diligenza e cura della stampa, sapendosi benissimo che d'ordinario gli Auttori sogliono à disegno parlare in questa maniera, per coprire altri fini. Confirmò questa opinione la Dedicatoria al Rè Giacomo che del suo vi aggiunse lo Spalatro, non potendosi alcuni imaginare ch' un' Huomo simile à questo Signore di natura assai altiera volesse usurparsi l'altrui fatighe: ma egli non fu così scropoloso, havendo havuto l'occhio più all' interesse ch' à certe massime di stato, & in fatti questo Libro gli aggiunse non picciola stima trà gli Inglesi, e sopra tutto fra quelli ch' intendevano l'idioma Italiano.

no l'i-

Si scoprì ad ogni modo in breve che il Dominis non vi haveva posto del suo che quel solo cumulo di maldicenza nel Prefatio, e quella gran catena di lodi nella Dedicatoria, poiche la Corte di Roma che veglia con occhi d'Argo sopra la publicatione de' Libri che la riguardano, publicò per cosa indubitata ch' il Padre Paolo, e non il Dominis fosse l'Auttore dell' Opera, non solo per essersi descifrato lo Anagramma del suo nome, e per essersi conosciuto lo stile, ma di più ne cavò l'argomento manifesto dall' esser certa ch' il Servita per lungo tratto d'anni, con somma cura andava raccogliendo quanti documenti poteva col mezzo delle sue amicitie, senza risparmiar nè à spesa, nè à fatiga, sopra la celebratione di detto Concilio, e non solo in Italia, ma anche ne' Regni vicini, e nelle Provincie più remote; & in fatti questo Padre per dare alla Christianità la pura relatione historica di un' affare più sagro che profano di si grande importanza, sudò, e stentò buona parte della sua vita, nella raccoltà delle necessarie memorie, & io sò che gli Ambasciatori di Francia Fresnes, e Ferrier lo providero di molte Lettere, e copie di trattati che sono il fondamento più sicuro, e reale dell' Historia; cose che non si possono fare senza scoprirsene il disegno di chi chiede.

Ma in qual maniera si fosse non lo sò, nè voglio saperlo, certo è però secondo il mio parere, ch' il giuditio del sapere del Padre Paolo, ch' io ho la fortuna di conoscere in particolare, non si può fare da' suoi scritti, se non fosse con la descrittione, secondo si trova nell' Historie, che dalla misura d'un solo dito si comprese per regola di propotione la grandezza, e vastità del Colosso di Rodi, òpure come sottil' Artefice conoscere dall' unghia, la grandezza del Leone: imperoche nell' opere scritte da questo Padre in quella gran necessità di dispareri che vertivano trà la Sede Apostolica, e la sua Patria hebbe sempre lo studio più in quello che conveniva tacere, che publicare; e benche irritato dalle persecutioni d'un Pontefice nemico, e di tutti insieme gli Ecclesiastici aderenti di questo, che con perverse calunnie procuravano di metterlo in concetto appresso il Mondo, non d' heretico, ma di demonio, con tutto ciò moderata la sua penna, dalla sua gran prudenza, osservò con ogni isquisitezza più tosto la regola di difendere la causa comune che stimava giusta, che non già la massima ordinaria de' vendicativi di rispondere alle dettrattioni, e piacesse à Dio che l'Arcivescovo Apostata si fosse posto innanzi gli occhi per modello nelle sue auversità la prudenza, zelo, e disinteresse di questo Padre, che forse non si sarebbe lasciato strascinare dal Diavolo in un' Abisso, che hà tirato seco altri abissi.

Della stampa di questa sua Historia del Concilio restò mal sodisfatto il Servita, e ne fece risentiti rimproveri al Dominis: alcuni dicono che la causa primaria di questo sdegno fosse stata originata da quel prefatio, tutto pieno di maldicenze, che stroppiava tutta la sua historia, con posta con la fatiga di più di sette Lustri rendendola appassionata, e nauseante agli Heretici istessi, onde ne lagrimava con i suoi amici, e si pentiva d'essersi confidato ad un tale Apostata, che non si era degnato nè meno di comunicargli questo suo disegno, di voler' aggiungere un Prefatio di quella natura; ma lo Spalatro che conosceva l'humore del Servita, si guardava di fargli sapere il suo pensiere, poiche era certo che l'haurebbe difeso di farlo, e ne haurebbe ancora sollecitato le instanze per impedirlo di mettere in esecutione tal pensiere, ò almeno haurebbe scancellato quei concetti maligni: basta che sentì gran dispiacere, e gli scrisse di volerlo torre dal Libro, perche vi andava della sua riputatione, & in fatti nella seconda stampa di Londra fu tolto, e tanto più à quelle di fuori.

Altri però sono stati di sentimento contrario,havendo seminato ch' à questo sdegno era stato mosso il Padre Paolo dall' interesse della borsa, mentre havendo il Dominis dedicato il Libro come s' è accennato al Rè d'Inghilterra,ne haveva dalla generosità di questo Prencipe ottenuto un regale di tre cento Giacobbi, che sono poco meno di quattro cento Doppie delle nostre, che il buon Spalatro guardò per se stesso,senza nè meno accennarlo al Servita, che lo seppe per via d'altri, e benche questo Padre si fosse mostrato in tutta la sua vita disinteressatissimo, ad ogni modo non sarebbe stato un miracolo d'esser tentato ancor lui una volta dallo splendore,ò suono d'un tal metallo, e veramente ogni dovere voleva che lo Spalatro dividesse il dono con l'Auttore,il quale quando anche fosse stato un Angelo, non poteva che sentirne qualche motione nell' animo contro il Dominis, nel veder che questo tirava tutto il profitto de' suoi sudori di tanti anni, per un poco di fatiga d'un momento;non volse ad ogni modo per conservarsi nel suo concetto ordinario di disentereſsato far mentione di questo articolo, ma si sdegnò tanto sopra quello del Prefatio, che non hebbe difficoltà di credere il Dominis che andava congiunto l'interesse alla sua colera, non del zelo verso gli Ecclesiastici di Roma,ma della sua borsa particolare.

Il Padre Fulgentio dell'Ordine medesimo amico suiscerato, e Discepolo caro del Padre Paolo ò per ordine di questo come vi è apparenza, ò di suo proprio movimento, mentre sapeva molto bene che l'augumento dell' Elemosine del suo amico, non potevano che augumentare le facoltà di quel Convento, del quale spesso egli era Priore, e col tempo doveva restare il primo Vocale,basta che d' una, ò d'un altra maniera scrisse sopra questo articolo al Dominis, fingendo d'havere inteso d' altri, che dalla magnanimità di quel Rè à cui egli haveva dedicato il Libro del Padre Paolo gli erano stati presentati tre cento Giacobbi, di che se ne rallegrava sommamente, poiche questo era un segno evidente dell' aggradimento del Libro, ma però trovava strano che sua Signoria guardasse tutto per lui senza parteciparne come sarebbe di raggione ùna parte à chi di raggione spettarebbe tutto il presente; aggiungendo che non dubitava che la cosa non sia per riuscire in questa maniera, e forse l'haveva procrastinato per il meglio, e mille altre cosette di questa natura alle quali non fece alcuna riflessione il Dominis, rispondendo sempre cortesemente à tutti gli articoli delle Lettere fuori che in questo, e benche cessasse il Padre Paolo di scrivergli più con tutto ciò lo Spalatro stette sempre fermo alla sua risolutione, di guardar per se tutto il danaro, di modo che con questa occasione l'amicitia di questi due sogetti l'uno nemico giurato della Sede Apostolica, e l'altro poco amico del Papa restò sciolta, e rotta per sempre, con gusto della Corte di Roma, al quale si tolse con la separatione di questa corrispondenza un gran martello della testa.

Alcuni Predicanti Inglesi che sapevano le diligenze grandi che facevano il Papa, e le Corone stimolate da questo col mezzo de' loro Ambasciatori, per ritirar fuori di quell' Isola il Dominis procurarono d'insinuarli nello spirito la volontà di maritarsi, credendo in questa maniera d'assicurarsi meglio di lui, poiche in fatti sospettavano che non fosse per lasciarsi vincere dalle continue persuasive, e promesse (secondo ne seguì l'effetto come lo dirò ben tosto) giudicando ottimo rimedio quello d'incatenarlo con una Moglie; il Dominis si mostrò alieno nel principio per massima di stato, acciò non potesse dire la Corte di Roma, che il suo fine di cambiar di Religione, non fosse stato altro ch' il pensiere di sodisfare alla carne, in che veramente s'era quasi sempre compiaciuto come già ho detto, ma di là à due ò tre anni stette sul punto di cambiar di parere, tanto più che se gli presentavano ottimi

partiti,

partiti,è particolarmente la vedova d'un Predicante, ricca di più di tre mila Doppie di Dote, giovane di trenta anni, e bella all'uso d'Inghilterra, anzi non meno gratiosa che bella, con la quale passò qualche stretta corrispondenza sotto questa intentione di matrimonio, ma presentatosi alla Donna un'altro partito d'un Mercante giovane, commodo, e per ogni capo più vantaggioso del Dominis licentiò questo, per quello con cui conchiuse il matrimonio, onde sdegnato, e deluso il povero Spalatro giurò di non maritarsi più, e così fece: ma però nella sua confessione dopo ritornato in Roma protestò che mai nel suo animo era entrato pensiere di maritarsi, e quantunque havesse veduto qualche Donna sotto questo colore, non hebbe ad ogni modo che la sola intentione di sodisfar gli amici, che con tante instanze lo stimolavano; e se questo è vero, come vi è apparenza che sia, chiaro è che nel suo cuore non si scancellò del tutto il rispetto del Carattere Arcivescovale, dubitando che d'una, ò d'altra maniera non fosse constretto un giorno di riassumere la Catolica Religione, come seguì l'effetto, e di che ne dirò à V.S. il modo.

Nel principio dell'anno 1621. conoscendosi Paolo V. oppresso da malatia corporale, & in stato di niuna, ò almeno di poca speranza di ristabilirsi nella Sanità fatti chiamare all'intorno del suo letto i Cardinali li 25. di Gennaro con un discorso altre tanto languido che compuntivo, protestò di non haver mai havuto nel suo animo, che la gloria di Dio, & il servitio della sua Chiesa, e dopo haverli racomandato l'elettione d'un successore degno, che mantener potesse con zelo, & auttorità quell'ordine di buon governo, ch'egli haveva procurato di mantenere, e rimediasse à qualche disordine che vi restasse ancora, non già per sua negligenza, che di questo ne chiamava Dio in testimonio, ma per accidenti de' tempi, e per l'ostinatione de' malvaggi, che mal volentieri si sapevano accommodare all'ubbidienza di quella Santa Sede: e qui dato un gran sospiro soggiunse, che una sol cosa gli dispiaceva in questo ultimo periodo della sua vita, & era di non haver possuto torre via dalla Chiesa quell'empio mostro di Maldicenze, quell'inimico giurato della santa fede, e quel scelerato Apostata di Marco Antonio de Dominis che sempre più continuava à bestemiare la Catolica Religione in quel Regno dove per opera del Demonio così ferma s'era stabilita l'Heresia. Comandò poi al Cardinal Borghese suo Nipote, che subito seguita dopo la sua morte l'elettione del Successore consignasse al medesimo tutte le Lettere, e Memorie di quello s'era fatto per tirare fuori d'Inghilterra, e dalla sua Apostasia quell'ostinato, & infelice heretico, perche sperava che il suo successore fosse per abbracciare questa causa tanto importante, essendo nicessario lo smorzarsi un tal scandalo, acciò l'esempio non servisse ad altri d'iniquità, e però stimava à proposito che si rimettessero tutte le scritture sopra ciò al Successore, pregando i Cardinali di non desistere dalla lor parte, e non solo impiegare il lor zelo per la stessa opera, ma di più incaricarne nel Conclave istesso, quello che Dio haurà destinato per succederli, protestando di nuovo intorno alla sua buona intentione, & al dolore che sentiva nel profondo del cuore, per non haver possuto compire una tal'opera, e qui datosi à lagrimare, il Cardinal Borghese pure lagrimando gli asciugò gli occhi & il Decano in nome di tutti soggiunse con brevità alcune cosette in lode del suo gran zelo, supplicando la Santità sua di credere, che tutta la Christianità, non che il Consistorio, e Clero erano benissimo persuasi dell'ottima, & ardentissima buona volontà che haveva sempre mostrato in tutto il suo Pontificato, & il desiderio grande d'estirpar del tutto l'heresia. In questa maniera dunque, e con questa spina nel cuore morì Paolo V. dopo haver retto la Chiesa poco meno di sedici anni.

Toccò in sorte di cadere il Vicariato di Roma nella persona del Cardinal Alesandro Ludovisio, che si fece chiamare Gregorio X V. Questo Pontefice di Patria Bolognese haveva sempre mostrato un particolare affetto al Dominis e mentre sotto Clemente V I I I. fu Referendario dell' una, e l'altra signatura, e che dal medesimo Papa gli fu imposto ch'esercitasse le cause civili in luogo del Cardinal Rusticucci, e del Vicario Pontificale, & alle volte anche il Carico di Vicegerente cercò tutti i mezzi per avanzarlo, impiegandolo hora in una cosa, & hora in un altra, lodandolo bene spesso al Pontefice per metterlo maggiormente in stima nella Corte, di modo che il Dominis soleva dire che in questo Mondo non si conosceva obligato ad altro ch' à Monsignor Ludovisio, & havendo poi abbondonata la Chiesa, non cessò mai di dire, che altro rimorso non haveva nel suo animo che quello solo d'essere stato constretto per quiete della sua conscienza, di privarsi della sodisfattione che haveva nell' amicitia d'un sogetto simile al Ludovisio, che l'haveva sempre amato, e protetto con sincerità.

Questo dignissimo Prelato senti un sensibile dolore nel cuore, dell' Apostasia del Dominis nè mancò con sue Lettere di rentarne il suo ritorno, benche in vano, anzi creato Cardinale nel 1616. da Paolo V. lo Spalatro gli scrisse per felicitarlo di questa promotione, aggiungendo tra le altre cose, *che se Dio si compiacesse come senza, dubbio lo sperava, di dargli in mano le Chiavi del Vaticano, non disperava la fortuna di baciarli i piedi sagrati*, la qual cosa fece credere al Ludovisio che nel petto dell' Apostata Arcivescovo vi regnava il pensiere di ritornare all' Ovile abbandonato, ma penetrando benissimo col suo giuditio, che mai fosse il Dominis per fidarsi à Paolo V. non volse tentar l'impresa, aspettando che la providenza divina disponesse le cose in altra maniera.

Ricevuta la Mitra, e Corona Ponteficale Gregorio rivolse tutto l'animo al governo, e maneggio della Christiana Republica, e particolarmente hebbe l'occhio alla Pecorella smarrita, e perche cosi lo stimolava il proprio debito Pastorale, e perche i Cardinali gli haveano racomandato questo articolo in Conclave, di che non ne disperava l'esito dovesse riuscire favorevole stante quello ho accennato di sopra, onde si diede subito à crivellare i mezzi più convenevoli. Da Paolo V. era stata data la cura particolare del ritorno del Dominis al grembo della Chiesa, à Monsignor Guido Bentivoglio che dalla Nuntiatura di Fiandra, era passato à quella di Francia, dove diede veramente gran saggi del suo valore, sogetto che forse à guisa della Fenice non ne nasceranno che uno per Secolo, e come questo Prelato mentre fu in Fiandra, & anche dopo passato in Francia hebbe aperto campo di penetrar l'humore non solo degli Holandesi, Fiamenghi, e Francesi, ma degli Inglesi istessi, rispetto alle memorie ch' andava scavando per le sue Historie che haveva risoluto di scrivere delle guerre di Fiandra, e che forse darà quanto prima alla luce, oltre che dotato di virtù angeliche, rapiva l' affetto, e la riverenza d'ogni persona, che però Paolo in lui condava con gli occhi chiusi ogni maneggio, e particolarmente l'incaricò come ho detto della sopracennata cura, in che vi impiegò il Bentivoglio quanti mai offici, e diligenze si potessero desiderate, ma come la dispositione divina haveva riservata la gloria dell' acquisto di questa anima ad altri in un altro tempo, non hebbero quell' effetto che meritavano le sue fatighe in tal materia.

In tanto constretto Paolo per mille, e mille altri Capi à rimunerare l'infinità di rilevanti serviggi ch' il Bentivoglio haveva fatto alla Chiesa non essendosi in fatti mai trovato sogetto che sapesse meglio di questo difendere tra gli interessi di stato quelli della Religione Catolica, lo creò nella sua ultima Promotione delli undeci Gen-

naro

naro Prete Cardinale, e gli mandò la Berretta in Parigi, e giuntali poi à capo di quindici giorni la nuova della morte del Papa, s'inviò subito alla volta di Roma con la speranza di trovarsi in Conclave, ma in Lione hebbe nuova dell' elettione del nuovo Pontefice Gregorio XV. à cui scrisse subito Lettera congratulatoria.

Frà tanto stimò à proposito il nuovo Papa di non risolvere cosa alcuna intorno al Rubelle Arcivescovo, prima di abboccarsi còl Bentivoglio, perche come quello che haveva maneggiato molti anni questo medesimo interesse, non poteva che sapere il forte & il debole, e però da lui più che d'ogni altro si doveano ricevere le nicessarie instruttioni, onde gli scrisse, ò pure fece scrivere lettere acciò senza dilatione di tempo seguisse il suo viaggio, tanto haveva il bon Vicario di Christo questa impresa nel cuore.

Con grand' applauso venne dalla Corte ricevuto il Bentivoglio, e fu incredibile il concorso del Popolo alla sua ricettione, il Cardinal Ludovisio Nipote di fratello del Papa ch'era stato creato Cardinale tre giorni dopo la sua esaltatione al Pontefìcato, fu quello che l'informò il primo dell' intentione di sua Santità, e seco lungamente discorse sopra la materia del Dominis, di che parve che ne disperasse ogni buon' esito il Bentivoglio, stante i sudori, e le diligenze che s'erano sparse in vano per tanti anni.

Presentato poi all' udienza dopo i soliti complimenti sopra il viaggio, entrò sua Santità à parlargli appunto di questo capitolo, e come il Bentivoglio era stato instrutto dal Ludovisio sopra le domande ch' era per fargli il Papa, non hebbe difficoltà di sodisfarlo, mostrandogli copia di tutte le Lettere, & altri trattati che s'erano fatti, e scritte sopra la medesima materia, che vennero conferite con quelle che Paolo haveva lasciate al Cardinal Borghese, e che già erano state consignate à Gregorio.

In somma visitate tutte le raggioni, le difficoltà, e mezzi da tenere si risolse che conveniva abbracciar con maggiore ardore di prima l'impresa, conchiudendo il Bentivoglio dopo haver vedute le Lettere che il Dominis haveva scritte à sua Santità nella promotion sua al Cardinalato, che disperato ogni altro capo, bastava questo solo per assediar quella rocca, poiche il concetto che il Dominis haveva di sua Santità romperebbe ogni ostacolo. A questo fine fu conchiuso che paternamente, e con affettuose espressioni facesse intendere sua Santità allo Spalatro l'ardenza del suo desiderio di vederlo in Roma, per poter con gli effetti testimoniarli quella grande inclinatione che l'haveva sempre portato à favorirlo, e protegerlo, e che più che mai lo moveva al presente. A questa conferenza assisti il Cardinal Borghese, à cui pure erano note le diligenze di Paolo suo Zio per lo stesso affare, e fu quello appunto che distornò il Papa dal sentimento in che pareva cadesse, di promettere al rubelle molti avantaggi, e non solo l'offro d'un altra Chiesa maggiore, ma di più la speranza istessa del Capello col tempo.

Rispose à queste propositioni il Borghese, che ciò sarebbe un continuare nello spirito del Dominis i sospetti d'inganno, ch' erano quelli appunto che lo stimolavano à non fidarsi alle promesse della Corte, che con troppo eccesso gl' erano state fatte, e di ciò ne portò in testimonio il Bentivoglio, che n' era pienamente informato, e che confirmò in fatti il parere di questo Cardinale, col dire ch' essendo lo Spalatro grandemente scaltro, e raffinato nelle malitie humane, e sapendo per via d'altri esempii la natura della Corte di Roma, difficilmente si lasciarebbe tirare dalle lusinghe, che fin' hora haveva con tanta durezza disprezzate.

Si con-

Si conchiuse dunque che l' unico rimedio era di servirsi di certi mezzi moderati, e di promesse ordinarie, di modo che da se stesso potesse accorgersi il Dominis non haver sua Santità ch' una buona santa, e sincera volontà verso di lui, e sarà facile il persuaderselo ogni volta che l'offerte habbiano una faccia riuscibile. Risoluto il punto in questa maniera comparve sul tapeto la seconda difficoltà, circa al modo di far le propositioni, poiche non si stimava à proposito ch' il Papa arrischiasse il suo decoro, & abbassasse la sua soprema maestà col scrivere al Rubelle della Santa Sede, e dall' altra parte sorgeva il dubbio, che non fosse mai l'altro per fidarsi alle parole, ò alle Lettere di qualsisia Prelato, Nuntio, ò Cardinale della Corte, ancorche parlasse in nome di sua Santità.

Vi era allora in Londra Ambasciatore del Catolico Don Emanuele Enrichez, grande amico del Bentivoglio, e zelantissimo della Religione, inviato à posta dal Rè Filippo acciò procurasse d'avantaggiare quanto più fosse stato possibile la fede Catolica in quel Regno, dove pareva che vi fosse qualche speranza di mutatione dal pristino stato dell' Eresia già incancherita: al zelo di questo Signore fu racomandata una si fatta opera, e non contento il Pontefice delle racomandationi del Bentivoglio ne scrisse anche al Rè Catolico, che non mancò di ordinare à detto suo Ministro di voler abbracciare l'impiego, che gli sarà commesso da sua Santità con ogni ardore.

Già s'andavano accorgendo molti Catolici che si trovavano allora in Londra, che dopo la nuova dell' esaltatione al Ponteficato di Gregorio XV. si conosceva un non so che di variabile nella faccia, e nell' attioni istesse del Dominis, cessando di frequentare conforme all' ordinario le funtioni hereticali, col procurare la società, e conversatione de' Catolici, con li quali si tratteneva in discorso sopra la fortuna della Chiesa Romana, che godeva il privileggio d'un tanto Pontefice, tutto Santo, clemente, e benigno nelle sue attioni.

Non riusci difficile all' Ambasciatore l'impresa racommandatali mentre nel tempo che hebbe la commissione, già cominciava il Dominis ad introdursi nella sua Casa con l'occasione d'un Gentil'huomo di sua Camera ch' era stato lungo tempo in Roma, amico del Dominis, nominato Gasparo d'Obrizi che fu quello appunto che diede i primi, & i maggiori colpi nel cuore dello Spalatro.

L'ordine, ò sia commissione dell' Ambasciatore fu di proponere al Vescovo Apostata la buona congiuntura che se gli appresentava di riconoscere il suo errore, e di ripatriarsi con Dio, riunendosi à quella Religione nella quale era nato, allevato, & honorato con un grado cosi eminente; e per la quale i suoi Antenati nello spatio di quattro, e più secoli, hanno mantenuto, e protetto con lo spargimento del proprio sangue, non che de' sudori; che il Pontefice l'amava cordialmente, e conservava ottima volontà, nè altro mancava ch' esso li dasse l'adito libero di mettere in esecutione il suo affetto; che ogni volta, e quando volesse risolversi d'abbracciare l'offro, che non haveva altro riguardo che alla sua eterna salute, se gli darebbono certezze, e securtà tali che li desiderarebbe, potendo esso chiaramente conoscere ch' il Papa l'amava, mentre gli desiderava non meno il bene eterno che temporale. Non poteva un' affare di questa natura, che la Corte di Roma stimava di grandissima conseguenza, & il Pontefice di sua somma gloria il buon' esito, racomandarsi ad un' altro sogetto più destro, & accorto dell' accennato Ambasciatore, che col mezzo dell' Obrizio di cui si serviva per aprir la strada alle conferenze si venne in breve spatio alla prima vittoria, che fu una dechiaratione ch' il Dominis fece allo Spagnolo, di sentir non poco rimorso di conscienza della sua risolutione, d'abandonare

la sua

la sua prima Madre Chiesa, ma che però era sicuro d'esser compatito da tutto il Mondo, poiche pochi erano quelli che non sapevano esser lui stato sforzato ad un tal' atto di disperatione dall'altrui malignità già che gli Huomini non erano Angeli da poter soffrire senza risentimento, non solo di vedersi spogliato della dovuta rimuneratione a' serviggi prestati alla Sede Apostolica, ma di più perseguitato ingiustamente fin nell'honore, e nella riputatione.

Di più ancora vi aggiunse tra le altre cose che manifestavano al vivo la sua buona dispositione di levarsi dal fosso nel quale era caduto, che se mai haveva havuto buon concetto della Chiesa Romana, e della Corte, quello era il tempo d'haverlo, rispetto alla bontà del Capo che la governava, e reggeva, & al quale egli haveva una piena confidenza, ma come sapeua ancora d'haver molti nemici, che non desideravano alrro, che perderlo, non voleva darli questa sodisfattione, che senza dubbio arrivarebbe poiche i suoi auversarii sarebbono assai bastanti d'insinuar nell'animo del Papa ogni attione cattiva contro di lui essendo in Roma,

Guadagnato questo primo punto, cioè tolto il primo ostacolo della Religione (ch'à dire il vero non penetrò mai nel petto dell' Arcivescovo, certissimo essendo ch'il suo animo non fu mai mosso che da pure massime mondane,) non hebbe più difficoltà l'Ambasciatore di credere vicinissima l'impresa, e più che certa la vittoria, onde cessati i dubii della conscienza si venne à quelli della politica, quali tenevano sospesa la volontà del Dominis.

Diceva questo in primo luogo, che non dubitava della buona intentione del Signor' Ambasciatore, che li proponeva il ritorno; ma ben si di quella della Corte di Roma verso di questo, anzi di quella de' suoi malevoli verso la sincerissima di sua Santità. Come potrò (diceva egli) assicurarmi che la parola, che mi darà il Signor Ambasciatore in Londra allora ch'entraremo al particolare delle conditioni necessarie, mi sarà mantenuta in Roma? Forse che questo benignissimo Ministro avezzo à trattar con candidezza che non aspira che al mio bene, sarà ingannato nelle propositioni, non meno ch'io nella confidenza, e dell' inganno à me solo converrà sopportare la penitenza. La Corte di Roma non manca mai di pretesti quando vuol liberarsi delle promesse, e poi volendo l'Inquisitione ritenermi nelle sue prigioni, il Signor Ambasciatore verrà egli in Roma per liberarmi? Dunque per tutti i capi certo è il pericolo, e molta dubbiosa la sicurezza.

Che si dirà nel Mondo (soggiungeva il misero delirante) se io dopo tante diligenze fatte nel tempo di Paolo V. mi lasciassi hora in un momento condur nel laccio sotto Gregorio? Qual riso ne faranno nelle loro conversationi i Protestanti? Qual' allegrezze nelle Piazze i miei malevoli? quali lagrime non verseranno i miei Amici? Chi non dirà che prima, e poi ho mancato nel giudicio.

Ma quando anche cessassero tutti questi sospetti, con qual mortificatione mi converrà guardare i Prelati della Corte? con qual' occhio potranno mai questi vedermi passare per le strade di Roma? Quali insidie non mi trameranno in segreto, per farmi poi perder la vita in publico? Per fuggir questi scogli converrà correr qualche tempesta peggiore. Quando anche mi risolvessi à far miracoli non sarò mai creduto; basterà ogni picciol sospetto, per metter in cattivo humore contro di me la Corte, il Papa, la Prelatura, il Popolo tutto: l'Inquisitione mi darà cento spie per osservare i miei andamenti, e basterà uno mal' affetto per riempir lo spirito de' Giudici di mille sinistre impressioni, in somma sarò constretto à caminar con una continua apprensione nel cuore, & à guisa del Siracusano con una spada pendente da un filo sul capo. Questi discorsi, & altri simili della stessa natura furono dal Dominis

tenuti all' Obritio, perche come amico confidava con maggior libertà, nè questo mancava di riferire il tutto all' Ambasciatore, e da questo poi portar le risposte al Dominis, al quale non mancarono l'uno, e l'altro di questi Signori di rispondere con ragioni valevoli à torli tutti questi dubii dal capo: gli dissero che l'esser sicuro dell' affetto del Papa, poteva metterlo à coperto d'ogni timore: che nella Corte di Roma non si soleva far riflessione anche nelle cose più gravi che per pochi giorni, e che passati quei primi bollori di discorsi popolari sul punto dello scandalo, non vi si pensarebbe più oltre: che dal dubbio d'incorrere in qualche nuova disgratia con l'inquisitione vi si poteva rimediare col vivere moralmente bene, in che non vi era difficoltà stante la gravità de' suoi anni ne' quali cominciava ad avanzarsi, oltre che havendo il Pontefice stabilita una Congregatione di fresco de' Cardinali più esperti negli interessi della Religione, e della politica, acciò da questa si cercassero tutte le arti, e le maniere possibili, perche il Brittanico Regno si riducesse alla vera Legge Catolica, e pratichissimo egli dell' humore, e degli interessi dell' Inglesi, non mancarebbe detta Congregatione di servirsi de' suoi buoni consigli, già che non vi è persona nel Mondo che meglio di lui sia capace di dargli le dovute instruttioni sopra una materia delle maggiori conseguenze, e che stava tanto à cuore al Pontefice, con che si verrebbe à rendere nicessario non solo à questa Congregatione, ma al Consistoro istesso, & al Papa, di modo che bastava questo articolo solo per metterlo in maggior concetto di prima nella Corte, & appresso il Popolo tutto. Penetrò veramente questo capitolo molto al vivo il cuore del Dominis, e non hebbe alcuna difficoltà d'imaginarselo tale che gli era descritto, onde abbandonatosi alle persuasive si diede à questionar sopra i mezzi, e maniere con le quali sarebbe ricevuto, e trattato in Roma: diceva, egli che sapeva benissimo d' essere stato privato della sua Chiesa, inhabilitato per l'avenire ad ogni carico, & in fine bruciato in effiggie, di modo che non poteva pretendere mai più nè honori, nè dignità, nè officii, nè cosa alcuna nella Corte, perche quando anche il Papa fosse portato di qualche buona intentione, tutti i Prelati vi si opponerebbono, quali non permetteranno mai che si dica nel Mondo, che le Dignità di Roma si diano ad un sogetto bruciato in effigie con una funtione così publica, si che non vi essendo da sperare cosa alcuna in suo favore, non poteva col suo ritorno in Roma che rendersi infelice per sempre, & in fatti non vi era altro rimedio che, ò di chiudersi in un Convento di Frati, ò di starsene ritirato in una stanza di qualche Camera Locanda, che non gli riusciva honorevole nè l'una nè l'altra; non la prima, perche non voleva sentirsi rimproverare ogni momento dalla Frateria il suo errore commesso, non la seconda, perche non era bene dopo essere stato Arcivescovo in tanta stima, d'andar mendicando con una veste da Pretuccio un tozzo di pane per l'amor di Dio.

A questo gli fu risposto dall' Ambasciatore che nella vita de' Pontefici, e nell' altre Historie più generali di Roma, vi erano mille esempi non solo di Prelati semplici ma di Cardinali istessi, quali dopo essere stati anatematizzati, scomunicati, e dechiarati scismatici, e membri decisi della Chiesa, non hanno lasciato d'esser reintegrati nel pristino stato delle lor prime dignità, con maggior loro gloria, mentre dipendeva dal Pontefice il far ogni gratia, e torre dalle persone con la sua benedittione ogni macchia di dishonore.

Instruttissimo di queste materie il Dominis replicò che gli altri esempii erano differenti del suo, e che però non pretendeva far fondamento sopra ciò, desiderando solamente sapere quello che in effetto vi era da sperare; à che soggiunse l'Ambasciatore

tore, che la sua intentione nel rappresentargli un tale esempio non era per farli credere che fosse sua Santità per dargli subito ritornato in Roma impieghi, e dignità, e quando anche il Papa gli havesse comandato di far simili propositioni, & assicurarlo che sarebbe rimesso a' suoi gradi, non l'haurebbe fatto, mentre non è suo pensiere, e molto meno di sua Santità, d'adularla per ingannarla, e di prometterli molto per non dargli niente; al contrario l'intenzione del Papa è sua erano così sinceramente portate al suo bene, & alla salute eterna della sua anima, che non si poteva comprare, nè mercantare con qualsisia maggior tesoro del Mondo, che se gli prometterà sempre molto meno di quello che se gli concederà in effetto, & havendo il Dominis soggiunto che pregava sua Eccellenza dunque, di dirli quello che se gli prometteva di certo, sia per l'honore di sua Santità, sia per quello d'esso Signor' Ambasciatore, questo nuovamente gli replicò in questa forma. Per primo Signor Marc' Antonio mio li dirò, che non havendo il Papa altro scopo, secondo gli ho detto che il suo bene, non è convenevole di far le cose che con riputatione della Santa Sede, e della sua suprema Dignità, & in che V. S. troverà senza dubbio il suo conto. Pretende dunque sua Santità che deposto voi dal vostro cuore ogni qualunque minimo cattivo pensiere, ò sia contro la nostra vera Religione in generale, ò sia contro qualche persona, e membro di questa in particolare, ve ne ritorniate nella vostra Madre Chiesa con ferma propositione di detestare per l'auvenire l'Heresia, con altre tanto, e maggiore ardore, e zelo che havete sin' hora fatto della Religione Catolica, e ciò non solo con la lingua, ma con la penna.

Di più che vi risolviate d'abbracciare una penitenza salutare con tutti gli atti della maggiore humiltà che sarà possibile, e che pentito dell' errore commesso, dello scandalo portato alla Christianità, e dell' offesa fatta alla Sede Apostolica in Generale, & alla Prelatura in particolare col mezzo d'un dissonore così grande come quello di spogliarsi con tanto opprobbrio, e vituperio del Carattere sagrosanto dell' Arcivescovado, chiedere perdono à Dio, alla sua Santa Chiesa, alla Sede Apostolica, à tutti i Prelati sagri, tanto presenti che assenti, e ciò non solo in particolare, che vuol dire allora che occorre scontrarne alcuno, ma di più in un luogo publico, sia nel Consistoro, ò nella Sala Reggia.

All' incontro sua Santità promette dopo che haverete accettata la penitenza salutare dalle mani del sommo Penitentiere, e fatta la dovuta riparatione alla Chiesa, di ricevervi paternamente al bacio del piede, e nel medesimo tempo accordarvi le precise gratie. *Primo*, un' assolutione generale di tutte le colpe commesse in materie d'heresia, non solo per quello riguarda l'anima, ma anche l'honore, difendendo che per l'auvenire non vi possa essere ascritto à titolo d'infamia, ò à rimprovero vergognoso, e di ciò ve se ne darà Bulla espressa. *Secondo*. che traccorso un' anno vi si darà la licenza di celebrare la Messa all' uso Prelatitio, senza però far funtioni publiche, che sua Santità si riserva di dispensaruelo à suo arbitrio, conforme che vedrà convenirsi alla vostra modestia. E finalmente oltre à diverse altre gratie, che potrete pretendere dalla sua gran benignità, e dal paterno suo amore vi promette di mantenervi honorevolmente à sue spese, e d'assignarvi pentione proportionata per tutto il resto della vostra vita, non solo per voi, ma per due de' vostri domestici. Trovò tutte queste propositioni, eccetto l'ultima, molto rigorose lo Spalatro, onde prese tempo à rispondere, ma il Santo Spirito che cominciava à lavorare nel suo petto, non li lasciò penetrare quelle difficoltà che pretendeva il demonio d'insinuarvi, anzi per convincerlo maggiormente (per quanto egli medesimo poi disse) gli fece per più giorni sognare spaventosissimi sogni di modo che sti-

molato da questi, e sollecitato dall' Obrizio in nome dell' Ambasciatore si risolvè d' abbracciare le proposte, con questa sola riserva d' esser' assicurato col mezzo della parola del Catolico, e del Cardinal Ludovisio Nipote di sua Santità. Procurò l'Ambasciatore di rappresentargli, che sarebbe stata più aggradita la sua risolutione se spontaneamente senza altre securtà se ne ritornava in Roma, confidando alla benigna esibitione del Pontefice, e che in tanto egli non lasciarebbe di dargli la sua parola in nome del Catolico, poiche era sicuro che questo l'haveva ricevuto dal Papa, il quale gli ha fatto protestare per via del suo Nuntio in Madrid, che confirmerà tutto quello che da me si tratterà sopra il vostro ritorno nella Chiesa Romana.

Ma come s' era già parlato fin dal principio, che si trouarebbono mezzi di certificarla dell' affetto benignissimo di sua Santità, non volse l'Ambasciatore lasciarlo con l'animo sospeso promettendoli di far venire, in breve una Lettera del Signor Cardinal Ludovisio come in fatti successe; anzi non solamente scrisse il Ludovisio all' Ambasciatore, ma al Dominis istesso con ogni maggiore espressione d'affetto, promettendo in nome di sua Santità di concedergli molto più di quel che col Signor Ambasciatore haveva convenuto: ma quello che lo fece più accendere nel desiderio del suo ritorno, fu la Lettera che il Papa medesimo scrisse all' Ambasciatore colma d'un eccesso d' espressioni amorevoli verso lo Spalatro, tanto grande era la volontà, e stò per dire l'impatienza ch' egli haveva di veder quello senza altra dilatione ritornato nel grembo della Santa Chiesa. Qui non devo tralasciar di dirli che molti si sono ingannati su questo fatto, essendosi dati à giudicar cose non mai pensate, nè imaginate dal Papa ò dal Catolico, mentre non solo i Protestanti, ma i Catolici istessi dopo l' infelice successo, che in breve gli dirò di questo misero Prelato, si sono posti à scrivere, & à ciarlare mille bugie stomacose, alle quali però non hanno dato credito alcuno i Savii & intelligenti delle massime della Corte Romana.

Fu publicato da per tutto che vedendosi suanire tutta quella speranza che Roma haveva preso d'ottener l'intento del ritorno del Dominis nell' Ovile nel quale era nato, pensò il Pontefice per ingannarlo di servirsi della promessa della Porpora, per abbagliarli (secondo scrissero gli Heretici) con questo lustro vano tanto ambito dagli Eclesiastici gli occhi, e senza di che ogni arte sarebbe riuscita vana, ma l'ambitione che haveva fatto perdere tanti altri accieco (sono le opinioni degli Heretici) anche il meschino Marco Antonio de Dominis, & aggiungono per render più goffa la loro ignoranza, che nella promotione che s' era fatta da Gregorio nell' Aprile seguente alla sua creatione s'haveva lasciato un Cardinalato *in petto*, per poter tanto meglio ingannare detto Dominis, col fargli credere che tal luogo fosse per lui.

Di questa trama ne accusano l'Ambasciator del Rè Catolico, anzi tutta la Natione istessa Spagnola, quasi che fosse suo mestiere il tradir con si fatti mezzi i Galant' huomini: dicono che di suo proprio pugno havesse il Catolico scritto col dargli la sua parola reale, che subito giunto in Roma, sarebbe fatto Cardinale, e mille altre ciancie di questa natura, alle quali veramente non ci pensò mai alcuna della parti interessate, & è certo che à promesse simili non si sarebbe mai fidato l'Arcivescovo, instruttissimo degli interessi di Roma, & in tanto si fidò, perche vide che se gli offrivano articoli ragionevoli, e corrispondenti alla qualità del suo delitto.

Scrivo questo à V.S. acciò leggendo in stampa, ò sentendo parlare nelle Piazze di

di simili dicerie, non gli dia credito alcuno, poiche la cosa è passata della maniera ch' io gliela accenno, non essendosi mai fatta al Dominis propositione alcuna più vantagiosa di questa, nè mai si pensò d' offrirgli il Capello, ben' è vero che Paolo V. prima di passare al rigore delle censure, & à quello della sentenza del fuoco contro la sua effiggie gli fece proponere in grande abbondanza le speranze, e per quanto corse fama una Chiesa di maggior rilievo, e più riguardevole di quella di Spalatro, con altri infiniti avantaggi, ma non era ancor venuto per lui *tempus acceptabile*.

Tutti questi maneggi trà l'Ambasciatore, & il Dominis non poterono farsi tanto segreti che non penetrassero nell' orecchie di quei Predicanti, e come naturalmente gli Inglesi si sono mostrati sempre pieni d' uno smoderato zelo verso la Religione, sia prima con la Catolica, sia hora con la Calvinista, ad ogni sospetto non che inditio certo, corrono al rigore delle Leggi, che in fatti sono rigorose in quel Regno, mentre la Regina Elisabetta odiosissima per suo particolare interesse, cioè per meglio dar nell' humore de' Sudditi, al nome istesso della Religione Romana, stabilì editti insopportabili contro i Catolici, difendendo con gravi pene l'amicitia, corrispondenza, ò protettione di Catolici nel Regno, qual rigore venne confirmato dal Rè Giacomo, e dal suo Parlamento, onde fu facile di cader' il Dominis nel sospetto degli Inglesi che con cento occhi si vegliano l' un l' altro sopra tali interessi di Religione, à segno che da tutti veniva guardato con occhio bieco, perche, quantunque non fossero stati scoperti gli intrighi principali del trattato, ad ogni modo non piaceva à nissuno la domestichezza con l'Ambasciatore, e con i suoi Corteggiani che il Dominis vedeva troppo allo spesso, e di notte tempo.

Auvisato di tutto ciò il Rè col mezzo dell' instanze d'alcuni Predicanti lo fece chiamare à se, e con qualche risentimento li fece una gran censura, assicurandolo in tanto che se non fosse stata la consideratione del suo benigno affetto, haurebbe ricevuto dal Capitolo, ò sia Congregatione di quei Predicanti una mortificatione publica, e se per l'auvenire non pigliava meglio le sue misure, caderebbe in mal posto, onde il povero Dominis vedendosi in quello stato, dubbioso di peggio prese l'ultimo espediente di non dilatar più il suo ritorno in Roma.

Trasferitosi dunque dopo l'udienza del Rè dall' Ambasciatore, senza però dirgli cosa alcuna di questa udienza conchiuse l'ultimo ripiego, nè altra difficoltà vi restava se non quella del modo d' uscir fuori del Regno, senza che gli Inglesi se ne accorgessero, à che vi fu dall' Obrizio portato il dovuto rimedio, promettendo d'accompagnarlo egli medesimo fin nell' imbarco. In questa maniera havendo fatto portare di notte tempo in Casa dell' Ambasciatore alcuni suoi mobili, e cambiato d'abiti partì la matina seguente con l' Obritio, e cinque, e sei altri Corteggiani che tutti insieme l'accompagnorono fino al porto più vicino appostata prima à questo fine una Barca: fu consigliato di fare il viaggio sopra una Nave Spagnola che andava à Genoa, ma come non gli confaceva il Mare, non volse esporsi per lungo tempo alla discretione dell' inconstanza dell' Onde, risolvendosi di fare il viaggio, quanto più fosse possibile segreto dalla parte di Francia, verso dove licentiatosi dall' Obrizio s'imbarcò, insieme con un Signor Napolitano, che se ne ritornava nella Patria, e che li tenne fedel compagnia fino à Roma, essendo giunto con prospero vento à Cales, cosa che lo fece sperare favorevole esito, e che fosse per trovar propitia la Corte di Roma. Prima d'uscir della Casa dell' Ambasciatore si confessò col Confessore di questo, che era un Padre Francescano, ma che però cingeva Spada, per fuggir qualche affronto dagli Inglesi quali non possono veder per le Strade alcun

Religioso col proprio abito, e come questo Padre era Missionario con quella facoltà ricevuta come tale dal Pontefice gli diede l'assolutione *pro interim*, acciò occorrendo qualche accidente sul Mare, ò pure per terra, non morisse dannato.

In Parigi si trattenne tre giorni in Casa di Monsignor Nuntio, trattato da questo assai civilmente, e da lui volle essere instrutto delle massime d'Inghilterra, e della varietà delle Religioni che corrompevano quella vastissima Isola; dal medesimo Nuntio fu più ampiamente assoluto, ma *conditionaliter* però, cioè fino al suo arrivo in Roma. Vna sol cosa dispiacque al Dominis, e fù che il Nuntio che per altro lo ricevè humanamente, e che trattò seco con famigliarità, non lo messe à tavola seco facendolo mangiare con i suoi Gentil'huomini, la qual cosa gli fece credere, che con peggio trattamento lo riceveranno i Cardinali, e Prelati della Corte di Roma, verso dove, s'incaminò, consigliato dal Nuntio stesso d'imbarcarsi in Marseglia per Cività vecchia come in fatti fece, non senza pericolo di cader nelle mani de' Corsari, da' quali sarebbe stato meglio trattato, secondo il suo credere, che dagli Inquisitori, onde mentre si trovava nelle Prigioni della Santa Inquisitione, non faceva altro che maledire quel giorno (se pur' è vero il raporto del Carceriere) che la fortuna l'haveva privato del bene d'esser preso da' Corsari.

Scopertasi in tanto la fuga (secondo il credere degli Inglesi) del Dominis da Londra sorse un gran bisbiglio nel Popolo, perche i Predicanti nella prima Domenica successiva alla partenza del detto Dominis ne fecero lunghi ragionamenti sù i Pulpiti, & alcuni passarono alla libertà di parlar contro quelli, che vi havevano tenuto la mano, à segno che corsero rischio i Cortegiani dell' Ambasciatore di cader nella disgratia della Plebaccia insolente di Londra, persuasa benissimo che questo ne fosse l'Auttore, argomentando ogniunò gravi conseguenze, non già che si curassero del Dominis, ma perche temeano che l'intentione dell' Ambasciatore fosse di procurar l'introdutione del Catolichismo in quel Regno, onde fu forza che il Rè mandasse per assicurar con le sue Guardie dall' ira Popolare la Casa di sua Eccellenza.

Arrivato vicino alla Città di Roma senti tutto alterarsi l'animo, e gli entrò nel cuore un' apprensione non ordinaria, secondo ch' egli stesso lo confessò ad amici, e pareva che ad ogni passo se gli aprisse un' abisso di disgratie, Del suo arrivo era già in Roma precorso l'aviso perche di Cività vecchia se n'era scritto al Cardinal Ludovisio, non volle ad ogni modo esso entrare prima di scrivere un riverentissimo biglietto al medesimo Ludovisio, in segno d'ubbidienza, da cui gli venne ordinato ch'entrasse, sul tardi, in una Carozza da Nolo, mandatali à questo fine, e dalla quale fu condotto nel Convento d'Araceli, dove da quel Guardiano gli furono assignate due stanze in conformità dell' ordine Pontificio, & al medesimo Guardiano venne ancora comandato di spesarlo, con un Servidore.

Il terzo giorno sua Santità si portò personalmente nella Congregatione del Santo Officio, con la quale conferi lungamente sopra quello che si doveva fare del Dominis, cioè in qual forma doveva seguire la penitenza che doveva ricevere, e di quale specie dovevasi ordinar detta penitenza, e del modo di fare ancora emenda publica per riparare all' affronto gravissimo, fatto alla Chiesa, con tutte quelle altre circonstanze convenevoli.

Vi furono alcuni de' Cardinali Inquisitori, che portarono il lor parere al rigore, col dire ch' era nicessario assicurarsi della sua persona nelle Carceri dell' Inquisitione, perche molestandolo con le penitenze, e mortificationi si potrebbe pentire del ritorno, & nuovamente acciecato dal Diavolo pensare un' altra volta alla fuga; ma il Pon-

il Pontefice contradisse onninamente à questa opinione, e si dechiarò di non haver l'animo inclinato à far con il Dominis, come Pio IV. haveva fatto con i Carrafeschi, quali da Pio erano stati sollecitati al ritorno, e poi dal medesimo processati, e condannati.

A questo parere si sottoscrisse ancora il Cardinal Bentivoglio, dissaprovando la prima opinione, come scandalosa alla Chiesa, che doveva abbracciar non disperare i Penitenti che volontariamente venivano alla penitenza: soggiungendo che mai più nissuno si fidarebbe alle parole della Corte di Roma e de' Pontefici, di modo che gli Apostati che si trovavano tra gli Heretici, s'induriranno nella loro ostinatione, & ameranno meglio morir nell' heresia, che pensare al ritorno nella nostra Chiesa. In oltre soggiunse che la Chiesa Gallicana riceveva quei Religiosi secolari, ò Regolari che venivano à penitenza dopo l'Apostasia hereticale con ogni humanità, e misericordia, perdonandoli non solo la colpa, con una salutare penitenza, ma assignandogli di più honorevoli trattenimenti, onde la Chiesa di Roma ch'era la Madre di tutte le altre non doveva mostrarsi meno benigna, anzi conveniva che dasse all' altre esempio di misericordia, e di pietà, mentre. *Melius est de misericordia reddere rationem, quam de crudelitate:* nè mancò di portar molti esempi coll' aggiungere che il timore di non essere ingannati dalla Corte di Roma impediva à molti Frati, e Preti Apostati che se ne vivevano ne' Paesi degli Heretici di pensare al loro ritorno alla Mandra del Signore: e che se si spargeva una volta la voce, d'essere stato il Dominis dopo la promessa del perdono malamente ingannato e senza misericordia castigato, non vi era più speranza alcuna di veder ritornar chi si sia al grembo della Chiesa, anzi si torrebbe con tal proceditura ogni mezzo a' Missionarii, di stender la fede Catolica ne' Paesi degli Heretici, e caderebbono in tal' horrore, che nissuno vorrebbe guardargli più, non che conversarli, e fidarsi alle loro parole.

Non dispiacque il parere del Bentivoglio abbellito, & ornato con quel particolare dono d'eloquenza ch'egli haveva dalla natura, e dagli studii, onde retrocedendo gli altri dal proprio sentimento s'humiliarono alla volontà del Pontefice, & approvarono come ragionevole l'opinione d'un tal Cardinale, che sopra ogni altro intendeva le massime di stato, e della Religione, onde furono accordati al Penitente Arcivescovo gli articoli che già gli erano stati proposti dall' Ambasciator Catolico in Londra; ben' è vero che doveva esser trattato con maggior clemenza, perche tolto il punto della prigione, del resto si caminò contro di lui con ogni rigore.

Fuori d'ogni aspettativa fu constretto il meschino à far' emenda honorevole in tre Luoghi, nel Tribunale dell' Inquisitione, dove gli venne letto tutto il processo, e poi con le ginocchia nude sù la terra obligato à domandar perdono di tutte le sue heresie sia in materia agente, ò patiente: nella Chiesa di San Pietro in un giorno di vennerdi, che correva appunto la solennità della Catedra, celebrando la Messa il Cardinal' Arciprete, & orando il Padre Michei, che prese per soggetto, *Et accessit tentator & dixit ei: mitte te deorsum.* Sopra le quali parole concettizzò i punti più Teologici della Religione Christiana, e dell' Heretiche ancora, applicando tutti gli errori ad un semplice effetto di tentatione diabolica, con certe espressioni poco gustate; basti che nel fine dell' Evangelio, cioè dopo il Sermone, si presentò a' piedi dell' Altare il Dominis, tutto pentito con un capestro nel collo, chiedendo perdono tre volte dello scandalo che per sua colpa haveva ricevuto la Chiesa.

Final-

Finalmente si presentò nel Consistoro publico pure con le ginocchia à terra implorando dalla benignità del Sagro Collegio misericordia, e perdono alle sue enormità, supplicando tutti quei Illustrissimi Porporati, e Reverendissimi Prelati tanto esenti, che presenti di volerlo perdonare promettendo d'innanzi Iddio e loro Signorie Illustrissime, di detestar per l'auvenire con ogni horrore l'heresia, e di vivere come si richiede ad un vero Religioso, essendogli stato risposto dal Cardinal Decano con un discorso grave, ma conpuntivo, e che cavò veramente le lagrime da gli occhi di tutti quelli che fin' allora erano restati induriti, ch' in fatti erano pochi, poiche non era possibile di mirar senza compassione il povero Dominis vestito con un abito di Prete, apunto come il più gran criminale del Mondo, e tanto più quelli che l'havevano conosciuto, e veduto farli solennemente le funtioni d'Arcivescovo.

Nella Penitenziaria hebbe pure una mortificatione non inferiore alle altre, mentre il sommo Penitenziere convocò tutti i suoi Ministri di detta Penitenziaria, & in presenza di tutti quei Sacerdoti Confessori gli diede publicamente l'assolutione, havendolo fatto spogliare con la spalla nuda, e constretto à recitare il Salmo *Miserere mei Deus* nel qual mentre un Officiale della Penitentiaria lo percuoteva con una disciplina sopra la Spalla scoperta, la qual cosa durò non meno d'un quarto d'ora, e finita quella funtione il sommo Penitentiere gli diede l'assolutione, e gli assignò la penitenza salutare della maniera, e forma seguente.

Che per lo spatio d'un' anno continuo fosse tenuto di digiunare ogni Vennerdi in pane, & acqua, & il medesimo giorno recitar la matina nel levarsi del Letto i sette Salmi Penitentiali inginocchioni, e la sera poi disciplinarsi per lo spatio d'un quarto d'hora innanzi l'imagine d'un Crocifisso.

Che durante tutta la sua vita oltre al debito degli ordinarii Officii Divini, sia tenuto recitare ogni Lunidi l'Officio de' morti intiero, e per un' anno tre volte la settimana, oltre à quello del Lunidi, un sol Notturno, e di più trascorso l'anno sopracennato sii obligagato di continuar à recitare li sette Salmi per tutta la sua vita, un giorno della settimana à suo arbitrio.

Che per sei Mesi sii tenuto di digiunare il Sabbato in honor della Vergine, e recitar la sua Corona supplicandola d'intercedere appresso Iddio il perdono de' suoi peccati.

Che debba recitare ancora in honor di San Pietro quindeci Paternostri, e quindeci Avemaria ogni giorno per tutta la sua vita.

Che sii obligato di presentarsi ogni matina alla presenza d'un Confessore, che li sarà assignato dal sommo Penitentiere, per ricever dal medesimo Confessore l'assolutione de' suoi peccati.

Che per lo spatio d'un' anno viverà con vita Monastica, cioè si tratterrà di comparire in publico, se non fosse per andare à recitare gli officii nel coro, con i Frati di quel Convento che li sarà assignato per sua stanza.

Che traccorso questo anno debba visitar ogni giorno la Basilica di San Pietro, & in questa ascoltare una messa con le ginocchia à terra, e due volte la settimana le due Basiliche di Santa Maria Maggiore, e di San Giovanni Laterano, pure con l'ascoltare in ciascuna di queste una Messa essendo nella matina, ò recitare trenta Pater, e trenta Avemaria essendo dopo il pranso.

Che s'astenga di conversar in tutta la sua vita Giudei, Heretici, & altri Huomini che siano in cattivo concetto nella Città.

Che si presenti una volta il Mese nella Congregatione del Santo Officio per esser da questa esaminato, & interrogato sopra il suo modo di vivere, e nella medesima Congregatione detestare

deteftare l'Herefia, e promettere di rivelar tutto quello che faprà effer niceffario, e proprio per l'efterminio degli Heretici.

Che fi sforzi d'edificare il Popolo con altre mortificationi volontarie, acciò lo levi pian piano di quella cattiva impreffione nella quale fi trova al prefente.

Che dia principio quanto prima à fcrivere contro l'Herefia, in favore della Religione Romana, deftruggendo con altri concetti più folidi, e fermi tutte quelle infamie calunnie, e perverfe bugie dalla fua penna inventate per denigrare la Religione Catolica, e la Corte di Roma, & à mifura che componerà partecipara il Manufcritto al Commiffario del Sant' Officio.

Che non parli mai più nè della natura, nè della qualità del Paefe, nè dell'attioni degli Heretici con chi fi fia, fe non foffe per difprezzare i loro Riti, e per infinuare nell'animo de' Catolici horrore, e fpavento contro tutti gli Heretici.

Che parlandogli alcuno qualche cofa favorevole all'herefia, ò che lo rimproveraffe d'haver mal fatto di ritornare in Roma per foffrir mortificationi cofi grandi fii tenuto di rivelarlo fubito all Inquifitione.

Che fentendofi ò per indifpofitione, ò pure per negligenza obligato di tralafciar efattamente l'adempimento di tutti quefti articoli, fii tenuto di prefentarfi dal fommo Penitentiere per ricever da quefto il cambio d'altra penitenza, & à quefto medefimo debba render conto efatto di tutte le fue attioni, e da lui afpettare ò la diminutione, ò l'augumento di dette penitenze falutari, tra le mani del quale dovrà ancora giurare l'offervanza, e fotto fcritto un foglio con il contenuto di tutti gli accennati Capi, lafciarlo allo fteffo Penitentiere, che haveva cura particolare di fargliene dar copia, la quale dovra da lui effer letta ogni fera prima d'andar nel letto ò pure la matina innanzi di levarfi.

Diverfi altri articoli vi furono ancora pofti, che tralafcio per brevità, tutti fottofcritti con giuramento d'offervatione, e con fuo cruccio, e dolore ricevuti, & accettati, con le forme folite, effendo ftati veramente trovati molto rigorofi, e quafi infoppotabili, ad ogni modo fu niceffa io moftrar d'abbracciare il tutto con fommiffione, e zelo. Gli fù poi conceffo di prefentafi all'udienza del Papa, dal quale venne in fatti ricevuto al bacio del piede, con atto di compatire alle fue miferie, e fù vifto lagrimare nel difcorfo che hebbe feco fino à due volte, fermandofi il Dominis fempre inginocchioni, e con le lagrime agli occhi racomandarfi alla benignità, e mifericotdia, di fua Santità.

Procurò il Papa con la fua folità bontà di confolarlo, allora che gli diffe, *Santiffimo Padre il caftigo, e la Penitenza fono maggiori della debolezza delle mie forze, però fpero dalla fua benigniffima compaffione qualche follievo:* alla qual propofta rifpofe fua Santità, *fe fono maggiori delle fue forze, fono tanto più inferiori alle fue colpe*, feguì poi ad efortarlo di viver bene, di ricevere il tutto con patienza, e per allegerire quello che trovava troppo grave, baftava rammemorarfi allo fpeffo la qualità de' fuoi peccati che meritarebbono la totale difgratia di Dio, e mille morti in quefto Mondo, fe pure haveffe mille vite: non lafciò però d'afficurarlo ch' ogni volta che fentirà menaregli una vita da buono, e perfetto Chriftiano, e Religiofo, haverà cura di fargli diminuire parte della penitenza, con la conceffione di qualche gratia.

Dall' udienza del Papa pafsò poi à quella del Cardinal Ludovifio, che pure gli parlò humanamente, e ftefe con maggiore ampiezza la buona volontà del Zio, che trovarebbe fempre favorevole fe con l'efemplarità della fua vita fi sforzarebbe di edificare il Clero, & il Popolo: l'efortò à non perderfi d'animo, perche in breve otterrebbe qualche perdono, e già fua Santità haveva dato ordine, di non lafciarli mancar cofa alcuna di quello gli era niceffariò nella convenevolezza, e raggione, ha-

vendo risoluto di mantenerlo nella Città di Roma à sue proprie spese, senza alcun aggravio della Camera, e di più fra poco tempo gli assignarebbe una pinsione per tutta la sua vita.

Pregò con grandissimi atti di sommissione il Dominis al medesimo Cardinal Ludovisio aciò gli ottenesse da sua Santità la licenza di poter visitare ciascuno de' Cardinali in particolare, che gli offerse di farne la propositione, come in fatti fece, ma il Papa non lo trovò per varii rispetti à proposito, ben' è vero che gli concesse di vedere il Cardinal Decano ch' era il Monte, ma non restò molto sodisfatto dall' accoglio di questo Porporato, il quale come scrupoloso costumava mostrarsi sempre severo contro gli scandali, e tutto ciò era ben noto al Dominis, però s'andava imaginando che havendogli reso alcuni Servigi mentre era Arcivescovo di Spalatro, che fosse almeno in quelle sue miserie per mostrarli qualche atto di compassione se non di protettione.

Alcuni suoi amici lo consigliarono di farsi Capuccino, e finir li suoi giorni sotto la rigidezza della regola di questo Ordine, che finalmente sarebbe stato molto più sopportabile dell' altro modo di vivere, dal quale sarebbesi liberato senza dubbio con questo mezzo, & il Papa volentieri gli haurebbe concessa la domanda, ma non fu mai il suo pensiere portato à questo, & amò meglio sopportar lo scorno di tante penitenze, che la gloria d'un' abito così adorabile.

In questa maniera diede principio à sotto mettersi al giogo accennato, ma per dire il vero si conobbe dal primo momento in lui non esservi alcun' atto di vera contritione, accorgendosi ogni uno, che la forza, e non la buona volontà lo stimolava ad ubbire à quel tanto haveva promesso: con tutto ciò non lasciava d'esser compatito da tutti, anzi quanto più vedeva compassionate le sue miserie, tanto magiormente se gli alterava l'animo, movendosi à fare i suoi esercitii di penitenza con maniere quasi disperate, e se non fosse stato che vedeva impossibile la fuga, per esser da per tutto osservato, non sarebbe restato lungo tempo in Roma.

Mentre visse Gregorio soffri volentieri questa miserabile schiavitù. (scrivo à vostra Signoria in confidenza) che fuori la catena nel piede, non differiva da quella della Galera, ma essendo venuto à morte l'accennato Pontefice nel principio di Luglio del 1623. i Cardinali della Sagra Inquisitione che già cominciavano à rientrar' un' altra volta in sospetto del Dominis, temendo che non fosse per ritornarsene un' altra fiata in Inghilterra, secondo si vocifera nella Città, ordinarono che durante la Sede vacante si racchiudesse nelle prigioni del sant' Officio, la qual cosa si messe subito in esecutione, con tanto sdegno del povero Dominis che hebbe quasi à cader nella totale disperatione, benche si procurasse di consolarlo, con la promessa della libertà intiera subito creato un nuovo Pontefice, ma però non si fidò egli à tali parole, conoscendo benissimo l'inganno, onde nell' entrare in Prigione, condotto di notte tempo, si lasciò intendere al Frate che n'era Custode, *Son tradito per essermi troppo ad altri fidato.*

Di là à poche settimane cioè nelli 6. d'Agosto venne assonto alla Sede di Pietro il Cardinal Maffeo Barbarino, che prese il nome d'Vrbano VIII, e che era stato uno di quelli, che haveva sempre sollecitato contro di lui, onde il misero quando intese che l'eletione era caduta nella persona di questo Cardinale, rivolto al Carceriere che g'iene haveva portata la nuova disse, *Se questo è vero che il Barbarino sia Papa io sono spedito*: e di ciò non fu falso Profeta, poiche appena questo Pontefice prese le redini del governo, che diede ordine per far ritenere più strettamente il meschinissimo Dominis, & impose al Commissario del santo Officio d'aggiunger contro di que-

di questo al vecchio processo, quel tanto che vi era di nuovo, mentre egli sapeva molto bene, non havere il Dominis alcun bon pensiere per la Religione Catolica.

Non mancò il Commissario al suo dovere, conformandosi volentieri al parer del Papa, rispetto al suo poco buon concetto che dalla sua parte haveva contro il Dominis, di modo che i Giudici istessi se gli incontrarono auversarii: non vi fu inventione che non si scavasse così nuova, che vecchia, per poter trovar Capi sufficienti da convincere di altri articoli d'heresia, questo infelice, havendo esaminato quanti mai l'havevano praticato, procurando d'havere inditii da inditii, e tra li Capi principali vi furono li seguenti.

Primo d'haversi lasciato intendere, potersi l'Huomo salvare in qualunque setta della Religione Christiana, la qual ne creda gli articoli fondamentali, confessando egli d'haver mal fatto d'esser ritornato in Roma, stante la sicurezza di trovar anche dove era la salute.

Secondo. che ciascuno poteva conseguir' il perdono de' suoi peccati appigliandosi volontariamente ò alla dottrina di Scoto, ò all' opinione di San Tomaso, senza altro obligo d'osservatione di Riti.

Terzo. D'essersi dichiarato, che tutte quelle penitenze Salutari che l'erano state assignate dal Papa, non gli servivano ad altro che à farli perdere l'anima, e il corpo.

Quarto. d'haver tenuto segreta corrispondenza con gli Inglesi heretici, benche ciò gli fosse stato proibito espressamente dalla Sagra Congregatione, e d'haver cercato tutti i mezzi possibili da poter parlare à qualche Luterano viandante, chiedendo allo spesso, se di questa setta se ne trovava in Roma.

Quinto. Essendo stato domandato perche non ubbidiva alla promessa fatta di scrivere contro gli Heretici, anzi contro quello che haveva scritto in dissonore della Sede Apostolica, e della Chiesa Romana havesse risposto, che il Santo Spirito l'haveva assistito molto più in Inghilterra che in Roma.

Sesto. d'haver detto ad un Padre Francescano, che in Roma non vi era stata mai nè fede nè verità, e che però havevano raggione gli Heretici di chiamarla Fucina d'iniquità, abisso d'ogni male, e stanza di tradimenti, e quei Catolici che fin hora non havevano creduto i sentimenti degli Heretici, specchiandosi nel suo esempio non haurebbono più havuto ripugnanza à farlo, tanto più ch' egli stesso non saprebbe come tradito, con quai concetti si potessero disabusare dalla loro opinione.

Settimo. di non haver sodisfatto al suo debito circa alle confessioni auriculari, & essendo stato esortato à farlo per sfuggire qualche altro intoppo sinistro si sia fatto lecito rispondere, che se il Papa l'haveva tradito, che molto più lo tradirebbe il suo Confessore, e però non vi era maggior sicurtà quanto quella di confessarsi à Dio.

Ottavo. d'essere stato osservato dalle fessure della porta rompere alcune imagini di Santi, e particolarmente una del crocifisso, e gettar poi in luogo nefando i scartafacci.

Nono. Che fosse stato d'altri udito più volte bestemiare non meno quelli che l'havevano instradato, à vestir l'abito Eclesiastico, quanto coloro che l'havevano consigliato à lasciar l'Inghilterra dove era bene, per ritornare in un luogo dove era così male.

Decimo. d'haver detto che sperava un giorno rivedere la terra di promissione, & interrogato da un Sacerdote che cosa intendesse per questa terra, rispondesse, quel-

la dove regnava, sopra la parola degli Huomini, la parola di Dio.

Per ultimo fu accusato, e da diversi inditii convinto, di giuramenti, di bestemie di transporti di colera degni più tosto nella persona d'un Turco che d'un Christiano e di mille atti di disprezzo contro Dio, contro i Santi, e contro il Pontefice sino, à lasciarsi dire che egli sarà l'ultimo forse che più crederà alle promesse di Roma, quali non furono mai indrizzate che ad ingannare i veri fedeli, e però facevano bene quelli che non le credevano.

Sopra tutti questi, & altri articoli venne rigorosamente esaminato il Dominis, e benche i Ministri dell' Inquisitione fossero infinitamente scaltri in materie concernenti al loro officio per haverne ogni giorno le migliaia d'esempii in mano, ad ogni modo non lasciò il Dominis di rispondere accortamente ad ogni capo, e portar proportionamente le sue difese, ma però il tutto inutilmente, perche il Pontefice malintentionato in se stesso contro questo misero, forse per private passioni, & li Cardinali del Santo Officio odiosi al nome istesso del Dominis, risolvettero di finirla una volta, e di non voler più questa spina innanzi gli occhi del loro Tribunale.

Fù dunque dato ordine di compire il Processo, e stabilirlo in modo che si potesse col mezzo del medesimo passare alla sentenza diffinitiva *usque ad effusionem sanguinis*, la qual cosa riuscì facilissima, verificandosi il proverbio *Che ad i Giudici ch' odiano non mancano mai cause da processare i nemici*. Dirò con tutto ciò, che il Dominis non si comportò con i dovuti termini dopo il suo ritorno, al quale ò non doveva risolversi, ò dopo risoluto scordarsi affatto del passato, & attendere à finire i suoi giorni in una veste monastica; ben' è vero che fù trattato con tanto rigore nel principio, che la metà sarebbe stata sufficiente à far perdere la patienza ad un San Francesco.

In somma varie furono le Congregationi che si tennero sopra questo, e sempre tra i Cardinali del Santo Officio vi furono differenti pareri, poiche conservando gli uni qualche atto, di misericordia, e di compassione nell' animo, conchiudevano ogni volta che si proponeva, la causa, che bastava di condannarlo in una prigione perpetua, stante che non vi erano prove bastanti nel secondo processo per farlo morire, e per quello riguarda il primo ne haveva ottenuto la gratia, mediante la penitenza salutare, conchiudendo ch' era meglio *De misericordia reddere rationem, quam de crudelitate*.

Altri al contrario sostenevano bastantissime le prove per farlo morire come heretico, & insegnare con il suo esempio a' perversi la maniera di vivere: rappresentavano non esser più tempo d'adoprar la misericordia verso uno, che haveva disprezzato la penitenza salutare, e che si conosceva visibilmente conservar scelerati pensieri nell' animo: che il lasciarlo vivo ciò era un dannarlo, perche mai non si torebbe dal cuore quella hereticale semenza ch' il Diavolo vi haveva seminato di dentro; che togliendogli la vita col laccio, ò col fuoco si potrebbe sperar d'ottenere in un momento qualche scintilla di contrittione, col mezzo dell' aiuto de' soliti Religiosi, deputati ad accompagnare i Patienti al supplicio, e finalmente si levava con tal morte à quel Sagro Tribunale la cura di pensarvi più, & agli Heretici i disegni che havevano di poterlo veder ritornato al fango infernale

Mentre si disputavano i Giudici sopra queste, & altre formalità di giustitia, fu risoluto di tentare un'altra volta prima il suo cuore, al meno nell' articolo che concerneva il suo obligo di scrivere contro gli Heretici, e contro tutte quelle calunnie falsissime da lui publicate in Londra come ho detto, per rendere odiosa nel Mondo la Religione Romana, e benche havesse sempre negli altri articoli risposto confusamente con ragioni che mostravano chiaramente le ombre del suo animo,

con

con tutto ciò stimando i Cardinali questo punto il maggiore di tutti, acconsentirono nell' opinione di tentar l'ultimo sforzo per farlo risolvere ad impugnare la penna contro gli Heretici, almeno per disdirsi di quel gran cumulo d'infamità publicate contro Roma.

Instrutto dunque dalla Sagra Congregatione il Commissario del Sant' Officio si portò nelle Prigioni, dove chiamato à se in una Camera il Dominis gli rappresentò: Haver giusto motivo la Sagra Inquisitione d'esser del tutto sdegnata verso di lui, e del suo procedere, non solo per quello constava nel processo, e per tanti, e tanti misfatti commessi nello spatio di tanti anni contro la Religione Catolica, ma di più per l'ostinatione che mostrava di non voler scrivere in Roma contro gli Heretici per debito, dopo essere stato così facile vivendo trà gli Heretici d'aguzzar la penna per malignità contro i Catolici: soggiunse che quantunque sarebbe atto di gran giustitia il procedere rigorosamente contro di lui, che con tutto ciò hauevano deliberato gli Illustrissimi Signori Cardinali del santo Officio, di peccar meglio verso di lui con la misericordia, che col rigore, pure che dalla sua parte egli sapesse, e volesse corrispondere alla benignità de' Giudici, che si sarebbe con facilità ogni volta che si risolvesse di dar principio, e d'effetuare la sua parola data prima, di scrivere contro quel tanto che haveva prima scritto, aggiungendo di più che altro rimedio non v'era per obligare i Cardinali ad usarli misericordia mentre i concetti dell' inchiostro toglievano gli scandali concepiti da' Catolici contro di lui & assicuravano i Giudici che nel suo petto si suegliava qualche poco di zelo per la Religione Catolica.

Era stato di fresco il Commissario del santo Officio sollevato à tal carico, dopo la morte del Padre Carlo suo anticessore, di modo che non era dal Dominis conosciuto, onde da lui venne mal volontieri veduto; procurò però il Commissario d'insinuarsi nel suo animo con atti di cortesia, e di compassione alle sue disgratie sul principio, ma passato poi al particolare della sua commissione vi trovò non solo ripugnanza, ma ferma risolutione di morir più tosto martire della sua opinione, che di condescendere à forzare la sua inclinatione ad una pura violenza: Disse che le Catene non havevano mai nel Mondo dato cervello à nissuno, e che meno lo daranno à Marc' Antonio de Dominis: che quando anche il suo cuore havesse qualche scintilla di buona inspiratione, il pensiere solo di vedersi privato della libertà, bastava à chiuderli l'adito ad ogni buon' esito: che Dio non l'haveva spogliato del tutto della sua gratia, conoscendo benissimo d'haver l'uso della raggione, con la quale pretendeva morire, come haveva vissuto: che quando anche volesse lui risolversi à scrivere nelle Carceri, l'Inquisitione non doveva permetterlo, perche gli Heretici haurebbono preso motivo di biasimar tutti i suoi concetti come violenti, e forzati:

Non lasciò con tutto ciò, il Commissario di risponderli con altre ragioni adequate alle sue proposte, per convincerlo maggiormente, ma ostinato il Dominis nella sua opinione si conservò nella risolutione della negativa, conchiudendo d'esser molto bene informato del modo di procedere della Corte di Roma, dalla quale era stato à sufficienza ingannato, per non fidarsene più per l'auvenire, di modo che più scandalizzato che contento il Commissario se ne ritornò in dietro, e presentatosi nella prima Congregatione che si tenne il terzo giorno, fece il suo raguaglio di tutto quello s'era passato nella conferenza col Dominis.

Si trovava allora nella Congregatione il Cardinal Leni Vescovo di Mileto prima, il quale venuto il tempo di parlare in suo luogo, che fu il terzo, disse che non sapeva, perche quel Sagro Tribunale si scaldava tanto, per cavar quattro goccie d'in-

chiostro da' sudori d'un'Huomo disperato, che per lui non trovava alcuna necessità manifesta, e quando anche vi fosse non mancavano cento altri rimedii; che in Roma vi erano diversi Auttori, senza andare più lungi, trà li quali se ne poteva sciegliere un' atto, & idoneo, non meno che zelante, e capace da scrivere contro tutti gli heretici del Mondo, e particolarmente contro à quanto era stato scritto dal Dominis, e poi servirsi del nome di questo appunto come s'egli stesso ne fosse l'Auttore: che gli Heretici si renderebbono sempre più ostinati nella loro opinione, nell' intendere che tutta la forza della Chiesa Romana, non era stata sufficiente à rimuovere un Prelato da' sentimenti concepiti della loro Religione, e Dio sà se non crederanno tutto ciò un' opera dello Spirito Santo, e però il meglio era di purgare col fuoco tutta l'ostinatione del perverso Apostata.

A questi concetti ne aggiunse il Lenio molti altri di maggiore efficacia, per imprimere, nel petto de' Giudici una final risolutione di rigore, à segno che fu conchiuso in presenza del Pontefice istesso di dar l'ultima mano alla sentenza, per non intorbidare il riposo d'altri Pontificati, onde furono dati gli ordini per le formalità necessarie, e la causa di questo infelice si disputò nella piena Congregatione, con la severità delle Leggi, che quasi gli furono negate le difese istesse.

Il Cardinal Ludovisio che solo conservava qualche stilla di compassione per lui, e che per massima di stato si vedeva obligato di cercar mezzo da diminuire in parte il rigore della sentenza, parlò in suo favore lungo tempo, anzi con atti di sommissione supplicò i Cardinali d'haver almeno qualche consideratione alla ripuzzatione del Zio, ch'era quello, che con tante industrie s'era affaticato al ritorno in Roma dell' Apostata, col prometterli il totale perdono del passato, mediante le salutari penitenze, e non constando agli occhi del Mondo apparenti prove d'altre gravi colpe ogni uno accusarebbe la memoria del Zio, come quello appunto che fosse stato causa d'inganno, e di tradimento.

Mentre ondeggiavano in questa maniera le opinioni de' Cardinali nella Congregatione del santo Officio, si sparse voce per la Città trovarsi il Dominis gravemente aggravato di malatia corporale, & in brevi giorni poi si publicò la sua morte, che si disse esser successa secondo il corso della natura, mediante una febre maligna, ma in qual modo si fosse io non lo sò, però sò benissimo che da tutti s'andava vociferando, esser morto questo misero Prelato, non da febre naturale, ma dalla violenza del veleno, e della causa se ne discorreva ancora in differenti maniere.

Dissero gli uni che havendo risoluto il santo Officio la sentenza della sua morte, e bisognando che ciò seguisse in uno spettacolo publico per edificatione de' buoni, e per terrore degli empii, si temeva che nel condursi al patibolo, non fosse per parlar contro la Religione Romana, in favore di qualche opinione hereticale, con scandalo universale de' Catholici, come pure s' era veduto in altri giustitiati dal medesimo Tribunale, onde fu stimato à proposito d'auvelenarlo nella prigione, per evitare in questa maniera simili inconvenienti: alcuni dissero che tale risolutione procedesse dal consiglio del Cardinal Ludovisio, il quale non potendo ottenere l'intento che pretendeva, cioè di far confinare in una prigione perpetua il povero Dominis, cercò mezzo di farlo morire nella prigione, con la speranza che si mitigasse con questo la severità del Tribunale, & altri ne discorsero in altra maniera, ma benche tutti differenti nelle circonstanze, ad ogni modo l'opinione fù commune che morisse di veleno, con tutto che da' Ministri dell' Inquisitione si publicasse naturale la morte.

Confirmossi tale opinione dal successo, poiche publicatasi per la Città la morte del

del misero, & infelice Prelato il giorno seguente dal Tribunale sopremo dell' Inquisitione, che à questo fine si convocò estraordinariamente, venne condannato il Cadavere ad esser bruciato publicamente della stessa maniera, e con le stesse Cerimonie come s'era fatto tempo prima della sua Statoa, onde non hebbe alcuno più difficoltà credere che la sua morte era stata sollecitata dal veleno, ò sia per lo mezzo delle massime che ho accennato, ò sia per altra raggione, riccorrendo ogni uno dalla sua parte, come di ordinario si suol fare nella Corte di Roma à formare argomenti à suo piacere, molti de' quali à dire il vero cadevano à danni della riputatione della Sede Apostolica, non che de' Giudici del sant' Officio, e de' Reggenti del Vaticano.

La sentenza fu data, e l'esecutione fu fatta con le solite funestissime cerimonie, e con non picciola maraviglia dell' Vniverso trovando in effetto tutti strano, che dopo tutto quello che s' era fatto, per richiamare il Dominis in Roma che si passasse in un' attione cosi rigorosa, parendo ad ogni uno che fosse bastevole esempio, l'haver bruciato la sua Statoa per mano del Boia, con altri ignominiosi bandi, senza venire à quell' ultimo spaventosissimo supplicio verso il suo cadavere, il quale fu gettato nel fuoco dopo la lettura della sentenza, con un concorso incredibile di Popolo, strascinato prima per Roma, con qualche scandalo non meno degli Heretici, che de' Catolici, e nel medesimo tempo fu dato ordine à tutti li Predicatori d'esagerare sopra le colpe dell' incenerito Reo, contro le quali si sgridò particolarmente dal Padre Olmo per il Corso d'un Quaresimale intiero.

Questo fu il fine che hebbe Marco Antonio de Dominis in un' età di sessanta anni, buona parte delle quali l'haveva passati nell' abito della Prelatura, sempre con inditii, però che mostravano pessimo esito, e tale appunto riusci. Al presente d'altro non si discorre per le piazze di Roma, nè d'altro credo che si parla nell' Vniverso, e forse quell' istessi che biasimano la vita passata dell' infelice Dominis cou la bocca lo compatiscono col cuore, perche. *Id agunt ut viri boni videantur*, perche hoggidi nella Corte sembra che basti à pieno per acquistare la gratia de' Dominanti, anzi de' Giudici del Tribunal dell' Inquisitione, d'haver buona l'apparenza, e di mostrar d'odiare quel tutto ch' essi odiano: i nemici, e gli invidiosi *per eos illius fama detrimento rumores percrebrescunt*, inventando un' aggiunta di malignità alle sue colpe per render più odiosa al Mondo la sua memoria,

Ma per dire il vero gli huomini desinteressati ne discorrono con sensi, che s'accordano maggiormente alla raggione, ancor che più pericolosi all' esito, e per tralasciare la mia opinione, cosi stimolato dalla congiuntura del tempo, che non permette d'aprire il suo cuore ad un foglio, dirò che quei tali che parlano senza passione biasimano non meno il Dominis d'esser caduto nell' errore dell' Heresia, quanto che nell' imprudenza del ritorno, senza ben crivellare à quel ch' era per succedere; e se peccò prima al parer di questi per un gran transporto di sfrenata passione d'animo, mancò poi per un gran mancamento di giuditio, se pur non vogliamo dire, che in vano si sfugge dalla prudenza quel che stà scritto ne' Fati poiche *serius ocius venturus est*.

Certo è che bisogna maturar con tutta la forza della più sana parte dell' intelletto, quelle risolutioni che si vogliono abbracciare in un' età virile, perche quando una volta sono abbracciate conviene virilmente mantenerle, anche quando riuscissero pessime, per non essere accusato, anzi condannato come huomo di poco giuditio: gli errori della gioventù, ò pure quelli ne' quali si è nato per difetto dell' instruttione de' Genitori si possono rimediare dalla cognitione che la natura suol communica-

municare all'Huomo nell' età del senno, ma quando si pecca in questa, se non fosse per fragilità momentanea, non vi è prudenza che possa iscusare l'attione, benche riuscisse in bene: da qui è nato forse il proverbio degli Italiani, *che quello che si lascia ingannare una volta è degno d'iscusa, ma la seconda di biasimo*, perche il giudicio deve remediare al primo inciampo.

Marco Antonio de Dominis errò una volta quando si fece heretico, ma mancò due quando poi si lasciò strascinare dalle promesse al laccio, e se fosse restato in Inghilterra, almeno non sarebbe caduto nella derisione degli Huomini di senno che credono, e crederanno sempre d'haver' egli mancato nel giuditio. Gli Apostati in tanto de' quali giornalmente il numero s'augumenta piglieranno giusto motivo di rinforzarsi nella loro opinione e volgeranno per l'auvenire le spalle all' esca di Roma, mentre l'esempio del Dominis li chiuderà le orecchie ad ogni lusinga, onde hebbe raggione di dire un Prelato molto politico, *che la morte del Dominis haveva fatiato l'apetitto degli Inquisitori, e pregiudicato alla propagation della fede*, e per me credo che di qui innanzi si vedranno molti andar da Roma in Inghilterra, ma pochi ritornar da quel Regno in queste parti, poiche non è un gran piacere di cader nelle mani di questi Giudici, che non riguardano nel castigare i Delinquenti alle conseguenze che sono per nascere. La Chiesa di Dio si deve reggere non con il coltello col quale Pietro tagliò l'orecchia à Malco, ma con quella verga Pastorale della quale Christo ne parla più volte per bocca de' suoi Evangelisti nell' Evangelio. Forse che vi sono altri Marc-Antoni de Dominis hoggidi nella Corte, che compariscono pomposamente, mà la fortuna protegge i loro sentimenti, e copre i loro errori non meno hereticali di quelli del Dominis. Se la Chiesa Romana s'augumenterà con questa esecuttione ch' ardisco chiamare scandalosa, non che rigorosa, non lo sò, mà so bene che la virtù principale d'un Giudice Ecclesiastico si deve restringere negli atti del perdono, della misericordia, e della pietà, instromenti propri à chiamar' all' Ovile le Pecorelle smarrite, perche ligandole con le Catene ciò è vincere il corpo, non già la conscienza.

Prego in tanto il Signore Iddio che ci liberi tutti di quei pessimi sentimenti del Dominis, e che ci conservi nella volontà d'operar sempre bene, come io l'ho apparecchiata à servir sempre gli amici, simili à V.S. e quanto io l'ami può argomentarlo da questa Lettera, che tale non l'haverei scritta à qualsisia altro ma non ho possuto impedirmi di farli vedere che sono sinceramente,

Di V.S

Affetionatissimo, & obligatissimo Seruidore

LETTERA

LETTERA IV.

AL SIGNOR CARLO FABIO PASSALACQVA. Napoli.

Aspirando questo Signore alla Nobiltà del Seggio di Nido in Napoli ne scrisse al Signor Boccalini, per ricever da questo qualche instruttione generale, il quale gli rispose così.

GLi atti della confidenza che V.S. esercita meco nel trattarmi d'amico, mentre sà che non hò fatto mai altra professione che d'esserli Servidore, mi fanno conoscere chiaramente la giustitia della sua causa nelle pretensioni del Seggio di Nido, poiche la vera Nobiltà non consiste nel privileggio, ma nell'attioni, non nel sigillo del Principe, ma nelle qualità del suo animo, che scopro in lei veramente Reale verso di me, mentre si degna esercitar le preghiere, potendo servirsi dell'auttorità de' comandi, e già che con tanta gentilezza si compiace di confidar meco, con ogni maggior libertà gli dirò il mio parere, se non tale forse che lei lo desidera, al meno tale ch' il mio giuditio lo permette.

Gli ostacoli che m'accenna esserli stati portati d'alcuni suoi emuli, non devono in conto alcuno affligerli come dice lo spirito, perche non possono farvi riflessione che i soli ignoranti, è cosa più honorevole, il nascer ignobile, & acquistar con le virtù la Nobiltà, che di nascer nobile, & oscurar con i vitii del corpo, ò viltà dell'animo la Nobiltà, e di questo sentimento fù appunto Mario, secondo il raporto di Salustio, in un giorno che orò al Popolo Romano.

Non è vergogna ad un Cittadino privato, soleva dir Sisto V. il confessar la sua nascita, benche di bassa lega, ma è ben si gran dishonore il non faticarsi per acquistar con il lustro delle proprie attioni, quella Nobiltà che invecchiata in altri si va con le indegnità deteriorando. Di che cosa potranno mai i malevoli accusar la sua persona? e chi è hoggidì nel Seggio che non sia stato inferiore à quel grado nel quale si trova V.S. al presente? e chi può d'essi vantar l'origine più illustre del suo? Si burli di gratia del timore, che altri fossero per rimproverarli qualche esercitio manuale esercitato da' suoi Antenati, poiche tali impieghi son lodevoli, quando si fanno à buon fine, e quando la fortuna v'ha prestato la sua mano negli auvantaggi.

Aristotile potrà assicurarla meglio di me nel libro 7. della sua politica, dove dice chiaramente che è cosa molto honorevole, e noblile agli Huomini ingenui l'impiegarsi in opere basse, e che paiono l'esser proprie de' Servi, quando son mossi à far ciò dal ben publico, perciò che il fine è quello che fa le attioni nobili ò vili.

Il dir poi ch'altri gli rimproverano le sue richezze guadagnate da' suoi con differenti mestieri, anche di questo si deve burlare, già che nel Principato quello merita lode, che sà con i propri sudori avanzarsi in stato di servire il publico con le proprie facoltà *Videntur Nobiles esse illi* (dice Aristotile) *quorum majores virtute, & divitiis praediti fuere.*

Di modo che Nobili son quelli che si distinguono dalla Plebe, e formano diffe-

sente grando trà i Cittadini, e questa differenza, ò sia Nobiltà si può distinguere in due maniere naturale, & accidentale: Nobili per natura s'intendono quelli che traggono il loro origine dalle virtù, e dalle richezze, cioè d'Huomini virtuosi, e ricchi;per accidente si dicono Nobili quelli, che nati in basso stato si sollevano poi ò col mezzo del favore del Prencipe, ò d'altra causa sia di spada,ò di penna.

Veramente quando la Nobiltà s'acquista col mezzo di meriti non ci è dubbio che non sia più riguardevole, e durabile d'ogni altra, che si ottiene per la sola fortuna, perche quella dove non vi sono meriti finirà ben tosto; agli Huomini che fanno attioni illustri agli occhi del Mondo,ogni terra è monumento, e così lo disse Pericle nell' oratione fatta in lode degli Atheniesi, morti nella guerra contro quelli della Morea, come l'accenna Thucid. & in fatti da per tutto si favella di chi ha operato in vita attioni gloriose, onde le inscrittioni delle pietre sotto a' quali giacciono sono memorie che insistono il petto di coloro che vivono,sono Torri che li difendono d'ogni sorte di maldicenza, e sono Procuratori che informano gli altri, per farli haver la vittoria.

Trovo che hà gran raggione Aristotile di stabilire la Nobiltà sul pedestallo delle richezze, e delle virtù, perciò che son due cose, senza le quali un Nobile non può conservarsi in credito, & in stima; per primo, le virtù sono il fondamento principale dell' opere egreggie, che si ricercano negli Huomini Nobili;e le ricchezze sono i lumi, e le Torcie che fanno apparire gli effetti d'essa virtù, senza le quali questa non può dagli altri osservarsi;ma però è d'auvertire che quelli che discendono da tali Nobili virtuosi, ricchi, conviene mantenersi in tale posto, non trovandosi cosa più offensevole alla Nobiltà quanto che la diminuttione della virtù, ò delle ricchezze, particolarmente quando si cade in miseria per rispetto de' vitii della propria trascuraggine, ò da perverse indegnità, che però parlando Tacito de' Cittadini Romani ch'al tempo di Tiberio furono forzati di pagare i lor debiti, *Multi fortunis prevolvebantur: eversio rei familiaris dignitatem ac famam praeceps dabat:* ad ogni modo quando mancano senza propria colpa le ricchezze, e che restano le virtù la povertà è degna di compassione, perche d'honore, onde i Nipoti d'Hortentio con tutto che fossero ridotti in povero stato, meritarono tutta via d'esser preggiati più di molti huomini ricchi, e di fresco introdotti nella Nobiltà.

Quelli che chiedono la Nobiltà, e che mostrano d'ambirla con la premura di molte instanze, sono in maggior pericolo di coloro à quali vien data per inclinatione del Prencipe, ò per serviggi resi al publico; perche almeno questi non possono esser censurati d'haver fatto torto alle loro domande, e d'haver chiesto il grado per ingannarlo. Chi non vuole risolversi di augumentare ò almeno di conservare il decoro della Nobiltà che pretende, e della quale è stato aggratiato dal Prencipe, non merita che il biasimo da' Popoli poiche è certo ch' è molto più honorevole di vivere in una privata condittione d'un buon Cittadino, che nello stato d'un cattivo Nobile, auvenga che la dapocaggine degli Huomini, benche nati d'una Casa illustre, e nobilissima la rendono d'ordinario oscura, e vile, & al contrario le attioni di gloria, e d'honore rendono riguardevole ogni qualunque famiglia ancorche ignobile.

Io in tanto non posso imaginarmi che aggregandosi V.S. nel numero de' Nobili Napolitani, che voglia anche succhiar la naturalezza di questi, che vuol di- la superbia, e l'orgoglio, & ancorche sia naturale à tutti quelli che nascono Nobili il disprezzare gli altri,pare ad ogni modo che questo vitio sia particolare alla Nobiltà

di

di Napoli,la quale si fa lecito di trattar quel Popolo in se stesso assai arrogante, appunto come se fosse in uno stato di schiavitù.

La Nobiltà di Roma stimò la Plebe mentre visse Tarquinio in bando, ma appena intese la morte di questo che si diede ad insultarla con atti ostili, e fieri: i Nobili non devono in modo alcuno haver à schifo i plebei, e questo si potrà fare ogni volta che un Nobile si mette nell' animo ch' egli non è disceso tale dal Cielo, e che deve questa sua Nobiltà a' suoi Antenati, e così ancora può haver principio quella d'un Plebeio; consideratione che sarebbe nicessaria per raffrenar quella smoderata passione,de' Nobili della Città di Napoli, quali si credono uguali al Sole,di maniera che sono talmente odiati da quella Plebe,che si guardano gli uni, gli altri come l'huomo col Basilisco.

In somma la vera Nobiltà consiste ne' doti dell' animo, e quello può dirsi veramente Nobile, che sa con belle maniere accattivarsi l'amore di tutti, la qual cosa non si può fare con l'orgoglio, e con la superbia, ma ben si con la cortesia, e piacevolezza, Giovinale significò quanto fosse cosa disdicevole agli Huomini che fanno professione di Nobiltà, il non accompagnare con la chiarezza delli loro maggiori, attioni lodevoli, & ecco qui le sue parole.

Sed te censeri laude tuorum,
Pontice noluerim, sic ut nihil ipse futura
Laudis agas: miserum est aliorum
Incumbere famæ.

da qui nasce che comunemente un Nobile vien chiamato Gentil' huomo, perche gli è nicessaria la gentilezza,di modo che si può dire, che mancandoli questa, non merita il titolo di Gentil' huomo: io auguro in tanto à V.S. il compimento de' suoi desiderii, e quel colmo d'honore, che merita quella sua immensa gentilezza che lo rende superiore alla Nobiltà istessa ch' aspira, e le bacio le mani.

Di V.S.M.I.

Affettionatissimo & obligatissimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA V.

AL CLARISSIMO SIGNOR' ANTONIO CONTARINI. Venetia.

Questo Signore scrisse al Signor Traiano, per chiederli qualche nuova dell' Accademia degli Humoristi di Roma, & altre materie Letterarie, à cui diede questa risposta.

INclusa nel foglio del Padre Paolo mi capitò la gentilissima di V.S. Clarissima, con la quale si degna mostrarsi meco, tanto interessata d'affetto, esortandomi à non scortarmi i giorni con di lunghi studii; gli dirò dunque in risposta di quella caritatevole propositione *Immodico studio te ipsum maceras*, che per me, *malim studio macrescere quam amore*: sò che la mia Sanità nel voltolar de' Libri riceve non picciolo nocumento, tutta via mi couviene sodisfar l'animo, à dispetto del corpo, e quando anche fossi sicuro che gli studi siano per diminuirmi gli anni, non lascierò per questo à seguirli, e sia come si vuole l'opinione degli altri ,per me dirò sempre che *Immori chartis dulce est:* non nego però il suo parere, *Non ideo vivimus ut studeamus, sed ideò studemus ut suaviter vivamus.*

L'accennata sua carissima Lettera, non mi pervenne mentre ero in Roma, ma solamente dopo giunto in Fiorenza onde la prego d'iscusa se non la ragguaglio à pieno delle memorie che mi chiede, gli dirò ad ogni modo che l'Accademia degli Humoristi fa più strepito che fatti, e per quanto intendo si parla del suo essere più di fuori che di dentro. Vrbano VIII. che fu il più famoso Accademico, mentre fu Cardinale, e che applica anche al presente l'hore della sua ricreatione in esercitii Poetici, ancorche *Carmina scribentis recessus & otia quarunt*, qualità che non può trovarsi che di rado nel cervello d'un Rettore del Mondo tutto, va cercando di mantenerla, non sapendo come meglio mantener la Corte in buon' humore.

Il giorno precedente alla mia partenza si raunò tutto il corpo Accademico, per far pompa della loro eloquenza l'un dopo l'altro quei Signori Accademici, havendo ricevuto dal Prencipe il Problema *Quali fossero le cose più nicessarie ad un Letterato.* Veramente non vi fu chi non mostrasse i suoi talenti nella spiegatione de' più ingegnosi concetti del Mondo, e benche ciascuno si sforzasse di trovar qualche inventione problematica, per far valere la sua opinione, con tutto ciò la palma, e la vittoria fu data à quelli che havevano discorso sopra questi tre punti, il primo fu quello della *Lettura*, sopra il quale discorse il Signor Schipano, provando non esser cosa più nicessaria ad un Letterato della Lettura de' Libri: il secondo fu della *Conversatione* proposta dal Signor Bentivoglio, che come Nipote del Cardinal di questo nome, non hebbero molti difficoltà à credere che fosse sua pasta tutto il discorso; & in fatti portò vivacissime ragioni, per far vedere la necessità che haveva un Letterato dell' altrui conversatione, & il terzo propose la forza dell' *Imaginatione*, che fece valere pure con la sua parte di ragioni per nicessaria.

Veramente niuno di questi si è ingannato, perche tutte tre son cose nicessarissime alla formatione d'un bell' ingegno, mentre con la lettura s'acquista il privilegio di far resuscitare i morti, e con essi loro discorrere come à viva voce; con la conversa-

conversatione si conosce l'humore, e la naturalezza de' vivi, ciò che serve anche à purificare lo spirito da quella rozza scorza che si riceve dalla natura, e col mezzo dell' Imaginatione ci tratteniamo con noi stessi ma per dire il vero, benche queste nobili occupationi dell'animo si rendano à gara l'una dell' altra nicessarie, già che la Lettura arrichisce la memoria, la conversatione polisce lo spirito, e l'imaginatione forma il giuditio, ad ogni modo fa di mestiere confessare esser la Lettura la più importante, mentre questa serve à dar' impiego all' altre due, poiche è certo che senza la Lettura vana, e senza frutto riuscirebbe l'Imaginatione, e fredda, e senza piacere la Conversattione: chi non vanta eccellenza nello Spirito ha bisogno della Lettura per aggiungerli maggior lume, e non meno bisogno ne tiene quello che l'ha mediocre, per diminuire con la Lettura l'imperfettioni chi vi si trovano, & in fatti la Lettura mostra diverse cose, che la raggione da se stessa non potrebbe mai scoprire, ci rende più solidi i nostri pensieri, e più aggradevoli i nostri discorsi, e dà perfettione all' imperfettioni istesse della natura. Cosa facile è l'osservare i grandi vantaggi che si trovano dalla Lettura, poiche l'inventione delle più belle cose dell' Vniverso dipende dal giuditio, e dalla Lettura, essendo quello il Padre, e questa la Madre che forma, e nodrisce con belli pensieri la produttione dell'altro: di modo che non potendo produr nulla di perfetto separatamente, si può facilmente osservar la causa, e comprendere, perche quei tali che non amano la Lettura de' Libri, non s'intendano mai dire nelle Compagnie che raggionamenti insipidi, e discorsi slocati, e rotti.

So che molti diranno che li Bell' ingegni possono campeggiare alla presenza degli altri, senza alcun studio, appunto come il bel volto d'una Donna senz' alcun' ornamento, ma però pochi son quelli forse, che cadono con questa opinione, anzi tutto al contrario io dico, poiche se gli stomachi, che hanno un maggior calore, tengono di bisogno di maggior' alimento per nodrirsi, della stessa maniera gli spiriti che son più abbondanti di lume, hanno maggior necessità della Lettura, per poter' acquistare della politezza, e della fecondità, e sopra tutto per moderar quel vigore, che d'ordinario non può riuscir solo che à caso. Nella Scola dunque della Lettura s'impara quello che più è convenevole per il trattenimento delle buone Compagnie, e più nicessario à sfuggir le sinistre occasioni che si presentano nelle cattive, rendendo questa la conversatione più grata, e la solitudine meno rincrescevole.

Tutte queste ragioni furono rappresentate alla Raunanza, ma non senza oppositione, havendo alcuni detto non esser tanto nicessaria la Lettura, potendosi imparar tutto quello che vi è nel mondo di più purgato, e perfetto, nella conversatione di Bell' ingegni, senza rompersi tanto il capo co' Libri, il qual parere non fu disprezzato, ma risposto che se la conversattione dava della facilità, la Lettura dava dell' abbondanza, nè quella poteva fare altro che distribuire, quel tanto che questa raccoglieva, mostrandosi in fatti liberale la conversattione, de' tesori raunati dalla Lettura. In oltre è certo che s'impiega maggior diligenza à ben scrivere, che à ben parlare, e con raggione, essendo convenevole d'usar maggior cura nella perfettione delle cose, che devono durare nell' eternità, che non già in quelle che suaniscono in un momento, e non si può veramente negare, che non si trovino più nobili materie nelle Scritture de' celebri Huomini, che ne' loro discorsi, poiche non trascurano cosa alcuna ne' loro Libri che non sia perfetto, dove che tutto al contrario non è possibile che non vi si mescolino molte cose imperfette nella conversattione.

Di più basta una voce aggradevole, un' organo consonante, un tuono magnifico, un' accento delicato, e dolce, & una certa gratia per incantare la mente di quegli che ascoltano, dove che al contrario non vi è cosa alcuna che possa ingannare, ò vero abusare à quelli che leggono, essendo più facile di sorprendere l'orecchia, che la vista: li raggionamenti della lingua scorrono leggiermente, e con tanta prestezza, che con difficoltà si possono notare i difetti: ma i tratti della penna restano all' eternità sempre esposti al giuditio, ò per meglio dire alla censura de' Giudici, che non sogliono così alla facile perdonare gli errori: questa sola ragione dovrebbe obligarci alla Lettura de' Libri, cioè che i più dotti, e sapienti del Mondo ci hanno lasciato, quanto havevano di più purgato nel loro ingegno, essendo comune l'opinione, che s'impiegano più fatighe, più veglie, e maggiori sudori, e studi à ben scrivere, che à ben parlare. A questa raggione vi fu aggiunta anche l'esperienza, cioè, che non si può bramare per l'ornamento dello spirito cosa alcuna, che non si trovi ne' Libri; poiche vi si veggono dottrine d'ogni sorte, vi si scopre la virtù di qual maniera che si desidera, vi si manifesta la verità sotto quell' apparenza che si vuole, havendo questa tutta la sua forza ne' Filosofi, tutta la purità nell' Historie, e tutta la bellezza, egli ornamenti negli Oratori, e ne' Poeti: in questa aggradevole verità tutti gli humori, & ogni sorte di condittione trovano materia di contentarsi, e d'instruirsi: quivi è che la passione non ha forza d'alterar la verità, di modo che parla senza timore, perche senza interesse, e non teme d'entrar ne' Palazzi, e di presentarsi innanzi a' Prencipi, e Monarchi.

Non voglio per questo dire, ch' un Galant'huomo sia tenuto à darsi la briga di legger diversi Libri, al contrario, stimo cosa inutile, e stò per dire importuna l'affettare la quantità dell' Opere nella Lettura, nella quale bisogna far come i viandanti, che viaggiano in diversi paesi, per dove passano senza fermarsi, e questo vuol dire, che dopo haverne trascorsi, e vedutene molti, fa di mestieri sciegliernè un solo per lo suo trattenimento; & in fatti perche cercare in diversi, quello che si può trovare in un solo? come se il Sole havesse bisogno delle Stelle per suo soccorso, la misura de' Savii, non deve regolarsi nella quantità, ma nella qualità, poiche un sol libro buono, val più di cento cattivi.

Non ci è dubbio che l'esempio dell' Ape non sia ammirabile, e degno d'esser ponderato, havendo quest' Animaletto un particolare instinto dalla natura, di girar varii fiori e poi sciegliere per la formatione del suo miele quel che più stima à proposito, e così appunto si dovrebbe fare nella Lettura de' Libri, voltolarne molti, e scartarne poi un solo per il suo uso, ò vero attaccarsi, à pochi, e buoni; e veramente la Lettura di pochi Libri pure che siano utili, e grati, non diminuisce il profitto, anzi lo rende più raffinato; il cercar la qualità, e non la quantità non impoverisce, ma sbroglia l'intelletto; altramente à guisa di quelli che mangiano incessantemente, quali non fanno che un cumulo di pessimi humori, così leggendo molti Libri, si resta d'ordinario incommodato d'una gran confusione di pensieri, e di parole, e come l'eccesso dell' alimento indebolisce il calore naturale, così la Lettura eccessiva di differenti Libri diminuisce buona parte del lume, e del vigore dello spirito.

Mi piacque al maggior segno la battaglia che l'oratore diede à quei scropolosi, che fanno conscienza di leggere alcuni Libri di Pagani, e d'Heretici: quando disse s'egli si trova qualche cosa di cattivo in un Libro, conviene separarla come la zizania dal grano, altramente si mostra poca prudenza di lasciar la Lettura d'un Libro, per paura di rincontrar qualche cosa di cattivo; appunto come se non fosse ragionevole d'imbarcarsi mai soprà il mare, à causa che vi sono alcuni scogli, ò vero che l'arte

l'arte del navigare non fosse certa,& utilissima,per rispetto che alle volte se ne sonó trovati di quelli che hanno naufragato , ò per disgratia , ò per ignoranza. Non è cosa giusta di disprezzare il bene,per essere spesso mescolato col male: la prudenza insegna à separare il vitio dalla virtù, non già à fuggirli ambidue insieme , altramente sarebbe nicessario di cavarsi gli occhi per non abusare de' nostri sguardi,e rènderci immobili per paura di non cadere.

Fu detto che quelli i quali non sanno distinguere la qualità de' Libri buoni, ò cattivi , son tenuti di consigliarsi con i più capaci ; non ci è dubbio alcuno , che la Lettura non sia grata, & utile , pure che si leggano di buoni Libri ; questa insegna gli ignoranti, corregge li dissoluti ,& occupa piacevolmente i malinconici : questa dà di rimedi agli afflitti, contro la disperatione, & a' più fortunati contro l'insolenza, mostra d'esempi per humiliare gli uni, e per inanimire gli altri: fa che noi habbiamo di migliori discorsi nelle converſationi, e di più belli pensieri nella solitudine:senza questa è impossibile di ben vaneggiare con l'imaginatione , nè di ben parlare con la lingua : in somma fu conchiuso che la Lettura de' buoni Libri era a' Letterati una gratissima occupatione , di modo che tutti dovevano far proviggione di buon' Auttori, per poter col mezzo di questa render felice lo spirito,e farsi conoscere degno di stare à tavola tonda come suol dire il proverbio. In quanto alla Conversatione furono pure detti in favore di questa ammirabili concetti , & io trovo che se ci vuole una gran destrezza , e virtù per saper sciegliere i boni Libri per la Lettura,che maggiore se ne ricerca, per conoscere gli spiriti più degni per la conversatione : quante perfettioni son nicessarie per potersi rendere aggradevole nella conversatione, quante qualità son ricercate per dar nell' humore di molti , e con raggione,poiche anche i più Galant' huomini tengono inclinationi differenti,e ne' quali i buoni sentimenti sono in essi non meno diversi de' buoni,e de' cattivi : se la naturalezza dà à quelli del disprezzo, la speculativa dà à questi del sospetto:se si fanno le risate nelle piazze di quelli che son liberi, dall' altra parte cadono in diffidenza quei che non lo sono : uno manca di gratia , l'altro di lettura , questo è instruttissimo , ma non può esprimersi, perche li manca il dono dell' espressione , quello è gratiosissimo nel gesto , e nell' altre parti convenevoli ad un' Oratore,ma non ha la materia per essercitarle, perche manca di Lettura.

Socrate desiderava di veder ne' suoi discepoli la discretione , il silentio, e la modestia , per esser qualità nicessarissime alla conversatione , di modo che senza di queste si cade nell' imprudenza , nelle ciancie, e nella sfacciataggine, & il secondo di questi tre vitii comprende per lo più gli altri due , poiche quei tali che fanno professione di parlar troppo mancano d'ordinario di vergogna , e di prudenza, non bisogna ad ogni modo imaginarsi che sotto questa voce di silentio , si voglia distruggere la parola , e stabilir la conversatione di persone mute, al contrario ogni uno deve studiare di farsi conoscere oratore non nella quantità delle parole, ma nella qualità de' concetti, altramente è meglio tacersi & ascoltar gli altri , che parlar male,e farsi dagli altri burlare,e questo vuol dire che bisogna studiarsi à ben parlare,con giuditio, e con prudenza per obligar gli Vditori ad ascoltarlo con attenttione, e con piacere.

Intese questa massima secondo il mio parere Numa allora che alzò un' Altare alla decima Musa , col nome di Tacita, & in che mostrò non meno sottigliezza d'ingegno,che zelo di Religione, volendo far vedere , che quando tutte le scienze si trovassero epilogate nello spirito d'un' huomo, tutte sarebbono inutili senza il silentio, e che in vano haurebbe studiato l'arte di parlare, se nel medesimo tempo non

non havesse imparato anco quella di tacere; & in fatti conforme è più difficile d'esser nel Mondo Savio, ch' Oratore, così la Morale trova maggior difficoltà di stabilire le regole del Silentio, che la Rettorica di formar quelle del discorso. Salomone è stato un gran Maestro in questa professione, onde conosciuto il male che vi era di parlar sempre disse che vi era un *tempus loquendi*, & un *tempus tacendi*: quelli che parlano di continuo nelle conversationi non meritano d'essere ascoltati, perche domandano una gratia ch' essi non sanno concedere ad altri:& essendo incapaci di dire cosa di buono, non lo sono meno d'intenderlo.

Molti sono gli inconvenienti che sogliono nascere dall' importuna loquacità d'un' huomo, ma quando non ve ne fosse altro basta questo solo, che offende se stesso, poiche non è possibile che nel parlar troppo non scopra buona parte de' suoi disegni, appunto come uno che ha qualche piaga, che con tutta la diligenza che mette à non toccarla, non può impedire alla mano che insensibilmente non si getti da quella parte, e così la lingua senza pensarvi, corre dove la passione dello spirito la conduce, à mal grado delle risolutioni di non toccare il particolare, ma di tenersi sempre nel generale: onde hebbe ragione quel Savio d'assomigliare questi loquacciuti alla Farfalla, piena d'ali, senza corpo, che vuol dire abbondante nelle parole senza sostanza, e così come la Farfalla dopo bruciate l'ali, resta senza niente, non altrimente i gran parlatori dopo haver detto tutto quello che sanno, cadono come Cadaveri: in somma in questi tali si verifica il comune proverbio, *Chi dice tutto quel che sà, Schiavo d'altrui si fà.*

Per rimediare ad un tal disordine, e sfuggir li cattivi esempi, fa di mestieri usar gran cura nella scelta delle persone, che sono più degne d'esser conversate, e particolarmente devono sfuggirsi due sorti di huomini, Vitiosi, & Ignoranti, perche frequentando i primi si mette à rischio la conscienza, e conversando i secondi, non può havere alcuna sodisfattione lo spirito: questi tali devono essere intieramente sospetti, e però fuggiti, altramente non si può evitare di cader nel concetto praticando Huomini simili, d'haver l'inclinatione all' empietà, & all' ignoranza.

Sarei troppo lungo, e mostrarei io medesimo di cadere nel vitio della loquacità se volessi riferire à V.S. Clarissima tutte le altre raggioni che furono portate sopra questa materia, basta che si passò poi al particolare dell' Imaginattione, ò sia dell' humor malinconico, in che aprirono le orecchie tutti gli Accademici mentre si trattava dell' interesse loro medesimo, stabiliti col titolo d'*Humoristi*: e veramente questi Signori Accademici son composti buona parte d'humor vivo allegro, e piacevole, e l'altra di malinconico, imaginario, e saturno, di modo che, con tutto che si concordano nel titolo, sono ad ogni modo per lo più discordi nella qualità, perche quelli che son pieni d'humor malinconico, lodano, e proteggono la malinconia, facendola veder nicessaria agli studii, & alla formatione d'un buon' Intelletto, & al contrario coloro che hanno l'humor grato, e giocondo inalzano la naturalezza di quelli che si compiacciono nelle conversationi, e nell' allegrezze.

Non si può negare che l'humor vivo, & allegro, non sia di maggior vantaggio del malinconico, il quale non è veramente cattivo per l'acquisto delle scienze, ma per dire il vero, le scienze nella persona d'un malinconico, non rilucono molto, mentre generano un discorso austero, e troppo pieno di piombo, ben' è vero che questi tali malinconici riescono meglio nell' esercitio della penna, che della lingua. L'humor allegro, e piacevole ha maggior gratia, e libertà in quello che fà, e riesce d'ordinario più grato alla Compagnia, per essere stimato più sincero, & innocente ne' pro-

ne' propri disegni: Dica chi vuole de' malinconici, le la loro continua imaginattione è lodevole in qualche cosa, certo è che in molte occasioni produce effetti cattivi. Credo che questi Signori Humoristi vogliono persuadere, che i loro spiriti son capaci di discoprire molte cose, e che nel farnericare girano da per tutto, & alle volte vanno così lungi, che non sanno più trovar la strada per il ritorno;ò pure à guisa de' Pelegrini ritornano dopo molti viaggi carichi di povertà, e stracchezza, e benche molti chiamano l'humor malinconico Padre della saviezza, bisogna che questi medesimi confessino, che non lascia di produrre alle volte stravaganti effetti, potendosi la malinconia assomigliare ad un Dedalo, facile a far perdere il cervello nella confusione di tanti intrighi che se gli aggirano nel capo, con tutto che da' malinconici vien chiamata *Elemento di buoni spiriti.*

Questi che tentarono nella vita d'un Duca di Milano, d'un Pio IV. è d'un Henrico IV. Rè di Francia nel mezzo delle loro guardie, & in faccia alla loro Corte da chi furono mossi? non d'altro che dall' humor malinconico; ma bisogna, qui distinguere la malinconia ne' Dotti, e negli Ignoranti, perche in quelli produce sempre effetti buoni, & in questi cattivi, & in fatti quelli che così temerariamente passarono à rentar sopra la vita di questi gran Prencipi, non furono che huomini vili, malitiosi sì, ma ignoranti, di modo che chi non ha la volontà d'applicar la malinconia agli esercitii degli studii deve procurar di connaturalizzarsi con un humore lieto, e piacevole, acciò con la libertà del procedere si allontani da' pericoli.

Ma per dire il vero, non voglio disprezzar l'humore malinconico, per non far torto a me stesso, e per far vedere à V.S. che tengo un rispetto particolare per li Signori Humoristi di Roma, che tanto si pregiano di questa qualità da loro stimata virtù, & in fatti li Malinconici simili à questi Nobilissimi Accademici, non possono in conto alcuno mancare, d'aver sempre lo spirito uguale, e ben misurato dalla prudenza. Questi Humoristi sono più confidenti, e più discreti degli altri nell' amore: e sanno sopportar le disgratie con patienza, senza ingolfarsi nella disperattione, e ricevere con moderattione senza insolenza le felicità: soffrono quello che non possono vincere; sorpassano l'infermità dell'animo, col mezzo della raggione, a quelle del corpo con la patienza, e non intraprendono cosa alcuna prima di crivellarla col giuditio.

Non bisogna stupirsi se i malinconici si mostrano tanto constanti nelle loro attioni, che pare quasi impossibile di poterli sturbare, anche nel punto che son constretti di cedere alla forza, perche conservano nel loro cuore un luogo segreto, e così recondito, che non può la fortuna giungervi con le sue procelle: in questo luogo appunto suol ritirarsi lo spirito, per mantenersi in una tranquilla serenità, dove s'acquista un dominio assoluto sopra tutte le sue opinioni, e dove si trattiene solitariamente, con non picciola sodisfattione, anche in luogo delle Compagnie, vivendo in questa maniera con maggior sicurtà sicuro di non essere interrotto il suo riposo, & il suo silentio dagli intrighi, e confusioni che girano d'ordinario per il Mondo.

In somma non è possibile di lodare à bastanza questo Nobile esercitio dell' imaginatione dell' humor malinconico, poiche col mezzo di questa pare che possa l'anima abbandonare quando essa vuole l'importuno comercio de' sensi: e considerare con un' attenttione meno distratta il suo essere, e lo farà meglio quando considererà quel tanto fingono i Poeti di Narciso che si perdè nel volersi rimirare in una fontana, cosa ch' arriva à quelli, che vogliono cercarsi fuor di loro stessi, dove non v'incontrano che ombre, e fantasme: Di modo che senza questo Nobile uso della meditattione del quale è disposto il temperamento de' malinconici pare che l'huomo

non habbia che una raggione imperfetta, e quasi inutile: Mi piacque grandemente l'esempio che fu portato dell' Api, quali dopo haver succhiato da varii fiori il miele si chiudono nella loro Casetta per formarlo, non altrimenti a' Letterati, e curiosi è nicessario dopo haver veduti diversi ogetti, & osservate diverse materie ne' Libri di rientrare in loro stessi per cavarne il frutto, e tirarne le dovute conseguenze, altramente qualche picciola esperienza ch' essi hanno, ò per meglio dire che noi habbiamo, non sarà altro che confusione, e mescuglio; le nostre attioni senza la meditatione comparirebbono senza condotta, & i nostri discorsi senza giuditio.

Non è da stupirsi se li Malinconici sono così constanti in quello che operano, e se non si vedono mai cedere à certi accidenti del tempo, ancorche constretti ad humiliarsi all' altrui forza, perche conservano sempre in loro stessi un luogo segreto, così ben munito, e protetto dal giuditio, che la fortuna non saprebbe giungervi con i suoi assalti. In questo luogo appunto costuma l'anima ritirarsi, per godere il colmo d'una vera tranquillità, e dove s'acquista un' Imperio assoluto sopra tutte le sue opinioni, con le quali si trattiene solitariamente, anche in luogo delle compagnie, senza che la confusione del Mondo, gli accidenti de' tempi, e le disgratie della fortuna interrompano il suo riposo, & il suo silenzio.

In questa solitudine dunque della parte superiore si fortifica sodamente lo spirito, e dove la vera morale s'impara in modo, che insensibilmente si comincia à possedere innanzi il tempo, senza gli anni dovuti, e senza la solita esperienza, la prudenza de' più attempati, e la saviezza de' Filosofi istessi, che per tanti anni saranno andati cercando mezzi, e modi da mendicarla con la forza degli studii, e della società.

In somma in questo luogo, conservandosi l'imagine delle cose più grate s'è sicuro di non haver mai che di belli, e nobili pensieri nell' idea, poiche se gli ogetti presenti dispiacciono, si potrà rientrando in se stesso render lo spirito pienamente contento, e sodisfatto, in tanto che i sensi sono perseguitati, e molestati: & in fatti qual maggior sodisfazzione possono i Malinconici pretendere di quella, di poter dominare la propria idea sopra la bellezza delle cose, nel tempo istesso che se li presentano innanzi gli occhi mille ogetti bruttissimi.

Certissimo è che non è possibile di lodare à pieno questo humore che chiama all' Imaginazione gli Spiriti malinconici, poiche con questo pare che l'anima si rende potente, sopra l'importuno comercio del senso, potendolo abbandonare à suo piacere, per meglio considerare, con meno d'astrazzione di mente quello ch' è più nicessario, se non in altro alle proprie sodisfazzioni. Chi più si ritira da gli intrighi del Mondo, per darsi all' imaginazzione è più lodevole, essendo in fatti più glorioso d'esser sopra, che sotto le tempeste, e val meglio d'haverli sotto i piedi per calpestrarli, che sopra la testa per esser da loro calpestrato.

Alcuni spiriti rozzi si lasciano portare ad un sentimento del tutto contrario, non potendo imaginarsi che vi sia altra meditatione, o imaginatione che quella de' matti, ò degli Infermi che comunemente si suol chiamare frenesia; e veramente questa meditatione non li sarebbe meno male che paura; ella li sarebbe altre tanto dispiacevole che contraria: poiche suole d'ordinario abbagliare gli spiriti quando son deboli, e perseguitarli quando son malitiosi, in somma ella è la sferza degli uni, e la cecità degli altri. Quelli che non hanno nella mente altro che tenebre, e di colpe nella conscienza non troveranno della sodisfattione nel rientrare in loro stessi per meditare, ma di disprezzare la meditatione per questi tali, ciò è un grande errore, appunto come si volesse biasimare il Sole, à causa che le Nottole non possono guardar-

guardarlo, senſa conſiderare che l'Aquile vi fiſſano con piacere gli ſguardi.

Mille altre raggioni furono aggiunte à queſte, e con applauſo ricevute dall' Accademia, la quale per quanto io ho oſſervato nelle ſue raunanze non ſi diſcoſta dagli eſercitii di queſta natura, per fortificar maggiormente nel proprio humore i ſuoi *Humoriſti*, molti de' quali ſi preggiano più di queſto titolo che di quello d'una Chieſa in *Partibus Infidelium*. I Franceſi ſi maravigliono di queſta inventione, e non ſanno la vera cauſa, perche l'Accademia ſciegliesse queſto titolo d'*Humoriſti*, forſe perche non ſanno che l'Accademia ha voluto conformarſi alla natura della Corte, la quale rende i ſuoi Corteggiani di differente humore, poiche gli uni ſon tutti allegri, e contenti, e gli altri tutti meſti, e malinconici: quelli hanno ſogetto di meditar ſopra la propria felicità, queſti di freneticare ſopra la loro cattiva fortuna, e come queſto nome d'*Humoriſti* comprende non già l'humor lieto, e gentile, ma il malinconico, e capriccioſo, non può meglio applicarſi che al corpo d'un' Accademia di Bell' ingegni in Roma, che non hanno altro ſcopo, che di metterſi in ſtima nel Mondo, per guadagnar meglio l'aura della Corte, ch' è quella appunto che li rende di momento in momento *Humoriſti*, vedendo che tutte le loro ſperanze ſe ne vanno in Poeſie.

Quello che mi piace al ſommo è che quaſi tutti gli Accademici conſervano un certo humor Nobile diſprezzando tutti quelle forme Pedanteſche, che per lo più ſi trovano tra certi Letterati di sfera ordinaria, e benche ſtudiano à ripulir la lingua, ad ogni modo lo fanno con tal maniera, che non perdono in conto alcuno il decoro nella baſſezza. Gli Spagnoli ſi ſono al quanto offeſi di queſto titolo, perche credono che non vi ſono altri humoriſti che loro nel Mondo, tutta via non hanno ardito d'accuſar gli Accademici d'uſurparori, per non entrare in proceſſo co' Letterati, da eſſi Spagnoli molto più temuti che amati, ſapendo molto bene, quanto caro coſta alla loro Nattione, l'haverne poſto molti in humore cattivo, medianre l'alteriggia del loro trattare. Ma parlando d'Humoriſtri non m'accorgo che con la lunga Scrirtura mi rendo rroppo noioſo alla ſua gentilezza. Mi comandi allo ſpeſſo perche mi troverà ſempre d'humore à ſervirla.

Di V. S. Clariſſima

Affettionatiſſimo & obligatiſſimo Servidore

TRAIANO BOCCALINI.

LETTERA VI.

AL SIGNOR PIETRO ANELLI.
Napoli.

Questo Signore scrisse una sua al Boccalini supplicandolo di dargli qualche raguaglio dell'Opere, e vita del Dante, da cui ne ottenne la seguente risposta.

Dalla sua civilissima Lettera, argomento la qualità del suo humore poetico, che lo stimola ad imitare i maggiori Poeti del Mondo, già che con tante instanze mi ricerca qualche descrittione della Vita del Dante, e delle sue Opere, per haver come m'accenna un sì degno ritratto innanzi gli occhi, circa à questo la servirò di tutto quello che m'è stato possibile di raccorre fin' hora, ma per quello poi che riguarda il consiglio che mi chiede, se debba continuar questo instinto di natura coll'esercitar la Poesia, ò pure passare ad altri esercitii mendicati dall'arte, non sò quello dirmi, (per parlar d'amico) poiche un buon Poeta deve esser come quel famoso Cretea, chiamato da quel grand'Epico Amico, e Compagno delle Muse.

Cui Carmina semper,
Et Cithara Cordis, numerosque intendere Verbis,
Semper Equos, atque Arma Virum, Pugnasque canebat.

Vn Cretea in fatti deve esser' un buon Poeta, acciò possa ben' accordar la voce alle corde della Cetera, cioè il canto de' versi all' Arte de' Precetti, ò vero un' Anfione che sapeva

Saxa movere sono Testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet.

Per poter edificar le Città col canto, non già insordidarle con le laidezze de' sozzi amori, ò ingramignarle con la lascivia d'una vena Lussoreggiante. Bisogna che sia come un' Arione, che salvò le Muse nelle tempeste, e radolcì il Mare, che però Ovidio cantò

Quamvis mutus erat, Voci favisse putatur
Piscis Arionia Fabula nota Lyra.

Chi non pretende imitare il Dante, ò il Petrarca non deve aspirare al titolo di Poeta, ma ben sì Poetastro di cento al soldo; atto à cantar più come Grillo, che come Cigno, e perche conosco portata V. S. con l'inclinatione ad uguagliarsi a' maggiori Poeti, per questo non posso ch' esortarla à seguire i suoi sentimenti, poiche non potrà far di meno di non riuscire ammirabile, e di non tirare à se l'affetto de' Grandi, per favorirlo col loro patrocinio, e per premiarlo colla Giustitia corrispondente al merito delle sue virtù, che non possono essere che grandi, havendo havuto per Maestro il Marini, di cui si può veramente dire con Flacco,

Insignem Cithara, Cantúque fluenti.

Veniamo hora alla Vita, studii, e costumi del Dante che desidera, e sopra che ho da dirli ch' il famoso Boccaccio scrisse di questo gran Poeta, appunto come se havesse havuto à scrivere il Filocolo, il Filostrato, ò la Fiametta, cioè con uno stile tutto

pieno

pieno d'amore, in che s'infiammò tanto che lasciò à dietro le parti più essenziali, ricordando le cose leggiere, e tacendo le gravi. Leonardo Aretino che successe al Boccaccio nella fama di Scrittore eminente, si diede à scrivere con maggior notitia la vita del Dante, non già per derogare à quello scritto havea il Boccaccio, ma per assupplire à quanto questo fatto havea, e come io me ne trovo di detto Aretino una copia della compositione la mando à V. S. della stessa maniera, & eccola appunto.

I maggiori di Dante furono in Firenze di molta antica Stirpe, in tanto che lui par volere in alcun luogo delle sue Compositioni, essere stati i suoi antichi di quei Romani che fondarono Firenze: ma questa è una cosa molta incerta, e secondo il mio parere, ciò non è altro che indovinare: però di quelli che s'ha notitia, il Tritavo suo fu Messer Cacciaguida Cavaliere Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperadore Corrado. Questo Messer Cacciaguida hebbe due figliuoli l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo: di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque la Famiglia nominata Elisei, e forse anche prima havevano questo nome. Di Messer Cacciaguida nacquero gli Alleghieri, così chiamati da un suo figliuolo, il quale per Stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e fratelli, e loro antichi habitaron quasi in sul cantone di Porta San Pietro, dove prima vi s'entra di Mercato Vecchio, nelle Case ch' ancor' hoggi si chiamano degli Elisei, perche à loro rimase l'antichità. Quelli di Messer Cacciaguida detti Alleghieri habitarono in sù la Piazza detta à San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che và à Casa Sacchetti, e dall' altra parte si stendono vicino alle Case de' Donati, e de' Givochi.

Dante nacque negli anni del Signore 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in Esilio per la sconfitta di Monte aperto. Nella pueritia nodrito liberalmente, e dato a' precettori delle Lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, & attissimo à cose Eccellenti. Il suo Padre Aldighieri gli mancò ne' primi anni della sua pueritia, niente di manco confortato da' propinqui, e da Brunetto Latini valentissimo huomo nel suo genere, secondo quel tempo, non solamente à Letteratura, ma agli altri studii liberali si diede, non lasciando in dietro cosa alcuna nicessaria à render l'Huomo eccellente, nè per tutto questo si racchiuse in otio, nè privossi del Secolo, ma vivendo, e conversando con gli altri giovini di sua età costumato, & accorto, e valoroso ad ogni esercitio giovanile si trovava.

In tanto che in quella battaglia memorabile, e grandissima, che fu fatta à Campaldino, lui benche giovane stimatissimo con tutto ciò si trovò nell' Armi, combattendo vigorosamente à cavallo nella prima schiera dove portò gravissimo pericolo della vita, perciò che la prima battaglia fu delle Schiere equestri, nella quale i Cavaglieri ch' erano dalla parte degli Aretini con tanta furia, e tempesta d'Armi vinsero, e soperchiarono la schiera de' Cavaglieri Fiorentini, che sbaragliati, e rotti bisognò fuggire alla schiera Pedestre.

Questa rottura fu quella che fe perdere la Battaglia agli Aretini, perciò che i loro Cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano per grande distantia, lasciarono à dietro la sua pedestre schiera si che da quindi innanzi in niun luogo intieri combatterono: ma i Cavaglieri soli, e da per se, senza sussidio di Pedoni, & i Pedoni da per se poi senza sussidio di Cavaglieri pugnarono, e dalla parte de Fiorentini successe tutto il contrario, che per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera Pedestre, si ferono tutti un corpo, & agevolmente vinsero prima i Cavalieri, e poi i Pedoni.

Dante con il ſuo ſolito naturale ſtile di ſcrivere racconta queſta battagila in una ſua Epiſtola, e dice eſſervi ſtato à combattere; e diſegna la forma della Battaglia; e per maggior notitia della coſa ſaper dobbiamo che Vberti, Lamberti, Abbati, e tutti gli altri vſciti da Firenze erano con gli Aretini; e tutti gli uſciti d'Arezzo Gentil'huomini, e Popolani Guelfi, che in quel tempo tutti erano cacciati, furono co' Fiorentini in queſta battaglia; e per queſta cagione le parole ſcritte in Palaggio dicono, ſconfitti i Ghibellini à Cerromondo, e non dicono gli Aretini, acciò che quella parte degli Aretini che fù col comune à vincere non ſi doleſſe.

Tornando dunque à noſtro propoſito dico che Dante virtuoſamente ſi trovò à combattere per la Patria in queſta battaglia, e vorrei che il noſtro Boccaccio di queſta virtù più toſto haveſſe fatto mentione, che dell' amore di nove anni, e di ſimili leggierezze, per lui raccontate da tanto huomo: Ma che giova il dire? la lingua pur và dove il dente duole, & à cui piace il bevere ſempre ragiona di vini, poiche *tractant fabrilia Fabri*. Dopo queſta battaglia tornò Dante à Caſa, à ſeguire gli ſtudii più accuratamente che prima, e niente dimeno, non tralaſciò nulla delle ſolite ſue converſationi Vrbane, e civili: coſa in vero miracoloſa, che ſtudiando continuamente à niuna perſona pareva ch' egli ſtudiaſſe, riſpetto al ſuo modo di procedere lieto, & alla ſua converſatione giovinile, & aggradevole.

Ma già che ſono sù queſto punto, non ſarà fuor di propoſito di riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono non poter niuno ſtudiare, ſe non quelli che ſi naſcondono in ſolitudine, & in otio, & io non mi ricordo d haver mai veduto alcuno di queſti tali amuffati, e rimoſſi dalla converſattione degli Huomini, che ſapeſſe tre Lettere: l'ingegno alto, & elevato non ha biſogno di tormentarſi coſi fattamente, eſſendo vera concluſione, e certiſſima che quello che non impara toſto, non impara mai, ſi che lo ſtraniarſi, e levarſi dalla converſatione, è coſa di quei tali che non ſono atti col loro baſſo ingegno ad imparare.

Il noſtro Dante non ſolamente converſò civilmente con gli Huomini, non meno compatrioti che ſtranieri, ma ancora tolſe Moglie in ſua gioventù, e detta ſua Moglie fu Gentil Donna della chiariſſima Famiglia de' Donati, chiamata per nome Donna Gemma della quale hebbe più figliuoli, come in altro luogo dimoſtraremo.

Qui il Boccaccio non ha patienza, e dice le Mogli eſſer contrarie agli ſtudii, e non ſi ricorda che Socrate il più ſommo Filoſofo della Grecia hebbe Moglie, e figliuoli, & Officii, e Dignità nella ſua Republica, e benche la ſua Moglie foſſe ſtata cattiva, e peſſima dalla quale fu forzato di ſoffrir mille maltrattamenti, non laſciò con tutto cio di rimaritarſi di nuovo, dopo morta la prima; & Ariſtotile che ſi può dire un fondo di ſapienza e di dottrina hebbe due Mogli in diverſi tempi, & hebbe figliuoli, e ricchezze in grande abbondanza: e Marco Tullio, e Catone, e Seneca, e Verrone Filoſofi coſi famoſi trà Latini tutti ebbero Mogli, figliuoli, & Offitii, e Governi nella Republica: ſi che mi perdoni il Boccaccio, i ſuoi giuditii ſono molto frivoli in queſta parte, e molto diſtanti dalla vera opinione: l'Huomo è Animale civile, ſecondo piace à tutti i Filoſofi, dalla prima congiuntione del quale moltiplicata naſce la Città; nè può eſſer coſa perfetta dove non vi è la congiuntione del Marito, e Moglie; e ſolo queſto amore nel Mondo è Naturale legitimo, e permeſſo.

Adunque havendo Dante tolto Moglie, e vivendo con eſſa civile, honeſta, e ſtudioſa vita, fu adoperato nella Republica in maneggi di grande importanza, e finalmente venuto alla debita età fu creato uno de' Priori non per ſorte come s'uſa al preſente,

presente,ma per elettione come in quel tempo si costumava fare. Furono nell' Offitio del Priorato con lui Messer Palmieri Altoviti,e Neri di Messer Iacopo degli Alberti,& altri Colleghi, è fu questo suo Priorato nel 1300. e da questo Priorato nacque la cacciata sua dalla Città,& ancora hebbero origine tutte le altre sue auversità che egli ebbe nella sua vita, secondo che esso medesimo lo scrive in una sua Epistola della quale le parole sono.

Tutti i mali, e gli inconvenienti miei dagl' infausti Comitii del mio Priorato ebbono cagione,e principio,del quale Priorato, benche per prudentia io non fossi degno, niente di meno per fede, e per età non ne ero indegno,peroche dieci anni erano già passati doppo la battaglia di Campaldino nella quale la parte Ghebellina fu quasi del tutto morta, e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' Armi,dove hebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima, per li varii casi di quella battaglia.

Queste sono le proprie parole del Dante, ora la cagione della sua cacciata voglio particolarmente raccontare, per ciò ehe è cosa notabile, & il Boccaccio se ne passa con piede asciutto, che forse non gli era cosi nota come à noi per cagione della Storia che habbiamo scritta. Havendo prima havuto la Città di Firenze divisioni assai trà Guelfi,e Ghibellini,finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi, e stata assai lungo spatio in questa forma sopravenne un altra maledizzione di parte infrà Guelfi medesimi i quali reggevano la Republica, e fù il nome delle parti Bianchi, e Neri.

Nacque questa perversità ne' Pistoiesi in prima,e massime nella Famiglia de' Cancellieri, & essendo già divisa tutta Pistoia, per porui rimedio fù ordinato da' Fiorentini che i Capi di queste sette ne venissono à Firenza,acciò che là non facessero maggior turbattione. Questo rimedio fù tale che non tanto di bene fece a' Pistoiesi per levarli i Capi, quanto di male fece à Fiorentini per tirarli quella pestilenzia: peroche havendo i Capi à Firenze parentadi, & amicitie assai, subito accessero il fuoco con maggiore incendio per li favori diversi che havevano da' Parenti, dagli amici, che non era quello che lasciato havevano à Pistoia,e trattandosi di questa materia in publico, e privato mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi tutta la Città in modo che quasi non vi fu Famiglia Nobile,nè plebea che in se medesima non si dividesse, nè Vomo particolare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle sette,e trovossi in molti la divisione essere trà fratelli carnali che l'uno di quà, e l'altro di là teneva.

Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gli inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi, & acerbi cominciati trà i giovini, e distesi trà gli Huomini di matura età, la Città tutta stava sollevata, e sospesa, auvenne ch' essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la parte de' Neri nella Chiesa di Santa Trinità: quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di fare opera con Papa Bonifatio VIII. il quale allora sedeva, che mandasse à Firenze Messer Carlo di Valois de' Reali di Francia à pacificare, e riformare la terra.

Questa ragunata sentendosi per l'altra parte subito se ne prese suspizzione grandissima in tanto che presero l'armi,e fornironsi d'amistà,& andarono a' Priori aggravando la ragunata fatta, e l'havere con privato consiglio preso deliberattione dello stato della Città, e tutto esser fatto dicevano per cacciargli di Firenze, & in tanto domandorono a' Priori che facessero punire tanto prosontuoso eccesso.

Quelli che havevano fatto la ragunata temendo anche loro pigliarono l'armi & appresso i Priori si dolevano degli auversarii,che senza deliberattione publica s'erano

no armati, e fortificati, affermando che sotto varii colori gli volevano cacciare, e domandavano a' Priori che li facessero punire, si come perturbatori del riposo publico, di modo che l'una parte, e l'altra di Fanti, e d'Amistà forniti s'erano, onde la paura, il terrore, & il pericolo era grandissimo.

Stando adunque la Città cosi immersa nell' armi e ne' travagli i Priori per consiglio del Dante providdero di fortificarsi dalla moltitudine del Popolo, e quando furono fortificati ne mandarono a' confini gli Huomini de' principali delle due sette che furono i seguenti, Messer Corso Donati, Messer Geri Spini, Messer Giachinotto de' Patti: Messer Rosso della Tosa, & altri con loro: tutti questi erano della parte Nera, e furono mandati a' confini à Castel della Pieve in quel di Peruggia: dalla parte de' Bianchi furono mandati a' confini à Serezzana Messer Gentile, e Messer Torriggiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Abdimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, & altri.

Questo consiglio diede gravezza assai à Dante, e con tutto ch' esso si scusasse come Huomo senza parte, e senza interesse, niente di manco fu riputato che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto, e risoluto di chiamar Carlo de Valois à Firenze, come materia di scandali, e di guai alla Città, & accrebbesi con questi sospetti l'invidia, perche quella parte de' Cittadini, che fu confinata à Serezzana subito ritornò à Firenze, e l'altra parte confinata à Castel della Pieve si rimase di fuori.

A tutte queste accuse risponde Dante, che quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' Officio del Priorato, e che però à lui non si deve imputare tal successo; di più dice che la ritornata loro fu per l'infermità, e morte di Guido Cavalcanti, il quale s'ammalò à Serezzana rispetto all' aria cattiva di questo luogo, e poco appresso se ne morì.

Questa dissuguaglianza mosse il Papa à mandar Carlo di Valois à Firenze, il quale essendo per riverenzia del Papa, e della Casa di Francia ricevuto nella Città, rimesse i Cittadini confinati, & appresso cacciò la parte Bianca per rivelattione di certo trattato fatto da Messer Piero Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre Gentil'huomini della parte Bianca cioè, da Naldo di Messer Lottino Gherardini, da Bacchiera della Tosa, e da Baldinaccio Aldimari d'adoperarsi con Messer Carlo de Valois, che la lor parte rimanesse superiore nella Terra, e che gli havevano promesso di dargli Prato in governo se facesse questo.

Di tutta questa promessa, e richiesta ne produsse scrittura, con i propri sugilli di costoro, la quale scrittura io ho veduta nel suo proprio originale, però che ancora hoggi è in Palaggio della Signoria, trà le altre scritture publiche, ma quanto à me ella mi pare grandemente sospetta, e credo per certo ch' ella fusse fittizia; pure quel che si fusse la cacciata, seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando sdegno Carlo di questa richiesta, e promessa da loro con tante circonventioni fatte.

In questo tempo Dante non era in Firenze, ma era à Roma mandato poco avanti Imbasciatore al Papa, per offerire la concordia, e pace de' Cittadini; niente di manco per isdegno di quelli, che nel suo Priorato confiscati furono dalla parte Nera gli fu corso à Casa, e rubbata ogni sua cosa con pessimo sacco, & dato il guasto alle sue possessioni, & à Lui, & à Messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso.

La via del dar bando fu questa, che Legge fecero iniqua, e perversa, la quale si guardava in dietro, ch' il Potestà di Firenze potesse, e dovesse conoscere de' falli commessi

commeffi lo adietro nell' ufficio del Priorato,con tutto che affoluttione foffe feguita: Per quefta legge citato Dante per Meffer Cante de' Gabrielli , allora Poteftà in Firenze effendo abfente , e non comparendo fu condannato, e sbandito , e publicati i Beni fuoi con tutto che della furia foffero ftati prima rubbati, e guafti,che riufci di notabiliffima perdita peroche haveva Dante commodi grandi di fortuna, non folamente lafciatili dal Padre,ma che di più haveva con fua induftria acquiftati, oltre à quelli della Moglie che non erano da difprezzare.

Hora che habbiamo detto come paſsò la cacciata di Firenze del Dante, e per qual cagione , e per qual modo , non farà cattivo di dire qual foffe la vita fua nell' efilio. Sentito Dante per via d'amici la ruina fua fubito partì di Roma , di dove era Imbafciatore, e caminando con celerità ne venne à Siena: quivi intefa più chiaramente la fua calamità ,non vedendo alcuno riparo , deliberò accozzarfi con gli altri ufciti, & il primo accozzamento fù in una Congregatione degli ufciti, la quale fi fè à Gargonza, dove trattate molte cofe finalmente fermaro la Sede in Arezzo, e quivi ferono capo groffo, e crearono loro Capitano Generale il Conte Alefandro da Romena , e fecero dodeci Configlieri, del numero de' quali fù Dante , e di fperanza in fperanza ftettero per in fino all' anno 1304: allora fatto sforzo grandiffimo d'ogni loro amiftà,ne vennero per entrare in Firenze con grandiffima moltitudine, la quale non folamente d'Arezzo,ma da Bologna, e da Piftoia con loro fi congiunfe, e giugnendo improvifo,e fubito prefero una porta di Firenze ,e vinfero parte della Terra,ma finalmente bifognò fe ne ritornaffero non folamente fenza alcun frutto, mà con qualche perdita.

Fallita dunque tutta quefta fperanza, non parendo à Dante più da perder tempo partì d'Arezzo , & andoffene à Verona , dove ricevuto molto cortefemente da' Signori della Scala, fece dimora alcun tempo , e riduffefi tutto humiltà , cercando con buoni opere , e con buoni portamenti racquiftar la gratia di poter tornare in Firenze , per ifpontanea rivocatione di chi reggeva la Terra , e fopra quefta parte s'affaticò affai, e fcriffe più volte non folamente a' particolari Cittadini , mà ancora al Popolo,e trà le altre un' Epiftola affai lunga,la quale comincia *Popule mi quid feci tibi? aut in quo moleftatus fui refponde mihi.*

Effendo in quefta fperanza Dante di tornare per via di perdono fopravenne l'elettione d'Arrigo di Luzemburgo all' Imperio, per la cui elettione prima, e poi per la paffata fua, effendo tutta l'Italia follevata in fperanza di grandiffima novità,Dante non potè tenere il propofito fuo dell' afpettar la gratia, ma levatofi con l'animo altiero cominciò à dir male di quei che reggevano la Terra,appellandogli fcelerati, e cattivi, e minacciando la debita vendetta per la potentia dell' Imperadore,contro la quale dicea effer manifefto loro non havere alcuno fcampo : pure il tenne tanto la riverentia della Patria, che venendo l'Imperadore contra Firenze, e ponendofi à campo preffo la porta,non vi volle effere fecondo effo fcrive,con tutto che confortato foffe ftato di fua venuta.

Morto di poi l'Imperadore Arrigo , il quale nella feguente eftate morì à Buonconvento ogni fperanza al tutto fu perduta da Dante, peroche di gratia egli medefimo s'haveva tolta la via per lo parlare, e fcrivere contro i Cittadini,che governavano la Republica, e forza non ci reftava la quale fperar poteffe: fi che depofta ogni fperanza , povero affai trapaſsò il refto di fua vita, dimorando in varii luoghi per la Lombardia , e per la Tofcana,e per la Romagna fotto il fuffidio di diverfi Signori, per in fino che finalmente fi riduffe in Ravenna, dove finì la fua vita.

Ma già che detto habbiamo degli affanni fuoi publici, & in quefta parte moftrato

il corso della sua vita, diremo hora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studii. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, non solo non fù povero, ma di più hebbe patrimonio non mediocre, e sufficiente à vivere honoratamente: ebbe un fratello chiamato Francesco Alighiere, ebbe moglie come di sopra dicemmo, e figliuoli, de' quali ancora hoggi resta successione, e stirpe, come di sotto faremo mentione.

Case in Firenze hebbe assai decenti, congiunte con le Case di Geri di Messer Bello suo Consobrino: ebbe Possessioni in Camerata, e nella Piacentina, & in Piano di Ripoli, ebbe supellettile abbondante, e pretioso, secondo egli scrive: fu huomo molto polito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità; parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottilo: la sua propria effiggie si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa dalla Mano sinistra, andando verso l'Altar maggiore, & ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto del tempo suo. Dilettossi di Musica, e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava. Fù ancora scrittore perfetto, & era la Lettura sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune sue Epistole.

Fu molto carnale nella sua giovinezza, conversando quasi di continuo con altri giovini innamorati, che di simil passione erano occupati, ben'è vero ch' egli faceva ciò non per libidine, ma per tenerezza di cuore, e questa fu la causa che ne' suoi più teneri anni cominciò à scrivere alcuni versi d'amore, come veder si pote in una sua Operetta volgare che si chiama *Vita nuova*. Lo Studio suo principale fu Poesia, mà non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, & inricchita, e stabilita da vera scienza, e da moltissime discipline.

E per darmi ad intendere meglio per maggior chiarezza di chi legge, dico che in due modi diviene alcuno Poeta: un modo si è per proprio ingegno, agitato, e commosso d'alcun vigore interno, e nascoso, il quale si chiama furore, & occupazzione di mente: darò una similitudine di quello ch' io voglio dire.

Il Beato Francesco d'Assisi, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupattione, & estrattione di mente, applicava di tal modo l'animo suo à Dio, che quasi si trasfigurava oltre il senso humano, e conosceva Iddio, molto più di quello che i Teologi conoscono col mezzo di tanti loro studii, e tante applicationi delle Lettere: così non altrimente nella Poesia alcuno per interna agitattione, & applicatione di mente, diviene all'insensibile Poeta; e questa è la somma, e la più perfetta, & eccellente specie di Poesia; che però quelli che son ricchi di tal dono, vengono chiamati da molti Poeti divini, per esser naturali, concorrendo à formar la naturalezza, la divinità, & altri li chiamano sagri, ò pure vati, e da questa abstrazzione e furore ch' io dirò prendono l'appellattione.

Gli esempi che habbiamo da Orfeo, e da Hesiodo de' quali l'uno, e l'altro fu tale, quale di sopra è stato da me raccontato, e fu di tanta Efficacia Orfeo che i Sassi, le Selve, e gli Animali istessi moveva con la dolcezza della sua Lira, & Hesiodo essendo Pastore rozzo, & indotto, solamente bevuta l'acqua della fonte Castalia, senza alcun' altro studio di mastri Poeta sommo divenne, del quale habbiamo l'opere ancora hoggi, e sono tali che niuno de' Poeti Letterati, e scientifici dall' arte può vantaggiarlo, ò somigliarlo.

Dunque una specie di Poeti è per interna abstrazzione, & agitazzione di mente, l'altra specie e per iscienza, per studio, per disciplina, per arte, e per prudenzia; e di questa seconda spetie fù il nostro sommo Dante; peroche con lo studio di Filosofia, Teologia, Astrologia, & Aritmetica; con la lezzione di tante, e tante Storie, con

con la revolutione di molti, e varii Libri vigilando, e sudando negli studii, acquistò la scienza, la quale doveva poi ornare, & esplicare con li suoi versi.

Mà già che habbiamo detto della qualità de' Poeti, non sarà suor di proposito di dire hora del nome, per lo quale ancora si comprenderà la sustanzia: con tutto che queste sono cose che difficilissimamente si possono dire in volgare idioma, pur m'ingegnerò di darle ad intendere, perche secondo il parer mio, questi nostri moderni Poeti, che vanno sorgendo in abbondanza, non l'hanno ben' intesa, e ciò non deve portar maraviglia, essendo ignari per la maggior parte della lingua Greca, tanto nicessaria a' Poeti.

Dico adunque che questo nome Poeta è nome Greco, e tanto viene à significare quanto facitore: per haver detto fino qui conosco che non sarebbe inteso il dir mio, si che più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico dunque che de' Libri, e dell' Opere Poetiche, alcuni Huomini sono legitori dell' opere altrui, e niente fanno da per se, come adiviene al più delle genti: altri tutto al contrario, sono facitori dell' Opere, come Virgilio fece il Libro dell' Eneda, e Statio fece il Libro della Tebaida, & Ovidio fece il Libro Metamorfoseos, & Omero fece l'Odissea, e l'Iliade.

Questi adunque che ferno le opere da per loro furono veramente Poeti, cioè facitori di dette Opere che noi Leggiamo, e noi siamo i Leggitori, & essi furono i facitori: e quando noi sentiamo lodare con tante laudi un Valent'huomo di studii, e di lettere, usiamo di domandare a' lodatori, se fa egli alcuna causa del suo proprio, se lascierà egli alcuna opera al Mondo da se composta e fatta?

Poeta veramente senza altro dire si può chiamar colui che fa alcuna opera, cioè Auttore, e componitore, di quello che altri legge ò per suo piacere, ò per suo utile, poiche molti leggono i Libri sotto differenti disegni, imperoche tutti non hanno lo scopo di cercar con la lettura materia da servire il publico, contentandosi li più à sodisfarsi soli. Potrebbe dire qui alcuno che secondo al parlar mio, che il Mercante che scrive le sue raggioni, e delle quali ne forma un Libro si può dir Poeta, e Tito Livio, e Salustio sarebbero Poeti, peroche ciascuno di loro scrisse Libri, & opere da Leggere, come veramente noi leggiamo: à questo rispondo che fare Opere non si dice se non in versi; e questo adiviene per eccellenzia dello studio, peroche le sillabe, e la misura, & il suono è solamente di chi dice in versi, & usiamo dire in nostro volgare senso, *costui fa Canzoni, e Sonetti*, ma per scrivere una, ò due Lettere a' suoi amici non diremo per questo ch' egli habbia fatto alcuna Opera.

Il nome del Poeta significa eccellente, & ammirabile nel suo stile in versi, coperto, & adombrato da legiadria, & altra fittione; e come ogni Presidente comanda, & impera, ma non per questo è Imperadore, costumandosi di chiamar' Imperadore quello ch' è sommo di tutti, e sopra tutti, così chi compone opere in versi, & è sommo, & eccellentissimo nella composizzione di tali opere, quello merita il nome, e la laude di Poeta.

Or questa è la verità certa, & assoluta del nome, e dell' effetto de' Poeti, lo scrivere in stile litterato, ò volgar non ha à fare il fatto, nè altra differenzia vi è se non quella che si trova trà lo scrivere in Greco, & in Latino; peroche ciascuna di queste lingue ha la sua perfettione, e suo suono, e suo parlare limato, e scientifico; pur chi mi domandasse perche cagione Dante elesse scrivere in volgare più tosto che in Latino, e litterato stile? risponderei quello ch' è la verità cioè che Dante conosceva se medesimo molto più atto à questo stile volgare, & in rima, che à quello latino, e litterato e certo molte cose sono dette da lui legiadramente in questa rima vol-

fuori della ſua Patria. Ebbe trà gli altri un ſuo foglivolo chiamato Piero, il quale ſtudiò in Legge,e divenne valente, e per la propria virtù, e per la memoria del Padre, che l'acquiſtava del favore ſi fece grand' Huomo, e guadagnò aſſai, e fermò ſuo ſtudio à Verona, con aſſai buone facoltà.

Queſto Meſſer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di queſto Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, & hà più figliuoli, nè è molto tempo che Lionardo antedetto venne à Firenze con altri giovani Veroneſi bene in punto, & honoratamente, e mi venne à viſitare, come amico della memoria del ſuo Proavo Dante: & io gli moſtrai le Caſe di Dante, e de' ſuoi antichi, e gli diedi notizia di molte coſe à lui incognite, per eſſerſi eſtranato come dicemmo lui, & i ſuoi dalla Patria, e coſi la fortuna queſto Mondo gira, e permuta gli abitatori col volger delle ſue rote.

Ecco tutto quello che mi trovo trà le mie ſcritture del famoſo Dante, ſe riuſcirà di ſua ſodisfazzione il raguaglio, non lo sò, ma sò bene che da pochi altri potrà ricevere lume maggiore. Hò ſtimato ancora à propoſito di mandargli la copia, ugualiſſima all' originale dell' Aretino che n'è l'Auttore, acciò V.S. vegga la differenza che vi é trà lo ſcrivere del ſuo tempo, e de' noſtri giorni, ò pure trà il ſuo ſtile, e quello de' noſtri Scrittori.

Veramente ſi ſtudia più al preſente nel limar la lingua, che nell' inventar concetti, perche è più facile di purgar pochi ſtratti di penna, che di arricchir l'ingegno di ben maturi penſieri: altre volte non ſi correva dietro alla dolcezza, anzi alla melodia di quelle paroline affettate, che tanto s'ambitionano nel noſtro Secolo, nel quale pare che non è permeſſo di parlare che Poetiggiando, e corre ſecondo il penſiere d'alcuni Accademici nell'arte dello ſcrivere, quelle ſteſſe raggioni che militano nella foggia degli abiti trà Franceſi, quali cambiano ogni giorno di diſegno, e di miſure nel veſtirſi.

La raggione di tutto ciò è perche ne' tempi andati non vi era quella voraggine di Scrittori che ſi trova al preſente, di modo che quei pochi che s'impiegavano nell' eſercitio della penna non havevano altro à cuore che il ſolo ſcopo d'inventar concetti non mai publicati per l'adietro, dove che hora ſi vede tutto il contrario poiche moltiplicatoſi il numero degli Auttori fin' all' infinito, e divenuta ſterile ogni qualunque maggior vena, ciaſcuno procura di riuſcir nella politezza della lingua, vedendo beniſſimo di non poter ottenere con la naturalezza dello ſtile, quell' applauſo che meritavano anticamente quegli Scrittori che ſcrivevano con ſchiettezza non meno d'animo, che di penna.

Ma non sò dove mi traſporta la mia penna in queſta volta, mancando io ſteſſo, mentre parlo dell' altrui difetti, e non m'accorgo che ſcrivo ad uno che non penſa che alla poeſia, arte appunto lontana da ogni ſincerità, non eſſendo poſſibile di haver la poeſia candidezza di concetti, ma ben ſi varii colori nella concezzione: mi perdoni della confidenza, e mi creda che ſe non ſono Poeta per adulare, almeno ſarò ſempre ſincero, e reale nel dirmi.

Di V.S

Firenze 3. Marzo 1617.

Affettionatiſſimo & obligatiſſimo Servidore

TRAIANO BOCCALINI.

LETTERA VII.

AL SIGNOR CAVALIERE GIO: BATTISTA MARINO.
Parigi.

Trovandosi il Cavalier Marino in Parigi, dopo la stampa del suo Adone ne mandò un' Esemplare al Signor Boccalini, ragguagliandolo nel medesimo tempo degli honori ricevuti in Francia, da cui n'hebbe la seguente risposta.

RIverisco i Caratteri di V. S. Illustrissima non meno del foglio con espressioni tanto obliganti scrittomi, che del Libro con tanta gentilezza inviatomi, che con ogni maggior divozione me le confesso infinitamente obligato dell' uno, e l'altro favore, e vorrei per questa volta havere una penna uguale alla sua, per potergli testimoniare i sentimenti del mio animo, con i dovuti termini di lode; mà la povertà del mio inchiostro, non pregiudicherà come credo alla benignità del suo cuore, col quale aggradirà come spero l'ossequiosissima mia servitù, che confusa delle sue gratie, altro non potrà fare ch' aggirarsi à guisa della Farfalla all' intorno de' lucidissimi splendori delle sue famosissime virtù, ch' ammiro hora con tanto mio piacere nel suo Adone, di cui gli encomi non hanno limiti, perche il Mondo tutto non è capace d'encomiarlo.

Questo è un Libro la di cui venustà si può chiamare veramente ben carminata, poiche i suoi carmini ricchi d'argutezze, & allusioni accrescono la melodia, non meno con la Copia, che con la Consonanza, onde si potrebbe per ogni dover di concomitanza applicare all' Auttore quel Distico del celebre Politiano.

Cederet huic Thamyras docti Certamine Cantus.
Cederet aurata Calliopea Lyra.

La diversità di questo Componimento, non può esser più vaga, e quando altro non fosse basta il solo nome che porta in fronte per render la composizzione vaghissima, non trovandosi ch' il solo Cavaglier Marino singolare nell' Vnità della Poesia, con cui si fanno conoscere non dirò famigliari, ma quasi ubbidienti le Muse, temperando al suo Canto armonioso, le loro Cetere.

Questa è un' Opera che vien comunemente applaudita, e fino dagli invidiosi istessi celebrata, per esser composta nella sua novità secondo le regole generali d'Epopeia, con uno stile somigliantissimo à Cetera, tastegiata da mano industre, mutando il suono secondo il sogetto hor molle, hor grave, hor acuto, hor veloce, senza mai moversi da un passo manieroso: l'invenzioni non possono esser meglio disposte, nè le vivezze più giudiciose, come ancor nobile il decoro, e fastoso l'ornamento. La Dicitura grave sì, ma non altiera; Vezzosa ma non molle, dolce ma non languente benche porti seco una Tragedia, anzi negli evenimenti stessi funesti si sente una consonanza ben regolata.

Opera veramente degna di campegiar più che del pari, perche più abbondante nell' inventioni, e di volar con le penne non meno aurate di quelle di Virgilio,

gilio, d'Homero, di Statio, di Claudiano, dell' Ariosto, del Tasso, e di quei pochi altri Heroici compònitori di versi, fin nel sublime Cielo delle vere glorie, essendo in fatti ben pochi quelli che in questo genere habbiano spinte in alto le lor penne volanti, e pare che nudrendo il Marino alti pensieri, non può imitar nello scrivere che quei soli valorosi Poeti, che mai si videro inciampar' in alcuna vilezza; nè mai con leggerezza precipitosa, benche in gran copia le produzzioni, publicar' alle orecchie del comune aborti non ben maturi.

Quivi quante sillabe, altre tanti fiori, si veggono, mà di quei che non temon la brina che li consumi, ò l'oscurità che gli aduggi, non solo perche spuntano sotto l'aurora d'un giudicio pieno d'innammortibile lume, e crescono col Sole d'un Intelletto, incui risiedono le sfere del vero Cielo Letterario, ma perche sono innestati con i Gigli i più Candidi, & i più immarcescibili dell' Vniverso, come ella molto bene li descrive nel suo Poema.

Tutto questo che qui gli scrivo è il parere del comune, non sapendo io farne giuditio particolare, ancorche con tanta gentilezza me ne replicasse le instanze; l'obligo, e l'affetto che gli porto benche grandi non potrebbono comunicarmi concetti uguali al merito della sua Opera, & il lodarla con termini ordinarii ciò è un' auvilirla con troppo ingiustitia: quanto più si potrebbe dire, sarà sempre inferiore à quel molto che si dovrebbe lodare, e basta il dire che da' Poeti s'è stato sempre stimato, & applaudito il suo Ingegno hora è ammirato come l'unica maraviglia del Secolo mentre produce parti, la di cui eccellenza non può esser d'altri imitata, onde non vi è chi vegga questa Opera che non vi scriva sotto. *Nihil addi posse.*

Io penso che sia benissimo noto à V.S. il mio humore, il quale non mi farebbe discostare un punto di quel che sento, per qual si sia amicitia del Mondo, e però potrà esser sicura, che quando in questa come in ogni altra sua Opera, mi fosse capitata cosa, benche minima, della quale havessi io fatto cattivo giudicio, ò sia per non bene intenderla, ò pure per altra ragione, non haverei mancato di notarla in questo foglio con ogni libertà, poiche come hò detto, e come da ogni uno si sà io non amo maggiormente i miei amici che la mia franchezza, & io non sò nè posso, perche mi par che non devo lusingarli, quando si tratta l'interesse della verità, la qual considerattione mi è così cara, che non la cambiarei con qual si sia altra sodisfazzione del Mondo.

Ma si contenti di gratia vostra Signoria ch' io dica il mio pensiere corrispondente al mio naturale, poiche conosco pur troppo bene, che con la domanda che lei mi fà del mio parere intorno al suo Adone, ha preteso ruinar quell' edificio che con tanta cura ho procurato di fabricare, almeno nell' idea de' miei amici, & in fatti non posso persuadermi altrimente, se non che voi havete voluto esperimentare se la vostra auttorità, e soprema padronanza, che pretendo godiate sopra di me, havesse forza bastante di farmi entrare in vanità, & indurmi à pensar di me medesimo, ch' io fossi persona atta à dar giudicio sopra un Opera così bella, così fiorita, così nobile, così ricca; se questo è vaglia il suo sentimento, non volendo io opporre altro, à questo gentilissimo assalto, se non il mio affetto, & il voto che ho fatto d'ubbidirla, particolarmente dove si tratta della verità, con la quale mi son legato con essa Lei, di modo che serrando gli occhi mi sono indotto à dir quel che hò detto dell' Adone, da che potrà giudicar quanto grande sia il valore dell' Opra; certo si che l'ho detto con gli occhi chiusi, non essendo mia natura di guardar in faccia di quelli che parlo, acciò non credessero che vogli adulargli lodandoli, ò biasimargli censurandoli.

In somma agli amici non si deve tacer nulla, e nulla tacerò quando gli dirò che l'altra sera ripigliando da capo tutta la lettura del suo Libro, mi sono andato imaginando quello si potesse dire, & argomentare in contrario, per mescolar con quel cumulo di lodi che in se stesso meritâ, mà ogni imaginazione restò suanita dal proprio merito, anzi mi vennero trà questi pensieri alcuni concetti propri à rispondere à quelli che s'hanno lasciato scappar di bocca, esser questo Poema troppo lungo nel suo genere; inganno ben grande, mentre si vede chiaramente che da questa lunghezza non è nato alcun' inconveniente, oltre che, essendo il tutto in eccellenza, e non potendo mai esser troppo quello ch' è eccellente, e perfetto, niun' altro perde di questa lunghezza che il solo Poeta, il quale altro non fa, che il fare apparir pur troppo la differenza del suo ingegno dagli ordinarii, non sapendo fat nè cose piccole, nè grandi con negligenza.

Tanto basta in risposta di quello da me desidera dell' Adone, e se lei altro da me aspettava non lò sò, ma sò bene che non gli ho detto cosa, che stimolato dalla verità, come pure pretendo dirla sopra quello m'accenna degli honori riceuuti in Francia, che se corrispondono alla magnanimità della Real Casa di Borbone, & al merito d'un Cavalier Marino, non possono haver che ben stesi li limiti.

Da che Francesco primo introdusse con tanta sua gloria le Scienze in Francia, per far vedere al Mondo esser niccessaria la vicendevole corrispondenza trà la forza, e l'ingegno; trà il valore, e il sapere; trà l'Armi, e le Lettere; trà li Prencipi, & i Poeti; trà gli Scrittori, e le penne, e trà le Corone dell' oro, e quelle dell' alloro, non hanno mai mancato successivamente quei invincibili Monarchi di proteger con magnanimo petto le Lettere, che tante volte hanno abbigliate, e nodrite, senza di che sarebbono in buona parte i Professori di queste ò perseguitati, ò raminghi.

Piacesse à Dio che tutti i nostri Prencipi Italiani, che hanno rienpite le loro Corti di Rondoni neri che garriscono senza arte, pigliassero l'esempio de' Reali Borboni, quali tengono per massima d'appropiare la ricompensa solo à chi realmente n'è degno, e quando ogni altro esempio mancasse, basta quello solo del Cavalier Marino, perche in questo modo le belle Lettere da per tutto rifiorirebbero, e pochi sarebbero quelli che non si sforzassero di guadagnarsi col merito dell' Opere Heroiche la gratia de' Soprani, non già con l'industria delle Simie, ò col contrafare a' Cigni sonori.

La Grecia inventrice di tutte le Arti più industriose, e Nobili, la quale hebbe sempre in uso di coprire sotto il velo di favolose fittioni la maggior parte de' suoi misteri, non senza allegorico sentimento diede ad Hercole gran Guerriere il nome di *Musagete*, quasi Duce, e Capitan delle Muse, e non con altra significazione, secondo à quello interpretano molti, che per far vedere esser nicessaria una stretta congiunzione d'affetto trà le Lettere, e l'Armi, tra i Soldati, e i Letterati, invitando nel medesimo tempo sotto quel senzo allegotico i sopremi Regnanti à stringer con i loro bracci benigni gli Auttori più celebri.

Fù intesa molto ben questa figura da Dario, e però fece fabricar ad honore di Zorobabelle una Statoa, da Alesandro che n'eresse un' altra ad Anasarco; da Arcesilao che ne sollevò una ad Agatone; da Antonino che l'alzò à Giunio; da Dionisio, che la fondò à Platone; e da Traiano, che la fece intagliare à Celsa; e con ragione perciò che si come alla quiete degli studii è nicessario il patrocinio de' Grandi, per conservarsi con questo nella dovuta tranquillità, così all' incontro la gloria dell' operattioni inclite degli Heroi, e Monarchi, che con lo sborso

sborso del proprio sangue si và mendicando nelle campagne, ha bisogno dell' aiuto degli Scrittori, per difenderle dall' oblivione, e renderle sempre vive all' eternità.

Questa considerazzione mosse l'animo del magnanimo Alesandro à familiarizzarsi con Diogine, e Nerone benche empio, e crudele si domesticò non poco con Seneca; ma che dico? questi stessi rispetti mossero Mecenate à souvenire alla povertà d'Horazio, Domiziano à promovere Statio, e Silio Italico à gradi di sommo honore; & Antonino à contracambiare con altre tanto honore che oro le fatiche d'Appiano; perche si come gli Auttori costumano di offrir versi, e componimenti per recar con questi a' Prencipi insieme col diletto l'immortalità, così ancora costumano i Prencipi di dar ricompense di favori, e premi di ricchezze agli Auttori, per poter più commodamente menar la lor vita, e con maggior' agio, e piacere trovar concetti propri ad eternizare i lor fatti, particolarmente quando sono egreggi.

Da questo senza dubbio alcuno è nato quel nobilissimo costume nella persona de' Signori di gran preggio, e de' Prencipi di gran portata in particolare, di nodrir con honorevoli impieghi Cigni famosi nella lor Corte, acciò che illustrando, essi col loro canto sonoro, la memoria de' loro honori, mendicati da tanti sudori, non meno militari, che politici, la rapiscano alla voracità del tempo.

Molti sono veramente i Prencipi che hanno mostrato zelo per le Lettere, & affetto benigno per li Letterati, mà pochi son quelli che l'hanno fatto con maggior' apparato, e pompa: Francesco il primo Rè di Francia, à cui devon tutte le penne honori, e rispetti, rimunerò con effetti di profusa liberalità le Scritture dell' Alemanni, del Tolomei, del Delminio, dell' Aretino, e d'un buon numero d'altri Letterati Italiani, che nel suo tempo fiorirono nell' Italia. Carlo IX. riconobbe con ammiratione universale, per haver veramente gli honori sorpassato al merito istesso, la virtù & eccellenza di Pietro Ronzardo, assignandoli rendite, e caricandolo di Collane, e Gemme. Henrico III. ancor lui benche involto in mille disturbi civili, non lasciò d'accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo de Portes, Abbate di Tirrone, anche prima che questo cominciasse à far conoscere il suo Zelo verso il servitio della Corona: Et Henrico IV. suo successore qual cosa non fece egli per esaltare il Perrone, che non haveva per la bassezza della sua nascita altro merito che quello solo delle Lettere, di modo che non contento d'haverlo sollevato à principali honori della sua Corte, e dopo diversi altri segni d'affetto, lo fece promovere alla sagra dignità della porpora.

Che maraviglia dunque se hora Luigi XIII. dopo tanti nobilissimi esempi si sia mosso con tante dimostrazzioni di generosità à chiamar nella sua Corte, col mezzo di tante replicate instanze la persona di V.S. & à trattenerla con tanti honori, e provecci? e sopra qual' altro sogetto hoggidì poteva questo Prencipe Christianissimo gettar gli occhi, se non sopra il Marino, conosciuto impareggiabile nelle glorie delle Muse, eccellente nell' arte della facondia, & inalterabile perche non mai diverso da se stesso nella compositione.

Non dico poi nulla della Regina Maria, che non vuol rendersi ingrata verso quel Terreno che con tanta fortuna l'ha prodotta, per servir d'eternità ad un Regno che si può dir fortunatissimo, nè essa può non amar con generosi effetti di protettione le Muse, mentre è nata in una Provincia, dove le Muse han fatto sempre il lor seggio, e dalla quale sono usciti i sogetti più eminenti del Mondo in questo genere di secolo, in secolo; e però con magnanime maniere vuol conservare nel suo cuore

quella naturale influenza della Toscana nel produr Poeti, vincendola generosamente in questo, che dove la Toscana, l'ha generati, e poi scacciati, essa senza generarli li chiama, l'accoglie, l'honora, e protegge; con tanta copia di gratie, che confondono quegli stessi che le ricevono, come si vede nella persona di V.S.

L'antica usanza in coloro che scrivono di dedicar le loro Opere a' Prencipi, & altri gran Signori è derivata dal fonte della gratitudine, poiche obligati gli Auttori da tanti eccessi di favori, non possono far di meno à non humiliar tutti i loro pensieri, nella presentazione de' loro sudori à Padroni così generosi, a' quali veramente non per altra più particolare cagione sogliono indrizzar' i loro Libri, se non per procacciarsi sotto il ricovero di tale scudo, sicura difesa dall' altrui malignità, e dalla propria necessità.

A questo fine si mosse Virgilio ad intitolare il suo Poema à Cesare, Lucano à Nerone, Claudiano ad Honorio, & ultimamente l'Ariosto, & il Tasso alla Serenissima Casa d'Austria, onde pare che dopo questi esempi non poteva V.S. far di meno à non dedicare il suo famosissimo Adone alla Maestà Christianissima della Regina Maria, essendo giusto che all'edificio della sua gloria vi concorra la penna per eterno pedestallo, d'un tanto Auttore.

Continui pure vostra Signoria ad Immortalar se stessa con fatti di questa natura, perche non potrà mancargli la Successione di quella Corona Poetica della quale fù coronato in ultimo luogo il gran Petrarca, e con tanto maggior vanto, perche quella gli fù intessuta di soli Allori, & alla sua non vi mancheranno Gigli Reali; oltre che il Petrarca tirò il suo origine in Francia, e venne poi per esser coronato in Italia, e Lei nato in Italia s'è trasferito per ricevere in Francia la Corona, acciò reciproca, ma con forme diverse sia d'ambidue nel Mondo la gloria.

In quanto à quello che m'accenna di star sul punto di voler' aggiunger preggio, & ornamento di virtù all' animo suo, anzi decoro maggiore alla sua riputatione col procurar le notizzie della Filosofia, e Teologia, non sò quello dirgli per sodisfarla, perche quantunque queste scienze non solo non impediscono, ma di più comunicano nuova abbondanza di concetti alla Poesia, con tutto ciò portando seco la cognittione di dette scienze un' abisso di varie materie, ciò è un confonder con l'arte il dono così eminente della natura, poiche quando tali Arti non s'imparano dalla gioventù confondono più che rischiarono lo spirito di chi pretende seguirle; oltre che pochi son quelli d'un ingegno simile à quello del Cavalier Marino, che non sapino tanto quanto basta della Teologia, e Filosofia, perche il discorso ordinario, e lo studio di qualche Libro di materia mista basta assai per farli conoscere quello è nicessario.

Ma già che siamo sù l'articolo del parlar con franchezza non devo tralasciar di dirgli, che qui in Italia i suoi malevoli sono restati confusi, e scornati, mentre nel principio haveano seminato da per tutto, che mai fosse Vostra Signoria per alligнare che pochi giorni nella Corte di Francia tutta divisa in se stessa in tante Fattioni, & interessi, imaginandosi che fosse per pigliar partito dall' una ò l'altra parte, e cadere poi nella disgrazzia di tutti, e forse i più malevoli prevennero il suo viaggio con i propri sentimenti in lunghe lettere, per fargli perdere il buon concetto che quella gentilissima Corte tiene del suo gran merito, nà hora che veggono caminar le cose diverse di quello se l'erano imaginate non possono far'altro che scoppiar di colera.

Molti credono hora che invaghito delle felicità d'un tanto Regno ch' è il primo

del

del Mondo, & innamorato della gentilezza, e sincerità di procedere de' Francesi, non sarà per ritornar mai più in Italia, nè gli sarà difficile di accomunar' al suo humore con quello de' Popoli di quella Natione, poiche buona parte de' suoi costumi si conformano ammirabilmente con quelli de' Francesi, e per quanto mi posso imaginare sotto quel nome di Sileno nel Canto Nono del suo Adone, vuole V.S. ragguagliarci della qualità di detti suoi costumi, acciò ogni uno ne potesse, fare il paralello con quelli de' Francesi, & assicurarsi meglio, che da questa parte non vi sarà oppositione che possa impedirli la continuazzione della sua stanza in Francia; ma dica chi vuole, *Dulcis Amor Patria dulce videre suos.*

Non ci è dubbio alcuno che quando V.S. volesse conformarsi al desiderio grande de' suoi Amici, e servidori del genere Letterario che non fosse per ritornarsene ben tosto in Parria, ma però nissuno vorrebbe privarla per suo proprio interesse di tanti gradi d'honori ne' quali giornalmente si va inalzando in Francia, gli dirò ad ogni modo ch' è meglio di farsi desiderare da quelli che l'amano, che straccarli con la continuatione, e poi si sà che i Francesi sono inconstanti non meno nel bene, che nel male; io però in ogni luogo dove sarò stimarò sempre à gloria di continuare à dirmi.

Di V. S.

Affettionatissimo & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA VIII.

ALL' ILLVSRISSIMO SIGNOR CARLO ANDREA Caracciolo, Marchese di Tarracuso. Napoli.

Questo Signore che haveva conosciuto in Roma il Signor Boccalini, havendo risoluto di abbracciar per sempre l'esercitio militare, e passare ancorche giovinotto in Africa alla guerra contro i Mori gli scrisse per intendere il suo parere, col chiederli qualche buon documento, e ne hebbe questa risposta.

Ricevo con suisceratezza d'affetto l'honore che V.S.Illustrissima mi fà di parteciparmi la sua generosa risoluzzione di passare in Africa, per dar principio à guadagnarsi col ferro in mano contro i nemici di Christo, quella gloria che con tanto vantaggio della Christianità si è fatta conoscere singolare nella persona de' suoi illustri Antenati. Vn Cavaliere di meriti così grandi, ornato di così pretiose condizioni, singolare non meno negli esercitii dell'Armi, che nello studio de' Libri, e che sorpassa nella prudenza benche giovine, al senno più attempato de' suoi uguali, non può ch' avanzarsi ad altri pregi, nel tentare il preggio della fortuna.

Vada pure V.S. Illustrissima allegramente, perche l'inclinatione de' suoi Nobili pensieri gli servirà di guida in ogni evento, & accompagnato d'un cuore che non aspira ad altro che alla gloria sarà in breve per ascendere a' primi gradi dell'honor militare, che d'ordinario si comprano con i sentimenti coraggiosi dell'animo, che son quelli appunto che spingono il ferro alle vittorie. Bramarei (così grande è il desiderio che ho di vederla nel Ciel delle glorie) d'accompagnarla in questa sua risolutione, con la propria persona, per sollecitarla all' imprese più generose, ancorche il suo cuore non ne tenga bisogno, mà non hò talenti uguali alla volontà, e meno forse per servirla di quelle instruzzioni che desidera; pure il rispetto che hò sempre professato alla sua gloriosissima Famiglia, mi constringe à chiuderli in questo foglio qualche annotazzione che ho fatto nell'Historie, e che potrebbono servirli di trattenimento nel viaggio, ò di passatempo nell' otio, se non in altro.

Deve prima d'ogni altra cosa un buon Soldato haver cognizzione delle lingue straniere, altramente troverà mille intoppi in cento occasioni, e converrà dipendere dalla discrettione di questo, e di quell' altro Interprete: Dico che sono nicessarie le lingue per poter negotiare, e trattare con differenti Spioni, che per lo più bisogna pigliarli secondo si presentano, perche le congiunture non permettono di scieglierli à suo piacere, di modo che alcuni della parte nemica s'astengono alle volte di passare alla confidenza con qualche Generale d'Esercito per la sola ragione che questo non intende la lor lingua, temendo che nel publicare ad altri il segreto non fosse per scoprirsi innanzi il tempo, con che si vengono à perdere ottime occasioni.

Di più essendo grand' atto di prudenza d'un Capitano (come lo dirò giù) di procurar tutti i mezzi possibili per guadagnarsi l'affetto de' suoi Soldati, & insinuarsi

con

con belle maniere nel buon concetto di questi, non potrà mai ben farlo, senza la cognitione delle lingue, mentre d'ordinario gli Eserciti si compogono d'un mescuglio di varie Nattioni, convenendo alle volte pigliar' i Soldati come si possono non potendosi havere come si vogliono, e facendosi spesso Leghe di molti Prencipi contro d'un solo, quello che non intende le Lingue non potrà entrare à negoziati allora che i Capitani della Lega s'uniscono insieme per pigliar le misure, e trattar quello è per farsi contro il nemico.

In oltre è nicessaria la lingua per quando s'entra in un Paese straniere, sia nella presa di qualche Città, ò sia nell' accamparsi dentro il Territorio del nemico, poiche in tal caso bisogna intender' il linguaggio di quei Popoli acquistati di nuovo, ò pure, che son constretti di venire à trattar seco per le contribuzzioni; nè basta il dire che si negotia per via d'altri, perche conviene nicessariamente ch' egli stesso, cioè il Capitano li riceva, l'accarezzi, e scopra il suo desiderio inclinato del tutto ad amarli, e favorirli, con ferma intenzione di protegerli come amico, e con altre maggiori espressioni d'affetto, mentre questo è il vero mezzo di farli risolvere essendo già acquistati à sopportar di buon' animo la mutazzione, e cambiamento del Vassallaggio, e non essendo ancor vinti, conviene tanto più accarezzarli, acciò la resistenza sia inferiore negli assalti, sotto quella confidenza che i Nemici son cortesi, civili, & humani, e che non saranno per esser trattati ancor che vinti, che con amorevolezza.

Alesandro Farnese soleva chiamar le lingue *Chiave della sodisfattione de' Prencipi*, e con raggione poiche un soprano non può haver maggior contentezza quanto quella di poter discorrere con i Ministri degli altri Prencipi, ò almeno di poterli intendere nella propria lingua senza altro Interprete, e se questo è nicessario ad un Prencipe, tanto più lo deve essere nella persona d'un Capitano, il quale bisogna correr quà, e là, non già nel Paese del suo Signore, ma ne' Prencipati degli Auversarii, di modo che quanto più s'allontana con le sue Armi dal proprio Territorio, per vivere in quello de' Nemici, tanto più è lodevole, e glorioso, e se per auventura non intende l'idioma del Paese dove và, si priva d'una gran consolatione, per non dir quello vi è di peggio.

L'eloquenza è un dono pure nicessarissimo, secondo l'opinione di Senofonte ad un Capitano, per poter con gratia, e destrezza persuadere i Soldati ad ubbidirlo, e già in tutte l'Historie si veggono migliaia d'esempii d'alcuni Capitani che per haver saputo insinuarsi nello spirito de' loro Soldati hanno vinto con mille, quel che altri non hanno possuto far con dieci mila, à segno che non si può dar lode maggiore ad un Comandante di quella ch' egli sà farsi amare da' suoi Soldati, e questo amore si guadagna più con l'arte d'un bel persuadere, che con tutti i regali del mondo, & in fatti dieci scudi accompagnati con parole eloquenti vagliono più che cento presentati con poca gratia; Solimano istesso benche Barbaro non haveva mai havuto altro ogetto se non quello di farsi amare da' Soldati, e questo amore non si può comunicare senza una particolare eloquenza, la quale serve non solo ad accativarsi l'affetto de' suoi, mà degli inimici stessi.

Isocrate fù di parere, come si può vedere nell' Evagora, che la più eccellente parte d'un Generale d'Esercito consisteva nella qualità del discorso, perche da questo dipendevano tutte le sue vittorie, e particolarmente ne' pericoli più gravi, ne' quali tiene maggior bisogno de' suoi Soldati, e se non sà persuaderli con destrezza à seguir quel ch' egli vuole si mette à rischio di non essere ubbidito ne' anco con le minaccie.

Al Capitano è nicessaria l'Aritmetica senza la quale non potrà mai ben' imparare ad ordinare le Squadre de' suoi Soldati; la Geografia per conoscere la qualità de' Paesi, i Fiumi, i Monti, & altre cose di questa natura; la Geometria per saper ben' alloggiare gli Eserciti, prendere i siti, mettere insieme le Squadre, e dividerle, & ancora per altre fattioni; mà oltre à queste scienze, & arti nicessarissima gli è etiandio l'Historia, perche questa l'insegna à servirsi degli esempi degli altri Capitani, e quando si viene à consultare qualche grave interesse, potrà farsi inuanzi e provare le sue raggioni con gli esempi d'altri Comandanti, altramente non sarà stimato il suo parere, se non ha prove da convincere quelli che contradicono al suo sentimento, e queste prove conviene tirarle dall' esempio degli altri, e questi esempi non si possono scavare che dall' Historie,

Conosce questa necessità Ambrosio Spinola, ch' è il più valoroso Capitano del nostro Secolo, il quale impiega la maggior parte della notte à studiar l'Historie di Carlo VIII. di Carlo V. Imperadore, di Francesco I. degli Inglesi con i Francesi, e diverse altre, e di sua propria mano nè cava quello stima nicessario, col farne annotazzioni, di modo che non sà mai parlare nelle consulte di guerra, senza portar diversi esempi de' Capitani che hanno servito nelle Guerre questi Prencipi, anzi ha costume di dire *che la Spada del Capitano deve andar ligata al cuore, il cuore al giudicio, & il giudicio all' Historia.*

Di più deve un buon Comandante di Guerra intender quanto più perfettamente si può l'Arte dell'Astrologia, ò almeno che ne sia perito tanto che basti à conoscere i Solstitii, & li Equinozii, & l'augumento e diminutione de' giorni, e delle Notti, per poter ben misurare i viaggi che ha da fare, sia di notte, ò pure di giorno, & assicurarsi del tempo che bisogna per l'imprese, altramente non si possono condurre ad un hora determinata, oltre che è nicessaria ancora per prevenir gli ecclissi, le mutationi dell' aria, l'inondationi de' Fiumi, & altre cose simili che riguardano questa Arte.

Trà le altre virtù che si ricercano nella formazzione d'una buona disciplina militare una è questa di procurar che nell'Esercito non s'introduchino gare, gelosie, dispareri, ò differenti interessi trà i Comandanti, e quando un Generale s'accorge che ve ne siano correr subito al rimedio, acciò non s'insinui il male troppo avanti nel petto di quei tali che lo posseggono, essendosi visto che molti Capitani per haver trascurato di rimediare ad alcune gelosie nate trà i suoi Officiali, si sono veduti in procinto di perdersi, perche nel voler dar battaglia non sono stati secondati dà detti Officiali con quella risoluttione dovuta, rispetto all' accennata gelosia, che obligava le parti ingelosite à destruggersi non ad avanzarsi nelle fortune.

Disciplina militare è ancora quella d'haver gran cura acciò che i Soldati siano ben' allogiati quanto far si possa, e nell' occasioni di patimenti soffrir con gli altri, poiche un Capitano che vuol che i suoi Soldati sopportino volentieri i disaggi, deve muoverli col suo esempio, e non far come altri, che si ritirano nell' alloggiamento accommodato per loro, e poi patisca chi vuole. Quando Carlo V. fù in Africa la prima volta, secondo ho inteso dir da un' vecchio Soldato, già anni sono, che vi fù presente, nō solo non volse pigliar alloggiamento prima di visitar tutti i luoghi preparati per alloggiare i suoi Soldati, mà di più non volse per se alcun Padiglione più commodo di quello degli altri, dicendo, che non vi era nissuno de' suoi Soldati che nō havesse bisogno altre tanto che lui del riposo, per meglio resistere poi nelle Battaglie, e che se tutti doveano combattere con ugual'animo, tutti doveano ancora vivere con ugual misura discorsi in fatti che bastano ad obligare i Soldati ad esponer cento vite in servitio del loro Comandante.

Si

Si ricerca in un Capitano la piacevolezza, & il rigore, e se non sà rappresentare questi due Personaggi nel Campo del suo Essercito, non potrà far mai cosa di vaglia, perche se si vuol mostrare sempre amorevole, e cortese con tutti in breve sarà da tutti vilipeso, e sprezzato, essendo ordinario in tutte le cose humane l'abusar della troppo bontà; se dopo vorrà mostrarsi sempre rigido, e severo sarà fuggito dà tutti, e si vedrà diminuire il suo esercito, & augumentare quello del Nemico, perche i Soldati amano meglio di vender la lor vita ad un Nemico che li tratta bene, che di perderla per uno che li tratta male: sopra tutto deve astenersi un Capitano di maletrattare i suoi Soldati allora che li manca il soldo per la paga, non essendo bene d'aggiunger male al male, per evitar la disperazione nell' animo di quello che si vede senza il Soldo, e maltrattato: di modo che della piacevolezza, e del rigore se ne deve il Comandante servire à luogo, & à tempo, & in questo sarebbe nicessario di poter'imitare quel grand'Hercole di Parma, che seppe nel suo comando in Fiandra maneggiar ammirabilmẽte queste due qualità cõ i suoi Soldati, come si può vedere nella sua vita.

Poco, ò nulla giova ad un Capitano il possesso della disciplina militare, & il saperne per theorica discorrere, se non l'accompagna con una gran constanza d'animo, & ardire, perche nel volerla mettere in esecutione, il timore gli ingombra talmente lo spirito, che non lo lascia sovvenire delle cose imparate, nè in tali casi giova l'esperienza, se non vi è nel medesimo tempo la generosità del cuore; & in fatti ad un Generale animoso, & ardito nell'imprese, non può mancarli la stima universale; e se gli si aggiungela giustitia, e la benignità verso i nemici vinti sarà di gran profitto al suo Prencipe, perche le Città corrono volentieri ad arrendersi.

La prudenza d'un Capitano non si deve argomentare dagli eventi della Guerra, ma ben si dalla qualità delle deliberarioni, e da qui nasce che diversi Prencipi hanno fatto morire alcuni loro Capitani dopo l'acquisto d'alcune Piazze, ò la vittoria di qualche Battaglia, perche havendo visitate le deliberationi, non l'hanno trovate conformi alle regole, all' ordine militare, & alle buone massime havendo voluto tentar la fortuna, che poteva riuscirli cattiva, come buona; e però alcuni di questi tali sono stati constretti à perder la vita dopo le vittorie, per servir d'essempio agli altri, acciò non si dassero cosi facilmente ad arrischiar lo stato, la riputatione, e l'Essercito del Prencipe, per volersi fidar troppo alla propria fortuna, & al contrario sono stati sempre scusati gli eventi ancorche sinistri, di quei Capitani, che hanno fatto le cose con matura deliberazzione, & veramente quelle son vere imprese che si tentano con un buon consiglio, vero è che un Prencipe può in certi casi arrischiar quello che non è permesso di fare al suo Comandante.

Bisogna che il Capitano distingua la differenza che si trova trà l'Ira, e l'ardire perche questo è generato ordinariamente da un desiderio di gloria, e l'altra dalla passione del cervello, e però il buon Comandante deve astenersi quanto più far si può dilasciarsi transportar dalla colera quando si parla d'assalir' il nemico, perche questa gli farà perdere la formalità del giuditio di modo che non potrà che operar male, mentre mancando il buon giuditio manca la ragione, la quale è quella che insinua sempre à far le cose con la consulta, e deliberatione ben regolata, e non permette che si passi ad alcuna impresa senza ponderar le conseguenze, ben è vero che non bisogna eccedere in questo articolo come fanno gli Spagnoli, li quali si voltano, e girano tanto nelle Consulte, che perdono le migliori occasioni consultando, poiche il nemico non concede il tempo che si vuole, e però conviene pigliar quello che si può.

Ne' prosperi successi bisogna che il buõ Capitano moderi la passione del suo animo, perche d'ordinario questi gonfiano il cuore del Vincitore, massime si auvengono per

qualche sua assoluta deliberazione, e se una volta il petto del Capitano si gonfia non può apportarli che danno, e precipizi: Acheo havendo superato il Rè Attalo s'insuperbi talmente, che non contento del Carico di Generale gli venne voglia di farsi salutar Rè di Soria, qual Regno apparteneva ad Antioco, di modo che le prosperità generano le ribellioni, quando non si moderano con la prudenza.

Dopo qualche Battaglia sarà bene il Capitano di visitar minutamente il suo Esercito, e correre in persona dove sono i feriti, e con atti di generoso affetto commendar la loro virtù, & assicurar ciascuno di buona speranza, col parlar humanamente con tutti; e sopra tutto si deve far mostrar le piaghe di ciascuno de' Feriti, e non havere à schivo di toccarle, scoprirle, e maneggiarle inanimendo nel medesimo tempo i Feriti, che cosi guadagnerà gli animi non solo di Soldati che tengono le piaghe, mà anche degli altri.

Alcuni Capitani per chiarirsi dell' animo de' suoi Soldati, e dell' opinione che hanno di lui, mentre sono in Campo sogliono andar trasvestiti di notte tempo di tenda, in tenda & accompagnati da un solo servitore, dove essi Soldati dimorano, e mangiano, per sentire i loro liberi raggionamenti, all' esempio forse di Germanico il quale prima d'affrontarsi con Arminio, secondo leggiamo negli Annali del mio caro Tacito, andò spiando sotto maschera tutti i Padiglioni per intendere quello si diceva di lui, ma in questo si deve andar circonspetto, perche si possono scontrar mille accidenti, con danno della riputazzione istessa, onde sarebbe meglio servirsi di Spioni fidati, e pratici, & è certo che non vi è cosa che tenga più di bisogno un buon Comandante, che quella d'esser ben fornito di Spioni, poiche una buona spia paga tutta la spesa.

L'Avarizia è uno de' maggior difetti che possa havere un Generale d'Eserciti, e se una volta i suoi Soldati se l'imaginano tale, mai più potrà sperar di far cosa di buono, e quando anche havesse la fortuna di qualche vittoria questo solo vitio sarà sufficiente à macchiarli tutta la gloria acquistata; oltre che perderebbe il credito appresso il suo Prencipe istesso, il quale non può non haver cattivo concetto d'un Capitano avaro, perche se l'imagina facile da esser corrotto da' Nemici; tanto più che l'Oro, e l'Argento nella Guerra devono combatter meglio del ferro, onde hebbe raggione quel bel spirito che voleva insegnare ad un Comandante il vero modo di far la guerra, sospendendo nella sua porta una Spada tutta d'Argento con il motto.

Più del Ferro l'Argent' è buono in Campo.

Et un' altro sospese nel Muro d'un Generale d'Esercito un braccio che impugnava due Spade una d'Argento, e l'altra di ferro, col motto nel mezzo d'ambidue che diceva

Son due metalli nicessarii al Campo.

Spiritosissimo fù ancora il colpo d'impresa di quell' altro Bell' Ingegno il quale dipinse un Marte tutto coperto di Medaglie d'Oro, e d'Argento col motto, all' intorno

All' uso d'hoggidì così si pugna.

Non dispiacevole fù il pensiere di quello che richiesto à formare un colpo d'impresa per un Comandante di gverra, pinse un Soldato ferito da due Spada con una d'Oro nel cuore, e con un' altra di ferro nel petto, e con il motto di sopra che diceva.

è più dolce del Fer la piaga d'Oro.

Curiosa riuscì pure l'impresa di quell' altro, che finse un Soldato fuggitivo dietro al quale

al quale correva un Capitano, con atto di gettar' una Spada di Ferro, e pigliarne un' altra d'oro, e sotto il Soldato fuggitivo vi era un un motto che diceva all'atto ch' egli faceva di tornarsi.

Fuggo dal Ferro, e mi rivolto al' Oro:

Non meno piacevole, e curioso fù il colpo d'impresa di quell' altro Bell' Ingegno ch' alzò il braccio d'un Soldato, che impugnava una Spada di Ferro con la Guarda d'oro, & il suo motto.

Chi ben mi stringe hà la Vittoria in mano.

Mi piace però al sommo il pensiere di quell' Ingegno Spagnolo, il quale alzò l'Impresa d'una Montagna con una miniera d'Oro, circondata di Bronchi, di Sterpi, di Sassi, e di Spine, & un Suizzero che con una Spada all'uso del Paese, ma tutta di ferro, scavava la miniera col motto di sotto.

Stento col Ferro, per cavar dell'Oro.

Vn Francese ne inventò un'altra non meno curiosa, secondo il mio parere di questa, pingnendo un Suizzero, con il petto nudo, in mezzo due Prencipi, uno de' quali gli porgeva una Spada di ferro, e l'altro d'oro, verso il quale si tornava, col motto di sotto che diceva così.

Non al Ferro, ma a l'Oro espongo il petto.

Che diremo dell' Impresa di quel Veneziano il quale alludendo à quel gran Cumulo d'oro che la Republica raunò per opporsi a' Prencipi Nemici, che secondo il Trattato di Cambrai, l'havevano assaltata, e quasi vinta, ò almeno spogliata di tutto il Paese di Terra ferma, alzò due Eserciti l'uno perdente, e l'altro vittorioso sopra il quale pioveva dal Cielo una tempesta d'Oro col motto.

Dove piove de l'Or và la Vittoria.

Dunque nella Guerra nicessarissimo è l'oro, senza il quale i Capitani si espongono in manifesto pericolo, & io sò che Alesandro Farnese in Fiandra, mentre hebbe del danaro à bastanza, poiche in abbondanza gliene fecero ben poco tenere gli Spagnuoli, non mancò mai di Vittorie, d'Assedii, ed'acquisti, & al contrario mancandoli il danaro fù forzato di vedersi mancare le più belle occasioni del Mondo, & i Valloni lo messero in grave pericolo allora che seppero ch' egli era sprovisto d'oro; onde con giusta ragione si lasciò dire Henrico Rè di Navarra, che, *Guai agli Olandesi se gli Spagnoli mandavano al Farnese il danaro che teneva di bisogno.*

Ma qui è d'auvertire che non basta ad un Comandante d'abbondare nell' oro, bisogna ancora saperlo dispensare con prudenza, e con giuditio, altramente potrebbe più tosto nocerli, che giovargli, mentre la gelosia ha gran forza di rinversare ogni buon' ordine quando si tratta di gratie, non volendo il minimo nelle pretentioni essere inferiore al maggiore, e pure è nicessario rimunerare il merito di chi meglio serve.

Guardisi un Capitano di stabilire, o far stabilire per suo Luogotenente un' Huomo più famoso di lui in guerra, perciò che questo gli torrà quasi tutta la gloria, e quando anche egli fosse quello che ottenesse la vittoria, con tutto ciò la lode se non sarà tutta del Luogotenente ch' è in buon concetto, almeno si dividerà con quella del Capitano che si stima inferiore all' altro, oltre che correrà pericolo di vedersi levar l'armi dalle mani, perche il Prencipe che saprà esser' il Luogotenente valoroso non mancherà di spinger questo agli honori, con danno del Capitano.

Molti Comandanti s'imbevono talmente d'una buona, ò falsa imaginazione d'esser bastanti da per loro senza altro consiglio à reggere, e comandare il tutto, che il tutto fanno senza consigliarsi co' loro Officiali maggiori, la qual cosa bene spesso

gli tira l'odio commune, poiche gli Officiali che si veggono disprezzati in questa maniera procurano di mettere il Comandante in cattivo concetto appresso tutto l'Esercito, e molte Lingue vagliono à persuadere più d'una sola, onde non farà male il Capitano di chiamare allo spesso i suoi Officiali, e con essi discorrere degli interessi se non più reconditi, almeno più particolari della Guerra; per questo sara bene che il Generale sappia i Nomi, e Cognomi, e la maggior parte de' costumi, vitii, e virtù di tutti i Capitani, & Officiali, sia per poterli comandare senza confusione, & honorarli chiamandoli col proprio nome, come ancora per renderli più pronti nell'opere egreggie, che riuscirà ammirabilmente quando questi sapranno d'esser ben conosciuti dal loro sopremo Comandante.

Errore grande è quello d'un Capitano che trascura di provedere in certe cose piccole il suo Esercito, perche tutti non possono sapere nelle cose grandi le sue diligenze, e per ciò non potranno crederlo che trascurato, di modo che per farsi conoscere attivo, sollecito, e diligente bisogna vegliare, e con prestezza rimediare alle cose inferiori, e particolarmente dove si tratta della disciplina de' suoi Soldati, che converrà minutamente di tempo, in tempo farli far gli esercitii Militari egli stesso, con dolcezza, e piacevolezza, e poi parteciparli qualche regalo, & in questa maniera obligherà i suoi Capitani à star più oculati, e si farà con ogni affetto amare da' suoi Soldati.

Quando un Capitano si mette in testa di far qualche impresa, non deve publicarla se non all'hora che la crede riuscibile, per sfuggir quella fantasia d'alcuni cervellacci quali s'imaginano esser niecessario alla riputazione di mettere in esecuzione quello che si farà publicato, di modo che alle volte senza informarsi degli eventi contrarii vogliono mantener' à qualsi voglia prezzo quelche hanno detto; vitio non tolerabile nella persona d'un Capitano ch'è obligato à misurar con doppio Livello i tempi, e le occasioni.

Con ogni studio deve il Capitano sfuggire l'occasioni di farsi conoscere più interessato nel suo particolare ch' in quello del Prencipe che serve, perche se una volta cade nel concetto ch' egli procura di vantaggiar li suoi non l'interessi del Padrone che serve, non li mancarano emuli che procureranno di scavallarlo, la qual cosa li riesce facile, ogni volta che haveranno il pretesto di far conoscere al Prencipe le sue maniere d'operare attacaticci più al suo profitto, che à quello di detto Prencipe; il quale mal volentieri potrà accordarsi al suono di questa Musica, pretendendo d'ordinario i Soprani d'esser serviti senza interesse particolare.

Nella persona d'un Generale d'Armata non è niecessaria la Nobiltà del sangue, e l'esperienza ci ha fatto vedere, che molti Comandanti di sangue ignobili sono stati che hanno fatte attioni egreggie nella guerra, come Mario nel tempo della cadente libertà del commune di Roma, e più di fresco Gattamelata, Bartolomeo Coglione, Sforza da Doginola, Braccio da Montone, & altri, onde con raggione l'Argentone insegna che nell' eliggere i Capitani non si deve haver riguardo alla chiarezza del sangue, ma alla virtù dell' animo, & all' eccellenza dell' ingegno; tutta via è certo che la Nobiltà fà risplendere, e per conseguenza stimare, e riverire da' Soldati, con maggior rispetto un Generale Nobile, che un' altro plebbeo, e questo vuol dire che la Nobiltà non è parte essentiale, ma ornamento.

Tre sono i Capitani più celebri dell' antichità da quali se ne può tirar qualche modello nel tempo presente, cioè Anibale trà Cartaginesi, Giulio Cesare trà Romani, & Alessandro trà Greci. Anibale fù veramente d'animo vigoroso, acuto d'ingegno, Patiente nelle fatiche, inuitto negli accidenti, e di gran disciplina, ad ogni

modo

modo vien tacciato di due errori notabili,il primo di non haver ben saputo usare della vittoria di Canne, secondo lo riferisce Plutarco che scrive, *Vincere scis Annibal, sed victoria uti nescis*, e l'altro errore fù quello d'haver messo à svernare il suo Esercito dentro Capoa,che fu causa di corromperlo, e la corruzzione futale che, *Brevi ex strenuo ignavus, ex forti timidus, ex solersi iners mollisque evasit:* onde à ragione disse Plutarco, *Campana delicia magis, quam Alpium, juga, quam armati Romanorum exercitus Pœnis fuerunt.*

Giulio Cesare hebbe parti d'Eccellentissimo Capitano, vigor d'animo, clemenza, costanza, celerità, e grand' arte di guerra, e ne son testimonio cinquanta Battaglie considerabili che sono state da lui guadagnate contro differenti Nationi. con tutto ciò si reputò talmente inferiore ad Alessandro, che havendo veduto in Cadice nel Tempio d'Hercole l'effigie d'esso Alessandro, *Ingemuit, & quasi pertæsus ignaviam suam,quod nihil dum à se memorabile actum esset, in ætate, qua jam Alexander orbem terrarum subegisset, missionem continuo efflagitavit*, scrive Suetonio, e con raggione poiche Alessandro in età di 23. anni, passato in Asia con soli trenta mila pedoni, e sei mila Cavalli, dove vi erano infinite Miliari di Persi, tolse l'Imperio à Dario, domò li Scithi, e gli Indi, Espugnò Città, Fortezze quasi inespugnabili, e stese il suo Imperio in meno di dieci anni dalla Macedonia fino al Gange, cioè spatio maggiore di quello che stesero i Romani dal tempo di Romolo, fino ad Aureliano il loro, Dunque il maggiore trà i Capitani nel Mondo è stato Alessandro, perche fù più veloce del Sole nelle Battaglie, e nelle Vittorie, benche poco inferiore Cesare si mostrasse nella fortuna, & esperienza, ambidue però accusati di difetti, se non d'errori.

Cesare fu accusato d'essersi insuperbito delle proprie Vittorie, e però salito alle pretenzioni di conspirar contro la Patria che fù causa della sua morte: Alessandro venne imputato di temerario, d'imbriaco, e di micidiale, il primo de' quali vitii si può dire in qualche maniera essentiale nel Capitano, pure che la temerità non vadi scompagnata del valor militare;il secondo è misto cioè parte essentiale, e parte accidentale, non essendo in se stesso pernicioso se non usato nella guerra, & il terzo del tutto accidentale.

La colpa di Cesare fù veramente grande, perche fece vedere nel fine che il suo scopo principale nell' esponer la vita in tanti cimenti martiali non fù mai altro se non il proprio interesse, se pur' è vera l'accusa che havesse voluto soggiogar la Patria, non trovandosi difetto maggiore in un Comandante quanto quello di far prevalere l'utile proprio al publico beneficio. Delle colpe d'Alessandro, se pur colpe si possono chiamare, la più perniciosa trovo quella dell' ubriachezza in un Capitano, perche un' Huomo che si lascia sottometter dal vino,resta in buona parte privo de' sensi, e nella guerra conviene far le cose sensatamente ciò che non può fare un' Imbriaco.

In questo vitio cadono i Capitani Oltramontani, e per iscusarsi del loro errore si servono dell' esempio d'Alessandro, col dire che anche questo gran Soldato amava il vino, e pure non si legge che havesse commesso mancamento alcuno nella guerra, onde l'ubbriacchezza non poteva chiamarsi vitio nicessariamente odioso nella personna del Capitano, che andarebbe bene,quando tutti havessero il valore, la fortuna,e l'arte d'Alessandro,mà come molti son gli umbriachi, e pochi gli Alessandri, per questo chi non è sicuro d'essere Alessandro, deve onninamente evitare d'essere Imbriaco,

Disputano alcuni se sia nicessaria in un Soldato la Religione,e molti perversi con-

chiudono non haverne di bisogno, per sfuggire il pericolo di cadere nella pusillanimità, e nella viltà, mentre d'ordinario la Religione insinua nell' animo mille scrupoli, quali impediscono poi l'esecutione libera alla volontà nelle maggiori imprese, restandosi trà il timore, & il desiderio, con che s'introducono nell' animo mille dubbi di mancare.

Ma questi tali restano convinti nel Christianesimo, dall' attioni di Religione de' gran Capitani del Paganesimo istesso: Alessandro, e Cesare furono così amici degli Oracoli, che divennero temerarii per haver voluto troppo à questi confidare, & in fatti Cesare pose tanta speranza negli Oracoli, che in questi fidandosi disse che non temeva di poter superare tutti i pericoli, come lo riferisce Dione, & non meno ardito di Cesare fù nella confidenza Alessandro, e se i Capitani Pagani hebbero così à cuore una Religione falsa, benche da loro creduta ottima, perche non l'haveranno i Capitani Christiani che devono havere se non hanno l'occhio della fede?

Io distinguo nel Soldato la Religione in due maniere esteriore, & interiore; l'una che riguarda Iddio nel Cielo, l'altra i suoi Socerdoti, e Ministri quà giù in Terra; circa alla prima cioè interiore ch'è quella che riguarda Iddio devesi nicessariamente possedere, e credere che ogni cosa di buono sarà per descenderli di là sù, e che il valore, l'esperienza, & ogni altra virtù militare sono instromenti della dispositione Divina, e dal tutto divino riconoscerli, e però con maggior zelo deve metterli in esecutione, per non mostrarsi ingrato al primo Benefattore.

In quanto poi al secondo articolo della Religione esteriore, che vuol dire del culto degli altari, della riverenza de' Sacerdoti, delle Cerimonie apparenti, e cose simili concedo che il Capitano, & il Soldato se la possono, e devono passar sobriamente, poiche nella guerra si vive in altra maniera che ne' Chiostri, ond' è che Giulio II. nell' assedio della Mirandola, e nella guerra della Lombardia, ch' egli fece personalmente, comparve con la Spada in mano, non con la Croce, e volendolo alcuni Sacerdoti seguire gli rispose, *Habbiamo più bisogno di Capitani, che di Monaci all' intorno.*

Gli Ecclesiastici non suggeriscono mai altro ch' il proprio interesse, da loro mescolato per lo più con quello di Christo, oltre che inspirano sempre pensieri bassi, e comunali, che producono effetti contrarii à quelli che si ricercano nella guerra, e però ottimo sarà il rimedio d'allontanarsi da questi, e da' loro stimoli, e molto più dalle loro cerimonie, che sono altre tanto nicessarie alle persone pie, ritirate, e modeste, quanto contrarie à Soldati nella guerra, dove ordinariamente s'hà, e si deve havere l'occhio più alla Terra ch' al Cielo, cioè agli interessi del Prencipe, non del Sacerdotio.

Filippo II introdusse, ò continuò l'uso d'un Consiglio di conscienza, tutto quasi pieno di Preti, e Frati, che son più atti à cantare il *De profundis* nel Choro, ch' à questionare ne' Consigli le materie di stato, prolongandole d'ordinario con proposizioni uguali all' abito che vestono, mà quando anche questo Consiglio fosse lodevole in un Prencipe, che regge i Popoli nel suo Gabinetto, non per questo è buono per un Comandante di guerra nel suo Campo, il quale per lo più è obligato à pigliar risoluzioni violenti, e nelle quali non possono condescendere i Consiglieri Ecclesiastici, che non mancarebbono subito di proponere atti di pietà, di moderazione, di clemenza, e finalmente conchiuderanno di ricorrere prima a' sagrificii, & in tanto l'occasioni si perdono, & il nemico ne profitta; di maniera che ottimo sarà il rimedio per un Capitano, di lasciar' i Frati, e Preti nelle loro Celle.

Malegevolissima cosa è di trovar' un' Huomo così perfetto, che possa riuscir valente

lente nella Guerra,e buono nel Configlio,perche la prudenza che fi ricerca nel configliare fuol rendere l'Huomo timido, cofa che ripugna all' audacia richiefta ad un Capitano, il quale deve fciegliere per configliar le materie della guerra,Configlieri pratichi nel meftiere dell' Armi, e che conofca la forza della difciplina militare, non mai ben conofciuta da' Capuccioni,ò Berrette.

Vn Capitano di Efercito,benche fopremo, e pieno d'ampia facoltà non deve mai informafi fe la guerra ch'egli fà è giufta ò ingiufta,perche fe una volta entra ad argomentare fopra tal materia fi renderà da fe fteffo torbido, & imbrogliato l'animo in modo che non potrà far mai cofa di vaglia, fi deve dunque il Capitano imaginar fempre la guerra ch' egli fà legitima,e più che giufta quando anche foffe ingiufta, e non legitima, lafciando al fuo Prencipe la cura di pefar tali confiderazzioni,con meterfi nella fua mente una ferma imaginazione,che il Prencipe ch' è quello che deve render conto al Cielo;& alla Terra delle fue attioni, non fi farebbe introdotto à far' una guerra fenza caufe legitime.

Quefte fono alcune memorie più comuni, che per hora mi ricordo d'haver trovate nell' Hiftorie,e che mando à V.S. Illuftriffima per ubbidire a' fuoi defideri,poiche non dubito che effa non fia pienamente informata,delle qualità,delle quali devono effer forniti i buoni Capitani, e trà quefte le principali fono quelle che gli hò già accennate ftefamente, cioè la Difciplina militare,l'arte del ben parlare, e perfuadere,e l'efperienza che s'acquiftano con lo ftudio, e con l'efercitio; la fagacità dell' ingegno,la prontezza della memoria, l'acutezza dello fpirito,la finezza del giuditio, la providenza nell' economia,la fegretezza nelle rifoluzioni,la vigilanza nel premeditare,la celerità nell' efeguire, il vigor dell' animo nelle fofferenze,e finalmente la clemenza, la pietà,l'affabiltà,e la liberalità,quali virtù fogliono nafcere con l'inclinazione,ò pure femplicemente;e fe bene tutte quefte qualità non fono affolutamente niceffarie, fono però molto giovevoli.

Circa alla fortuna non sò quello dirmi,perche quefta non nafce,nè s'acquifta,ma s'accompagna con gli Huomini,quando li pare,e piace. Carlo V. e Francefco primo combatterono infieme,col titolo de' primi Capitani del lor Secolo,Carlo meno fornito delle virtù militari di Francefco, ad ogni modo vinfe fempre, perche hebbe fortuna,e Francefco quafi fempre perditore,per mancamento di fortuna;in tanto io l'auguro à V.S. Illuftriffima profpera,e favorevole in tutte le fue attioni, e di cuore le bacio le mani e refto.

Di V. S. Illuftriffima

Affettionatiffimo & obligatiffimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA IX.

AL SIGNOR BENEDETTO CARTONI.

Parigi.

Mentre questo Signore si trovava in Parigi nella Corte del Nunzio Bentivoglio, scrisse Lettera al Signor Boccalini, per pregarlo di volergli dar qualche nuova dello stato nel quale si trovavano le Lettere, & i Letterati dell' Italia, da cui n'hebbe la seguente risposta.

VOrrei sodisfar la curiosità di V.S. per farmi conoscere sempre più divoto, nell' ubbidire a' suoi cenni, ma mancando la materia uguale forse al suo desiderio, non sò come testimoniarli gli atti della mia servitù corrispondenti alla natura del comando.

Pareva che la nuova giunta in queste parti dell' applicattione del Rè Giacomo d'Inghilterra agli esercitii Letterari fosse per suegliare non dirò lo spirito de' privati, mà de' Prencipi istessi, e che tutti ambissero d'imitar' un tanto Rè, che gode di farsi conoscere più tosto che Monarca col Scettro in mano, Auttore con la penna in pugno, mà certo che questi esempi non penetrano molto nella mente de' Popoli, e molto meno in quella de' Prencipi, quali più volentieri sentono recitar la qualità della Caccia di questo, ò di quell' altro Soprano, che la risoluzzione del Rè Giacomo di descendere dal Trono alle Schuole; tutta via stimolati alcuni de' nostri Prencipi dalla risoluzione, anzi dall' inclinazione del Rè Giacomo verso le Lettere, si vanno risolvendo di mescolar nella loro Corte trà un gran numero di Cacciatori, qualche povero Letterato.

Non trovi strano V.S. se io mi servo di questa parola povero, perche i ricchi di talento, e d'ingegno se non di facoltà, e Nobiltà difficilmente trovano l'ingresso nelle Case de' Prencipi, perche essendo essi per disgrazia ignoranti, e non sapendo ben distinguere la virtù dall' ignoranza; le Lettere reali, dall' imaginative, le Cornacchie stridule da' Cigni arguti, e gli Asini dall' Aquile, si lasciano in casi simili consigliar da certi Cortegianucci, che insinuano non quelli che più meritano, ma quelli che più se li assomigliano.

Piacesse al Cielo che tutti i Prencipi in casi simili si specchiassero nell' esempio del Gran Duca Cosmo di Medici, Francesco Maria Duca d'Vrbino, e con maggior maraviglia del Duca Carlo Emanuele di Savoia, che fù sempre più intento ad unire Eserciti, che Libri; Prencipi veramente degni d'immortal memoria, poiche seppero in ogni tempo conoscere la differenza che doveva farsi trà il fango, e le perle; trà quelli che son veramente Letterati, e quelli che pretendono d'esserlo, e trà la vera, e buona virtù, e la presontuosa, & arrogante ignoranza, havendo sempre appropriate le rimunerazioni, e le ricompense à quelli che veramente ne sono stati degni.

Vivono al presente in Italia pochi Letterati di grido grande, e quei pochi appena si veggono, perche il numero di quelli che si stimano d'esser dotti, benche da tutti si sappia che non hanno dottrina, e così grande che impedisce la vista degli altri,

tri, e si come le voci di molti Asini soffocano quella del Cigno, così lo strepito degli Ignoranti, non lascia intendere quella del vero Virtuoso: sono in fatti i veri Letterati in così poco conto nelle Corti de' Prencipi, e particolarmente in quella di Roma che à guisa di Homero se ne vivono alla cieca, abbandonati d'altri, se ne stanno spensierati da per loro, vergognandosi di cantare in concorrenza con le Cicale, e forse senza la speranza di ricevere un soldo.

Al contrario quei tali che non hanno altro d'Homero che la cecità, e che non sanno delle scienze che il primo scalino dell' Alfabeto, nè pronunciare che due sole sillabe, cioè Si, Nò, che accoppiate con la prima Lettera dell' Alfabeto formano il loro nome, ASINO, campeggiano per la piazze come Letteratoni, favoriti da quella fortuna non meno diloro cieca che si compiace alle volte d'acreditare gli Huomini senza virtù, e farli premiare senza merito.

Questi tali che mangiano la provenda de' veri Cigni, s'ingrassino pur quanto vogliono: perche con tutto ciò non haveranno mai forza, di correr per entrare nel Museo della Gloria, di cui la porta è così angusta, ch'appena possono introdurvisi quelli che per esser composti di sottilissimo spirito, non hanno corpo materiale che l'impedisca, contentandosi di viver come Angioli trà le scienze, non come Porci trà le Ghiande dell' ignoranza.

Non può esser maggior la suentura di quel ch'è in effetto per i veri Letterati, poiche seminandoci essi dove sono, il vero sale della sapienza, non può nascervi cosa alcuna, ò forse che l'Invidia, e l'Ignoranza calpestando quel ch'essi fanno impediscono il crescere i dovuti frutti, con gran vergogna dell' Ordine Letterario, che in luogo di pioggie di scienziate operazioni versa lagrime di miseria nel veder andar vagando poveri, e nudi à guisa di Romiti, quei tali che hanno un tesoro di talenti, capace ad arricchire di maggior preggio le attioni de' Grandi, che non doveriano esser celebrate, se non da quelli soli che son Prencipi nell' ingegno, se non nel comando de' Popoli, e che sanno benche senz' Oro render tutto dorato il loro stile.

Chi non piangerebbe nel veder lodar le Geste de' Monarchi istessi & à formar Elogi in presenza de' più potenti Magnati certi Gufi striduli, e spennacchiati, che pretendono con qualche penna rubbata à qualche Aquila poter volare, e posarsi sù il tergo de' Grandi, certi Teologi che non hanno fatto mai altro studio che quello di pettinarsi la barba, quasi che tutta la Teologia consistesse in un Mento barbuto, non differente di quello de' Caproni, con cui se ben differenti nella forma, son simili ad ogni modo nella materia: Certi Dottori senza dottrina, privileggiati in carta pecora, & addottorati dalla necessità e però senza Legge: Certi Poeti che non hanno niun merito, propri à stridare non à cantare, e connaturalizzati più col vitio, che con le Muse: Certi Filosofi somigliantissimi à Diogine nel fermarsi deutro un Bigonzo, ma non in altro: Certi Medici d'Orina, e di Sterco, non d'esperienza, e di Fisica, di polso, e di mano non di sapere, e di cognitione, e che pure ch'intendano il *Recipe* non si curano d'altro: Certi Oratori, che non hanno mai veduto Oratio, atti solo à formar le loro Orazioni con la schiena non con l'ingegno, con la memoria non col giuditio: Certi Scrittori che scrivono con la mano, non potendolo fare con l'intelletto, e mancando i concetti all' inchiostro, in luogo di miracoli, d'unità, e di disegni formano impiastri, scartafacci, e scartocci per il Caviale: Certi, che portano le Belle Lettere in fronte non nel Capo, nelle Labra non nella mente, nella deformazione non nella forma: Certi Geometri, e Matematici, ingegnosi di nome non d'ingegno, stroppiatori di Linee ne' delineamenti, atti à ruinare non ad architettare

tettare le Fabriche, certi che per havere un poco d'infarinatura di Lettere, pretendono accopiarsi co' Candidati, e benche sanno esser Talpe, vogliono che altri gli stimino per Linci.

Questi son quelli che vengono hoggidi ingemmati da' Prencipi, prima di far mostra di qualche Gemma, che non possono farla perche non l'hanno; che sono honorati con Catene d'oro, ancorche tutta la loro sostanza non vaglia un soldo: che son posti al camino dell' Aquile, e pure non conoscono che quel solo degli Asini: che son riveriti come Minerve, benche Civettoni da notte: che si mettono à seder come Apollo ne' Tribunali più luminosi, con tutto che privi di lume, à guisa di Bacco meritino di starsene trà l'edere, e non potendo produr frutti devono tenersi trà le Foglie.

Di tanta corruttione son causa i Prencipi, & essi di tanto danno che patisce il Cielo Letterario son tenuti alla riparazione; son contaminate le stampe con tante opere dozzinali, e perche? perche i Magnati nel partecipare i doni non distinguono il merito dal demerito, di modo che molti non studiano quanto basta per esser Dotti, vedendo così facili li Prencipi à regalar tutti come tali, ma se essi sapessero distinguere li Cigni arguti, dalle Cornacchie Stridule, non ardirebbono comparire ne' Circhi massimi degli Eruditi che Sogetti Eruditi, che Huomini giudiciosi, che Letterati di talenti.

Si vergognano hoggidi (dico le scienze più Nobili) di applicarsi alle lodi de' Prencipi, vedendo che molti, e molti che non hanno capitale, ancorche Caputi, mettono le falci nelle Messi, e si pongono à lodare i Grandi con una fronte sfrontata, somiglievoli ad Icaro, benche di Lui più fortunati, perche dove quello si vide castigato dal Sole, per la sua temeraria intrapresa, questi che con più temerità si danno à fissar gli occhi à Soli della Terra che sono i Prencipi, vengono da questi soli istessi favoriti d'Ombrelle, acciò più in alto potessero volare, & alzarsi, onde le lor penne languenti si rinvigoriscono con gli altrui Lumi, non per merito, mà per fortuna.

Non mancano di Giasoni nella nostra Italia, cioè di Letterati valorosi d'ingegno, ma son così pochi ch'appena si veggono, non lasciano però di vincere, & abbattere quel Minotauro insolente dell' Ignoranza che pretende chiuder le porte di quel Laberinto nel quale si conserva il vello d'oro delle Scienze; ma questi Argonauti di dottrina dopo haver vinto il Minotauro dell' Ignoranza, son constretti di combattere con due Mostri più diformi, & horridi, che tali appunto son l'Invidia, e l'Arroganza, che regnano d'ordinario nel petto di quei, delli quali il numero è infinito; dico di quei che vogliono spacciarsi per Letterati, e non han Lettere, ancorche procurassero à guisa della Cornacchia d'Orazio, di ricoprirsi con le penne de' Cigni, acciò il Mondo non vedesse le loro vergogne: questi, questi son quelli che coltivano nel pensiere il veleno dello Scorsone, mancandoli il Miele dell' Api, e si nodriscono talmente degli Acconiti; che con questi incarnati non havendo talenti per imitar la vaglia de' Dotti veri, cercano malignosi di lacerargli l'ornamenti Letterarii, spandendo pestifero tosco per infettarne l'honore, e così l'hanno esperimentato Giulio Cortese, i due Gio: Battista Guerino, e Marino, Girolamo Preti, Claudio Achilini, Porfino Feliciano, & altri che soli possono vantarsi nel nostro Secolo, della vera amicitia d'Apollo, della stretta società con le Muse.

Contro di questi han scaricato il fulmine delle lor maldicenze le Vipere inviperite dall' Ignoranza, mà però la Sapienza postasi innanzi col suo scudo, non lasciò che giungesse per ferirgli il dardo, che cadè incenerito nell' aria: dissero che il

Cortese

Corteſe era cort non havendo talenti da ſollevarſi: che il Guerino non intendeva ſe non l'Aminta del Taſſo, ch' il Marino, benche teneſſe il mare nel nome, non haveva con tutto ciò un' oncia di Sale nel cervello; ch' il Preti era un fiore fuor di tempo ſenza frutto; che l'Achillini era un' Achille di nome, ma non d'effetto; ch' il Feliciano era più felice che dotto; e con mille altri ſpropoſiti ſimili hanno cercato i Serpenti invidioſi, e maligni di morſicare i ſogetti di maggior propoſito.

In verità che non ſaprei toccarli in particolare la gran corruttione che s'è introdotta in ciaſcuna delle ſcienze, poiche nella Teologia ſi ſono intiodotti à ſchiera à ſchiera i Teologi nominali, coſi carichi di Chimere, e Titoli vani nel Capo, che non gli è poſſibile di ſollevar gli occhi al Cielo, per penetrar non dirò gli Arcani naſcoſti, ma ſuperficiali: la Filoſofia non è corteggiata che da Filoſofaſtri, quali non hanno altra cognizzione che della Pecora campi, e non conoſcono altra ſpecie nè forma che l'Aſinina, atti però a farla comparir più mendica che mai, nel laſciarli ſtraſcinar la veſte da loro ſteſſi ſtracciata: la Giuriſprudenza non sà più dove ſono i Digeſti ingegnoſi, i Decreti ſenſati, & i Codici giudicioſi, calpeſtrati da un' infinito numero d'Auvocatelli, che non ſanno metterſi in teſta un Teſto, nè poſſonò digerir coſi han chiuſo il giuditio un Digeſto, anzi ſi vede conſtretta di coprirſi il volto nauſeando di veder le mani che queſti hanno ſcolanti ſangue, ſucchiato à loro Clienti ingannati, ch'è tutto lo ſtudio in che applicano l'hore.

Ma tutto queſto male è particolare, il peggio è che la Medicina, altre tanto honorevole che niceſſaria, è coſi corrotta, e guaſta che ſe riſuſcitaſſero Hipocrate, e Galeno non la ricouoſcerebbero più, e ſi darebbono à fare altro eſercizio, nel veder queſta eſercitata da certi Medicaſtri, imperiti in tutto, ſe non nel far perire le Città, mentre come Carnefici Vrbani, & impuni Sicarii le ſpopolano di Popolo, facendoſi lecito di tor la vita a' Prencipi iſteſſi ſe non con la volontà non volontaria, con i rimedi non giudicioſi, & in ſomma queſti Medicucci che ſi meſcolano al preſente trà qualche buon Medico, ſarebbono propri à medicar negli Hoſpitali per allegerirli dalla ſpeſa di tanti Pezzenti.

Non meno della Medicina ſtroppiata, e corrotta ſi vede la Politica, non più miſurata, & occhiuta, ma tutta ſregolata, e cieca, poiche non coſtumando i Prencipi di chiamar ne' loro Conſigli, Conſiglieri di merito, ma d'inclinazione, ò pure per inclinazione, non poſſono eſſer conſigliati che con inganno, ond' è che moltiſſimi parlano di Tacito ſenza intenderlo, diſcorrono di Macchiavello ſenza leggerlo, e portano per teſtimonio il Cardano, in coſe che non hà mai ſcritto. Di queſti tali Politici, che caminano ſenza ſaper dove vanno, tanto vivono nelle Tenebre, il numero è quaſi infinito, e ſin nelle Piazze i Peſcivendoli s'inſinuano ne' diſcorſi di politica, ſchiaffegiando alla peggio la Raggion di ſtato, nè queſto è delitto maggiore delle colpe che commettono i Conſiglieri de' Prencipi, quali per voler troppo far de' Politici negano ſe il loro profitto lo ricerca, l'immortalità dell' Anima, e la prouidenza divina.

Tutte le altre Scienze, & Arti caminano con pari piede nella corruttione, e particolarmente la Poeſia, la Rettorica, e l'Erudizzione nelle quali ſi meſcolano un numero innumerabile di quelli, che non ſon buoni ad altro, che à raccoglier letame per ingraſſar quella sfacciataggine che gli ſpinge à ſpacciarſi benche ruvidi per eruditi, e ſenza conoſcer la Rettitudine delle prime regole, voler pretendere l'ultime della Retrorica.

De' Libri poi non dico nulla poiche facendo profeſſione di ſtampare ſino i Comici di Piazza, comunale talmente s'è reſa queſta profeſſione iſteſſa, che non vi è chi

non voglia accumunarsi à seguirla:molti stampano sopra una Garta così leggiera,che dal vento della vanità vien prima rapita, che publicata, e dalla Gloria protetrice degli Auttori Classici si condanna nel Torchio medesimo al patibolo di quelli che vendono pepe,incenso,e mirra per ricever quel fumo, e quell'odore che non seppe dargli l'Auttore.

Pochi son quei Libri che si pesano con la Libra, ò che non siano sotto posti al tarlo del tempo,e soggetti à vivere sotto la polve, acciò ogni uno sappia che son degni di morte, perche pochi nello scrivere hanno l'occhio all'immortalità, così acciecato tengono il giuditio dal proprio interesse.Buona parte de' Libri son così sterili di frutti, e di fiori che à guisa di quelle Piante secche, & infruttuose cadono a' colpi dell' Accetta de' Critici.Altri son così vuoti di sostanza, benche Corpacciuti nella forma,che non han forza di sostenersi, onde cadono indeboliti allora che pretendono inalzarsi,e così caduti s'inverminiscono poi, per non haver Sale da potersi conservare, anzi puzzano senza merito. Alcuni sembrano à quegli Alberi che non portano che Foglie,& ombre di modo che recano tristezza anche à coloro che tutti spensierati dormono sotto. Non ne mancano di quelli che comparíscono Bambinetti, e pure tutti pien di malizia vomitano mancandoli il latte ad ogni sillabba del veleno, appunto come quei schiavi che anche nella Culla son Neri, e gettano nel balbottire stomachevoli bave. Vi sono etiandio Libri che non sanno dar nè gusto nè sentimento à chi li legge, ancorche oscenamente scenici insegnano à buffoneggiar nelle Corti:non dico nulla di quegli altri Libri che servono di Spettri alle Librarie,di Fantasme a' Licei,di larve all' Accademie, di Chimere a' Sfacendati, di Demoni agli innocenti ,di vergogna a' Letterati, di scandalo alla Chiesa ,e di cattivo esempio al Mondo tutto.

D'altro non si parla al presente in Italia, già che s'è introdotto l'uso di coronar gli Asini, e di far volar come Aquile le Civette, e ciò perche nelle Corti non si ricevono che quei Soli Letterati di nome,che hanno la temerità di farsi stimare, non per quelli che sono,ma per quelli che non possono essere, se non che d'introduzzione d'Accademie, la maggior parte composte di Mosconi arroganti, di Scarafaggi sporchissimi,ch'altro in fatti non sanno fare che sporcar le Belle Lettere, nel volerne succhiare il miele.

Io non sò veramente come si permetta di veder sedere in un' Accademia, dove dovrebbe presidere la Sapienza savissima, un' Alcione d'una parte,& un Cuculo d'un altra: qui un Colombo là un Guffo: da quella parte un Rossignuolo, e da questa un Smergo: quivi un Pellicano là un Corbo, & in somma senza distinzione di merito, senza ordine di precedenza,confusamente parlare,e scrivere de' Principi così i Dotti come gli Ignoranti,e forse e senza forse con maggior fortuna i Sciocchi de'Savii,e da qui nasce che gli Angelli canori vedendo lussoreggiare col ventre pieno, e col pelo liscio sotto l'ombra de' Faggi più eccelsi i Giumenti più orecchiuti, e degni di viver sù il più putrido stame ; hanno risoluto di covare i loro parti nella solitudine di qualche Gabinetto,dove formano i loro Nidi; e pure non lasciano d'esser' anche qui insidiati e bersagliati da morsi de' Sibilanti Serpenti, e dallo scoppio de' mortaletti infernali, cioè dalla bocca de' Maldicenti.

Con la Maldicenza và congiunta la bugia, poiche la maggior parte di quelli cho fanno professione di scrivere al presente i fatti, e le attioni de' Prencipi, non sanno, e sapendo non possono dir la verità, mentre non amano che l'adulatione, ch'è l'opposito del vero, anzi con la bugia s'accoppia la bestemia,non essendo altro ch'un bestemiare l'appropriar à certi Sogetti spogliati d'ogni virtù, alcune

virtù che nè gli uni, negli altri hanno mai veduto: anzi si lodano molti degni non di lode, mà di censure, con che s'è introdotta insensibilmente la superstitione trà i Letterati.

Mà che dico? se lei sapesse con quale discordia si vive al giorno d'hoggi trà i professori di Lettere, senza dubbio che si stupirebbe, ancorche s'hà non poco piacere di veder battere, e contendere fino i Religiosi, che dovrebbono servir di maggior' esempio, per l'opinione d'un sol pelo, e ciascuno pretende vincerla à dispetto d'ogni ragione, adulterando in questa maniera la sapienza che havevano solennemente sposata, per congiungersi à certe opinioni non solo capricciose, mà erronee e scandalose: e basta che trà i Regolari si trova pochissima regolarità, scrivendo quasi tutti irregolarmente, come che loro fosse permesso di sregolarsi nella scrittura, sotto quell' imaginatione, che la modestia dell' abito, sia instromento valevole à coprire i difetti della penna: in somma io stimo che non sono da biasimarsi coloro che hanno in fastidio le Lettere, standosene boccheggiando con le mani alla cintola, perche è meglio di fuggire un nemico, che d'accarezzarlo per ucciderlo

Questa grand' abbondanza di maldicenza che regna al giorno d'hoggi, e nella quale sono sotto posti i poveri Letterati di maggior merito, non nasce d'altro che dall' Ignoranza, che tanto è à dire dalla pigritia, che regna in sopremo grado nella nostra Italia, amando la maggior parte di seguire la strada più facile ch'è quella dell' otio, anzi alcuni coloriscono questo difetto, col dire che le Lettere devono abbracciarsi da persone che non hanno talento da fare altro, e pure i Prencipati, e le Republiche haurebbono havute altre staffilate, senza l'appoggio degli Huomini Dotti: ma sia come si vuole, mentre regnerà l'ignoranza, non mancherà mai della Maldicenza, dalla quale saranno constretti i Letterati più celebri di vedersi stracciare con le proprie Opere, la riputatione, e l'honore, essendo massima degli Ignoranti l'oscurare in altri, quel che non possono ottenere in loro stessi.

Mille altre cose mi restarebbono à dire ma non voglio entrare nelle particolarità di questo, e di quell' altro, contentandomi d'haverli accennato il generale, rimettendo alla sua discrettione, e solido giudicio l'argomento del resto, basta ch' io mi stimarò sempre fortunato, in qualunque stato di mediocre, ò infima Letteratura che mi trovi di poter' esercitare la penna per farmi conoscere.

Di V. S.

Roma 15. Novembre 1616.

Affettionatissimo, & obligatissimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA X.

AL SIGNOR GIOVANNI ANTONIO PERRONE. Napoli.

Mentre questo Signore si trovava eletto del Popolo nella Città di Napoli, furono imposte da Filippo III, alcune Gabelle, sopra di che ne scrisse al Boccalini il quale gli rispose in questa forma.

PRetende V.S. per quanto osservo, dalla mia servitù, una Gabella di debito nella corrispondenza, alla quale volontieri sottometto la mia ubbidienza, perche i desiderii di V.S. mi riescono grati, e se potessero i Napolitani abbassare il collo sotto il giogo Spagnolo con la stessa sodisfattione son sicuro che si stimarebbono non meno felici, di quello ch'io mi reputo nell'ubbidirla; mi dispiace solo, ch'i suoi comandi trovano maggior luogo nel mio cuore, che nella mia penna, la quale non sa così all'improviso trovar concetti uguali alla sua brama, con tutto ciò se non potrò dire tutto quello che potrebbe dirsi, dirò almeno quello che non si può lasciar di dire.

Non vi è cosa più necessaria in un Principato quanto quella dell'impositione de' Datii, e Gabelle, senza la quale non potrebbe conservarsi il Prencipe, essendo massima generale, che il principal nervo dell'Impèrio, sia Monarchico, sia libero consiste nel tesoro publico, non potendo il Prencipe far un vero fondamento sopra la borsa de' particolari, ad ogni modo questa necessità deve reggersi dalla prudenza, voglio dire, che conviene nell'imponere aggravi a' Popoli haver l'occhio alla raggione, e nel riscuoterli il pensiere alla modestia, altramente quello oro istesso che si pretende dovesse servire alla conservatione, servirà alla destruttione, e tale fu il parere del Senato Romano nel tempo di Nerone, secondo lo riferisce Cornelio Tacito.

Guai à quel Prencipe che non è moderato nell'impositioni, perche questi introducono insensibilmente nel petto de' Suditi un' odio interno contro d'esso, che col tempo si trasforma in incendio bastevole ad incenerir tutto il Paese, e la Monarchia di Spagna, che in questo genere sorpassa ogni altro Soprano, dovrebbe hor mai esser divenuta Maestra à proprie spese, sapendo benissimo quanto caro le sia costato. fin' hora non dirò l'avidità, ma la necessità d'imponer' a' Popoli gravezze, à gravezze, à segno che al presente i Suditi del Rè Catolico rimirano il suo governo appunto come quello del Turco, e stò per dire che stimano la lor fortuna non differente di quella de' Turchi.

Sisto V. che fu il Pontefice più inclinato ad accumular danari, non tralasciò opera alcuna che non impiegasse à questo fine, havendo introdotto l'uso di vender le Cariche, e gli Offici della Corte, che fin' al suo tempo s'erano dispensati a' meritevoli, & in somma inventò certa specie d'aggravi, non mai per l'adietro penetrata, onde hebbe ragione di dir Pasquino à Martorio *Mi scaldo prima che il Sole si venda*, poiche pareva che havendo posto la Gabella in ogni cosa non vi restava che di metterla sopra quelli che volevano scaldarsi al Sole, ad ogni modo i Romani non mostrarono mai scontentezza del governo di Sisto, anzi quanto più imponeva Gabelle, tanto maggiormente lo decantavano per il più degno Pontefice che havesse mai veduto Roma,

Roma, e perche ciò? perche del danaro che accumulava non se ne serviva per transportarlo a' Paesi stranieri, sia per far guerre capricciose, sia per sodisfare i suoi appettiti, sia per altro simile motivo, come sogliono fare altri Prencipi, al contrario egli applicò sempre il danaro in servitio del Popolo, e con gran stupore spendeva al beneficio di questo visibilmente più di quello che accumulava, con che se gli toglieva ogni volontà di mormorar contro il Prencipe, e con gran piacere si moveva à pagare gli aggravi.

Al contrario gli Spagnuoli smungono dal Regno di Napoli in particolare, le sostanze di quei Popoli infelici, hora con un datio, & hora con un' altro, e del danaro che se ne fà egli? s'ingrassano quei Muli selvaggi che tirano il Cocchio di quella Monarchia, ò pure si manda in Fiandra, ò in Milano per mantener quelle straggi d'anime lagrimevoli all'Europa: di modo che hanno ben ragione i Popoli di stimarsi infelici, e di piangere il loro stato, come quello che ha un'imagine vera della schiavitù, dalla quale stimolati dalla necessità naturale, cercano di liberarsene,

Quando il buon Prencipe ha la volontà, ò il bisogno d'aggravare i Suditi, se non vuole acquistare il titolo di Tiranno, deve procurare di mettersi innanzi gli occhi l'esempio di Sisto V. che così bene sapeva far trovar leggiero il pesantissimo giogo, e ciò si può fare in tre maniere, come egli appunto faceva, per primo con l'invigilare sopra i Giudici acciò esercitino buona giustitia; col distribuire il danaro nel beneficio del medesimo Regno, e coll'assignar la riscussione, & esattione de' Datii à Ministri d'integrità, di fede, e di zelo.

Se Sisto non si fosse servito di queste massime si sarebbe tirato adosso tutto l'odio del Popolo, che mal volentieri haurebbe possuto sopportare gravezze così insopportabili, ma egli che sapeva trovar l'antidoto al male, apparecchiava l'impiastro nel far la ferita; mentre i suoi Esattori esigevano il danaro delle Gabelle, esso s'affaticava à dare udienza esattamente à tutti, à far' esercitar la giustitia in favore d'ogni uno & à far toccar con mani a' suoi Suditi la dispositione del danaro per il beneficio comune: gli Spagnuoli tutto al contrario acciecati dalla propria avidità, e passione chiudono gli occhi alla giustitia, e pure si trovi mezzo da scuotere le Gabelle, non si pensa d'un iota al beneficio comune, quasi che fosse naturale alla loro natione l'angustiare i Suditi.

La rigidezza de' Ministri che scuotono le impositioni e Datii inducono bene spesso i Popoli à macchinar contro la persona del Prencipe, onde i Termestini secondo il raporto di Cornelio Tacito ne' suoi Annali, s'indussero perciò à fare ammazzare L. Pisone. Sisto V. si mostrò così rigoroso contro alcuni Esattori, che per picciola cosa ne condannò alcuni alle galere, à segno che gli altri non ardivano caminar fuori della dritta strada: à quella diligenza manca molto il Rè Catolico, il quale impone gravissime taglie a' suoi Popoli, e poi le da ad esigere ad alcuni Ministri interesati, barbari, & infedeli, che col loro procedere interesato rendono sempre più insopportabili le gravezze, poiche dispiace molto più al Popolo di vedersi tiranneggiare da un Ministro che dà un Prencipe,

Non ha il Soprano maggior tesoro dell' affetto de' suoi Sudditi nel Prencipato, nè maggior nemico dell'odio di questi. Vn Popolo angariato non è più al Prencipe, perche l'angarie togliendoli l'amore dal petto, non può questo fidarsi più sopra la buona volontà de' Suditi nell' occorrenze, onde è molto meglio di non aggravare, che d'aggravare i Popoli, perche in questa maniera nelle necessità

di guerra saranno pronti ad impiegare in suo servitio non meno le facoltà che il sangue.

Le Cittadelle, le Fortezze, & Castelli che tengono imbrigliati i Popoli dell' Europa sopra tutti gli altri del Mondo da chi furono inventate, e successivamente moltiplicate? dal zelo del Principe diranno alcuni, per assicurar con questo mezzo dalle scorrerie de' nemici i Beni de' sudditi: appunto, questi concetti sono stati inventati dagli adulatori de' Prencipi, perche siano meno odiosi gli aggravi: la verità è che tutto ciò è stata un' inventione dalla tirannia di quei tali, che hanno il desiderio di render infelici i suditi, con l'introdutione, e continuatione d'aggravi, sapendo molto bene, che senza questi ceppi ogni uno si sarebbe scosso dal collo il giogo.

In somma io devo dirli che gli Spagnuoli sono almeno esenti di quella taccia, nella quale son caduti altri Prencipi, cioè d'haver' aggravato i Popoli per capriccio, mentre essi lo fanno per vera necessità, essendo divenuti così essangue con questa guerra di Fiandra, che se non sono mantenuti correranno rischio col tempo di mostrar la pelle al Sole, tutta via è così odiato il governo di questi, che con tutto che procedono nell' impositione de' Datii le cause urgenti, e nicessarie dalle quali sono mossi à farlo, con tutto ciò, non lasciano i Popoli di conturbarsi, e d'eccitarsi l'un l'altro alla ribellione.

Ma non so dove mi transporta il pensiere, mentre dall' esperienza essendo lei pienamente instrutta, non ha bisogno dell' altrui theorica. Gli desidero quanto bramo, non bramando io altro che di farmi conoscere.

Di V. S.

Roma 26. Luglio 1622.

Affettionatissimo & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XI.

AL M.R.P. IL PADRE FRA PAOLO SERVITA Teologo della Sereniſſima Republica. Venetia.

Ne' primi bollori di diſcordia, nati trà Paolo V. e la Republica il Padre Paolo neſcriſſe al Boccalini, il qual egli riſpoſe del tenore ſeguente.

IL foglio di V. P. M. R. che m'accenna haver racomandato con tante inſtanze all' amico, mi capitò hieri l'altro, coſi mal'acconcio, che ſembra un ſcartafaccio di Mercante fallito, e come mi ſi rende impoſſibile di comprendere il ſenſo di molti luoghi, per eſſer ſcancellati dalla pioggia, farò conſtretto di riſponderli alla fallità, che vuol dir con poco capitale, ſenza pregiudicare ad ogni modo al principale della mia ſervitù, con la quale à diſpetto d'ogni accidente mi sforzerò di viver ſempre dedicato al ſuo ſervitio.

Sento diſpiacere de' torbidi che cominciano à ſorgere nel Cielo di Roma, per rendere oſcuro quello di Venetia, e dubito che non ſia per naſcere qualche tempeſta di grave diſcordia, baſtevole à ſconvolgere la quiete univerſale dell'Europa, & à rompere la corriſpondenza degli amici, che ſon conſtretti di conformarſi per maſſima di ſtato a' capricci de' loro ſoprani, e particolarmente dove regna l'Inquiſitione, che non permette nè meno di parlar per figura, à chi *figuraliter* parla con tutti.

Vorrei in tanto ſervirla con ogni franchezza nel particolar che mi chiede della noſtra Corte, ma la mia inclinatione è coſi lontana delle ciancie Cortegianeſche, che per lo più me ne vivo come heremita nell' anguſtia d'una Cella, trovando maggior ſodisfattione di converſare con Tacito, che di chiacchierar con certi Corteggianucci propri à fare impazzire un Catone, havendo per vitio naturale l'inſidiare all'honore, & al commodo altrui, e tal'hora con aſtuta maniera, non già col vituperare, ò accuſare, ma col comandare, e lodare, maſſime che difficilmente convengono al cervello, anzi alla penna, non meno che alla lingua d'un Boccalino, che non ha altro ſolazzo che nell' eſercitio di Tacito.

Sappia in tanto V.P. che il noſtro Pontefice Paolo è huomo come gli altri, dotato di ſentimenti, e ſpiriti humani, ancorche vi comprenda nell' ornamento dell' animo, coſtumi poco meno che Angelici. La prudenza ch'è niceſſariſſima al Prencipe, conforme le virtù morali all'huomo, non è lontana dall'operationi di queſto Papa, havendo egli ſteſſo per coſtume di dire, che ſi come l'huomo non merita il titolo di vero huomo, ſenza le morali virtù, coſi il Prencipe ſenza la prudenza non deve chiamarſi Prencipe; di modo che ſecondo il ſuo credere, che non è diſcoſto dal ſentimento comune, nè l'huomo vitioſo è degno del nome d'huomo, nè il Prencipe imprudente di quello di Prencipe: queſta prudenza però ch'egli dice eſſer niceſſaria al Prencipe, come Prencipe, non è ſemplicemente quella, che d'Ariſtotile nella ſua Filoſofia Morale vien chiamata *Habito dell' intelletto*, percioche queſta conviene ad ogni

ogni huomo, come huomo, andando ſempre del pari congiunta con le virtù morali, e ſi va raggirando intorno alle attioni particolari, e proprie.

Vn'altra coſa è dunque la prudenza del Prencipe di quella del privato, e per diffinirla dirò che nel governo del Prencipato ò che il Prencipe rigarda l'utile ſolo, ò l'utile congiunto con l'honeſto, ſe l'utile ſolo, procedendo con ragione, & ſaviezza, & eligendo i debiti mezzi per conſeguir queſto utile ſi dirà accorto, & ſavio, e l'arte ſi chiamerà ragione di ſtato, e ſi potrà dir prudenza falſa, ò pure ombra, ò imagine di prudenza; ma ſe il Prencipe riguarda ben bene l'utile congiunto con l'honeſto, procedendo con ragione, e con buon conſiglio, ſi dirà veramente prudente, e l'abito s'appellerà vera prudenza civile, l'una unita con le virtù morali, l'altra nò, e dell'una fu unito Tiberio, dell'altra Auguſto, è ſopra l'una, e ſopra l'altra di queſti due gradi di prudenza, haverei molte coſe à dire del noſtro Pontefice, ma non voglio parlando della prudenza, moſtrarmi imprudente nel pungere chi può vendicarſi anche de' ſoſpetti, oltre che le ſagre carte m'inſegnano *Nolite tangere Chriſtos meos*.

In ſomma la voce è comune che ſua Santità habbia riſoluto nel ſuo animo d'impiegar le ſue forze ſpirituali, e temporali per torre da ſotto il giogo della poteſtà ſecolare del Senato gli Eccleſiaſtici che vivono nel Dominio Veneto, e come la Republica non manca d'invidioſi, vi ſono per conſeguenza infiniti, che col mantice delle loro inſtigationi vanno portando legna per render maggiore queſto incendio, che ſembra apparecchiato ad accenderſi.

Nella Corte non ſi parla d'altro, e chi vuol far ſervitio al Papa, non ſe gli preſenta innanzi, ſenza qualche concetto contro la ſmiſurata giuriditione che qui ſi pretende haverſi la Republica uſurpato ſopra quella del Clero, onde pochi ſon quelli che non ſtudiano dalla matina à ſera ſentenze Legali, & Teologali, per poter con queſto mezzo dar nell'humore del Pontefice, che crede far un'opera grata à Dio ſpogliando la Republica de' ſuoi privilegi.

Non nego ch'il Pontefice non ſia ancor lui *circundatus infirmitate*, voglio dir moſſo da qualche privata paſſione, ma è certo che il punto principale di queſto ſuo movimento contro la Republica conſiſte nella forza del gran zelo che regna nel ſuo cuore, col quale pretende di ridurre la Sede Apoſtolica in una ſoprema Monarchia, quaſi che ad eſſa ſola appartenghi il reggere ovunque gira il Sole lo ſtato Clericale, in che troverà forſe più intoppi di quello crede, ò che altri li ſuggeriſcono.

Concedo che la Republica di Venetia, e non meno di queſta la Chieſa Gallicana, hanno ſpogliato d'un giorno all'altro per veſtirſene loro ſteſſi la Sede Apoſtolica d'una buona parte della ſua giuriditione, ma che fare? il male, ſe pure è un male ſi trova invecchiato, anzi coſi connaturalizzato nell'humore di queſte due Potenze, che difficilmente potrà levarſi, ſenza ſcommovere tutte le vene, e forſe nel voler ſradicar la zizania ſi mette à riſchio di ſpiantar anche il grano, e ſe il Papa vuol farſi conoſcere vero politico, ſeguirà l'eſempio di tanti ſuoi Anticeſſori, non meno di lui zelanti verſo la gloria della Sede Apoſtolica, quali conoſcendo ch'il toccar queſta corda, ciò ſarebbe un ſcommovere tutto il Cimbalo, hanno amato meglio raffrenare la loro paſſione, ò pure il lor zelo, che turbare il ripoſo della Chieſa, e del Mondo.

Leone X ſecondo il rapporto del Guicciardini, nell'eſortare Franceſco primo di voler approvare l'accordo fatto della Trimoglia co' Suizzeri tra gli altri concetti de' quali ſi ſervì per riſolverlo furono queſti, *Deve un ſavio Prencipe per sfuggire un gran male che gli ſovraſta abbracciar l'elettione d'un minore*: il medeſimo Pontefice, eſortando lo ſteſſo Rè ad accettar l'accordo fatto a Digiuno co' Suizzeri ſi laſciò dire, *Guardiſi il buon Principe che per volerſi liberare da un pericolo, e da un diſordine,*

non incorra in un' altro più importante e di maggiore infamia;& è comune la massima che da per tutto corre, cioe, che per conservare libero il corpo d'ogni corruttione, ottimo è il consiglio di privarsi d'un membro già corrotto,e guasto.

Portio Catone parlando in Senato à favor della Legge Oppia disse, che il cercar d'annullare una Legge,la quale già sia stata approvata dall' uso di molti anni, fa che tutte le altre s'infievolischino,e scemino di vigore, in che non pretendono di cader mai i Venetiani,e meno d'esser d'altri precipitati.

Giustino Imperadore soleva dire, ch'era cosa da Prencipe prudente, e religioso il troncar le cagioni delle guerre,che potevano nascere tra gli amici, e confinanti, & all' incontro attione da Prencipe imprudente e poco religioso il rimuovere occassioni,& eccitar cause di tumulti, e discordie.

Il mio carissimo Tacito parlando della guerra trà Ottone,e Vitellio,anzi parlando de' Cittadini Romani nel tempo di questa guerra dice, che i più savii Regnanti desiderano sempre naturalmente la pace,e la quiete,ma quelli che non hanno giudicio d'antivedere i successi,& i mali che ne possono succedere,mossi da vane speranze, si rallegrano nel mendicar cause di torbidi.

So che tutte queste raggioni starebbono meglio nella bocca d'un Consigliere domestico del Papa,che nella penna d'un Servidore del Padre Paolo,ma non trovandosi chi vogli abbracciar' il carico d'insinuare non solo, ma d'esplicare all' orecchie Pontificie tali concetti,che potrebbero tirarne degli altri,valevoli à farlo cambiar di disegno, sarà bene al meno di dire il nostro pensiere tra noi,' già che il Papa s'è dechiarato di non voler' intender parlare de' privileggi della Republica, benche concessi da tanti Sommi Pontefici,e per quanto intendo si trova talmente irritato, che havendogli l'altro giorno un Prelato di stima parlato con moderati concetti,à fine di divertirlo delle sue infanta di risolutioni contro la Republica,il Papa tutto sdegnato gli rispose,*questi vostri discorsi puzzano d'Heresia*,e pure non haveva altra passione,che verso il bene comune dello Stato,e della Chiesa.

Altro non posso dire à V.P. per il presente, tanto più ch'è pericoloso lo scrivere molto,e se cadesse nelle mani d'alcuno di questi Spioni il mio foglio,non bastarebbe San Marco con tutto il suo Lione per liberarmi dal Sant' Officio, che à dire il vero non ha molta buona opinione della mia penna,e se l'havesse tale ch'io l'ho di quella di V.P.non aspirarei mai ad altro che à scrivere,e se una volta si comincierà à rompere il ghiaccio,non li mancherà materia di far grossi i Volumi.

Saluto gli amici,e tra gli altri il Signor Capello Clarissimo non meno di nome che di fatti: mentre restò.

Di V.P.M.R.

Roma 22. Novembre 1605.

Divotissimo, & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA XII.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE, IL SIGNOR Marc' Antonio de Dominis.

Londra.

Dopo la nuova del cambiamento di Religione del Dominis, stimolato il Boccalini dall' amicitia, e dalla Corte gli scrisse Lettera del tenore seguente.

REverendissimo Signore. Scrivo con altro titolo nel difuori, che nel di dentro della Lettera, perche m'imagino che vostra Signoria Reverendissima conserva i primi sentimenti nell' animo, ancorche coperti nell' esterno con una scorza ruvida, & auvelenata. La natura che v'ha illustrato d'una nascita tanto Nobile, come potrà da voi esser hora cosi vilmente prostituita ad un' atto indegno d'un petto generoso? Voi siete stato Monsignor mio nodrito, & educato con troppo cura per potervi lasciar transportare in un momento ad estremità cosi oltragiose. Non dubito che non habbiate in horrore il pensiere istesso di difformare e dissonorare cosi indegnamente la memoria de' vostri Antenati, col procurare d'offuscar la gloria, & il nome immortale che s'hanno acquistato nella difesa di quella Religione da voi hora abbondonata con tanto scandalo.

Vi scongiuro nel nome di Dio Monsignor caro di ritornare in voi stesso, vi supplico per le viscere del Signore d'aprir gli occhi della vostra anima, e veder tra quali mani vi si siete gettato, sotto qual giogo sottomesso, & à chi rimettete la guida della vostra conscienza; ad Heretici, à persone che non pensano ad altro che à vivere ne' piaceri corporali del Mondo, e nelle delitie del secolo, che non hanno altra cura che à riempirsi il ventre, & à scialacquare dalla sera alla matina, appunto come se dopo la morte finisse di vivere non meno il corpo che l'anima.

Per l'amor di Christo Monsignor mio abbondonate questi miseri, & infelici spiriti, che si burlano visibilmente della Religione Catolica, e della vostra salute, e ritornate prima che le tentationi infernali faccino maggior radice nel vostro cuore, nella Religione nella quale siete nato, e dove per tanti anni voi havete amministrato con tanta edificatione, i sagramenti. Questa v'ha nudrito, & abbeverato del latte della sua vera pietà, e voi non havete possuto osservare nella sua dottrina, e nel suo servitio qual si sia minima cosa che vi habbia potuto cagionar disgusto, ò nausea, e se pure qualche particolare vi ha dato motivo di sdegno, non dobbiate per questo irritarvi contro la causa di Dio: nè giova scrivere, e sparger voce d'haver fatto questo salto per stimolo di conscienza, poiche ciò essendo conveniva prima conferirne con qualche Teologo dal quale havreste possuto ricevere ogni sodisfattione.

Concedetemi dunque Monsignore la libertà di dirvi, quello che dall' Vniverso si crede, cioè che voi siete stato vinto senza combattere, e li vostri Nemici trionfato senza vittoria. Non hanno havuto gran difficoltà gli Heretici di condurvi nell'abisso della lor dannattione, perche è lungo tempo che voi vi siete lasciato illetarghire da' sentimenti della libertà del senso in che essi vivono, e scialacquano, motivo appunto

punto che v'ha incatenato l'anima col Demonio. Che dirà il Mondo nell' intender che un' Arcivescovo, un Prelato, un Sacerdote consegrato à Dio con tante promesse, e con tanti voti, dopo haver ministrato gli officii divini per tanti anni, con edificatione de' Popoli, che sia caduto in un precipitio il piu detestabile che si possa imaginare il Diavolo istesso, come di rinegar Dio, la sua Chiesa, il consortio de' Fedeli, il Cielo, i Santi, la Trinità.

Si rappresenti di gratia innanzi Monsignor caro, che una mutatione simile interessa l'anima fino all' ultimo segno, tira seco i giudicii più spaventevoli di Dio, e colma la conscienza di prodigiosi spaventi, e forse più di quattro volte fin' hora, ne habbiate provato i rimorsi nella più sana parte del cuore. Le parole di Christo son chiare, e dall' Evangelista distesamente notate, di modo che si rendono non meno penetranti, che fulminanti. E che sarà possibile Monsignore, che voi non ruminare per cosi dire, nell' interno della vostra conscienza le parole *ogni uno che mi rinegarà d'innanzi gli Huomini, io lo rinegarò d'innanzi al mio Padre ch'è ne' Cieli*. Son concetti di Dio, scrutatore de' cuori, e che penetra nel vivo i giudicii degli Huomini. Son parole d'un Giudice alla presenza del quale à nulla vagliono le scuse, perche conosce meglio di noi i nostri pensieri.

La conscienza può veramente dall' illusioni del Mondo, ò dalle lusinghe del Diavolo esser per qualche tempo assopita, ma non già soffocata, e benche la rettorica humana rappresenta un cambiamento simile di meno importanza, ornandolo d'una imagine di libertà licentiosa, nella quale volentieri sogliono cader non i savii, e prudenti, ma i discoli, e libertini, ad ogni modo il successo è sempre pieno d'horrore, e di spavento. Nello svegliarsi sente la conscienza di strane angonie: gli esempii funestissimi di molti, e molti che si sono lasciati nanneggiare nella Culla di quella libertà sensuale nella quale vivon gl' heretici, fanno arricciare i capelli, havendo essi medesimi confessato, di sentir da per tutto dove andavano un' Inferno penosissimo nelle loro conscienze, e di trovar troppo angusto il Mondo per un palmo di riposo: ogni sorte d'estremità se gli rappresentava più sopportabile dell' estremità interiori che sentivano in loro stessi.

Dirò in oltre che hanno provato sensibilmente trà le punture del' anima che *Deus non irridetur*, & in fatti *Deus non irridetur* Monsignor caro, essendo anche cosa terribile di cader nelle mani d'un Dio sdegnato, il di cui splendore non può esser mai estinto, nè la sua verità rinegata, senza cadere in manifesti dirupi, e tragici auvenimenti, trovandosi la conscienza circondara dalla disperatione, dall' indifferenza, e dall' Ateismo, quali altro non fanno che formarli un callo, & una scorza cosi dura, che non potrà rompersi, che nell' afflittioni, e nella morte, ma però non senza spaventi, e terrori indicibili.

Per l'amor di Dio torno à dire Monsignore aprite l'orecchie agli stimoli del Cielo, e chiudeteli à quelli dell' Inferno, non indurite più il vostro cuore, non habbiate vergogna di riconoscere il vostro errore, e di lagrimare amaramente il vostro peccato: Dio vi stende le braccia della sua misericordia per ricevervi nella sua gratia, e se voi vi risolvete di ritornare nella Mandra del Signore s'aggiungerà altre tanta allegrezza al Cielo, che tormento a' Demoni, e non vi è alcuno de' vostri amici, e parenti che non ne riceva una consolatione incredibile, e che non esclami con tutto il cuore, Bisogna rallegrarci di comune accordo, perche il nostro amico, il nostro parente, il nostro prossimo ch'era morto, è resuscitato; era perso e si è trovato.

Forse che qualche massima di stato mondana vi sforzerà ad indurirvi nella risolutione, ma dirò quel che ho detto che *Deus non irridetur*. Sò che non direte à nis-

ſuno quel numero grande di rimorſi di conſcienza che vi rodono le viſcere, ma però naſconderteli quanto vi aggrada, perche non vi è huomo dotato di giuditio che non ſe l'imagini: mi diſpiace ſolo che vi vederete in breve abbandonato da tutti, mentre non deve prometterſi d'haver gli Huomini per fedeli, quello il quale ſi moſtra infedele à Dio. E come mutationi ſimili per una Religione (voglio chiamarla come voi la chiamate) piena di libertinaggio, e d'apetitti ſenſuali, non poſſono eſſere attribuiti che ad una volontà di vivere licentioſamente, & à ventre pieno, ſarà difficile che un' Huomo, e tanto più un Prelato ſagro, poſſa eſſere in ſtima, e riputatione, anche tra quelli che l'hanno ſuggerito à farlo.

La devotione ardentiſſima che conſervo per il voſtro ſervitio mi fa parlare in queſta maniera, & ancora ſperare, che l'affetto che vi ſiete compiaciuto per pura bontà di teſtimoniarmi per lo paſſato, vi farà ſopportare generoſamente la libertà delle mie eſpreſſioni, proteſtando con ogni maggior riſpetto, che non mi ſono moſſo che da un zelo ſinceriſſimo, & accompagnato da tutti gli oſſequii dovuti al ſuo merito. La cauſa principale conſiſte nello Stato, al quale io m'imagino che V. S. Reverendiſſima ſi trovi al preſente che non può eſſer ſotto poſto che à gravi battaglie, & aſpre tentationi. Ho creduto che tacendo in una ſimile congettura ciò ſarebbe un mancare alla mia propria conſcienza, e tradire nel medeſimo tempo quella fedeltà che devo alla ſua amicitia; & in fatti ſe io l'abbandonaſſi in una occaſione di queſta natura, qual rimprovero non sararanno per darmi tutti quelli che ſanno la reciproca noſtra familiarità di lungo tempo? ſarò dunque degno d'iſcuſa, perche parlo sforzato dalla carità Chriſtiana, e dal debito dell' amicitia.

Ardiſco dunque dire Monſignore, che per grandi che ſiano l'impreſſioni che ho della forza del voſtro ſpirito, non poſſo ad ogni modo privarmi d'un' apprenſione ſenſibile che la voſtra conſcienza non ſia in un continuo moto, oſſervo i ſucceſſi con un' animo pieno di timore, e mi par di vedere tutto pien di ſpavento gli euveuimenti futuri, quali non potranno cauſarli che diſgratie, violenze, e perſecutioni non meno all' anima ch' al corpo.

So che voi mi direte, che i voſtri emuli v'hanno ridotto all' eſtremità, che la Corte di Roma s'ha burlato del voſtro merito, che non era poſſibile di ſoffrir' più le perſecutioni de' maligni, e qualche altro lamento di queſta natura, e forſe che non lo direte per voſtro honore, ma però ogni uno ſe l'imagina, e ſe non lo pronunciate con la bocca, tutti ſanno che ve l'imaginate col cuore; ſe coſi dunque è qual ripoſo potrà mai trovar la voſtra conſcienza? da quali punture non deve in tutti i momenti eſſer punta la voſtra anima? Siete voi forſe il primo tra i Prelati di Roma, che habbia ſofferto qualche moleſtia, qualche affronto, qualche perſecutione? Ogni giorno ſe ne veggono le migliaia maltrattati da' Nipoti, tormentati dall' Inquiſitione, à ſegno che dopo lunghi ſervigi ſon conſtretti di ritornaſene à Caſa, ſenza poter' ottenere ne pure un Canonicato.

Vrbano VI. Bonifacio VIII. Aleſſandro VI. non riempirono le prigioni d'Innocenti Prelati? Non è vero che ne ſpogliarono molti de' Carichi, delle Dignità, e della facoltà iſteſſe ſino al incrudelirſi con la demolitione de' loro Palazzi? ma che dico? quanti furono privati della vita iſteſſa, di modo che pareva ad ogni uno ſentir di momento in momento cader ſopra il proprio capo la mannaia? con tutto ciò non ſi legge che alcuno haveſſe paſſato ad una ſi fatta riſolutione ſcandaloſa al Mondo, nella quale s'ha laſciato cadere voſtra Signoria Reverendiſſi-

rendissima, perche tutti sapevano benissimo non esser che cosa empia il vendicar l'ingiurie corporali,& apparenti con l'offesa della conscienza,sopra la quale non vi è altro che Dio solo,che habbia soprema giuridirione.

Tutto questo che ho fin'hora detto riguarda l'anima, e per quello che concerne il corpo, cioè gli avantaggi mondani, io non so come habbia possuto V.S.R.lasciarsi trasportare ad una colera così violente,ò sia ad una risolutione,che pregiudica direttamente alla sua riputatione: per primo non vi è chi non sappia, che l'attione di questo cambiamento habbia l'origine dalla disperatione, di maniera che non può alcuno restarne edificato; ma quando anche sù questo principio per l'odio grande che portano gli Inglesi alla nostra Catolica Religione gli mostrassero qualche atto di gradimento, il che non credo,perche questa natione non cambia mai d'humore per qualsisia consideratione, tutta via quando ciò fosse, che per far dispetto à Catolici dassero segno d'aggradire la sua risolutione, certo è che in breve tempo passeranno al disprezzo,

Non amano gli Inglesi naturalmente i Forastieri di qualsivoglia paese del Mondo, ancorche qualche inclinatione li portasse ad odiar meno gli uni che gli altri, e quantunque costumano di viaggiare da per tutto, e godono d'esser da tutti ben visti, con tutto ciò mentre sono nella lor Patria, mal volentieri veggono gli altri col cuore, benche vagheggino tutti con gli occhi. Pochi son quelli che non stupiscono della naturalezza degli Inglesi, quali fuori del loro Paese con gentilezza, e prudenza, ancorche fieri,& altieri si accommodano destramente all'altrui humore,e pure in propria Casa,non sanno ne possono (ogni regola ha la sua eccettione) accommodarsi all'humore degli altri,la qual cosa nasce secondo il parere di molti da vna smoderata passione di zelo, che tengono verso la loro Nartione, che li comunica nel petto una gran gelosia; temendo di perdere quello, che da nissuno gli può essere rolto, e se questo è vero non meritano censura, seguendo l'opinione di Catone *Pugna pro Patria.*

Veramente io non sò come potrà mai l'humore di V. S. Reverendissima accommodarsi con quello degli Inglesi, poiche se lei è uscita, ò pur fuggita di Roma per non poter soffrire di vedersi rrattar con inferiore honore, e reso qualche poco meno considerabile nella Corte de' suoi uguali, come potrà mai sopportare di esser' obligato cento volte il giorno ad humiliarsi forse al più infimo plebeo di Londra?

Gli Inglesi Monsignor mio non hanno un mezzo termine nel proprio naturale, vogliono eccedere in ogni cosa, e particolarmente nell'essere honorati, riveriti, e rispettati fino al sommo, anzi quel ch'è peggio temuti, e stò per dire come Idoli adorati: Alle altre Nationi basta qualche ossequio, ò promessa di serviggio per obligarle, ma con gli Inglesi corre un' altra raggione, perche essi non si contentano delle parole civili, & obliganti, vogliono ch' à guisa del serpente ogni uno stracini alla loro presenza il ventre à terra, nè ciò per una volra sola, ma per l'eternità della vita, e basta mancare di prostrarsi una volta sola per perdere quanto si è fatto in mezzo secolo, ben è vero che hanno questo di buono, che rimunerano generosamente i servigi, se una volta si può haver la fortuna di guadagnarsi il loro affetto, la qual cosa non si può fare, che col mezzo d'una lunga assiduità di riverentissimo ossequio.

Hora con qual cuore potrá mai Monſignor de Dominis abbaſſarſi ad una ſervità, dopo eſſere ſtato tanti anni in un grado d'auttorità? Vn Prelato della ſua naſcita, del ſuo merito, del ſuo carattere, paregiato, col primo ordine delle dignirà humiliarſi ad una ciurmaglia per coſi dire di Barcarvoli, non che ad un corpo di Cavaliere, e di Nobili, che non ammettono alla loro preſenza cho quei ſoli, che ſanno far l'Officio di ſchiavi? Per me non lo credo: ad ogni modo non vi è altro rimedio, poiche ò biſogna vivere in Londra in ſervitù, e diſprezzo, ò pure ritornare in Roma al ſuo primo poſto, prima che il male cominci ad incancherirſi, eſſendo poi impoſſibile di guarirlo.

Mille altre coſe potrei aggiungere, che tralaſcio per riverenza, dirò ſolo che deſidero Monſignor caro di tutto cuore che Iddio Padre di lume vi inſpiri nell' animo il deſiderio di riconoſcere il proprio errore, e di ritirarvi dal luogo di perditione, per ritornare à ſervirlo nella ſua vera Chieſa; e che in ogni ſtato che io mi trovi, mi dia i veri mezzi di ſervirla: in tanto altro non mi reſta che di chiederli iſcuſa, ſe la divotione & amicitia che ho per la lua perſona, e per la gloria della ſua Caſa, che ha reſo ſerviggi tanto ſignalati alla Sede Apoſtolica, mi tranſportano à parlare in queſta maniera: la ſupplico humilmente Monſignore di conſiderare l'eſpreſſioni della mia penna, come piene di riſpetto, e di paſſione per il ſuo bene non meno del corpo che dell'anima, proteſtandoli d'haver ſempre havuto un' affettuoſiſſima, & ardentiſſima inclinatione di ſervirla, e maggiore ſpero haverla per l'auvenire ſe ſi compiace fornirmene i mezzi di metrerla in eſecutione: ardiſco ancora compromettermi che ſarà per impurare la mia libertà ad zelo di conſcienza, e per conſeguenza non mi priverà dell' honore di potermi dire.

Di V.S. Reverendiſſima.

Affettionatiſſimo & obligatiſſimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XIII.

AL SIGNOR PIETRO ANELLI, Napoli.

Havendo ricevuto questo Signore la Vita di Dante, speditale dal Signor Boccalini, restò talmente pago della lettura, che di nuovo il supplicò di volerlo favorire à mandargli anche quella del Petrarca, e del Boccaccio da cui restò sodisfatto.

M'Allontana V. S. dal commercio de' vivi, mentre con gentilezza così grande m'obliga à conversar con i morti, e benche io sappia molto bene, che nel Secolo, nel quale noi ci troviamo vi è più à guadagnare, per chi fa professione di Lettere d'associarsi co' morti, che con i vivi, ad ogni modo l'inclinazzione m'ha sempre portato à far scherzar la mia penna trà i costumi di quelli che vivono mentre il richiamare i morti, e particolarmente quei tali che hanno vissuto con gloria, ciò è un mortificare la depocaggine di chi non ha nè meno buona intentione per imitarli.

Quando ogni uno havesse l'animo inclinato a cavar da' morti la formazione d'una buona norma per i vivi, certo che sarebbe lodevole l'applicatione di visitar minutamente nell' archivio de' Secoli l'attioni de' nostri Antenati, ma hoggidì la maggior parte richiamano le virtù de' morti, da' sepolchri più inceneriti per contrapesarle con quelle de' vivi, non già per inanimir questi à seguir l'esempio di quelli, ma per oscurar sotto una falsa adulattione di chi vive, le attioni gloriose di chi è morto.

Io non so qual merito, nè qual sodisfattione si può cavare l'affaticar tutto à se stesso à scriver de' morti poiche se si lodano *quid inde*? se si biasimano *quo jure*? essi non sono capaci di renderci gratie del bene, e non forti per vendicarsi del male: il Mondo avezzo à creder quello solo vede, difficilmente si può imaginare non falso quello che tocca con un' occhio dell' altrui fede: se s'ingiuriano, se si molestano, se si biasimano, come fanno alcuni l'operattioni de' morti, altro non si guadagna che l'acquisto d'un titolo d'empio, e con raggione perche essi non posson comparire per la propria difesa, e l'appellar' in giuditio chi non è capace di rispondere alle accuse, ciò è un' accusar se stesso di poco savio per non dir altro.

Non vi è Prencipe hoggidì che non si creda più prudente della prudenza istessa, onde il rappresentarli innanzi gli occhi qualche ritratto de' Ciri, ò de' Traiani potrebbe causarli maggior sdegno nell'animo, non volendo soffrir paralelli, e di quello humore son gli Spagnoli, che si credono capaci di dar regole non meno à morti: che a' vivi: veramente chi fosse sicuro di vedersi rimunerar le fatighe della penna nello scriver de' Defunti i costumi, e le attioni, non dico rimunerar d'oro ch'è una paga venale, ma d'un accurata lettura, certo che sarebbe meglio di publicar' i fatti de' morti, ma come che nel Mondo ogni uno brama di sentir lodar se stesso, più degli estinti, altro non è che un perdere il tempo, il mendicar dagli Archivii sepolti

dall' oblivione istessa degli anni, concetti proprii à dar passatempo a' sfacendati del Secolo.

Ma io scherzo con V. S. perche non sono così sciocco che non vegga negli altri, quel che vorrei poi che gli altri vedessero in me: approvo il pensiere di V.S. di voler continuare l'Historia del Petrarca, e di far rauvivere di nuovo con un' aggiunta la memoria di quel celebre Huomo, che fù in fatti la gloria del suo Secolo, e se le mie occupationi che mi chiamano à materie più bizzare, non mi tenessero immerso con troppo assiduità la servirei volentieri delle memorie che mi chiede, pure per servirla mi sono sforzato per hora à racorre quel tanto che s'ha possuto havere dalla vita che desidera del detto Petrarca, e del Boccaccio: e mi trovo appunto nella mia biblioteca di mano dell' Aretino che scrisse la vita che già gli mandai del Dante, anche quella del Petrarca & un poco del Boccaccio con il suo stile solito, senza alcuno abbellimento poetico, come potrà osservarlo, e comincia in questa maniera la sua relattione.

Francesco Petrarca Huomo di grand' ingegno, e non di minor virtù, nacque in Arezzo nel Borgo dell' Orto: la natività sua successe nell' anno di nostro Signore 1304. à di 31. di Luglio, poco innanzi il levar del Sole. Il Padre suo ebbe nome Petracolo: l'Avolo suo hebbe nome Parenzo; l'origine loro fù dall' Ancisa d'honorati Parenti: Petracolo suo Padre venne ad abitare in Firenze, & ottenne giovinotto la Cittadinanza, alla quale pure haveva aspirato Parenzo suo Avolo, conosciuto dal Senato Huomo di studio, e di maneggi cominciò ad adoperarlo assai negli affari più importanti della Republica, però che molte volte mandato fù Ambasciatore della Città in gravissimi casi, non solamente in Venetia, in Genoa, in Napoli, & in Milano, ma in Roma per trattare col Legato del Pontefice da cui benignamente ricevuto, e trattato: fù etiandio adoperato à gran fatti, & in Palaggio un tempo fù Scriba sòpra le Riformaggioni diputato, e fù Valent'huomo, & attivo al maggior segno, & assai prudente.

Costui in quel naufraggio de' Cittadini di Firenze, quando sopravenne la divisione trà Neri, e Bianchi, fù riputato sentire con parte Bianca, e per questa cagione insieme con gli altri fù cacciato di Firenze: il perche ridotto in Arezzo, quivi fe dimora, aiutando sua parte, e sua setta virilmente quanto bastò la speranza di dover ritornare à Casa; Di poi mancando la speranza, partì d'Arezzo, & andonne nella Corte di Roma, che si trovava in quei tempi in Avignone in Francia.

Clemente VI. l'adoperò con assai honore, e guadagno, & ebbe il pensiero di rimandarlo in Italia al servitio del Cardinal Albernozzo? che con sopremo comando reggeva della Sede Apostolica, tutto lo Stato Ecclesiastico, e che desiderava d'havere appresso di se il Petrarca, per esser meglio instrutto delle cose della Toscana che questo intendeva ammirabilmente, ma però con molta humiltà si scusò d'andarvi, & allegò raggioni valevoli, che sodisfecero il Papa, contentandosi che facesse la sua dimora in Avignone, e quivi allevò due suoi figlivoli, de' quali l'uno hebbe nome Gherardo, e l'altro Checco, e questo è quello che fu poi chiamato Petrarca, come in processo di questa sua vita diremo.

Il Petrarca dunque allevato in Avignone, comunque ei venne crescendo, si vide in lui gravità di costumi, & altezza d'ingegno, e fù di persona bellissimo, e bastò la formosità sua per ogni parte di sua vita. Apparate le Lettere, & uscito di quelli primi studii puerili, per comandamento del Padre si diede allo studio di Ragion civile, e perseverouvi alcuni anni, non senza qualche profitto: ma la natura sua, la quale à più alte cose era tirata, poco stimando le Leggi, che lui soleva chiamare *Scala di Litiggi*, e però

è però riputando questa scienza troppo bassa materia al suo ingegno, nascosamente ogni suo studio à Tullio, à Virgilio, ed à Seneca, ed à Lattanzio, & agli altri Filosofi, e Poeti, Storici riferiva: egli ancora pronto à dire in prosa, pronto a' Sonetti, & à Canzoni morali, gentile, che più era, & ornato in ogni suo dire: in tanto sprezzava le Leggi, e loro tediose, e grosse commentationi di chiose, che se la riverentia del Padre non l'havesse tenuto, non che fosse ito esso dietro de Leggi, ma se le Leggi fossero ite dietro à lui non l'haurebbe accettate.

Successe in questo mentre la morte del Padre, appunto mentre egli si trovava in Parigi, e venuto in Avignone, fatto di sua Potestà, subito si diede tutto à quegli Studii apertamente ne' quali era portato dal suo genio, e de' quali prima nascosto Discepolo era stato per pavra del Padre, e subito cominciò à volar la sua fama nell' Italia, & altrove dandosi principio à chiamarlo non Francesco Petrarchi, ma Francesco Petrarca, ampliato il nome con quello del Padre per riverenzia delle virtù sue, & hebbe tanta gratia, e legiadria d'intelletto, che venne ad essere il primo, che questi sublimi studii già per lungo tempo caduti, & ignoranti per l'altrui trascuraggine, ò pure dall' altrui trascuragine ignorati rivocò à luce di cognizzione: quali studii abbracciati da lui, crescendo da poi montati sono nella presente altezza, e posti in credito, & in stima nelle scole de' più Sapienti, della qual cosa, non posso così brevemente passarla, per esser materia di molta importanza, & acciò che meglio s'intenda dal curioso Lettore, facendomi à dietro, con breve discorso raccontar voglio, tutte le particolarità più requisite, ad una vera informazione.

La Lingua Latina, & ogni sua perfettione, e grandezza fiorì massimamente nel tempo di Tullio, però che prima era stata non pulita, ne limata, nè sottile, ma salendo à poco à poco con la cura di questi, e di quegli altri Capi di Schuola à sua perfettione nel tempo di Tullio, nel più alto colmo divenne: Dopo l'età di Tullio cominciò nuovamente à cadere, ò almanco à discendere, come insino à quel tempo era montata, e non passarono molti anni, che ricevuto avea grandissimo calo, e diminutione; e puossi dire con raggione, e con verità che le Lettere, e gli studii della Lingua Latina andassero parimente con lo stato della Republica di Roma; peroche questa insino all' età di Tullio ebbe sommo accrescimento nella grandezza e nella potenza, havendo sempre vinto più di quello che s'era imaginato di vincere; Di poi perdutasi dal Popolo Romano la libertà, sottomessa dalla Signoria, e forza degli Imperadori, i quali non restarono d'uccidere, e di disfare gli Vomini di pregio; insieme col buono stato della Città di Roma, perì medesimamente la buona dispositione degli studii, e delle Lettere, che non possono avanzarsi senza pace.

Ottaviano che trà gli Imperadori fù il meno reo, non lasciò con tutto ciò di fare uccidere migliaia di Cittadini Romani, e di quelli particolarmente che potevano portarli dell' impedimento. Tiberio, Caligola, Claudio, e Nerone, ch'erano spogliati affatto d'humanità, non vi lasciarono quasi persona che havesse viso d'Vomo se non quelli pochi, e buona parte stranieri, che hebbero la fortuna di dar nel loro humore. Seguitò poi Gabba, & Ottone, e Vitellio i quali in pochi Mesi disfecero il tutto.

Dopo costoro non vi furono più Imperadori di sangue Romano, imperoche la Terra s'era annicchilata dalla crudeltà de' precedenti Imperadori, che con le tante straggi niuna persona d'alcun preggio vi era rimasa: Vespasiano che succésse nell' Impero à Vitellio trasse il suo origine di quei di Rieti, e così ancora Tito, e Domiziano suoi figlivoli: Nerva Imperadore fu di Narni: Traiano addottato da Nerva fù di Spagna; Adriano ancor lui fù di Spagna: Severo d'Africa; Alesandro

 d'Asia;

d'Asia; Probo d'Vngaria; Diocletiano di Schiavonia, e Constantino d'Inghilterra.

Alcuno mi domanderà forse à che proposito io dico questo? à che proposito io rispondo? per dimostrare che come la Città di Roma fù annicchilata dagli Imperadori tiranni, e perversi, avidi del sangue, mà non amici della vita de' Romani, così gli studii, e le Lettere Latine riceverono simil ruina, e diminuzzione, in tanto che all'estremo quasi non si trovava chi lettere Latine con alcuna gentilezza sapesse; e per maggior danno, e ruina di queste sopravennero in Italia i Goti, & i Longobardi, Nattioni barbare, e strane, i quali affatto quasi spensero ogni cognitione di Lettere, come appare negli Instromenti in quei tempi rogati, e fatti, de' quali effettivamente niente potrebbe essere più material cosa, nè più grossa, e rozza maniera di scriver latino, onde vi è raggione di dire che queste Nattioni hanno portato la corruttion della Lingua in Italia.

Ricuperata poi la libertà de' Popoli Italici per la cacciata de' Longobardi, i quali due cento, e quattro anni tenuto aveano l'Italia occupata, le Città di Toscana, e le altre circonvicine cominciarono à riaversi, & à dare opera agli studii, & al quanto limare, quel grosso stile corrotto, e guasto; e così à poco à poco le Lettere vennero à ripigliare il vigore, mà molto debilmente, e senza vero giuditio di gentilezza alcuna, più tosto attendendo à dire in rima volgare che ad altro.

In questa maniera per insino al tempo di Dante lo stilo litterato pochi sapevano, e quelli pochi il sapevano molto male, come dicemmo nella vita di Dante: Francesco Petrarca fù il primo, il quale ebbe tanta gratia d'ingegno, che riconobbe, e rivocò in luce l'antica legiadria dello stilo perduto, e spento; e posto che in lui perfetto non fosse, pur da se vide, & aperse la via, à questa perfettione, ritrovando l'opere di Tullio, e quelle gustando, & intendendo, adattandosi quanto potè, e seppe à quella elegantissima, e perfettissima, facondia e certo fece assai solo à dimostrare la via à quelli che dopo lui havevano à seguire.

Dato adunque à questi studii il Petrarca, e manifestando la sua virtù insino da giovane fù molto onorato, e riputato; di modo che Gregorio XI. Pontefice Romano le richiese con intentione di volerlo per Segretario della sua Corte, ma non volle in conto alcuno consentirvi, si perche non si curava molto del guadagno, come ancora perche non voleva in quelle angustie, e molestie nelle quali si travava la Sede Apostolica incaricarsi d'un tanto carico.

Niente di manco e da questo, e da altri Papi accettò molti beneficii per poter vivere in otio, e vita privata, particolarmente si fè Chierico Secolare, ma questo non lo fè tanto di proprio movimento, quanto che constretto da necessità, perche dal Padre ò poco, ò niente d'heredità gli era rimasa, e come che haveva una sorella in maritarla quasi tutto quel poco d'heredità paterna se n'era andata.

Gherardo suo fratello allevato in una certa semplicità di vita, hebbe da questa l'inclinazzione portata allo Stato Monacale, à che condescese volentieri il Padre à farlo Monaco, vedendo l'impossibiltà di mantenersi nel Secolo senza cadere in necessità; e così risolvette d'entrare nella Religione più rigorosa, & austera, come quella de' Padri della Certosa, nella quale perseverando in un corso di molti anni finì la sua vita.

Gli honori del Petrarca furono tali, che non si trova, che niuno Vomo Letterato della sua Età, fosse onorato più di lui, nè solamente in Francia, ma di quà da' Monti in Italia, poiche passando d'Avignone in Roma per l'occasione dell' anno Santo nel 1350. con Lettere del Pontefice Clemente VI. venne solennemente Coronato Poeta, e dal Cardinale Egidio Albernoz Legato della Sede Apostolica in Italia onorato

rato di varii onori: anzi egli medesimo scrisse in una sua Epistola, che nel ritornare dopo il Giubileo da Roma in Avignone, fece la via d'Arezzo per vedere la Terra dove era nato, e sentendosi di sua venuta, tutti i Cittadini gli uscirono in contra, come se gli fusse venuto un Rè.

In somma è cosa certa, che la fama del suo merito era così grande per tutta l'Italia, e così sommo l'honore à lui tribuito da ogni Città, e Terra che parea così mirabile,& incredibile agli occhi istessi che vedevano; nè solamente fù onorato da Popoli di prima qualità, e mezzana, mà da' sommi, e grandi Prencipi, e Signori da' quali fù desiderato, & honorato, e con grandissime provisioni appresso di se tenuto; con Messer Galeazzo Visconti dimora fece alcun tempo, con somma gratia, pregato da quel Signore che appresso à lui si degnasse di restare per honorar della sua presenza, il suo Stato, e la sua Persona; e similmente dal Signor di Padova fu molto honorato, havendoli spedito Ambasciatore espresso per pregarlo di andare ad honorare quella sua Città:& era tanta la riputattione sua, e la riverenza che gli era portata da quei Signori che spesse volte con lui lunga contesa facevano di volerlo mandare innanzi nell' andare, ò nell'entrare in alcun luogo, e preferirlo in onore.

Così il Petrarca con questa vita honorata da Prencipi, da Popoli, e quasi da tutte le Nationi, non solo che l'havevano veduto, mà che non lo conoscevano che per fama, vita appunto gradita all'Vniverso, e con la quale visse fino all'estremo di sua vita, senza chè mai cadesse nel pensiere de' Magnati che una ferma constanza d'honorarlo, e servirlo.

Ebbe il Petrarca negli studii suoi una dote singolare, che di rado si trova in altri cioè che fù attissimo in prosa, & in verso, e nell' uno, e nell' altro stilo fece moltissime opere. La prosa sua è legiadra e fiorita; il verso è limato, e ritondo,& assai alto: e questa gratia dell' uno stilo, e dell' altro è stato come ho detto in pochi, ò in nullo fuor di lui, poiche pare che la natura tiri ò all' uno ò all' altro, e quale vantaggia per natura à quello si suole l'Vomo dare.

Da questo advienne che Virgilio, Poeta tanto eccellentissimo, e celebratissimo nel verso, valse così poco in prosa, che tutto quello ch'egli scrisse, non solamente non hebbe applauso, ma di più servì à molti di riso, e di scherzo: cosa che apparve molto differente nella persona di Tullio, il quale fù il Sommo Maestro nel dire in prosa, poiche non scrisse periodo che non havesse l'approbatione di tutto il Mondo, & al contrario niente valse nella compositione de' Versi.

Questo medesimo veggiamo negli altri Poeti, & Oratori ne' quali non ambidue, ma l'uno di questi due stili è stata la più eccellente loro gloria: e per me non mi ricordo haver letto ch' alcuno fosse mai riusciuto in amendue gli stili, ancorche tutti si provassero nell' uno, e nell' altro. Il Petrarca solo è quello che trà tutti gli Oratori, e Poeti che son comparsi fin' hora hà portato il privileggio, e la dote singolare di riuscire eccellente nell' uno, e l'alto stilo,& in amendue compose Opere molte, e come credo in equale numero in Versi, che in prosa, le quali non fà bisogno raccontare, perche son note da per tutto, & à tutti.

Mori il Petrarca con nome del più illustre Vomo del suo Secolo nella materia delle Lettere, nel Castello d'Arquate posto nel territorio della Città di Padoa, dove in sua vecchiezza ritirandosi con proposito di goder una buona quiete d'animo, & una vita otiosa, e separata d'ogni impedimento, haveva eletto un tal luogo per sua dimora, sia rispetto al sito, che non è degli inferiori, ò sia per altra raggione: basta che quivi visse alcuni anni, dove non lasciava d'esser visitato da' principali Vomini del tempo; e la sua fama era così accreditata che quasi in tutte le Città dell' Italia,

dopo capitata la nuova dalla sua morte gli furono celebrate solennissime esequie, con Orationi funebri.

Tenne il Petrarca mentre che visse stretta, e fedele amicitia, e corrispondenza con Giovanni Boccaccio in quell'età famoso ne' medesimi studii, di modo che si comunicavano l'un l'altro le Opere che componevano, e con gran sincerità si chiedevano i sentimenti; più volte procurarono l'occasioni di visitarsi, come in fatti gli riusci spessissime volte, ma per quello che riguardava l'uso delle Pistole, questo si faceva molto allo spesso, di modo che la maggior gloria d'uno de' due era l'haver' un fascio di Epistole dell'altro.

In questa maniera adunque morto il Petrarca le Muse Fiorentine, che tenevano il vanto sopra tutte le altre quasi per hereditaria successione rimasono al Boccaccio, & in lui risedette la fama de' predetti studii, e fù successione ancor nel tempo, perochè quando Dante morì, il Petrarca era d'età d'anni diciasette, che vuol dir nel vero tempo di dar principio à farsi conoscere capace della successione alle Muse, e quando dapoi morì il Petrarca, era il Boccaccio di minore età di lui anni nove, e così di mano si succedettero insieme le nostre Muse Fiorentine,

La vita del Boccaccio famoso quanto ogni altro, non scriveremo noi al presente, non perche egli non meriti loda, mà perche à me non sono fin' hora note le particolarità della sua generattione, e di sua privata condittione, e vita, senza la cognizione delle quali cose, non si può scrivere con sodisfattione di chi deve leggere: ma però l'Opere, & i libri suoi mi sono bastantemente conosciute, e noti, dalle quali argomento, e veggio ch'egli fù di grandissimo ingegno, e di grandissimo studio, e molto laborioso, come si può vedere nel gran numero delle cose che scrisse di sua mano che pare cosa maravigliosa, & incredibile.

Non cominciò il Boccaccio ad imparar le Lettere che molto grande, havendo passato la sua età fresca in altri esercitii, ma poi per non sò quale inspirazzione nell'età di diciadotto anni si diede à studiar la Lingua Latina, e per questa cagione non hebbe mai detta Lingua in sua balia, & haveva gran fatica nel scriverla, e molto più nel parlarla: Ma per quel che scrisse in volgare si vede che naturalmente egli era eloquentissimo, & haveva ingegno Oratorio: dell' Opere sue scritte in Latino la *Genealogia Deorum* tiene il principato sopra tutte le altre; non mancarono però di quelli, che andarono seminando, non essere stata questa sua Opera assoluta, à causa che non haveva come s'è detto in suo comando assoluto la Lingua Latina, ma però è certo che la composittione è sua intieramente, ma se di poi fosse stata da qualche suo amico purificata nel linguaggio non sò, sò bene che nell' idioma volgare egli riuscì più perfetto degli altri nella purità, & eccellenza della Lingua.

Fù molto impedito dalla Povertà, il povero Boccaccio, nè seppe mai per colmo di maggior dispiacere contentarsi del suo stato che cambiò più volte dal minimo al più, senza passar mai la mediocrità; anzi sempre querele, e lagni di se stesso scrisse, ne sapeva discorrer con chi si sia senza lamentarsi della fortuna: tenero, e benigno fù di natura, mà disdegnato, & iracondo al maggior segno, e bene spesso per poca cosa entrava in gran colera la qual cosa guastò molto i fatti suoi, poiche nè di se haveva, nè d'essere appresso i Prencipi ebbe mai sofferenza; e veramente non gli mancò l'occasione d'avanzarsi, ma la patienza per i mezzi.

Lasciando dunque stare il Boccaccio, & induggiando la vita sua ad altro tempo tornerò à Dante, & al Petrarca delli quali dico così, che se cõparazzione si debba fare trà questi due prestantissimi Vomini, le vite de' quali sono state descritte da noi, afsermo

fermo che amendue furono valentissimi, e prestantissimi e famosissimi, e degni di grandissima comendazione, e loda: pure volendoli insieme con trito esamine di virtù, e di meriti comparare, e vedere in qual di loro è maggiore eccellenzia, dico ch'egli è da fare contesa non piccola, perche son quasi pari nel corso loro alla fama, & alla gloria, de' quali due parlando possiamo dire in questo modo.

Che Dante nella vita attiva e civile fu di maggior preggio ch'il Petrarca, peroche nell'armi per la Patria, e nel governo della Republica laudabilmente si adoperò: non si può dire questa parte del Petrarca, però chè nè in Città libera stette, la quale havesse à governare civilmente, nè in armi fù mai per la Patria, la qual cosa sappiamo esser gran merito di virtù: oltre à questo Dante da esilio, e da povertà incacciato, non abbandonò mai i suoi preclarii studii, ma in tante difficoltà scrisse la sua bell'Opera: il Petrarca in vita tranquilla, e soave, & honorata le opere sue compose: concedesi che negli studii è più da desiderare la bonaccia che la tempesta, mà niente di manco è di maggior virtù nell' auversità della fortuna poter conservare la mente agli studii, massime quando di buono stato si cade in cattivo: ancora inscientia di Filosofia e nelle matematiche Dante fù più dotto, e più perfetto, perochè gran tempo gli diede opera, si che il Petrarca in questa parte non è pari al Dante.

Per tutte queste raggioni pare che Dante in onore debba essere preferito: ma volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca si può rispondere al primo argomento della vita attiva, e civile, che il Petrarca fù più saggio, e prudente in elegger vita quieta, & otiosa, che travagliarsi nella Republica, e nelle contese, e nelle sette civili, le quali sovente gittavo tal frutto, quale à Dante adivenne, che vuol dire d'esser cacciato dalla Patria, e disperso quà e là dalla malvagità degli Huomini, & ingratitudine de' Popoli, per non dir dalla perversità del destino, ch'è quello che si suole il più accusare nelle congiunture sinistre dagli afflitti.

Certo è che Giano della Bella suo vicino doveva servire di grande esempio al Dante, perochè questo Messire haveva affettuosamente resi molti, e molti serviggi al Popolo di Firenze, & in occasioni d'Ambasciarie, & in altre, con tutto ciò il Popolo, scordato di tanti beneficii lo discacciò per falsi sospetti, ò piccioli indizii dalla Città, mandandolo in esilio, dove morì di là à poco tempo; la qual cosa doveva servire di sufficiente esempio al buon Dante; & in luogo di mendicar gli honori, & i governi nella Republica, faceva di mestieri ritirarsi, e prevenir di buon'hora quelle tempeste, che in tanta copia gli sopragiunsero poi.

Ancora si può rispondere in questa medesima parte, che riguarda la vita attiva, che il Petrarca fù più destro, più prudente, e più constante nel saper guadagnare prima, e ritenere poi la grazia de' Principi fino all' ultimo, à dispetto d'ogni qualunque invidia; nè andò mai mutando, e variando come fece Dante, il quale pareva che pigliasse piacere di passar dall' amicizia d'un Signore à quella d'un' altro, e bene spesso perdeva quella d'ambidue. Certo è che il Petrarca nel vivere in riputazzione, & in vita honorata appresso tutti i Principi, Signori, e Popoli dell' Vniverso non fù senza grandissima virtù, sapienza, constanza, la qual cosa rese molto più illustre la sua fama, e più gloriosa la sua memoria, perche una delle qualità principali d'un virtuoso è quella di sapersi conservare nella grazia di tutti.

Alla parte che si dice, che nell' auversità della fortuna Dante conservò sempre ferma la sua mente agli studii; io rispondo che il Petrarca la conservò ancora intatta, e constante nelle prosperità; e qui vi è una questione da mettere in campo, cioè se

sia maggior virtù di ritener la mente ferma nell' auversità, ò nelle prosperità, non ci è dubbio alcuno, che non sia gran constanza d'animo quella di sapersi mantener fermo di mente, nelle persecutioni della sinistra fortuna, ma si può rispondere ancora che nella vita felice, e nella prosperità, e nella bonaccia non è minor virtù ritener la mente agli studii, che ritenerla nell' auversità peroche più corrompono la mente degli Huomini le cose prospere che le auverse, essendo capitali nemici degli studii.

La Gola, il Sonno, e l'oziose piume.

Se in Filosofia, & in Astrologia, e nell' altre scienze Mattematiche fù più dotto Dante, che il confesso, e consento, dir si può, che in molte altre cose il Petrarca fù più dotto che Dante, peroche nella scienza delle Lettere, e nella cognitione della Lingua Latina Dante fù molto inferiore al Petrarca, e così il testimoniarono tutti i Letterati, che havevano conosciuto l'uno, e l'altro.

Due parti sono nella Lingua Latina, cioè due cose sono che formano la sua divisione prosa, e versi; nell' una, e nell' altra di amendue è superiore al Dante il Petrarca, perochè in prosa lungamente è più eccellente, e nel verso ancora è più sublime, è più ornato di quello è Dante: sì che in tutta la Lingua Latina Dante per certo non è pari al Petrarca: nel dire volgare il Patrarca in Cantone è pari al Dante, & in Sonetti il vantaggia: confesso niente dimanco che Dante nell' opera sua principale vantaggia ogni opera del Petrarca.

Bisogna adunque conchiudere che ciascuno ha sua eccellentia in parte, & in parte è superato: l'essere il Petrarca insignito di Corona Poetica, con tanto applauso, e non già il Dante, niente importa à questa comparazzione, peroche molto è da stimare più il meritar Corona, che l'haverla ricevuta, massime perche la virtù è certa, e la Corona tal volta per lieve giuditio, così à chi non la merita, come à chi la merita dar si puote, come in effetto succede allo spesso, e basta che la fortuna conduca un' Vomo al punto nell'inclinazione d'un Prencipe, per farlo coronar come Principe.

Questo è quanto io posso mandargli per hora in sodisfattione del suo desiderio, nè altro voglio aggiungere del mio à quello scrisse con tanta schietezza un'Aretino, prima, perche non tengo in fatti materia, e quando anche mi trovassi qualche cosa di più, stimarei io medesimo il tutto sospetto, mentre l'Aretino vide le cose più da vicino, e per conseguenza hebbe campo d'informarsi da viventi dell' attioni di questi grand' Huomini, e come quello che intendeva la vera arte dello scrivere materie di questa natura, registrò quel tanto che fù degno d'esser notato.

Hoggidì i nostri Scrittori vanno corrompendo la maniera di dar raguaglio dell' attioni, e vita degli Huomini illustri, poiche coloro che ci hanno preceduto non aggiungevano niente del loro nè sceglievano che quelle sole attioni che bastavano à sodisfare la necessità del giudizio altrui, non la curiosità di certi sfacendati, che si compiacciono nell' intentionij, e ne' Romanzi, & appunto dopo che comparve nella nostra Italia questa voraggine di Romanzieri, non si sono vedute nel Liceo Letterario che penne venali, costumate più tosto à sporcare, per così dire la vita degli Huomini grandi con la dolcezza dell' inventione di mille lodi, che à guisa del veleno piace al palato, & uccide il cuore.

Mà quello che trovo peggio nel nostro Secolo, che non solo si corrompono le attioni de' vivi con le migliaia di vanterie, e odi non meritate, mà di più de' morti istessi,

istessi, che sarebbe cosa lodevole, quando lo scopo fosse solo di dar modello à chi vive, che non è mentre è certo che ogni uno scrive degli Antenati già morti, per dilettar le orecchie de' figlivoli che vivono,

A questo uso che dirò comune al presente non m'hà portato, nè porterà mai l'inclinatione, amando io meglio di dir la verità col farmi nemici, che d'imbrattar la mia penna con quelle bugie, delle quali si servono altri nell' inventar glorie per sodisfare à questo, & à quello. Veramente la corruttione del secolo è così grande in questi nostri tempi, che chi parlando, ò scrivendo di Prencipi, & altri sogetti di qualche grado non si serve di più lodi che di sillabe, sarà subito accusato di Critico, di maligno, e di Saritico, e V. S. sà molto bene qual concetto fanno di me gli Spagnuoli, per haver' io voluto dir la verità parlando, e scrivendo, diloro; mà dica chi vuole, amo meglio di compiacer me stesso con la verità, che gli altri con la bugia.

Non merita di viver trà Letterati chi sporca, per non dir chi dishonora le Lettere col renderle mercenarie: le fatiche dell' ingegno devono haver altro fine che quelle della mano, perche altre tanto queste son venali, quanto quelle Nobili, & illustri: chi pretende esercitar l'arte dello scrivere per la sola speranza di render' opulente la sua Casa, e di poter vivere in apolline, non è degno di comparir trà Galant' huomini, se non fosse per esercitar la Medicina, della quale disse quel Poeta.

Questa è un' Arte di gran conditione,
Che si fà senza domandar mercede,
Ma bisogna haver poi discrezzione,
Se brame nel ritorno trovar fede.

E qui le bacio con ogni affetto le mani.

Di V.S.

Firenze 17. Agosto 1618.

Affettionatissimo & obligatissimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XIV.

AL SIGNOR VITALIANO STRETTONI.
Milano.

Questo Signore scrisse al Signor Boccalini una Lettera, per dargli auviso della sua risoluzzione di vestirsi alla foggia Francese, così stimolato dalla necessità di farsi conoscere poco interesato d'affetto verso la Natione Spagnola, da cui n'otenne la seguente risposta.

AD ogni altra cosa stava io pensando, fuor che à quella che mi fà hora pensar la sua Lettera: il chiedere à me consiglio della foggia degli Abiti materiali, ciò è un' obligarmi ad esortarla a' virtuali, che sarebbe un perdere il tempo inutilmente, mentre sò che i costumi, e talenti di V.S. sono inalterabili, non meno che incontaminati, pure discorrendo lei meco d'amico, come tale ancor' io tratterò seco con franchezza di dire.

Il correr dietro alla qualità delle foggie, altro non è che un voler' imitare il Serpente che ambisce di mutar' allo spesso di spoglie, credendo di poter con questo mezzo ingannar i Bifolchi nell' imaginarsi che con la veste s'abbandona anche il veleno, ma dall'esperienza son resi tutti Maestri, e non vi è chi non sappia al presente, che benche lo Scorsone muta la spoglia, non lascia per questo mai il suo veleno.

Adamo non si conobbe mai d'esser nudo, se non dopo commesso il peccato, perche il vestimento esteriore non è altro che un' effetto della fragilità della nostra natura; e da quei nasce che gli Huomini più effeminati, e molli son quelli appunto che corrono con maggior' ansia dietro al capriccio di certe foggie di vestire, e quei che sono i più matti fanno i passi più grandi.

Certo è che di qualsivoglia maniera che noi procuriamo di vestirci difficilmente potremo dar mai nell' humore di tutti; o i vecchi, ò i giovini; o i Nobili, ò i Plebei, ò i Francesi ò gli Spagnoli trovaranno sempre materia di discorrere; e pare quasi impossibile di poter' evitare il riso degli uni, ò la censura degli altri.

Non dubito che la sua risoluzione non sia per esser trovata strana da molti, come ella m'accenna, mentre nel Mondo vi sono certi spiriti hippocondrici, che non sanno tolerare; che si faccia cosa alcuna di nuovo, stimando tutto improprio, & ingiusto quello che non si può provare d'essere stato da mille anni in dietro inventato.

Io vesto alla Spagnola, e pure son lontano nell' animo dall' humore di quella Nazzione, ma perche sò che l'abito non fà il Monaco, per questo non mi dò ad osservare le parti esteriori dell' uso humano; dirò ad ogni modo che non si devono del tutto fuggire in questa materia certe sodisfazzione moderne, altramente sarebbe un disprezzar troppo rigorosamente il tempo presente, nell' ostinarsi ad honorare il passato, come fanno gli Spagnoli, quali non considerano che bisogna soffrire quello che non si può evitare, essendo maggior vanità quella d'indurirsi à voler seguire

le foggi

le foggie vecchie, & antiche, che ad abbracciare le nuove; e si vede chiaramente, mentre gli Spagnoli naturalmente vani, superbi & arroganti, stimarebbono di commettere un grave delitto, mutando il collare di dodeci secoli, con uno che sarebbe più conforme al nostro Lustro, & al contrario i Francesi di natura grata, & benigna si accommodano volentieri col tempo.

Diciamo il vero, le foggie sono inventioni di matti, io non lo nego, ma però i più prudenti s'accommodano volentieri, & in luogo di contradirli l'accettano; & in fatti non meno gli abiti che le parole, ò pure non meno le parole che gli Abiti si devono accommodare al tempo: senza dubbio che si stimarebbe il maggior pazzo del Mondo quel tale che volesse hoggidì girar le Piazze, e le Accademie, e formar discorsi ne' fogli con quella lingua che si parlava nel tempo degli Hunni, de' Goti, e de' Vandali, e perche non stimaremo noi pazzissimi gli Spagnoli, che vogliono vestirsi, come si vestivano i loro Antecessori mille anni sono?

Stò à vedere che gli Spagnoli un giorno non siano per mettersi in capriccio à fine di mostrarsi maggiormente alieni de' sentimenti de' Francesi, di far publicare da per tutto, esser necessario di ritornar ne' tempi d'Adamo, per vestirsi come iui era vestito di pelle, ò di foglie di Fico, per render con questo mezzo ancora più venerabile al cospetto del Mondo, l'antichità del loro Abito, senza accogersi che serve di trastullo all' Vniverso.

Vogliono gli Spagnoli nella constanza della lor vecchia foggia assomigliarsi agli schiavi, quali sono difesi da certi sentimenti particolari di pigliar la propria commodità, per lo timore che hanno di non poter' andar vestiti, come andavano i loro Padri, e forse che avezzi essi à tenere il Mondo in schiavitù, non si discosteranno mai dall' opinione de' schiavi.

Non creda in tanto V. S. ch'io burlo nel dire che gli Spagnoli fossero per richiamar' i tempi d'Adamo, poiche se questo non riuscità nel particolare degli Abiti, hò gran paura che s'effettuerà nella politica, e che stracchi hormai i Prencipi, come già mostrano d'esserlo, di veder gli Spagnuoli vestiti di tanti colori, non siano per tagliarli una veste alla vecchia foggia, e se una volta si dà principio à questo uso, in breve si vedrà questa Monarchia constretta à mendicar qualche pelle per coprir le proprie nudità.

I Francesi savii, e prudenti sfogano la loro passione nella reiterata mutazzione di qualche Abito materiale, ma gli Spagnoli disprezzando tal foggia, si sono dati à formarsi una veste più sostantiale, composta di tanti varii colori, e stesa con alcune falde così lunghe, e larghe, che sarà facile ad ogni uno di tagliarne una pezza.

Già gli Holandesi con le Forbici degli Inglesi, e Francesi ne hanno scortato una buonissima falda, sopra il di cui modello si vanno preparando gli altri Prencipi di farne lo stesso, e se una volta salta in testa questo pensiere a' Francesi non mancheranno di stracciarli da tutte le parti la veste, poiche impazienti di natura, non vorranno tagliarla con regola, & in luogo de' Forbici vi adopraranno il coltello, e peggio sarebbe se vi metton le mani i Suezzesi; e vi è grand'apparenza che la necessità nella quale questi si trovano d'abito, non havendo panno da vestirsi bastantemente da tutte le parti del corpo, si daranno à cercarne dove ven' è di superfluo.

In somma Carlo V. e Filippo II. l'uno col ferro in campo, e l'altro con la penna nel Cabinetto, formarono così ampia la Veste di questa Monarchia Spagnola, benche

con ordine tagliata,ma mal cuscita, che mancando hora i successori dell' ingegno, e prudenza dell' uno,e del valore,& esperienza dell' altro, non potranno se non vedersela lacerare sul dosso.

E gran prudenza alle volte di contentarsi della mediocrità, poiche il superfluo facendo la coda troppo lunga, e mancando i paggi da sollevarla, strascinerà tanto sul fango, che converrà à forza caminar lentamente, e questo vuol dire che non sarà difficile d'esser dagli altri sorpresa nella strada, come appunto hanno fatto gli Olandesi, tagliando quella parte di veste che la Monarchia Spagnola strascinava troppo alla lunga, di modo che infangata dalle lunghe pioggie, e tempeste non si trovò rimedio, per nettar questa parte di coda, con tutto che s'impiegasse tutto l'oglio d'Italia,e si riducesse in cenere quasi tutta la Spagna, nel formar del sapone, onde fù stimato finalmente dalla Monarchia savio consiglio, di riconoscer per buono lo smembramento di quella coda che per la sua corruzzione non poteva servirli più che di danno.

Ma non vorrei con un discorso di foggia, introdur l'uso di far lunghe le Lettere; gli dirò solo che la risoluzzione di V.S. mi piace, perche hà il suo fondamento nella raggione di stato, che si obliga ad uscir fuori di quella stanza che stà in precinto di cadere; ho detto ragione di stato, benche fosse raggione naturale,poiche parlandosi degli Spagnoli, bisogna seguir la lor foggia, ch'è di far tutto con la politica antica,senza accorgersi che non corrisponde più con le massime del presente.

Stia in tanto oculata ne' fatti suoi,perche gli Spagnoli avezzi al sospetto non mancheranno di scavar' i veri motivi che l'hanno mosso à vestirsi alla Francese mentre io da buon' Italiano,& Amico le bacio le mani.

Di V.S.

Affettionatissimo, & obligatissimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XV.

AL SIGNOR RVTILIO PETRAFORTE.
Roma.

Essendo entrato questo Signore in alcuni dispareri con la sua Moglie, nè scrisse Lettera al Signor Boccalini per consigliarsi seco rispetto all' affinità che vi era trà detta Moglie, e Boccalini da cui hebbe questa risposta.

I dispareri nati trà V. S. e la sua Signora Consorte m'affligono l'animo, perche il sangue, e la carità Christiana m'obligano ad interessarmi alla compassione, non potendo al rimedio. Già è lungo tempo che la nuova m'era pervenuta all'orecchie, non mancando male ad accidenti di questa sorte, e quel ch'è peggio ch' ogni uno gode di soffiare il mantice per rendere lo scandalo più gonfio, pure mi sono imaginato che la prudenza fosse per vincere la passione dell' animo, e che procurando ciascuno dalla sua parte il bene reciproco, e la quiete della Famiglia si riconciliassero da per se insensibilmente gli spiriti senza l'altrui sollecitazzione; ma però dalla sua Lettera scopro tutto il contrario, poiche in luogo d'acqua veggo che si vanno aggiungendo nuovi legni al fuoco,

La ringratio in tanto dell' honore che mi fà nella rimessa de' suoi interessi al mio parere, e se le disposizione d'entrambi corrisponde alla mia buona volontà saranno assopite tutte queste discordie civili con poca fatiga. Io non sò veramente à chi dar torto del fatto, tanto più che generalmente parlando la Donna non manca di lingua, nè l'Huomo d'inventioni per colorire le proprie pretentioni: ma sia come si voglia, le prime accuse non possono cadere che sopra dell' huomo in casi di questa natura.

Da ogni uno si sà che la Donna è stata investita dalla natura, di debolezza d'ingegno, di fragilità di spirito, d'inconstanza nell' operazioni, di passione nel senso, & altri difettucci di questa sorte, & al contrario l'huomo dotato di gran constanza d'animo, di gran giudicio nelle deliberazioni, di gran fortezza d'ingegno, & in somma s'è vero l'uso, ò pur la voce comune, la Donna è un ritratto d'imperfettione da se stessa, e l'Huomo un' Epilogo di tutte le virtù in se medesimo, e se cosi è perche s'accuserà la Donna, e non l'huomo, quando trà l'Huomo, e la Donna nascono dispareri, e dispute? gli errori del Discepolo si devono correggere dall' esperienza del Maestro; i difetti del Servidore bisogna che siano emendati dalla prudenza, & auttorità del Padrone.

Molti sono le considerazioni che chiamano l'Huomo al matrimonio, i Prencipi si maritano per massima di stato, i Nobili per vanità, i Cittadini per costume, i Plebei per ignoranza, & i Contadini per necessità: per massima di stato i Prencipi, cioè per evitare i disturbi che sogliono nascere ne' Regni nella mancanza d'Heredi, onde se si potesse trovar mezzo d'haver figlivoli legitimi senza matrimonio, e capaci della successione, certo che ad ogni altra cosa pensarebbono i Prencipi ch' alla Moglie, non mancandoli mezzi di sodisfar' i propri piaceri senza questa Catena, tanto più

che vi sono esempi assai funesti quasi in tutti i Prencipati, delle Mogli di soprani. I Nobili si maritano per vanità, mentre credendosi necessarii al Prencipato, vogliono eternizzar la loro Famiglia, anzi bene spesso lo fanno per rendersi co' Parentati più formidabili, e più auttorevoli nella Città, per poter meglio pompeggiare agli occhi del Mondo; i Cittadini pigliano Moglie per costume, di dove nasce che per lo più i loro matrimonii si trattano trà le parti ò in occassioni di Banchetti, ò di spasseggiate ò d'altre conversationi, di maniera che conchiudono le promesse come per uso: I Plebei poi si maritano per ignoranza, perche non pensano alle conseguenze, e credono che loro basti d'haver Moglie e non più, ond' è che d'ordinario cadono dopo tutti in miseria; e finalmente i Contadini si maritano per necessità havendo bisogno di Mogli, e figlivoli, per esser da questi aiutati à coltivar la terra, di modo che quel Contadino che ha più figlivoli, e più commodo; nè voglio qui scordarmi d'aggiungere che i Mercanti si sogliono maritar per interesse, onde alle volte perdono lungo tempo nelle conventioni, e pure che la Dote sia buona non si curano del resto.

Da questo dunque si può cavar' un' argomento, che pochi nel Mondo son quelli che si maritano per amore, se non fosse qualche Matto, che non sà compiacere che gli occhi; & in fatti l'amore non si genera, nè cresce, che nella privattione dell'ogetto amato, appunto come le Vivande, le quali quanto più si difendono, tanto maggiormente accendono l'appetitto, ma se una volta si concede la liberta, e l'abbondanza generano poi altre tanta nausea, che prima voglia: ma si faccino come si vogliono i matrimonii certo è che chi non si sente forte, e prudente, per opporsi alle disgrazzie che sogliono cadere nelle Famiglie dopo i matrimoni, e per evitare gli scandali, e rimediare agli inconvenienti, non deve pensare à pigliar Moglie, perche pigliandola, e non conportandosi bene non potrà sfuggire i rimproveri, e le censure.

Alcuni assomigliano la Donna alla Lanterna, la quale benche dorata e dipinta non rende mai lume, se non vi si mette la candela di dietro essendo imperfetta da se stessa, & un solo instromento per conservar detta Candela; altri l'hanno assomigliato all'Organo, il quale non suona, se non che mosso dal vento, e dalla destrezza del tasteggiare nè nasce la sodisfattione di chi l'ode; nè mancano di quelli che s'hanno lasciato dire, esser simile la Donna à quelle Bandervole che si mettono sopra le Torri, che si girano alla discrettione di quel vento che le fà girare; e veramente questa ultima comparazzione mi piace molto meglio dell' altre, poiche è vero che dal vento dell' humore dell' huomo, dipende il movimento della Donna, che si può anche assomigliare ad un' Horivolo la di cui giusta misura del suono dipende dalla pratica, & esperienza buona, ò cattiva del direttore che lo regge, e governa, e basta un cattivo fabro per sconcertarlo tutto quasi per sempre.

Socrate hebbe Moglie cattiva, e pessima ad ogni modo come buon Filosofo procurò con belle maniere di ridurre l'humore perverso di questa Arpia in uno stato di convenevolezza, & amò meglio di sopportare con patienza gli affronti, e le insolenze della Moglie, che di farsi mostrare à dito da' suoi Compatrioti: e che (diceva Socrate) permetterò io che la mia riputazzione si perda in un caso di questa natura? che dirà il Mondo nel sentirmi lamentar della Moglie? dirà senza dubbio che io non sono quel savio che altri mi stimano; che la mia virtù è una fantasia imaginaria nella mente degli Huomini; che se non hò giudicio per correggere dentro domestici pareti i vitii d'una Donna, non potrò nè meno haverne per rimediare agli errori, difetti, e delitti de' Popoli. Nò nò sarò Socrate à dispetto della perversità del Destino che

mi

mi diede una Moglie perversa,e farò conoscere all' Vniverso ch'è proprio de' Filosofi il regolar con la prudenza le disgratie della fortuna.

Questi sentimenti sono di Socrate , ma quando tali non fossero, dovrebbe ogni uno esser Socrate per formarne di simili,allora che s'incontra in Casa una Moglie cattiva;& in fatti qual giudicio potrà far mai il Mondo d'un' Huomo,che non ha senno bastante da sottomettere alla raggione il cervello d'una Donna sopra la quale tiene assoluto dominio,e per la Legge di natura,e per quella di Dio , e per quella del Regno ? Si darà forse à governare il Patrimonio d'un Prencipe,il Vassallaggio d'un Monarca,le Militie d'un Generale,e li Tribunali d'una Città à chi non sà trovar mezzi per frenar la furia d'una Donna,che quantunque perversa è però fragile per natura?Come potrà maneggiar' e sostener la dignità di Giudice, e trattar della vita di tanti,chi non hà talenti d'accomodare a' suoi voleri una Donna?

Qual gloria potrà mai acquistare un' Huomo,nel cozzar con una Femina imbecille anche nella collera istessa ? Quali vantaggi alla sua Famiglia quando tutti i Cittadini, anzi tutti i Popoli d'una Provincia sapranno ch'egli vive male con la Moglie ? Qual buon concetto potranno formar di lui gli amici , nel vederlo così alieno dalla buona corrispondenza con la propria Consorte, con la quale è tenuto per debito humano , e divino à passar stretta congiuntione , & amicizia ? & in fatti come s'accorderà con gli amici quel tale che non può accordarsi con la Moglie ? e se gli amici si scandalizzeranno di lui in materie di questa natura, qual' opine buona ne potranno formare i Nemici ? dunque bisogna che il marito rimedi il primo agli inconvenienti , e con belle maniere accommodare al suo humore quello della Moglie , altramente non potrà evitare di cader nelle opprobbio di tutti.

Sò che mi potrebbe esser risposto che la Donna è una furia infernale , allora che si mette qualche demonio nella testa ; che non basta la pazienza d'un santo à sopportare i suoi sdegni , le sue maniere schizzinose , le sue risposte insolenti , e le sue massime inique : che ci vorrebbe un Però per contentar le sue pretentioni , un Mondo nuovo per sodisfare alle sue vanità , un Fondaco d'oro, e di seta per vestirla , & un Serse per compiacere a' suoi gusti , ch'ella non si regola mai nel possibile , che non misura nelle sue domande le forze del Marito,mà le proprie passioni ; e che quando si trattasse di perir tutto vuol' esser sodisfatta,e contenta.

A queste propositttioni io rispondo che la prudenza dell' Huomo deve sormontare all' imperfettione istessa della natura, come in fatti la sormonta in cose di maggior rilievo. Non è vero che con la sua destrezza l'Huomo hà saputo trovar mezzo di domar le Tigri , gli Orsi , i Leoni , e sino le Vipere istesse, & ha reso talmente domestiche le Fiere più selvaggie, che quasi si gloriano di prostrarsi riverenti a' suoi piedi: non dubito che non mi si risponda, che il cervello della Donna è più fiero,quando si dà al male delle fiere istesse , e che molti amarebbono meglio di affaticarsi per domesticar una Tigre, ò una Leonessa, che lo spirito d'una Femina superba:questi sentimenti son di Poeti ch' à guisa de' Pittori formano i ritratti come vogliono,e fanno campeggiare il bianco per nero,& il nero per bianco à loro piacere.Dunque un Saltabanco sarà più lodevole d'un Mariro,già che questo non può humiliare l'arroganza d'una Donna, e quello gioca sul Teatro , e scherza per le Piazze con Orsi, Tigri, Leoni, & altri Animali selvaggi : in somma quando un' Huomo vuole,fà miracoli,& è obligato di farli quando si tratta d'esporre in publico la sua riputatione.

Queste raggioni in generale, non hanno luogo nel particolare delle sue discrepanze con la Moglie, perche questa Dio gratia non è nè Tigre, nè Orsa, e credo che si è sempre resa assai trattabile a' suoi piaceri; onde non è bene dopo haver goduto i fiori, & i frutti primaticci della sua gioventù, di disprezzarla nell'età matura: mi perdoni se passo à fare una comparazzione in se stessa bassa, e contraria al mio stile ordinario, la confidenza, & il sangue mi obligano à parlar con libertà: l'Asino mangia nell'Inverno i Sarmenti secchi, perche (secondo il parere d'alcuni) si ricorda quando erano verdi nella vigna: bisogna Signor mio tranguggiare qualche Bocconcino duro, & amaro, e rammemorarsi de' dolci, ed aggradevoli che si sono mangiati altre volte: forse che sarà superfluo l'esplicarmi più oltre, mentre parlo con un sogetto che penetrà nel vivo le raggioni.

Di gratia estingua con la sua prudenza questo incendio, prima che si renda più difficile, si tratta di vivere un pace con una compagna che la scelse con tanto affetto, e cou la quale ha vissuto venti anni in buona concordia: l'ha preso giovinotta, onde se non ha saputo inviscerarla al suo humore, non ha di chi lamentarsi: si ricordi che il matrimonio è santo quando si vive bene, e diabolico quando si vive male: io ho motivo di render gratie à Dio per havermi dato una compagna di virtù, e di bontà, ma quando la sorte me ne havesse dato una pessima, e cattiva, non haverei voluto formarne uno scandalo, ma ci haverei posto tal' ordine, che nè anche i Domestici istessi se ne haurebbono accorto.

Mia Moglie ha già scritto in buona forma à detta sua Signora Consorte, con i dovuti termini, e non dubito che non sia per fare effetto nel suo spirito: la supplico solo di voler facilitar l'accommodamento con gli effetti della sua prudenza, perche, se lei è stata biasimata come primo mobile nelle discordie, sarà tanto più lodata come vero motore della pace; & oltre che restaranno tutti edificati, io dalla mia parte gliene conservarò un particolare obligo.

Di V.S.

Affettionatissimo & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO

LETTERA

LETTERA XVI.

AL SIGNOR MARCHESE MALVEZZI.
Madrid.

Questo Cavaliere scrisse Lettera al Signor Traiano, esortandolo d'accettare il carico di Consigliere, & Historiografo della Maestà Catolica, che il Conte Duca haveva volontà di conferirgli, alle quali proposte così rispose il Boccalini.

S'Affatica Vostra Signoria Illustrissima con tanta cortesissima gentilezza per procurarmi honori, acciò più honorevole comparisca agli occhi del Mondo la mia servitù, consegrata da lungo tempo alla sua auttorevolissima padronanza, ma la fortuna per mia disgratia m'ha reso così debole ne' talenti, che non posso in conto alcuno accettare le sue gentilissime offerte, per non pregiudicare alle sue racomandationi, poiche d'ordinario gli amici, e padroni nel procurar favori a' loro servidori fanno campeggiare nella persona di questi quelle virtù che forse non si trovano, onde il ricusarli ciò è un conservare il credito de' Padroni, che potrebbe diminuirsi ogni volta che si vedranno gli effetti ben differenti dalle loro promesse, e proposte.

Non sono buono mio Signore ad esser Consigliere di titolo ancorche noi altri Romani siamo molto ben costumati all'acquisto di questi honori titolari; ho il cuore più nobile della fronte, nè mai l'inclinatione m'ha portato à nudrirmi di fumo; di modo che se non son proprio ad un grado di questa natura, molto meno sarò à quello di maggiore rilievo. Tutti non hanno il privilegio e la fortuna di V.S. Illustrissima con gli Spagnoli, perche pochi l'uguagliano nella prudenza, e nella destrezza; So benissimo che questa Natione naturalmente superba non può accettar compagni senza gelosia, e l'ingelosirli altro non è che un vivere in continua apprensione: hanno gli Spagnoli così buona opinione di loro stessi, che si credono quasi infallibili nel dar' ad altri consiglio, e questo appunto è quello, che li rende nemici giurati del parere degli altri: & il sottomettersi sempre al loro volere, ciò è un'ingannare i propri sentimenti dell'animo.

All' honore dunque che V.S. Illustrissima mi prepara rendo mille, e ben mille gratie, e se vuole che io la creda interesata à favorirmi, si contenti di restar persuasa che stimerò sempre à maggior gloria l'esser suo Servidore particolare nella mia Patria, che Consigliere nella patente in Spagna; oltre che à parlare con sincerità questa povera Monarchia che si perde per haver troppo di vento in poppa, non ha bisogno d'aggiungere, ma di diminuire al suo gran Navile le vele, altramente in luogo di drizzar' il timone nel porto, si vedrà sommersa in qualche abisso non conosciuto, e già si veggono sorgere varie tempeste nel suo ampio Mare.

Tra le difficoltà che regnano nelle Corti, la maggiore è quella di dar consiglio a' Prencipi, e tanto più quando si scontrano ò trascurati, e negligenti, ò ignoranti, e semplici, ò superbi, & arroganti, ò finalmente ingolfati ne' piaceri del senso, in che secondo il comune sentimento, si trova il Rè Filippo hoggidì. Sembra che per ben consigliare

consigliare un Prencipe, fa di mestieri à guisa di quelle banderole che si mettono in cima delle Torri, voltarsi, e girarsi à tutti i venti, à segno che bene spesso nissuno si fida à far giuditio del tempo, poiche in un batter d'occhio corrono dal Levante al ponente, e dal mezzo giorno al Scirocco, & alle volte si straccano nel continuo ventilare, e quando se gli guasta qualche sostegno cade nel pericolo di vedersi precipitare, con poca speranza di sollievo per essere il precipitio troppo alto, onde è sano consiglio à chi ha senso di sfuggir quelle congiunture, che son coperte sotto queste figure, altramente s'incontrano certi scogli ciechi de' quali non se ne può sfuggire il pericolo.

Per formare un buon Consigliere, non basta una sola virtù, perche è nicessario di concorrervi tutte le perfettioni dell' animo, & i doti dell' intelletto, altramente un solo transporto di giuditio basta à rinversare ogni qualunque buon' ordine, & una passione dell' animo è sufficiente ad oscurare gli splendori d'ogni buon parere. In questo errore cadono al presente la maggior parte de' Prencipi (non voglio rinchiudere i miei sentimenti nella sola Spagna dove vi sarebbe materia bastante) quali nella scelta de' Consiglieri per il loro uso, non hanno la mira alla capacità, merito, ò demerito delle persone, ma alla sodisfattione del proprio humore, di modo che per lo più il Prencipe crede di fare un bel colpo nel disegnare col dito, dove mira con l'inclinatione; e come il peccato di chi regna permette allo spesso che s'inclini nel peggio, per questo si veggono tanti errori nella scelta de' Ministri.

Io non so come habbia possuto fin' hora sollevarsi al grado d'una Monarchia così ampia la Spagna, considerata la qualità dell' humore Spagnolo, ma per dire il vero Carlo V. e Filippo II. che furono i primi mobili de' suoi avanzamenti, si servirono quasi sempre di Ministri, e Consiglieri stranieri, per temperar' in questa maniera la bile Spagnola, con che poterono facilmente sollevare all' auge delle grandezze i loro disegni, ma al presente che cominciano à mancar queste massime, e che non si chiamano Stranieri, che per coprire i propri difetti sotto la scorta di qualche grado titolare di questi, non può che dar principio à deteriorare con quella stessa fretta, con la quale principiò à sollevarsi,

Tengono per naturale costume gli Spagnoli d'ingelosirsi da' cenni istessi d'un' occhio, e di calunniarsi per ogni minimo atto l'un l'altro; e pure non vi è cosa nel Mondo più degna di sprezzo che la calunnia, e la gelosia, che s'introducono ne' Consegli de' Prencipi, perche son bastevoli à precipitar tutto il Prencipato, se si scontra il Prencipe sonnolento a' suoi propri interessi, come dunque potrà esser mai ben consigliato il Catolico, se non ha nell' intorno che huomini di questa natura, vigilanti solo à chiuder l'adito à chi non segue le lor massime: nel consultare gli affari publici ci vuol prudenza, e modestia, virtù appunto che contradicono all' humore degli Spagnoli quali pretendono farsi credere all' Vniverso prudenti, col mezzo di quella loro smisurata gravità, che ad altro non serve, che à far perdere tutte le occasioni che si presentano favorevoli, oltre che l'alteriggia gli rode talmente le viscere, che suapora d'ordinario un fetido fumo di superbia, che tanto è à dire di discordia, già che *Nihil superbi cum superbo esse potest:* onde non è maraviglia se la Spagna al presente *Est obscurioris famæ.*

Ma non voglio ingolfarmi in questo Oceano, pieno d'onde calamitose, che mostra calma, e si volta in tempeste, & in fatti vi sono tante cose da dire sopra il mal'o. dine del governo Spagnuolo, che quasi converrebbe far credere satira l'Historia nell' intesser la verità: basta che da quel poco che ho detto, potrà V. S. Illustrissima argomentare quel tantò che si potrebbe dire di più, e conoscere chiaramente che il mio humore

humore non si con fà molto con quello degli Spagnuoli, e posso dire d'esser alieno *Verbo, opere, & sermone.*

Per me non saprei con qual mezzo si deve tentar la fortuna appresso gli Spagnoli, se con la dottrina, ò con l'ingnoranza, poiche essi d'ordinario disprezzano questa & invidiano quella: se scontrano un' huomo capace di rimediare à quei danni che sono in tanta abbondanza nati in quella Monarchia dopò la morte di Filippo II. lo guardano con occhio torbido, perche credono che non vi è chi possa uguagliarli nella prudenza, e nella savievza, & hanno così buona opinione di loro stessi, che non hanno vergogna di persuadersi esser più capaci di tutti i savii della Grecia dove si tratta di rimediare agli errori, e pure errano mentre si riempiono il cervello di simili vanità.

Se poi per auventura trovano un Consigliere mal pratico, & inesperto negli affari politici lo strapazzano, & à guisa d'uno schiavo il segnano nella fronte, se non con altro sigillo almeno con quello degli occhi, di modo che son constretti questi tali che non hanno la fortuna di dar nell' humore degli Spagnoli di cedere alla congiuntura del tempo per non perdersi col tempo; e da qui nasce che i Rè Catolici son mal serviti, perche i Galant'huomini non possono risolversi d'andare à servirli, & i matti li servono male, ben'è vero che negli altrui Regni ricevono in cambio quella stessa moneta che spacciono nel loro proprio, non trovandosi chi non si conosca obligato di cavillar le attioni di quei tali che fanno professione particolare di disprezzare le virtù formali de' più conspicui sogetti dell' Vniverso, onde minor male sarebbe di privarsi à guisa del Castore di qualche membro, che di vivere con l'apprensione di cader trà i denti di questi Cacciatori dell' altrui honore, anzi chi hà giuditio non fà difficoltà di stimar nemici questi nuovi Christiani del Mondo vecchio, che non fanno professione d'amicitia nè meno col proprio sentimento, e parere, godendo meglio di farsi stimar seudochristiani da tutti, che di cader nell' opinione de' più savii.

La supplico dunque se m'ama di procurarmi con la sua auttorità sodisfattioni più convenevoli alla mia inclinazzione, cioè l'honore de' suoi comandi, poiche non ho altro desiderio nel cuore che di servire i padroni, in ciò che riguarda più che al mio al loro interesse, e così l'esperimentarà la sua gentilezza ogni volta che si degnarà di farne l'esperienza.

Confesso che altre volte per compiacere agli amici, sono stato sul punto di correr come tanti altri fanno alla busca di qualche grado d'honore, nella Corte di qualche Prencipe, ma poi considerate meglio, le difficoltà di mantenersi mi sono volontariamente distornato d'ogni pensiere, di maniera che al presente non ambisco che la corrispondenza, & amicitia de' Letterati, e posso dire con verità di non havere altro disegno se non che di conservarmi nella gratia di chi professa Lettere; e veramente *apud Doctos mihi famam conciliare volo*, e come il suo merito si solleva sopra ogni altro che fa professione al nostro Secolo di mantenere in credito le scienze, per questo mi sforzerò d'impiegare tutti i più vivi sentimenti dell' animo per farmi conoscere.

Di V.S.

Divotissimo & Humilissimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA XVII.

AL SIGNOR CARLO ANTONIO SERSI SICILIANO. Genoa.

Questo Signore havendo trovata commodità di passare alla Corte di Francia, al servitio d'uno di quei Ministri ne scrisse al Signor Boccalini per sentire il suo parere, dal quale ne hebbe la seguente risposta.

L'Honore che V.S. mi fa di rimettere le sue risolutioni al mio consiglio m'obliga à parlargli con sincerità per non far torto à quella buona opinione che la sua gentilezza tiene del mio giuditio.

La Corte è una Scola nella quale si perfettionano i talenti degli Huomini, pure che con patienza si sottometta l'animo alla ferula, che colpisce allo spesso più che minaccia. Chi biasima la Corte in generale ò manca di senno, ò di cuore, perche ci vuol l'uno, e l'altro di questi due instromenti per raffrenar le passioni del petto, e per conoscere gli andamenti degli emuli.

Tra gli altri avantaggi vi è nella sua persona quella natura, che lo creò d'un bel garbo, e di signorili fattezze, che non è poco, mentre d'ordinario gli Huomini difformi di corpo, benche chiari per le virtù sono beffati nelle Corti de' Principi, dove per lo più s'ha maggior riguardo all'apparenza che alla sostanza.

Non bisogna che V.S. nell' inviarsi alla Corte si riempia lo spirito di pretenttioni, perche queste son come il ghiaccio, che fanno sdrucciolar precipitosamente tutti coloro che pretendono fermarvisi sopra, se non sono appoggiati dalla fortuna, ò dal valore d'una esperienza rarissima.

Bisogna imaginarsi ch'è vitio nato, & accresciuto nelle Corti de' Prencipi l'insidiar questo, all' honore di quello, e bene spesso, al commodo, & all' utile, e quel che importa, che per poterlo fare con maggior facilità si sogliono servire d'un' astuta maniera, non vituperando, ò accusando, ma lodando quel medesimo che si pretende scavalcare, da quel carico che si vorrebbe, sotto pretesto che sia più atto ad altro maneggio, nè mancano poi altri ripieghi per precipitarlo anche da questo. Haverà occasione d'osservare che coloro sono più degli altri invidiosi, che tengono il petto ripieno di maggior' ambitione che Nobiltà, ò grandezza, essendo naturale à questi tali l'odiar la virtù, & il bene altrui. In breve spatio di tempo si vede inalzarsi uno nell' auge di tutti gli honori, nel colmo delle felicità più riguardevoli disponendo della gratia del Prencipe à loro piacere, dal favore del qualle si veggono poi in un momento cadere, e di nuovo abbassati in un'estrema miseria, onde ha gran ragione di dire Plutarco parlando de' Corteggiani d'Antioco, che le Corti de' Prencipi son piene d'invidie, di modo che quello è il più molestato, che più degli altri s'avanza nel credito appresso il padrone, armandosi contro il favorito, tutti coloro che restano in dietro, senza curarsi ch'è peggio se sia utile ò dannoso al Signore.

Son' ordinarie queste massime nelle Corti inclinando all' esecutione il sentimento della natura, non meno che la passione dell' animo, poiche ci vorrebbe una virtù estraordinaria di vedersi oscurare da un' altro il proprio splendore, senza procurarne la sua rovina, e destruttione.

Tigelli-

Tigellino secondo il raporto di Tacito procurò di rovinar Gaio Petronio appresso Nerone,per questa raggione che s'era avanzato ad onta del suo merito, e noi habbiamo veduti a' nostri giorni due Duchi di Lerma precipitati della Privanza,per essersi à guisa de'Papaveri sollevati smoderatamente sopra gli altri fiori, non essendo possibile ad un Corteggiano di vedersi passare innanzi i suoi occhi, un suo simile,anzi inferiore nel merito, e nella nascita, & entrare al possesso della familiarità del Principe, & sopportarlo con patienza, contribuendo tutti i moti dell' animo, e suggerendoli mezzi bastanti da precipitarlo il bollor degli spiriti alterati, e mossi dalla passione, e resoluti di non fermarsi prima di vederlo rovinato.

Nelle Corti la vera strada d'avanzarsi agli honori,è quella di sapersi guadagnare la gratia del Ministro prima,e del Prencipe poi,nè questo si può fare,senza conformarsi alla vita dell'uno,e dell altro,onde la prima cosa che deve procurare un buon Corteggiano è quella d'instruirsi con bella maniera della qualità de' costumi del Prencipe,ò de' suoi principali Ministri, e dopo conosciuti conformarsi destramente in tutto, e per tutto all' humore di questi, col mostrar di fare il tutto per pura inclinattione, non per solo interesse;senza scordarsi che i suoi andamenti sono osservati dagli altri, quali preparano precipitii alle sue inclinationi.

Sarà bene di conformarsi con gli altri, perche chi pretende nelle Corti viver con vita ritirata s'inganna, non havendo questa massima luogo nè meno nella Corte di Roma ch' è un misto di sagro e profano;sogliono in fatti i Corteggiani de' Principi sostenersi,e fomentarsi l'un l'altro, e tanto più quando vogliono abbattere un terzo, e se à caso un di questi s'avanza poi nella gratia del Prencipe, subito diventano discordi,e s'uniscono con altri per abbassar quello stesso, con cui fin' allora s'erano veduti uniti & congiunti: che però ottimo remedio è quello di seguir la corrente commune, & haver sempre aperto l'un occhio verso quelli che caminano innanzi, & un'altro verso coloro che seguono in dietro;e perche tutti si sforzano di ben' servire per acquistar credito,e stima nel principio,non deve V.S. tralasciare di farlo dalla sua parte,essendo questo il vero mezzo di farsi degli amici,e d'entrare nel bon concetto di chi regna.

Vsasi questa voce di Corte in diversi,e differenti significationi,secondo l'uso delle nationi,di modo che alcune volte vuol dire il Ristretto del Prencipe con la Famiglia, con i suoi Consiglieri,& Officiali principali,che gli antichi chiamarono Aula. I Turchi,& i Persiani costumano di nomar le Corti col nome di Porta,quasi che con questa voce tutti i Magnati,& altri di minor sfera,fossero invitati à portarsi nella Corte,come in un luogo dove riluceva la Maestà del sopremo Sole del Regno,e dove si vedeva del Regno tutto il compendio più pretioso, che però Senefonte introduce Ciro adinvitare i Persi à venir la matina alla Corte, *Adeste ergo* dice egli *Die Crastino ad fores vestibus istis ornati antequam sol oriatur.*

Gli Spagnoli che fanno professione di canonizzar tutto quello che dicono, e che fanno e che hanno l'opinione di far tutto bene, costumano di chiamar le adunanze di pochi,che hanno facoltà di deliberar la somma delle cose publiche con questo nome di Corti, quali Adunanze vengono chiamate da' Francesi Stati, & da' Tedeschi, Polacchi,Suizzeri, & altri Popoli Settentrioni Diete; quali Nomi son nati perche in Raunanze così celebri si è quasi sempre costumato di assistervi il Soprano istesso, à segno che pare non esservi Corte dove non vi è Prencipe, ch'è quello che invita tutti al corteggio,e s'è vera l'interpretattione di quell' Ingegno sopra la parola Corte cioè: TE il COR certo che pochi son quelli che non correranno per guadagnarsi il Cuore del Prencipe nella Corte.

Quel che ho detto fin' hora serve per la generalità, perche in quanto al particolare la Corte di Francia, verso dove ella ha risoluto d'incaminarsi gode qualche privileggio non comune all'altre. Se si vuol gentilezza quivi in abbondanza si trova; se Cortesia, appena il cuore di chi la chiede è capace di ricevere quel cumulo che gli sarà offerto; non vi è luogo nel Mondo dove si faccia maggior professione d'amar gli stranieri, e benche sappino i Francesi esser poco affetti gli Italiani verso di loro, con tutto ciò generosamente la cattiva inclinatione degli altri, si danno ad amare quegli stessi che l'odiano.

Qui non si veggono quei tradimenti manifesti che in tanta copia regnano altrove, mentre d'ordinario caminano i Francesi col cuore alle mani, di modo che non vi è da dubitare della loro amicitia, ben' è vero che costumando l'uso de' Duelli si deve andar cautelatamente per sfuggire i sinistri rancontri.

Quando io sapessi il vero disegno di V. S. nel passare alla Corte, mi stenderei in altre instruttioni, oltre che la sua virtù non ne tiene bisogno, gli dirò ad ogni modo che, *Si cupis gloriam virtute partam, præcipua virtus est negligere gloriam, & summa laus est non ambire laudem, quæ magis sequitur fugientem*, e se questo s'intende da per tutto, maggiormente si deve credere in Francia, rispetto alla franca maniera di trattar de' Francesi, co' quali si può caminar francamente, ch' è un grande vantaggio per chi da principio à tentar fortuna nelle Corti di Prencipi.

Nel tempo che io havevo risoluto ne' primi anni della mia gioventù di passare alla Corte di Savoia, un mio amico trà gli altri raccordi mi diede li seguenti, *In omni re memento ne quid nimis, sed tamen mediocriter omnia. Esto facilis in perferendis aliorum moribus, ad leviora vitia connivens: ne sis præfractus, tuæque sententiæ nimium tenax, sed aliorum studiis temet accommoda. Nulli lædas os sed comem te præbeas omnibus*. In somma nella Francia, *suo quisquis ducitur commodo*, onde non dubito che anche V.S non vi trovi il suo conto, come appunto lo trovo io con mia sodisfattione nel dedicarmeli servidore.

Di V.S.

Affettionatissimo, & obligatissimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XVIII.

AL M.R.P. IL PADRE FRA PAOLO SERVITA. Teologo della Sereniſſima Republica. Venetia.

Ceſſate le diſcordie trà Paolo V. e Venetiani, il Padre Paolo ſcriſſe ſubito al Boccalini pregandolo della continuatione della ſua amicitia, alla qual propoſta coſi riſpoſe il Boccalini.

LE Lettere di V.P.M.R. quando capitano in queſta Città nelle mani di qualche Miniſtro dell' Inquiſitione, ò del Palazzo, le profuma prima di leggerle, e le purga col fuoco appunto come ſe veniſſero da luogo appeſtato, coſi poco è il concetto che tengono queſti noſtri Eccleſiaſtici della ſua perſona, che in buon linguaggio vuol dire che da eſſi loro viene ſtimata, poco meno che hereſiarca; & in fatti tutti ſtimano che quanto V. P. ha ſcritto, e detto in queſte congiunture tutto ſente d'hereſia; io ad ogni modo che tengo altra opinione havendo più volte odorato il ſuo benigniſſimo foglio, non ſento altro ch' un' odore di buon Catolico, e d'un amicitia ſchietta, e reale, da me ſommamente ambita, e ſe in queſti frangenti d'interdetto non ho continuato à ſcrivergli coſi allo ſpeſſo, ciò non è ſtato per mancamento d'affetto, o di riverenza che conſervo in ſopremo grado verſo il ſuo merito, ma per ſola maſſima di ſtato che riguarda ad ambidue, poiche ſapendo à baſtanza la Corte la noſtra corriſpondenza, non ha mancato di vegliare per oſſervarne l'eſecutione, e ſe haveſſe ſcoperto il noſtro lettereggiare, ſi ſarebbe data ſenza dubbio à credere, che dalla mia penna uſciſſe qualche conſiglio, la qual coſa haurebbe offeſo non meno il mio npoſo, che la ſua riputatione, mentre il ſuo grande ingegno, & eſtraordinario talento, non ha biſogno di ricevere, ma di dare inſtruttioni a' ſuoi corriſpondenti, & amici.

In tanto gli dirò con amichevole ſincerità che ſono ſtato ſul punto di credere ò che foſſe V.P. per trasferirſi in Genevra, ò per tirar Genevra in Venetia, già che non ſi è mai parlato della ſua perſona, che con concetti hereticali, e con termini proprii ad inſinuare nell' animo di tutti, che la Riverenza ſua non haveva altro diſegno, che quello di farſi Capo di qualche nuova ſetta, e renderſi altre tanto accreditato in Italia, che Lutero in Germania, e Calvino in Francia, e di queſto ſe ne diſcorreva in tutti gli angoli delle Piazze di Roma, onde molti Frati s'andavano preparando nel cuore la riſolutione di paſſar ſotto alla ſua inſegna; ma Dio ſia lodato, tutti ſono reſtati ingannati nella propria opinione, & hanno veduto per eſperienza che V. P. non hebbe mai il penſiere di cavar dall' hereſia altro documento che quel ſolo colpo d'impreſa della Città di Geneva, *Poſt tenebras Lux*, eſſendoſi veramente affaticata con la forza de' ſuoi conſigli, à torre dallo Stato Veneto, tutte quelle oſcuriſſime Nebbie, che il demonio vi andava ſuſcitando in queſte occaſioni di diſcordie, e collocarvi in ſuo luogo la luce d'una buona, & ottima pace tanto niceſſaria trà la Sede Apoſtolica, e la Republica Veneta.

Io però *ut dicam ex animo quod ſentio* ſono di parere che quando anche V.P. faceſſe mira-

miracoli in favor di questa Corte, e portasse maggior beneficio all' Apostolica Sede con la penna, e con i consigli, di quello fece altre volte Carlo magno con la Spada, non sarebbe mai creduto, perche questi nostri Ecclesiastici son fatti d'una certa natura, che quando s'imprimono qualche cosa di sinistro nella testa, non vi è rimedio che possa levarla, e questo vuol dire che non credono quella conversione che tanto predicano in altri. A questo fine si sono prohibite con rigorosissime pene tutte le sue Opere scritte sopra il tenore dell' Interdetto, e si vanno facendo diligenze per haverne tutte le Copie con l'intentione di darle al fuoco, segno evidente che son buone, mentre danno tanto motivo di gelosia, non lasciano ad ogni modo d'esser ricercate con la Lanterna di Diogine dagli Huomini disinteressati, e gli amici che sanno la divotione ch' io gli professo riccorrono à me per haverne.

La pace conclusa, e le Scomuniche levate sono causa in questo mentre d'un allegrezza comune nella Corte in particolare, alla quale è sempre più utile la pace che la guerra, perche la sua massima principale consiste ad accumular de' Tesori per quelli che la formano, & à procurar rimedii per tener lontani i mali della Christianità, cose che non si possono fare, se non nel mezzo d'una tranquilla pace, nella quale à dire il vero inclina con tutto il suo animo il Pontefice, ancorche per sua riputatione minacciasse di formare Eserciti, e trattasse di conchiudere leghe contro i Venetiani nel vederli ostinati, e duri alle sue domande.

Oh quanto sarebbe stato meglio per honore, e quiete della Chiesa, che il Pontefice non havesse mai pensato à molestar la Republica, già che molestandola doveva havere ripulse cosi dishonorevoli alla riputatione della Sede Apostolica, la quale è certo che non ardirà per l'auvenire chiamare in duello altri Prencipi, già che tante stoccate di traverso ha ricevuto nello schermire co' Venetiani. Quando si vuol cozzare Capo con Capo bisogna saper molto bene prima la natura di quella del compagno, perche se si trova più dura anderà male per lui. Il nostro buon Paolo è stato obligato con sua vergogna à farne l'esperienza à sue spese, e pure haveva prima che passasse al Pontefica-to conosciuto l'humor de' Venetiani *inter domesticos parietes.*

Egli credeva chi i Prencipi Christiani fossero obligati di prostrare ai suoi piedi, insieme con quell' atto di cerimoniale ubbidienza, anche le massime più recondite de' Regni, ma si trovò ingannato nelle proprie pretentioni, perche i Soprani sanno benissimo distinguere nella persona del Papa la qualità di Prencipe, e quella di Vicario di Christo, e Giulio II. trà gli altri Pontefici fu causa di far' aprir gli occhi à tutti i Monarchi, e particolarmente a' Venetiani, che per non haver saputo nel tempo del suo Papato, separar da buon' hora le chiavi di Pietro, dalla Spada di Paolo, si sono veduti in precinto di perdersi, onde non è maraviglia se questa volta con accurata diligenza hanno preso le lor precautioni à tempo debito.

Confesso il vero che non tutti i Papi cadono nello stesso fosso, nè per lo stesso passo, poiche alcuni si precipitano per non voler ricevere dagli esperti, e santi Consiglieri i maturi consigli che li vengono dati, & altri per volerne pigliar troppo allo spesso da certi sogetti che non hanno altro merito di quello solo d'haver saputo dare nell' humore Papale. Molti son più duri del ferro, e stimano maggior virtù il rompere tutto, che il piegare d'un pelo, la qual cosa nasce dal non essere il Ponteficato hereditario alla propria Casa, non temendo d'arrischiar tutto nel vedere, che non hanno da perdere nulla.

Mi piace l'opinione di V.P. che l'attioni de' Prencipi come quelle che appariscono agli occhi di tutti, possono da tutti esser giudicate, & il Pontefice operando con le passioni humane non può esentarsi di questa regola; e veramẽte le attioni de' Prencipi

sono

ſono di due forti, alcune notorie, altre oſcure, delle prime io ſtimo che poſſano gli Huomini darne giuditio, ſenza paura d'ingannarſi, ma non delle ſeconde delle quali ſe ne devono aſtenere; ma i noſtri Teologi non intendono queſte regole, dove ſi tratta del Papa, ſeparandolo dal Mondo, ò pure dagli altri Prencipi, appunto come un grano puriſſimo dalla più cattiva zizania, mentre ſe l'imaginano eſente d'errore, allora quando più lo veggono errare,

Tutti i Prencipi hanno biſogno di prudenza, per eſſer queſta la Reina delle virtù morali, alle quali dà la norma, e la regola, ò più toſto la forma, e lo ſpirito, ma i Pontefici non poſſono farne di meno, conviene mendicarla non havendola, perche ſi tratta di governare un'Impero miſto, del quale non ſono ch' Econimi, e non gli è difficile d'acquiſtare della prudenza, ſpogliandoſi dell' intereſſe particolare, ch'è quello che fà perdere bene ſpeſſo il Cervello à ſavii Salomoni, non che a' Cadenti Pontefici, e già l'eſperienza ci inſegna che quelli i quali non hanno innanzi gli occhi che l'intereſſe della Chieſa, dello Stato, e della Chriſtianità, proſperamente, e con concetti di Santi hanno terminato il loro governo.

Ma laſciamo queſte coſe generali, e parliamo più da vicino nel noſtro particolare; io non dubito che V.P. non ſi ſovenga allo ſpeſſo di quella maſſima comune, ch'è più facile diſcordarſi dell'offeſa l'offeſo che l'offendente, perche queſto ſempre teme, dove che l'altro non havendo di che temere non gli è difficile di metter nell' oblivione l'ingiuria, di modo che quando ſi ſcontra d'offendere una perſona vendicativa; biſogna che l'offenſore ſi riſolva di guardarſi dell' offeſo come d'un nemico manifeſto, benche foſſero trà di loro ſegni di pace, e di perdono.

Deve dunque V.P. rammemorarſi di continuo nell' idea, d'haver offeſo con la lingua, con la penne, e con conſigli, un Papa, un Colleggio di Cardinali, una Corte di Roma, & una Sede Apoſtolica, e ſe tutti queſti lo perdonano ſin da' Gentili s'abbraccierà l'Evangelio.

Sò che lei mi dirà d'haver ſeco Dio, che conoſce la ſua buona intentione, con la quale non hebbe mai altro ſcopo che la gloria della Chieſa, come fermamente io lo credo, ma con gran difficoltà potrà di tutto ciò perſuadere Roma, che penetra nel vivo l'altrui attioni. Non s'addormenti di gratia ſopra queſte ſperanze perche potrà reſtar ſorpreſo non credendo. *In te & in capiendo conſilio prudentia ſumma eſt, & in dando fides:* certo è che la Corte à qual prezzo ſi ſia vorrà torre a' Venetiani queſto appoggio, acciò non poteſſero più ſotto l'ali della ſua penna, e de' ſuoi Conſigli, cozzar con tanti vantaggi con eſſa lei: ma forſe lei mi dirà che la Republica metterà maggior cura à cuſtodirlo, che la Corte di Roma ad offenderlo, e coſi lo ſtima, tutta via il braccio de' Preti è lungo perche da per tutto hanno l'ingreſſo, & un colpo è prima dato che inteſo.

Parlo con franchezza perche l'amo, e la ſua vita è niceſſaria al Mondo, e pretioſa agli amici, trà i quali io gliela deſidero ſempre proſpera, per poter con maggior gloria pregiarmi del titolo che tengo di ſuo.

Di V.P.

Divotiſſimo & Humiliſſimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XIX.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR VITALIANO N. Genoa.

Questo Signore havendo fatto risolutione, ò che pure pretendesse di farla, cioè d'impiegare un suo figlivolo negli esercitii delle Ambasciarie, ne scrisse Lettera al Signor Boccalini per consigliarsi con esso lui, proponendole tutte le difficoltà che trovava in quello suo disegno, pregandolo di dargli qualche consiglio, e ne ottenne la seguente risposta.

MI confonde V.S. Illustrissima coll' honore che mi fà del suo foglio, tanto colmo di gentilissime espressioni, tanto più che anche negli atti di confidenza esercita meco preghiere, potendo con libertà impiegare i comandi, essendo io tenuto ad ubbidirla per debito, dopo tanti eccessi d'honori ricevuti dalla sua gentilezza in tante occasioni; mi dispiace solo di non haver talenti propri da poter adempire i suoi desiderii,ad ogni modo non voglio mancare di servirla, se non per altro per farmi conoscer con schietezza d'animo suo servidore.

Approvo la sua risolutione di voler' instradare il suo Signor figlivolo negli impieghi honorevoli dell' Ambasciate, non potendosi trovar riputazione maggiore per un Cavagliere, quanto quella di rappresentare la persona del Prencipe naturale, ò acquisito, tanto più quando il grado s'abbraccia da sogetti, che sanno mantenerlo con decoro,come non dubito che non sia per fare il Signor suo figliovolo,il quale hà l'esempio di due Zii che sono riusciti i più ammirabili del Secolo in questo genere,

Circa alla difficoltà che V.S.Illustrissima fa della Lingua Latina, nella quale non è pienamente instrutto detto suo figlivolo non trovo per parlar con libertà alcuna raggione,perche da tutti si sà che questa Lingua non è essentiale ne' Consigli,mà ben si nelle Cathedre ,e che riesce altre tanto aggradevole nelle Scuole, quanto noiosa ne' trattati politici, non trovandosi cosa più dispiacevole nella bocca d'un Ministro Secolare d'un Prencipe, che di sentirlo sputar qualche sentenza Latina secondo sogliono fare alcuni, di modo che molti, benche arcipolitici sono stati stimati veri Pedanti, per quell' imprudenza di volersi ne' Consigli far conoscere buoni Latinisti.

Don Diego Sarmiento d'Acugna Conte de Gondemar Ambasciatore del Rè Catolico in Inghilterra era un Signore che haveva con gran riputazione esercitate molte Cariche di questa natura; il Rè Giacomo l'amava sopra modo, perche in luogo di quella gravità smoderata della quale d'ordinario si serve la Natione Spagnola, procurava questo Signore di compiacere l'accennato Rè nelle cose di sua sodisfattione, la maggiore delle quali era quella di parlar con esso lui la Lingua Latina, e benche questo Ambasciatore come è il solito quasi di tutti gli altri non ne fosse estremamente dotto ad ogni modo cercava di farsi conoscere meno intelligente di quel che era in effetto, non lasciava però di contentare sua Maestà col parlar latino solo nelle risposte, astenendo di far proposte, di modo che un giorno in con-

inc onfidenza gli disse il Rè. *Signor' Ambasciatore il vostro Latino hà bisogno d'esser cucito,perche V.S.lo straccia ad ogni parola :* questo Ministro che viveva in una grande familiarità non mancò di rispondergli.*Sire stimo di parlar latino meglio di vostra Maestà, poiche il mio latino è un latino di Rè, & il suo un latino di Pedante.*

Certo è che la lingua latina serve di non sò che specie d'aiuto alle persone publiche,particolarmente ne'paesi Settentrionali dove molti fanno professione d'esplicarsi in quella lingua,tutta via è ancora certissimo secondo che l'esperienza celo insegna, che la saviezza non consiste,nella latinità , anzi la maggior parte di quelli che sono riusciti eminenti nella negotiazione , non sapevano nò anche dove fosse Cicerone. Concedo che la conoscenza,e l'intelligenza di detta lingua , dal suo Signor figlivolo bastantemente intesa,e conosciuta, sia nicessaria mà del resto per quello riguarda la possessione intiera è una cosa superflua à quelli che pretendono avanzarsi ne' posti di politica , e ne'Ministeri secolari.

Non trovi strano V.S. Illustrissima se io mi servo di questa parola di Ministri secolari , perche negli Ecclesiastici pare esser più nicessaria tal lingua , havendo da disputare molte cose scolastiche nelle quali è essentiale ad ogni modo la maggior parte de' Nuntii di sua Santità l'intendono poco,altri la scorciano allo peggio,e se ne trova di quelli che credono di saperne assai nel recitar qualche salmo nella memoria.

Prima d'ogni altra cosa un Gentilhuomo che non ha talento sufficiente per la spada,& assai d'inclinatione per le massime di stato , deve far provigione di buoni libri di politica, e d'historia non meno antichi che moderni , e non solo di nostri Auttori,ma anche di stranieri , tanto più ch' essendosi introdotto l'uso di tante traduttioni non riesce difficile l'intender tutto,& il saper , gli intrighi di molti Regni, la qual cosa è nicessarissima ad uno che vuole instradarsi all' Ambasciarie , poiche un'Ambasciatore benche in un luogo particolare è sogetto però di cadere allo spesso nelle cose universali , in che si deve con ogni ogni assiduità impiegare, nè ciò si può fare senza una buona proviggione di libri altramente ciò sarebbe un imitar quei soldati che vanno alla guerra senza Armi.

Molti Prencipi s'hanno servito alle volte di Mercanti per Ambasciatori , e particolarmente il Duca Galeazzo Visconti di Milano , che ne mandò uno à Luigi XI. Rè di Francia , la qual cosa non deve servir d'esempio in una generalità, perche un Mercante senza studio di belle Lettere,può haver cervello scaltro in molte cose , e può riuscire ammirabilmente à trattare certe materie particolari sopra tutto dove si tratta di punti concernenti alle finanze , Dogane , e cose del suo essercitio , ma però non si vedrà mai un Mercante riuscire ottimo nel generale se pure tralasciato il negotio non si dasse à seguire altri Offici politici , ne quali potrebbe col tempo profittare così bene che un' altro , & in tal cosa non si dirà più Mercante , ma dotto, & anccor lui havrà bisogno per divenir tale di studiare Historie , e di voltolar gli altrui negotiati.

L'età grave , e matura sembra esser convenevole alla persona d'un' Ambasciatore, e particolarmente di Republica nella quale si ascende ò pure si deve ascendere a' gradi per merito , ad ogni modo ne' Prencipati corre altra ragione , perche dipendendo tal scelta dal puro capriccio del Prencipe,non suole questo chiamare che quei soli sogetti che più gli aggradano,cioè che sono più Zelanti per il suo servitio,senza riguardo d'età,& in fatti il Prencipe che fà l'elettione degli Ambasciatori deve considerare la qualità dell'Ambasciata,il luogo dove si manda,la natura del Prencipe con cui si deve negotiare,e cose simili , perche non stà bene per esempio di spedire un'

 Ambasciatore

Ambasciatore giovinotto per negotiare in Venetia, ò nella Suissa trà quei Senatori barbuti, e venerandi, poiche tal vista potrebbe parer ridicola à tutti, e quando anche un Giovine Ministro facesse miracoli non sarà mai accetto, nè i Senatori l'aggradirãno mai non volendo parer d'haver minor spirito d'un Giovinotto senza sperienza ma trattandosi di mandar'Ambasciatore da un Principe giovane, non sara mal fatto di scieglierne uno in un età più ch'attempata giovile, per potersi meglio confirmare con l'humore di quello con chi deve negotiare.

Trà le altre virtù la principale è quella di spogliarsi d'ogni passione particolare, e vestirsi solo degli abiti dell'interesse del proprio Principe, altramente è certo che un Ministro nõ potrà mai riuscire in alcuno negotiato, perche l'interesse proprio accieca i sensi, nel mezzo di due padroni difficilmente potrà incontrare la comune sodisfattione, essendo vero il comun proverbio, che, *chi due bocche vuol basciare, l'una quale deve lasciare*, di modo che non potendo compiacere se stesso, nè il Padrone, non sarà possibile d'acquistar fama di buon Ministro: in oltre se una volta il Prencipe si mette in capo che il suo Ministro pensa più à se stesso che à lui, mai più gli haverà credito, se pure hà spirito, e non solamente s'asterrà d'avanzarlo, ma di più cercherà di perderlo, onde colui che si conosce appassionato de' suoi propri interessi, deve viver da particolare, non da Ministro publico.

Questi inconvenienti si possono sfuggire coll' haver sempre l'occhio alla gloria, e questa gloria si può acquistare col mezzo della lettura dell' Historie, che se non son sufficienti à darla, almeno son buone à mostrare il camino per guadagnarla, perche rappresentano nell' idea di chi legge le virtù, e le attioni illustri di questo, e di quell' altro Ministro, e fanno ancora vedere la perdita di molti per la loro cattiva condotta, di modo che, chi hà l'inclinatione di ben fare, non haurà difficoltà di scieggliere il bene, e di lasciare il male.

Non mancano di quelli quali credono che li Libri son propri à formare un' huomo negli atti della contemplatione, & al contrario l'Ambasciatore deve essere in una perpetua attività, e questo vuol dire che un tal Ministro non hà bisogno d'attaccarsi allo studio, dovendo studiare di far conoscere agli altri che tutto quello ch' egli sà non lo tiene che dalla forza del suo proprio spirito, e da una certa naturalità di giudicio, ma però è certo, esser cosa impossibile, che quei che sono di continuo in mezzo a' Libri non contrattino qualche cosa che habbia del raporto con l'una, e con l'altra, cioè una qualità inconpatibile con quella del Ministro, il quale in fatti deve operare in modo, che non sia d'altri stimato Huomo dotto, ò pure letterato, ma ben si spiritoso, anzi ne' maneggi, e trattati istessi deve far conoscere à quelli che trattano seco ch'egli non fà le cose secondo hà trovate scritte ne' Libri, ma secondo che li suggerisce il suo ingegno, altramente caderà nell' errore di tanti altri quali non sapendo servirsi di questa massima, non dicono cosa, che non sembri imparata alla memoria.

Vaglia però il vero non si può negare che la lettura, e la meditattione non mettano il primo pedestallo per la formatione d'un buon Ministro, e che lo studio non dia perfettione à quel che potrebbe mancare alla sua eloquenza naturale; di maniera che non si può fare che non sia un grande vantaggio d'accoppiar l'acquistato dall' arte, con quello che si tiene dalla natura; ond' è che si veggono spessissime volte nell' Ambasciate importanti dove s'uniscono a' trattati molti insieme, che quantunque gli affari si propongono da Soggetti dottissimi, con tutto ciò le risolutioni si danno più tosto all' uso degli Auvocati che del senso comune, perche d'ordinario quelli che non sono dotti, non sanno disfarsi d'un certo humore naturale di conte-

statio-

ſtatione, credendo che l'acquiſtar credito conſiſte non à trovar ragioni per concludere, mà capi per litigare, e pure la maggior prudenza, e deſtrezza d'un Miniſtro ſtà non gia nel ſaper queſtionare ma nel ſaper riſolvere.

Per ben formare un'Ambaſciatore ſarebbe di meſtiere che il Prencipe ſcieglieſſe di buon'hora qualche numero di giovini Signori di ſpirito, e che moſtrano maggior'inclinatione nelle fatiche di quei gradi honorevoli, che ſi trovano nella Corte, e poi pian piano darli motivo non ſolo d'eſercitarſi negli ſtudii, e nella Lettura, ma di più farli viaggiare da una in un' altra Corte di Prencipe, col trattenerſi tre ò quattro meſi con un' Ambaſciatore in una Città, & altre tanti con un' altro, e prima di paſſare all' eſercitio dell' Ambaſciate, non ſarà male d'impiegare il Sogetto che ſi vuol avanzare al carico d'Ambaſciatore al ſervitio di qualche Segretaria, perche da queſto eſercitio ſi cavano molte inſtruttioni, e s'imparano quei giri, e raggiri, quelle ſtratagemme e finezze, quegli inviluppi, e ſvilupi, e quell' arte d'oſſervare con cento occhi i fatti altrui, di che ne tiene niceſſariamente biſogno un' Ambaſciatore il quale ſi ſuol mandare per lo più, particolarmente nella Corte dell' Imperadore, & in quella del Turco, e non meno nella Republica di Venetia, più toſto per ſpiare, che per trattare: onde per poter ben riuſcire in queſto eſercitio, biſogna che un' Ambaſciatore habbia cognitione particolare del luogo dove và in Ambaſciata, & eſſer pienamente informato dell'humore, e natura non ſolo de' Corteggiani del Prencipe, che poſſono cambiare, ma di più di tutti i Popoli che ſono permanenti.

In quanto à quello che tocca l'eſperienza, non vi è alcuno che non cada d'accordo eſſer queſta la vera virtù che forma perfettamente l'Ambaſciatore, ma queſta eſperienza non biſognà farla ſe ſi può à ſpeſe del Principe, mà à ſue proprie, almeno nella formatione del primo modello; voglio dire che ne' viaggi, nella pratica, e converſatione d'altri Miniſtri, in certe cariche inferiori s'apre la ſtrada all' eſperienza, di maniera che nell' eſercitio poi dell'Ambaſciata ſi dà l'ultima mano alla perfettione, la quale effetivamenre non ſi può acquiſtare che con la maturità del tempo; tutta via biſogna di neceſſità cominciare à buon' hora, altramente ſarà ſempre lo ſteſſo, e ſe uno cominciaſſe ad entrare ne' ſopremi gradi nella vecchiaia, ſenza haver mai ottenuto altri offici nella gioventù ſarebbe forſe non inferiori ſpropoſiti che ſe foſſe giovine.

I Romani non coſtumavano ſervirſi per la funtione d'Ambaſciatore che di quei Cittadini che haveano havute altre Cariche inferiori, dalle quali li facevano poi paſſare alle maggiori, la qual coſa pare, e deve parer ragionevoliſſima; ben' è vero che vi ſono alcuni ſpiriti che l'età non matura mai, e che l'eſercitio ſerve à farli parer più ignoranti: e queſti ſon quelli poi che danno il ſogetto à quel proverbio, *che le barbe non fan gli Huomini*, ad ogni modo non meno è un miracolo di trovare un giovine ſavio nel principio del ſuo introducimento alle Dignità, che un vecchio matto dopo l'eſercitio di lunghi anni nelle Cariche.

La Sereniſſ. Republica di Venetia che hà ſaputo trovare la vera ſorſa del buon governo, per render' indiſputabile la ſua conſervatione all' infinito impiega per lo più nell'Ambaſciate i ſuoi giovini Nobili, non ſenza però haverli prima crivellati in certi offici che chiamano Savii degli Ordini, che ſon la porta quaſi delle maggiori dignità, la ragione che muove queſta Republica ad eſercitar la ſua gioventù con l'Ambaſciate è che havendo eſſa li ſuoi intereſſi particolari, molto differenti di quelli degli altri Prencipi, i ſuoi Miniſtri non hanno biſogno che di caminar per la ſtrada ordinaria de' propri ſtatuti, fuori de' quali non eſcono mai, di modo che gli Ambaſciatori Veneti imparano nell' Ambaſciate più che negotiano, e per queſto non

si mandano Senatori vecchi, ma giovini: con tutto ciò quando si tratta di spedir Ministro in qualche luogo per negotiar' affari di conseguenza, come per esempio nella Porta di Constantinopoli, dove essa tiene i maggiori interessi, non sceglie mai che Sogetti di gran merito, & esperimentati in diverse altre Ambasciate; mà d'ordinario i suoi Ambasciatori nel tempo che non hanno guerra, non fanno altra funtione che d'osservare gli intrighi, & il corso degli affari generali, per raguagliare di quel tanto si passa nel Mondo il Senato.

Mà per dire il vero, oltre che la Republica mira di buon' hora quel che deve poi seguire col tempo, facendo in modo che i suoi Ambasciatori si conduchino sempre al corteggio qualche giovine Nobile per instruirsi, hà di più questo gran vantaggio forse sopra diversi altri Regni, & è che la Città di Venetia gode questo privileggio particolare che il giudicio nella gioventù si forma molto più tosto che in altre Città, & la forza del buon senso è più comune che altri luoghi, e si può dire senza alcuna adulatione, già che l'esperienza medesima lo mostra, che un huomo di trenta anni è molto più giudicioso, che uno di cinquanta in un' altra Città; in oltre i Nobili naturalmente conservano un' inclinatione particolare per instruirsi degli interessi della loro Republica, ond' è che comparisconο alle volte ignoranti per così dire nelle cose generali del Mondo, & espertissimi in quello riguarda la cognitione delle massime, delle Leggi, e d'ogni altro interesse della Republica, pochi essendo quelli che vestono la robba Nobilitia senza saper à pieno queste particolarità, di sorte che accoppiate tutte queste circonstanze insieme, non si può far dimeno che un Nobile ancorche giovane, non riesca ammirabile, nel sodisfare il Senato de' suoi negotiati nelle Ambasciarie.

Gli Ambasciatori non sono Magistrati perche non hanno impero alcuno nello Stato ma però sono d'annoverarsi trà i principali Ministri del Prencipe, per esser interpreti della mente di questo appresso gli altri Prencipi, e mezzani degli offici, de' negotii, e de' trattati ne' quali consiste alle volte la somma delle cose, il riposo del Prencipato, la salute de' Popoli, e la riputazione del Soprano, stando alle volte nelle mani di questo la conclusione della pace, delle Leghe, delle guerre, e la discrezione di adolcire ò d'inasprire la mente del Prencipe con chi vanno à negotiare, e però si può dire esser questi di grandissimo momento, bastevole ad obligare il Prencipe à procedere con molta circonspettione nell' eligerli.

Non basta che si trovino in un' Ambasciatore le qualità nicessarie, conviene ancora che vi vadino congiunte le giovevoli, le nicessarie sono la prudenza, e l'eloquenza, la prima per sapere quello che si deve dire, e che si deve tacere; l'altra per saper ben' esprimere i suoi concetti: le giovevoli sono la Nobiltà, le ricchezze, e la magnificenza; la Nobiltà serve à rendere la persona dell' Ambasciatore appresso il Prencipe al quale si manda, molto più stimabile, nè questo lascierà di persuadersi affetto maggiore verso di lui nel petto di quel Prencipe che lo manda, nel veder la stima che si fà di lui con speditione d'un' huomo Nobile, e pochi son quelli che non sanno che la maggior parte de' Prencipi havevano poco buon concetto di Luigi XI. Rè di Francia à causa che soleva egli servirsi per Ambasciatori d'huomini vili essendosi anche alle volte prevaluto del suo Barbiere: le ricchezze sono etiando giovevoli perche accrescono dignità, e danno animo, & ardire all' Ambasciatore, come per lo contrario la povertà, l'invilisce: oltre che si può aggiungere che un' Ambasciatore povero può esser tentato nella fedeltà, dove che la richezza toglie ogni mezzo da poter esser corotto con doni, ò con promesse.

Con

Con tutto ciò non bastano le sole ricchezze à frenar la cupidità d'havere, essendosene veduti di quelli così avidi che vorrebbono possedere molto più di quel che posseggono, che però per frenare questa cupidità sarà bene di fare in modo che con le ricchezze vi vadi congiuta nell' Ambasciarore anche la magnificenza, ò splendidezza come altri chiamano, acciò che non habbi nè materia, nè desiderio di procurare, ò vero d'aggradire le altrui facoltà, dovendo un Ambasciatore esser molto più inclinato à dare che à ricevere.

Si deve oltre à ciò haver g an riguardo; che non habbi interesse veruno con quel Principe al quale viene inviato, percioche questo articolo, sarebbe assai sufficiente per farlo prevaricare, ond' è che con ragione si può dire d'haver fatto saviamente quei Prencipi, quali hanno stabilito che li loro Ambasciatori non possino nè procurare, nè accettar commodi nè dignità dal Principe appo il quale risiedono, nè per loro stessi, nè per i loro consanguinei; & in fatti di qual penna sarebbono degni coloro, che mandati dal loro Prencipe à negotiare col nemico, nè riportano dallo stesso nemico doni, e regali? senza dubbio di grandissima, mentre con questo si dà sospetto à tutti di non haver negotiato nulla di buono. e d'haver tradito chi gli hà mandati: e ne habbiamo molti esempi, e trà gli altri nella persona di Decimio il quale essendo stato mandato dal Popolo Romano Ambasciatore alli Rè degli Illirii, per semplice sospetto d'esser e stato corrotto con danari da detti Rè, essendo tornato dalla sua Ambasciata senza alcun frutto, benche vi restasse molti mesi fù giudicato degno d'infamia, e come tale condannato ad un perpetuo esilio, e privato di tutti honori, dignità, e gradi.

Questo uso di mandarsi li Prencipi d'un l'altro Ambasciatori è stato secondo il mio credere stimolato dalla natura istessa, rispetto alla necessità nella quale ha posto le Nazzioni di trattare, e negotiare insieme, di modo che pare impossibile di potersi mantenere l'un senza dell' altra, & à questo bisogno non si può rimediare si non con inviar Huomini da questa parte, e quella per unire insieme le volontà, i pareri, il commodo de' traffichi, e per impedire le cause delle discordie che bene spesso sogliono nascere trà particolari per gelosia d'interesse, e che muovono poi i Prencipi alla difesa de' propri Suditi con la dechiarazione della guerra.

Da questa necessità dunque è nato l'uso dell' Ambasciarie, e si può anche osservare da questo, che, non solo si mandano Ambasciatori nel tempo di bisogno, cioè che vi è materia, e causa visibile da negotiare, sia per trattar Leghe offensive, ò difensive; per procurar Matrimoni, per introdurre nuovo mezzo di comercio. ò per altro simile motivo, ma di più sogliono i Prencipi mantener gli uni negli Stati degli altri Ambasciatori senza niuna necessità, se non quella generale che ho accennato di sopra, del bisogno che vi è di trattenersi l'una Nattione in amicitia con l'altra; & à questo fine per meglio conservare la nicessaria correspondenza trà le Nazzioni s'è introdotto anche l'uso di conservare inviolabile la dignità degli Ambasciatori, passato anche per Legge trà tutte le Genti come l'affermano molti gravi Auttori, onde Polibio favellando di Teuca Reina degli Illirii dice, *Ad hac Regina temere sanè, ac muliebri ingenio eò iracundia prorupit, ut neglecto jure gentium, cum Legati reverterentur, miserit post eos, qui juniorem illum auctorem ejusmodi verborum, obtruncarent.* E Cesare oducendo la causa d'haver usato rigore contro i Veneti Popoli di Bertagna dice, *In quos eò gravius Cæsar vindicandum statuit quo diligentius in reliquum tempus à Barbaris ius Legatorum conservaretur.*

L'esempio de' Romani, quando ne mancassero migliaia d'altri solo bastarebbe

à far vedere quanto inviolabile deve conservarsi nello Stato la dignità d'un' Ambasciatore, & in fatti i Romani havendo scoperto che gli Ambasciatori de' Tarquinij mandati da essi per richiedere i loro beni al commune di Roma, macchinavano il loro ritorno nel Regno per inganno, & intelligenza, presi i congiurati non volsero imprigionare essi Ambasciatori, per non guastar, come dice Livio, le ragion delle Genti. *De Legatis paululum addubitatum est, & quanquam visi sunt commisisse ut hostium loco essent, jus tamen gentium valuit.*

Dunque un Prencipe non deve mancar della sua parte, e per assicurar meglio la dignità nella persona del suo Ambasciatore conviene sceglierlo tale che sappia mantenersela con decoro, e riputazione, che sarà quasi impossibile di farlo pienamente se non sarà sogetto di credito, di fama, e d'auttorità. Nella spedizzione in oltre degli Ambasciatori si deve haver riguardo alla qualità dell' Ambasciata, & alla natura di coloro a' quali si manda, per esempio se si manda un Ministro à trattar qualche guerra conviene ch' Egli intenda che cosa è, come si fà per poter meglio persuaderla al Principe, e così dovendosi negotiare una materia di Religione, non è bene di mandare un soldaro, mà un' Huomo di zelo, & instrutto nell' Historie Ecclesiastiche, in oltre ad un Prencipe di natura mite, e piacevole sarebbe un grande errore mandarli un' Ambasciatore furibondo, & altiero, dovendosi nicessariamente cercar sempre simile, al simile.

Non si deve mai far scelta d'un Ambasciatore del quale non si è sicuro d'esser huomo segreto, e nemico di buggia, non trovandosi cosa più opprobriosa in un Ministro publico di questa Natura, che la menzogna, e se una volta il Principe con chi tratta lo scopre bugiardo, difficilmente potrà negotiar più cosa di vaglia, & al contrario se il suo Signore se l'imagina poco segreto, non si fiderà mai più di lui, si che bisogna che si guardino gli Ambasciatori di confidare ad altri che al Prencipe le materie che vanno à negotiare, & ancora di disporre il falso, ò di tacere alcuna delle cose che sono loro commesse à quel Prencipe a' cui sono mandati, ritornando al loro Signore devono riferire puntualmente il vero di quanto hanno negotiato, altramenti son degni di castigo.

Trattandosi di mandar' Ambasciatori in Paesi lontani per trattar cose ardue, e di grande importanza si deve usar maggior diligenza nella scelta de' sogetti perche essendo nicessario di consignarli fogli bianchi sotto scritti della mano d'esso Prencipe, acciò che possi finger lettere secondo che ricercheranno le occasioni se l'Ambasciatore non è fidelissimo, esperto, zelante, e di grande autorità, potrebe cagionar non picciolo male, e se il Ministro vuol tener segreto (essendo cosa di grande importanza) quello che và à trattare occultamente, deve sparger voce che và à negotiare qualche altra cosa, ma però non bisogna inventar cosa che non habbia del verisimile.

Accade alle volte che si mandino Ambasciatori ad un Prencipe, dentro al cui Prencipato essi Ambasciatori tengono molti beni, la qual cosa l'obliga à procedere con gran riguardo, per non offenderlo, che però il Prencipe che fà la scelta deve invigilare sù questo articolo, perche un Ministro che tiene facoltà stabili, e Signorie nello stato di quel Principe al qualche è inviato, bisogna di necessità che baci due bocche, non potendo esser d'un solo & oltre a' beni fà di mestieri anche invigilare acciò non habbi Parenti prossimi Sudditi del Prencipe col quale và à negotiare, poiche etiandio questo articolo è pericoloso, mentre potrebbe arrivare che per l'interessi de' suoi Parenti fosse per trascurare quelli del suo Prencipe.

Gran

Gran prudenza per un'Ambasciatore è quella di finger sempre di sapere quello che gli vien detto, perche con questo procedere acquisterà titolo di Ministro accorto, e vigilante, e darà motivo ad altri di non intraprender cosa contro di lui ma però non basta di mostrar solo di sapere, bisogna procurar' in effetto tutto quello ch'è possibile, & osservare gli andamenti degli altri Ambasciatori che vanno à negotiar col Prencipe, col quale egli negotia, e questo si può fare col trattar spesso à tavola Sogetti Letterati di differenti Nattioni, perche come questi tali conversano con tutti, corrispondono in ogni luogo, & hanno l'ingresso nelle Case de' principali Cittadini, e Ministri sarà facile di penetrar anche insensibilmente quel che si fà da per tutto.

Quando io non fossi sicuro che il suo Signor figlivolo sotto la disciplina d'un tal Padre habbia già cavato il sugo d'ogni buona instruttione, farei qualche memorietta particolare, per mandargli, mà oltre che nell'Historie si trovano un'infinità d'ottime Lettioni sù questo articolo, il giudicio, & l'ingegno del suo Signor figlivolo non hanno bisogno di mendicar le instruttioni dall'arte, havendone ricevute à sufficienza dalla natura, di maniera che potrà V. S. Illustrissima assicurarsi che col tempo sarà per veder pullular nuove glorie alla sua Nobilissima Casa, & il Prencipe, e lo Stato haveranno giusto motivo di benedire il Cielo nè negotiati di detto suo Signor figlivolo, à cui auguro ogni sorte di prosperità, e fortuna, corrispondente al merito di tanti suoi illustri Antenati, quali serviranno di vero modello à tutto quello che intraprenderà per il ben publico, mentre io in tanto nel mio particolare resto di vero cuore.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo, & obligatissimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XX.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR BARONE COMBERG. Vienna.

Havendo inteso questo Barone la morte del Cavalier Marino, supplicò con una sua lettera il Signor Boccalini di volersi degnare à dargli qualche raguaglio di quello fosse seguito nella sua morte, da cui ne ottene la seguente risposta.

GLi auvisi che V.S.Illustrissima mi chiede con la gentilissima sua son mortori che mi rinvovano nell' animo mille martiri, e se l'ubbidienza che devo à tanta gratie ricevute della sua somma benignità, non sollevassero gli spiriti miei già sepolti in un baratto di dolore per la perdita d'un tanto amico, e padrone che m'amava senza interesse, mi sarebbà impossibile di richiamarli per lo recito d'un caso che continua à far versar lagrime se non dagli occhi del cuore à tutti i Letterari del' Vniverso, e non meno à quei Nobilissimi Sogetti che con tanta generosità godono di farsi conoscere Mecenati delle lettere trà i queli V. S. Illustrissima non inferiore a' principali.

Per ubbidirla dunque m'accingo à raguagliarla più che con l'inchiostro con i pianti di tutto quel che sò che mi viene scritto di Napoli dove passò di questa à miglior vita li 26. di Marzo di questo corrente anno 1625. & era ben di dovere che in un anno di Giubileo assumesse il Marino la spogha immortale, già che in tutta la sua vita haveva servito di giubilo alle lettere, e di gloria à letterati, se pur dir non vogliamo che con la sua morte dovevano risolversi tutti i giubili in mestitia, e mori in un' età di 56. anni la maggior parte spesi al publico beneficio col mezzo di tante celebratissime composizzioni: ma sarà bene di fare un passo più à dietro per meglio intessere il filo dovuto.

Dopo il suo ritorno di Francia dove V.S. Illustrissima mi scrive d'haverlo conosciuto, e dove haveva ricevuti honori degni del suo merito, e della generosità di quella magnificentissima Corte, passato in Torino per la seconda volta già creato prima da quel Duca Protettore di letterati Cavaliere dell'ordine de Santi Maurizio, e Lazaro solito concedersi à persone Nobili di nascita, ò riguardevoli per attioni egreggie, e dopo essersi in questa Reali Corte fermato alcuni giorni per raccogliere nuovi favori, se ne passò à Roma col Serenissimo Principe Cardinal Maurizio di Savoia, sollecitato con gran premura del Cardinal Ludovisio Nipote di Gregorio XV. à questo viaggio, & appena giunse in questa Reina Città, che del medesimo Cardinale, e dal Principe di Venosa suo fratello, e da' primi Signori della Corte, venne ricevuto, & accolto con estraordinarii honori, e carezze, e benche i Ludovisi desiderassero dargli honorevole mantenimento nella lor propria casa per vari rispetti ricusò l'invito, e passò à fermarsi in Casa del Signor Crescenzio Crescenzi, herede e fratello di Monsignor Crescenzio à cui si confessava infinitamente obligato.

Grande fù il giubilo della Città di Roma per l'arrivo del Marino, e gli Accademici Humoristi più di tutti gli altri applaudendo l'elessero per loro Prencipe, e la prima volta ch' orò nell' Accademia fù così grande il concorso, che sino con scale salivano

le persone

le persone di qualità,per intender dalla parte di fuori un tanto,e tale Oratore.

Morto in questo mentre Gregorio,& eletto per successore il Barbarino col nome d'Vrbano VIII. ò che il suo humore non si conformasse con quello de' parenti di questo Pontefice, ò che troppo grandi fossero l'instanze de' suoi cari Compatrioti della Città di Napoli,basta che se ne passò quasi subito dopo la promozione di questo Papa nella Patria, dove da tutti quei Baroni, Cavalieri, e dal Duca d'Alva Vicerè fu ricevuto & accolto con segni di manifesta allegrezza, e con tutte quelle publiche dimostrazzioni d'honore convenevoli ad un Cittadino, che così bene augumentava la gloria della sua Patria.

Pompeggiavano allora in Napoli con pari emulazione due famose Accademie,come pure pom peggiano al presente, di san Dominico l'una, di san Lorenzo l'altra, quella di Padri Dominicani, questa di Francescani Conventuali,trà le quali nacquero immatinente gare,pretendendo ciascuna d'esse d'haverlo per suo Prencipe,così grande era la stima che delle sue virtù si faceva nella Città.

Vinse finalmente quella di san Domenico dalla quale eletto Prencipe diede principio agli esercitii Accademici, & il giorno ch'andò al possesso fù quasi innumerabile il numero de' Cavalieri, e Letterati che vollero accompagnarlo, e così questa volta, come tutte le altre i suoi Discorsi furono proferite con tanta energià, gratia, abbondanza di concetti,uniformità di parole, & altezza di stile, che parevano appunto sentenze d'un Oracolo, ascoltandolo i circonstanti con una non mai più intesa meraviglia,& attenzione.

In tanto la Corte di Roma si doleva altre tanto della sua assenza quanto Napoli trionfava della presenza,e con ragione,poiche fiorendo effettivamente essa di famosi Poeti sotto gli auspici d'Vrbano VIII.che pareva nato con le Muse in seno,altro non gli mancava per compimento del suo splendore che l'assistenza del Cavalier Marino, e però da' suoi Amici si diede principio à sollecitarlo al ritorno in Roma passando continui offici con lettere,e proponendoli varii partiti honorevolissimi che da Personaggi grandi à lui erano proposti, e già haveva risoluto d'applicarsi à quello che con grandi vantagi,& honori gli veniva offerto dal Serenissimo Prencipe Cardinal di Savoia,& appunto stava in precinto di tor comiato, quando se gli aggravò il male, che da lungo tempo haveva sentito,e col quale finì i suoi gioni.

Restò quattro Mesi continui nel letto con grandissimi dolori d'Vrina,che già erano più di due anni che l'havevano legiermente molestato,ma questa volta s'accrebbero in modo,che li cagionarono la febre,la quale in breve si scoprì cattiva, e pian piano s'andò degenerando in manifesta etica, aggiungendosi per final molestia la carnosità.

Il Vicerè lo faceva quasi ogni giorno visitar dal suo Medico, e pochi Cavalieri si trovavano in Napoli che non l'assistessero, e che non procurassero con la moltiplicatione delle Consulte de' Medici di contribuire alla sua sanità, hebbe gran ripugnanza di risolversi à farsi siringare secondo il Consiglio de' più esperti nella Medecina, tutta via sollecitato dagli Amici condescese, ma l'operazione non fù ben fatta,mentre rimase in quelle parti notabilmente ulcerato, e questi dolori alterarono à tal segno la febre, che l'etica degenerò in acuta,la quale tolse dal Mondo questo gloriosissimo Cigno.

Vogliono che la sua indispositione s'aggravasse dalla troppo continuazione dello studio,poiche così infermo ch'era non lasciò mai di tener' all'intorno buon numero di Libri, la maggior parte de' santi Padri desideroso di compire un' altro volume delle

R Diceric

Dicerie ſagre, e queſto durò fino à tanto che i Medici g i d ſſero che non erà più tempo di penſare alle compoſizioni della mano benche ſante, mà alla fortificazione della ſua anima,onde riſoluto di fare il ſuo teſtamento,laſciò herede de 'a ſua Libraria forſe delle più conſiderabili di Napoli,a'Padri di Santi Apoſtoli dell'Ordine Teatino,a'quali ordinò per teſtamento che doveſſero brucciare tutti i ſuoi Manuſcritti,nõ ſolo che contenevano Satire,e coſe laſcive,ma anche tutte le altre che non erano ſagri.

Il giorno ſeguente al Teſtamento moltiplicatiſi gli ſcropoli forſe,ò pure il zelo nel petto, temendo che queſta ſua intentione non foſſe per eſſer ſeguita, ſi fece portar nel Letto tutte le Scritture, & in preſenza de' medeſimi Religioſi che l'aſſiſtirono ſempre fino all' ultimo ſoſpiro, fattaſi portare una Candela, volle egli ſteſſo mettere in eſecuzione la ſua ſentenza.Non mancarono quei Padri,e qualche altro Letterato ch'erano preſenti di perſuaderlo, che ſi potevano ſerbare le coſe ch'erano ſemplicemente amoroſe, nelle quali non foſſe laſcivia, ma egli ineſorabile alla ſua opinione, volle con gli occhi proprii veder in cenere tutte le ſue compoſizioni non ſagre.

Fù portato il ſuo Cadavere nella Chieſa di Santi Apoſtoli, coſi da lui diſpoſto nel Teſtamenro,& accompagnato con meravaglioſa pompa funebre,ſeguendo la ſua Bara più di cento Titolati,cioè Duchi, Conti,Marcheſi,e Baroni,oltre un gran numero, d'altri Cavalieri,e Signori principali della Città,e del Regno,tutti con grand' ordine à quattro à quattro con doppieri acceſi in mano,e con gli occhi pieni di lagrime,accompagnati da un numero innumerabile di Popolo;la Bara era coperta d'una Coltrice di velluto nero,con la ſua Arma,e con gli Arneſi Cavalereſchi,ſopra delle quali ſi vedevano gettate le Corone d'alloro;honori veramente non ſoliti farſi che a' Vicere ſtimati da tutta la Città dovuti alla penna d'oro del Cavalier Marino e con applauſo funebre non inferiore à quello ſolito parteciparſi al ſcettro de' Reggi iſteſſi.

Dall' Accademia di San Domenico in capo del Meſe gli furono ancora celebrati ſolenniſſimi Funerali,à ſpeſe della medeſima Accademia,con concorſo quaſi innumerabile di Nobiltà, e con l'aſſiſtenza dell' Arciveſcovo, del Nunzio e della maggior parte de' Prelati che ſi trovavano in Città. Il Carafalco fù fabricato in forma quadra & all' intorno vi ſi vedevano in giù tutte le Muſe con differenti geſti Lugubri,& in sù vi erano ancor dipinti tutti i più famoſi Poeti come Virgilio, Ovidio, Dante, Petrarca,Taſſo,& altri di primo ordine tutti con i loro Libri gettati à terra.

Riſplendevano all' intorno più di cinque cento Lumi con un' infinità d'Elogi in ſtile funeſto in lode del Marino, & Ogni Muſa gli preſentava il ſuo Elogio particolare; il Padre Chiaro hebbe la cura di recitare l'Orazione funebre in Lingua Latina, coſi conforme in Santi Apoſtolici era ſtata dal Padre Iſidoro recitata in Idioma Italiano, e l'una e l'altra ſi vanno ordinando per quanto mi ſcrivono alle ſtampe; furono celebrate ancora diverſe Meſſe, quel medeſimo giorno, & una trà le altre in ſuono lugubre cantata con l'intervento di tutti i più famoſi ſtromenti, e Muſici della Città.

Oltre à queſta generale fùntione molti Titolati che conſervavano particolare affetto alle virtù del Marino, fecero fare à loro proprie ſpeſe, cioè ciaſcuno nel ſuo particolare, chi in una Chieſa,e chi in un' altra, differenti Eſſequie per lo ſpatio di molti giorni, e ſopra ogni altro pompeggiò quella del Signor Prencipe di Conca, che fece celebrare un ſontuoſo ancorche Lugubre apparato nella Chieſa del Carmine.

Capitata la nuova in Roma di queſta morte, ſi congregarono quaſi ſubito i Signori Accademici Humoriſti nel ſolito luogo della lor raunanza, per piangere unitamente inſieme la perdita d'un ſi gran Letterato che haveva reſo coſi illuſtre quel-
la

la Accademia con i ſuoi famoſi eſercitii nel tempo del ſuo Prencipato, e fù trovato eſſer ragionevole, che da quel Corpo tanto obligato alla ſua memoria, ſe le faceſſero le publiche Eſſequie, le quali veramente, e per la varietà delle Compoſitioni che furono fatte, e recitate in ſua lode, e per il gran concorſo de' Cardinali, e Baroni Romani, e per la ſontuoſità del Catafalco riuſcirono ſenza dubbio alcuno, più riguardevoli di quelle di Napoli, per quanto affermano quelli che furono preſenti nell' altre.

Tali Eſſequie furono deſtinate al gran Marino, il giorno ſettimo di Decembre, che riuſcì per altro coſi piovoſo, che pareva appunto che il Cielo voleſſe contribuire con le ſue interrotte lagrime à renderle più meſte, e lugubri. Le Mura della Sala dell' Accedemia erano dalla Cornice della ſoffitta fino al pavimento veſtite di ſcorruccio, con alcuni bracci che ſporgevano fuori ciaſcuno tenente in mano una Face. Nell' entrar della Porta principale, per dove la forma era fatta in diametro, ſi vedeva dirimpetto l'Elogio del Marino, circondato all' intorno di varie Pitture, corriſpondenti all' attione meſta, con lettere groſſe, e dorate, ſopra del quale ſtava l'Arma del medeſimo Defunto, à ſegno che chiunque metteva il piede nel Soglio era tirato dall' occhio à leggere detto Elogio: dalla di cui man dritta ſi vedeva in un gran Quadro dipinto al Naturale il Cavalier Marino, ſedente in una Sedia in atto di ſtudiare, e nella mano ſiniſtra un'altro Quadro della ſteſſa proportione nel quale vi era ritratto il Cavalier Guerino, ch' era ſtato pure Prencipe dell' Accademia, & ambidue formavano quaſi un'iſteſſo geſto, e ſi guardavan l'un l'alrro.

Negli Angoli della Sala, cioè dalla parte de' detti due Quadri, ſtavano di quà, e di là con proportionara miſura di diſtanza, ſei altri Quadri dipinti à chiaro oſcuro, fregiati in cambio di Cornici dorati ſimili a' due del mezzo, di ramoſcelli uniti di Gramaglie, e Cipreſſi ben congiunti, e ligati inſieme, con nobile induſtria.

Rappreſentavano queſti ſei Quadri, ciaſcuno della grandezza d'un' huomo le ſei virtù principali, che havevano nella ſua vita reſo ſegnalatiſſimo il Marino: nel primo della mano deſtra appariva la Poeſia, nel ſecondo la Invenzione, e nel terzo la Vigilanza; e negli altri tre della parte ſiniſtra vi ſi vedevano nel primo la Rettorica, nel ſecondo l'Honore, e nel terzo la Fama, e benche foſſero col geſto in faccia l'uno dell' altro, cioè quello della deſtra ſi voltava verſo quello della ſiniſtra, e coſi quello della ſiniſtra verſo quel della deſtra, ad ogni modo l'occhio di ciaſcheduna di dette virtù con forme diverſe però pareva che invitaſſe quelli ch' entravano à leggere l'Elogio del mezzo che diceva.

Equiti Io: Baptiſtæ Marino.
Poetæ ſui ſeculi Maximo.
Cuius Muſa è Parthenopeis cineribus enata.
Inter Lilia effloreſcens.
Reges habuit Mecenates.
Cuius ingenium fecunditate feliciſſimum terrarum Orbem habuit admiratorem.
Accademici Humoriſtæ Principi quondam ſuo PP.

Quelli che voltavano poi lo sguardo altrove vedevano con ammirabil fattura il Colpo d'impresa ordinario dell'Accademia, in un Corpo che rappresentava il Mare & una Nebbia con un'atto di trarli tutto l'humor verlante ch'e quello appunto che dà alla Accademia il totolo d'Humorista, con il suo motto all'intorno *Redit agmine dulci*.

Molte altre Figure si vedevano rappresentar varie virtù, e particolarmente due Quadri bellissimi uno di San Gregorio Magno, ch'è il Protettore dell'Accademia, e l'altro d'una Donna in sembianza di Dea, ch'artificiosamente esprime la stessa Accademia, e vogliono che fosse stata inventione d'Vrbano VIII. gia prima che fosse Pontefice.

Cinque furono i Cardinali ch'intervennero in questa Lugubre funtione, senza comprendere il Serenissimo Prencipe Cardinal di Savoia, gran Mecenate de' Virtuosi, che tirò seco un gran numero di Prelati, e Cavalieri. Di più fù honorato quel luogo dalla presenza de' Signori Duchi d'Alcalà, e Pastrana ambidue Ambasciatori del Rè Catolico, e d'un' infinità di Vescovi, e senza indispositione vi sarebbe intervenuto il Nepote di sua Santità: basta che il Luogo fù così pieno, che convenne metter molte Guardie del Governatore di Roma dalla parte di fuori, per impedire ad altri l'ingresso, altramente dalla calca sarebbe nata grandissima confusione. Il Cardinal di Savoia fece distribuire quel giorno varie elemosine à Poveri per l'anima del Marino.

Dirò hora qualche particolarità della vita di questo gran Poeta, che hebbe le Muse così familiari, che non solo hà arricchito con le sue Poesie in ogni genere l'Italia, ma l'Europa tutta. Il suo Padre fù Francesco Marino Cittadino honorevole, e Giurisconsulto celebre nella Città di Napoli. Il suo Maestro ne' primi rudimenti gramaticali fù un Domenico Peppi, il quale conoscendo l'eminenza dell' intelletto del Fanciullo soleva favellando al Padre dire, *Beato voi che havete questo figlio. poiche non può mancare di non riuscire grand' huomo.* Vscito poi dalla Gramatica fù applicato nell' entrare alla pubertà allo studio delle Leggi, più tosto che per sua inclinatione, per il desiderio del Padre di metterli nelle mani un mestiere lucroso, ma egli forse per imitare in ciò il Petrarca, l'Ariosto, & altri Poeti celebri, nell avanzarsi in età ricusando d'affaticarsi negli studii a' quali inclinava il Padre, si diede con ogni assiduità à proseguire quelli a' quali era chiamato dagli stimoli della natura, che vuol dire agli studii piacevogli, e così sottrartosi dalle leggi diede tutto il suo talento à questi.

Non volse ad ogni modo disgustar sul principio del tutto il suo Padre, ma con belle maniera mostrava d'applicare qualche hora alle leggi, tutta via non potendo ingannar la propria inclinatione si dechiarò non voler' in conto alcuno pensar più ad uno studio ch' egli chiamava mercenario, di che sdegnato il Padre che da lunga mano haveva osservato il poco avanzo se ne addolorò incredibilmente, e dopo haver tentato di divertirlo dalla risolutione di perdere il tempo (come egli diceva) dietro à certi studii d'otio, e di passa tempo, vedendo riuscire inutile ogni opera finalmente lo discacciò di Casa, negandoli il vitto, e quel che doveva dargli per necessità naturale, e pure il Padre era stato quello, che gli haveva dati i mezzi insensibilmente d'attaccarsi a' studii piacevoli rispetto alle continue rappresentationi di Comedie, e d'Egloche (delle quali n'era curiosissimo) che faceva rappresentare in sua Casa.

Morto in questo mentre il Padre hebbe il campo più aperto di seguir le sue voglie, e come era con particolar affetto amato dalla Nobiltà, non havendo mancato molti Nobili di raccorlo in Casa, allora ch'era stato del Padre scacciato, non mancò egli dalla sua parte, con l'assiduità del servitio di conservarsi nella gratia di tutti e particolarmente

larmente del Duca di Bisacci Ascanio Pignatelli, grand' Amator di Poeti; del Duca di Bovino Innico di Cuevara, e del Prencipe di Conca Don Maffeo di Capoa, da cui venne creato suo Segretario; ma non sò per quali accidenti giovinili ne'quali la vita nostra è sogetta fu fatto prigione, della quale col mezzo del Padrone liberatosene, non passò gran tempo che cade in altri accidenti di dispute con alcuni suo amici di maggior seguito, onde dubitando di nuovo affronto, e travaglio di Carcere deliberò di lasciare il Padrone, e la Patria, e trasferirsi à cercar vita quieta nella Città di Roma, stanza comune di tutte le Nattioni, e sicuro asilo degli Huomini virtuosi.

La fama delle sue virtù che già era precorsa in quella alma Città, non mancò di trovarli ricapito convenevole al suo merito, & alle sue virtù, e particalarmente gli fece guadagnar la gratia di Monsignor Crescentio, Prelato di gran stima nella Corte, il quale lo ricevè in sua Casa, lo racomandò à tutti quei Letterati di prima sfera, & in somma lo messe in un credito, e concetto non ordinario, di modo che non vi era raunanza di belle Lettere nella quale il Marino, non fosse il primo chiamato, & ancorche vivesse in Casa del Crescentio ad ogni modo non vi era Barone Romano, nè Cardinale che non ambisse di tempo in tempo d'haverlo nella sua Tavola. Ma come il suo concetto si stendeva per tutto, e però da tutti desiderato di là ad alcuni anni se ne passò in Torino, e poi in Francia secondo che hò accennato di sopra, dove ricevè quei colmi d'honore altre tanto rari che abbondanti.

Tralaccio per brevità di racccontarli diverse altre cose curiose come ancora di mandarle copia di quel gran numero infinito di Componimenti, che da cotesti Signori Accademici, & altri Letterati furono esposti, per celebrare con la moltiplicità degli Elogi la memoria d'un'Huomo così celebre. Desiderando poi V.S. Illustrissima qualche altra notizia comandi che sarà servità, non havendo io altro à cuore che il solo desiderio di farmi conoscere ubbidiente a' suoi cenni, anzi.

Di V.S. Illustrissima

Roma 19. Decembre 1625.

Humilissimo & Obligatissimo Servidore

governo degli stati li Ministri givocarebbono alla cieca, per non dir alla morra. Si specifichi, di gratia Signor Boccalini (ripiglio il Padre) un poco meglio, perche tali discorsi mi danno non so che prurito nell' orecchie, ancorche non nicessarii all' abito Religioso. Padre (replicai io) gli Spagnoli col dominio di tanti Regni hanno corrotto tutto l'ordine del buon governo, essendo stati obligati di servirsi di Ministri dozinali, & ignoranti, onde l'insegnarli il loro dovere ciò è un beneficare il Mondo, già che negli affari di tutto il Mondo vogliono questi Don Dieghi mettere il naso, ma bene spesso gl'i arriva quel che non credevano che fosse per arrivarli, mentre son constretti nel ficcar da per tutto il naso di sentir certi odori così mal sani, che se li generano quei catarri de' quali da qualche tempo in quà ne hanno pieno lo stomaco.

Trà gli altri huomini del Mondo, e per meglio dire trà gli Spagnoli, e gli altri Prencipi delli Vniverso vi è questa differenza, che dove gli altri possono degli accidenti giornali accusare la fortuna, la malignità degli Astri, l'avidità de' Confinanti e cose simili, gli Spagnoli all'incontro non hanno raggione di lamentarsi nelle proprie disgrazie che di loro medesimi, poiche nemici dell' altrui consigli, amano meglio perire nella durrezza del loro parere che salvarsi con quello degli altri, di modo che à questa Natione puossi con ragione dire *Perditio exte tua Israel.*

Io non sò con qual giustitia s'investono gli Spagnoli del dono della prudenza, della maturità del giudicio, del valor militare, & altre virtù di questa natura, poiche tutto quel ch'essi posseggono, la ghirlanda di tanti Regni, la Corona di tanti Prencipati, il dominio di tanti Popoli, l'unione insieme di tante Signorie non è altro che un puro effetto di favorevole fatalità, un eccesso di fortuna, & una gratia visibile di quella providenza che s'è degnata pioverli sul dosso col mezzo di tanti matrimoni, e parentati, e con l'heredità maschile, e feminile, paterna, e materna di questo, e di quell' altra Prencipe, e Prencipessa, che pareva si stendessero la mano alla morte per arricchir in uno stesso tempo di fortune estraordinarie la Casa d'Austria, i veri Mezzi di bene stabilire una Monarchia, & chi vuol saperne il vero che richiami nella sua memoria la felicità di quel Carlo V. sopra di cui si videro piovere i Prencipati dal Cielo in un tempo che non haveva nè meno età da conoscerli, ben' è vero che avanzatosi poi negli anni della discrettione, seppe conservarsi con la Spada quel che haveva ottenuto con le Donationi, e contratti, ma però Carlo V. e Filippo II. son due fiori di virtù estraordinaria, da' quali gli Spagnoli non possono pretendere di tirarne conseguenza negli interessi presenti, perche non sanno più nè dove restò il valore di Carlo, nè dove sia andata la grandeza dl Filippo.

Dal patticolare de gli Spagnoli passammo in altre cose generali, ma per parlare in confidenza io procurai di cadere in altro discorso, ancorche i trattenimenti politici siano il mio principale alimento, perche non essendo la Politica farina di Frati, il parlar con essi loro di tal materia ciò è un perdere il grano nel molino. I più veri, e sicuri precetti politici, mio Signore carissimo, sono quei ch' altri cavano dalle risoluttioni prudentemente pigliate, ò dagli errori commessi da' Prencipi nelle deliberationi delle facende loro più importanti, ò vero dallo studio politico, tutto stando posto nella severa, e giuditiosa censura dell' azzioni de' grandi & gli studiosi dell' Historie c'hanno talento di ben saperle esaminare, ne cavano eccellenti precetti per ben governare molti Popoli; il che essendo verissimo non è maraviglia se i migliori scrittori delle cose di stato grandemente odiosi si sono resi à quei che regnano, perciò che così come i Prencipi volentieri prestano orecchie alle lodi che vengono date loro, ancorche eschino dalla penna, ò dalla bocca d'uno spacciato adulatore, così ancora dalli medesimi in somma abominattione sono havute le centure fatte

sopra

sopra le cose loro: parendogli insopportabile miseria che le calamitadi, e loro imprudenze, servino altrui per buono auvertimento, da non commetter li medesimi falli di molti Principi, se ben si vede essere in loro il più bel lustro di fino argento al di fuori.

Questa verità mi rende chiaro, che li presenti miei raguagli della Pietra di Paragone, che con tante instanze V.S. mi chiede, ne' quali sotto varii scherzi, vengono censurate le attioni, toccati gli interessi, scoperti i veri fini, e notati i difetti di molti Prencipi poco giusti, apporterebbono loro infinito dispiacere, quando andassero per le mani d'ogni uno: onde io che in modo alcuno, non voglio dar disgusto à qualsi voglia publica ò privata persona, come dal fuoco ho fatto fermissima deliberatione di guardarli dalle stampe, per ciò che la lunghezza del tempo maturando la cose che per la fredezza loro sono altrui noiose, quello, che per infiniti rispetti all' età nostra è odioso mancando li Prencipi presenti, & invecchiandosi quei negotii, che hoggi vivono, e che per' importanza loro sono tenuti in somma gelosia, spero che queste mie vigilie, con particolar gusto saranno lette poi da quei che verrano, à quali con scrivere dello Stato presente l'apparenza delle cose mi sono affaticato di giovare, al publico, e di dilettare agli amici particolari.

Invio dunque, in compimento de' suoi desiderii questi Scritti che non chiamerò più miei, perche con ogni affetto, e devotione gliene faccio presente, tanto più che l'inclinatione mi porta à ricevere il beneficio, & il vantaggio d'occultarli nella sua famosissima Biblioteca, solo à fine d'esser publicati al Mondo, allora che si è certo, che saranno ricevuti con buon occhio, e che non daranno disgusto à nissuno: ma i miei desiderii si compiranno à pieno, quando saprò che queste mie vigilie, quali elle si siano daranno à V. S. quella sodisfattione che io per l'infinità divotione che professo al suo celebre nome, & alla nostra vecchia amicitia, e per gli obligati innumerabili che li devo sommamente desidero, i quali me l'hanno creato debitore di cosi grossa somma, che quando in serviggio di lei spendessi oltre i sudori della mano, e del fronte, tutto il sangue delle mie vene, che vuol dir la vita istessa mi parrebbe con tutto ciò d'haver fatto nulla, e di morir col titolo d'ingrato, ch'è quello che ho sempre fuggito in questo Mondo con tutti, e particolarmente dove si tratta del servitio suo. Prego in tanto il Signore Iddio che vogli prosperare lungo rempo la persona di V. S. Illustrissima alla quale con ogni maggiore riverenza bacio di tutto cuore le mani, e resto.

PIETRA

PIETRA DEL PARAGONE POLITICO. DI TRAIANO BOCCALINI.

Napolitani perche siano dagli Spagnuoli straordinariamente oppressi, & lacerati.

FIN da l' hora, che per punir con severo castigo il popolo Napolitano delle molte infedeltadi da lui usate contra li suoi passati Regi, piacque alla Maestà del grande Iddio di darlo in mano di Faraone, per legge, che poi diligentemente è stata osservata, gli accorti Rè di Spagna ordinarono, che quel Cavallo sfrenato che'l Seggio di Stato gloriosamente porta per insegna, con vanto che non può soffrir sella, nè freno, ogni sei mesi fosse condotto nella publica Piazza del mercato, & che da' Mariscalchi politici con ogni essatta diligenza sopra lo stato di lui fusse fatto formalissimo collegio, nel qualle tutto quello ordinassero, che havessero giudicato necessario, per ben mortificare animale tanto fiero, tanto incostante, & seditioso, che molte volte in un tempo medesimo più tosto ha voluto esser cavalcato da due Regi, che da un solo.

Hieri dunque l'infelice Cavallo dagl'i Spagnuoli che l'hanno in guardia, fù cavato fuori della stalla, & perche egli e così distrutto, che à gran fatica può tenersi in piedi, con le funi fu strascinato nella Piazza. Miserabile spettacolo fù il vedere, che, se ben quel Destriero fù già di tanto splendore, hora così malamente è consumato, che per la sua molta magrezza se gli contano le ossa; & ha la schiena tutta impiagata, & per istrappazzi fatti di lui, essendo divenuto bolso, ha le nari tagliate. Li sospettosi Spagnuoli nondimeno con tanta accuratezza notte, & giorno gli tengono le pastoie a i piedi, il cappezzone, il Morso, & gli occhiali, come se temessero di lui, & il pericolo di ricevere qualche gran danno fusse molto certo, & vicino. Isquisita fù la diligenza, che quei sagaci Mariscalchi fecero sopra lo stato di quel Cavallo, & dopò un molto prolisso Collegio, pieno di dispute, unanimamente conclusero, che un palmo più dell' ordinario le fusse alzata la rasteliera, & che della biada quotidiana le fusse levata la terza parte.

A caso ivi pronti si trovarono alcuni Filosofi Morali, e però buone persone, quando fu fatta quella tanto severa deliberatione, li quali per quel' infelice spettacolo che vedevano, grandemente mossi à pietà per mirarlo tanto estenuato, & grandemente compunti da quello spettacolo infelice, chiesero, à que' Mariscalchi per qual cagione usavano la crudeltà di minuire il nutrimento à quel consumato Cavallo, che chiaramente si conosceva ch'egli era ridutto in stato di tanta deboleza, che altro non gli avanzava che ossa, & pelle, & un poco di spirito, che solo per alcune settimane poteva mantenerlo vivo. All' hora il più sapiente di quei Mariscalchi rivolto verso quei Filosofi, con parlar villano disse loro, che essi molto meglio havrebbono fatto quando havessero atteso al mestiero loro di disputar degli Enti, & delle Quiddità, che ragionar di quelle materie politiche, nelle quali erano tutti ignorantoni: perche essi, quando il governo di quella capricciosa bestia fusse capitato loro nelle mani, ben presto havrebbono veduta la Carità, & la piacevolezza loro contracam-

biatta con i calci, & con i morsi, con quali piu volte ingratissimamente ella haveva ricompensato alcuni suoi liberalissimi Regi: & tutti lacerati gli havrebbe gettati ne i fossi: havendo quella instabile, & sediti osa bestia per suo particolarissimo costume, con ogni sorte di seditione di travagliare i suoi Signori, ancorche benefattori, se da essi malamente non veniva afflitta, e con i digiuni ridotta al termine della debolezza, che vedeano: & che nel far essatto giudicio delle qualità di quel fiero Cavallo, & della regola, con la quale doveva essere governato, non facea bisogno rimirar la magrezza de i fianchi, & la debolezza delle gambe; ma la pessima qualità del genio di lui, hora più bizarro, più seditioso, & capricciosо, & amatore di novitadi, che fusse stato giamai. E soggiunsero quei Marischalchi che guai a li Spagnuoli, se il feroce Cavallo Napolitano havesse forze, & commodità, di eseguire tutto quel male che con il cervellaccio suo per natura sempre inimicissimo del dominio presente, giorno & notte chimeriggiava. Tutte cose, che pienamente facevano conoscere al Mondo le presenti oppressioni Napolitane, non crudeltà della natione Spagnuola, non avaritia de i Ministri Regii, non trascuragine de i Re di Spagna; ma solo esser' utilissimi consegli, e prudenti artificii: essendo somma Carità, con ogni severo rimedio levar la comodità di far male à colui che con i buoni trattamenti d'infinite cortesie giamai non haveva havuto ingegno di saper imparar l'arte d'operar bene. Che però confessassero tutti, che il brutto canchero de i seditiosi ingegni Napolitani non con altro più appropriato medicamento si potea curare, che con l'unguento corrosivo della molta severità Spagnuola.

Genova si và scusando in Parnaso. di esser libera.

LA Serenissima Libertà di Genova sono molti anni, che non è ammessa alle visite, & alla domestica conversatione dell' inclita Republica Venetiana, & d'altre castissime Libertadi Italiane, & oltramarine: percioche, ancorche essa per lo passato sia vissuta in Parnaso con somma riputatione d'una perfetta pudicitia, in questi ultimi anni nondimeno grandemente l'ha scemato il credito la troppo domestica conversatione, ch'ella sempre ha tenuta con la fallace natione Spagnuola, alla quale, con grandissimo detrimento della sua reputatione, non solo ha accommodato il più nobile appartamento della sua casa, ma fino hà permesso, che i più insigni Soggetti della sua nobiltà la servino. Per quali disordini, che in una Dama tale sono stimati gravissimi, molti liberamente l'hanno biasimata, che non solo troppo si sia intrinsecata con gente, che notoriamente insidia alla sua castità, ma publicamente da ogn' uno si dice, che alli Spagnuoli ella habbia acconsentito cose brutte, & sopra modo pregiudiciali al suo honore: e grandemente si mormora di quella ardente sete, ch'ella mostra di havere dell'oro Spagnuolo. Avaritia così propria d'una vilissima, & dishonestissima meretrice, come affatto indegna d'una castissima Donzella: per li quali disordini chiaramente si vede

che

che così nobile Principessa, la quale, avanti che havesse pratica tanto perniciosa, era annoverata fra le più leggiadre e belle Republiche che vivono libere, hora ne membri suoi molto è divenuta difforme: percioche il naso de i Dorii l'è cresciuto quatro dita, & la gamba dritta de i Spinoli mezo palmo. A questa molta disuguaglianza de membri s'aggiunge l'infinita vergogna, che le arreca le chiacchiare, che per le publiche piazze si vanno dicendo, che li suoi Cittadini tanto domestici de Spagnuoli fino le servino per ruffiani di dishonestadi indegne di pur essere imaginate, non che con tanta carità dette per tutti li cantoni: & le cose passano tant' oltre, che non mancano di quelli, che liberamente affermano, che li Rè di Spagna hanno mostraro di voler con quella Dama venir a gli atti della dishonestà, perche, per ben chiarirsi in quali termini si trovino, & quello che possino sperare da lei, per un loro ministro, c'hanno in Italia, chiamato Pietro Enriquez Gusman, Conte di Fuentes, pochi giorni sono, l'hanno fatto presentar una lettera amorosa, in forma di citatione, la quale dicono che conteneva cose esorbitantissime, che acerbamente la toccavano nell' honore: dalla quale ogn'uno è venuto in chiara cognitione, che la protettione, & affettione, che i Spagnuoli mostrano portare à quella serenissima Dama non ha punto del Platonico; anzi tutto essere libidine di dominarla, è cosa manifesta a tutto Parnaso. Onde l'honorata libertà di Genova, come prima hebbe in mano cosi persontuosa lettera, con una pianella, che si cavò dal piede, pestò prima il naso al portatore di essa, & appresso con quello sfacciato che glicla inviò: fece tal risentimento di parole e tanto cuore, e cosi deliberata volontà mostrò di venire bisognando alli fatti, che nelle menti delle genti compitamente ha raquistata tutta quella riputatione, che prima senza alcun suo demerito haveva perduta. Onde cosi honorata Libertà, per dar conto più sincero al Mondo delle sue honorate attioni, & de' suoi casti pensieri, per suoi particolari Ambasciarori, che ha inviato a tutti li Potentati di Europa, chiaramente ha fatto conoscere ad ogn'uno, che la molta domestichezza, ch'ella ha con la natione Spagnuola, non solo è honorata per lei, & utile per i suoi Cittadini, ma sommamente necessaria per la libertà d'Italia, con laquale ella ha tanto congiunti gl'interessi suoi, quanto qual si voglia altro Potentato, che vi si trovi. Percioche, con gl'ingordi cambi, & con le essorbitanti usure, talmente per lo passato, & hora più che mai, ha tenuto, & tiene oppressa la nemica natione Spagnuola, che con essi fa loro guerra molto più crudele, che li Ollandesi, Zelandesi, non fanno con gli esserciti, & con le Armate.

La Monarchia de Spagna si duole che sieno scoperte le sue falsitadi.

NOn si sà, se a caso, ò per malitia di alcuni Francesi, ò pure, come gravemente hanno sospettato molti, per machinatione di quella natione, che è tanto implacabile nemica de Francesi, molti anni sono, che s'attaccò il fuoco nel Real Palazzo della Monarchia di Francia. Et così grande fù la fiamma, e spaventevole l'incendio, che le vicine Monarchie entrarono in grandissimo sospetto, che quel fuoco fosse per terminare con la rovina delli stati loro: di maniera tale, che per beneficio della propria, ogn'uno corse ad estinguere l'incendio della casa altrui. Gl'Inglesi, ancorche naturali nemici de' Francesi sollecitamente vi portarono l'acque del loro Tamigi: i Germani, quelle della Mosa, & del Rheno: i Venetiani vuotarono quasi tutte le lagune loro, & i sapientissimi Gran Duci di Toscana con l'Arno loro frettolosamente corsero à spegner quel fuoco, il quale gli huomini accorti grandemente temeano, che fosse per terminare in un' incendio universale. E nel vero fù cosa maravigliosa il vedere, che la stessa Monarchia di Spagna, stimata così crudel nimica de' Francesi, ancor ella tra i primi amici grandemente s'adoperava per estinguer quel fuoco, alquale era fama commune ch'ella più tosto godesse di riscaldarsi: onde ogn'uno rimaso attonito, quando vede, che con sollecitudine, e carità indicibile, non solo vi portò l'acque del Tago, & dell'Ebro, ma lo stesso immenso Oceano: del quale, quando gli Olandesi & Inglesi, glielo permettono, ella è assolutissima patrona. Poiche quei politici sinistramente interpretando la carità de' Spagnuoli, publicamente volevano essere cosa perniciosissima ne' bisogni Francesi ammettere gli ajuti di quei Spagnuoli, ch'essendo eterni & capitali nemici della Francia, più tosto dovevano esser stimati Architetti d'ogni rovina Francese, che zelanti della grandezza di quel Regno; come huomini, che con il solo compasso dell' interesse mesurando le attioni tutte de quei che regnano, nelle opere de' prencipi spesse volte non ammettono ne meno la pietà verso Iddio, non che la carità verso gli huomini. Et tanto maggiormente simili politici erano venuti in abominatione alle genti quanto chiaramente si vidde che gli Spagnuoli nella diligenza, & nella carità di portar acqua à quel fuoco non solo uguagliavano, ma superavano qual si voglia amico de' Francesi; & quello, che accrebbe ogni maraviglia, e che appresso gli huomini semplici alla Monarchia di Spagna acquistò somma riputatione, fù, che la Fiandra & l Austria, suoi più antichi patrimoni, ardendo d'un crudelissimo incendio di guerra, alla carità delle cose proprie ella haveva preposta la salute de i Francesi. Ma, percioche non opera humana, non copia alcuna d'acqua era bastante per estinguer una picciola scintilla di fuoco tanto spaventevole, anzi, con le diligenze, & con i remedii ogni giorno più crescendo le fiamme d'incendio di quelle sanguinolenti guerre civili; anco li buoni, & i più devoti sempliciotti cominciarono a prestar orecchie a i ricordi Politici, & à sospettar, che la carità della Monarchia di Spagna fusse tutto interesse, Carità propria Spagnuola: di maniera tale, che fecero risolutione di venir all' atto di non più credere all' apparenze; ma intimamente vedere la materia, che Spagnuoli portavano dentro alli loro Barili: & trovarono, che in vece d'acqua per estinguere il fuoco, li empievano di pece, d'olio, di termentina, & di diaboliche dissensioni, per accrescerlo. Ilqual tradimento fù trovato, che usavano anco alcuni Baroni Francesi, li quali più degli altri facendo professione di caritativi, adopcravano li barili, & la materia stessa, prestata loro da' Spagnuoli: onde questi tali con giusto sdegno dalla Monarchia

narchia Francese incontanente furono uccisi, & in quello stesso fuoco arsi, che con tanta seditione,& infedeltà nutrivano nella patria loro. & li Spagnuoli non solo fuorno cacciati da quell'opera, ma a suon di trombe proclamati, & publicati hipocritoni,& per editto particolare della monarchia Francese fù fatto sapere ad ogn'uno,che, se mai per lo tempo avenire si fosse trovato alcuno, che si fosse indotto à credere, che ne gli animi de i Spagnuoli potesse cader sorte alcuna di carità verso i Francesi, che fusse havuto, tenuto, & riputato notorio semplicione: & che, se doppo la prima ammonitione fusse perseverato nel suo errore, come maligno, & seditioso fusse balzato nelle coperte. Fù cosa degna di maraviglia il videre; che havenpo i Spagnuoli, & i Francesi, che si sono nominati cessato da quell'opera, l'incendio di Francia, che prima era tanto grande,che anco gli huomini giudiciosi affermavano,chè per opera humana egli era inestinguibile,cessò da se stesso:onde gli eterni,& famosissimi Gigli d'oro tanto conculcati prima,risorsero più risplendenti,& più fioriti che mai, & la Francia, che per la soverchia ambitione di molti per più di 40.anni crudelmente haveva travagliato,con gran maraviglia d'ogn'uno, in un batter d'occhio divenne quieta, & pacifica:onde gli huomini tutti vennero in chiara cognitione li Spagnuoli esser stati primi autori di quell' incendio Francese, che con preciosissimi pretesti di religione, & di carità, al Mondo tutto s'erano sforzati dar ad intendere di voler smorzare. Riferiscono tutti, che la Monarchia di Spagna si ritirò nel suo Real Palazzo, & che per molti giorni mai si lasciò vedere de alcuno,dandosi in preda ad una malencolia grandissima, e con pianti d'abondantissime lagrime liberamente dicea,che più tosto haurebbe voluto perder due de'migliori Regni ch'ella habbia, che veder, tanto scorbacciati, e derisi appresso il Mondo quei suoi santi pretesti,con li quali si ricordava molte volte con sua infinita utilità d'haver venduta al Mondo per muschio, per zibetto, per ambra grisa,la stessa puzzolente Assa fetida; parendole di rimaner senza il suo più ricco tesoro: & d'haver perdute le inesshauste vene d'oro & d'argento del Peru, & di tutto il Mondo nuovo: vedendo privata del Beneficio di dover,ò poter mai più alla simplice brigata dipinger il bianco per lo nero: giudicando partito duro il vedersi giunta à quello spaventevole termine, nel quale ella sempre ha veduto li Francesi, d'essere sforzata far acquisto delli Regni con la sola forza della punta della spada: onde per lo passato con le sole apparenze de suoi santi pretesti, che le havevano servito in vece d'un fortissimo essercito, sapea d'haver posto il Mondo tutto in combustione: & che sopra modo le doleva esser caduta in cosi mala opinione delle genti, che correa pericolo, che per l'avenire non più le fusse creduto il vero: ove prima la simulatione delli falsi pretesti, & della stessa apertissima Hipocrisia, erano tenute in credito de sacrosanta verità, & di perfettissima divotione.

La Monarc. Spagnuola arriva in Parnaso. supplica Apollo di esser risanata d'un cauterio & dalli Medici vien licentiata.

ANcorche alla Serenissima Monarchia di Spagna, che (quatro mesi sono) gionse a questa corte, la Maestà d'Apollo non solo havesse subito decretata la solenne entrata, ma il publico Concistoro de' letterati, nella Real sala del l'Audienza, con la presenza del'e Serenissime Muse; nondimeno ella prima non fù esseguita,che due giorni sono: mercè, ch'ella ha consumato il tempo tutto di quatro mesi in ac-

cordare con li Prencipi Poëti li titoli, ch'ella doveva dare & ricevere da ciascuno, & in convenir del modo di riceverli, & d'essere da essi ricevuta nelle visite; mentre stupirono li virtuosi, & amaramente piansero la dura conditione delli tempi moderni appestati dalla corruttione di tante vanità. Ma divennero maggiori le afflittioni de'Virtuosi perche molti Prencipi letterati apertamente negarono di voler esser Visitari da quella Gran Reina; dicendo, che sospettavano di ricevere da lei qualche affronto, perche tenevano lettere fresche d'Italia, nelle quali da loro amorevoli erano auvisati a star con l'occhio aperto, essendo particolarissimo costume de i Spagnuoli d'andar à visitar le personne, più per ingiuriarle, che per honorarle, e che però parea loro spetie di grandissima pazzia, in vece di fuggir gli affronti, aspettarli in casa, e riverentemente riceverli con la beretta in mano. E, con tutto che cosi potente Monarchia con stupor grande d'ogn'uno, molto più si sia mostrata avara in dar altrui sodisfattione de Titoli, che in donar li scudi d'oro; da questi Prencipi Poëti nondimeno, e da tutti li potentati virtuosi che più attendono alla sostanza, che alla vanità delle cose, in questa materia ritolare ella ha ricevuto tutti quei gusti c'ha saputo desiderare maggiori. E ben vero, che à cosi gran Reina appresso questa corte molto ha scemato la riputatione lo essersi veduto, che con tutto ch'ella habbia somma necessità di far acquisto d'amici, tanto si mostri proclive in alienar da se quelle persone, lequali non altro desiderano da lei, che satisfattione di parole: anzi ogn'uno ha notato per cosa molto singolare, che il Maestro delle Ceremonie l'ha avertita che quel gran punto ch'ella tiene, è cosa odiosa, & propria di Rè barbaro, indegna di cosi gran Prencipessa: & che una Prencipessa di Europa, sua pare, con grande e scandescenza habbi risposto, che si maravigliava di lui, & di tutto il suo Cerimoniale, poiche mostrava di non sapere, che un prencipe senza la gravità sembiava un pavone scodaro. Non è possibile scrivere, con quanta curiosità, & desiderio d'ogn'uno tanta Principessa sia stata aspettata, & rimirata da questi letterati: percioche da tutto lo stato d Apollo sono concorse le genti, per veder in faccia quella potentissima Reina, che con mostruoso corso di felicità in breve tempo hà unito sotto di se Regni grandissimi, e formatone un' Imperio tanto formidabile, che non si trova Prencipe alcuno nell'universo, che per sospetto di lei non si sia posto indosso il giacco di maglia, & la corazza di ferro. Questa Reina, accompagnata da una numerosissima Armata, con felice navigatione i mesi passati giunse nell'isola di Lesbo, & Madama la serenissima Republica di Genova le ha accommodato il suo famosissimo porto gratis, se bene per una certa antica prerogativa la famiglia de Dorii ne cava una grossa pigione. La Monarchia di Spagna in comparatione di quella di Francia, d'Inghilterra, & d'altre vecchie Monarchie d'Europa, è giovane d'anni, mà di corpo è molto maggiore di qual si voglia alrra: & alla proporrione de gl'anni, che ella ha, è di smisurata grandezza: onde s'argomenta, che, s'ella continuasse à crescere fino a quella età, alla quale li corpi humani sogliono ricevere incremento, diverrebbe cosi gran Gigantessa, che giungerebbe à quella smisurata altezza delle Monarchie Universali, alla quale pervenne la Monarchia Romana. Ma gl'accidenti delle cose di stato affermano per cosa certissima, ch'ella non diverrà maggiore; & che ne i suoi più teneri anni è pervennta a quell' altezza di persona, alla quale può giungere in qual si voglia lungo tempo. Il che chiaramente si conosce da questo verissimo argomento, che, con maggior difficoltà in questi tempi presenti ella cresce mezo dito, che ne' tempi andati non faceva due palmi. Questa potentissima Signora è di colore cosi bruno, che tira al Moro. E però hà costumi più tosto superbi, che gravi: & ogni sua attione molto più hà del crudele, che del severo onde giamai non havendo

potuto,

potuto, nè saputo imparar l'arte tanto necessaria a'prencipi di perdonare, è ferma opinione di molti, che maggiormente difficulti la sua grandezza percioche non d'altra cosa più pregiandosi, che d'essere chiamata Dottoressa delle genti nella scienza di essere risolutissima in saper tagliar la cima a quegli odiosi Papaveri, che ne' Giardini de' suoi Stati avanzano gli altri, sopra modo godi che si dica, che in quest'arte ella ha superato quel Gran Tarquinio, che fu primo inventore di tanto segreto. Essendo ella dunque tanto ardita, & risoluta nel commetter le severitadi, grandemente è perplessa nel far le gratie, lequali di rado si possono o veggono uscir da lei: e quelle poche, ch'ella fa, le concede con tanta autorità, che non sono molto grate. Con tutto ciò nell' apparenza è tutta gentilezza, & tutta si resolve in complimenti. Ma, chi con l'occhiale Politico sà penetrare nell'intimo del cuore, la vede tutta superbia, tutta avaricia, & crudeltà: di modo che [illegible], che lungo tempo hanno negociato con essa lei, riferiscono, che da niuna altra [illegible]ncipessa si ricevono più dolci parole, & più amari fatti: onde aviene, che come amica grandemente alletta gli huomini, & come Patrona sommamente li spaventa. Ha le mani sproportionatamente lunghe, lequali distende per tutto, ove meglio le torna conto, senza discernere l'amico dal nemico, lo straniero dal parente & ha l'unghie d'arpia rapacissime, con le dite di cosi dura & tenace presa, che non mai rilassano quello, ch'una volta stringono. Ha gl'occhi neri, & sono d'acutissima vista: lo sguardo bieco, con lo quale fissamente rimirando uno, attentamente risguarda un' altro (cosa di molto pericolo a' Prencipi:) perche in questi ultimi anni, havendo rivoltata la faccia verso Algieri, senza che alcuno se n'auvedesse fissamente rimirava Marseglia. Et in essi occhi si scuopre somma avidità, poiche con essi non rimira cosa, che intensissimamente non la brami col cuore: ondi i speculativi dicono, che questa Reina d'immoderata sete si accende delle cose altrui; e che giamai non ha havuto amico che in breve tempo con varii artificii non habbi fatto schiavo. Tutte cose, che fanno connoscere al Mondo, ch'ella più tosto è atta a dominare schiavi, che huomini liberi; mercè; che più di qual si voglia Prencipessa, anco da gli amici, non che da' suoi subditi, vuol ricevere tutta la servitù. Tiene cosi gran punto, che ne meno si degna d'andare incontro alle buone occasioni, che infinite volte le sono andate a ritrovare fino a casa. Avanza ogni altra Reina, & presente, & passate, nel saper col manto in doppio broccato ricoprir ogni suo, ancorche Diabolico, interesse: & con tutto che ogni giorno si vegga far attioni poco buone, di niun' altra cosa però ella fa ostentatione maggiore, che della sua conscienza: onde i Francesi, sotto colore di santissimi pretesti tante volte ingannati, a spese loro hanno finalmente imparato d'all' hora armarsi, e montar à cavallo, quando con la corona in mano la veggono trattar negotii pieni di pretesti di Religione, & di santa carità verso il dilettissimo prossimo. Nell' essercitio del cavalcare talmente è dotta, che non solo felicemente ha domati li generosi Corsieri di Napoli, ma le stesse vitiosissime mule Spagnuole, che per il loro naturale istinto tirano tanti calci, ha rese piacevolissime. Di genio sopra tutte le altre Reine è sospettosissima, in tanto che dalla sua natione in poi, ha dichiarato sue diffidenti tutte l'altre a lei soggette, ancorche in ogni occasione l'habbia esperimentate fedelissime. Cosa, che le arreca tanto danno, che gl'intendenti delle cose del mõdo chiaramente dicono, che per questo solo importantissimo diffetto non è possibile, ch'ella cresca in maggior grandezza. Et ciò accade, perche niun' altra Reina meno di lei ha cura esser da' suoi popoli amata, e pone maggior studio in esser temuta. E però li

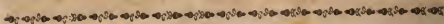
Politici

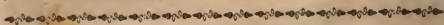
Politici notano in lei per specie di grandissima pazzia che così fermamente si sia data a credere, che con lo strappazzar ogn'uno possa indur le genti ad adorarla. Con costumi nondimeno tanto odiosi ella alletta tutte le genti a servirla, perche la molta copia de' suoi tesori è quella calamita, che con violenza grande tira à se gli animi anco di quei, che, dovendo abborrirla, sono obligati cercar la sua bassezza. E accuratissima nelle facende picciole, ma ne le grandi niun'altra Reina più facilmente si è lasciata ingannare. Nel discorrere, & nel risolvere le cose importanti, mostra senno, prudenza mirabile: ma, ò per naturale sua pigritia, ò per artificio de' suoi Ministri, avarissimi mercanti de' negotii grandi, ò per che le paia che non si faccia risolutione alcuna con decoro, che lungo tempo non sia aspettata dalle genti, con tanta lentezza eseguisce le resolutioni fatte, che con il tempo mutandosi la faccia de' negotii, le risolutioni prudentissimamente deliberate molte volte riescono infelici. E però appresso ogn'uno in concetto d'essere più valente nel negotio di ordir macchinationi, che nell'essercitio di maneggiar l'armi, nelle quali ha gran cuore, somma constanza, tolleranza indicibile di tutti li disagi, ma così poca risolutione, che la straordinaria sua circospettione molte volte ha faccia di timidità: onde più atta pare à mantener gli stati che ad acquistarli: e molti vi sono huomini singulari, che si ridono di lei, che tutte le sue attioni voglia regolar con certi sodi, e maturi consigli, senza giammai permettere attione alcuna in mano di quella sorte, & di quel fato, che tanto ha favorito, & reso gloriosi i Francesi, quando nelle attioni loro si sono governati con molto ardire, & con poco cervello: & alcuni stimano, che ciò solamente accada per esser ella altretanto avara del suo sangue, quanto sitibonda dell'altrui: onde i più intendenti capitani del mestier della guerra si ridono di lei che aspiri all'Imperio dell'universo, senza voler combatter mai: il che si cagiona, per che questa potentissima Reina, essendo auvezza a far acquisti de stati grandi con li parentadi hà in sommo horrore lo spaventevole costume de' Francesi di comprare li Regni altrui col prezzo del proprio sangue. Essendo ella dunque più sagace che ardita, di maggior danno è al suo nemico nella pace, che nella guerra: onde i Francesi, che fin'hora sono vissuti con esso lei in una supina trascuraggine, doppò tante loro calamitadi finalmente hanno imparato di raddoppiar all'hora la stanga all'uscio, che con li Spagnuoli hanno conclusa la pace. Et trascuratissima delle proprie richezze, ma così avida dell'altrui, che non cura di disertare li stati suoi patrimoniali, per fare acquisto di quei d'altri. Et di pensieri così cupi, di animo tanto ricondito che non si trova artificio d'huomo, che basti per conoscere i fini di lei, anzi Linceo stesso con lo sguardo suo acutissimo non puo penetrarle meno la pelle: ove a i Francesi, & alle altre nationi, anco gli huomini di curta vista veggono fin dentro le budelle: Ma chi vuol far un giudicio del genio, & de i costumi di tanta signora, fa bisogno che creda, che in tutti i maneggi, ch'ella ha per le mani, & in tutti li negotii, che altri trattano con lei, ella sia di dentro tutto il contrario di quello che appar di fuori. Et con tutto che tra le virtudi, che si sonno dette, ella habbia vitii tanto segnalati per la grandezza nondimeno della sua fortuna ogni cosa viene interpretata, & ammirata in lei, come Virtù. Onde è, che molti saggi Prencipi stimano loro honore imitarla anco ne i vitii. Di complessione è robustissima: onde tutti la stimano di lunga vita: Solo patisce dell'indispositione d'haver le membra molto distratte: che in infinito debilita le forze di così gran corpo. Et, se bene con l'aiuto della libertà di Genova, & della parentela ch'ella ha con il Duca di Savoia, usa sommi artificii, per riunirle; nondimeno per la diversità de gl'interessi di questi Potentari, ella poco se ne prevale. Ma tanta Prencipessa da niun'altra cosa riceve danno maggiore,

giore, che dalli suoi principali Ministri Spagnuoli, de' quali soli si serve ne i carichi grandi, essercitati da essi con superbia & alteriggia tanto odiosa, che vogliono esser, non honorati come huomini, ma adorati come Dei. Impeitinenza, che ha mosso il tedio, & la nausea del Dominio Spagnuolo non solo ne gli Italiani, & ne i Fiamenghi, ma nelli Spagnuoli stessi. E gran maraviglia a tutti, che rimirano cosi potente Reina, arreca il vedere, che tutta la vita di lei sia piena di Sanguisughe, per la maggior parte Genovesi: e venc sono di quelle cosi grosse, che somigliano le anguille del lago di Marta, ò pure quelle delle Valli di Comacchio: & non si sà, s'ella non se ne liberi per impotenza, ò per negligenza, ò per destino di Prencipi grandi, a'quali è disgratia fatale, che questi animalucci succhino il sangue vitale.

Questa potentissima Prencipessa dunque, essendo comparsa nella sala Reale avanti la maestà d'Apollo, da' suoi ministri si fece sciorre il braccio sinistro, & nudo mostrandolo ad Apollo, & a tutto il sacro collegio de' Letterati, parlò in questa guisa: Sire, & Padre delle buone lettere, questo, ch'ella vede, è quel tanto puzzolente cauterio di Fiandra che Francesi, Germani, & alcuni Prencipi Italiani, che mi fanno l'amico, & quella sbudellata renegata oltramarina, mi fecero (tant'anni sono) per lo sospetto, che hanno havuto di me. Concedo, che li prencipi, c'hò nominati, havessero giusta gelosia della potenza mia all'hora, che doppò la morte del Rè Henrico secondo, videro la Francia caduta nella calamità de i Rè fanciulli, & che io nella minorità loro cercavo di seminar discordie in quel Regno: hora che questi sospetti sono mancati, & che (non m'arrossisco dirlo,) nella gran contesa, c'ho havuta co' Francesi, e particolarmente con quello scatenato del Prencipe di Bearna, fino vi sono stata condennata nelle spese, dimando alla vostra Maestà che cosi fastidioso cauterio si serri; poiche ogn'uno vede, che per la molta copia de gli humori, che vi sono concorsi, egli è divenuto cosi arrabiato canchero, che piaccia Dio, ch'egli non termini con la mia rovina. Io non passai in Italia per mia propria ambitione, ne hebbi quella ardente sete di dominarla tutta, che dicono gl'inimici miei. E noto ad ogn'uno, che vi fui chiamata anzi serrata, & a mera forza strascinata dalli stessi Prencipi Italiani, per liberarli dal timor grande, c'havevano della signoria de' Francesi: Et non vive huomo in Europa, che non sappia, che ne' stati ch'io possego in Italia ogni anno vi rimetto tanto di capitale che servono per mia debolezza, & per tenermi oppressa. E felice la casa mia di Spagna, laquale haverei ricoperta di tegole d'argento, & di coppi d'oro massiccio, se giamai non havessi havuto pratica d'Italiani, gente doppia, piena di fallacie, & d'interessi, & solo buona per imbarcar le persone ne i negotii pericolosi senza biscotto, & abbandonarli poi in mezo li pericoli maggiori: non d'altra cosa facendo più aperta professione, che di cauare li granci dalle bucche con le mani altrui. Et in estremo rimango maravigliata, come l'Italia, quale (come è noto ad ogn'uno s'è lasciata sbardellare da tutte le nationi straniere, hora faccia meco tanta professione di castità, che non mi vede muovere un tantino, che subito non entri in gelosa, ch'io le voglia levar l'honore della sua libertà. Et, con tutto che la grandezza nella quale di presente si trova il Regno di Francia, assicuri l'Italia, & tutti li Prencipi, c'hò nominati, dal timore ch'hanno della potenza mia; nondimeno, quando cosi paia alla Maestà vostra, son apparechiata di dar ad ogn'uno sicurtà *de non offendendo*; purche questo a me tanto fastidioso cauterio si serri. D'ordine di sua Maestà, con molta diligenza dalli Medici Politici fù subito considerato il cauterio, & fatto c'hebbero sopra di lui isquisitissimo Collegio, referirono, che chiaramente vedendosi, che la Monarch. Spagnuol. veniva travagliata da una cōtinua ardente sete di dominare, haveva bisogna

quel cauterio; per lo quale si purgassero quei humori grossi, che dal Perù le calavano nello stomaco, liquali cagionavano quella inestinguibil sete. Et consideravano quei valenti Medici, che, quando essa Monarchia non havesse havuto quel cauterio, si correva evidente pericolo, che gli humori perniciosi del Perù salissero al capo d'Italia, con manifesta rovina delle membra tanto principali, che libere sono rimaste in lei; & ch'essa Monarchia di Spagna cadesse nell' Hidropisia d'una Monarchia Vniversale: a'quali inconvenienti dissero, che ottimamente si provedeva con il cauterio di Fiandra: il quale deveva essere tenuto aperto, fin tanto che il Perù membro mandante somministrava quelli humori perniciosi alla Monarchia di Spagna.

Sommamente li dispiacque tal risolutione; onde tutta essacerbata cosi disse: Sire, se per malignità altrui debbo cosi bruttamente consumarmi nel somministrar unguenti a questo cancro, che gl'inimici miei chiamano cauterio diversivo, altri, forse che meno lo si crede, vi porta le pezze. Dai Francesi, da gli Inglesi, & Italiani subito fù inteso il motto. Et replicarono, che non dubitavano di cosa alcuna; poiche essi mandavano in Fiandra le immodicie delli stati, loro, ove li Spagnuoli vi consumavano oro, & sangue vitale; perche per assicurarsi dalla formidabile potenza de Spagnuoli, & dalle ambitioni loro, che si trovano di non haver orizonte, gl'Inglesi, Francesi, Germani, & Italiani erano forzati conforme lo Aforismo del Politico Ipocrate Tacito, *Consiliis, & astu res externas moliri, arma procul habere.*

Secretario di Monsignor di Guisa fù castigato, per haver mal parlato.

Hieri il Secreatario di Monsignor di Guisa, ragionando con alcuni Baroni Francesi dei passati tumulti di Francia, nel far mentione del partito del suo Signore, lo chiamò Lega Santa: il che essendo stato riportato a Sua Maestà, incontanente gli fece dar tre tratti de corda in publico, & gli fece dire, che per l'avenir imparasse a parlare, quando nominava una Rebellione Diabolica.

Spagnuoli tentano l'acquiosto di Sabioneda, ne gli riesce.

POiche per cavar dalla Tavola di Milano il chiodo Francese, che vi s'era fitto, li mal' accorti Prencipi Italiani si servirono di quella Zappa Spagnuola, che talmente entrò nella Tavola medesima, che con qual si voglia sorte di tenaglie giamai non è più stato possibile cavarla fuora; li Potentati tutti di Europa, & più particolarmente i Prencipi Italiani, che si avvidero, che Spagnuoli doppò la servitù de i Milanesi, apertamente aspiravano all' assoluto dominio di tutta Italia, a fine di assicurar quel rimanente di libertà, che avanza in lei, convennero tra di loro, che ogni vinticinque anni con isquisitissima diligenza da personaggi a ciò deputati fusse misurata la catena, che li Spagnuoli fabricano per la servitù Italiana. E percioche (pochi giorni sono) si venne all'atto della misura, con infinito stupore loro trovarono i Prencipi Italiani, che catena cosi odiosa era stata accresciuta di cinque pregiudicialissimi annelli, incontanente furono chiamati i Fabri Politici quali con isquisita di-

sita diligenza fecero il saggio del ferro aggiunto, alla catena, & trovarono, che il primo annello era stato fabricato a Piombino l'altro a Finale, il terzo a Corregio, il quarto a Porto Lungone, & l'ultimo a Monaco. Sopra modo maravigliati rimasero i Prencipi per quella novità, & molto di loro stessi si vergognorono, che per la supina balordaggine loro, i Spagnuoli nella pace molto più havessero accresciuta la catena della servitù d'Ita'ia, che nella guerra non havrebono fatto con quatro esserciti. Con lequali essorbitantissime novitadi i Prencipi Italiani in tanta escandescenza entrarono con Spagnuoli che liberamente dissero loro, che se non si contenevano entro li termini della honestà, & della modestia, quando, per ridurre alla sua debita misura quella miserabile catena non fussero state bastanti le lime Italiani, che si sarebbono serviti delle Francesi: & che, se anche con queste non havessero potuto ottener l'intento loro, dall'Alemagna, & dall'Inghilterra, n'haverebbono fatto venir numero sufficiente, & che nell'ultima disperatione fino si sarebbono proveduti di quelle ottime Damaschine, che si fabricano in Turchia. Mentre i Prencipi Italiani stavano in questo contrasto, giunse loro un corriero spedito in gran diligenza d'Italia con l'aviso certo, che li Spagnuoli in Sabioneda fabricavano un'altro annello, per aggiungerlo alla catena della servitù loro. Per la qual nuova la Serenissima libertà Venetiana subito aprì il suo Arsenale famosissimo, & i Prencipi tutti Italiani con grandissima fretta corsero ad armarsi; la bellicosa Monarchia di Francia comandò alla sua nobiltà, che montasse a cavallo, l'Alemagna tutta si pose in ordine per passar i Monti; le Armate numerose de gli Inglesi, Ollandesi, & Zelandesi in gran fretta s'inviarono verso lo stretto di Gibilterra: quando a punto all' hora, che il mondo tutto era in arme, giunse un nuovo corriero, che rasserenò gli animi d'ogn'uno con l'Aviso, che portò, ch'era vero, che li Spagnuoli con ogni possibile industria loro s'erano forzati di fabricare l'importantissimo annello di Sabioneda; ma che havevano sudato indarno; poiche, nel saldarlo, si era rotto.

Tomaso Inglese dimanda ad Apollo, quando cessaranno nel mondo le Heresie.

TOmaso Moro Inglese, quello, che il primo giorno, che fù ricevuto in Parnaso, da Apollo fù honorato col titulo di singulare, & di santissimo letterato, & che vive in questa corte afflittissimo, perpetuamente cruciandolo quei mali delle scelerate heresie, che nella sua Patria, & altrove uscendo, & havendo dal cuore de gli huomini discacciata la vera pietà Christiana, in una horrenda confusione hanno poste le cose sacre, & le profane; & percioche discordie tanto gravi più si vedevano andar crescendo nella chiesa di Dio, anco l'afflittione di quell'huomo veramente singolare dimodo sempre andava avanzandosi, che perpetuamente si vedeva piangere l'heresia della plebe sedotta, & l'atheismo apertissimo de i seduttori. Questo tanto insigne personaggio hieri mattina si presentò innanzi Apollo, al quale con grandissimo affetto chiese, che le facesse palese, quando nella Religion Christiana fossero per haver fine i disordini delle presenti heresie inventate & seminate da huomini empii; ò per ambitione di acquistare, ò per gelosia di non perder, ò per odio di vendicarsi.

Alla domanda del Moro, così subito rispose Apollo: Allhora dilettissimo Tomaso vedrai cessar i mali delle moderne heresie, quando li Spagnuoli contentandosi

della sola Spagna loro,non daranno più gelosia ad alcuno; & la Serenissima casa d'Austria in Germania con l'antico suo patrimonio del contado d'Absburg, terminerà l'ambitione, ch'ella ha di dominare l'Universo; Perche, non essendo le presenti heresie altro,che una lega di potentati contro la grandezza della casa d'Austria,non prima cessaranno i mali,che si tolga la vera cagione di essi.

Li Riformati si sollevano contra i loro Riformatori.

TUtti quei,che sono sottoposti alla corettione della moderna riforma, che di presente con rigore straordinario si tratta in Parnaso, tre giorni sono, alle diciotto hore seditiosamente si sollevarono, & armati corsero all' habitatione de' Signori Riformatori,con esso loro portando infinite fiaccole di fuoco, per abbruggiar entro la loro casa quei venerandi Signori. Li Riformatori, come prima udirono il romore, si fortificarono in casa, & essi dalle finestre, & quei dalla strada lanciandosi ogni sorte di saettume, diedero principio ad una sanguinolente & molto crudele scaramuccia.E la rabbia di quelli di fuori arrivò tant'oltre, che fino ardirono d'attaccar il Petardo alla porta,per entrare violentemente in casa, e manomettere personaggi di cosi insigne Tribunale. Apollo, che subito fù avisato di tanto disordine,affine d'impedire ogni inconveniente, che fusse potuto nascere in quel tumulto, in fretta spedì a quella volta la compagnia delle Corazze de i Poeti Provenzali, Capitanata dal gran Ronzardo Francese, al quale ordinò, che facesse intendere a quegli huomini armati,che sotto pena dell' ingresso delle Biblioteche,& d'essere in quel medesimo stante dichiarati ignoranti,desistessero da quella seditione,& che quanto prima andassero a lui, che volea intendere la vera cagione de i disgusti loro. Quegli huomini obedirono subito al commandamento di S.Maestà, avanti la quale essendo presentati, con volto molto sdegnato disse loro Apollo,S'essi erano quelli insolenti, che pretendevano di continuare nelle scorrettioni, & nelli abusi d'una vita licentiosissima, senza che dalla sacrosanta Riforma dovessero esser fatti ritornar a quella regola del ben vivere,dalla quale chiaramente si conosce, che in infinito si erano allontanati.Sire,rispose all'hora uno di quei Riformati,Noi confessiamo a V.Maestà le nostre imperfettioni di qualità esser gravi, di numero infinite, & dignissime d'esser emendate: E non solo non habbiamo in odio,mà sommamente amiamo le Riforme, & li Riformatori:mà la rabbia di veder,che il vero fine delli nostri Riformatori è lontanissimo dal pretesto,con il quale hanno palliate le moderne Riforme,n'ha poste nelle mani,quest'armi della disperatione ch'ella vede;percioche,quando quei, che pretendono Riformarne,come zelanti Medici del nostro bene,apertamente ci facessero conoscere, che non altro vogliono da noi, che la nostra salute, tanto volontieri ci sottometteriamo al giogo soavissimo delle Riforme, quanto qual si voglia honorato huomo di tutto cuore deve amare il vivere virtuoso.Mà è già gran tempo,che doppo tanti nostri strappazzi,finalmente ci siamo chiariti,che non per carità, che s'habbia verso noi,sono state introdotte le moderne Riforme,ma con il sagacissimo fine di mantener con la vergogna nostra in riputatione quei,che ne Riformano,parendo a questi con la solita santa intentione,che mostrano haver nella Riforma loro, perfettamente haver medicati quei presenti mali, da' quali il Mondo si trova tanto oppresso. Modo di provedere cosi brutto, che, havendo grandemente scandalizati i ben regolati,& i molti scorretti, con molta verità potiamo dire alla Maestà vostra,

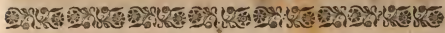
che

che le Riforme d'hoggi più tosto diformino i buoni, che Riformino i tristi. Percioche qual più sconcio modo di procedere si può vedere al mondo, che per lo mezo del vituperio del compagno cerchino alcuni mantener loro stessi in riputatione appresso le genti?& che carità è questa, che s'usa verso noi? discoprir con tanta curiosità i nostri diffetti, e farne perdere la riputatione appresso le genti, & la buona opinione, nella quale appresso ogn'uno fin hora siamo vissutti: senza inserir in noi quella emendatione, quella virtù, della quale questi Signori Riformatori vogliono essere tenuti così gran Maestri, & che si vantano d'haverne pieni li bussoletti della Speciaria loro. E, se questi (Sire) mostrano d'haver tanta passione della fistuca, che veggono ne gli occhi nostri; perche non levano la grossa trave, c'hanno nelli loro? Carità per certo Diabolica, fingere di piangere li altrui;& da dovero ridersi delle miserie proprie. Ma quello, che più ne passa il cuore, vedesi, ò Sire in questo nostro seculo tanto corrotto & depravato cominciar l'importantissimo negocio della Riforma da i più spilati, & disfatti huomini, c'habbia Parnaso: come la Maestà vostra vede, che siamo noi per la maggior parte mendici, Grammaticucci, Correttori di stampe, morti da fame, e di così miserabile conditione, che viviamo di Concetti, che andiamo mendicando da i fecondi ingegni da i Poeti Latini. Onde è, che non noi, che andiamo nudi, scalzi, & che mangiamo il verminoso pane del dolore, per le quali miserie i virtuosi tutti di questo stato più tosto ne hanno compassione, che ne portino odio: mà, per parlar alla Maestà vostra senza la maschera del rispetto al volto, i latrocinii d'Antonio Gallo, l'ambitione di Seneca, la vita scorretta di Martiale, la perfidia d'Aristotele, la libidine di Catullo e Tibullo, i ruffianesmi, & le altre obscenità d'Ovidio, tutti personaggi grandi, letterati tanto potenti, che pare, che i Riformatori temino di loro, sono quei, che con le dissolutioni loro hanno condotto lo stato di Parnaso nel termine miserabile, nel quale lo vediamo: che certo ne par cosa non solo sciocca, mà grandemente miserabile, che in un corpo, che nelle sue membra più principali ha ricevuto ferite mortali da questi Signori Riformatori, per risanarlo solo siano medicati i calli de' piedi, & bagnati i calcagni con l'acqua rosa. E chi non sà, ch'è specie di grandissima crudeltà, por' il ferro in quella ferita, che altri ò non hanno animo, ò conoscono di non poter ben medicare. E chi non vede, che già son tanti secoli, che i vitii hanno corrotto i buoni costumi, che si può dir, che questo mondo sia nato zoppo, & malamente stroppiato. Il che essendo vero, non è crassissima ignoranza de i nostri Riformatori, l'essersi dati così fermamente a credere, di poter in quattro giorni far caminar dritto quel zoppo, che è nato stroppiato, ò che nella sua gamba rotta ha fatto un duro sopraosso? E li mali (ò Sire,) che non si possono medicare, gli abusi invecchiati, che non è in poter de gli huomini il corregerli, dalle persone saggie più tosto sono dissimulati, che con importanti rimedii esacerbati. Essendo cosa di mal'essempio, & di pessima conseguenza, far conoscere ad ogn'uno la gamba stroppiata di colui, che prima appresso le genti era in opinione di caminar dritto. Onde è, che gl'huomini caritativi prima medicano, che scoprano al mondo i difetti altrui, che nessuno si trovò giamai, che acquistasse buona fama dal torre altrui la riputatione. Mà quello, che più di qual si voglia altro nostro dolore ne travaglia, è il vedere, che quei, che sono huomini facoltosissimi medicano i morti da fame; le persone che nuotano nella crapula, i bisognosi di tutte le cose necessarie; quei, che abbondano d'ogni bene, coloro, che hanno dati de calci alle ricchezze, e voltate le spalle all'ambitione; & a quelli, che anno rinunciato alle pompe di questo mondo, huomini, c'hanno ardentissima sete dell'oro, & che fino a gli occhi sono immersi nell' ambitione di ottener per qualche strada le dignitadi. E se quello è vero, di che ad alcuno,

che sia di sana mente, non è lecito di dubitare, che un Medico crapulone con poco frutto persuade altrui la dieta; qual frutto si può sperare da questa Riforma? essendo a noi commandata l'osservanza di quella stretta regola di vivere, che noi sappiamo, & il mondo tutto vede, che i nostri Signori Riformatori sommamente l'hanno in horrore. Niuna cosa (ò Sire) con maggior violenza, & con più abbondante frutto riforma il mondo, che'l buon' essempio de gli huomini grandi: percioche, chi medica il capo languido, vivifica tutte le membra del corpo: mà chi per liberarsi dalla emicrania, unge i piedi, getta li olii, & li unguenti. Però, acciò da questa santa riforma si cavi quel frutto maggiore, che desiderano gli huomini buoni, per gratia specialissima domandiamo alla Maestà Vostra quello, che ci si deve concedere per ogni termine di rigorosa Giustitia; Che sia lecito a noi di ricordar a'i Signori Riformatori quelle cose, che ne pareranno far a proposito per l'augmento della riputatione loro; e per beneficio universale, & essi habbino pienissima auttorità di correggere in noi i nostri vitii, & che noi procediamo con essi con termine d'amore, & essi con noi con officii di carità. La santa Riforma caminando con i piedi d'osservanza, non d'apparenza, produrrà frutti abbondantissimi di emendazion di vita, in costumi migliori. Ancor, che a molti circonstanti paresse, che costui alla presenza d'Apollo havesse ragionato troppo liberamente, Sua Maëstà nondimeno lodò il partito proposto, come quello, che grandemente gli parve giusto. Et fattosi dare da i Riformati il memoriale, che con esso loro havevano portato prima licentiò l'audienza, & appresso per un suo rescritto commise causa tanto importante al suo Regio Collaterale, con ampla auttorità di deciderla, & terminarla, *Omni, & quacumque appellatione remota*. Piu volte in contradittorio giudicio fù disputata, & ben ventilata la differenza. Et se bene alla maggior parte di quei Signori del Collaterale molto giusta parea la dimanda de i Riformati nondimeno doppò una lunga contesa li fecero entrare nella sala, a' quali Giacomo Menocchio, principalissimo tra quei Consultori, con volto sdegnato, & con voce grandemente alterata così disse: Voi ci sete riusciti un branco d'insolenti; poiche sino havete voluto pretendere di riformar huomini maggiori di voi; per la qual sfaciatissima temerità notoriamente sete incorsi nel grave delitto della Maestà Lesa: poiche in modo alcuno non si può togliere a' Signori superiori il Iusquesito di riformare, senza giamai poter esser Riformati: perche sarebbe un voler sovertire tutto il corpo della ragion civile, il pretendere di levar l'Ippoteca speciale, che le mosche hanno sopra'i buoi magri. Et gli huomini savii nel corso della vita loro non devono governarsi con le chimere, e con i capricci, mà con i sacrosanti precetti della Natura, la quale non senza misterio grande, essendosi contentata, che i pesci grossi mangino i piccioli, chiarisce ogn'uno, che le riforme sono fatte per la vil canaglia, e non per li galant'huomini.

Li Fran-

Li Francesi dimandano il secreto della Conza de i guanti di Spagna.

COsì grande, come eterna, è l'emulatione, che si vede regnare tra le due bellicose, & potentissime nationi, Francese, & Spagnuola; perche virtù alcuna non si scopre nel Francese, ch'ella sommamente non sia ambita dal Spagnuolo: & il Francese non mai quieta fin tanto, che non ha fatto acquisto di quelle cose rare, delle quali vede dotata la Spagna. Et percioche la conza d'ambra, con la quale si fanno i guanti tanto odoriferi, è particolarissima inventione e dote de'Spagnuoli, i Francesi cosa alcuna non hanno lasciato indietro, per giungere alla perfettione di farne de'simili; perche con spese grandi sono proveduti di muschio, d'ambracane, di zibetto, & di tutte le più odorifere droghe, che produca l'Oriente: mà il tutto è stato indarno; perche ne la spesa, nè la diligenza sono state sufficienti, per far, che ottenghino il fine dell'intento loro. Mà prima di abbandonar il negozio come disperato, la nobilissima natione Francese ricorse a Sua Maestà, produttore di tutti gli aromati, il quale strettamente pregarono, chè si degnasse d'insegnar a Francesi la vera conza Spagnuola de i guanti d'ambra. E cosa verissima, che ne meno nella caduta dell'infelice Icaro così di cuore fù veduto ridere Apollo, come fece per la domanda di quei Francesi, le mani de'quali comandò a i suoi Sacerdoti, che gli erano a lato, che fussero odorate, & che riferissero, di che sapeano. Li Sacerdoti incontanente obedirono e dissero a Sua Maestà, che odoravano di buono. Il che udito, disse Apollo a quei Francesi, che la natura sempre contracambiava li diffetti altrui con qualche rara virtù; & che però il dono di far i guanti molto odorati, solo haveva conceduto a quella natione, alla quale grandemente puzzavano le mani.

Monarchia Spagnuola và all'oracolo Delfico, per sapere se ottenerà mai la Monarchia del Mondo, & hà contraria risposta.

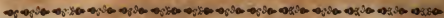
HIeri mattina due hore avanti giorno la Serenissima Monarchia di Spagna consomma secretezza in una carrozza à sei cavalli partì di Parnaso, solo havendo menati seco alcuni pochi confederati della sua Corte: il che apportò gelosie grandi. Mà la Monarchia di Francia in particolare di modo si commosse, che per accertarsi di questo viaggio, subito montò sù le Poste, seguendo la Monarchia di Spagna: & all'hora la ragiunse, ch'ella era arrivata in Delfo all'oracolo d'Apollo. Alquale essendosi la Monarchia di Spagna presentata, riferiscono quei che vi si trovarono presenti, ch'ella gli fece la seguente dimanda: O eterna, & chiara lampada del mondo, occhio dritto del mondo, occhio dritto del cielo, che non solo del giorno, mà che al genere humano sei apportatore d'ogni bene. Tu sai, che da molto tempo in quà tutti i pensieri miei sono drizzati a quella Monarchia universale, alla quale solo arrivò il popolo Romano, sai l'effusione del sangue, la profusione de'tesori, che hò fatto, per giungere al fine dell'intento mio. E solo a te sono note le vigilie, i sudori & le industrie mie tanto artificiose, che hò usate, per giungere a così importante dissegno. E sai ancora, che per lo valore della mia natione, per la destrez

destrezza del mio ingegno,& per la potenza del mio denaro,pochi anni sono, all'hora,che seminai nella Francia quelle turbulenze delle guerre civili, nelle quali havevo fondato le uniche speranze mie, che fui vicina a conseguire il fine dell'intento mio. Per superar tutti gl'intoppi, altro non mi rimanea, che unir Napoli con Milano: difficoltà, che se posso superare mai,sicuramente posso vantarmi di haver vinto il givoco. Mà, poiche ò per mia fatale disaventura, ò per l'impossibilità del negotio, ò per la potenza di tanti crudeli nemici,che mi si sono scoperti contro, i scandali delle rivolutioni, che con tante machinationi in spatio di così lungo tempo havevo seminate tra Francesi, senza che io habbia potuto superalī, in un solo giorno si sono convertiti in quella pace,& in quella tranquillità,che mi crepa il cuore di vedere, e di ricordare. Per non finire di disertare quei tanti miei popoli, che in questa impresa,che mi son proposta nell'animo, quasi hò ridotti all'ultima disolatione, (& per non esser più lunga, sono tenuta la favola del volgo:) hora mi son presentata avanti la Maestà tua laquale humilissimamente supplico a darmi chiara risposta, se quella Monarchia Vniversale, che tanto hò scolpita nel cuore; & ch'è unico fine di tutte le mie attioni dal voler de'Cieli è destinata a me,& alla mia natione: chè il tutto desidero sapere, per potermi quietare nell'impossibiltà del negozio, per rinfrancarmi d'animo; ò per dar cuore a miei Spagnuoli nella possibilità, percioche, per dir il vero a te, che vedi gli occulti pensieri altrui per tante traversie, che per Mare,& per Terra hò patite,per tante conspirationi, e contramine, che da gl'implacabili nemici mi sono state ordite contra,& che hora più che mai mi s'ordiscono,totalmente comincio a perdermi d'animo.Doppo questa dimanda si scosse il Tempio, & per molto tratto lontano tremò la terra: quando dalla bocca del ministro d'Apollo uscirono queste parole: La monarchia Vniversale di nuovo tornerà nella nobilissima natione Italiana, quando haverà dato bando a quelle intestine discordie, che l'han resa serva delle nationi straniere. Doppo cosi lugubre risposta, la Monarchia di Spagna piena di grandissimo affanno uscì dal Tempio, & in estremo rimase maravigliata: & quando vidde la Monarchia Francese presentarsele avanti, con la quale fece prima li soliti complimenti, poi presala per la mano, la tirò in disparte, & havendoli propalato,quanto dall' oracolo l'era stato risposto, la fece avisata; che la Monarchia Vniversale dal voler Divino,di nuovo dovendosi alla nation Italiana,la Francia così ben presto haverebbe provato li nuovi Giulii Cesari, come la Spagna li secondi Scipioni: e che, per assicurar le cose loro, eccellente rimedio le parea, che fusse il dividersi l'Italia insieme.

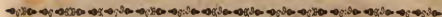
S'offerse d'insegnarli la medesima ricetta, che felicissimamente disse di haver esperimentata nell'Indie, con la quale in tanto si sarebbonò assicurati della natione Italiana, che di quella pessima razza d'huomini non altro sarebbe rimaso vivo al mondo, che il solo nome. Lasciate (rispose all'hora la monarchia di Francia)ch'io mi scordi di quella infelicissima divisione del Regno di Napoli, che'l mio Rè Lodovico duodecimo poco fà fece con voi, e poi parleremo di questo negozio:che non così facil cosa è ingiuriar la seconda volta i Francesi, come veggo, che voi vi sete data a credere. Quanto poi alla ricetta, che per assicurarsi da gl'Italiani, mi proponete,di gratia tentatela per voi: poiche il disertare (come havete fatto, & praticato nelle Indie) il mondo d'huomini, per dominar la nuda terra vuota d'habitatori, è un certo precetto Politico, che non si trova nella ragion di stato Francese: percioche hò imparato a mie spese a contentarmi del poco, pur che sia buono. E però fondo la mia grandezza più nella moltitudine de' sudditi, che nell' ampiezza del Regno. E pur che i miei Francesi stiano con qualche commo-
dità

dità in questo mondo . mi contento ancora, che ci capino gl'altri. Il negozio, della concordia Italiana è lungo, & voi per prova ben sapete, che le purghe fatte per assicurarsi da un male, che si teme, molte volte lo accelerano. Voglio bene con quella libertà, che è propria della mia natura, confidentemente dirvi, che l'impresa di soggiogar tutta l'Italia, non è negozio così piano, come veggo, che voi vi sete dato a credere. Perche quando io hebbi li medesimi capricci, essendo a me riuscito perniciosissimo, credo che poco migliore lo provarete voi: perche con mie rovine grandissime mi son chiarita, che gl'Italiani sono una razza d'huomini, che sempre stanno con l'occhio aperto, per uscirci di mano, & che mai si domesticano sotto la servitù de' stranieri. E se bene come astutissime Simie facilmente si trasformano ne i costumi delle nationi che dominano; nell'intimo nondimeno del cuore loro serbano vivissimo l'odio antico. E sono gran mercatanti della loro servitù, la quale trafficano con tanti artificii, che con essersi solo posti in dosso un paro di braghesse alla Sivigliana, forzano voi a credere, che siano divenuti buoni Spagnuoli, & noi con un gran collare di Cambrai, perfetti Francesi. Ma quando poi altri vogliono venire al ristretto del negozio, mostrano altrui piu denti, che non hanno 50. mazzi di seghe. E molto eccellentemente somiglia quelle avare Dame, che con la liscia forte pelano gli amanti, senza mai venire alla conclusione di quello, che altri desiderano da esse. Però prestate fede a me, che pur troppo a mie spese l'hò esperimentato, che nel negotio di soggiogar Italia, altro non cavarete alla fine, che danno, & vergogna.

Apollo ordina una riforma contra li virtuosi di Parnaso.

PEr raffrenare le brutte, e spesse stravaganze, che ogni giorno si veggono publicare da gli sfrenati ingegni delli capricciosi Poeti, Apollo ha stimato cosa necessaria publicare una molta severa riforma universale contra li Virtuosi tutti di questo stato, ma più particolarmente contro gli Poeti Italiani: dalla quale cosa severamente è stata limitata la molta autorità, che si haveva arrogata la licenza Poetica, che poco manca, che non la habbino ristretta *ad terminos Iuris*. Et ha commandato Apollo, che tutti li virtuosi Latini giurino in mano di Messer Donato Guerino, Arcipedagogo della Pedantaria, di osservar fino ad un minimo puntino la sua Grammatica: & sono state poste pene gravissime alli transgressori. Et ancorche con un decreto generalissimo derogatorio, con la clausula irritante, à tute le nationi siano state levate le immunità, & i privilegii cosi antichi, come moderni; nondimeno alli soli nobilissimi Napolitani, in gratia della feconda Partenope, per privilegio particolare è stato concedmto il poter continuare nell' antica sua prerogativa di congiugare con il preterito *plusquam imperfecto*.

Philippo Secondo, Rè di Spagna, doppò il contrasto del suo titolo, entra pomposamente in Parnaso.

AL Potentissimo, Rè di Spagna Filippo Secondo, il quale (due mesi sono) gionse in questa Corte, non prima di hieri fù permesso il far la publica & solenne entrata: mercè, che in alcuni archi Trionfali, che dalla natione Spagnuola con real magnificenza gli sono stati fabricati, furono lasciate scritte queste parole: *Philippo Secundo, Hispaniarum, utriusque Siciliæ, & Indiarum Regi Catholico; Italiæ Pacis Autori fœlicissimo.* Le quali, percioche non davano gusto alla maggior parte de' Prencipi Italiani, chiedevano che si cancellassero, dicendo, che in modo alcuno non volevano da' Spagnuoli riconoscere quella pace d'Italia, la quale à denari contanti comperavano da gli Olandesi, & Zelandesi. Lungo tempo fù disputata questa aromatica materia: e con tutto, che i Prencipi Italiani concludentemente provassero in giudicio, che la presente pace d'Italia, non dalla buona mente de' Spagnuoli; (li quali tutta l'haverebbono manomessa, se non fosse fatta loro quella grandissima diversione:) mà dalla guerra di Fiandra intieramente si doveva riconoscere: con tutto ciò nell' ardor maggiore di questa contesa, la Regina d'Italia con la sua solita prudenza smorzò il fuoco, perche, havendo convocati tutti li suoi Prencipi, disse loro, che lasciassero le ostentationi, & le borie a i Spagnuoli, e studiando nelle cose sostantiali, continuassero a pascerli di fumo. La cavalcata e di numero, e di qualità de' Prencipi, che cōcorse a favorir e servir così gran Rè, fù la più numerosa, & la più honorata, che giamai habbia veduto Parnaso. Et così potente Rè hebbe luogo trà quei Monarchi, che al mondo sono stati famosi più per prudenza, & sagacità usata nella pace, che per valor mostrato nella guerra. Et però gran maraviglia diede a i letterati l'impresa, che egli portò dipinta nel suo stendardo generale, d'una penna da scrivere: con la quale per fede delli Historici pienamente constava, che nel potentissimo Regno di Francia, & altrove, dove se gli era presentata buona occasione d'adoperarla, haveva cagionate rovine & fracassi maggiori, che Carlo Quinto suo padre non haveva potuto, ò saputo fare con la maggior parte delli Cannoni di tutta Europa: Impresa, che molto fù lodata dal sacro Collegio de i virtuosi; recandosi i scrittori a sommo honore, che una penna in mano d'un' huomo che haveva saputo manegiarla, havesse operato cose tanto memorande. Così gran Rè in Parnaso sempre è stato trattato alla grande, percioche fino li più principali Monarchi d'Europa à gran riputatione si sono stimati il poterlo servire: in tanto, che il giorno dopò il suo ingresso essendosi esso posto sotto il barbiere, la Regina d'Inghilterra continuamente gli teneva il bacile alla barba. Et il bellicosissimo Rè di Francia Henrico IV. stimò sua gloria grande, l'haver potuto lavarli il capo: il che fece con tanta eccellente maestria, che parea nato in quell' essercitio; ancorche alcuni maligni habbino publicato, che fù senza sapone, & con il ranno solo molto forte. Questo gran Monarca da tutti li virtuosi di Parnaso fù presentato di varii doni di Poesia, & di altri scritti molto elaborati: li quali contracambiò con molta liberalità: & ad un letterato che, gli presentò un realissimo discorso, nel quale li mostrava il modo, come la nobilissima Partenope, & tutto il floridissimo Regno di Napoli, hora per li rubbamenti de' soldati, per li latrocinii delli Giudici, & per li scorticamenti delli Baroni, & per li sacchi generali che vi danno li rapaci Vicerè, che di Spagna vi sono mandati per ingrassarsi, condotto all' ultima disolatione, potea far ritor-

no all' antica grandezza del suo splendore, fece dono di vinti ducati d'oro,& consegnò il discorso al suo Confessore,commandandogli, che ne tenesse buon conto, come quello,ch'era stato scritto molto santamente:mà ad un sufficientissimo Politico,che gli diede un discorso molto lungo,ma in tutto contrario al primo, trattandosi in esso del modo che si deve tenere,per molto più affliggere esso Regno di Napoli,di quello che hora si vede,& come si potrà ridurre a tanta calamità & miseria, che il generoso destriere,che sensa freno & sella il Seggio di Stato con poca felicità ha havuto per impresa,patientemente portasse il basto,la soma, & che fino tirasse la carrozza, perche ciò disse essere sensatamente scritto, secondo i veri termini della buona Politica,fece dono di dodeci mille scudi di rendita,& lo creò grande di Spagna.

Tutti li Prencipi, le Republiche, & i Stati, sono giustamente con la stadera da Lorenzo Medici pesati.

POiche chiaramente si vede,che la Republica Romana doppò l'acquisto ch'ella fece dell'Imperio di tutta Italia,in breve tempo puotè giungere à quella Monarchia Vniversale,la quale è stata & è tanto celebre al mondo, & alla quale indarno hanno poi aspirato molti Prencipi ambitiosi,l'Imperio & i Regni,che delle macigne di così gran Monarchia si fabricarono poi vennero in gran contesa,se à quel Potentato, che di stato,& di forze lasciato crescere grandezza tale,che da solo,à solo, & da faccia à faccia non trova altro Prencipe,che possa contraporsegli, come non trovò mai la Republica Romana,doppò ch'ella si rese assoluta padrona di tutta Italia,sia cosa impossibile impedirgli il giungere in breve tempo alla Monarchia Vniversale,poiche l'aiuto, & il soccorso delle genti per li diversi interessi,& per le infinite gelosie,che sogliono regnare tra li Collegati in molte occasioni,che sono occorse,chiaramente s'è conosciuto,che sono speranze vane,& rimedii miserabili. Et gl'imperii,& Regni che doppo la rovina della Monarchia Romana sorsero al mondo, à fine di schivar quelle calamitadi,e quelle dissolutioni,che patirono quei potentati che dalla forza Romana furono oppressi,con salubberrimo,e quasi divino consiglio convennero insieme,ch'ogni quindennio li Prencipi tutti d'Europa si raunassero insieme,dove si dovessero pesar le forze,e si desse poi il contrapeso, & la debita mortificatione a colui che fusse trovato essere cresciuto in odiosa & pericolosa grandezza al compagno. Molti grandissimi ingegni sono stati prepostі all'honorato carico di questa pesa; ma da cento & più anni in quà sempre è stato maneggiato dalla Serenissima Casa de' Medici,& in particolare dal gran Lorenzo. La qual prerogativa ancorche a molti paresse che molto offendesse la Maestà de' Papi, & la prudenza del Senato Veneto (li quali, se non d'avantaggio, al pari nondimeno di Lorenzo,& della Republica Florentina, mai sempre hanno invigilato a mantener in Italia, e fuori, pareggiate le forze delli potentati d'Europa,)con mirabile consenso nondimeno de gli Historici tutti il negotio della pesa fù dato in mano del Signore Lorenzo. Il primo giorno dunque d'Agosto i Prencipi & i Potentati tutti di Europa si trovarono in Focide, per intervenir all'importante facenda d'haver perfetta cognitione delli fatti proprii,&(quello,che in materia di Stato importa molto Più,)di quelli de gli altri. Per antica dunque,& giustissima prerogativa la pesa fù cominciata dall' Aristocratica Monarchia della Sede Apostolica, lo stato temporale della quale fù posto nella stadera: & percioche il peso del passato quindennio fù di sei millioni di libre,& hora fù trovato arrivar a sette e mezo, ogn'uno conobbe,che l'aggiõta del nobilissimo Ducato di Ferrara haveva cagionato

quell' augumento. Fù poi alzato un velo, & apparue il sacro gladio ancipite in mezo della divinità dell' auttorità spirituale, e temporale, risplendente come chiarissimo Sole, Arma dal sommo Cielo mandata alli Papi. E percioche cosa di tanto pregio con stadera di giudicio humano non può esser pesata, con la sola mente da tutti fù honorata, adorata, & ammirata. Doppo questo dalli sette Prencipi Elettori fù l'Imperio Romano portato alla pesa: il quale ne' libri vecchi fù trovato che arrivò a settanta milioni di libre: mà poi per lo sregolato modo di vivere tenuto da molti Imperatori, gli si guastò quella robusta complessione, che lo rendea tremendo appresso ogn' uno,& cadè in quelle pericolose, e brutte infirmitadi, che doppo una longa quartana hanno terminato in una febre hettica, la quale di modo l'ha consumato, che l'età nostra vede non altro essergli rimaso, che la pella, & l'ossa: nondimeno,ancorche egli tanto sia diminuito di stato, con la mossa grande del suo corpo nell' apparenza fa bellissima vista; oltre che, acciò non siano conosciute le intrinseche imperfettioni, le buone persone con gli antichi titoli Augustali, & con il maestoso nome di Cesare, eccellentemente l'hanno di fuori tutto abbellito, & honestato: mà quando si venne all' atto della pesa, egli fù di dentro trovato tutto vuoto, non così essendo la piuma leggiera, come è vano il nome d'un Prencipe senza auttorità. Onde il Peso dell' Imperio Romano riuscì tanto debole, che non passò 480. libre; & certo con vergogna infinita de gli stessi Elettori Laici, liquali, era opinione, che con gli artificii loro l'havessero ridotto a termine tanto infelice; percioche quelle Cittadi, & quelli Stati, che essi non havevano potuto occupare, era commune opinione, c'havessero operato, che ribellandosi dall' Imperio, si vendicassero in libertà, tutto a fine, che a quelli imperatori non rimanessero forze da ripetere con l'armi quelli stati, che con tanta perfidia havevano occupati. Onde con miserabile essempio della vicissitudine delle cose humane, il già tremendo Imperio Romano dalla malignità dell' Avaritia & dell' Ambitione de' suoi sudditi sceleratamente si vedea spogliato de' suoi antichi stati,& ridotto in una camera locanda, con il miserabile salario di sette ducati al mese; il quale più sotto nome di recognitione, & d'elemosina, che per debito tributo gli danno solo, acciò li bastino per pagarla dozina, che gli fa le spese: di maniera tale, che la Serenissima casa d'Austria con la grandezza de' suoi stati patrimoniali è forzata sostentar la dignità Imperiale già ridotta al termine di così vil bassezza. Et se ben tanta calamità mosse la pietà in molti Prencipi, quelli nondimeno che si ricordavano le insolenze de gli Henrichi, le crudeltà delli Frederici, le seditioni, le impietà, & i latrocinii di molti altri Imperatori, essercitati in Italia, liberamente dicevano, che non rapacità de gli Elettori, non infedeltà de i popoli d'Alemagna; ma somma prudenza di tutti i Prencipi d'Europa era stata, per beneficio della publica Pace, tagliar gli artigli, e cavar le penne maestre delle ali a quell' Aquila, che sempre haveva fatto professione di viver di rapina; & che s'era data à credere, che i popoli tutti d'Europa, quasi Piccioni domestici, fussero sua preda. E fù notato da molti, che li Prencipi d'Italia sommamente gioivano di vedere l'Imperio Romano ridotto al termine di tanta infelicità, come quei, che si ricordavano, che negli avari passaggi de gl' Imperatori in Italia, da essi mille volte erano stati indegnamente ricettati. Poi dalli famosissimi Pari di Francia fù portato a pesarsi la floridissima & bellicosissima Monarchia Francese, macchina quadra di 550. migliá per ogni verso, piena di una infinita nobiltà,armata a cavallo, che non solo mantiene la pace di casa, ma che à tutte le nationi dell' universo rende formidabile e tremendo così gran Rè: ove si vede numero grande d'huomini sacri, che lo rendono religioso; di letterati, che

l'abellis-

l'abelliscono; di mercantie,& d'artificii, che lo fanno ricco; & di agricolture, che lo rendono abbondante è copioso d'ogni bene: ma niun altra cosa maggiormente empie gli occhi delli riguardanti d'infinita maraviglia, di quello che facci il vedere, che il Regno di Francia è un mare, che si naviga, & una terra, che si semina per tutti venti. L'antico peso di cosi famosa Monarchia fù di vinti millioni di libre: mà nella pesa del quindennio passato per le horrende calamitadi, nelle quali dalla disleal tà di alcuni suoi Baroni ella fù posta, non arrivò alli dodici millioni; & hora nella presente non solo ha uguagliato, mà di gran lunga passato il peso delli tempi antichi migliori; percioche è arrivato a vinticinque millioni. Cosa che infinita maraviglia ha dato ad ogn'uno: in tanto, che gli Spagnuoli fino si son posti gli ochiali al naso, & molto minutamente hanno voluto vedere se il peso era giusto. Poi all' antico Regno di Francia fù aggiunto l'acquisto della Brescia datagli dal Duca di Savoia, laquale, perciò che faceva gran fianco alla Città di Lione, accrebbe il peso di lei più d'un millione di Libre. Appresso poi dalli grandi di Spagna furono posti nella stadera li molti Regni della Spagna: & con stupore infinito di quei vecchioni, che si ricordavano, che cento & vinti anni prima quei Regni erano tenuti in vilissima consideratione, il peso arrivò a vinti millioni. Molto contenti rimasero li Spagnuoli del peso della Spagna loro: & si tennero sicuri con lagiunta di tanti altri stati, che avanzavano loro, da por nella stadera, di non solo pareggiare, ma di gran lunga superare il peso delli vinticinque millioni della Monarchia Francese. Subito dunque posero nella stadera il floridissimo Regno di Napoli: il quale credendo tutti, che fusse per accrescere il peso, almeno di due millioni, fù veduto, che la stadera ne calò uno è mezo; per la qual novità li Spagnuoli essendo rimasi molto storditi, dissero, che ò Lorenzo in quella pesa haveva usato fraude, ò vero conveniva, che la stadera non fusse giusta: poiche era cosa troppo monstruosa, che l'aggiungervi robba facesse in lei allegerire il peso. E, riscaldandosi li Spagnuoli nella colera, dissero, che pur una volta li Medici dovevano quietarsi, che alli insopportabili disgusti di Fiandra, di Marsiglia, & dell' Aldighiera, non dovevano aggiungere nuove offese, & altre materie così odiose a' Spagnuoli. A queste risentite parole, senza punto alterarsi, rispose Lorenzo, che la sua stadera era giusta: ma che non l'aggravavano Napolitani, & Milanesi tanto distratti dalla forza della Spagna, & pieni di popoli, che con tanta mala volontà sopportavano il dominio delle nationi straniere, & le Indie vuote d'habitatori. Mà che la devotione, & la moltitudine de i sudditi, la fecondità, & l'unione de i stati, erano il grave peso, che la facevano traboccare. Con apparente sdegno poi rispondendo Lorenzo al particolare di Fiandra, di Marsiglia, & dell' Aldighiera, che quando li Spagnuoli vorranno contenersi entro i termini dell'honestà, dalli suoi gran Duchi di Toscana mai sempre saranno amati, honorati, & serviti: & che grandemente erravano, se essi si davano ad intendere di poter mai trarre li Medici di Fiorenza, come havevano fatto l'infelici Sforzi di Milano: & che gli Stati non come le Monete si potevano depositar appresso un Prencipe, con animo di repeterle poi al tempo opportuno: & che il merito di qual si voglia gran dono si perdea, subito che altri mostravano di volerlo ritorre. All' hora quei Prencipi, che vedevano le cose mal parate, si traposero fra Lorenzo, & Spagnuoli: & troncando quel ragionamento odioso, dissero, che si caminasse innanzi nella pesa. Onde i Spagnuoli aggiunsero alla stadera il Ducato di Milano, il quale somigliantemente fece calar il peso un millione; per lo qual caso i Spagnuoli di modo rimasero maravigliati, che non volsero por nella stadera la Fiandra, dubitando di ricever disgusto & affronto maggiore. Ben fù detto, che se vi ponevano le Indie, havereb-

 vereb-

verebbono fatto qualche buon effetto, mà non quei miracoli, che raccontano certe bocche larghe, che con quella medesima facilità ragionano delli millioni di scudi, che i fornaciari fanno de i coppi, & delli mattoni Appresso poi furono chiamati l'Inglesi, quali posero nella stadera il regno loro formidabile per la fortezza del suo mirabile sito; perche i perpetui monti, che lo cingono tutto, gli servono per mura dalla stessa potente mano di Dio fatti in forma di baloardi, & l'Oceano per fosse molto profonde, lo fà Regno tremendo, per la commodità, c'ha di assalir altri, & per le insuperabili difficoltadi, che trovano quei che vogliono afferrarlo. Il peso di questo Regno il quindennio passato fù di quindici millioni di libre; mà di presente non è arrivato à nove. E la cagione di tanta diminutione, oltre alla scelerata apostasia di quel Regno, fù anco attribuita all'essere il Rè di natione straniera nuovo nel regno, che però non può, se non con molta lunghezza di tempo, ben fermarsi in sella, e por' il piede nelle staffe della sua nuova Signoria. All'hora gl'Inglesi, per aggravar il peso del Regno d'Inghilterra, volsero por nella stadera il Regno di Scotia, quando con le armi nude in mano fù veduta comparir tutta la nobiltà Scozzese, la quale liberamente disse, che non mai haverebbe comportato, che la sua patria si fosse aggiunta al Regno delli Inglesi. E cosa chiara, che il Rè d'Inghilterra non mostrò alteratione alcuna verso quelli huomini, che alla presenza di sua Maestà, & di tutti li Prencipi d'Europa, ch'erano ivi presenti, havevano parlato con tanto ardire: anzi con humanissime parole li accertò, che quella unione delli Scozzesi havrebbe apportato infinite commoditadi. Alle quali cose replicarono gli Scozzesi, che fresco era l'essempio lagrimevole delle miserie della Fiandra, la quale all'hora che vide li suoi Conti divenuti Rè di Spagna, scioccamente si diede a credere di dover manomettere li Spagnuoli; percioche in breve tempo non la Spagna dalli Fiamenghi, ma la Fiandra dalli avari & crudeli Spagnuoli fù mandata à sacco: & che per colmar tutte le miserie, Carlo V. Imperatore, & il Rè Filippo suo figlivolo, con la perpetua stanza che fecero in Spagna, essendo divenuti Spagnuoli di Fiamenghi, li sfortunati Fiamenghi, per haver perduto il Prencipe loro, di sudditi naturali, comminciarono ad essere stimati popoli stranieri, & huomini di sospetta fede. Et che perciò la Fiandra patria di Carlo Quinto, patrimonio del Rè Filippo II con li termini della moderna Politica divenne stato di conquista & che perciò cominciò ad essere governata da gente straniera, con quelle gelosie, con quelli strapazzi, con quelli scorticamenti di nuove gabelle, di soventioni di contributioni, & di donativi, che generarono quei stomachi grossi, quelle male sodisfattioni, dalle quali nacque poi la guerra civile; la quale doppò una indicibile profusione d'oro, una infinita effusion di sangue, una incredibile perdita dell' honor de'Fiamenghi, si è convertita in una avara mercantia de i Spagnuoli. Che da miserie tanto deplorate havevano imparato i Scozzesi à non permettere in modo alcuno, che i loro Regi abbandonassero la Patria, & la sedia Reale del loro antico Regno, per portarla ad un Regno maggiore nuovamente acquistato da lui. Nel qual caso i Scozzesi dalli crudelissimi nemici loro Inglesi haverebbero provate tutte le calamitadi, che le nationi inferiori erano sforzate, sofferire dalle superiori che dominano, quando il Regno di Scotia si fusse unito à quello d'Inghilterra, & i Rè Scozzesi fussero devenuti Inglesi; la Scotia nell' infelicità d'havere pareggiato alla Fiandra, & gli Inglesi nella superbia, nella crudeltà, & nell' avaritia à gli Spagnuoli. Risferiscono quei che si trovarono a quest'atto, che li Spagnuoli dissero al Rè d'Inghilterra, che quei Scozzesi, che tanto arrongantemente havevano parlato in presenza di S. Maestà, dovevano esser castigati: a' quali rispose il Rè d'Inghilterra, che li Spagnuoli non dovevano dar ad altri quel consiglio, che ad essi era riuscito perniciosissimo. Anzi havendo comandato

mandato

mandato, che si desistesse dalla pesa, assicurò i suoi Scozzesi, che tra non molto tempo haverebbe data loro ogni possibile sodisfattione. Doppo questo fù posto nella stadera il vastissimo imperio Ottomano; il quale il quindennio passato arrivò alla somma di trentadue millioni, mà hora fù ritrovato essere meno di sedici: novità della quale quei Prencipi molto rimasero maravigliati, e particolarmente i Serenissimi Venetiani, che non potevano credere tanto calo: onde fecero instanza, che con diligenza maggiore fusse ripesato: & fù ritrovato, che in quel poco tempo, che era corso dalla prima alla seconda pesa, egli era calato 822. libre, cosa, che manifestamente fece conoscere ad ogn'uno, che l'Imperio Ottomano, già spavento del mondo, hora consumato dal tarlo de i lussi, dell' avaritia, & dell' otio, precipitosamente correa alla sua rovina: il che diede sommo contento a tutti quei Prencipi. E ben vero, che da quelli huomini più sagaci fù notato, che l'allegrezza de'Spagnuoli si era mutata, per lo dubio che havevano che la depressione del Turco si convertisse nell' essaltatione della Republica Venetiana. Appresso poi i Senatori Polachi posero nella stadera il Regno loro: il quale per la seditione dell'heresia, che hanno lasciata entrar in esso, per la poca autorità che vi ha il Rè, e per lo soverchio imperio che si sono arrogati i Palatini, fece poco buona riuscita: percioche non arrivò a sei millioni di libre; dove per lo passato superò sempre li dodici millioni. Doppo questo li Savii Grandi, quelli di Terra Ferma, & il tremendo Magistrato de Signori Capi del Consiglio di Dieci, posero nella stadera il floridissimo Stato della Republica Venetiana, amirabilissimo per la sua grandezza, & per l'opportunità del sito atto alle imprese grandi, eccellentemente riuscì al peso; percioche arrivò alli otto millioni: si che dissero accadere per la massa grande d'oro, che quei sapientissimi Senatori in così lunga pace hanno saputo ragunar nel loro tesoro. Appresso poi Suizeri, Grisoni, & gli altri popoli liberi dell'Alemagna portarono alla pesa le Republiche loro le quali i Prencipi fecero instanza, che separatamente l'una dall' altra fussero pesate: di che si contentarono gli Alemani, quando il pesatore havesse potuto farlo. Mà, havendo Lorenzo posto nella stadera la Republica di Basilea, si trovò, che la maggior parte delle altre Republiche dell'Alemagna erano totalmente concatenate insieme, che impossibile cosa era separar l'una dall' altra. Il che fece sudar la fronte a molti Prencipi ambitiosi: di maniera tale, ch'essendo stato sforzato Lorenzo porle tutte insieme nella stadera, fù trovato, che ne meno dal lato grosso potè levarle. Poi il Duca di Savoia, dalli suoi nobilissimi Cavalieri dell'Annonciata, fece porre nella stadera il suo stato: il qual ugugliò la pesa del quindennio passato. Mà havendo poi Lorenzo aggiunto alla stadera la nobilissima prerogativa del titolo, che il medesimo Duca Carlo Emanuele godè del primo guerriero Italiano, ella fù veduta aggravare il peso un millione 240. libre. All'hora, con pompa, & maestà eguale a quella de i Rè, comparve il Duca di Lorena, lo stato del quale, ancorche picciolo, uguagliò il peso de i Regni grandi. Et fù considerato il tutto accadere per certa buona ventura di quel Prencipe: Il quale havendo i stati suoi posti in sito tale, che in grave difficoltà possono porre i Paesi Bassi, con impedir il passo a i soccorsi che d'Italia vi conducono li Spagnuoli, era salito in tanta riputatione, che a peso doro collato *plus offerenti*, all'incanto vendeva la mercantia di quella sua adherenza: di maniera tale, che doppo haver al pari di qual si voglia devoto Baron Francese della Lega Santa ben muniti li Spagnuoli accostandosi poi alli Francesi, ch'avevano vinta la pugna, con tanta felicità haveva saputo mutar mantello, che un Rè di Francia tale, quale fù il Massimo Henric. IV. il gran Duca di Toscana, & il Duca di Mantoua, gioivano d'haver parentado cō esso lui. Et per fornir di colmar le gelosie de i Spagnuoli la stessa immortale Republica Venetiana, condusse con tant'affettione al suo soldo uno di quei Prencipi, che se quella Serenissima Dama non

havesse fatto voto di perpetua castità,& da i Signori Venetiani gelosissimi della pudicitia di lei dal primo giorno,ch'ella nacque,secondo il costume d'alcuni Indiani non le fusse stata cucita la natura,era ferma opinione in molti, che per certo lo si haverebbe pigliato per marito. Grande invidia fù conosciuto, che hebbe il Duca di Savoia alla felicità di quel Prencipe: poiche egli ancora ritrovandosi esser stata posta tra i Francesi,& i Spagnuoli di Milano,come il Duca di Lorena tra i Francesi,& i Spagnuoli di Fiandra,in vece di tanti beneficii,& di tante utilità,che scorgea ne i Duchi di Lorena,non meno da i Francesi all'hora nemici,che da Spagnuoli amici,haveva ricevuti crudelissimi calci;di maniera che ad ogn'uno parve, che il Duca di Savoia affatto si fusse chiarito,che quella de i Spagnuoli per lui era stata una prattica perniciosa. Appresso da gli otto di Balia fù posto nella stadera lo stato floridissimo de i Gran Duchi di Toscana,mirabile per l'eccellente qualità de gli huomini che l'habitano,tutti fruttiferi,& che con il cervello,& con il corpo,sempre hanno lavorato per l'esatto governo & per la perpetua abbondanza,per la pace,e secura quiete,ch'egli gode: di modo che,essendo egli tutta sostanza,riuscì al pari di qual si voglia segnalata Monarchia. E si vedea,che Lorenzo grandemente gioiva di veder, che sopra li fondamenti delle Chiese, & de gli Hospedali, ch'egli, & i suoi maggiori nel tempo della libertà Fiorentina havevano gettati nella patria loro, i successori,secondo il modello che ne lasciò Cosmo il Magno,havessero poi saputo fabricar fortissime Cittadelle. Onde Lorenzo, per far pomposa mostra del valore,& della sagacità de i Prencipi della sua casa, pose nella stadera il gran cervellone del Massimo Ferdinando: dall' eccessivo peso del quale ella talmente si sentì aggravata, che precipitosamente traboccando, troncò la catena grossa che la reggeva,& ogni cosa andò in fracasso. All'hora i Prencipi tutti riconobbero la segnalata prerogativa che ha la Corte Romana di produr huomini rari nella prudenza: poiche sapeano tutti, che da quella scuola era uscito così gran scolaro. Il caso della stadera, che si ruppe, impedì, che non poterono essere pesati alcuni Prencipi Italiani, che avanzavano. Onde fù concluso, che secondo l'antico costume dovendosi venir all'atto della pesa della Monarchia di Spagna,in paragone di tutti i Prencipi & potentati Italiani,dal peso universale de Prencipi d'Italia si sarebbe calcolato il particolare di ciascheduno. Nel mezo dunque della gran Sala fù portata una grandissima, & giustissima bilancia,nella quale da una parte furono posti tutti i Regni della Monarchia di Spagna, & dall'altra tutti i Prencipi Italiani; & fù veduto, che la bilancia stava in equilibrio: cosa che fù di sommo travaglio a i Prencipi Italiani. Li quali mentre stavano in quell'angonia; notarono tutti, che la potentissima Monarchia Francese con un solo amorevole sguardo,che diede alla bilancia dove erano posti i Prencipi Italiani, con allegrezza universale d'ogn'uno,precipitosamente la fece traboccare dal lato loro. Non si deve lasciar di dire, che Spagnuoli vedendo i Duchi di Savoia, i quali il quindennio passato ricusarono d'essere pesati con le forze Italiane, essersi posti nella bilancia per contrapesar le forze Spagnuole li minacciorono mordendosi il dito. Del qual atto essendo quei Prencipi aveduti; con generosità degna dell' intrepidezza loro così dissero: Signori Spagnuoli, non è più tempo di pascer gli huomini di speranze: in tutto, & per tutto ci siamo chiariti dell fatto vostro. Et in tanto ci pentiamo delle cose vostre passate, che per l'avenire vogliamo far i conti & diss. gni nostri con un' altro carbone: perche il vostro, che habbiamo adoperato fin' hora, ne ha troppo tinte, & scottate le mani: ne gli artificii delle vostre speranze hanno ridotti i Duchi di Savoia al termine di tanta pazzia, che voglino lasciare il picciol pane c'hanno in bocca dello stato che possegono, per dar di mano all'ombra della grande

heredità

heredità di Spagna, che veggono nel fondo del fiume. E percioche li Spagnuoli si dolsero, che li Duchi di Modena, d'Vrbino, li Sig. della Mirandola, & l'insigni Baroni Romani, Gaetani, Colonnesi, & Orsini, che hanno il Tosone, & che da essi sono salariati, fussero stati pesati con le forze Italiane: ove per quell' ordine di Cavaleria, & per le pensioni, che tiravano, erano obligati di adherire alli pensieri loro, e di essere ministri della loro grandezza. Da quei Sig. hebbero risposta, che i Prencipi & i Baroni Italiani dalla Monarchia di Spagna ricevevano li honori di Tosoni, & godevano gli utili delle pensioni, somigliando quelle honorate Dame, che da gli amanti loro per puro termine di cortesia accettavano i doni; non perche havessero intentione di lasciarsi far quella brutta cosa.

Perche la Monarchia di Spagna si sia ritirata nel suo palaggio.

PErcioche erano passati molti giorni, che la Monarchia di Spagna non s'era lasciata veder in publico; anzi che non solo era stata sempre ritirata in casa, ma di continuo haveva tenuto chiuse le porte del suo Real palazzo; i Prencipi Italiani, e sopra tutto i Venetiani, sottilissimi indagatori de i pensieri, non che diligenti osservatori delle attioni di quella gran Reina, per somigliante novità entrarono in grandissime gelosie: & percioche non è stato mai possibile di venir in cognitione di quello che significhi tanta solitudine, argomentavano tutti, ch'ella non fosse senza misterio grande.

Li Venetiani per la gelosia de i stati loro divenuti impatienti d'ogni tardanza, con le scale appoggiate al palazzo di essa Monarchia, entrarono per le finestre: & videro, ch'ella era tutta in facende, & che con un suo ministro chiamato il Conte di Fuentes, con certi forti attendeva à chiuder tutti i bucchi della sua casa: onde i saggaci Venetiani, benissimo antivedendo, per qual fine si facevano quei lavori, avisarono gli amici loro, che s'armassero, poiche i Spagnuoli, come prima havessero otturati i bucchi de i soccorsi, sicuramente erano per far la caccia a'sorzi per far d'essi un gran macello.

Il Duca d'Alva arrivato in Parnaso, nel compir con Pròspero Colonna, venne alle mani per i titoli defraudati di Colonnesi.

DOn Ferdinando di Toledo Duca d'Alva, pochi giorni sono, giunse in Parnaso, & da gli huomini militari d'ordine espresso d'Apollo, essendo stato fatto diligentissimo essame delle attioni di lui, fù ritrovato meritevole d'esser ammesso in Parnaso trà quei famosi Capitani, che più con la patienza, & con l'arte campeggiando senza sparger sangue, sapeano vincere l'inimico, che con la forza aperta, & con l'ardire d'arrischiar la fortuna de i Regni al caso dubbioso d'un fatto d'arme. Mà perche Ludovico Guicciard. sapientissimo scrittore delle cose di Fiandra, diede querela d'essere stato per alcune cose poco grate ch'egli haveva scritte del Duca, mal trattato da lui, attendeva molto però à purgarsi di così fatta imputatione: percioche vive in Parnaso un editto d'Apollo rigorosamente osservato, nel quale si dichiara caduto nella pena della vergogna quel Prencipe, e quel privato, che contro un'

un'Historico,ò altro scrittore, ardisse di fare risentimento di cose scritte poco honorate,mà però vere: mà cosi potenti furono gli amici,ch'ebbe il duca,che il Guicciardino si contentò di rivocar la querela; ond' egli con tutte le maggiori solennità fù poi ammesso in Parnaso, & hebbe luogo nella compagnia de gli huomini d'arme di S.Maestà, Capitanata da quel famoso Quinto Fabio Massimo, per l'eccellenza della sua molta accortezza è cognominato il Contatore. E occorse che trà gli altri Prencipi, e gran Capitani, ch'esso Duca visitò, uno fù l'Eccellentissimo S. Prospero Colonna; dal qual fù ricevuto con ogni sorte di honore: & tanto moggiormente, ch'erali pervenuto à notitia,che il Duca facea publica professione d'essere discepolo, seguace,& imitatore del Tardo,mà però sicuro modo di guerreggiare d'esso Signor Prospero. Mà strano accidente,& caso nel vero molto fastidioso occorse in essa visita: percioche nel primo congresso, havendo il Duca dato al Signor Prospero titolo di Vostra mercè, tanto se n'accese di s'degno, che recandosi a grande ingiuria titolo cosi vile, con alterata voce disse: Duca,io mi credevo, che tu fussi venuto in casa mia, per honorare uno,che è maggiore di te,non per vilipenderlo: mà,percioche gli huomini di casa Colonna alle ingiurie delle parole rispondono con i fatti, esci di questa casa, in strada con l'armi nelle mani ti proverò,che tutti quei,che con li miei pari procedono con termini tanto villani, non meritano d'esser ammessi nel commercio de gli huomini honorati. Rimase attonito il Duca al risentimento tanto risoluto, che vide far'a quel gran Capitano:& resistendo alla forza, che il Signor Prospero faceva, per spingerlo fuori della camera, venne alle mani con esso lui. Et percioche li Spagnuoli ch'erano in compagnia del Duca,vedendo ch'egli rissava con il Colonna,entrarono dentro per agiutarlo,gl'Italiani servitori del Signor Prospero ancor essi fecero il medesimo. Onde in un luogo molto angusto trovandosi gran quantità d'huomini, vi seguì una rissa, & una questione crudelissima: il rumor della quale essendo udito in strada, fù cagione, che la nuova di cosi pericoloso accidente subito fù portata ad Apollo. Il quale molto in fretta vi spedì il reggente della Vicaria con la guardia delli arcieri; i quali dalle mani del Signor Prospero levarono il Duca; & quietato il rumore,comandarono a i Spagnuoli di già molto mal trattati, che se ne ritornassero alle case loro. All'hora il Signor Prospero, prima che alcuno desse contro lui sinistra informatione, si presentò avanti Apollo; al quale è fama,che con alteration grande d'animo dicesse queste parole. Sire, è noto ad ogn'uno,che gli huomini della familia Colonnese,delle qualità che son'io, sempre hanno goduto il titolo d'Eccellenza, *antequam Abraham fieret*,& gli Spagnuoli fussero in *rerum natura*.Hora, che questa natione pretenda di strappazzare un mio pari, come pur hora hà havuto ardire di fare in casa mia il Duca d'Alva, m'è cosa insopportabilissima. Percioche,se la viltà di chi offende in infinito, aggrava l'ingiuria appresso l'offeso; come è possibile, che un Barone Italiano delle qualità che son'io, si contenga dentro i termini della modestia, vedendosi tanto vilipender da quella natione Spagnuola, le miserie della quale, quatro giorni sono, di modo compativa il mondo tutto, che anco per le Chiese erano raccomandati alla carità de i fideli Christiani,da quali raccoglievano le elemosine, per liberarli dalla misera servitù,nella quale tanto infelicemente si trovavano oppressi da i Mori di Granata. Godono i Spagnuoli il dominio della maggior parte d'Italia, dove da i miei pari,con tutto, che ogni giorno ne minaccino una crudel & universale servitù, sono amati,honorati, & fino serviti. Ed essi con la loro portentosa avarizia n'hanno privati delle nostre facoltadi; & nel sacco lacrimevole di Roma; con la loro inesplicabile libidine,ne hanno levato l'honore delle nostre pudicissime matrone,Hora che in

contra

contracambio di così proietta patienza ne voglino torre anco questo poco honor di fumo che ne rimane, & questi miserabili titoli, infelici avanzi & deplorande reliquie della riputatione Italiana; è cosa tanto dura à digerirsi, che da ogni honorato Baron Italiano si deve vendicare, non con le queremonie delle parole, come faccio io, mà con la punta de i pugnali.

Riferiscono quei che si trovarono presenti à quest' atto, che à punto dal raggionar del Signor Prospero, Apollo fece volto di ridere: & che quanto più l'escandescenza del Colonna cresceva, tanto maggiormente appariva in sua Maestà l'allegria della sua divina & risplendente faccia: in tanto, che havendo, i Signor Prospero prorotto in quelle troppo ardite parole, che gli strapazzi, che il Spagnuoli fanno de gl'Italiani, si devono vendicare con la punta de i pugnali, proruppe in un'apertissimo riso, e disse: Prospero, sei stato, e sempre sarai collerico troppo. E son sforzato dirti, che in infinito rimango scandalizato, che un tuo pari che sempre hà fatto particolar professione di prudenza, si maravigli, che gli schiavi, che per vinti anni in Galera sono stati pasciuti di nero & fetente biscotto, quando s'abbattono in un forno di pan buffetto, à crepapancia si sogliono riempire. Anzi quella loro, tanto arrabbiata fame, & ogni dishonesto atto, che si veggono usare per sfamarsi, a i galant'huomini, che lo veggono, in tanto non è odioso, che più tosto move loro pietà. Però permettete ancora voi Italiani, che gli Spagnuoli, huomini tanto novi in questo mondo, & poco fà usciti dalla servitù de i Mori di Granata, si sfamino del cibo tanto delicato al gusto loro, & de gli honorati titoli channo ritrovati in Italia. Che v'assicuro, che satollati che si saranno di quelle vanitadi, ancor essi, come sono i Francesi, diveniranno così galant'huomini, che fino a i loro mozzi di stalla, non che a tuoi pari, volentieri daranno il titolo di Eccellenza. E ti faccio sapere, che se in te si trovasse quella prudenza, & quella perfetta cognitione delle cose del mondo, che io vorrei, benissimo connosceresti, che queste esorbitanze, & questo tanto odioso modo di procedere che i Spagnuoli usano in Italia, del quale tu tanto ti ramarichi, è tanto zuccaro dolcissimo per voi Italiani, & tanto amarissimo veleno per la natione Spagnuola. La quale, se al suo valore, alla sua accortezza, & alla inesplicabile ambitione che ha di dominare, havesse congiunti costumi amabili, con l'ultimo esterminio di quel rimanente di libertà, che non è andata in bocca all'Orco, in breve tempo si renderebbe assoluta padrona dell'Vniverso. Tutte insolenze, che con la punta del pugnale, non da voi Italiani, mà dalla stessa Monarchia di Spagna, con ogni sorte di crudeltà doverebbono esser vendicate ne' suoi ministri Spagnuoli, quali con la vanità loro disgustano i buoni servitori di così gran Reina, & poco grata rendono la sua Signoria a tutti i suoi sudditi. Disordini, che grandemente difficoltando la sostanza di quella Monarchia Vniversale, alla quale non essendo possibile che giunga con l'odio publico di tutt' Italia, ha somma necessità di rimedio.

E con tal risposta rimandò Apollo à casa il Signor Prospero sodisfatissimo. Doppò il quale comparve avanti Sua Maestà il Duca d'Alva con tutta la sua famiglia tanto malinconica, che il molto unguento bianco, che havevano nel volto, impediva che quei Spangnuoli non parevano tanto neri, come sogliono essere per l'ordinario quei Mori dalla Granata venuti. All'hora Apollo interrompendo al Duca le querele, che egli volea far contra il Colonna, disse: Duca, mi dispiace il disordine, che ho inteso esser seguito: & tanto maggiormente, quanto la cagione di tanto rumore è poco giusta; & non meno poco honorevole dal tuo lato. E con questa occasione mi piace di ricordar à voi altri Italiani, che l'essere non solo avari, come sete conosciuti da ogn'uno, mà il non usare prodigalità nel dare altrui quei titoli che

si desiderano, è chiaro indicio di malignità. Poiche l'ingenua nobilità d'un Barone si conosce dal mostrar poca avidità de i Titoli nel riceverli, & molta liberalità nel darli: percioche anche con li soverchi, non che con li debiti honori, maggior riputatione aggiunge à se stesso chi li da, che chi li riceve. Et voi altri Spagnuoli, che usate tanta austerità in voler per voi soli i titoli grandi, in tanto non ne crescete di riputatione, che più tosto sete divenuti tanto odiosi & ridicoli appresso tutte le genti, che gl'Italiani, nati per beffeggiar ogn'uno, meritamente nelle Comedie loro in luogo del Napolitano, hanno introdotto il personagio Spagnuolo, per rappresentare al mondo la perfettissima millanteria: cosa della quale dovreste voi altri Spagnuoli arrossirvi: che non sò, come non v'accorgiate, che il voler arrivare à dominar il mondo co'l mezo dello strappazzar ogn'uno, è un far il camino del gambaro. Gli animi de gli huomini, Duca, si prendono con l'esca dell' humanità, con il fischio della gratitudine, delle cortesie, dell'esser manierosi. Che molto ignorante si mostra quell'uccellatore, che (come scioccamente veggo, che fate voi Spagnuoli) con il tamburo và nella colombara per pigliar i pizzoni. Et vi dico di più, che se mai natione alcuna cibo dovrebbe far delli dignitadi, per adescar gli Italiani, & farli calar sotto le reti del vostro dominio, & dare nelle panie della vostra servitù, sete voi Spagnuoli, per li fini che havete sopra l'Italia. E pur dovessero considerare, che con gli stati, che voi possedete di Napoli, & di Milano, vi state come attaccati con la cera. Percioche tanto tempo signoreggiarete quei due membri, che vi havete, quanto gli Italiani si risolveranno à cacciarvene: quali se doppò la vostra rovina potessero assicurarsi di non cader sotto i Francesi, voi molto ben sapete, che solo con un poco di disturbo che vi dessero nel porto di Genova, vi porrebbono in mille inestricabili difficultadi. Tutte chose, che v'ammoniscono à dar sodisfatione almeno di parole à quelli, a'quali per lo dominio c'havete in Italia, sarete sforzati dar tanti amari disgusti con i fatti. Quanto poi all'ingiuria, che dite d'haver ricevuta dal Sig. Prospero, liberamente vi dico, che di qual si voglia smacco, che vi sarà fatto per somigliante cagione titolare, non solo non ne farò mai risentimento alcuno, mà stimerò, che ve lo siate comprato a danari contanti. All'hora il Duca voleva scusarsi, con dire, che dal suo Rè haveva l'instruttione del modo che doveva tenere con i Baroni Italiani nel particolar de'Titoli, quando Apollo li disse, che lo strappazzo Spagnuolo sopra gl'Italiani, non s'estendea eccetto che ne'Napolitani, e ne'Milanesi: e soggiunse Sua Maestà, che se alli Spagnuoli la molta passione non gli accortasse la vista, benissimo conoscerebbono, che i loro grandi, quali la stessa Spagna non puo capire, e che in Italia vogliono far il Gigante, paragonati poi con i Baroni Romani, anco di mediocre statura, riuscivano Nani. All'hora una bianca nube, come neve, a poco a poco cominciando à ricoprire la persona di Apollo, i Sacerdoti, che gli erano intorno, s'avidero che Sua Maestà voleva vaticinare. Di modo che tutti essendosi prostrati in terra, anco il Duca con gl'altri, che haveva seco, fece il medesimo. All'hora da quella cava nube si vidde uscir la divina voce di Sua Maestà, che con suono suavissimo così disse: Vi pronostico, Spagnuoli, che con il vostro erto & odioso modo di procedere, un giorno violenterete la nobilità Italiana, Maestra de i crudeli Vespri Siciliani, à machinarvi contro qualche sanguinolente Compieta Napolitana. Essendo propriissimo costume de gli Italiani, con maggior rabbia vendicar i strapazzi delle parole, che le offese delle pugnalate, come quelli, c'havendo corta patienza, & lunghe mani non solo sono nati con un cuore inchinatissimo alle risolutioni grandi; mà con ogni parte di crudeltà non prima sogliono vendicar le ingiurie, che quei, che l'hanno fatte loro, in tutto se ne siano scordati. Et voi con una rovina grandissima all'hora il provarete

varete esser con l'armi nelle mani Orlandi Paladini, quando voi vi sarete dati a credere, ch'eglino siano divenuti tanti asini da bastone.

Il Boccaccio viene assassinato dal Salviati.

LEonardo Salviati, huomo per quanto comportano i tempi presenti, & la qualità de i moderni Toscani, assai insigne nelle buone lettere, due giorni sono fece un'attione, la quale da tutti li virtuosi infinitamente è stata biasimata. Percioche alle due hore di notte à capo il Foro Massimo havendo affrontato l'Eccell. Sig. Giovanni Boccaccio, Prosatore maggiore di Sua Maestà, gli diede molte ferite; con lequali lo deturpò & lacerò talmente, che i suoi più domestici amorevoli, che doppo tanta calamità l'hanno veduto, affermano, nõ esser possibile riconoscerlo per quel Boccaccio tanto leggiadro ch'era prima. E quello che in infinito ha aggravato tantô eccesso, è stato, che il Salviati, non per disgusto particolare che habbia ricevuto dal Boccaccio, ha commesso cosi brutto mancamento, ma ad instanza de i Giunti Stampatori di Fiorenza, per avaritia di vinticinque scudi, che gli hanno donati per premio di così gran sceleratezza. Di maniera tale, che questa mattina il Cavalier Leonardo Salviati, huomo nato di cosi insigne famiglia, nella publica ringhiera de i Rostri è stato dichiarato publico, & notorio assassino.

Ambasciatori Siciliani non possono haver audienza da Apollo, ma sono bruttamente da Sua Maestà scacciati.

NEl porto di Pindo, due giorni sono, giunse una nave, la quale sbarcò alcuni Ambasciatori Siciliani, che da i popoli di quell' Isola erano mandati ad Apollo, per esporgli negotii di grandissima importanza; i quali havendo fatto sapere a Sua Maestà l'arrivo loro, dimandarono d'essere ascoltati. Non così tosto Apollo udì nominar Siciliani, che contro essi mostrò aperti segni di grandissimo sdegno; & à Luigi Pulci Barigello di Campagna comandò, che facesse saper loro, ch'egli nè pur volea vederli, non che udirli: che però tornassero subito ad imbarcarsi. Poiche era gran tempo, che per l'insopportabile ingiuria ch'egli haveva ricevuta da' Siciliani, haveva fatto fermo proposito di mai più voler haver comercio con quella natione. Gli Ambasciatori ritornando alla nave, obedirono al commandamento di Sua Maestà: alla quale inviarono una humilissima supplica, nella quale esponevano, ch'erano mandati a Sua Maestà, per narrar gli strapazzi nuovi, le oppressioni inaudite, le angarie miserabili, che soffrivano da gli Spagnuoli. Et che le afflittioni, nelle quali i miseri Siciliani si trovavano involti, erano tanto calamitose, che non solo dalle benigne orecchie di Sua Maestà meritavano di esser ascoltate; ma che erano degne d'esser compatite, & piante da i più barbari Sciti, c'habbia la terra

La supplica fù presentata ad Apollo dal Reverendo Padre Tomaso Fazello, saporitissimo scrittore delle cose Siciliane, il quale fece fede à Sua Maestà, che in questi tempi lo stato miserabile de i Siciliani trapassava il segno di tutte le humane afflittioni. Al Fazzello rispose Apollo, che tali erano i demeriti Siciliani, che si rendevano dignissimi de i mali trattamenti, de i quali tanto si dolevano. Che però quanto prima facesse sapere à questi Ambasciatori, che se nel termine di due hore non partivano dal porto di Pindo, egli rissolutamente haverebbe fatto gettar à fondo la nave con il Canone: perche era risolutissimo di non voler veder in faccia huomo

alcuno di quella natione Siciliana imprudentissima, che era stata prima autrice di quei grandissimi scandali, che a lei, & a gli altri popoli d'Europa havevano apportate somme miserie: percioche havendo attratta quella inhumana & ambitiosa natione Spagnuola, prima affatto incognita all' Italia, & alle altre Provincie d'Europa, quando con risolutione funestissima si sottoposero alli Rè Aragonesi, havevano anco dato principio a quella funesta, & crudele Tragedia, della quale se i Prencipi Italiani sapessero qual fine sia per haver l'ultima Scena dell'Atto Quinto, perpetuamente digiunerebbono, e con le ginocchia ignude starebbono in continue orationi, a fine d'impetrar l'aiuto divino, per liberar loro stessi da quei mali, che chiaramente si conosce che con unguenti humani più non possono esser medicati. Replicò all'hora il Fazzello, che con i Siciliani non doveva Sua Maestà adirarsi, ma che la Regina Giovanna Seconda, con la sempre deploranda addottione di Pietro d'Aragon, havevà cagionato li presenti mali del dominio Spagnuolo in Italia. Et che contra quella imprudente & impudica donna, con molta ragione poteva Sua Maestà sfogar gli odii suoi. A questo rispose Apollo, Che quei, che de gli occulti pensieri de i cuori de' Prencipi non havevano l'essatta cognitione, c'havea egli della presente seruitù d'Italia, incolpavano quella Reina: mà che la verità stava altramente: perche chiara cosa era, ch'ella non mai, per diffendersi da i Rè Francesi, sarebbe caduta nel fallo d'adottarsi in Rè un Spagnuolo, se prima non lo havesse veduto potente per lo dominio del Regno di Sicilia: & che li Rè Aragonesi non così tosto furono chiamati alla Signoria di quell' Isola, che sopra l'Italia fecero tutti quei disegni, che per grandissimo flagello de gl' Italiani pur troppo felicemente sono loro riusciti: & che tutti erano così sicuri demeriti de i Siciliani, che il cercar di minuir le calamitadi, nelle quali purgavano i peccati dell'imprudenza loro; così era specie grandissima d'impietà, come atto di somma carità perpetuamente essacerbarle, affine, che servissero per essempio chiarissimo a tutte le nationi, quali amari frutti con il tempo produca la pianta della scelerata, & crudel risolutione, che fanno i popoli, quando per rabbia di vera disperatione capitano nel baratro di sottoporsi al dominio di gente straniera. Replicò all'hora il Fazzello, Che il tutto sarebbe stato vero, quando i Siciliani havessero mutato il dominio d'un Re Italiano, per farsi servi d'huomini barbari, mà che con il Vespro loro, havendo cambiati gl' indiscreti & impetuosi Francesi, ne i considerati & maturi Spagnuoli, pareva, che l'intentione de i Siciliani, essendo stata buona, non meritasse l'odio tanto grave di Sua Maestà. Anco contra il Fazzello s'essacerbò all'hora gravemente Apollo, & tutto sdegnoso. Dunque pare a te, gli disse, che quella de i Siciliani non sia stata vitiosissima ignoranza di passare dall' insolenza, dalla prodigalità, & dalla trascuratezza Francese, alla crudeltade, all'avaritia, & all'insopportabile accuratezza della signoria Spagnuola. E solo li Siciliani non hanno saputo quello ch'è noto ad ogn'uno, che il dominio de' Spagnuoli sopra le nationi è eterno, & però sicuramente mortale; ove la Signoria de' Francesi simillissima ad una febre maligna, ancorche sia molto pericolosa, pur dà altrui qualche speranza di vita, & con molti medicamenti si può curare, come ben con il vostro Vespro Siciliano la curaste voi. Vespro per certo glorioso, se con quella medicina in infinito non haveste peggiorato lo stato della vostra salute. Perche Fazzello, da i popoli saggi l'armi della rebellione solo si pigliano, quãdo sono sicuri di fare grandissimo guadagno, & di cangiar la servitù nella libertà; & non per mutare un Prencipe straniero in un Signor barbaro: perche il pesce, che vede di non poter far passaggio dall' olio bolente all'acqua fredda, stima suo minor male starsi nella padella, che fuggir, & saltar nel fuoco che arde.

Sigismondo Battori tardo ha imparato la lingua Latina.

HIeri alle vinti hore giunse a questa Corte l'ordinario corriere di Germania, il quale rallegrò ogn'uno con la gratissima nova, che portò, che il Serenissimo Sigismondo Battori, già Prencipe di Transilvania, di modo s'era inamorato della leggiadrissima lingua Latina, che con grandissima sua gloria parlava e scriveva con purità & candidezza di stile Cesarino. Onde in quella occasione li Virtuosi tutti instantemente chiesero ad Apollo, che per così lieta nuova si facessero in Parnaso tutte quelle dimostrationi di allegrezza, che per inanimire gli huomini grandi ad amar le buone lettere, erano solite farsi, quando Prencipe alcuno era divenuto letterato: Ma perche sua Maestà vede l'intimo di tutte le cose, negò a quei suoi Virtuosi la domanda che fecero, e disse loro; Che Parnaso solo all'hora festeggiava, che per libera elettione di animo nobile, & per mera dilettione de gli studii, non costretti da necessità alcuna, li Prencipi apprendevano le buone lettere. Et che facea bisogno, che sapessero tutti, che'l Prencipe Battori haveva fatto acquisto della elegantissima lingua Latina, non per ambitione di mostrarsi letterato, nè per virtuosa curiosità di saper cose assai; mà per la necessità c'havea di correggere per sua riputatione la sciocca sconcordanza puerile, che fece in genere, numero, e caso, all'hora, che nella guerra d'Vngaria fece la funesta risolutione d'armarsi contra il Turco, per adherir all'Imperator di Germania, che havendo così gagliarde e vive pretensioni sopra il Prencipato di Transilvania, doveva egli haver in maggior horrore, che settanta Imperatori Ottomani.

Li Francesi vengono liberati dallo spedale de' Pazzi, dali Spagnuoli.

FInalmente, due giorni sono, Apollo fece liberar dall' hospitale de Pazzi grande numero d'huomini della natione Francese, quali v'erano stati molti anni: nel qual tempo contro essi stessi, & contro gli amici, nel maggior furor loro havevano commesso eccessi lagrimevoli; & per molti anni havevano dato materia di piangere a tutta Europa. Hora, poi che la fede, che in autentica forma prodotta fa in giudicio dalli Serenissimi Medici di Fiorenza, quali del continuo sono stati assistenti alla cura della pericolosa infirmità di quella natione, pienamente ha constata della pristina sanità rihavuta, sono stati licentiati: Ma avanti il partir loro di parnaso, Sua Maestà li fece chiamar a se, & disse loro. Che per lo tempo avenire sapessero godersi così florido & potente Regno con maggior prudenza di quello c'havevano fatto per lo passato: & che sopra tutte le cose si ricordassero, che l'obligo della sanità rihavuta, tutto dovevano a' Spagnuoli, quali solo con l'essersi lasciati veder nel Regno di Francia, & particolarmente in Parigi armati, havevano rimesso il cervello nelle teste bucche di quei Francesi, che prima in Francia havevano tanto freneticato. Sommamente ringratiarono all' hora quei Francesi Sua Maestà, & dissero, Che in tanto si sarebbono ricordati de i saluberrimi consigli, che dava loro, che nel misurar le distanze de i luoghi, per l'avenire volevano servirsi dell'uso delle miglia Italiane,

Italiane, per fuggire il nome lugubre di Leghe: ma che quanto al cervello rihavuto l'obligo tutto l'havevano al generosissimo & mai sempre vittorioso Rè loro Henrico IV. il quale con la luce del suo valore, haveva aperti gli occhi a i Francesi, dall' Hipocrisia Spagnuola, bruttamente acciecati: oltre che i Spagnuoli, ch'erano stati primi auttori della lagrimevole Tragedia Francese, con le loro lucenti, & desideratissime doble d'oro, con tanta maestria havevano saputo avanzarsi in Francia che bruttamente v'havevano fatto impazzir i matti, & i savii.

Alcuni per essempio de gli altri sono mostrati al popolo.

CON particolar suo disgusto Apollo è venuto in cognitione, che la maggior parte de i Prencipi moderni, per debellar gl'inimici loro, non come fù costume già delli antichi Heroi, con la forza aperta de gl'esserciti, mà tal volta si servono della fraude: nell'essercitio della quale tanto vagliono, che con il solo potente mezo di lei hanno saputo condur' a fine imprese importantissime: ond'è, che la prima arma, che questi sfoderano contro gl'inimici loro, è quella tanto vergognosa di corromper la fedeltà de gli animi de i sudditi alterati, & di sollevar la Nobilità alle ribellioni. Per rimediar dunque à disordini tanto gravi, sono già passati trenta anni, che Sua Maestà comandò, che gl'infelicissimi Conte di San Paolo, Prencipe di Oranges, & Duca di Guisa, in una cariola da Chiattoni, da Gio. Francesco Lottini, Registrator secretto de precetti Morali in questa Corte, fussero condotti sotto il portico del tempio Delfico: Onde quei tre gran Prencipi, con le loro mani, che hanno senza dita, & tutte così bruttamente lacerate, che paiono sbranate da cani, dal Lottini sono mostrati al popolo che entra & esce dal tempio: al quale ad alta voce così disse: Fedeli Virtuosi, devoti delle buone lettere, & de' santi precetti morali, dalla calamità miserabile tanto di questi sfortunati Prencipi, privi della sanità delle loro mani, le quali Iddio le conservi a voi, pigliate essempio, & imparate a conoscere quello che importi il lasciarsi condurre alla semplicità di cavar li granci dalla buca co le mani proprie per beneficio d'altri.

Mostra, che i Ministri Spagnuoli sono interessati nelli suoi utili.

TRe giorni sono alle otto hore di notte, nel Real Palazzo della Monarchia di Spagna furono veduti entrar quaranta carri di fieno, percioche l'hora diede grave sospetto a i Francesi, a i Venetiani, & ad altri Potentati, che vivono in perpetua gelosia della grandezza di così formidabile Prencipessa, con essatta diligenza fù fatta inquisitione, di chiarirsi, se sotto coperta di fieno quei carri havevano portate cose pregiudiciali: & riferirono le spie, che sotto il fieno erano ascose casse piene di zappe, badili, & vanghe. Et percioche questi sono instromenti da guastatori, li Francesi fecero risolutione d'armarsi, & li Venetiani volevano gettar le Galere del loro Arsenale in acqua: quando fù risoluto, che prima di scoprirsi, era bene chiarirsi, se gli Spagnuoli nella casa loro havevano introdotto altra quantità de i medesimi instromenti, ò se n'aspettavano da altra parte. E furono accertati,

tati, che ne per lo passato n'havevano ricevuti, & che per l'auvenire non vene aspettavano: anzi soggiunsero le spie, che subito, che furono scaricate quelle casse, non furono portate nell' Armaria reale: mà che tutti li Grandi di Spagna, & gli officiali principali di così potente Monarchia, subito frà di loro si divisero quelle zappe, quelle vanghe, & quei badili, co i quali la mattina seguente molto per tempo in carriera si posero à cavar fossi, à tirar condotti, à far argini, & à caricar la terra, con mille acquedotti; con tanta fatica, & diligenza tirando ogn'uno l'acqua al suo molino, che havevano ridotte le cose publiche à tanta calamità, che i molini della comunità di Spagna, per mancargli l'acqua, non macinavano più.

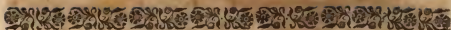
Massimiliano Imperatore viene avisato delli romori nati fra i figlivoli.

TRe corrieri la notte passata giunsero alla Maestà dell'Imperatore Massimiliano Secondo: & subito si seppe, che li portarono nova, che l'Arciduca Matthias haveva pigliate le armi contro l'Imperator Rodolfo suo fratello, con le quali seditiosamente chiedea li Regni d'Vngaria, di Boemia, d'Austria, & l'assoluto Dominio delle altre Provincie, Questi pessimi avisi trafissero in infinito l'animo del' Imperatore: perche benissimo conobbe, che la discordia nata fra' suoi figlivoli, a gli nemici della Casa d'Austria arrecava quel contento, che tanto haveva bramato di vedere. Onde quel Prencipe hieri mattina molto per tempo si presentò avanti Apollo; al quale con spargimento di molte lagrime chiese, Quando i mali della Casa d'Austria gran tempo prima cominciati con la congiuria crudelissima ordita le contro da tutta la Germania, dovevano haver fine, & per qual demerito alla sua casa erano mandati così crudeli flagelli? A questa dimanda rispose Apollo in questa guisa: Cessaranno le persecutioni, & i travagli tutti della vostra famiglia, ò Grande Imperatore, quando ella affatto abbandonarà quei pensieri ambitiosi di voler dominar l'Vngaria, & la Trausilvania, i quali alla Germania hanno dato gelosie tali, che per assicurar l'antica sua libertà dalla potenza della vostra casa, ad altro non studia, che alla depressione di lei. Perche, temendo Germani molto maggiori mali dalli acquisti vostri, che dalle vittorie del Turco, sono risolutissimi di voler più tosto perder Vienna, che acquistar Buda: & all'hora si discioglierà la potente congiura, che vi è stata ordita; e la Germania tutta suisceratissima amerà li vostri Arciduchi, quando deposta la presente ambitione, faranno conoscere a tutti, che vogliono esser eguali, non superiori a gli altri Prencipi di Germania.

Li Cani delle Indie sono divenuti Lupi.

LA notte delli dodici del corrente alle otto hore giunse ad Apollo un corriere in gran diligenza spedito da Lisbona; & gli disse, che dalle Indie Occidentali haveva portate nove importantissime.

La matina molto per tempo ogni sorte di letterati corse al Palazzo Reale, per intendere qualche cose di novo. Et i Spagnuoli furono i primi, che con molta ansietà domandorno, se nell'Indie s'era scoperto qualche altro Monte di Potossi, o nuovo Rio

della Plata; che volevano andar a seminarvi la santa parola di Dio. Li Francesi facevano instanza di sapere s'era stato trovato qualche Mondo nuovo, per fornir con far tanto potenti gli Spagnuoli, di mandar in ruina il vecchio. Ma per bruttissimo augurio fù tenuto essersi veduto, che Appollo, lette che hebbe le lettere, grandemente si contristò: & cintosi di una foltissima nube, con una pioggia di abbondantissime lagrime, amaramente pianse. Per la qual novità ogn'uno stimò, che il corriere havesse portate nove infelicissime. Mentre dunque il foro tutto era pieno di Letterati, & d'ogni sorte di Virtuosi, che molto afflitti aspettavano d'intendere la cagione di così manifesta mestitia di Sua Maestà; doppò molti tuoni, & infiniti lampi, che si viddero & udirono, fù sentita una spaventevole voce, che disse: Digiunate, maceratevi, vestitevi di cilicio, aspergetevi di cenere, mangiate il pane con lagrime, ò voi che habitate la terra, & con le orationi placate l'ira di Dio, con il cuor contrito & con l'animo puro supplicatelo, che si degni per sua infinita misericordia liberar il genere humano, che habita il Mondo vecchio, dalle portentose novità, che s'è havuto aviso certo esser succedute nel nuovo. A così spaventevole aviso per la molta afflittione, che nell' intimo del cuor loro ne sentirono, cadero i Virtuosi tramortiti, e credendo che le Indie Occidentali fussero state consummate dal fuoco ò sommerse dalle acque; fortemente temevano i medesimi mali. Per le quali afflittioni il popolo tutto di Parnaso che s'attrovava in sommo spavento, con abondantissimi pianti, & singulti, & urli non più uditi, ad alta voce gridava, Misericordia; & con humilissimi prieghi faceva instanza à Sua Maestà, che si degnasse di propalar à suoi devoti sudditi, qual fussero quei mali, da quali dovevano supplicare l'immortal Dio d'essere liberati. All'hora dalla medesima Real casa d'Apollo fù udita uscire la seconda voce, la quale fece sapere ad ogn'uno, Che li Cani, che per guardar gli armenti da i Lupi li Spagnuoli havevano tragettati nelle Indie, erano divenuti lupi tanto rapaci, che in devorar le pecore, avanzavanno la voracità & la crudeltà delle istesse Tigri. Doppo aviso tanto infelice, fù udito un publico pianto di tutti i letterati, amaramente dolendosi ogn'uno: che i cani posti alla cura delle pecore divenivano lupi tanto rapaci, che divoravano gli armenti. A quali guardiani per lo auvenire dovevano i Pastori dar le pecore loro in custodia, & gli armenti, rimanendo senza la sicura guardia de' cani tanto fedeli a i Pastori loro? come era possibile, che nel mondo non fusse venuta al meno la specie delle pecore infelicissime sopra tutti gl'altri animali, poiche dovevano essere preda de i lupi nemici, & de i cani amici? Mentre le nationi tutte di Parnaso per lo spavento grande c'havevano, cadeano quasi morti in terra, solo i Fiamenghi, & gl'altri popoli de i Paesi Bassi, furono veduti intrepidi correr per Parnaso, animando ogn'uno a pigliar cuore, & a non perdersi d'animo; dicendo che non si trovava sorte alcuna di calamità minaciata altrui, che con le risolutioni grandi, fatte da gli animi intrepidi, felicemente non si potesse schivare. Onde i Fiamenghi, ad alta voce facevano saper ad ogn'uno, che anco nelle patrie loro i cani, che i Pastori di Spagna havevano mandati in guardia della gregge Fiamenga, erano divenuti lupi tanto rapaci, che con immanità ferina divoravano le pecore: & che haverebbero consumato tutto l'armento Fiamengo, se con il risentimento di quella coraggiosa deliberatione, ch'era nota a tutto il mondo, non vi havessero proveduto. Che però, quando nel mondo vecchio fussero succeduti quei mali, che a punto s'avisava essere succeduti nel nuovo, sapesse ogn'uno, che il vero rimedio da castigar li cani, che havevano il brutto vitio di mangiar le pecore, era dar loro della noce vomica Fiamenga, & farli crepare come meritavano.

Monarchia Spagnuola và à ritrovar la Serenisſ. Reina d'Italia. Et paſſano inſieme grati complimenti.

COsì grande fù lo ſpavento, che la Sereniſſima Reina d'Italia hebbe all'hora che vide li potentiſſimi Rè di Francia, fatti Signori del Regno di Napoli, pretender nel dominio del Ducato di Milano: & ancor che nell'apparenza moſtraſſero di continuare nell' antica confidenza, crudeliſſimamente nondimeno l'inſidiarono la vita, & la riputatione: & il tutto con tanta acerbezza d'animi infelloniti, che con le machinationi del denaro, con le inſidie della penna per molti anni nella pace ſi fecero una crudeliſſima guerra. Hor mentre li ſdegni, & li ſoſpetti trà queſte due potentiſſime Reine erano più arrabbiati; & gli animi ſi vedevano avelenati di più mortifero ſdegno, la Monarchia di Spagna, fuor dell'eſpettatione d'ogn'uno, con una comitiva degna della ſua grandezza, fù a ritrovar la Sereniſſima Reina d'Italia: dalla quale fù ricevuta con tante dimoſtrationi di honore, & di ſuiſcerate affettioni, che i Letterati tutti, che nelle faccie dell'una, & dell'altra Prencipeſſa più oſſervarono i moti, & gli effetti dell' animo, che i belli complimenti di parole, chiaramente conobbero fra eſſe eſſere ſeguita perfetta, & real reconciliatione. Anzi alla memoria de gli huomini già mai in Parnaſo è ſeguita altra pace, & concordia, che a quei Virtuoſi habbia dato ſtupore maggiore, e moſſa più ardente curioſità di ſaper la vera cagione di tanta novità. Et percioche i Filoſofi, i Poeti, & gli altri Letterati in qual ſi voglia ſcienza, nell' arte di ſaper penetrar i veri fini delle accorte riſolutioni, che fanno i Prencipi grandi, caminano al buio, ricorſero all'univerſità de i Politici, propria Profeſſione de i quali è con il lume dall' eſſata cognitione, c'hanno de gli intereſſi di tutti i potentati, ſaper penetrar *abditos Principum receſſus, & quicquid occultius habent.* Da quali hebbero queſta riſpoſta, che la Reina d'Italia, per aſſicurar la ſua libertà dall'armi di coſi potente natione, fù sforzata congiungerſi con la Monarchia Spagnuola; ma che avedutaſi, poiche anch'eſſa d'oppò gli acquiſti, che fece del Regno di Napoli, & del Ducato di Milano, con ambitione più intenſa, artificii più cupi, & con machinationi più fraudolenti de gli ſteſſi Franceſi, ambiva il dominio di tutta Italia: & che per giunger à queſto fine, nella minorità de'figlivoli del Rè Henrico I I. ſi poſe à travagliar la Francia; & che per ruffiani di tanta ambitione, & per miniſtri della publica ſervitù d'Italia; ſi ſerviva d'alcuni principali, ma poco accorti, Prencipi Italiani; così crudelmente cominciò ad odiarla, che con ogni ſorte di machinatione l'una cercò il precipitio dell'altra: ma che poi per l'infelice fine che ultimamente ha havuto il negotio della permutatione di Sabioneda, la Monarchia Spagnuola, eſſendoſi chiarita, che l'acquiſto di tutta Italia è deſiderio impoſſibile, & negotio à fatto diſperato, haveva dato bando a quell' ambitione di dominarla tutta, alla quale prima tanto s'era data in preda; & che accortaſi, che la maggior parte de ſuoi travagli in Fiandra, & altrove erano nati da ſiniſtri penſieri tanto ambitioſi, che per aſſicurar le coſe proprie à fatto s'era chiarita, non altra ſtrada trovarſi migliore, che quella di dar pace à gli altri: & perche haveva toccato con mano, che ſenza l'amicitia, il favore & agiuto de Prencipi Italiani non gli era poſſibile quietamente poſſedere il Regno di Napoli, & il Ducaro di Milano, con quella viſita haveva voluto raſſerenar l'animo di quella Reina tanto

 pertur-

perturbato.Conseglio,che i Politici chiamarono saluberrimo: percioche quali huomini si suscitarebbono nel mondo, se Spagnuoli solo mostrassero di volersi mover armati contra Brescia,Bergamo,Turino,& Genova, se per'lo picciolo acquisto, che volevano fare della picciola Terrazzuola di Sabioneda,da chi meno lo si aspettavano, si siano veduti ordire contro machinationi tali, che la quaglia era stata colta sotto lo strascino, & non poteva fuggire d'andar in bocca al bracco, se non facea l'ardita risolutione, di forar la rete,& salvar la vita per una maglia rotta?

La Monarchia di Spagna fa gettar dalle finestre il suo Medico.

QVesta matina la Monarchia di Spagna havendo fatto chiamar a se il suo Medico ordinario, poco appresso ella stessa con le sue mani lo gettò dalle finestre del suo Real Palazzo: onde l'infelice tutto essendo fracassato, morì Incontanente. Caso,che tanto più è paruto strano, quanto il Medico da tutta quella Corte era tenuto huomo d'isquisitissima bontà, & nell'essercitio della sua professione mirabile. Varii sono i discorsi, che sono stati fatti per tanto segnalata novità. Ma Apollo, dalla stessa Monarchia Spagnuola havendo voluto sapere la vera cagione di così gran risentimento,quella potentissima Reina gli ha detto,che di già erano passati quarant' anni,che per alcuni accidenti,che le venivano,e per altri segni,che si scoprivano per la vita,dalla Real famiglia di Borbone temea, in progresso di tempo che le fosse attaccato qualche pericoloso male Franzese: & che per proveder al danno, che prevedeva,domandò consiglio al suo Medico,dal quale gli fù ordinata una lunga, fastidiosa,& dispendiosa purga di olii diversi di Leghe sante, di sollevationi di popoli, di ribellioni di Baroni,di Cauterii, & d'altri medicamenti molto amati, ne i quali haveva consumato lo stomaco, indebolita la virtù,& affatto perduto l'appetito: & che l'infinita quantità de siroppi,& le molte medicine pigliate con tanta angonia, altro non havevano operato,che l'acceleratione di quel male: che senza quell' infelice & intempestiva purga forse non le sarebbe venuto mai:oltre che le spesse & molto voraci sanguisughe, che in più parti del corpo l'erano state attaccate, talmente l'haveano succhiato il miglior sangue vitale dell' oro di Spagna, che, per la debolezza della complessione, non era stata bastante di evacuare quei mali humori di Fiandra,che tanto l'hanno tenuta e tengono oppressa.Per i quali disordini, tutti cagionati dal pessimo consiglio di quel Medico imprudente, di modo era esacerbata contro di lui,che solennemēte le giurò di buttarlo dalle finestre,se per liberarla dalle infirmità future mai più l'havesse ordinato purga alcuna,Et che essendosi aveduta, che le doglie,ch'ella di presente ha nelle spalle,di Olanda,sono una scoperta Lue gallica,al medesimo Medico haveva dimandato consiglio per liberarsene:il quale scordatosi de suoi primi errori,scioccamente le havea ordinata la seconda purga,in tutto & per tutto similissima alla prima: & che per cio vinta dal dolore, gettandolo dalle finestre,nel secondo suo fallo haveva voluto punirlo del primo gravissimo errore,che egli commesse.Et che le pareva,che quel Medico haveva meritato l'infortunio di quel rissentimento,poiche dal caso seguito con tanta infelicità de' suoi Spagnuoli, non haveva imparato a conoscere, che le purghe fatte innanzi tempo per i mali che si temono,non operavano quelli buoni effetti, che crede il Medico, & che desira l'ammalato.

La Summa dell' Illustriss. Cardinal di Toledo non viene ammessa nella Biblioteca di Parnaso.

L'Illustrissimo & Reverendissimo Francesco Cordovese Cardinal de Toledo, personaggio di essemplar vita, & d'isquisitissime lettere sacre, & sommo Filosofo; quello che all'età sua più di qualsi voglia altro concionarore, con la viva voce ne' pulpiti fece sommo honore alla Parola di Dio; alcuni giorni sono, comparve in Parnaso, fino alli confini di questo stato incontrato d'Alessandro d'Ales, & da Monsig. Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, & per tutto ricevuto a spese di S. Maestà. Questo honorato letterato presentò i suoi scritti al venerando Collegio de i Virtuosi: & quelli di Filosofia furono ammirati, non che lodati: così anco i Commentarii da lui composti sopra le cose divine, da tutti i sacri scrittori con applauso estraordinario furono ricevuti; & poco appresso in una pretiosa urna sotto al bardachino furono portati nella Biblioteca Delfica: & con il nome di tanto Auttore consecrati all'eternità. Solo la sua Summa, ancor che dottissima, non fù ricevuta da quei virtuosi: li quali liberamente dissero, che di così fatte Summe nella Biblioteca di Sua Maestà n'era copia tanto grande, che alcune d'esse parevano superflue: perche infiniti grandissimi Theologi con tanta diligenza havevano trattate le materie appartenenti alla conscienza de gli huomini privati, che havevano posta in compromesso la salute delle anime altrui per lo solo interesse di tre quattrini: e che il mondo grandemente desiderava veder una compita Summa composta sopra la conscienza de' Prencipi grandi. Materia per la quiete dell'Vniverso necessariissima, & à fatto ommessa dalli Theologi. Nella quale essattamente si discorresse sopra quelle attioni de' Prencipi, con le quali così spesso pongono in confusione il mondo, empiẽdolo di latrocinii, d'assassinamenti, & di tanti homicidii: che molti d'essi accecati dall' ambitione di regnare sopra la terra, havevano fatto correr fiumi di sangue humano. Et udendo il sapientissimo Collegio de Letterati questi particolari, disse, Che sommamente desiderava, che si disputassero, & si rissolvessero le presenri questioni: Cioè, Se la pietà Christiana ammette l'hipoteca speciale, che la violenza della spada s'hà usurpata sopra gli stati altrui. Se un Principato con l'armi & con le frodi rubato ad un' altro Prencipe, si possa tenere da uno c'habbia il vero timor di Dio. Et se il termine di dominar un Regno, che si conquista con il solo fine d'impoverirlo & destrugerlo, per signoreggiarlo senza gelosia, possa esser pratticato da chi è nato nella Fede Christiana. Et se l'haver tanto essaltata la ragione di stato, ch'ella al presente calpesti le leggi humane & divine, sia più detestabile & essecranda Idolatria, che adorar la statua di Nabucodonosor, & il Vitello d'oro. Et per ultimo, disse il Collegio, che all'hora à fatto si sarebbono compiti i desiderii loro, quando si fusse trovato un Theologo tanto timorato d'Iddio, che con i scritti suoi così dal mal operare havesse spavẽtati i Prencipi, come certo cõ grandissime fatiche molti havevano atterriti gli huomini privati. Percioche cosa troppo strana parea loro, che infiniti dotti Theologi tanto si fussero affaticati a raggionar del minuto conto, che i Botegari anco delle parole otiose dovevano rẽdere alla maestà di Dio, & havessero poi ommesso il far mentione di quelli errori grãdissimi, che commetrono i Prencipi grandi, quando con gli essercitii armati rubandosi gli stati, mandano in ultima perditione le cose sacre, & le profane. Et che con maggior beneficio del genere humano, & con premii eterni, i suoi ministri haveriano

discorso sopra le attioni di Lodovico Duodecimo, & di Francesco Primo, amendue Rè di Francia; di Ferdinando Rè d'Aragona, & di Carlo Quinto Imperatore; le anime de' quali s'erano partite da questo mondo con la grave somma di mezo millioni d'homicidii, tutti commessi per ambitione di regnare, de' quali dovevano rendere molto minuto conto alla Maestà di Dio, che empir i volumi de i peccati veniali delle persone private. Tutte cose, che erano grandemente necessarie, affine che il genere humano, tanto afflitto dall' ambitione de Prencipi, un giorno ricevesse la consolatione, che con tanta ansietà desidera, che quei che regnano fussero spaventati dal mal'operare, e venissero in cognitione, che la casa del Diavolo era fatta per i grandi e per i piccioli.

Almansore, che fù Rè de Mori, incontrandosi con il Regno di Napoli, lagrimano, & si raccontanò le loro miserie per la oppressione de' Spagnuoli.

IL famosissimo Rè de' Mori Almansore, quello che in Spagna molt'anni signoreggiò il nobilissimo Regno di Granata, hieri s'incontrò nel Regno di Napoli; & passeggiando, si pose a raggionare con esso lui. Et poi che per buono spatio di tempo ben hebbe rimirata la catena, ch'esso Regno di Napoli legata porta al piede, gli disse, che la manifattura di lei essendo Moresca, gli parea più volte haverla veduta, & maneggiata: & poco appresso con atti di grandissima maraviglia affermò, che la riconosceva benissimo, & ch'era quella medesima, con la quale egli, & i Rè Mori suoi antecessori, per lo spatio di settecento anni havevano tenuto in servitù molti Regni di Spagna: & che però strettamente lo pregava, che gli facesse palese; come, da chi, & quando egli fù incatenato. Buon'occhio, & molto eccellente memoria hai tu Almansore (rispose all'hora il Regno di Napoli,) poi che quest'infelice catena, che mi vedi al piede, da Consalvo Corduba detto il Gran Capitano, fù portata di Spagna: & però molto mi si fa verisimile, ch'ella sia quella medesima, che tu dici. Et di già sono passati cent'anni, ch'io mi trovo nella misera servitù, che vedi. Dalla quale non sò se mai potrò liberarmi: percioche per la somma potenza, alla quale veggio esser sallite le forze de i Spagnuoli, havendo affatto perduto ogni speranza d'agiuto, che posso aspettar da gli huomini, conosco, che la mia antica libertà tutta stà posta nella potente mano di Dio: il quale fa bisogno, che in me rinovi i miracoli del Mar rosso, se deve seguir la mia liberatione. Gli anni (replicò all'hora Almansore si confrontano benessimo, perche di poco passa il tempo della tua servitù, che i Spagnuoli si sciolsero dal piede del Regno di Granata questa mia catena, con la quale hanno poi legato te. Ma non ti sia discaro, ò Regno Napolitano, il grandissimo piacere di raccontarmi, come sia potuto accadere, che i Spagnuoli si siano resi padroni di un tuo pari Regno, tanto potente, & tanto lontano dalle forze loro. Con la fraude, Almansore, (disse il Regno di Napoli) gli Spagnuoli si sono introdotti in Italia. Che con la forza aperta giamai non erano bastanti di fare acquisti tanto segnalati: & come tu molto ben dici, tanto sproportionati alle forze loro, poste tanto lontano. Mà odi, e stupirai della molto grossa conscienza, che nelle cose di Stato hebbe un Rè di Spagna, ancorche usasse sommi artificii, per parere a gli huomini sciochi un S. Macario dipinto al muro: percioche verrai in cognitione

tione d'una Tragedia, secondo le regole della mia Religione Christiana, crudele, & scelerata; mà secondo i termini della moderna Politica, la più sagace, che da qual si voglia natione giamai sia stata rapresentata nella Scena del Mondo. Alfonso mio Rè, per ultima sua & mia principalissima ruina, diede Isabella sua nipote (che da queste nozze infelicissime hebbe principio la mia spiantatione) per moglie a Gio. Galeazzo Duca di Milano. La fanciullezza prima, poi l'indicibile stupidezza d'ingegno di Prencipe tanto sfortunato, diedero animo a Lodovico Sforza d'occupar lo Stato al nipote. Alfonso, come le si conveniva, cercò d'impedir quella tirannide. Del qual pensiero accortosi Lodovico, & conoscendo, che, senza la ruina de'miei Rè, non gli era possibile di arrivar al fine del suo ingiustissimo desiderio, precipitò in quella risolutione, che poi a lui, a me, & a tutti i Prencipi Italiani fù tanto funesta, di chiamar i Francesi in Italia all' acquisto di me. Li miei Rè per difendersi da tanto potenti nemici, in agiunto loro chiamarono quella santa anima di Ferdinando Rè d'Aragona, loro cugino. Il quale se le mostrò parente tanto amorevole, & amico tanto fedele, che in vece di scacciar i Francesi nemici, si divise me con essi, & per far, che la tragedia havesse tutte le sue più compite perfettioni, poco doppò quella infelice divisione, fece guerra a i Francesi: quali havendo superati, pieni di vergogna, & colmi di danno, li sforzò ritornare in Francia. Onde il buon Rè Ferdinando senza scropolo alcuno di conscienza divenne mio assoluto Signore; & all'hora fù, che mi pose al piede questa catena, che tu hai riconosciuta per manifattura & per opera della tua natione. Et non sò se nelle Croniche de i Saracini, de i Mori, de i Turchi, che tu pur devi haver letto, si ritrovi registrato assassinamento più scelerato, fatto da un Rè, che affettando d'esser tenuto huomo di santissima conscienza, & d'ottima volontà, & che poco prima della Sede Apostolica haveva ricevuto il glorioso titolo di Catolico. Certamente (replicò Almansore) nelle Croniche c'hai nominate della mia natione si leggono attioni molto sporche fatte da varii Prencipi per ambitione di regnare; mà questa c'hai racontata di Ferdinando è antesignata. Mà se tù (disse il Regno di Napoli) ò Almansore, con la tua natione, per tanti centinaia d'anni hai tenuto incatenato il Regno di Granata, quale strada tennero i Spagnuoli per liberarlo? Quella tanto lugubre unione, che con le nozze, di Ferdinando & d'Isabella (Replicò Almansore) seguì de i Regni di Castiglia con quei d'Aragona, cagionò la libertà del Regno di Granata. Vnione infelicissima! la quale non meno di quello c'hò fatto, & faccio io, hanno piante, piangono, & perpetuamente con vere lagrime piangeranno i maggiori Potentati d'Europa: come quella ch'è stata la viva & sola radice, dalla quale sono nate tutte quelle grandissime soversioni de stati, che fino al giorno d'hora si veggono in molte parti d'Europa; mà più segnalatamente in Italia. E credimi, Regno Napolitano, che fino à questo giorno presente felicemente regnarei in Spagna se così pestifera unione non precipitava la grandezza mia. Percioche la grandissima gelosia, che regnava tra i Castigliani & Aragonesi, erano le mie inespugnabili cittadelle, che in eterno mi havrebbono fatto regnare in Spagna. Ma credimi, che gli agiuti, che i Papi diedero a Ferdinando, & alla Reina Isabella, grandemente accelerarono la mia depressione. Taci (disse all'hora il Regno di Napoli,) ò Almansore, & taci: che doppò la tua cacciata di Spagna, dalla ambitiosa natione Spagnuola patirono li Papi miserie tanto grandi, che con molta verità si può dire, che à danari contanti si comprassero quelle calamitadi grandissime, nelle quali inciamparono poi; Percioche, se bene la Sede Apostolica sentì sommo contento di vedere i Rè Mori cacciati di Spagna; nondimeno tanta dolcezza grandemente s'inamarì loro per la servitù mia, che seguì poco

doppò:

doppò: non altra cosa giamai havendo i Papi havuto in spavento maggiore, che io capitassi in mano di Prencipe potente, che havesse potuto farli vivere in quelle perpetue gelosie, nelle quali trovandosi hora immersi fino a gli occhi, molti d'essi, e quelli particolarmente c'hanno cognitione maggiore delle cose del Mondo, non dormono riposatamente tutti i sonni loro. Chiaro testimonio della verità, che io ti dico, fù il sacco lagrimevole & sceleratissimo, che poco doppò la servitù mia i Spagnuoli diedero a Roma: con la qual ingratitudine pagarono alla Sede Apostolica tutto quello di che le andavano debitori, per la remissione del Censo di Napoli, & gli altri soccorsi che riceverono nella guerra di Granata. Calamità, c'havendo passato i termini delle più funeste miserie anco à gli huomini d'Ingegno più addormentati, di modo aprì gli occhi, che ogn'uno venne in chiara cognitione di quello che importi scatenar i Leoni per zelo di pietà. Percioche i Spagnuoli non così tosto si viddero liberati dall' impedimento de i Mori di Granata, che per l'ambitione, che apertemente mostraronò di voler dominar l'Vniverso, non solo in Italia, mà in Europa tutta si scoprirono gelosie importantissime di stato, interessi gravissimi di Religione: in tanto, che da huomini intendentissimi de gli affari del mondo più volte hò udito discorrere, che forse men dannoso partito per molti Prencipi d'Europa era, che tu havessi regnato in Granata, che i Spagnuoli havessero passato in Italia ad acquistarci li stati di tant'importanza, che hora vi posseggono.

Il qual disordine anco nelle cose della Religione ha cagionato tanta alteratione, che quei, che sanno ragionare della vera cagione dell' importante risolutione fatta da Prencipi, non temono di dire, che la paura, che hebbe la Germania della mostruosa potenza di Carlo Quinto Imperatore habbia cagionato, che i Mori, che si trovavano in Granata, si siano cangiati ne i molti Heretici, che l'eta nostra vede in Germania, & altrove. (Razza d'huomini così essecranda, che con la nefanda impietà loro hanno deturpata gran parte dell'Europa.) Al disordine gravissimo delle cose sacre, s'aggiungono i pregiudicii publici & privati, che la mia rovina hà apportato, & che continuamente apporta a i Prencipi Italiani, & a i Papi più particolarmente. Percioche i Rè di Spagna non così tosto m'hebbero posto questa catena al piede, che cominciarono ad aspirare al Dominio di tutta Italia. Et per giungervi presto, molto eccellentemente seppero interessarsi nelle differenze, che all'hora vertivano tra' Principi Italiani & Francesi, sopra il possesso del Ducato di Milano: nelli quali, quel cima d'huomo di Carlo V. si portò talmente, che si fece conoscere degno Nipote del suo grand' Avo materno. Perciohe con le forze de' Prencipi Italiani havendo cacciati i Francesi d'Italia, in vece di rimettere gli Sforzi nello stato, come trà lui, & gli altri Prencipi collegati s'haveva appuntato, con la fraude di mille vanie Turchesche, che seppe inventare contro li Duci Sforzi, si fece assoluto padrone di quel Ducato tanto importante. Fermati, & fa qui punto, ò Regno Napolitano, (disse all'hora Almansore.) Et se anco è seguito il disordine, che il nobilissimo stato di Milano sia capitato in mano de i Spagnuoli; qual cosa gl'impedisce, che precipitosamente non corrino all'acquisto di tutta Italia? Et se la tua servitù manifestò al Mondo, che gli ajuti & i soccorsi de' Prencipi più servono per beneficio di chi gli dà, che per utile di che gli riceve, per qual cagione i Prencipi Italiani non comporrarono, che Milano non fusse più tosto dominato da Francesi, che con ricever ajuto da Spagnuoli correr pericolo, che quel Ducato, membro tanto importante d'Italia, cadesse, come hai detto che pur cadè, in poter del Rè di Spagna.

La potenza de i Rè di Francia, (rispose il Regno di Napoli,) diffendendo dall'ambitione

bitione Spagnuola quel rimanente di libertà che è avanzata in Italia: percioche quei gloriosi Regi, per interesse della grandezza loro, non vogliono comportare, che il Dominio di tutta Italia capiti in potere dell'ambitiosa natione Spagnola, che non ha potuto estinguer l'ardente sete c'ha di dominare con l'acquisto di tutto il Mondo nuovo scoperto da lei, & con tanta gran parte che possiede nel vecchio.

Oltre che i Prencipi Italiani che conoscono il pericolo gravissimo, nel qual si trovano d'una pericolosa & miserissima servitù, di modo si sono uniti insieme, che ancor che siano molti di numero, fanno però un solo corpo, & i Spagnoli, c'hanno usato & usano ogni possibile artificio per disunirne alcuno, si sono chiariti, che pestano l'acqua nel mortaro.

Mà circa lo stato di Milano devi sapere, che fù giudicata cosa più sicura per la publica liberta d'Italia, che quel Ducato cadesse in potere de i Spagnoli, che se fusse rimaso in mano de i Francesi: li quali, per essere congiunti all'Italia, quando ne possedessero pure una minima parte, si correrebbe manifestissimo pericolo, che si facessero assoluti Signori di tutta. Mà ne gli Spagnuoli accade tutto il contrario: percioche le forze loro, ancorche molto grādi, sono però tanto lontane, che per cosi lungo tratto di mare con molta difficoltà dalla Spagna possono essere tragettate in Italia forze per mātener gli acquisti fatti nō che possino essere sufficiēti per soggiogarla tutta.

Dici il vero, (disse all'hora Almansore:) ma segui di raccontarmi i pregiudicii c'ha portato à i Papi l'essere tu capitato in mano di Spagnuoli. Sappi (soggiunse il Regno di Napoli) che dove prima i Papi erano lo spavento de i miei Rè, hora accade tutto il contrario: perche vivono con grandissima angonia, che sia per seguir un giorno l'unione di Napoli con Milano; al qual fine s'accorgono, che i Spagnuoli hanno drizzato lo Scopo di tutti i suoi pensieri, onde i Spagnuoli; (propria natura de i quali è cavar sommo frutto dal timore, nel quale s'auveggono haver posti li Prencipi loro vicini) tant'auttorità si sono arrogati nella Corte Romana, che si milantano d'esser veri arbitri di tute le cose più importanti che vi trattano. A questo che t'ho detto, s'aggiunge, quando i Rè di Napoli non erano Rè di Spagna, i Papi con ogni debol minaccia di negare l'investitura, ottenevano da i miei Rè Principati, Ducati, Marchesati, & altri stati grandi in dono: oltre che comperavano l'amicitia loro con parentadi, e con ogni altra sorte di liberalità. Mà hora essendo cessata la pavra, se i Papi con i titoli di stati importanti vogliono aggrandir i parenti loro, fa bisogno, che li comprino à danari contanti. E i sagaci Rè di Spagna, oltre l'oro pretioso delle preghiere, che vogliono, che in ogni modo precedi per primo pagamento, li vendono poi molto salati. Importanti interessi, & gravi disordini sono questi, che mi hai raccontati, (disse Almansore) ma tu Regno di Napoli, ch'è il magazeno della seta, il granaro d'Italia, come vai cosi stracciato, & sei tanto magro. Mentre gli Spagnuoli, che nudi vengono di Spagna, (rispose il Regno di Napoli,) doppò quattro giorni, che sono arrivati in casa mia, vogliono coprirsi tutti d'oro, fà bisogno, che spogli me, per vestir tanti scalzi. Oltre che se vedessi la rapacità delli Vice-Rè, che per rifarsi sono mandati in casa mia, & se ti fussero note le rapine de secretarii, di mille officiali, altri cortegiani, ch'egli conduce seco, tutti sitibondi del sangue mio fortemente rimaresti maravigliato come sia possibile, ch'io possa satiare l'arrabiata & canina voragine di tanti affamati. Quanto alla poca carne, che mi vedi adosso, dicono i Spagnuoli, che in certo libro d'un Fiorentino, che hà dato le regole della crudele & disperata Politica moderna, trovano scritto, che essendo io Regno di conquista, a guisa di quei cavalli barbari, che solo sono adoprati per uso di correr i Palii, devo esser mantenuto asciutto, di carne.

Li Milanesi (soggiunse all' hora Almansore) come sono trattati? Ancor essi (replicò il Regno di Napoli) sono bagnati dall' acqua, della quale tu vedi me tanto molle. Sollo questa differenza è tra di noi; che in Milano gocciola, e à casa mia diluia. Le vere cagioni della diversità di questi trattamenti sono le qualità de gli ingegni Lombardi dissimilissimi da i miei Napolitani: percioche la nobilità dello stato di Milano per sua natura è bizarra, libera, risoluta, lontanissima del vitio propriissimo delli miei Napolitani dell' adulatione, & affettatione: mà così è pronta di mano, & d'ingegno a penello, che ardisco dire, che un sol cervello Cremonese, che si fusse trovato tra i miei Baroni Napolitani, sarebbe stato bastante per impedire quel forzato donativo, che mi ha condotto a magiar pane, & cipolle: il quale, ancorche con brusche parole più volte da Spagnuoli sia stato domandato in Milano, risolutamente è stato risposto loro, che attendino a vivere. Oltre che i confini de i Grisoni, del Duca di Savoia & de i Signori Venetiani fanno, che i Rè di Spagna in Milano vadino con maggior discretione. Quando i Papi maneggiavano le armi, anch'io per cagion loro grandemente ero rispettato, Ma ritirati, ò Almansore: che veggo venir di quà quel mio capitalissimo nemico D. Pietro di Toledo, il quale in modo alcuno non voglio che si auvegga, che io qui teco pianga le mie disgratie: che certo anco per questo infelicissima può chiamarsi la servitù mia, che questo stato miserabile, il quale tu vedi che m'hà condotto al verde, son forzato chiamar il felicissimo secolo d'oro.

Il Signor Conte di Fuentes viene ammesso in Parnaso.

IL S. D. Pietro Enriquez Gusman Conte di Fuentes nell' ultimo concistoro, mà con severissima censura, è stato ammesso in Parnaso, mercè che Apollo molto esattamente ha voluto chiarirsi, se nel tempo, nel quale per più anni egli haveva governato il Ducato di Milano, haveva dato disgusto alcuno a quei Virtuosi Italiani, quali per la mirabile fecondità delli ingegni loro nati all' inventione di cose eleganti, da Sua Maestà meritamente vengono chiamati, PRIMOGENITI DELLE LETTERE. Et con tutto che trà le altre oppositioni, che furono fatte à quell'huomo veramente insigne, grandissimo pregiudicio gli arrecasse l'accusa d'haver in Milano più, che al governo de' popoli, atteso alla dannosa agricoltura di seminar gelosie, e piantar zizanie, con le quali al suo Rè havea renduti quei Potentati Italiani diffidenti, l'amicitia de' quali ogni sorte di artificio, & fino con l'indignità, deveva procacciarli; scusò nondimeno le difficoltadi delle accuse più gravi, la concludentissima prova, che fù prodotta di essere stato in Italia un portento di natura, un mostro non giamai più veduto: officiale Spagnuolo, nemico del dinaro.

Per le quali cose il Fuentes degnissimo fù dichiarato della stanza di Parnaso. Et perchioche gli era in concetto d'Apollo d'esser sommo amator della Giustitia, & capital nemico delli Sgherri, della qual immondicia sapeva che egli haveva purgato lo stato di Milano, & che d'essa haveva caricato le Galere di Spagna, gli diede la sopraintendenza delli Poëti Satirici, con ampla auttorità di punire alcuni Poëti, che facendo in Parnaso il tagliacantone, con terzetti Distici infamatorii fregiavano l'honore, & stroppiavano la riputatione delle persone qualificate. Et al Conte dal gran Cancelliere del Foro, in un ricchissimo bacile d'oro, fù mandata la patente dell' ammissione, con tutte le gratie, prerogative, honori, salarii consueti, con una restrettiva

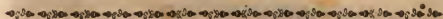
però

però di mano d'Apollo, nella quale Sua Maestà rigorosamente gli comandava, che nel mese di Marzo in modo alcuno non ardisse uscir di casa.

Amaramente con Apollo si dolse il Fuentes di questa novità della ristrettiva, non usata nelle lettere parenti di Bartolomeo d'Alviano, di Pietro Navarro, d'Antonio da Leva, del Marchese di Pescara, & de gli altri Capitani della sua Camerata. Et con ogni artificio di parole supplicò, che gli fosse levata.

Mà il tutto fù indarno; perche, Apollo gli disse liberamente, che si quietasse. Poiche, quando egli dall'importante rispetto di non lasciar il mondo senza luce, egli stesso in quel mese non fusse stato ritenuto, havrebbe pretermesso, per non affligger il genere humano, di far il suo solito camino, con la mala qualità ch'egli hà, di commovere ne gli huomini humori perniciosissimi, senza poter risolverli. Che però non voleva, che in quel tempo fusse veduto in Parnaso un soggetto, che lo stesso difetto haveva molto più di lui. Con tutto ciò la natione Spagnuola, larga nel far ostentatione delle cose sue prospere, artificiosissima nell' occultar le infelici, per l'ammessione del Conte in Parnaso, con fuochi artificiati, con girandole, con molti tiri di bombarde, fece segni di estraordinarie allegrezze.

Nelle quali accade, che essendo passata mez'hora di notte, mentre la piazza, dove stà il palazzo Reale della Serenissima Monarchia di Spagna, tutta era piena de Prencipi, che, sentendo gusto di veder quelle novitadi, andavano diportandosi, il Fuentes, ò per seditione di genio, ò per dar tardi animo, desideroso della novitade, ò per disgusto privato, ò per intorbidar la quiete d'Italia, s'offerse, di scavalcar nella guerra, chi commandava nella pace.

Vsci fuor di casa. Et mentre ad un prencipe Italiano volse attacar un soffione, egli così presta pigliò fuoco, che gli creppò in mano; & la fiamma talmente gli abbrucciò la faccia, mostruosamente havendolo deturpato, che se ne uscì subito di Parnaso; alcuni dicono, per farsi medicare in luogo segretto; altri, per vergogna, che contro di lui si sia rivoltato il danno & lo smacco, che voleva far ad altri. Mà la più commune opinione è, ch'egli non capiterà in questo stato, per non esser dalle genti schernito d'haver in simile attione à fatto perduta quella gloria, & quella riputatione, che in tant'anni s'haveva acquistata nel retto governo di Milano, & nelle sue importantissime imprese di Fiandra.

Tutti gli Stati del Mondo sono censurati in Parnaso de i suoi errori.

NOn altro negotio havendo Apollo, che maggiormente gli esserciti l'animo, che i Prencipi dell' Vniverso con il retto governo delli stati loro diano a popoli quella sodisfattione, che devono, molte centinaia d'anni sono, ch'e introdotto in Parnaso l'uso mirabile, che ogn'anno in picciole cedule fossero scritti li nomi de i più principali potentati dell' Vniverso, & si cavassero da un'urna i Prencipi ad uno, ad uno a quali alla presenza di tutto il sacro Collegio de Letterati il publico Censore delle cose Politiche dovesse ricordar i disordini, che havesse notati nel governo dello stato loro; con obligo ad essi Prencipi, che con rilevanti ragioni incontanente dovessero diffendere le cose opposte loro, ò in termine d'un mese correggerle. Instituto per certo nobilissimo, & santissimo: poiche ha operato, che nel progresso di tanti secoli, ch'egli è stato posto in uso, i Prencipi hanno corretto infiniti errori loro: oltre che, sapendo essi di dover esser chiamati à così rigoroso essame, studiano di vivere

cosi virtuosamente,che alla presenza di tanti Prencipi non vengano fatti arrossire.

Il giorno dunque determinato i Potentati tutti dell'universo comparuero avanti Apollo. Et il Conte Baldassar Castiglione,Censore politico à Monsignor Reverendissimo Giovanni della Casa,Nuntio per la sede Apostolica in questo stato , & che primo fù estratto dall'urna, disse,Parergli cosa molto scandolosa,& à fatto indegna della grandezza & Maestà de i Papi,che in Roma si vedessero alcune famiglie potenti; alle quali servisse in luogo di ricco patrimonio il farsi conoscere a i Prencipi stranieri poco ben' affetti verso la grandezza della Sede Apostolica , che in ogni occasione con le forze della fattione loro sono atti à porre i Papi in grau travagli:& che con molta verità potea dire, in tutta l'età sua non alrra più obscena & essecranda attione haver vedura di quella, che fece l'Imperator Carlo Quinto all'hora , che con il nobilissimo carico del Regno di Napoli premiò le crudeli seditioni , & le vergognose fellonie , che il Cardinale Pompeo Colonna usò verso il sommo Pontefice Clemenre VII. Interrogò all'hora Monsignor Giovanni il Conte , quanto tempo era, ch'egli non haveva praticato la Corre Romana ? & rispondendo egli , Ch'erano passati più di settanta anni;replicò il Nuutio,Che vi ritornasse hora;che trovarebbe, che per la gran copia dell'agresta,che mangiarono i Pompei,i Fabritii,i Prosperi,e gli Ascanii,della famiglia Colonna,i Virgini , & gl'altri Baroni più principali della casa Orsina,tanto si erano stupefatti i denti de i nepoti, & pronepoti loro , che ne meno poteva.io masticare il brodo.Mercè,che i Papi, che al dito si legarono quelle essorbitante, cosi eccellentemente havevano saputo pratticar il precetto Tarquiniano, che havevano ridotti i papaveri alti già come cipressi all'humil bassezza delle ridicole nane.

A questa risposta si quietò il Conte. Il quale rivoltatosi verso l'Imperio Romano, che secondo fù estratto dall' urna , gli disse, che i presenti disordini, che non solo nel grandissimo patrimonio della Casa d'Austria, mà in tutta la Germania si vedevano,erano causati dalla negligenza del moderno Imperator Rudolfo: & sommamente desiderava, che quella Maestà con maggior cura abbracciasse il governo di tanti suoi stati: ricordandosi, che il Prencipi, rettori del genere humano , portano sopra le spalle il più grave peso,& hanno per le mani il più laborioso negozio, che possa essercirare qual si voglia più stentato zappaterra.

Di questo aviso dall' Imperio Romauo fù molto ringratiato il Censore : al quale con gravità grande rispose , Ch' era disgratia comune à tutti i Prencipi essere accusati di negligenza, quando ne gli stati lora nascevano scandali , ancorche notoriamente constasse, che per stari cagionati dalle machinarioni de' nemici troppo potenti d'accorto Prencipe non potevano esser schivati.

Che però ponea in consideratione ad ogn' uno , che le felicitadi monstruose havure dalla porentissima Casa d'Austria nell' heredirar con parentadi li stati di Fiandra i Regni di Spagna, di Napoli, di Sicilia,di Boemia,di Ongaria, di Portagallo, & l'acquisto del nobilissimo Ducato di Milano , à i Prencipi tutti di Germania , d'Italia,& d'Europa,havevano date gelosie tanto diaboliche, che havevano cagionate le passate & le presenti ruine , che si veggono nell' antico patrimonio di lei : alle quali ne meno gl'Imperatori , che furono doppò il famosissimo Massimiliano I. ancorche fussero in concetto di valorosissimi & prudentissimi Prencipi , seppero giamai applicar medicamento alcuno , che in infinito non inasprisse la piaga de i disordini di Germania:alla quale erano concorsi humori in tanta copia,& cosi maligni, che con molta verità poteva dirsi,ch'ella era immedicabile.

Et che oltre ciò ad ogn' uno ricordava la poca auttorità che i moderni Impera-

tori hanno nella Germania: & che non solo discortesia, mà aperta ingiustitia era, voler che uno che strettamente haveva legate le mani, con esse facesse prove di Orlando, Che di più ponea in consideratione ad ogn' uno la qualità dell' Imperio, il quale essendo elettivo, in esso maggior auttorità havevano quei che servivano, che quelli che commandavano.

Oltre di ciò ricordava la presente debolezza della casa d'Austria in Germania, alla quale con la seditione dell'heresia, gli huomini empii havendo rubati li cuori de' suoi sudditi, (furto tanto importante, che come perduti si possono abbandonare quei stati, ne' quali così diabolica semente vien gettata,) l'Imperator moderno si vedea spogliato della obedienza della maggior parte de' suoi sudditi. Et che però pregava ogn'uno a far reflessione sopra la qualità de cugini, che la Casa d'Austria di Germania ha in Spagna: che trovarebbono, che i popoli dell'Alemagna nati alla libertà, per assicurarsi dalla monstruosa potenza di tanta famiglia, fanno empie vendette transversali anco contro quei, che non sarebbono sicuri dalla servitù de' Spagnuoli, quando essi per li peccati de gli huomini giungessero mai à quel segno di dominar l'Vniverso; dal quale per mera benignità & misericordia di Dio tanto più si dilungano, quanto più con li loro artificii si sforzano di avicinarsi. Et che riduca alla memoria d'ogn'uno, che i primi che in Italia e fuori con ogni sorte d'irriverenza, & poco rispetto, dishereditavano la Maestà dell' Imperio, erano i medesimi suoi cugini di Spagna: il che chiaramente per l'usurpatione del Finale, & per gl' altri feudi Imperiali occupati da essi, vedea ogn'uno.

Tutte cose, che commovendo humori pericolosissimi senza risolverli poi, operavano, che la casa d'Austria di Germania crudelmente da potentissimi nemici era battuta, mentre con le sole minaccie gli Spagnuoli attendevano à metter in sospetto, & à disgustare il mondo tutto. Che per ultimo faceva instanza, che tutto il sacro Collegio considerasse bene, come alla miserabile sterilità de i figlivoli, che si vede nel moderno Imperatore, s'aggiungeva una lugubre fecondità di fratelli, uno de quali cacciato dallo stimolo violentissimo dell'ambitione, non haveva ultimamente dubitato di dar la spenta alla sua casa che precipatava: Tutti accidenti tanto infelici, che havrebbono fatto parer al mondo un' huomo stolido lo stesso Rè Salomone.

A queste repliche, le quali ad ogn'uno paruero gravissime, s'acquietò il Censore. Il quale rivoltatosi verso la bellicosa Monarchia Françese, le disse, che i Virtuosi tutti di Parnaso ansiosamente desideravano da lei, che regolasse i cervelli furiosi, inquieti, capriciosi, & soverchiamente impetuosi de' suoi Francesi; riducendoli à quei termini di prudenza, d'accortezza, & quietezza d'animo, nel quale si veggono le nobilissime nationi Italiana, Spagnuola; & che molto le scemava la riputatione: che il Regno di Francia, che tiene il primo luogo tra le più principali Monarchie dell'universo, fusse habitato da huomini in infinito precipitosi. A questo auvertimento replicò la Monarchia Francese, che il Censore, non bene informato de gli interessi del suo Regno, per diffetti haveva censurate le principalissime virtudi ch'ella amava ne' suoi Francesi: la pazzia, la leggietezza, l'inavertenza & la precipitosa natura, quali l'havevano fatta così tremenda & formidabile Reina. Poiche li suoi Francesi, con indicibile allegrezza & prontezza d'animo, ad ogni suo minimo cenno s'esponeano à quei pericoli, ne quali vedevano, che altri Prencipi, con il capestro, con il bastone, & con tutte le più crudeli sorte di patiboli, non potevano spingere li saggi, gli accorti, & circonspetti popoli loro. Et che nelle molte guerre, ch'ella con

diverse valorosissime nationi haveva imparato à conoscere, che gli esserciti formati di soldati di poco cervello & di molto ardire, pur che fossero guidati da un Generale di valore, riportavano vittorie contro quei popoli, che più facevano professione di essere circonspetti & grandemente saggi.

Tanto più vivamente dal Castiglione fù lodata la risposta, della Monarchia di Francia, quanto alla qualità del Regno potentissimo di lei chiaramente conosceva che' Francesi, possedevano tutte quelle doti, & quelle virtù d'animo, che in una natione erano necessarie, per fondare, ampliare, & mantenere un Imperio grande; Appresso, essendosi il Censore voltato verso la potentissima Monarchia di Spagna, le disse, che ad ogn'uno era noto, niun altra cosa i popoli tutti; mà più particolarmente à quei ch'erano sogetti alle nationi straniere, arrecai sodisfation maggiore che l'humanità, & le cortesi maniere di quelli, da' quali venivano governati: & che à carichi de i governi di Napoli, di Milano, di Sicilia, mandando ella solo i suoi Baroni Spagnuoli, questi con la loro ordinaria stiratura Castigliana, & con la insupportabile boria Spagnuola, senza comparatione alcuna molto maggiore di quella che li stessi Rè di Spagna havessero potuto ò saputo usare in quei stati; di modo stomacavano anco i buoni e fedeli suoi sudditi, che in infinito rendevano altrui odioso il dominio Spagnuolo. Et che di più ne' negotii gravi & leggieri desiderava in lei più celere speditione: poiche per la soverchia lunghezza, & perplessità sua nella deliberatione di cose importanti, heveva perdute occasioni belissime, che se gl'erano presentate da ingrandire il suo imperio.

Sommamente la Monarchia di Spagna ringratiò il Censore delli auvertimenti, che le haveva dati: & in sua escolpatione disse, Che quel gentil huomo honorato c'haveva moglie, a maraviglia bella, ma di genio inclinata alle lascive, molto accorto si monstrava, se amava, che un suo molto leggiadro servitore c'haveva in casa, più tosto soverchiamente fusse odiato, che molto amato dalla sua moglie & che alla molta lunghezza delle risolutioni ne suoi negotii, la quale ella conosceva vitiosa & dannosa, non era in poter suo il rimediare: perche il grande Iddio non senza importanti cagioni havendo creati suoi Spagnuoli in tutto & per tutto diversi di genio à quello de Francesi, mentre questi nelle deliberationi de i negotii più tosto erano precipitosi, che essecutivi, ella con l'essere soverchiamente tarda, & irresoluta, obediva alla voluntà di Dio, che cosi haveva voluto.

Appresso poi fù cavata dell'urna le Sereniss. Monarchia di Polonia: alla quale il Conte Baldassare disse, Che i Prencipi tutti d'Europa havevano desiderato, che il presente Rè Sigismondo contro quei seditiosi nobili, che ultimamente se gl'erano ribellati contro, havesse usata qualche severità degna d'un fallo tanto grave, solo a fine di spaventar con lei gli altri nobili dal commetter cose tali.

A queste cose rispose la Monarchia Polacca, che nel suo Regno elettivo sempre erano riusciti dannosi que castighi dati alla Nobilità, che in uno stato hereditario erano utili: che quel Regno, che altri ricevea in dono da una Nobilra, c'haveva in poter suo la elettione de Re, senza correr, evidente pericolo di precipitar dalla sua grandezza, non si poteva governar con quel rigore che ne gli altri stati hereditarii era necessario. Perche quel Senato, che per elettione d'amore donava altrui un Regno, s'egli era stimolato dalla potentissima passione dell'odio, sapeva anco ritorlo: mercè, che gli accorti Senatori solevano riserbar à loro stessi gl'instrumenti necessarii, per poter in ogni occasione di mala sodisfattione pentirsi della liberalità usata. Et che il presente Rè Sigismondo, essendo il primo del suo sangue che regnasse in Polonia, non ad altro scopo più doveva drizzar

la

la mira di tutti li pensieri suoi, che con una soverchia indulgenza farsi benevole la Nobilità del suo stato; a fine di perpetuare la successione di tanto Regno nel suo sangue con la sua grata memoria.

Avertenza tanto più necessaria al suo Rè Sigismondo, quanto i Polacchi, se bene havevano il Rè loro elettivo, non però defraudavano mai il sangue reale della successione, se chi regnava, con l'humanità sapeva acquistarsi l'universal benevolenza della nobilità. Perche la Polonia, essendo natione che non sapeva vivere in una assoluta libertà, haveva talmenre in horrore tutta la servitù, che quel Rè appresso loro (cosa che è commune à tuti i Principati elettivi) era oculatissimo, & vigliantissimo nelle cose del suo stato, che più fingea di non vedere, & più mostrava di non voler sapere tutte le cose. Non solo il Censore, mà il sacro Collegio tutto de' Virtuosi per eccellente amisero la giustificatione della Monarchia Polacca.

Et perche dall'urna fù cavata la famosissima Monarchia Inglese, il Censore, se ben con volto alquanto alterato, con humanissime parole nondimeno le disse, Che se ad alcuna persona era necessaria la sapienza humana, necessariissima era à Prencipi, per l'importantissimo negotio: che avevano per le mani del governo del genere humano, & che la prima & più vera sapienza de gli huomini essendo il timore di Dio, poco prudente governo si poteva aspettar da colui, che aveva commissa l'empia & scelerata pazzia di voltar le spalle à sua Divina Maestà.

Che però la ricercava, che facesse saper al presente Rè Giacomo Sesto, che il Precetto Politico che l'Inghilterra & la Scotia sfacciatamente haveva posto in atto prattico, d'accomodar la Religione all'ambitione del regnare, & servirsi di lei per instrumenti d'aggirar i popoli, era una certa ragione di stato, che ò non fù conosciura da gli antichi, ò che non hebbero cuore d'usarla, per non offender tanto la Maestà di Dio.

Che però gli ricordasse a sempre haver dipinto avanti gl'occhi le deplorande calamitadi dell'Imperio Greco, il quale ancorche d'ampiezza di stato, di molritudine di sudditi, & ricchezze di tesoro, di gran lunga avanzasse il Regno d'Inghilrerra; nondimeno, perche egli, per fuggire la divina superiorità del sommo Pontefice Romano, si disuni dalla Religione Catolica, tanto meritò l'ira Divina, che il mondo il vedeva schiava della più vile & barbara natione che giamai alla memoria de gli huomini habbi havuto dominio sopra la terra.

Che però notificasse al moderno Rè Giacomo, ch'egli tanto maggiormente doveva reconciliar con la Maestà di Dio, quanro essendo egli Signore di due Regni tra di loro ranto nemici, senza lo specialissimo aiuto divino, non gli era possibile stabilire l'unione di quelle due gran corone: che però egli sapesse, che ogni giorno più se lo irritava contro, quando la maggior parte del giorno spendendo nel diffendere i manifestissimi errori della sua Setta non in altro più si occupava, che nelle dispute della Religione. A quella severa & giusta censura fatta dal Castiglione la Monarchia Inglese fù veduta piangere.

Et doppò questo rivoltatosi il Conte verso il vasto Imperio Ottomano, gli disse. Che l'incrudelire, ch'egli faceva tanto per sospetti leggieri contro i suoi più principali ministri, da tutto il mondo era giudicata attione fiera, parendo ad ogn'uno, che gli huomini di valore estraordinario, & di meriti grandi: soli dovessero esser manomessi per deliti gravi & provati, & che quando anco giustificamente i Prencipi Ottomani a' Ministri loro levassero la vita, il costume di tor à loro sudditi la facoltà, & farle portar nel suo Real Tesoro, ò Casa, & cosi privarne i figlivoli à fatto, scolorava ogni buona giustitia: mercè, ch'ogn'uno stimava, che con quel crudele rigore

più

più tosto fussero state precipitate le facoltadi, che li demeriti altrui.

Con mirabile gravità à questa tanto aperta correttione rispose l'Imperio Ottomano, Ch'egli era cresciuto à quella grandezza, nella quale lo vedeva ogn'uno, con i soli due potentissime mezi del premio senza misura, & della pena senza meta: & che l'unico fondamento della quiete d'ogni stato essendo posto nella fedeltà de ministri più importanti, non altra cosa dovevano i Prencipi con maggior cura cercare, che con i premii immensi allettarli alla fedeltà, & con i castighi senza fine spaventarli dalle fellonie. Et che quei ministri, che havevano in poter loro l'arme degl' Imperatori, & il governo de gli stati, non potendo errare, eccetto che in cose importantissime; era conseglio da Prencipe sciocco, ne i sospetti di sommo relievo formar processi, dar diffese. & udire giustificationi del reo: dovendo in questo caso il Prencipe, che non vuol pericolare, forzarsi di coglier il suo Ministro alla sprovista, & assicurar le cose sue, con far che l'essecution della pena preceda anco la stessa accusa. Et che molte volte era accaduto, ch'egli con un precipitoso castigo haveva Prevenuta la consummatione di bruttissimi tradimenti.

La qual risolutione ancorche confessasse grandemente essere severa, sapeva però che haveva operato che nel suo stato non s'erano veduti i Conti di San Polo, i Prencipi d'Oranges, i Gaspari Coligni, i Duchi di Guisa, d'Humala, d'Humena, & di Mercurio, & altri bruttissimi mostri d'infedeltà, che con vergogna di quei Prencipi, che con i lacci, con i pugnali, & con le mannare non seppero prevenir delitti tanto dannosi, s'erano veduti altrove.

Essendo nelle cose di stato regola così trita, come sicura, che quel Ministro, che della sua fedeltà da pur picciola ombra di sospetto al suo Prencipe, incorre nella pena capitale. Poiche quei Capitani, che in poter loro hanno la cura de gli esserciti, non altrimente che le moglie de gli huomini honorati, sono obligati vivere con tanta candidezza d'animo, che manchino di ogni leggiero sospetto d'animo impudico, non che di colpa.

Che quanto al levar à suoi Bassà doppò la morte loro le facoltadi, con molta verità gli parea di poter dire, che li salarii, doni, & le richezze, con le quali gl'altri Prencipi premiano i Ministri loro, in comparatione di quelle ricchezze inesauste, lequali egli dona alli suoi benemeriti officiali, erano viltà, & miserie; come piena & ampia fede ne facevano i Tesori reali, che doppò la morte loro, lasciarono Rustan, Mahomet, Ibrahim, & altri infiniti; & che la maggior avertenza, che nel premiare i suoi Ministri deveva haver un Prencipe, tutta stava riposta nel preveder, che quelle richezze immense, con le quali egli da essi comparava fedeltà infinita, giamai non fusse possibile che altri potessero adoperarla in danno di chi usa la libertà.

Da i disordini gravissimi succeduti ne gli stati d'altri Potentati haveva conosciuto, esser cosa perniciosissima à i Prencipi, che le straordinarie richezze lasciate ad un Ministro meritevole passassero a suoi figlivoli, senza ch'essi con la virtù, con il valore, & con l'istessa fedeltà paterna le si havessero prima dal Prencipe meritate. Et ch'egli non per avaritia, come malamente guidicavano molti, confiscava le heredità grandi de i suoi Bassà; ma per non render con la commodità d'essere otiosi, & per consequenza vitiosi, quei sogetti, che per esser nati di padre d'insigne valore, davano sicura speranza al Prencipe di dover imitar nella virtù i loro progenitori: & ch'egli perpetuamente à gli heredi de' suoi Ministri teneva aperta la porta del suo Tesoro, per duplicate restituir loro la heredità paterne, quando essi con la fedeltà & valore l'havessero meritate.

Et che quanto le molte richezze possedute da huomo vitioso, & da soggetto ambitioso,

ambitioſo, fuſſero atte à diſturbar la pace di qual ſi voglia Regno grande, per gli eſſempi freſchiſſimi, che haveva veduto il mondo nella Fiandra, era coſa nota ad ogn'uno.

Mentre l'Imperio Ottomano diceva queſte coſe, egli notò, che la Sereniſſima Monarchia Franceſe con lo ſcuoter il capo parea, che dimoſtraſſe, ch'ella in modo alcuno non approvava quelle ragioni; onde alquanto riſentitamente coſi gli diſſe: Sereniſſima Reina, l'uſo mio di togliere l'heredità a' miei Baſsà è utile alla grandezza & alla quiete del mio Stato, & per l'amicitia ch'è tra di noi, piaceſſe a Dio, che ſimile coſtume ſi fuſſe oſſervato nella voſtra Francia. Che molto ben ſapete in qual'uſo Henrico Duca di Guiſa adoperaſſe ultimamente le immenſe richezze, con le quali il liberaliſſimo Rè Franceſco I. & Henrico Rè ſuo fig'ivolo premiarono i meriti del Duca Franceſco ſuo Padre. Che guai à quel Prencipe, che per non ſaper eſſer ſevero contro altri, è crudele verſo ſe ſteſſo, che bruttamente ſi alleva le ſerpi in ſeno. Voi, io, & anco tutti quelli, che dominano, ſappiamo, che'l più dolce mele, che poſſino aſſaggiare gli huomini, è il regnare; & non ritrovandoſi huomo alcuno, che per guſtarne un tantino, non ſenta ſommo diletto d'eſporre anco la vita à manifeſto pericolo di perderla; i Prencipi devono eſſere vigilantiſſimi in tenere ad ogn' uno chiuſi i paſſi del regnare, & con ſomma ſeverità lontani dall' ambitione.

Anzi devono accommodar le coſe loro in tal maniera, che qual ſi voglia huomo privato diſperi di poter gia mai guſtar di coſi dolce liquore. Et liberamente io vi dico, che ſe il voſtro Duca di Guiſa nel mio Sato ſozzamente haveſſe penſato quello che con tanto ſcandalo publico liberamente poſe in eſſecutione nel voſtro Regno in Francia, l'iſteſſo primo giorno gli haverei fatto quel tiro, alquale il voſtro Rè Henrico III. ancor che vi fuſſe ſtimolato dalla maggior parte de' Prencipi d'Italia, non ſeppe riſolverſi mai, eccetto l'ultimo giorno de ſuoi più brutti guai: & all' hora à punto, che la piaga delle ſollevationi Franceſi era divenuta un canchero immedicabile. Perche ove regna l'ambitione tra Nobili, i Prencipi ſono sforzati dimoſtrarſi tutti con ſeverità, perpetuamente tenendo i patiboli in pronto, & apparecchiati per punir i ſeditioſi & ribelli, & il teſoro aperto, per premiarli quieti & fedeli: quel Prencipe eſſendo indegno di commandare, che non ha genio di farſi anco obedire; nè altra coſa più ſcandaloſa può trovarſi ò vederſi in uno Stato, che il Prencipe viva in geloſia di quello officiale, che doverebbe tremar di lui. Mà e proprio di voi altri Prencipi d Europa, che facendo profeſſione di lettere, & di vivere con regole di gran Politica, chiamate me Barbaro, & il mio ſicuro modo di procedere Tirannico, di laſciarvi dalle voſtre virtudi Heroiche della clemenza, & della manſuetudine ridurre al vergognoſo termine di ſofferire coſe indigniſſime.

Non è poſſibile dir, quanto col ſuo ragionamento l'Imperio Ottomano offendeſſe tutti i virtuoſi del ſacro Collegio, quali levatiſi in piede con ſdegno grande gli diſſero: Che con le ragioni in mano gli haverebbono provato, che tutte le coſe ch'egli haveva detto, erano concetti ſceleratiſſimi, indegni d'eſſere detti da perſona c'haveſſe anima, & d'eſſer anco uditi da huomini che faceſſero profeſſione di honore.

All' hora ſoridendo diſſe l'Imperio Ottomano, che ne i Politici concetti, con i quali altri governavano i Regni, ſi haveva riguardo all'utilità de i morali, che ſervivano per ben regolati coſtumi alla bontà. Et che la quiete & la pace degli ſtati dovevano eſſer prepoſte à tutti gl' altri humani intereſſi. All'hora il Cenſore, per troncar una diſputa tanto odioſa, voltatoſi verſo il gran Ducato di Moſcovia, gli

disse: Che trà le grandezze d'un prencipe si nominava seconda nobilissima pretogativa di dominar popoli amatori delle buone lettere, & grandemente Virtuosi; & che a lui il poner contanto studio, che i suoi sudditi s'allevassero in una crassa ignorantia, arrecava molto biasimo, non che poca riputatione; poiche da ogn'uno veniva schernito, che dal suo stato havendo esterminato le Serenissime Arti liberali, havesse solamente conceduto à suoi popoli l'apprendere il beneficio del leggere, & dello scrivere. A questa censura rispose il Duca di Moscovia, Che il fuoco spaventevole, ch'egli haveva notato che le lettere sempre havevano acceso in quei stati dove erano state ammesse, lo haveva fatto risolvere à non voler in modo alcuno che zizania tanto scandalosa fusse seminata nel suo Ducato: percioche così essendo gli armenti de i Prencipi, come le pecore, le greggi delle private persone; somma pazzia era, con la malitia che le lettere inseriscono nel cervello di quelli che le apprendono, armar quelle pecore humane de i sudditi, che per la molta semplicità con che il sommo Dio le ha create, anco in un numero molto grande da un sol Prencipe pastore commodamente vengono rette & governate: & che cotanta propria qualità del fuoco era il calore, quanto de i libri il trasformar le semplici pecore in vitiosissime volpi. Et ch'egli stimava, cosa verissima, che se i Germani, gli Olandesi, & i Zelandesi, da i Prencipi loro fussero stati mantenuti nella semplicità dell'ignoranza antica, & c'havessero insieme vietato, che gli animi puri di quelle natione non fussero contaminati dalla peste della peste delle lettere Latine, & Greche; che certamente giamai con tanta rovina dell'antica religione, & esterminio di molti Prencipi, che prima signoreggiavano quelle Provincie, non haverebbono havuto giudicio di saper nelle patrie loro fondar quelle perfettissime forme di Republiche, alle quali giamai non arrivò l'ingegno di Solone, la sapienza di Platone, & insieme tutta la Filosofia d'Aristotele

Questa risposta perturbò talmente gl'animi del Censore, & di tutto il sacro Collegio de' Letterati, che con i volti minaccievoli dissero; Che le ragioni addotte dal gran Duca di Moscovia erano apertissime bestemmie. Anzi pareva, che i letterati havessero animo di fare risentimento con li fatti: ma si perderono d'animo, quando videro la maggior parte delle Monarchie più potenti porre la mano nelle armi, per diffendere il Moscovito. Il quale per l'aiuto pronto, che scorgeva haver di tanti Potenti, fatto anco più ardito, liberamente disse, Che se alcuno si ritrovava, ch'avesse negato, che le lettere in infinito non difficoltavano il quieto & buon governo de i stati; & che il Prencipe con maggior facilità commandava ad un millione d'ignoranti, che à cento letterati nati al mondo per commandare, non per obedire, mentiva per la gola.

Tutto fuoco divennero i Virtuosi per quella generosa disfida, & animosamente dissero, Che il Moscovita haveva parlato con insolenza degna d'un ignorante, & che gli haverebbero provato ancora, che gli huomini senza lettere erano Asini, & Bui da due gambe.

Di già si vedeva attaccata la zuffa, quando il Censore, Fermatevi, gridò, portate il debito rispetto à questo luogo, dove ci siamo tutti radunati per emendare i disordini, & non per commettere gli scandali. Et tale fù la veneratione, che ogn'uno hebbe alla maestà del Censore, che gli animi de' Prencipi, & i cuori de Letterati, ancorche molto fussero arrabbiati per ira, & infeloniti di sdegno, divennero in un subito placidissimi.

Non si deve lasciar di dire in questo luogo, che il Serenissimo Duca d'Vrbino, il quale prima sedea nella classe de' Prencipi, come prima vide la questione attaccata,

passò

passò in favore de Virtuosi, & postosi nella prima fila, dimostrò animo risoluto di perdere lo stato, pur che difendesse l'arti liberali. Quietati adunque tutti i rumori, il Censore disse alla Serenissima Libertà Venetiana, che poi fù cavata dall'urna, Che l'otio più duro, che gia mai non poterono rodere l'Aristocratie, come ella ben sapeva, era il tener a freno la gioventù Nobile: la quale, quando con la soverchia licenza haveva disgustati i cittadini migliori, molte volte haveva cagionato la rovina delle più famose Republiche: & che egli con suo despiacere grandissimo udiva, che la gioventù Nobile Venetiana, con l'orgoglioso suo modo di procedere, angustiava molti honorati cittadini dello stato di quella Libertà; quali fortemente si dolevano, che mentre l'insolenza della Nobiltà cresceva, li Castighi scemavano. Che però egli le ricordava, essere cosa pericolosa nelle Aristocratie che quelli, che si dovevano gloriare d'essere lontani da quei pericoli, à i quali tanto è sottoposto chi obedisce al capriccio d'un Prencipe, fussero uditi dolersi d'essere strapazzati da molti tiranni.

A queste cose rispose la Serenissima Libertà Venetiana, Che il disordine racontato dal Censore, era vero, & insieme pericoloso; mà che l'auttorità del comandare così era annessa alla superbia & insolenza, che ambedue parevano nate ad un parto: & che la soverchia licenza, che la nobiltà di tutte le Aristocratie havea sopra li cittadini, da tutti gli huomini grandi, che havevano ragionato delle Republiche, era stata riputata cura disperata. Perche, se bene era cosa necessaria con le pene severe raffrenar l'insolenze: che dall'altro lato, quanto più era possibile, dovevano l'Aristocratie astenersi da i publici castighi degli huomini Nobili, ancorche seditiosi: tutto ciò à fine di non disheredar con i vergognosi patiboli appresso i popoli quella stessa Nobiltà, che nelle mani havendo il governo dello stato per l'interesse grandissimo della publica conservatione della libertà, deve esser tenuta in somma riputatione. Et che, se ben nella sua Vinegia così spesso non si vedevano, come pareva che desiderassero molti, nella Piazza di San Marco, tra le due Colonne, puniti Nobili più discoli & insolenti; che però dal Gran Consiglio dal Pregadi, dal Collegio, & da gli altri Magistrati più supremi, che dispensano i carichi publici, con i supplicii delle vergognose repulse si facea crudelissimo macello di quei Nobili seditiosi, che nella Patria libera erano discoperti di haver animo tirannico: & che molti soggetti di case nobilissime si vedevano in Vinegia, a' quali, per i demeriti loro, con li Arcoburgi carichi di balle di stracci era stata stroppiata l'antica riputatione & che per così fatte percosse, essendo tall'hora caduti in terra, mai più erano potuti risorgere alli honori, & alle dignitadi. Cose, nelle quali stà riposta la vita de gli huomini nobili delle Aristocratie. Et che, per dilaniare un corpo, non altro più tormentoso patibolo, anco dall'istesso Perillo, si potea escogitare, di quello, che provava tall'hora un Nobile Venetiano, quando nell'accorrenza de i carichi più honorati & ambiti, si vedeva passar avanti un soggetto più giovane di lui, solo perche dal Senato era stato conosciuto per meritevole.

Non solo ammirossi il Castiglione della giustificatione della Serenissima Libertà Venetiana: che infinitamente lodò insieme la circospettione, & la severità, ch'ella usava in punire & in castigare la sua Nobiltà in caso d'alcuno demerito, ò vero difetto.

Appresso poi disse il Censore al Duca di Savoia, Che il suo stato essendo posto ne i confini della Francia, & dell'Italia, egli con grandissima diligenza era necessitato coltivar la neutralità fra quei Prencipi, con i quali egli confinava. Mà che in questi ultimi rumori di Francia, essendosi apertamente discoperto tutto Spagnuo-

lo, non solamente il suo, mà in grave travaglio ancora havea posto li stati de i Prencipi tutti Italiani: & che, mentre egli con il mantice delle sue forze haveva soffiato nel fuoco delle sollevationi Francesi, acceso dall'ambitione Spagnuola, doveva credere, che quella fiamma prima era per abbruggiar gli amici, & i parenti, che gli altri Italiani nemici potentati.

Al Censore prontamente rispose il Ducato di Savoia, Che l'adherenza, che l'ultimo suo Duca haveva havuta con i Spagnuoli, era vera. Mà l'occasione bellissima, ch'egli hebbe di tre 7. in mano l'haveva anco violentato à far del resto, sperando d'accozzar la più famosa Primiera, che gia mai nel givoco delle carte facesse qual si voglia altro Prencipe. Al qual rischio egli tanto più volentieri s'era posto, quanto parea destino, che nel medesimo givoco si perdessero quei danari, che nel givoco erano stati guadagnati.

Che poi, se per sua mala fortuna nella quarta carta, che gli fù data, li era sopragiunta una figuraccia d'affronto, con la quale egli haveva fatto il più doloroso punto, che si ritrovasse in tutto il mazzo delle carte; che sapeva nondimeno, che i galant'huomini havrebbono confessato, che se bene la risolutione fù molto pericolosa, che ne meno essi, per non far torto alle carte, haverebbono givocato altramente.

Intese il Censore la metafora; grandemente lodò la magnanima risolutione di quel Duca: il quale, perche da una picciola febre haverebbe potuto ricevere in dono l'Imperio della maggior parte del mondo, non solamente senza nota alcuna d'imprudenza, mà con sua gloria infinita all'hora ch'egli tanto risolutamente nel Tavoliero della sorte gettò il dado di tutta la grandezza della sua fortuna, potè dire quelle famose parole di nuovo, ò CESARE ò NULLA.

Poi il Censore si rivoltò verso il nobilissimo Gran Ducato di Toscana; & acramente reprendendolo, che con quelle sue Galere andava stuccicando il vespaio, gli ricordò le calamitadi & i stratii, che patirono i Cavalieri di S. Giovanni di Rodi, in Tripoli, & il pericolo grande, che ultimamente corsero in Malta, solo perche imprudentemente havevano voluto attaccar le zagatelle al Toro, & ch'ogni saggio Prencipe Christiano più tosto doveva favorir la presente dapocaggine de' Turchi, che con ingiurie di poco utile, anzi che possono apportar altrui molto danno & nocumento, suegliarli, & necessitarli ad applicar di nuovo l'animo loro alle cose maritime, in questi tempi già abbandonate da essi. Gli ridusse ancora a memoria le molte querele d'infiniti popoli, che grandemente ogn'hora si dolgono, che per lo comercio, ch'egli impediva all' Italia delle merci del Levante, tutte le droghe che venivano d'oltra mare grandemente erano incariti.

A questa correttione rispose il gran Ducato di Toscana, Che non poteva chiamarsi perfetta la potenza d'un Prencipe, che con un numero di legni armati non haveva qualche dominio nel mare. Et che le sue Galere non solamente alla grandezza Toscana, mà ancora alla sicurezza della libertà di tutta Italia sommamente erano necessarie, come quelle, che servivano per scuola di Marinari, per seminario di Capitani, & di soldati di Mare. Che confessava vero il danno, ch'elle facevano al comercio della mercantia; mà che insieme ricordava ad ogn'uno, che il mestiero della guerra, & per terra, & per mare non si poteva imparar certo dalli soldati, nè essercitarsi da i Prencipi, senza apportar altrui danno. Et nella Toscana generandosi molta immondititia di cervelacci inquieti, & d'humori stravaganti; egli anco haveva somma necessità da quelle Galere, ch'era come il porta immondezze fuori del suo stato, con il quale egli lo manteneva netto; servendosi per huomini sforzati, di

quelli

quelli che già havevano operato male,per soldati, di quelli ingegni eterocliti, che per l'inquieta natura loro si tenea che fussero per far peggio.

E dal Censore,& da tutto il sacro Collegio,con un applauso mirabile fù approvata l'escolpatione del gran Ducato di Toscana.Onde il Conte alla Serenissima Libertà di Genova,che per ultima fù estratta dall' urna, disse; Che l'uso,soverchio de i cambii, ch'ella permetteva alla sua Nobiltà, cagionava il grandissimo disordine d'arricchire il privato,& insieme d'impo[illegible]erire il publico: li proventi del quale haverebbono reso somma grande d'o[illegible]o, quando le reali ricchezze de' suoi Nobili fussero state impiegate ne i giusti trafichi della mercantia.

Et che con la prohibitione de i cambii li suoi Nobili haverebbono lasciata quella mala prattica de'Spagnuoli,che tanto le scemava la riputatione.

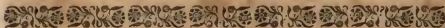
Con prontezze,che diede un particolar gusto à tutti i Letterati, rispose la libertà Genovese, esser vero, che i cambii facevano questo effetto che haveva ricordato il Censore,& che però erano perniciosissimi in qual si voglia Monarchia: mà che senza danno degli interessi publici si potevano anco permettere in una ben' ordinata Republica; percioche i più ricchi, i più sicuri tesori d'uno stato libero erano le ricchezze della Nobiltà, & insieme di tutta la cittadinanza. Cosa, che non accadeva nelle Monarchie, dove tra l'haver del Prencipe, & le facoltadi de gli huomini privati, era tra mezo un muro lungo di otto teste, fabricato del Mio, & Tuo: Mercè, che nelle Monarchie, la mutatione dello stato per l'ordinario segue con poco interesse de i popoli, solamente cangiandosi il nome di Matteo in quello di Martino: mà che nelle soversioni delle Republiche, dove la libertà si cambiava nella servitù, il tesoro publico era le sostanze proprie de i privati, quali profusamente spendevano all' hora tutto l'haver loro, per diffender fino all'ultimo spirito la propria libertà. Che poi quanto alla mala prattica, che la sua Nobiltà teneva de i Spagnuoli, pregava ogn' uno à considerar bene, se la pratica de suoi Genovesi era dannosa à Spagnuoli, overo la domestichezza de' Spagnuoli a Genovesi: che ritroverebbono certo, che la padella poca paura haveva d'esser tinta dal caldaro.

La Monarchia Spagnuola invita per Secretario di Stato il Cardinal di Toledo: il qual rifiuta: & perche.

SI è sparsa voce per questa corte, che la potentissima Monarchia di Spagna per il suo primo secretario di stato habbia invitato l'Illustriss.Sig.Cardinale di Toledo, con grossa provisione,ad assistere per suo Theologo nel Consiglio Reale di stato, acciòche non vi si deliberi cosa alcuna,che sia contra la sua conscienza. Gran maraviglia à tutta questa Corte ha dato somigliante novità;sapendo og'uno,quanto quel Prelato nella ribenedittione del Christianissimo Rè di Francia Henrico IV. poco favorisse li negotii del suo Rè:per le quali cose niuno sapeva imaginarsi la cagione,perche così sagace prencipessa in negozio di sommo rilievo volesse servirsi d'un soggetto tanto diffidente.

Quelli, che più professano haver cognitione del modo di procedere dell' accorta natione Spagnuola, anco in questa risolutione hanno riconosciuta la invecchiata prudenza de i Rè di Spagna: proprio costume de quali è di non acquietarsi mai, fin tanto, che con pensioni, con carichi honorati, & con tutti gli humani ar-

tificii d'amorevoli dimostrationi non hanno fatti loro partiali tutti quelli sogetti grandi, che veggono alienati dall' interesse loro, & da quali conoscono poter alla giornata ricever anco servitii. Li più confidenti di così gran Cardinale riferiscono, che sua Signoria Illustrissima con animo giocondissimo accettò il nobile carico propostogli: mà con questa conditione però, la quale da' Spagnuoli subito fù ributtata.

Perche disse, che quando egli con l'auttorità della Sacra Scrittura, con la dottrina de i Santi Padri, con le ordinationi de i Canoni, havesse fatto capace il Real Consiglio, che le risolutioni, che si facevano in esso fussero state discordanti dalla legge di Dio & de gli huomini, egli solo voleva all' hora potere impedir le essecutioni loro: tutto à fine, che il mondo conoscesse, che il Theologo Regio in quel Consiglio, era solamente per aiutar la conscienza del suo Rè con il voler del Signor Dio; non per maschera da stabilirgli il Dominio de i Regni sopra gli huomini: poiche attione troppo vergognosa gli parea, che fusse, che un suo pari odoperato per autenticare la diabolica impietà della moderna ragione di stato, & per far parer alle semplici persone muschio di Levante la puzzolentissima Assa fetida.

Apollo detesta la provisione, che gli viene raccordata per ritrovar denari.

STraordinaria è la penuria del denaro, che hoggidì si ritrova in questo stato di Parnaso; poiche non solamente la camera Reale di sua Maestà, e i Tesorieri di tutti i maggiori Prencipi di questa Corte; mà ancora grandissimamente ne patiscono i nobili, i mercanti, & gli artigiani, di maniera, che dalli Procuratori del patrimonio Reali d'Apollo, & da altri deputati di sua Maestà sopra di questo negotio (più giorni sono) lungo tempo fù discorso & consultato sopra il modo, che si deveva tenere per rimediare à tanto disordine.

E unitamente fù rissoluto esser bene, che anco in Parnaso fusse introdotto l'uso mirabile osservato da molti Prencipi in Italia, di vendere i publici proventi à gli huomini privati, pagando quelli, che li comprano, l'honesta rendita di sei per cento, & che à gli huomini privati, fusse anco lecito di dar denari à chi n'haveva bisogno, con la risposta di otto per cento, sotto nome di censo.

Questo partito, che da quelli Signori per ottimo fù approvato, come prima fù proposto ad Apollo, come perniciossimo al publico & al privato, fù subito ributtato, & disse sua Maestà all' hora, che con obligar altrui le publiche rendite del suo stato, in modo alcuno non voleva à gli altri Prencipi dar il brutto essempio, d'impegnar nella vita loro quelli proventi, che liberi, come gli havevano essi ricevuti, devevano anco transmettere à i successori suoi. Poiche con simili inventioni non solamente si apriva la porta alla rovina de gli stati; mà si spianava la strada all' avaritia & alla malignità di quei Prencipi, che, per regnar elettivi, ò per non haver ne gli hereditarii successori del sangue loro, haverebbono dismembrate quelle publiche rendite, che sono li veri Arsenali, & i sicuri Magazeni dell'armi, & conservano & ingrandiscono li Regni.

Disordine, che con soverchia malignità, da molti Prencipi essendo stato introdotto ne gli stati loro, sommamente gli havevano indeboliti.

Et

Et in questo medesimo proposito disse anco sua Maestà, che le angarie & li datii in molti Stati grandemente si vedevano ne i tempi presenti essere accresciuti, per haver i Prencipi nuovi ritrovate le publiche rendite da i loro predecessori impegnate.

E ch'essi, per provedere alle urgenti necessità nello stato loro, & alli privati bisogni della casa loro, erano stati forzati inventar nuovi datii, anco contra la loro voglia, con odiose impositioni aggravar li sudditi, & li afflitti e stanchi popoli. I quali errori tanto maggiormente deveva altri temere, che fussero un giorno per apportar ruine grandissime à gli stati, quanto i Prencipi, senza correr manifesto pericolo di accender ne gl'Imperii loro incendii grandissimi di sollevationi, & più non potendo caricar i popoli di nuove angarie, alla fine sarebbono stati sforzati tirarsi la beretta sopra gl'occhi, & dar di mano alle rendite impegnate, colorendo la rapacità con il pretesto, che da gli antecessori loro in pregiudicio dello stato, & di chi doveva succedere in essi, con prodigalità & malignità tanto dannosa non potevano esser impegnate.

Et che gl'i stati essendo sottoposti al giudicio della spada, & al Tribunal della violenza, se accadeva, che un Regno, dove si fusse ritrovato il disordine delle publiche rendite impegnate, da alcuno potentato fusse stato usurpato & tolto, il nuovo Prencipe co'l far cessar li pagamenti ordinarii, se non giusta, almeno colorata ragione haveva di commetter il crudele eccesso di rovinar il patrimonio d'infiniti pupilli, di vedove, & altre persone miserabili, che nella compra de i publici proventi havessero posto le sostanze loro. Et ch'egli sapeva, che l'abuso di alienar le publiche rendite era trascorso tant'oltre, che molti Prencipi con una avaritia & una rapacità inaudita, havevano spogliati ò dilapidati gli stati loro, interpretando tanta crudeltà prudenze politica, per indebolire ne gli stati elettivi il successore odioso, e ne gli hereditarii lo straniero.

E in ultimo disse, Apollo: Esser pessima resolutione, che gli huomini privati con la compra delle publiche rendite, e con introduttione pestifera delli Censi, dal semplice & nudo danaro havessero cavato utile, senza traficarlo nelle mercantie: essendo cosa abominevolissima, che gli huomini nati per vivere con l'industria de i sudori loro, & per coltivar la terra, perche attendessero alla multiplicatione de gli armenti, si sostentassero di quelle usure, che da una massa de denari morta si cavano. Bruttezze, che non ad altro serve, che per far smagrir gli huomini industriosi, & per far ingrassar gli usurati.

LETTERA

LETTERA XXII.

AL MEDESIMO SIGNOR GIOVANNI BATTISTA Rinuccini. . Bologna.

Dopo che questo Signore hebbe ricevuto, e letto la Pietra del Paragone ne scrisse Lettera di somma lode dell' Opera al Boccalini il quale gli rispose, e li mandò insieme l'aggiunta alla stessa opera.

QVando io havessi creduto che V. S. Illustrissima desiderasse il Manuscritto della mia Pietra di Paragone per formarne elogi, certo è che non l'haverei inviato, perche sò ch' il giuditio degli amici riesce sempre sospettoso, e con ragione, non essendo possibile ad un' amico il giudicar senza passione le fatiche dell' altro, e veramente come posso non stimar un vero transporto d'affetto quelle parole della sua Lettera *Hoc opus adeò perfectè elaboravit ut sui admirationem meverit* e pure sin' hora non è stata detta operetta trascorsa che dalla sola vista di qualche amico, come di passaggio, non havendo voluto che pigliasse radice che nelle sue sol e mani, dalle quali per colmo d'ogni mia confusione si degna irrigarla con tanto eccesso di lodi che son constretto di credere fermamente, che *Totum semestre exegit in pangendo hoc panegiricho.* Mi pare che la sua smisurata gentilezza l'ha fatto scordare di quella massima comune ad ogni modo nel Mondo, particolarmente tra politici *Est modus in rebus quem praterire nefas.* Se si fosse contentato d'un mezzo termine si potrebbe con maggior gusto assaggiare il sapore delle sue dolcezze, ma perche eccedono conviene aspettar d'altra penna la salsa di qualche critica, tanto più che *Res in judicium non deducta*, e quando comparirà nel tribunale del Mondo (*Hanc rem ad te desero*) son sicuro ch'il giuditio degli altri sarà differente del suo, al meno nella diminuttione delle lodi.

Ma in qualcunque modo si fosse non pretendo entrare in processo con la sua cortesia, poiche assai mi basta di riconoscere il tutto come un puro effetto della sua bontà che in tante occasioni sono stato sforzato d'esperimentarla favorevole a' miei interessi, e quel che più mi mortifica, senza mezzo da poter controcambiar le sue gratie: forse che questa mia debolezza la farà risolvere à distribuire i favori con mano più stretta, se pure potrà sforzar la sua natura, già che tutto quello che V. S. fà nasce da una certa naturalezza dalla quale vien constretto à beneficar ogni uno, & io in particolare ho la fortuna di risentire gli effetti maggiori.

I luoghi che m'accenna havere postillati con una mano nella margine sono stati da me visitati nello schizzo che ne conservo corrispondente àll' originale, ma non approvò con sua licenza, il suo parere, col quale crede che tutto fosse per riuscire aggradevole al comune comparendo alle stampe, perche tutti quei luoghi notati riguardano i difetti che regnano al giorno d'hoggi nella Monarchia Spagnola, la quale con catene di differenti metalli ha procurato d'incatenare in modo la libertà della per loro altri Spagnoli desolata Europa, che quasi non si sa sospirar parola alla quale essi non diano la legge, di modo che quanto s'opera da Prencipi, quanto si tratta

si tratta da Ministri, quanto si negotia da' Consigli tutto dipende da' cenni, e dal buon volere per così dire di questa Monarchia, che sà il tutto, e che fa appunto professione di sapere, vedendo molto bene impossibile ogni altro mezzo di mantenersi in credito, per non dire in piedi senza tal massima.

Dirò il vero che sono stato più volte sul punto di cambiare il tuono alla Canzone, essendomi da me stesso imaginato, che forse la voglia di sentir lacerare à guisa del vecchio, ò pur logorato terzanello la veste intessuta di varii colori della quale Carlo V. e Filippo II. ne hanno investito la Monarchia, fosse già passata al Mondo; ma scoprendo da un giorno all' altro sempre più viva la volontà nel petto di tutti quei politici che hanno senso, di sodisfar' il loro desiderio che li porta à vendicarsi con le parole, di tanti affronti resi alla libertà comune dagli Spagnoli, fino à tanto che qualche Prencipe si risolva una volta di spennarla delle piume rubbate ad altri, ho stimato bene di continuar con lo stesso registro la melodia dell' Organo, à questo fine suggerendomi nuova materia il disordine che vanno continuando gli Spagnoli ne' manegi publici dell' Europa, e porgendomi concetti bastanti la voce comune che contro d'essi si sente da per tutto, mi sono risoluto di fare un' aggiunta alla Pietra di Paragone, che tiene V.S. in mano, e che li mando con il latore presente ch' è amico comune, altramente non converrebbe fidarsi troppo, poiche questa Nattione à guisa de' Cani di Caccia, non lascia di scavar la preda, con l'odorato, facendo professione di poca fede con tutti, e di disprezzo con ogni uno.

La lettura è breve, e se in altro non la sodisferà, la brevità uon potrà dispiacerli, la supplico in tanto di non rendersi meco colpevole nel mostrar d'aggradire, quel che io con tanta sodisfattione scrivo; anzi la prego di biastimar gli Scritti che l'invio, per non cader nella disgrattia d'una Natione che non vuole esser mostrata à dito, ancorche tutti comincino à darli di Calcio. Con altra commodità gli spedirò qualche altra cosa già che sà così bene canonizzare le altrui fatiche, e le bascio le mani.

Di V.S. Illustrissima

Divotissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINI.

NOVA AGGIUNTA

ALLA PIETRA DEL PARAGONE.

Decisione fatta in Parnaso sopra la precedenza di Roma, e Napoli.

RAGGVAGLIO.

SCrivono di Libretto per lettere di 17. del corrente, che sotto il portico delle Serenissime Muse da alcuni Poëti ragionandosi della grandezza di Roma in comparatione di Napoli, Luigi Tansillo si lasciò vscir di bocca, ch'erano maggiori i Borghi di Napoli, che Roma tutta. Alla qual petulante bugia contradicendo il Caro, diede al Tansillo una mentita Poetica. Et che per così fatta iniuria grandemente essendosi alterati i Virtuosi della nobilissima Partenope, fecero impeto contro il Caro. Il quale subito da tutti i Potei Marchiani della sua natione fù soccorso. Et che dall' una e altra parte fino si era posto mano alle Rime prohibite, & à i taglienti Sonetti con la corda: con quali erano per fare un sanguinoso fatto d'arme; quando Appollo, che haveva udito il rumore, vi spedì subito il Mutio Giustinopolitano; il quale fece quietare il rumore, & da ambedue le parti pigliò parola di non offendersi. Et percioche i Letterati altre volte per simigliate cagioni havevano pigliate l'armi, & con esse fatti brutti rumori; affine, che per l'avenire ogn'uno sapesse come doveva credere & parlare di queste due nobilissime Città, comandò alla Rota di Parnaso, che quanto prima dovesse disputar questa materia, e formarvi sopra la Decisione. Onde, più volte havendo le parti informata esse Rota; finalmente fù publicata la seguente Decisione.

Coram Reverendissimo Patre Domino Cinoi. Die 10.*Maii* 1611.

D*Omini unanimes tenuerunt* che Napoli per Maestà di Città eternamente debba cedere à Roma, & Roma à Napoli per delitia di sito: Che Roma debba confessare, che in Napoli sono più genti, & che Napoli fermamente debba credere, che Roma è habitata da maggior quantità d'huomini, che d'ingegni: & i vini Napolitani hanno necessità di esser navigati à Roma per acquistar perfettione in quella Corte, & per esser più grati al gusto de galant' huomini: ove solo i Romani erano perfetti; come quelli, che senza mai far viaggi con molta verità poteano dir di haver peragrato l'universo: che Napoli teneva il primato tra tutte le Città del mondo nella scienza di domare i polledri; Roma nella pratica di scozzonar gli huomini: che in Napoli si trovavano più Cavalieri, in Roma più Comende: che tra i Romani solo quei gentil' huomini meritavano il titolo di Cavalieri, che portavano la Croce nella cappa; mà che indifferentemente tutti i Signori di seggio di Napoli, senza che havessero altra Croce alla cappa, dovevano esser chiamati Cavalieri, assai rendendoli degni di così honorato titulo la gran Croce, che li Spagnuoli fanno portar loro à carne nuda, &c.

Discorso

Discorso fatto all' Italia da un Gentil' huomo Italiano, intorno le attioni e dissegni del Catolico Rè di Spagna.

SE l'Italia volesse, comme può considerare diligentemente, quale sia quella pace di che ella forse si vanta, son certissimo, che conoscerebbe facilmente ch' ella deve altretanto dolersi di questo ocioso veleno che la consuma, quanto per aventura nella soversione, & nella fiamma aperta delle guerre altrui, và commiserando i danni delli amici, & formando essempi & argomenti à se stessa ne i tanti pericoli che la minacciano. Vede ella viver incontaminata la Sacrosanta Religione Catolica ne i suoi popoli: vede i Prencipi, & i figliovoli suoi goder in pacifico possesso gli stati loro, con timorata obedienza de sudditi, & con abondante felicità di richezza, & di prole: senza dubio questa apparenza, questa superficie di verità, è specie di grandissima consolatione in lei. Ma perche, quasi robusto & ben compleßionato corpo, che più facilmente resiste à gli effetti dell' intrinseca corruttione, questa vigorosa Provincia non sente, ò forse sentendo non cura, l'infettione delle tante insidie, & de gli artificii detestabili, che si usano per condurla alla ruina, & alla soggettione quindi nasce, che con tutta la pace della religione & de gli stati suoi, è peraventura così pericoloso, così miserabile la sua conditione, come quella di qual si voglia altro Stato, o Regno, ch'affliga hoggidì ò la impietà delle heresie, ò la crudeltà della guerra.

Io son Catolico (Dio gratia) & Italiano, & non posso, avertito in me medesimo per qualche esperienza dell' infelice disordine nel quale ci troviamo, non is fogare questa una passione con gli amici, & con i fratelli miei: da i quali desidero solamente, & non altro ricerco, che una attentata & risoluta patienza di legere questo mio breve Discorso: Perche non dubito punto di conseguirne poi quel frutto, & quel universal beneficio, che mi sono veramente & finceramente proposto.

Dallo stato presente della Francia si può commodamente, senza cercar altrove, cavar quel' avertimento, che desidero, che serva alla nostra Italia. E quel regno diviso in parti, come ogn'uno sà con una guerra civile la più horribile, che si sia peraventura sentito ancora: & fomentatore dell' una delle parti, sotto apparente titolo di Religioue, si è finalmente scopetto il Rè di Spagna; in modo, che, si come, molti anni sono, con danari, & con officii secreti, ha procurata & mantenuta la discordia, faverendo i Prencipi & le Città rebelle di quel Regno; così adesso con gli esserciti formati, & con ogni apparecchio militare, non solo tenta scopertamente di cacciare il Rè legitimo, & di privarne tutta la casa sua: mà sotto titoli mendicati, & con suscitar ragioni & pretensioni lontanissime per se, & per i parenti suoi, di usurparne gran parte, & finalmente ingannando i raccommodatisi a lui disperdendo i nemici, assorbirsi quel Regno, & constituirsi solo Rè & solo Arbitro del Mondo. Se questo gran Rè adunque, dove non possiede altro, che una inveterata & hereditaria ansa de nimicitia, ha potuto finalmente condurre l'armi & i consigli suoi desiderati da quei medesimi popoli, & ardisce di pretender contra le leggi, le consuetudini, e la verità di quel nobilissimo regno, di voler dargli Rè à gusto suo, & di sottoporre in fine all'arbitrio & all'imperio suo un Rè, & un Regno, che tanto giustamente, & per forze proprie ha la precedenza con lui, & con tutti gli altri Rè Christiani; Che potrà creder l'Italia di se stessa in questa publica &

notoria avidità di dominare, & di suppeditar la terra tutta? che potrà aspettar da costui, che possede in essa la maggior & più florida parte di lei? Penserà ch'egli non pensi di volerla unir tutta sotto di lui; & crederà di non esser compresa nella discrittione della sua Monarchia? Questo presupposito, questo timore, questo pericolo certamente non può non confessar; & massimamente, che non è persona hormai, che quasi da grossissima piena non si senta rapire & precipitarsi nella vastità della tirannide Spagnola. La commodità, l'utile, & la riputatione sono potentissimi incitamenti ad ogni acquisto: la dove non siamo chiamati da legitima pretensione, & che con la mira nondimeno di questi fini tentiamo di condurci, è necessario d'incaminarvisi con il mezo ò della fraude, ò della violenza, & tal'hora con l'una & con l'altra, secondo l'opportunità delle occasioni, & la sagacità de' Ministri.

Il Rè di Spagna appresso quello ch'egli possede in Italia per heredità, non è dubio, che commodo, utile, & honorevole gli sarebbe l'impossessarsi del rimanente ancora: mà perche non ha ratione alcuna per ricoprire, il desiderio & la brama, che ne ha, facendo dell' ambitione necessità à se stesso confidato nella potenza, nelli inganni, spera, crede facilmente, & forse stà in procinto di soggiogarci tutti, & di formar trofei alla sua gloria de la stolida prudenza, & della sciocca irresolutione de' nostri Prencipi

Due potenze sono hoggidi in Italia, la Spirituale, & la Temporale, contra le quali, perche per aventura conosce egli, ch' una scoperta violenza sarebbe altretanto vana, quanto irragionevole, s'è servito, & si serve maravigliosamente della fraude & delle insidie, non solo per abbatterle, ma per insignorirsene affatto. Nella Spirituale non è hormai persona, che non discorra, & che non confessi, che'l Rè di Spagna s'ha di maniera avantaggiato, che egli possa hormai fare Papi, & che perciò la Corte di Roma dipenda per la maggior parte dall' autorità sua. A così fatto acquisto eg'i s'è condotto (non è dubbio alcuno) doppò à non molto tempo sotto titulo di Prencipe Catholico, & di Protettore & difensore della Chiesa di Christo, donando à questo, & à quell' altro Prelato, con simulata carità, diverse sorti d entrate, tenendo mano nella elettione de' Vescovi, & de' Cardinali, & obligandosi in fine i parenti de' Papi, & ogni altro dipendente da quella Republica, con l'allettamento dell' avaritia & dell' ambitione. Trahendone da questo non solo un'applauso universale di riputatione, con la quale egli specialmente ha voluto & procura di conservarsi onnipotente nella opinione de gli huomini: mà un seguito simoniaco & ostinato di gente interessata, della quale può promettersi in qual si voglia occasione ogni sorte di essecutione, & di servitio. Et perciò vediamo una mano di Religiosi Claustrali, che hoggidi si vantano di esser stati suscitati da Dio per opporsi alle heresie de nostri tempi, servendo à gli humori & ai pensieri mascherati di religione di questo Catholico Nembrot. Si sono primieramente arrichiti & fattisi padroni di molte nobilissime entrate, con le quali erigendo Tempii, & Monasterii pomposissimi, & convocando à se con mille loro inventioni in apparenza sante i poveri popoli, si sono fatti Tiranni spirituali delle anime, de i corpi, & della robba loro. Questi in Polonia, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo, in Francia, introdottisi per servir à Dio hanno in un tempo stesso, & molto meglio, servito al Rè di Spagna: trattando successione di Regni, & Imperii, Paci, Guerre, Leghe, Ribellioni, Tradimenti, Matrimonii, & altri così fatti maneggi temporali: cavando prima dalle confessioni, & di certa loro domestica conversatione con i Figlivoli, & con le Femine, i segreti tutti delle Città, & delli Paesi, & intromettendovi quello che hanno giudicato bene per servitio delle cose de Spagnuoli. I quali così con questi tali &

molti

molti altri loro seguaci in Roma, per tutta Italia, & dovunque la Republica Christiana stende l'authorità sua, si sono fatti & temere, & stimare. Et se bene nel Regno di Napoli, feudo della Sede Apostolica, si veggono particolarmente i Ministri Regii metter mano scandalosamente nella giurisdittione Ecclesiastica, & usar mille insolenze à Sacerdoti, & à Prelati. E che noi habbiamo sentito ultimamente in Roma gli Ambasciatori Spagnuoli minacciare alla Santa memoria di Papa Sisto Quinto, di levargli l'obedienza, mentre che la Sua Santità cominciava à discoprir gl' inganni ne i quali l'havevano sì longamente trattenuta ne i negocii di Francia: si tace nondimeno, & non solo si comporta loro questa petulante impietà, che in altri è dannata, tanto da loro medesimi, & publicata per meritevole di severissimo castigo. Mà si trova chi li escusa, & chi li diffende, & più tosto che accusar il Rè d'Ispagna per Hipocrito, & per usurpatore nell' auttorità Apostolica, si publica quel buon Pontefice per heretico, & per indemoniato.

Nel Temporale poi, chi non vede, chi non conosce quello che hanno fatto, & che fanno tutta via queste volpi Spagnuole, & Catholice? Ecco con un fastoso matrimonio imbrogliato un Principe d'Italia in una guerra importantissima; dalla quale il meglio che possa sperare, sarà di consignar finalmente se stesso, & lo Stato suo, al Rè di Spagna, per congiongerlo con lo Stato di Milano, & allargar così il Domiuio suo in Italia, desiderato tanto dall' Imperatore suo Padre, & bramato così avidamente da lui. Ecco stipendii & provisioni ad altri, con titoli & speranze vanissime. Ecco discordie studiosamente disseminate, & nodrite tra Prencipi & Vasalli, tra Nobili & plebei, & favorirsi pincipalmente il plebeo contra il Nobile, per haverne il seguito, & l'aura populare: Ecco il donare a certi Nobili, Tosoni, Titoli, & Carichi speciosi, per adescarli con queste apparenze nella servitù, & consumarli nelle spese; Ecco un favorir ribelli, & fuorusciti, & pigliarsi sfacciatamente la Tutela de pupilli, & de gli Stati loro. Ecco un prometter grossissime utilità à Mercanti per impresti de denari, & cavarne così somme indicibili d'oro: poi à suo piacere, sotto pretesto di santimonia, negar gli usufrutti, & valersi del capitale; convertendo in uso proprio, per adempimento de' suoi vastissimi concetti, le sostanze, & il sangue in particolare d'Italia. Mà quel che più importa, ecco con le guerre di Fiandra, di Portogallo, d'Inghilterra, & hoggi della misera Francia, snervare questa & quell' altra Provincia delle genti sue, per mandarle à morir infelicemente senza frutto alcuno, nè di vittoria, nè di riputazione. La qual cosa sola doverebbe pur commoverci tutti à pensar attentamente à noi stessi, & oltre al danno miserabile che ne sentiamo, perdendo ogni tratto, chi il fratello, chi il padre, & chi il figlivolo, lacerati crudelissimamente, & dal ferro, & dalle infirmità, considerar che molto maggior nemico è questo per chi combattiamo, che quello contra di chi c'armiamo. Perche quello finalmente di là i monti combatte, & cerca di ricuperar il suo senza offenderci, mà questo non contento di tanto Mondo che possede, insidiando à questa quiete, à questa libertà nostra, con la quale lo serviamo tanto volontieri, vuole annichilarsi per ogni via, & condurci finalmente in Trionfo prima, che chiuda quegli occhi portentosi & incontentabili.

Tù Stato di Milano, Tù Regno di Napoli, Tù Sicilia, Tù Stato Ecclesiastico, come vi trovate? Essaminate una volta voi stessi, & considerate la vostra distruttione: auvertite come vi si leva continuamente i vostri figlivoli, & le vostre

sostanze, & così và notrendo col vostro sangue guerre ingiustissime, & con i vostri tesori pascendo queste horibili Harpie, delle quali vedete hormai ripiene le piazze & le case vostre: & vi bisogna tollerarle, & accarezzarle alle proprie mense, & ne i proprii letti. Et così argumenti ogn'uno, veda hormai la fraudolente violenza, con la qual procede questo gran Rè, questo Prencipe tanto pio, che entrato armato nel Tempio di Dio, ha messo mano al Santuario, disperso il Thesoro, usurpatosi la ellettione & l'auttorità del Sommo Sacerdote: & fattosi finalmente tremendo d'ogn'uno, abbraciando con l'ambitione la Monarchia dell' universo, vuol sigillar le imprese sue con l'acquisto di questa poca Italia, si per esser ella la residenza del Vicario di Christo, ch'egli vuole subordinato à lui: come per esser una potenza, che nel poco circuito suo vale per opporsi alle mostruose machine della sua vana gloria.

Et però, doppo haver acquistato tanto quanto vediamo nel Spirituale, và preparandosi anco all'usurpatione del Temporale, cavando quanto più puo de i tesori nostri col mezo della nation Genovese; & spogliando le Provincie & le Città, così suddite a lui, come ad altri, di Soldati, & di Capitani, accioche, overo vivendo egli anco qualche anno gli sia più facile il farsene patrone con la commodità de gli altri Stati suoi, ò morendo, non possano i popoli Italiani, soccorrendosi l'un l'altro, scuotersi dal giogo così insopportabile, & così barbaro.

Adunque, Italia mià per quel sangue innocente, che pur hora versano i tuoi figlivoli in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia: per quelle lachrime reiterate, con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avisi della strage de suoi figlivoli; per quella cara libertà, che tante volte hai comprato con prezzo così abondante di sangue de Barbari crudelissimi, habbi cura a te stessa. Queste richezze, questi Popoli, questi Principi, che Dio ti ha dato naturali & legitimi, conservali, amali; & non ti commetter hormai più all'imprudente barbarie di questi Pseudocatholici, che ti honorano per vituperarti, & ti premiano per compararti vilissima schiava alla libidine & alla superbia loro.

LETTERA

LETTERA XXIII.

AL SIGNOR ABBATE CRESCENZIO.
Spoleti.

Questo Monsignore havendo inteso ch'il Signor Boccalini haveva composto i Raguagli di Parnaso gli scrisse per saper da lui un breve compendio del contenuto, e ne ottenne la seguente risposta.

IO scrivo pet compiacer me stesso, mentre sò quanto sia malegevole il sodisfate il publico, e per contentare à quel prurito ordinario nel quale mi porta più che l'uso l'inclinatione; non posso ad ogni modo lamentarmi della fortuna, la quale si degna insinuar nell'animo di chi vede le mie Composizioni, qualche sentimento favorevole, forse per tentat d'ambizione il mio cuore, che provo veramente grande nel veder che vostra Signotia occupata nel serviggio della Sede Apostolica, & in maneggi di conseguenza, si degna ricordatsi non solo di me in qualità di suo vero servidore, mà delle mie Operette, che potrò chiamarle sue, mentre con tanto affetto mi chiede ch'io gliene sprema il sugo.

Potrei s'io volessi scusarmi d'ubbidire à questo comando, mentre si tratta in ptegiuditio della mia riputazione, che si mette à rischio ogni volta che s'espongono le fatiche della penna agli altrui occhi, con tutto ciò non voglio farlo acciò vegga quanto grandi siano i miei desiderii d'incontrat nelle sue sodisfazioni, anche nelle cose che mi ptegiudicano.

Nella compositione de' miei Raguagli di Parnaso ho havuto il pensiere di poter nel medesimo tempo dilettare, e giovare a' Bell'ingegni, perche à dire il vero non è cibo per tutti; se in questo non haverò conseguito l'intento, uguale al disegno, almeno goderò d'ubbidire a' cenni di V.S. che così gentilmente si compiace mostratsene invaghita alla vista del solo titolo. Qui dunque annesso gli invio un bteve Compendio delle matetie più curiose, e politiche che si racchiudono in ampio giro di parole ne' Raguagli, anzi in molte cose esplico il fondo della mia intentione che non hò trovato a proposito di farlo nell'Opera, pet diversi rispetti, oltre che il Mondo è così raffinato al giorno d'hoggi, che non ha bisogno d'occhialone per veder da vicino le cose lontane.

Nel Raguaglio I. sotto quella figura d'un Fondaco aperto in Parnaso dall'Vniversità de' Politici per la vendita di diversi Merci si rappresentano le maniere del vivere nella Corte: per primo nella vendita d'una copia grande di Borra da gente bassa, comprata à vil prezzo da' Corteggiani più sensati s'insegna che nella Corte bisogna abbassar la schiena sotto una grave toleranza, ancor che molti vi vanno con speranza di darsi bel tempo: nella vendita de' Pennelli si manifesta la necessità che tengono i Prencipi di rappresentare alle volte a' loro Popoli ne' casi urgenti il bianco, per nero, e co' medesimi Penelli coloriscono nelle Corti le loro apparenze quegli Huomini falsi che hanno una cosa in bocca, & un' altra nel cuore. Vi si vendono ancota molti Occhiali, gli uni servono per far lume à certi fallaci ch' acciecati dalla libidine

libidine non conoſcono il vituperio proprio, ne ſanno diſtinguere il buono dal cattivo amico, non trovandoſi che di rado chi nelle coſe carnali habbia buona viſta; gli altri ſon buoni per evitar le occaſioni di veder coſe ſtomacoſe che regnano d'ordinario nelle Corti; molti ſon di viſta lunga, acciò i Corteggiani ſappino fare dove biſogna il *Longius ire*: alcuni ſon' atti à conſervar'la viſta, e di queſti ſe ne poſſono ſervir quelli che ſogliono ſcordare i beneficii ricevuti, e per poca coſa, diſprezzar l'amicitia; riguardevoli ſono queli Occhiali che fanno parer le Moſchi Elefanti, e i Prencipi ſe ne ſervono allo ſpeſſo, mettendoli ſopra gli occhi di Corteggiani, per far parere ogni minima ricompenſa, un gran favore, e di queſta ſorte d'occhiali ſe ne ſono veduti molti nella Fiandra: nè ſono da diſprezzar quegli Occhiali comunemente chiamati *Noſce te ipſum*, che per ben ſervirſene conviene improntarli d'altri, perche con gli altrui occhi ſi vede ſenza paſſione. Nel medeſimo Fondaco ſi vendono alcuni Compaſſi, conſtrutti dal puro intereſſe della propria riputazione, con i quali ſi devono ſquadrare le proprie attioni, per non cadere in fallo, come appunto fanno quelli che havendo la borſa da privato, vogliono farſi le ſpeſe da Prencipi; queſti ſteſſi Compaſſi ſervono à ſquadrar da tutti i verſi quei tali con i quali ſi deve negotiare. Si vendono ancora certi Ferri atti à slargar le fauci à quei miſeri Corteggiani che bene ſpeſſo in luogo di picciole pillole ſon conſtretti ad inghiottir groſſiſſime Cocozze d'amarezze. Si ſpaccia ancora copia grande di Scope, fatte da circonſpezzione, che ſervono à nettar le ſcole da quelle lordure, che vanno ſeminando quei tali che ſi compiacciono di guaſtar li fatti altrui: nella vendita del Balſamo finiſſimo a' Letterati s'auviſa à queſti di non ſcrivere ch' Opere ſenza corruzzione, e degne dell' eternità; ſi vende anche dell' Oglio proprio à corroborar lo ſtomaco dè Corteggiani, e ſenza indebolir la compleſſione della patienza farli digerire quegli amari diſguſti, che ſpeſſo ſon forzati d'inghiottir nelle Corti: nello ſpaccio de' Morſelletti, eccellenti ad aguzzar l'appetitto di certi oſtinati Stoici, ſi fà vedere eſſer niceſſario che queſti divorino le ſtomachezze di queſto Mondo: i Vaſetti di Muſchio ſon buoni à far' odorare il fiato à quei Segretarii, e Conſiglieri conſtreti à laſciarſi imputridire i ſegreti in corpo; per quei che caminano con troppo precipitio negli affari politici ſi vendono delle Paſtoie da Cavallo, eſſendo niceſſario rafrenarli la corſa come alle beſtie: e finalmente nella vendita de' Ventagli, ſi manifeſta al vivo la miſeria di quelli, che per volerſi cavar dal Naſo alcuno Moſche faſtidioſe con il pugnale ſe l'hanno tagliato; & in ſomma da tutte queſte figure ſi cavano i veri documenti per li Cortegiani.

Nel Raguaglio II. ſotto la figura del Poeta imprigionato dalla Guardia di Parnaſſo con un paio di Carte ſi rimprovera il peſſimo trattenimento di certi Letterati, che ſpendono la maggior parte del tempo, e delle loro mendicate facoltà nel givoco di carte, facendoſi vedere eſſer falſo il titolo di givoco ad una coſa che mette in compromeſſo la riputazzione, e il danaro: s'eſortano anche i Prencipi à non laſciare in abbandono i Letterati, e ſogetti ad eſſer perſeguitati da queſto, e quell' altro invidioſo, mà à darli trattenimenti honorevoli: ſotto la figura di quella cartaccia di Trionfo che aſſorbiſce le più belle figure, ſi ſcopre la fortuna di quelli che con poco merito tirano à ſe tutte le Cariche, e Dignità principali,

Nel Raguaglio III. ſi fà vedere quanto grande ſia ſtata la ſceleraggine di quello che aſſaſſinò Henrico IV. Rè di Francia, che non può eſſer pianto à proportione delle ſue gran lodi: ſotto la figura di quegli Aſini dell' Arcadia ſi rappreſenta quel gran numero di Letterati ignoranti che correvano nel tempo di queſto Rè da tutte le parti in Francia; e ſi rimproverano quei Franceſi che havevano cagionate

tante

tante discordie in quel Regno , ricordandoli che si come gli Asini per instinto di natura hanno in horrore di passar la seconda volta per dove erano caduti, che cosi essi non devono più passare per quel passo.

Nel Raguaglio IV. in quella Casa d'Anneo Seneca paragonata alla famosa d'oro di Nerone, ma con un frontespicio simile ad un ruvinoso fenile , si scopre la prudenza di quelli che non curano di far pompa al Mondo delle loro virtù , contentandosi d'essere, se non di parer saggi ; e nella persona de Buonaroti famoso Architetto , che pigliava il disegno di quella facciata si fà vedere che anche i Grandi tal volta godono di trattenersi con certe cose comunali già che si come ogni sorte di pietra è buona per un Palazzo anche magnifico, che cosi ogni cosa può giovare ad un politico, il quale non deve sempre disprezzare le cose minime.

Nel Raguaglio V. sotto quella contesa di Letterari si fà veder l'opinione che hà il comune della Republica di Venetia: per primo Pietro Crinito fà vedere ch'anche fuori l'ordine della natura che in tutte le cose dà un principio, un mezzo, & un fine Venetia sola s'è veduta sempre crescere in vigore, in accuratezza , in maggior diligenza, & in più stretta osservanza delle sue antiche leggi , perpetuandosi con questo mezzo nella sua florida libertà: Angelo Politiano ammirò nella prudentissima Republica , la sua savia condotta nell' haversi saputo mantenere per tanti Secoli in tanta pace, e grandezza , nel mezzo d'una sproportionata disuguaglianza di richezze , che grandissima si trova trà la Nobiltà Veneta , rimediando acciò nissuno abusasse dalla sua parte delle richezze, godendo cosi il facoltoso , come il povero con somma modestia della pace: Pietro Valeriano celebrò come un miracolo della natura il suo sito, ch'è quello appunto che perpetuamente hà assicurati i Venetiani dalle forze di molti Prencipi stranieri, che hanno tentato tante volte di por loro la catena della servitù nel piede: Giulio Cesare Scaligero lodò il zelo della Nobiltà Veneta , mentre negli urgenti bisogni era la prima à metter mano alla borsa per soccorrer la Patria, e ciò perche innamorati quei Nobili del viver libero, proponevano i publici interessi alla privata utilità , & in che erano obligati di specchiarsi tutti i Senatori di Republica , quali con animo generoso devono sempre pagar' i primi le gravezze, per poter col proprio esempio inanimire gli altri Sudditi : Bernardo Tasso rappresentò d'esser' egli rimaso stupito per haver veduto in Venetia cosi intenti al publico servitio quei Nobili che tanto inclinavano à proprii piaceri del senso: Francesco Berni disse che la più rara maraviglia di Venezia era che non solo i Laguni, ma i Canali della Città essendo pieni di Granchi, i Senatori Veneti ad ogni modo ne pescavano pochi perche vedevano che tale pesca non poteva portar che pregiuditio al publico: Il Sabellico affirmò che niuna cosa più haveva ammirato in Venetia che l'ottimo instituto di ben maneggiare il danaro della Republica, con tanta esatezza che si stimava infamia l'imbrattarsi le mani d'un soldo di san Marco: Giacomo Sanazzaro portò il suo parere sopra quel gran numero di Nobili poveri, che con indicibile patienza toleravano le miserie private senza affettar nè anche col pensiere le richezze publiche , studiando ogni Nobile povero di sollevarsi dalle sue miserie con la sola virtù: Gioviniano Pontano disse ch'era cosa da far' inarcar le ciglia in Venetia quella di veder che l'immense richezze che si trovavano in alcune Famiglie Nobili non operassero quei perniciosi effetti di boria, e di superbia che regnavano in altri luoghi , di modo che quei Senatori che havevano richezze da Prencipe, viveano in Casa propria da Cittadini , e nelle Piazze in niuna cosa differivano da' più poveri , cosa che non haveva mai saputo far la Republica Romana : Anibal Caro soggiunse che Venetia praticava alcuni

temperamenti ch'erano stati incogniti agli antichi Legislatori, mentre al suo Serenissimo Prencipe dava una Maestà, una riverenza, & un' ossequio da Rè, senza altra auttorità che di semplice Cittadino: Bartolomeo Cavalcante riferì d'haver veduto ritornare Sebastiano Venieri Generale del Mare, dopo quella gloriosa vittoria contro il Turco, privato in Venetia, e con tanta modestia passeggiar le Piazze, come se mai havesse comandato con tanta potenza, che però credea certo che niuna altra Natione del Mondo sapeva meglio, accommodarsi alla modestia dell' ubbidire, & alla grandezza del comandare della Nobiltà Veneta, la quale nè anche nelle Cariche più sublimi era toccata d'ambitione: Flavio Biondi riferì d'esser egli rimaso confuso nel veder che in una pura Aristocratia come quella di Venetia, la Cittadinanza, e la Plebe vivessero con tanta reciproca sodisfattione: Paolo Giovio fù di sentimento non esser stata mai nel Mondo Republica, che studiasse più di Venetia la pace, e che più di questa fosse stata vigilante, & assidua nel far di continuo preparamenti di guerra: Giovanni Boccaccio giurò che in Venetia la Nobiltà vitiosa, & ignorante, non facea che numero, mentre la virtuosa, e meritevole comandava, e governava, non introducendosi à gradi col parentado, ò con le richezze, ma con la virtù, e con l'esperienza: Leonardo Aretino soggiunse, che gli piaceva l'uso della Republica di far caminare alla grandezza delle Dignitadi con pavo ordine dall' infimo fino al supremo scalino, e non già come altri fanno di farli saltar di balzo à primi honori, senza merito, e cognitione: Benedetto Vaschi non senza un gran sospiro come Fiorentino disse, che stimava gran prudenza quella di Venetia di saper così ben mantenere trà le Famiglie Nobili la pace, l'unione, e qualche vicendevole amore, e di rimettere al Consiglio di Dieci quella vendetta, per la quale tanta revirenza sentono quegli Huomini sensuali di rimetterla à Dio; Lodovico Dolce entrò al suo filo col dire ch'era cosa degna di stupore quella di veder con tanta destrezza, e prudenza spogliar la Republica nell' occorrenze d'ogni auttorità i suoi Comandanti supremi di guerra, e con gran sommissione sottometterli alla censura del Senato, senza che mai alcuno de' Parenti si sdegnasse, anzi i parenti istessi erano quelli che prima i giudicavano: Dionigi Atanagi disse, che la Republica meritava d'essere esaltata alle Stelle, mentre con il suo Consiglio di Dieci, & Inquisitori di Stato, mediante trè sole palle di tela, sapea vivo sepellir qualunque Cesare, ò Pompeo ch'ardisse scoprirsi in quella ben' ordinata Patria: Girolamo Mercuriale soggiunse che non vi era Patria nel Mondo che con più rettitudine s'esercitasse la giustitia, di modo che il Nobile ancorche potente per parentado, grande per richezze, e riguardevole per gli honori nel litigare più duro auversario provasse il Cittadino, che il Nobile suo pari, onde non poteva mai mancare una Republica che manteneva la Giustitia uguale ne' Tribunali: Ermolao Barbaro fù l'ultimo à parlare col dire che tutte le cose riferite da quei sapientissimi Letterati erano veramente degne d'ammirazione, ma che la maggior maraviglia di Venetia era quella di veder' in un Consiglio di due cento e più Senatori tanta segretezza, e tale che con tante diligenze, e doni i Prencipi alle volte indarno cercavano in un solo Segretario.

Nel Raguaglio VI. con quella punizione data à quel Letterato Laconico, per non haver nel suo ragionare usata la debita brevità, s'insegna agli Oratori, e Scritori d'Historie di non perdersi nelle lunghe dicerie, ma con brevi, e sodi ragionamenti terminare i loro discorsi.

Nel Raguaglio VII. sotto quella figura del Letterato castigato da' Censori delle buone Lettere, per essersi trovato attaccaticcio della Poesia Italiana, si rappresenta la depocaggine d'alcuni virtuosi attempati che si danno à far Madrigali, e Sonetti, cosa

altre

altre tanto decente à giovinotti,quanto disdicevole ad Huomini maturi.

Nel Raguaglio VIII.in quel lamento dell' Asino d'Apuleio,e dell'Asinaria di Plauto si scopre il cattivo procedere d'alcuni Servidori, quali quando sono maltrattati non si lamentano della loro goffagine d'haver mal servito, ma del rigore del Padrone,e pure come somari dovrebbono esser bastonati nel far male il loro debito.

Nel Raguaglio IX.si fà vedere in quale stato si trovano le Lettere al presente e la poca raccolta,che hanno fatto diversi Letterati dalle lor Messi, mentre per publica calamità degli Huomini con l'aria, e con la terra sono anche divenuti infecondi, e sterili gli ingegni humani: sopra tutto si piange la miseria delle Lettere Greche, & Hebraiche,e non meno della Filosofia, della qual semenza non se ne trova che poca, fortunati comparendo quei soli che seminano gli studii della Medicina, e delle Leggi,poiche fuori i Medici, e gli Avvocati che sanno spacciar quella poco d'agricoltura che tengono tutto il resto và male.

Nel Raguaglio X. si fà giudicio della qualità de' genii de'Politici,per primo il Menante chiede al Sanga famosissimo Segretario nella Corte di Roma,perche adoprasse egli per far fuoco in una Casa solo Carbone forse per esser di minor spesa alla cui domanda rispose il Sanga,che vivendo egli in Corte era obligato misurar le cose sue con l'avanzo della riputatione, non col guadagno del danaro,e perche il fuoco delle Legna faceva gran fumo, per questo adoperava del Carbone, non trovandosi cosa più dispiacevole nelle Corti del fumo: nella Veste ch' Epitetto Filosofo s'haveva posto, fatta di pelliccia di Lupo, foderata di pelli d'Agnelli, e dal Filosofo vestita al rovescio cioè con la pelle di Lupo molto pretiosa di dentro, e con quella d'Agnello di fuori, s'insegna esser nicessario chi vuol regnar nelle Corti di vestir la pelle di Lupo di dentro,e non far' apparir di fuori che quella sola d'Agnello: nella dispensa che fà un Prencipe a' suoi Corteggiani de' Ramaivoli da Ministrare, si fà vedere esser gran giustitia il misurare i meriti del Corteggiano ,più dell' assiduità del ben servire, che dalla lunghezza del tempo che resta in Corte: nella compra di tanti mantelli lunghi; per li Corteggiani si manifesta la necessità che vi è di coprire sempre i propri fini, e quello interesse che muove à far quel tanto che s'intraprende : nella compra del Braccio da misurare,benche ve ne fosse un' altro in Casa,si insegna ch'ogni buon politico deve esser ben provisto d'un buon Braccio per misurar giustamente le proprie attioni , e poi comprarne un' altro per misurar quelle degli altri: nella figura del Pappagallo si manifesta chiaramente;che non è possibile di regnar nelle Corti à chi è libero di lingua,e schietto di cuore,essendo nicessario d'opprimere i veri sensi dell' animo,e solo à voglia d'altri parlar con la bocca concetti imparati alla mente appunto come un Pappagallo.

Nel Raguaglio XI, altro non si contiene, benche in ampio giro di parole ,che la poca fedeltà che regna al presente trà i Ministri de' Prencipi , e delle Republiche, e si fà vedere essere nicessario cercar sogetti fedeli , altramente non potrà mai un Prencipe,ò un Senato esser ben servito.

Nel Raguaglio XII. sotto quel decreto fatto d'Apollo in favor del Cavalier del Liuto s'auvertono i Privati , e Consiglieri d'insegnar' a' loro Prencipi la vera arte d'accordare i Liuti del loro governo,nella quale molti sono tanto ignoranti , che per voler troppo tirare alcune corde le strappano,e particolarmente quando si tratta di certe corde di cornellacci bizzari.

Nel Raguaglio XIII. Francesco Peranda incontra difficoltà d'entrare in Parnaso, dopo haver scritto un Volume di Lettere, e divenuto orbo, con che si manifesta, che non à tutti conviene introdursi à scrivere Lettere à Prencipi , e sopra tutto à

quelli che non hanno mai conosciuto di vista, se prima col mezzo d'altre Opere non havessero guadagnato l'applauso nel Mondo: nel disprezzo che fà il medesimo Peranda della proferta del Fracastoro, che s'offre di fargli havere la luce, s'insegna esser ottimo rimedio di chiuder gli occhi in molte cose, per evitar pericolosi inconvenien i.

Nel Raguaglio XIV. in quella domanda che fanno ad Apollo l'Accademie d'Italia per ottener qualche preservativo alla lor corruzzione, e nella difficoltà d'ottenere l'intento s'insegna esser nicessario portar nelle cose il dovuto rimedio a tempo debito, e non aspettar ch'il male penetri le viscere.

Nel Raguaglio XV. s'accusa Seneca Prencipe de' Filosofi morali nel tribunale d'Apollo, e con lui tutta la setta de' suoi seguaci come quelli che hanno scandalizzato il Mondo con il brutto vitio della vendetta, con che si viene à cognizione, che non deve parer strano, se gli Huomini buoni più de' cattivi si mostrino vendicativi, essendo cosa ordinaria trà gli Huomini, che quei meno sanno perdonare l'ingiurie, che più conoscono non haverle meritate, onde non dando occasione d'essere ingiuriati, non doveva parer strano s'eglino più degli altri si mostravano vendicativi.

Nel Raguaglio XVI. sotto quella figura degli Ambasciatori spediti dall' Vniversità degli Hortolani per impetrar d'Apollo qualche stromento da ben mondar gli Horti dall'Herbe inutili, s'insegna a' Prencipi d'usar diligenza per estirpar da' loro Stati l'herbe cattive degli Huomini seditiosi, che fanno maggior male nelle Città, che la malva, la Cicuta, e la Mercorella negli Horti, e sin come gli Hortolani si devono servire delle Zappe, e delle Fanghe, anzi delle mani per sradicar tali herbe, così i Prencipi bisogna adoprar le Mannaie, & i Capestri per torre via da' loro Stati herbe così pessime,

Nel Raguaglio XVII. s'insegna non esser sufficiente per conoscere un' Huomo di mangiar con esso lui prima un Moggio di Sale, secondo il comune proverbio molto antico, e crescendosi ogni giorno più negli Huomini i vitii della simulatione, e della Hippocrisia, conveniva per conseguenza aggiungere un'altro mezzo Moggio di Sale.

Nel Raguaglio XVIII, si finge la speditione d'alcuni Ambasciatori ad Apollo dagli Hircani, per saper da lui se sia lecito à Popoli d'uccidire il Tiranno, e tutto ciò per auvisare ad ogni uno di non mettere in disputa articolo tanto seditioso, che però d'Apollo vennero tali Ambasciatori imprigionati, rimproverandoli acerbamente del proposto dubbio, del quale come del fuoco doveano guardarsi, poiche se tal dubbio entrava una volta negli animi de' Popoli sarebbe stato sufficiente à cagionar nel Mondo infelicissimi mali, particolarmente in quelli delle Republiche che non haveano bisogno di mettere in disputa simil questione, mercè che nelle Patrie libere un' ombra sola, un picciol sospetto, un semplice inditio, una gelosia benche minima, che dava un Senator d'affettar la tirannide della Patria, bisognava vendicarlo subito con il Capestro; e con la mannaia, senza cavillazzioni di parole.

Nel Raguaglio XIX. in quel ricco dono fatto da Nerone à Cornelio Tacito di 25. Muli carichi d'oro, si conosce non esser picciola virtù d'un Prencipe, lo sfuggire di darsi in mano de' Servi, già che Cornelio ricevè tal presente perche haveva scritto che Nerone non haveva *infra Servos ingenium*, di modo che faceva di mestiere confessare, che quel Prencipe che d'uno ignorante suo Servidore havendo formato un Bue d'oro l'adorava come suo Idolo, di necessità doveva spacciarsi per matto, e per indegno del Carattere.

Nel Raguaglio XX. supplicano i virtuosi la Maestà d'Apollo à volerli preservare dalle

dalle bugie di quelle persone, che di dentro essendo tutta malignità, appresso i Prencipi nondimeno sono in concetto di compitissimi Huomini da bene: mostrandosi con questo quanto grande era la disgratia de' Prencipi, per non saper conoscere la natura di quelli che li servono.

Nel Raguaglio XXI si loda al maggior segno l'attione di Andrea Doria, il quale potendo esser Prencipe ricusò il Prencipato della Patria, per lasciarla libera, disprezzandosi con questo la pessima inclinattione di coloro ch' affettano la tirannide delle Republiche dove son nati, mentre dall' obligo naturale son constretti tutti i Senatori à coltivar la libertà delle Patrie libere.

Nel Raguaglio XXII. si finge d'essere state ammesse da' Signori Accademici Intronati alcune Poetesse nella loro Accademia, che d'Apollo vennero poi discacciate, acciò ogni uno sapesse che la vera Poesia delle Donne era l'ago, & il fuso, e che gli esercitii Letterarii delle Dame co' Vertuosi somigliavano agli scherzi e givochi che trà loro fanno i Cani, quali dopo breve tempo tutti forniscono alla fine in saltarsi adosso l'un l'altro.

Nel Raguaglio XXIII. sotto l'accusa fatta da Giusto Lipsio all' Opere di Tacito, & il rimprovero acquistato per ciò da tutti i Letterati si manifesta à pieno l'ignoranza boriosa di certi Pedanti, quali credono di poter' intendere col Latino, anche le massime di stato del Tacito, senza accorgersi che per intendere gli Scritti di questo grand' Huomo non basta d'essere infarinato da un poco di Gramatica, mà conviene haver' un' esperienza di lunghi anni nella politica.

Nel Raguaglio XXIV. si scherza sotto quella commemorazione lugubre fatta in Parnaso per l'introduttione delle sottocoppe nelle Mense, contro l'abbondanza della vena poetica, e qualità della Poesia, non più al solito ricche, mà diminuite anche nel preggio, non cercando i Poeti che di versar leggiermente l'acque delle Muse nelle loro opere.

Nel Raguaglio XXV. si fà vedere quanto grande sia in Venetia l'esquisita segretezza, e l'esatta ubbidienza, fingendosi d'esser la Republica interrogata di ciò dalle Monarchie, col darli per risposta, che alla virtù della segretezza allettava la sua Nobiltà co' premii, e dal vitio della disubbidienza l'allontanava col rigore delle pene, cosa che non regnava nelle Monarchie dove i premi erano poveri, e le pene scarse.

Nel Raguaglio XXVI. con la generosità usata da Francesco I. di spogliarsi del proprio Manto Reale, per vestire la Filosofia che scontrò tutta nuda, e spogliata si fà vedere la miseria delle Lettere, e l'obligo che tengono i Prencipi di proteggerle.

Nel Raguaglio XXVII. sotto quel lamento che fà Apollo alle Muse, perche esse inspirano il furor Poetico à certi Poetastri di nulla vaglia s'insegna le qualità che devono havere i buoni Poeti per riuscir' eleganti nelle compositioni, cioè naturalezza, assiduità, studio, & acutezza d'ingegno; di più si rimproverano quei tali che havendo naturalmente l'arte Poetica, la disprezzano per seguir quella scienza che può portarli utilità, essendo vero che i Virtuosi non devono seguir le scienze per interesse, ma per inclinatione, e per piacere, acciò non fossero stimati mercenari come i Medici, egli Auvocati.

Nel Raguaglio XXVIII. s'introduce Tasso à far presente del suo Poema della Gierusalemme liberata ad Apollo, il quale rimprovera Aristotile che si lamentava di non haver questo Poeta seguite le Regole che sopra la Poesia egli haveva publicate al Mondo; in che si manifesta chiaramente non esser' obligati i buoni Poeti à sottopor del tutto l'ingegno al giogo di certe Leggi, e Regole, per non scemar la vaghezza de' loro Parti, i quali allora riuscivano più accetti, che senza freno con la solita liber-

tà venivano publicati: di più nella Censura d'Apollo ad Aristotile per haver parlato troppo liberamente in Parnaso, dove non haveva giuridittione s'insegna à tutti di star nel proprio dovere, e non ingerirsi à parlare, ò à censurare dove non s'ha dritto da poterlo fare, ò talenti maggiori di quello che si vuol disprezzare.

Nel Raguaglio XXIX. in quell'elettione di Cornelio Tacito per Prencipe di Lesbo, riuscita infelicissima per lui si racchiudono molte instruttioni, particolarmente si fà vedere che i Prencipi devono à guisa di Tacito parlar più con sentenze, che con abbondanza di parole, ma che però si come Tacito hebbe i suoi Esplicatori, ò gli Esplicatori delle sue Opere, che sono il Mercero, il Lipsio, Fulvio Orsino, Curtio Picchena, & altri, che così i Prencipi devono havere i loro Interpreti per esplicare più ampiamente a' Popoli la loro intentione: di più s'insegna a' Prencipi di non permettere che la Nobiltà tiranneggi il Popolo, anzi deve abbassarla, attizzando contro i Nobili risse, e discordie, per poter poi con bandi e confiscattioni di facoltà mortificar la loro ambitione, che naturalmente inclina ad opprimer la Plebe: in oltre si fà vedere esser buono che i Prencipi faccino rappresentare ne' loro Stati, Givochi, Comedie, Caccie, Feste, & altri passatempi, per torre dalla mente del Popolo le miserie della propria schiavitù, e per non farli ricordare l'angarie che soffre: s'aggiunge che molti Politici mancano non d'ignoranza, ma di troppo sapere, ciò che li fà sempre inventar massime nuove, conchiudendosi che per vivere in pace è nicessario servirsi di quel comune proverbio, *di vivere, e lasciar vivere.*

Nel Raguaglio XXX. si tratta, si discorre, e si conchiude che i Popoli non mancharanno mai di fedeltà verso i loro Prencipi, mentre questi scaccieranno da' loro petti l'Avaritia, e la crudeltà, e daranno libero posesso de' loro animi alle Serenissime Virtuti della liberalità, e della Clemenza, le quali erano quelle che ne' cuori de' Vassalli tenevano incatenate la Fedeltà, e l'ubbidienza, portandosi l'esempio riferito da' naturalisti, cioè che le Pecore, che tanto volontieri si veggono ubbidire a' loro Pastori, havevano in sommo horrore i Macellai, e che non era possibile indurre i Cani, ancorche per loro natura fedelissimi, & innamorati della Signoria degli Huomini à scuoter la coda, & à far vezzi, à chi dava *loro più bastonate, che bocconi di pane.*

Di V. S.

Affettionatissimo, & obligatissimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA XXIV.

AL SIGNOR ABBATE CRESCENTIO.
Spoleti.

Continua il Signor Boccalini à mandarli il compendio degli altri Raguagli, in conformità della domanda fattali del Crescentio.

IL desiderio di far conoscere à V. S. gli effetti della mia ubbidienza verso i suoi comandi, non mi permette di compire totalmente alla richiesta, che però ne mandai l'ordinario passato il compendio di trenta soli Raguagli, acciò nella tardanza non cavasse V. S. concetto di negligenza, hora continuo à mandarli quel che mi trovo haver composto da quel tempo in poi, tanto più che in questi tempi di Carnevale, non sarà fuor di proposito l'indrodurmi à discorrer seco delle feste carnevalesche d'Apollo, oltre che sotto la maschera del carnevale si può parlar con maggior franchezza.

Nel Raguaglio XXXI. Apollo invita nelle sue Feste in Parnasò tutti i Virtuosi per correr a' Palii, la qual cosa altro non significa che conviene rimunerare il merito, secondo che ciascuno sà guadagnarselo, ma sopra tutto s'insegna per vera conclusione a' Prencipi di sbandire da' loro cuori le private passioni, e nel premiar quelli che li servono, devono regolarsi non secondo i propri capricii, ma secondo i meriti di quelli che devono esser rimunerati, che altramente facendo dishonoreranno loro stessi, manderanno in precipitio i loro stati, e di Prencipi grandi che sono correranno col tempo evidente pericolo di ridursi in istato di privati Fantacini, solo per haversi voluto innamorar delle Carogne.

Nel Raguaglio XXXII. S'ammira il buon ordine della Monarchia Ottomana, la quale senza legger gli empi Bodini, & i scelerati Macchiavelli trovava massime da conservarsi, essendo cosa maravigliosa, che Prencipi barbari senza alcuna professione di belle lettere sapessero praticar la più sopra fina ragion di stato per la loro conservatione.

Nel Raguaglio XXXIII. Essendo stati accusati d'ingrati Carlo Sigonio, Dionigi Atanagi vengono d'Apollo liberati, facendoli vedere non esser quella che altri stimano tutta ingratitudine mostrandosi di qual natura è fatto hoggidi il Mondo nel quale si trovano alcuni, che per la ricompenza d'haver dato all' amico Moglie facoltosa pretēdono riscuotere il guiderdone di dormir con la sposa, & altri per haver guadagnato una battaglia al Prencipe ò con la spada, ò col consiglio pretendono di dividersi con esso lui il Prencipato, senza sapere che così le Mogli come i Prencipati non si possono dare ad un'amico con animo di riserbar per se l'usufrutto d'essi, senza correre evidente pericolo di spartir l'amicizia con le spade, onde son tutti impertinenti quelli che pretendono d'esser rimunerati con poco merito ò fuori li termini dovuti.

Nel Raguaglio XXXV. Si finge la prigionia di Publio Terentio, per causa d'haver concubinato con Bacchide sua Serva per lo spatio di molti anni, dalla qual prigionia venne d'Apollo liberato col dire, che i Giudici honorati che nell'amministrazione

della Giustitia più attendono alla realtà di piacere à Dio, che gli artificii di burlar gli Huomini, dalla casa di rilassati Poeti prima cacciavano gli Alessi, che i Bacchidi.

Nel Ragguaglio XXXV. Si decidono molte cause de' virtuosi in un' Audienza publica data d'Apollo, e primieramente in quella di due Ambasciatori inviati dal Genere humano, con la proposta di mille punti, cioè perche vi sono i Monti, le Valli, i Boschi, e cose simili, s'insegna per sentenza d'Apollo, che sempre accadeva, che con strani concetti, e stavaganti novitadi si davano à credere di poter da capo rifare il Mondo, chimerizzavano cose ridicole: in secondo luogo nell' offerta di Menenio Agrippa di poter con una sua favola riunire gli Spagnoli, con i Popoli de' Paesi bassi in un concorde volere, rigettata d'Apollo, si scopre chiaramente esser tutte favole quelle di pensar con artifici torre le Armi di mano da un Popolo sdegnato, che pretende col prezzo del sangue comprar la propria libertà: nel lamento di Paolo Vitelli contro la Republica Fiorentina che l'aveva sententiato à morte dopo tanti serviggi resi à quella Patria s'accusa questa Republica di legierezza, e si fà vedere che in casi di gran consequenza è bene di caminar per la dovuta strada, acciò credendo d'evitare un precipitio non si cada in un' altro maggiore: nell' altro lamento del Camargnuola decapitato da' Venetiani, e non accettato d'Apollo si loda l'esatissima giustitia della Republica Veneta, non sogetta per la sua maturità ad alcuna revisione, ò censura: nel mansueto Leone presentato da un' Africano ad Apollo, domato per quanto riferì con la patienza di nodrirlo con la sua propria mano molto allo spesso s'insegna a' Prencipi di conoscere che li buoni trattamenti domesticano fino le fiere più selvaggie, e che facendo essi il medesimo co' loro sudditi benche lontani, e stranieri saranno sempre amati, riveriti, & ubbiditi: nella supplica presentata da' soldati ad Apollo, di voler moderare quel gran rigore delle leggi militari da Apollo non solo non accettata, ma disprezzata, si conosce non esser degni di compassione, quei soldati, che senza essere sforzati si partono dalla propria Casa, cambiando le leggi humanissime con le quali son nate con le crudelissime che si praticano alla Guerra: essendo vero che chi da se si precipita non merita d'esser solevato, nè dal compagno deve sperar misericordia, che tanto fieramente è crudele contro se stesso: si segue à desprezzar d'Apollo le stampe, per esser state dell' introduttione di tanti Ignoranti, che si credono dotti per veder' il loro nome nel frontespicio d'un libraccio senza giuditio: Seneca chiese ancor lui vdienza per lamentarsi con Apollo delle mormoratione che faceva il Mondo contro di lui per esser divenuto in così breve spatio di tempo ricco di sette milioni, e mezzo, rispondendoli Apollo, che si tacesse, perche non poteva farsi di meno, che le ricchezze da qual si voglia persona acquistate in breve tempo non gli ferissero la riputtatione, e ch'era ben giusto che la dolcezza di cosi ricchi Tesori andasse accompagnata con l'amaro delle publiche mormorazioni. Lucretia Romana cõparve anche lei pretendendo lode per essersi discacciati à causa di lei i Rè, ma Apollo gli risponde, che non lei mà la loro propria imprudenza gli haveva levato il Regno, conchiudendosi che i Prencipi nelle libidini loro dovevano sfugire sopra ogni altra cosa di macchiare il sangue dele famiglie principali dello Stato, e che debbono sforzarsi di tener divisa la Nobiltà dalla Plebe, col rendersi l'una ò l'altra partiale, già che i Tarquini furono scacciati da Roma, per haversi rese nemiche in un istesso tempo la Nobiltà, e la Plebe: nella virilità di Caterina Sforza Signora d'Imola contro gli uccisori del suo Marito, si conosce che il sempre contenersi nella modestia era atto delle Donne private, ma che le Prenci-

Prencipesse negli gravi accidenti dovcano mostrar constanza d'animo, e forza di spirito: nelle domande di Tamerlano Scita si scopre esser niceſſario a' Prencipi, nel guerreggiare di servirsi della disciplina militare, altramente devono chiamarsi Masnadieri, e non Guerrieri: nell' udienza del Duca di Rodi Huomo pessimo, e scelerato si fà vedere non esser possibile che un Prencipe che vive con costumi da Demonio, non habbia i suoi Suditi tutti Diavoli, e peggiori di lui, perche dalla corruttione del Capo ricevono infettione le altre membra: anche i Prencipi chiesero udienza ad Apollo per farli sapere che tutti erano disposti di studiare per rendersi dotti & hebbero in risposta che assai dotti saranno i Prencipi quando seguiranno l'esempio di Francesco Maria della Rovere, il quale in luogo di Cani, di Cavalli, e di Buffoni teneva nella sua Corte stipendiati Huomini dotti d'ogni genere: nell' udienza del Conte di Santo Paolo Francese, ch' entrò per lamentarsi di Ludovico XI. il quale l'haveva fatto morire dopo haverli giurato il perdono si vede manifestamente mancar d'ignoranza quel Popolo che dopo haver giunto alla temerità di far' un' insopportabile ingiuria al suo Prencipe, si fida per l'auvenire à lui, perche non altra più vergognosa cosa vedendosi in uno Stato, quanto che vi passeggi chi haveva macchinato contro la vita, e lo Stato del suo Signore, i Prencipi tutti minor vergogna, loro stimavano mancar di parola, che viver con freggio tanto vergognoso al Mondo: finalmente comparve in presenza d'Apollo l'Imperador Claudio Nerone, lamentandosi della sua Moglie Agrippina, che non meno della sua prima Moglie Messalina attendeva all' impudicie, di che sdegnato Apollo, non potendo intender lamenti simili lo mandò via dicendoli, che colui che haveva havuto la sua prima Moglie impudica, di nuovo pigliando la seconda cadeva nel fosso medesimo della vergogna, anzi meritava d'essèrvi sepolto vivo, senza esser d'alcuno aiutato ad uscirne fuori.

Nel Raguaglio XXXVI. Si discaccia da Parnaso Harpocrate scoperto ignorante, da che si può facilmente conoscere non esser bene d'ammetter nell' Accademie de' Letterati un così gran numero di Somaroni, de' quali se ne vede hoggidì nel Mondo una cattiva Mandra da per tutto.

Nel Raguaglio XXXVII. Sotto quella figura d'un Gentil'huomo Letterato che chiede ad Apollo un poco d'acqua di Lethe per scordarsi alcune ingiurie ricevute da un Prencipe, bevuta riuscì infelice, s'insegna che le persone nate d'alto sangue, e di cuore generoso, haveano per loro particolarissimo costume, di scriver nell' arena le ingiurie, che ricevevano da gente vile; & in sodissimo marmo con indelebili caratteri i soprammani ch'erano fatti loro dagli huomini potenti, essendo proprietà del Nobile scordarsi l'offesa per magnanimità, ma non già perdonarla per necessità.

Nel Raguaglio XXXVIII. in quell' accusa fatta avanti Apollo contro il Duca di Laconia, per haver' idolatrato un suo Segretario che gli era stato fedelissimo, assoluto, e lodato ad ogni modo d'Apollo, si manifesta l'invidia grande della Corte, contro quelli ch' acquistano non solo per fortuna, mà anche per merito la gratia del Prencipe, e si fà vedere che in questi tempi felici ne' quali all' incanto dalla perfidia di molti, al più offerente si vendono i segreti de' Principi, quel Segretario che in negotii importanti riesce fedele al suo Signore, non tanto da lui può esser guiderdonato ch' egli molto più non habbia meritato; di modo che quando un Prencipe incontra uno di questi, trova nel suo animo un riposo inestimabile.

Nel Raguaglio XXXIX. in quella disputa de' Popoli di Mitelena se sia meglio stabilirsi in Republica, ò creare un Rè si fà vedere la differenza che si trova trà una

Republica, & un Vassal aggio d'un Prencipato, e si conchiude che per li Cittadini miglior conditione era quella d'esser dominati da un Prencipe, la volontà del quale si poteva guadagnare facilmente con mille mezzi, ch' esser dominati dalle Leggi inflessibili amministrate da un numeroso Senato, dove non bastando il poco, e non trovandosi quel molto che bisogna havere alla mano, per far prevaricar tanti, con molta verità si poteva dire ch' egli era incorruttibile, oltre che sotto la Monarchia a Nobiltà cominciava ad esercitare i Carichi dello Stato da' più principali, dove che nelle Republiche era una lagrimevole miseria in concorrenza de' più poveri Senatori cominciar da' più bassi, & esser forzato con tanta lentezza graduatamente caminare a' supremi, à segno che l'età intiera d'un' huomo più attempato non bastava per giungere a' principali, che il rigore di dare li Magistrati al solo nudo merito, era uno di quei precetti inventati da' Tiranni per abbassar' i potenti, & esaltar gli humili, conchiudendosi in ultimo luogo, non esservi nel Mondo altra perfetta libertà se non quella, dove niuno ubbidiva, tutti comandavano, & ogni uno faceva à modo suo, che sarebbe cosa empia il pensarvi.

Nel Raguaglio XL. non si racchiude altro ch' una certa nausea stomachevole, che cagionano nel Mondo certi Letterati arroganti, che pretendono con mille fasti farsi conoscere maggiori di quel che sono in effetto.

Nel Raguaglio XLI. Si racchiudono molte instruttioni nicessarie à Giudici, Consiglieri, e Governatori, cioè: Che questi auvertissero nell' amministratione della Giustitia di farla esatissima con popolari, senza eccezzione di persone, ma nelle controversie trà Nobili, e Plebei mescolassero la destrezza d'un' accorto giuditio havendo il Prencipe somma necessità di sodisfar la Nobiltà: Che nel loro governo si sforzassero di saper tutto, non già di mettere il tutto in esecuttione, perche il voler drizzar le gambe a' Cani ciò era un perdere il cervello: Che con li Officiali confinanti sogetti al medesimo Prencipe fugissero à tutto potere le gare, diffendendo con la penna, quel che non potevano con la Toga, Che con i Prencipi confinanti non cercassero, nè fuggissero le differenze, sforzandosi di mostrar riverenza verso il proprio zelo: Che si guardassero come del fuoco quando sono mandati à decider le querele di accenderne delle nuove: Che cercassero sempre di fuggir la colera, di far le cose à sangue freddo: Che non pensassero di cavar il Granchio dalla buca con la mano del Prencipe; Che non debbano prevalersi mai di tutta l'auttorità che li vien data: Ch' evitassero d'accettar quei Governi dove vi erano Superiori Prencipi di sangue, ò parenti di Favoritii; Che non ambissero governi dove vi era molta Nobiltà, ma ben si Popoli vili, & ignoranti, facile à sodisfarli col darli del pane in abbondanza: Che praticassero tutti, ma non si stringessero mai in amicitia con nissuno: Che nelle publiche audienze usassero gravità, col parlar poco, e risoluto; e non introdursi mai à disputar con Auvocati, mentre non potevano che perdere sapendo meglio la predica l'ignoranti che la dice, che il dotto che l'ascolta: Che si sforzassero d'acquistar credito non d'amici del givoco, mà d'assidui nel negotio: Che fugissero la prodigalità, e l'avaritia, & havessero sempre l'occhio fisso alle mani de' Servidori: Che nelle cose ardue non deliberassero mai che con maturità, poiche è meglio d'esser' accusati d'haver fatto poco che molto: Che frenassero l'insolenza degli Sbirri, non essendo bene di dar troppo auttorità à chi non haveva discrettione: Che nel render conto passassero con sobrietà le cose minime, e stendessero nell' importanti: Che si ricordassero di governar huomini, e non Angioli, e però affettassero più la fama di piacevoli, che di cru-

di crudeli: Che fuggissero i Balli, & altre publiche Feste che auviliscono le persone Togate: Che tenessero per cosa certa esser meglio di dissimulare, che di punire i delitti della carne, non essendo bene di voler cavare altri di dove non può uscire Iſe ſteſſo: Che con una sagace piacevolezza più tosto si compiacessero di far conoscere al Mondo d'haver nelle loro Provincie trovati Sudditi buoni, che col rigore haverli fatti divenir tali, poiche, quelli che si milantavano d'havere nel loro Governo impiccate le centinaia degli Huomini, si gloriavano della loro propria infamia.

Nel Raguaglio XLII. sotto quella figura d'Argo che s'offre di voler custodire la Serenissima libertà Veneta, da' Venetiani non accettata si manifesta quanto grande, & oculata sia la prudenza del Senato nella propria difesa, alla di cui custodia non ha bisogno d'altri occhi che di quelli degli Inquisitori di Stato.

Nel Raguaglio XLIII. in quella rappresentatione del gioco del Calcio fatta da' Fiorentini si discoprono molti errori commessi da quella Republica mentre fù tale, e particolarmente nel permettere alla gioventù troppo libertà, e nel dar troppo auttorità a' Forastieri.

Nel Raguaglio XLIV. s'insegna non trovarsi cosa più vergognosa per un Letterato in particolare, non che per ogni sorte di Galant'huomo in generale, di quella che tira seco il vitio della crapula, meritando ogni qualunque maggiore ingiuria colui che studia di dar diletto alla gola, e che fà la professione vigliacca d'andar' in caccia di buoni bocconi.

Nel Raguaglio XLV. s'esorta d'Apollo il Rè Francesco primo di Francia à moderar quella sua profusa liberalità che usava verso i Poeti, e tutto ciò per far vedere che le buone Lettere nate nella povertà conveniva che in questa si mantenessero, che però i Prencipi non dovevano provedere i Letterati d'altro che del vitto, e vestito, questo modesto, quello mediocre, scorgendosi chiaramente che molti nell' abbondanza de' beni del Corpo, divenivano penuriosi in quei dell' animo, nelle ricchezze vitiosi, nelle delitie otiosi, scorgendosi ancora in essi quel medesimo disordine, che si vede nelle Galline, che per la molta grassezza divengono infeconde d'vovo, essendo i Poeti à guisa de' Ciechi che non cantano che per pura necessità.

Nel Raguaglio XLVI. altro non si contiene che il biasimo della guerra, facendosi vedere che l'inventione de' Cannoni d'ingegno Tedesco non fù per altro, che per spaventare maggiormente gli Huomini, acciò per l'auvenire non si trovasse chi più volesse seguir il flagello diabolico della guerra.

Nel Raguaglio XLVII. in quella risolutione del dubio politico sciolto meglio secondo il parer d'Apollo da un Pecoraio che da Tacito, s'insegna che bene spesso anche i vili Plebei son buoni à dar qualche consiglio, e tanto più schietto quanto che non affettato dall'arte: di più si fà vedere che la grandezza d'un Pecoraio non consiste nell' haver molte Pecore, mà tante quante può guardare con l'occhio, governar con la verga, e regger col fischio, perche moltiplicandosi il numero delle Pecore, conviene slargar molto più quello de' Pastori, poiche se un solo basta per cento, per tre cento, ce ne vogliono sei, di modo che per mantenersi saranno constretti di tosar la lor Gregge troppo allo spesso, e non differente cosa accade ne' Prencipati, e nel voler i Prencipi troppo numero di Popoli, e li Spagnoli possono far fede quanto li costi questa ambitione.

Nel Raguaglio XLIII. Si biasimano i Duelli, e si fa vedere che le differenze si devono terminar con le Leggi non con le Spade, mentre queste sono state inventate

per distruggere, e quelle per conservare e riunire gl'Stati.

Nel Raguaglio XLIX. Dalla disputa nata trà i Duchi, Marchesi, Conti, & altri Titolati, & i Dottori di Legge, e Medicina à causa del titolo d'Eccellentissimo si cavano molti documenti politici, e morali, e nella decisione della sentenza in favore de' Dottori, s'insegna che quelli auvilliscono il titolo d'Eccellentissimo che lo comprano con danari come fanno i Titolati, e quelli l'honorano che l'acquistano con i pretiosi sudori degli studi come facevano i Dottori, conchiudendosi non esservi maggior titolo per i Grandi di quello della Liberalità, che si guadagneranno con honore, ogni volta che metteranno mano alla borsa per beneficare le fatiche de' Letterati.

Nel Raguaglio L. in quella Genealogia fatta da Scipione Ammirati ad un Marchese della quale se ne confessa mal servito; si vede chiaramente esser gran prudenza alle volte di mostrar poca curiosità, nel cercar per molti anni addietro l'antichità della sua Casa, perche la Ruota di questo Mondo girando sempre, & in breve tempo conducendo al basso quelli, che poco prima erano posti nell'alto, tutti quelli che troppo ambitiosamente volevano sapere, quali fossero stati i loro progenitori, fino a' tempi del Diluvio, e d'Adamo, nelle loro Genealogie non potevano trovar che qualche buon numero di sporchezze.

Per hora altro non mi trovo di composto: onde son constretto di finir questa Lettera col dirmi.

Di V.S. Illustrissima

Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINI

LETTERA

LETTERA XXV.

AL MEDESIMO SIGNOR' ABBATE CRESCENTIO Ancona.

Continua il Signor Boccalini à mandarli il compendio d'altri venti Raguagli havendoli questo Signore radoppiate le instanze.

STimo à mia gran fortuna la sodisfattione che V.S. m'accenna d'haver trovato nella lettura di quel ristretto di Raguagli, che gli ho fatto capitare fin' hora, poiche per certo non haverei creduto di guadagnar' altro merito che quello solo dell' ubbidienza, con la quale continuo à servirla del compendo d'altri 25. Raguagli, e ne' quali mi sono sforzato di restringermi nelle parole, a di slargarmi ne' concetti tralasciando solo quello che serve d'ornamento, non di sodo nel discorso.

Nel Raguaglio L I. Si risolvono varii dubii sopra la verità d'alcune sentenze, e Detti: per primo si propone se fosse vera quella sentenza tanto trita. *Che le buone parole, & i cattivi fatti ingannano i savii, & i matti*: e si risolve che altre volte tal sentenza fù praticata ma che hora essendosi moltiplicato il numero di quelli ch'esercitano il mestiere di ridere & ingannare nel medesimo tempo, anco gli Huomini rozzi haveano in modo aperto gli occhi, che solo à quello davano fede che vedeano, e toccavano con mano à pieno giorno di modo che *le buone parole, & cattivi fatti non ingannavano altro che i Matti.* In secondo luogo si presentò il dubbio, e si domandò la decisione a quella sentenza. *Ch'il Galant-huomo trova la sua Patria da per tutto*: e fù conchiuso ch'essendo verissimo il detto delle sagre carte che niuno Profeta era accetto nella sua Patria, e trovando il Galant'huomo la sua patria da per tutto, era sicuro di non essere accetto in nissun luogo, e però farebbe meglio di morir dove nasce, perche almeno sarà aggradito dalla Natura: Dopo questa sentenza si chiedè della verità del proverbio *Festina lente*, alcuni dissero che contenendo questa sentenza due cose contrarie, era impossibile ad esser praticata se non che da' Francesi quali bene spesso trovavano più fortuna ne' precipitii che nella lentezza, perche essi soli sapevano conoscere quali erano quelle cose che dovevano ritardarsi, ò precipirarsi: altri però dissero, che quella sentenza si poteva esplicare di *Lentamente far Festini*, già che si sono vedute morir nell' Hospitale molte Famiglie ricchissime, per haver voluto festinare troppo allo spesso. Fù poi proposto se fosse vero quel proverbio trito, *Rosso mal pelo*, che si conchiuse con una risolutione piacevole proposta dalla Signora Vittoria Colonna, la quale disse che gli Huomini di pel rosso essendo più degli altri inclinati à darsi bel tempo, e per consequenza caldi, & ardenti nel chieder l'amore delle Donne, dovevano da queste fuggirsi, poiche ammettendo una Donna a' suoi abbracciamenti un Cavaliere di pel rosso, in breve si scoprirebbono gli amori, & il pelo istesso mostrarebbe à dito l'Adultero. Con particolar diligenza fù poi discorso in ultimo luogo sopra la sentenza. *Ubi bonum ibi Patria* e benche alcuni fossero stati di parere che quella doveva riputarsi Patria felice, dove si ponevano le proprie sostanze, ad ogni modo dalla maggior parte venne conchiuso, che se ne' tempi andati tal sentenza meritasse nome di verissima, doveva dirsi falsa ne' giorni presenti, ne' quali le rapaci unghie de' Fischi, à guisa degli Artigli degli Auoltoi, e delle branche de' Leoni, non cercavano chè stracciare, e divorare

le facoltà di questo, e di quello, col cercar' imbrogli per venire all'atto della confiscatione santissima cosa era d'abitare in una Città d'Italia, e d'havere i suoi Beni in un Regno dell' Indie.

Nel Raguaglio LII. Si discorre, e conchiude che faceva di bisogno inanimir gli Huomini à porsi nelle corti, perciò che tutto che pochi fossero quelli che vi conseguivano dignitadi, honori, e ricchezze uguali al desiderio, pure, tutti s'arricchivano l'animo con l'acquisto che facevano delle virtù, di modo che non meritava nome di compito colui che, molti anni nel maneggio delle corti non era stato scozzonato.

Nel Raguaglio LIII. Da una questione nata trà alcuni Pedanti se la parola *Consumptum* si doveva scrivere per P ò vero per T si conosce l'ignoranza de' Pedanti quali non sono buon' ad altro che à trattenerli fanciulli con certi discorsi Pedanteschi, fuori de' quali sono li maggiori somari della Terra, e tanto più insolenti, quanto costumati alle rissa d'Asini.

Nel Raguaglio LIV. In quel decreto publicato d'Apollo contro gli scrittori d'Historie, s'insegna agli Auttori di spogliarsi d'ogni passione, di scriver con la penna, e non con il cuore: di non parlar mai dell' attioni di vivi, ma ben si de' morti: di fuggir come del veleno l'adulatione, di burlarsi de' biasimi, e delle minaccie, che si potrà fare dicendo la verità: Che non si permetta di scrivere Historie se non che à letterati scelti; che si ricordi a' sacerdoti d'attendere alle cose sagre, & alla lettura del Breviario, non già mescolarsi alle cose profane, come molti fanno: che nissuno s'introduca à scrivere Historie se prima non sarà conosciuto sufficiente nella purità della lingua, nell' eloquenza di Livio, nella politica di Tacito, & esperto negli interessi de' Prencipi: Che non si scrivano Historie d'alcuna Città se non fosse capo di Provincia, o d'Imperio: Che non si parli nè pur' una sillaba d'alcun Capitano che non habbia comandato Eserciti formati, fatti acquisti di Provincie, espugnate Piazze forti, e commessi almeno due fatti d'armi in Campagna aperta: Che non sia permesso à qualsisia Auttore di parlar di se stesso nè in malo nè in bene, e facendolo sia tenuto subito sagrilego, & infame: Che non si dia à qualsisia Prencipe il titolo d'Heroe, ò di Grande se non dopo la morte, ò pure ch'il titolo riguardasse il grado come quello del Gran Duca: Che non possa Auttor alcuno intraprendere di scrivere Historie se non dopo haver viaggiato per lo corso di venti anni, ò esercitati carichi di consigliere, di Segretario, ò d'Ambasciatore, e finalmente ch'ogni uno scriva in modo che si possa intender da tutti non già come fanno alcuni che per voler esser troppo succinti confondono l'altrui mente, ricordandosi tutti di non dar credito à Gazzette, ò à Mercanti di ciancie.

Nel Raguaglio LV. Si discorre facetamente sotto la figura de' Latrocini che commettono molti Corsari Ignoranti, e si conchiude che ogni uno deve invigilare al suo, affine di non inciampare nella vergogna, nella quale incorrevano quegli sciochi, che la notte abbandonando il letto maritale, per essere andati ad adulterare le mogli altrui, vergognosamente divenivano cornuti.

Nel Raguaglio LVI. In quella nascita del figlivolo del Prencipe del Rè di Cipro, di che non vuole che se ne facci alcuna allegrezza, s'insegna che quando ad un Prencipe giovane nascono figlivoli Maschi, bisogna per mestitia far sonar le campane à morto, più tosto che per allegrezza le trombe, mercè che il Prencipe che piglia Moglie nella sua gioventù, pone se stesso nella difficoltà di quella moltitudine di figlivoli ch'è la vera pietra di scandalo in qualsivoglia stato, cosa tanto vera, che chi regna sopra la terra, non altrà gratia maggiore può ricovere dal Cielo ch'un solo figlivolo

maschio vitale,& oltre à ciò quel Prencipe al quale nascono figlivoli molto tempo deve pigliar l'esempio di Carlo V.! e spogliarsi dello stato prima di farsi sessagenario.

Nel Raguaglio LVII. Si disprezza l'adulattione per essere infermità incuracile,e delitto senza castigo poiche gli huomini si vedevano condotti à tanta cecità che l'ingiurie pernitiosissime dell' Adulatori, stimavano favori degni di rimuneratione conchiudendosi esser' impossibile di punir quel delitto del quale non si trova chi volesse querelarsi

Nel Raguaglio LVIII. Si loda il Tasso come uno de'più celebri Poeti, e si rimproverano quei Poetastri ignoranti, che non sanno componere senza rubbar le altrui fatighe,come molti hanno fatto delle opere del medesimo Tasso,e particolarmente della sua Aminta stroppiata, assassinata da diversi,anche prima che fosse dal Tasso data in luce.

Nel Raguaglio LIX. Vn Letterato chiede ad Apollo l'arte di far buona memoria & ha in risposta che dagli Huomini innamorati delle scienze l'eccellente momoria s'acquistava con la perpetua lettura de' libri,che la memoria locale era cosa da Cantibanco; da che chiaramente si può argomentare esser' odiosissima l'impertinenza d'alcuni che per haver letto una volta qualche Historia affumata pretendono di saper tutto, e di poter discorrere d'ogni cosa, appunto come que tali che per essersi fermati un solo quarto d'hora in un Molino, vorrebono uscirne tutti infarinati,come sono quei Molinari che notte, e giorno stanno di dentro.

Nel Raguaglio LX. Da quella disfida fatta da Francesco Berni al Giovinale si conosce che nella satira i Poeti Italiani riuscivano molto meglio de' Latini,mentre hanno gran facilità di spiegare i loro concetti,gran condimento nelle cose piacevoli, e gran mordacità ne'le materie gravi, si conchiude ad ogni modo che l'eccellenza di tutta la Poesia satirica stà posta non nel' havere ingegno ardito, spirito vivo, talento maledico,sali acuti,facetie gratiose,e motti pronti, ma nella qualità della materia della quale s'intraprende à parlare.

Nel Raguaglio LXI. s'insegna quel Prencipe esser veramente ammirabile che da' suoi sapeva farsi amare,e riverire,e quell' Officiale degno di lode,che haveva genio da farsi temere, & ubbidire.

Nel Raguaglio LXII. In quel disprezzo che fà il Filosofo Crate della tranquillità della vita privata si vede che le lodi dell'Humiltà non riescono ad esser publicate, nè abbracciate da tutti,poiche non era possibile che si trovasse huomo alcuno di cosi efficace eloquenza, che fosse sufficiente à persuadere altrui.quel che abborriva egli stesso.

Nel Raguaglio LXIII. Si finge che molti Popoli consumati da'lussi delle mense, e dalle pompe del vestire, per moderar tanti stipendii, chieggono la pramatica a' Prencipi loro,che vien rifiutata, non volendo questi per usar carità à sudditi suiscerare il loro proprii interessi, essendo vero che il sanare i disordini de'Popoli all' hora che la medicina offendeva gli interessi delle publiche Gabelle, era cosa impossibile & un tentar di guarire cancheri immedicabili.

Nel Raguaglio LXIV.S'accusa Bodino Auttor Francese per haver' approvata ne' suoi libri della Republica la libertà della conscienza;si loda il Turco per haver comandato che con la scimitarra si tolga dal busto la testa à colui che ardisce proponere nel suo Dominio dubii di Religioni, e si conchiude esser' empia ignoranza quella di voler.sostentare che i Prencipi sieno Signori de' Corpi, e non padroni di regolare gli animi, quasi che la virtù della fedeltà che da' sudditi per precetto

di Dio si deve al Prencipe, sia solo virtù del corpo, e non dell' anima.

Nel Raguaglio LXV. s'insegna, sotto la figura d'un Poeta, che haveva bestemiato nel dire, che la natura gli haveva dato un cuore da Principe, & un Patrimonio da forfante, che gli huomini nati di bassa fortuna devono sempre accommodare il genio allo Stato nel quale si trovavano, essendo grandissima petulanza invidiar la fortuna de' Prencipi, e de' Rè grandi, mentre con le brache stracciate si muore di fame in un Cantone.

Nel Raguaglio LXVI. Con quella lode che si dà al genere humano per haver creato le Rane senza denti, s'insegna agli Huomini di burlarsi di certi mormoratori che giravano per le Piazze calunniando questo, e quell' altro senza fondamento alcuno, bastando d'armarsi d'un bon paio d'orecchie, senza curar quello strepito che si sà esser senza danno.

Nel Raguaglio LXVII. Si dà da Paolo Paruta l'interpretatione à quel tanto trito precetto politico che, *Per sicuramente regnare sià bisogno tenere i Popoli bassi* da' Prencipi malamente inteso, e pessimamente praticato, mercè che molti con l'ingorda loro avaritia, danno all'ottime sentenze politiche quella esplicatione che a' loro propri interessi può riuscir più favorevole; conchiuse in tanto il Paruta ch' il voler col mezzo della povertà ridurre i suoi Popoli al termine d'una sicura fedeltà, e lo Stato in una buona quiete altro non era ch' il pretendere di guarir d'Hidropisia d' un'ammalato, col da gli à bevere in abbondanza dell' acqua fresca, cose tanto vere che nelle sollevationi degli Stati non altri più crudeli nemici provano i Prencipi che i malestanti, i quali ne' garburgli delle sollevationi, sempre si sono veduti riuscire Demonii, dove che i facoltosi sono gli ubbidienti, i quieti, & i santi.

Nel Raguaglio LXVIII. si fà vedere esser grandissima prudenza quella de' Prencipi eletti, che godono la prerogativa d'eligere i Senatori, di non promovere à quel grado Sogetti d'estraordinaria Nobiltà, senza far prima deliberatissima risolutione di tolerar loro molte cose, che ne' Soggetti ordinari si potrebbono severamente punire.

Nel Raguaglio LXIX. sotto quella figura del Sindicato dell' Alciati s'insegna col parere del Guicciardini, che più proprio dell' Officiale è il pericolare che del Mercante il fallire, del Navigante il sommergersi: essendo vero che quei che attendono all' infelice esercitio de' Governi son più miseri de' Forzati delle Galere, non potendo dar nell' humore del Principe, e del Popolo, oltre che molti Prencipi dopo haver dato mille mali sodisfattioni a' Popoli loro sogliono contentargli, & adolcirli con la compiacenza di dar loro in preda quell' Officiale, che con l'esatta giustitia, che hà amministrata grandemente hà meritata la protetion loro.

Nel Raguaglio LXX. Si parla dell' Adulterio, mostrandosi esser nicessario che il castigo fosse uguale così per l'adultera, come per l'adultero, mentre pareva empietà quella di condannare una Donna che tradiva il Marito, e non già il marito quando tradiva la Moglie, ma si conchiude che la ferita dell' impudicitia de' Mariti solo toccava la pelle, ma che le Donne maritate col mezzo delle loro adulterose lascive, col pugnale d'un eterna infamia uccidevano i Mariti, e vituperavano i proprii figlioli

Nel Raguaglio LXXI. In un congresso di Personaggi grandi cartelano insieme Cesare con Bruto tacciando questo à quello di tiranno, e quello à questo d'ingrato, da che si può manifestamente conoscere esser' alle volte nicessarie le gare nelle Republiche, per conservar meglio in sicurezza la libertà publica, poiche mentre i Senatori di maggior ciappa si disputano, trà di loro, evitano nel medesimo tempo di

cader

cader nel concetto d'ambire contro la libertà, per non tirarsi l'odio di molti; si biasima in tanto il vitio dell'ingratitudine, che non deve haver luogo sopra tutto nelle Republiche, quali devono conservarsi col merito, e con le unioni, e finalmente si conchiude che nelle guerre co' Prencipi stranieri faceva di mestieri adoprare le vere regole della militia, la più esquisita arte della disciplina militare, e non mettersi in conto alcuno à guerreggiare se non con la sola arma della virtù militare; mà che con i Tiranni della Patria, cioè con quelli che scordati del debito naturale contratto nascendo nella Patria libera, procuravano di divenir Prencipi per ambitione, dove erano nati Signori liberi per gratia della natura, non bisognava usar queste regole, ma come Lupi rapaci del bene publico, coperti per meglio ingannare la fede d'altri verso di loro, della pelle di mitissimi Agnelli, con le loro arti medesime de' tradimenti dovevano essere perseguitati, e come s'usa con le astute volpi con ogni sorte di sagacità faceva bisogno corli alla tagliuola, per verificar meglio quella sentenza delle Leggi, maturata da' giudicii dagli ottimi Legislatori, e che serve d'oggetto ad ogni uno che intraprende cose contrarie al suo dovere, *Per quem quis peccat, per hic & torquetur.*

Nel Raguaglio LXXII. Si fa vedere esser nicessario che fosse arsa quella moltitudine di Leggi che a' Popoli arrecavano confusione, e che a' Governatori delle Provincie fosse proibito il poter per l'auvenire farne delle nuove, dovendosi epilogare con la maggior brevità possibile tutte le gramatiche antiche, & alle migliori di quelle tenersi, mercè che sempre era da credere che gli antichi con diligente accuratezza havessero esaminate, e ben digerite le materie del governo de' Popoli, molto più che gli Huomini moderni, i quali allora si vedevano incorrere in disordini grandi, che con le novità volevano togliere quegli usi antichi, che la lunghezza del tempo haveva provati per buoni, e che aperta presuntione era stimata, che il Mondo senza già mai accorgersi, & emendarsi de' suoi errori, lungo tempo fosse vivuto in quei costumi, che come dannosi altri pretendevano di correggere, dovendo ciascuno specchiarsi al governo della Serenissima Republica di Venetia, la quale haveva trovato il vero mezzo di rendersi immortale, e ciò col fare osservare esattamente le Leggi Vecchie, & astenersi al possibile di stabilirne delle nuove.

Nel Raguaglio LXXIII. In quella instanza fatta da' virtuosi d'Italia che fosse permesso alla Lingua Italiana di trattar cose di Filosofia, si insegna in che consiste la vera purità d'una Lingua, facendosi chiaramente vedere che la Filosofia scienza naturalissima, e però nota fino a' Fanciulli, havrebbe perduta tutta la sua riputazione, se essendo trattata in Italiano, il Mondo fosse venuto in cognitione, ch'ella tutta stava ascosa sotto certi termini Scolastici, che non essendo parole Grece, nè Latine, più tosto pareano voci schiavone, le quali tradotte poi in Italiano, havrebbono scoperta la vera magagna de' Filosofi, quali si sogliono ammazar notte, e giorni ne' perpetui studii della lor Filosofia più per imparar' i veri nomi che le cose.

Nel Raguaglio LXXIV. Si da l'esplicatione di quella Sentenza *Homo longus raro sapiens* la quale non doveva essere interpretata, in conformità di quello che malamente l'interpretava il volgo, poiche questo proverbio non s'intendeva per una straordinaria grandezza di corpo, ma per la qualità della risolutione, e della deliberatione che altri pigliava ne' suoi negotii; perche la soverchia tardanza, e lunghezza di spedir le facende, era chiarissimo inditio d'innetia, di balordagine, e d'animo ottuso, & addormentato: mercè che saggio, e prudente solo meritava d'esser

chiamato quello, che nelle cose sue si mostrava risoluto, e che nelle facende ardue subito sapendo deliberare, e risolvere con mirabile celerità d'ingegno spedito forniva negotii assai.

Nel Raguaglio LXXV. In quella gara trà i Soldati, & i Letterati per sapere à chi di loro si dovesse la precedenza, s'osservano alcuni documenti, e si lascia irresoluta la lite, poiche nè gli vni nè gli altri meritavano somma lode, havendo ciascheduna di queste professioni cioè Militare, e Scienziale corrotta talmente la propria sostanza, che non si poteva più nè trà Soldati conoscere la vera disciplina, nè trà i Letterati la vera purità della dottrina, non havendo quelli altra mira che ad uccisioni, à straggi, à sacchi, à violenze, à Latrocini & à cose indegne d'una Arte che non deve esercitarsi che con gli atti d'una nobile disciplina; & i Letterati all' incontro havevano ancor' essi talmente imbastardita l'arte Letteraria, che quasi non era possibile di conoscere più se quelli che abbracciavano questo mestiere lo facevano per ingannare gli altri, ò pure per render più gloriose le Lettere, già che trà Letterati non si parlava che d'interesse, e molti per una Minestra riscaldata di Cavoli si mettevano à questo ordine con la compositione di qualche Sonetto; di modo che era nicessario che così bene i Soldati, che i Letterati piangessero quella disgratia che l'haveva chiamato à seguir' Arti così nobili, in un secolo tanto corrotto.

Altro non posso per il presente mandare à V.S. per non trovarmi appunto altro di fatto, e non voglio perdere l'occasione del Signor Francesco che se ne viene costà, e che m'ha promesso di renderli in proprie mani il retoletto con le Scritture inclusesi; la settimana prossima spero d'haver maggior tempo, nella scrittura, come l'haverò in tutte le congiunture che mi si presenteranno per farmi conoscere.

Di V. S.

Affettionatissimo, & obligatissimo
Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XXVI.

AL SIGNOR ABBATE CRESCENTIO.

Ancona.

Continuasi dal Signor Boccalini la rimessa degli altri fogli de' Raguagli, sollecitato dal Signor Crescentio sempre più.

VErba ligant Homines Taurorum cornua funes. La continuatione che V. S. mi fà delle sue gentilissime preghiere è superflua, perche non gli mancarei di parola per qualsisia tesoro del Mondo, è vero che molti affari che tengo tanto per lo servitio d'altri amici, come per miei nicessarii interessi particolari, mi obligano à qualche dilatione, ma però *quod differtur, non aufertur*. Qui incluso dunque troverà il resto del compendio della prima parte de' Raguagli, assicurandola che dopo queste Sante feste, che le auguro felicissime, darò principio al Compendio della seconda parte, & in tanto ecco i venticinque Raguagli che restano della prima parte.

Nel Raguaglio LXXVI. Sotto quella forma di violenza che si finge farsi ad Aristotile, per rivocar la sua deffinittione data al Tiranno, si fà vedere che Tiranni devono chiamarsi quei Prencipi che attendono più alla propria utilità che à quella de' loro Sudditi, e ciò secondo il sentimento d'Aristotile, al quale rispondono i Prencipi, che il fine de' Pastori non era altro che quello di mungere, e tosar le Pecore, ma non già d'ingrassarle per piacere, essendo il fine di tutte le Mercantie il guadagno; e finalmente si conchiude che i Letterati farebbono bene d'attendere a' loro studii, e lasciar di scrivere della Ragion di Stato, della quale non era possibile di trattare, senza correre evidente pericolo di entrar co' Prencipi ne' criminali.

Nel Raguaglio LXXVII. Si mostrano varii vitii, e diffetti che si trovano nel Mondo, alla riforma de' quali dovrebbono impiegarsi i Letterati, & in fatti molti dissero nella presenza d'Apollo il suo sentimento sopra questa materia, & il primo fù Talete, che disse, star' il vero medicamento de' presenti mali nella risoluttione di constringere gli Huomini à vivere con schietezza d'animo, e con semplicità di cuore: Solone ancor lui soggiunse nella Congregatione che sopra ciò si fece in presenza d'Apollo, che tutti dovevano impiegar le loro forze, per levar le occasioni degli odii, che in questi tempi regna nel cuore degli Huomini, che si potrebbe fare col torre il mio, & il tuo, che causa la sparità anche trà prossimi, dividendosi in modo le facoltà che ogni uno fosse per haverne ugualeportione, à che s'oppose Seneca col dire, che minore sarebbe stato il male di lasciar caminare il Mondo al suo passo, perche con questa divisione s'haurebbe introdotto un' altro disordine grandissimo, che a' Ghiottoni ne sarebbe toccata troppo gran parte, & a' Galant'huomini troppo poca: Cleobolo soggiunse poi che per unire il Mondo in una comune fraternità conveniva bandire il ferro, e non già l'oro secondo haveva stimato Chilone, mentre l'oro, e l'argento servivano all' uso destinato da Dio di esser misura di tutte le cose, & alcontrario il ferro ch' era Stato creato dalla natura per fabricare i vomeri, le vanghe, le zappe, e gli altri Stromenti nicessari per coltivar la terra, la malitia, e crudeltà humana, l'adoperavano per far spade, pugnali, & altri Istromenti di mor-

te: Pittaco disse, che per riformare il Mondo conveniva obligar gli Huomini à caminare nelle dignitati per la strada, del merito, e delle virtù, e non gia di tante vie incerte, scelerate, & inique, à che contradisse Periandro, con l'opinione che gli Huomini che salivano alle dignità per merito, e non per gratia del Prencipe, divenivano cosi ambitiosi di loro stessi, che non voleuano nè meno ringratiarne il Principe istesso, di modo che maggior beneficio si poteva sperar da quelli che privi della pretentione d'ogni merito proprio, riconoscevano ogni loro fortuna dalla mera liberalità del Prencipe: Biante parlò poi, e disse che per riformare il Mondo, bastava violentar le Nationi à viversene ciascuna nel suo proprio paese, cioè i Francesi in Francia, gli Spagnoli in Spagna, e cosi per conseguenza le altre dove erano state poste dalla natura, bruciando quella sentenza inventata da' Prencipi *divide, & impera*. Cleobolo s'introdusse à parlare, e portò il suo parere in brevi parole col dire che la riforma del Mondo stava posta in queste poche parole *Premiare i buoni, e punire i Scelerati*, in somma non vi mancarono diverse altre opinioni, e trà le altre una di Catone che riusci ridicola, mentre disse, che non vi era altra Riforma se non quella di levar via dal Mondo le Donne, basta che fù conchiuso che *vitia erunt donec hominis*, e che in questo mondo si vive con manco male, più che col bene, e che la somma prudenza humana tutta stà posta nell' haver ingegno da saper fare la difficile risolutione, di lasciar questo Mondo come altri l'hanno trovato.

Nel Raguaglio LXXVIII. In quelle allegrezze che si celebrano per le Nozze delle due Serenissime figlivole dell' Altezza di Carlo Emanuele Duca di Savoia co' Nobilissimi Prencipi di Mantova, e di Modena, comandate d'Apollo, si scoprono certe gelosie che sogliono alte volte nascere in casi di questa natura, trà i Letterati, e Corteggiani nella dispensa de' regali.

Nel Raguaglio LXXIX. Si fà un paralello trà la Serenissima Republica di Venetia che vive con tanta gloria, e l'antichissima Romana che perdè la vità con poco credito dandosi la lode maggiore à Venetia che con santa prudenza ha saputo trovar leggi santissime per conservarsi, per tanti secoli d'ogni corruttione, & si conchiude che la Republica Romana cade della propria libertà per esser stata troppo liberale nel coronare i suoi Cittadini di smisurati honori di trionfi, e trofei, e che la Venetiana al contrario si conservava perche i suoi Cittadini si contentavano de' trionfi del cuore, e non de' publici delle piazze.

Nel Raguaglio LXXX. In quell'elettione d'un nuovo Prencipe in Lesbo dopo la caduta di Cornelio Tacito, si manifesta la differenza che vi era di rimediare con le leggi, e con i Magistrati nuovi a' disordini che si scorgevano in un Principato hereditario, & in quello d'un libero, perche negli stati hereditari dove i figlivoli, e gli altri hereditarii d'un Prencipe defunto cosi tenacemente hereditavano per l'ordinario i pensieri de' loro predecessori, che stimavano fondamento sicurissimo delle lor dominationi, e necessità politica il monstrarsi gelosissimi dell' osservanza d'essi dove che ne' Prencipati elettivi i successori ò per curiosità di novità, ò per malignità di smaccare i Prencipi passati molte volte amavano disfar le attioni degli antecessori loro

Nel Raguaglio LXXXI. con quella fintione della ricetta del medico Bolognese contro il mal Francese, ch'era che nell'andare alla visita di qualche Donna di cattivo partito, dovesse ogni Galant'huomo havere un ritratto d'un huomo col naso mangiato dal mal Francese, e nell' accopiarsi con la Donna cavarlo fuori, e dargli un occhiata, con che se gli haurebbe raffredata ogni libidine.

Nel

Nel Raguaglio LXXXII. Sotto la figura della festa celebrata da' Letterati alla fog'ia dell'alloro, s'insegna che un motto ancorche pungente, purche egli fosse spiritoso, elegante, vivo, faceto, e che havesse sale, e che non con animo premeditato pensatamente con malignità fosse detto, più tosto meritasse lode che castigo, come delitto che nasceva anzi dalla vivacità dell'ingegno, che dalla maglinità dell'animo, poiche nè meno gli Huomini prudentissimi havevano la virtù di saper'inghiottir quel motto faceto, e salato, che dalla prontezza d'un'ingegno acuto essendo stato spinto alla lingua, se ben per infiniti rispetti non doveva essere nè scritto, nè detto per la sua molta prontezza, e vivacità meritava non dimeno esser letto & ascoltato dagli Huomini curiosi.

Nel Raguaglio LXXXIII. In quella commendatione che fà Apollo al decreto de' Rè di Spagna che gli Auvocati non potessero passare all'Indie, si scopre, non esser lo studio delle Leggi un'arte liberale, ma un mestiere meccanico introdotto così abbondantemente nel mondo per affligere il genere humano, studiato senza dilettazzione d'animo, senza speculatione d'intelletto esercitato solo per mera avaritia di guadagno, di maniera che per essere un grande Auvocato, solo gli bastava havere un cervellaccio di Bue, una complesionaccia di Facchino, e che Francamente resistesse alla fatica di tirar la carretta.

Nel Raguaglio LXXXIV. chiedono i Letterati ad Apollo che Tacito rifaccia i suoi libri che ne' suoi Annalli, e nelle sue Historie si sono perduti, da che si piglia motivo di sprezzar, l'opere di Tacito, e nel medesimo tempo di biasimarle in molte cose, e particolarmente per haver queste con l'inventioni di tante massime di stato posto nell' ultima confusione le cose sagre, e le profane facendosi vedere esser gran fortuna per il genere humano la perdita che s'è fatta della maggior parte dell' Opere di Tacito, poiche i suoi precetti non hanno mai servito ad altro che à dar precetti a' Prencipi per rodere, e raddere i loro sudditi.

Nel Raguaglio LXXXV. Si discorre delle persecutioni e mormorationi degli ignoranti contro i Virtuosi, quali dovrebbono continuare sempre ad havere in horrore l'ignoranza, come mostro spaventevole, non trovandosi in fatti cosa più horrida nel mondo, quanto quella di veder'un huomo che non sappia nè leggere nè scrivere star del pari con un Letterato che havrà sudato un mezzo secolo, dietro i Libri.

Nel Raguaglio LXXXVI. Nell' emendatione del fallo di Giusto Lipsio per haver accusato Tacito, si mostra che anche trà scrittori nascono bene spesso l'invidie, e le calunnie, non solo l'ignorante perseguita al dotto mà anche i Dotti si sogliono calunniar l'un l'altro, e si conchiude dovesse stimarsi Tacito l'Antesignano di tutti gli storici sensati, il Padre della prudenza humana, l'Oracolo della vera ragion di stato, il Maestro de' Politici, il corifeo di quegli scrittori ch'erano arrivati alla gloria d'usar ne' loro scritti più concetti che parole; la vera norma per imparare à scrivere le attioni de' Prencipi grandi, con la vera cagion d'esse, l'idea della vera historia, il vero dottor de' Prencipi, il Pedagogo de Cortegiani, la pietra sopra fina di paragone nella quale il mondo poteva assaggiare il genio de' Prencipi, la stadera con la quale esattissimamente egli poteva pesare il vero valore de' Popoli privati, il libro che perpetuamente dovevano haver per le mani i Prencipi, che volevano imparar l'arte di ben comandare i sudditi, che desideravano possedere la scienza di ben' ubbidire.

Nel Raguaglio LXXXVII. Dalla negativa data dalla Republica di Venetia a' Prencipi d'Italia che l'esortavano à voler perdonare à quei Capitani Italiani che in

aiuto delle Nationi Straniere haveano armato contro d'essa s'insegna non esservi cosa più empia nel mondo che d'impugnar le armi contro quella Patria, che s'ha obligo di difendere, non potendosi perdonare un' ingratitudine tanto scelerata, un' attione tanto perfida contro tali colpevoli d'una Patria offesa doveva imparare ogni uno à conoscere che colui che giungeva al vergognoso termine d'offendere la sua Patria non solo commetteva eccesso, non perdonabile, ma con macchia così vergognosa sporcava l'honor suo, che non si trovava sapone che potesse lavarla.

Nel Raguaglio LXXXVIII. Sotto quella figura delle Pecore che chiedono ad Apollo che le siano concessi denti accuti, e corna lunghe, si mostra chiaramente che quell' Iddio che haveva creato tutte le cose, verso gli Animali tutti haveva usata tanta carità, e così eccellente giustitia, che con equivalenti doni di virtù haveva compensate le imperfettioni, & i difetti loro, di maniera tale che le Pecore essendo pasciute, e difese dalla vigilanza, e carità de' loro Pastori, scioccamente desideravano i denti rapaci, e le corna acute; da che si può anche cavar chiaro argomento di doversi ogn'uno contentare del proprio stato

Nel Raguaglio LXXXIX. Si condannano l'Opere di Nicolò Macchiavello rispetto agli abominevoli precetti, & esecrande massime che vi si leggevano fingendosi d'essere stato trovato di notte tempo in una mandra di Pecore alle quali s'ingegnava d'accommodare in bocca i denti posticci de' Cani, con evidente pericolo che si disertasse la razza de' Pecorai, accusandosi sotto questa figura il Macchiavello d'haver tentato con le sue politiche dottrine di rinversar contro ogni legge, l'ordine istesso non sol della chiesa, ma della natura medesima.

Nel Raguaglio XC. In quella visita delle Carceri fatta d Appollo, per spedir le cause di molti Letterati s'insegnano varii documenti politici e morali, e primieramente si fà vedere esser saggio colui che sapeva accommodare le sue attioni al genio del Prencipe che serviva, e che i Prencipi non meritavano d'esser serviti da Ministri honorati, quando non sapevano proteggere i loro Officiali da certe accuse che gli dava per capriccio il Popolo: segue poi ad accusarsi Tacito per haver chiamata la Povertà *summum malorum*, dechiarandosi egli medesimo, che quello solo poteva dirsi povero, che era privo della ricchezza, della bontà dell'animo sincero. Nicolò Perenotto de Granvela accusato d'haver publicato un volume *de bono libertatis* della quale egli s'era mostrato così nemico che fù cagione che Carlo V. facesse schiave molte Republiche, venne perciò condannato ad esser bandito, come rompitore dell' Editto Delfico, nel quale a' Letterati strettamente si prohibiva il potere scrivere di quella materia, della quale essi non facevano publica professione, mercè che le pretiose virtudi della sobrietà, della castità, e le altre honorate scienze morali grandemente divenivano ridicole, quando erano celebrate da' Libidinosi, da' Crapuloni, e dagli altri huomini vitiosi quasi che vertudi tanto pregiate non havessoro forza di scacciare dagli animi altrui i vitii, per introdurre in essi la vera bontà del viver honorato, e fosse vero quello che i vitiosi tutto il giorno susurravano per le Piazze, che le Serenissime Arti liberali solo s'aprendessero per far d'esse mercantia, e per darle altrui ad intendere non per fermamente crederle, e praticarle. Comparve poi un Dottore sententiato per haver lasciato lo studio delle Lettere, & abbracciata l'arte militare, dechiarandosi d'haverlo fatto non per malitia mà per ignoranza, e non per avidità di ricchezze nè per sete ch'egli havesse del sangue humano mà solo per acquistarsi con le armi appresso le genti fama gloriosa, replicandosegli d'Apollo che non si poteva acquistar fama con l'esercitio di ammazzar gli Huomini, di rubare i Contadi, d'abbrucciar le Citta, di deflorar con violenza le Vergine, e nello stesso tempo

tempo ucciderle col pugnale,„essendo vero che maggior s'acquista à seguir le lettere che il flagello della guerra, gia che i Letterati erano quelli che con la penna rendevano eterno il nome de' Soldati: non meno curiosa è l'osservatione sopra i falliti fatta d'Apollo, perseguitati da' creditori fino all'honore, e difesi dal medesimo Apollo, il quale vuole, esser cosa barbara di torre ad un'huomo la riputazzione per debiti di danari: nella condanna d'un'altro Dottore si fa vedere che i Giudici, e gli Officiali non debbono reggere, e governare i Popoli con l'insolenza delle minaccie ma con la distributione d'un incorrotta giustitia; e finalmente si conchiude oltre à molte altre cosette di minor rilievo, che uno che possedeva lettere scelte, e costumi esquisiti era così Nobile, come se fosse nato dalla potentissima casa d'Austria, ò dal gloriosissimo sangue Reale di Francia, ancor che per Padre havesse havuto il Boia.

Nel Raguaglio X C I. Vn Prencipe grande per sciogliere un suo voto porta al Tempio il ricco dono d'un vaso d'oro, il quale perche con mestitia grande vien ricevuto dal sacerdote, egli ne chiede la cagione, e riceve sodisfazzione, da che si può argomentare il rispetto che si deve alla propria Religione, dalla quale ogni uno deve sforzarsi di tener lontani i latroccinii, le crapole, e le libidini.

Nel Raguaglio X C II. Da un precetto fatto d'Apollo à Pastori dell'Arcadia, che per l'auvenire non debbano ingrassare Porci si scopre, che altre tanto sopra la natura si deve amare gli Agricoltori della Terra, & i Pastori de gli Armenti, quanto l'amor de' Prencipi più meritavano gli huomini fruttuosi de' Vagabondi, gli utili de' dannosi, conchiudendosi che dal costume utilissimo de' Villani d'ingrassare i Porci l'Autunno per ammazzarli l'Inverno, l'avaritia haveva imparato un esecrando precetto Politico.

Nel Raguaglio XCIII. Da quei virtuosi che pigliano piacere ad osservare i fatti altrui è stato notato che Peto Trasea in compagnia d'Elvidio Prisco suo genero frequentava le Case delle più principali Poetesse di Parnaso, di modo che Apollo gravemente lo riprende, sapendo benissimo che il Mondo non è così balordo, che non conosca, che le visite fatte alle Dame da certi huomini dopo la seconda volta, quando son belle, non rieschino di gran puzza à quelle persone che sanno che le cose belle piaccino ad ogni uno, e che conoscono che lo stimolo della carne è vitio naturale in tutti gli huomini, e che le libidini non con altro più prestante rimedio si fugono, che col star lontani dalle belle creature; insegnando la Filosofia istessa che un saporito boccon di carne piace sempre ad ogni huomo fatto di carne.

Nel Raguaglio XCIV. un principale Senator Polacco corregendo un'altro Senatore suo Amico è fatto accorto ch'egli era colui che caminando fuor di strada haveva bisogno d'emendarsi, da che s'argomenta che in uno stato elettivo simile à quello della Polonia la profusion che si fà da un Senatore di mostrarsi disgustato della Corte era più sicura, poiche ne' Regni elettivi il nuovo successore ordinariamente essendo nemico degli amici non meno che dell'attioni del Prencipe passato, i Sogetti amorevoli di quel Prencipato sono abborriti come diffidenti, i tiepidi fuggiti come inetti, i mal sodisfatti come amici cari, e sicuri istromenti della perpetua grandezza loro antiosamente sono cercati col lanternino, e ricevuti sotto il baldachino di broccato.

Nel Raguaglio XCV. Essendo nata controversia trà il Governatore' di Pindo, e di Libretto in materia di giuridittione, Apollo punisce amendue, da che si può cavare un' instruttione, che quando si presenta l'occassione ad un Corteggiano di meritare appresso il suo Signore, con mostrare in qualche accidente la propria modestia, e

l'altrui

l'altrui impertinenza,non deve per ignoranza precipitarsi à far proprio delitto l'altrui temerità.

Nel Raguaglio XCVI. In quella condanna che fà Apollo ad Anibal caro à pagar la sicurtà rotta per la ferite ch' egli diede al Castel vetro si conosce che il Prencipe non poteva in conto alcuno mantenere la pace ne suoi Stati, senza prohibire con rigorose pene i delitti poiche le pene piacevoli servivano per lo più à fomentarli.

N l Raguaglio XCVII. In quella Caccia generale fatta d'Apollo contro le formiche, e le Tartarughe, come Animali ambedue di cattivo esempio al genere humano, da che si può argomentare che la Tartaruga non solo fosse simbolo della matura tardanza, ma vero tipo di quei poveri virtuosi, che con essi loro portano la Casa del loro patrimonio, e tutte le sostanze delle buone Lettere, e che la Formiche le quali agli Huomini insegnavano il sudar nella state, e nella gioventù, per accumular' il vitto nell' Inverno della vecchiaia, come mirabile esempio della providenza, conchiudendosi ad ogni modo che gli Huomini tutti più inclinati al vitio che alla virtù, da questi Animali haveano cavati esempi scandalosissimi, senza imitarli nelle cose buone; poiche certi avaroni appassionati, e bruttamente schiavi degli interessi proprii, dalla solo Tartaruga haveano imparato lo scelerato costume di star sempre con la testa, con le gambe, con le mani, e con tutte le membra de' pensieri loro accesi entro la scorza de' loro interessi, e portare adosso la Casa delle proprie commodità; e dalla Formica infiniti havevano pigliato l'infelice esempio di stentare e crepar notte, e giorno il cuore, senza mai pigliarsi un' hora d'honorata ricreation per accumular per ogni strada anco illecita il grano di quelle richezze, che poi alcune volte veniva guastato dalla pioggia dell' ira di Dio, e rubbato da' Topi, da' Ladri, dagli Sbirri, da' Giudici. e da' Fiscali, che perpetuamente uccellano alle facoltà di questi avaroni, i quali à guisa delle Formiche se ne vivono in mezzo à tanti beni magre, e distrutte, vivendo miseramente calpestati d'ogni sorte d'huomo: documento pretiosissimo, che quegli esercitii, e quelle fatiche sono santissime, e benedette da Dio che alla propria utilità haveano congiunto il publico beneficio, dove che la Formica accumulava solo per se stessa odiose richezze rubate agli altri.

Nel Raguaglio XCVIII. Si mostra l'impatienza di tutti i Francesi con l'esempio d'un solo il quale essendo in mano de' Giudici per delitto, da lui sempre negato fù poi condannato alla tortura, nella quale stando attaccato, & alzato in vece di piangere, & implorar la misericordia de' Giudicii supplicolli che per quel giorno non dovessero calarlo in giù, perciò che sentiva troppo dolcezza di così patir, cosa che diede gran motivo di stupire à detti Giudicii, quali accortisi che con l'ordinario stromento della corda non farebbono mai nulla, si diede à pensare ad altri mezzi, quando fattosi innanzi un tale, disse, che per tormentare un Francese con dolori di morte non altra corda, non altra veglia, ne altro fuoco migliore si trovava, che senza sproni, e bacchetta farlo cavalcare un Cavallo, avezzo à caminar' à passo lento, e così fù fatto, e riuscì cosa ammirabile, poiche non così tosto fu posto sopra il Cavallo, che l'infelice dimenando le gambe, storcendosi nella vita, e di continuo per farlo andare in fretta dando sbrigliate al Cavallo, diede in così fatta impatienza, e da, così penosa agonia d'animo fù sorpreso, che tutto affannato cominciò à gridare agli Sbirri che gli erano à lato, scendetemi fratelli che son morto, scendetemi presto che voglio dir la verità, e chi ha fatto il male ne paghi la pena.

Nel Raguaglio XCIX. Si tratta dell' amor della Patria, e si fà vedere che tanti disordini, tante rivolutioni, e tante discordie civili nelle Città non erano cagionate d'altro

d'altro che del poco amore, che gli Huomini portavano alle Patrie loro, e che la Reina del Mondo, la Madre degli Imperii, la Signora delle Nationi per lo solo suiscerato amore che i suoi Cittadini le portorono, felicemente potette distendere i confini del suo Impero dall' Orto fin' all' Occaso, essendo l'affetto de' Romani arrivato à tal segno verso la Patria loro, che dove appresso essi l'esilio era paragonato alla spaventosissima pena della morte, gli altri Prencipi moderni, per non rimaner senza sudditi, per non veder gli Stati loro vuoti di sudditi erano stati forzati venire all' atto infelicissimo di prohibir sotto la pena della perdita delle facoltà la spietata risolutione d'abbandonar la Patria, onde era da desiderare ch' il grand' Iddio inserisse per la pace eterna degli Stati ne' cuori de' Sudditi de' Prencipi quell' ardente carità, quell' immenso amore della Patria, che suisceratissimo si vede nelle Republiche, conchiudendosi finalmente che i Prencipi con un buon governo d'una piacevole giustitia, e con la liberalità, e con la perpetua abbondanza potevano inserire ne' cuori de' Sudditi loro l'amore verso la Patria, perche il genere humano, che per instinto di natura ardentissimamente amava il Terreno quale si fosse, ove egli nasceva, anco facilmente lo disamava, quando altri con le incommodità glielo rendeva odioso, essendo particolare instinto degli Huomini di più tosto volere interizzirsi di freddo, che stare à quel fuoco, ch' empiendo la stanza di fumo faceva lagrimar gli occhi.

Nel Raguaglio C. Et ultimo in quella rifiutattione che fà Apollo d'una censura presentatagli da un Letterato sopra un Poema d'un virtuoso si manifesta, che nel Mondo altre tanto si mostrava poco saggio chi con l'Apologie metteva in riputazzione le proprie chiacchiare, quanto molto maligno co'ui che publicava le censure: che la sovrana Reina delle più crasse ignoranze era prestar l'orecchie alle dicerie di quei maligni susorroni, che non havendo talento di publicare al Mondo i parti degli ingegni loro, facilmente si davano à credere di poter biasimando gli altrui acquistar riputattione, e che quel viandante che in mezzo dell' infocato Luglio nel suo camino veniva annuoiato dallo strepito delle cicale affatto era pazzo se per ucciderle tutte scendeva da Cavallo, e totalmente Savio se con un buon paio d'orrecchi fingendo il sordo attendeva à fare il suo camino, e le lasciava cantare, ò crepare. E qui resto per hora non volendo divenir Cicala.

Di V.S.

Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINI

LETTERA XXVII.

AL MEDESIMO SIGNOR' ABBATE CRESCENTIO Rimini.

Havendo questo ricevuto il compendio di tutta la prima parte de' Ragguagli replicò le instanze per la continuatione del secondo volume, in conformità della promessa, e ne ottene questa risposta.

NOn haveva V. S. bisogno di replicarmi le instanze, poiche altro non ho à cuore he il solo desiderio di compiacerla, e con tanto maggior zelo, quanto che la veggo così generosa nel compatire gli errori che scorrono dalla penna sul foglio rispetto alla fretta nella quale m'obligano gli stimoli che tengo nell'animo d'incontrar le sue sodisfazzioni. Qui incluso troverà buona parte del compendio della seconda parte de' Raguagli; mi sono sforzato di non includere nella raccoltà che le cose più essentiali havendo tralasciato le triviali, come col tempo potrà farne l'esperienza con l'Originale.

Nel Raguaglio I. Sotto la figura d'una querela fatta dalla Provincia di Focide ad Apollo, à causa che i suoi Ministri non volevano osservare i privileggi concessi alla lor Patria, s'insegna che l'esenrioni, i privileggi, e le immunità che a' Popoli nuovamente acquistati si sogliono concedere da' Prencipi, sono simili à quelle Ciregie, che si costuma di dare a Putti, per acquietarli allora che piangono, le quali si ritoglievano poi loro, acquietati che s'erano, conchiudendosi che i Popoli che si lasciano in tempo di pace fabricare sul dosso Cittadelle, e Castelli, indarno speravano di piangere nuovamente per acquistar nuovi privileggi, poiche i Prencipi senza alcun pericolo potevano quietarle con le staffilate.

Nel Raguaglio II. Chiaramente si vede che alcuni Prencipi per debellare i nemici loro, non più come fù costume degli antichi Heroi si vagliono della forza aperta delle Squadre Armate in Campagna, ma che solo si servono della fraude, nell'esercitio della quale tanto vagliono, che col solo potente mezzo di lei hanno saputo, e potuto condurre à buon fine imprese importantissime poiche la prima Arma che questi tali sfodrino contro i nemici è quella di corromper la fedeltà de' sudditi altrui, e di sollevar la Nobiltà de' Regni alla rebellione; di maniera che ogni uno dovrebbe imparare dalle calamitadi di certi Prencipi riddotti à viver con le mani tutte piagate per haver con le loro mani voluto cavar dal fuoco le altrui Castagne per far servitio ad altri, quanto importi di lasciarsi condurre al termine della semplicità, cioè al lugubre esercitio di cavare i granchi dalla buca con le mani proprie per far servitio, à questo e quello.

Nel Raguaglio III. Si finge ch' Euclide per disgusto dato ad huomini potenti da' sicarii di questi crudelmente vien sacchettato, da che s'argomenta quanto sia pericoloso l'offendere chi ha le mani lunghe, havendo in fatti questo Letterato scritto, che tutte le linee de' pensieri, e dell'attioni de' Prencipi, e de' Privati di necessità venivano à terminare à questo centro, cavar con gentilezza i danari dalla borsa del compagno per metterli nella propria.

Nel Raguaglio IV. Vn certo Spagnolo Letterato, ferito à morte prima di spirare comandò che se gli facesse la gratia d'esser sepellito, senza esser spogliato, e non per

altro

altro se non che e acciò nissuno sapesse, ch'egli non haveva camicia di sotto, benche tutto lindo,& attillato andasse di sopra,argomentandosi da ciò la sodezza, e la vanità ne' suoi maggiori estremi della Natione Spagnola,la quale pospone la cura della vita, à quella della riputattione,e che nelle loro attioni più premono gli Spagnoli à salvar l'honore che la vita.

Nel Raguaglio V. Dalla punitione che si fà da un' Idolo d'un Prencipe si conosce quanto sia abominevole quell' uso d'alcuni Prencipe che spesse volte hanno gelosie de' propri figlivoli,e però l'allontanano dal governo, e poi o per propria balordagine,ò per la soverchia altrui frode si riducevano à farsi schiavi d'un loro vigliachissimo servidore; essendosene anche veduti di quelli che per giungere al comando havevano mostrati spiriti d'ambitione contro il Padre,non che contro il zio, e che con misteriosi artifici havevano giunto al fine desiderato, senza haver poi vergogna di sottomettere quella dominatione acquistata con tanto magistero ad un Cortegiano tanto inferiore,il quale non haveva vergogna di ridurre il suo Prencipe ad uno stato servile,e di chiuderlo come prigionero in un Gabinetto custodito da' suoi Partiggiani, che non lo lasciavano parlar con chi si sia,havendo di Prencipe il solo nome,riservandosi l'empio Corteggiano il comando.

Nel Raguaglio VI. Sommamente si manifestano sotto quella figura della Dieta generale delle Monarchie dell' universo per trovar rimedio acciò col tempo non fossero oppresse dalle Republiche Alemanne divenute troppo potenti,le vere massime da ben reggere i Prencipati,e primieramente,che la più perfetta raggion di stato che imparare,e praticar doveano i Prencipi era il timor di Dio, dal quale non potevano che aspettarne,l'abbondanza d'ogni bene: Che si contentassero di mungere, e tosar le Pecore del loro Ovile con tal' avvertezza,che non solo,non le scorticassero, ma che punto non intaccassero la pelle, ricordevoli che gli huomini erano Animali con l'uso ragionevole, e doveva esser gran differenza tra i Pecorari che tosavano le Pecore, & i Prencipi che mungevano gli huomini, essendosi veduto che alcuni per volerli troppo strettamente mungere l'havevano fatto arrabbiare in modo, che divenuti Muli selvaggi erano passati al furore di scacciar dalla Mandra il proprio Pastore. Che in timore,& in freno tenessero i popoli loro, non con quella bestialità de voler giudicare col solo giudicio naturale della vita degli Huomini,ma col mostrarsi inesorabile in quei delitti solamente che non meritando il perdono havevano bisogno d'esser puniti con tutto il rigore delle Leggi. Che verso le persone indegne avari fossero del publico danaro, prodigo co' meritevoli, poiche ogni Prencipe del danaro cavato dalle viscere de' sudditi era obligato di far vedere che si spendeva non nelle prodigalità delle caccie,delle sontuose cene, in Roffiani,in Buffoni Comedie,& Adulatori,ma giudiciosamente nel beneficio della publica pace. Che si conferissero per l'auvenire i Carichi,e le Dignità a' sogetti degni,solo havendo riguardo al merito di chi chiedeva. Che dovesse ogni Prencipe sepellire i capricci propri, e dar perpetuo bando à tutte le private passioni, e per meglio farlo si metta sempre innanzi gli occhi la publica utilità,col rinegar la proprie voluntà del senso. Che assoluti Monarchi si mostrassero degli stati loro nell'eseguire le deliberationi de'negotii loro più importanti mà nel consultarle capi d'una ben' ordinata Aristocratia.Che imitando il Grande Iddio di cui sono Luoghitenenti l'horrendo eccesso dell'homicidio solo perdonassero per quella misericordia che si deve alla minore età,& à certa offesa ricevuta più nell'honore che nella vita, ma non mai per avaritia di danari, non potendo un Prencipe introdur traffico più scelerato nelli suoi Tribunali, che la mercantia del sangue humano. Che fermamente credessero d'esser Signori, e

Padroni de' sudditi, non come i Pastori sono delle Pecore loro, che possono venderle sino a' Macellai, ma solo utendo, non abutendo. Che stimassero il vero tesorizzare essere il contento de Popoli, e l'affetto de' sudditi, poiche l'empir che alcuni Prencipi facevano le arche di masse grandi d'oro, accumulato con l'esattione di dure gravezze, non solo era un' ingrossar quella milza che tanto deteriorava la salute d'un corpo ancorche sano, ma spesse volte per stimoli pungenti, e per trombe sonore servivano agli stranieri, acciò s'armassero per far di quei tesori ricca preda. Che non si fidassero commettendo insolenze nell' amor de' Vassalli quali erano così facili à perdersi per un disgusto, che à guadagnarsi per un' attione cortese. Che nè meno facessero fondamento nella passata patienza de' loro Popoli, poiche col tempo mutavano gli ingegni, e humori degli Huomini, e l'applicar una stessa Medecina in un corpo sotto differenti staggioni non riusciva mai bene. Che non mostrassero mai segno di vendetta ò di desiderio di sparger sangue humano, acciò i delinquenti anche nel caso della morte potessero acquetar l'animo loro tanto alterato, e morissero persuasi che nelle cose criminali della immediata mano de' Prencipi fosse dispensato il miele della gratia, e che l'aculeo della giustitia solo fosse esercitato da' loro Magistrati. Che nell'impositioni de' publici Datii non aggravassero che ben poco le cose nicessarie al vitto, & al vestito, ma ben si à quelle che appartenevano alle delitie, a' lussi, & alla superfluità de' facoltosi che delle rendite loro vivendo otiosi, solo attendono all'arte di star' immersi ne' givochi, & all' esercitio di perpetuamente inventar nuovi vitii. Che esquisitissima diligenza usassero acciò i publici proventi fossero esatti con modestia, e da persone discrete, spesse volte accadendo che a' Popoli più odioso rédeva il Datio la qualità della persona che lo riscuoteva, che la gravezza stessa. Che ponessero ogni industria à pascer la Plebe di pane, la Nobiltà di Gradi honorevoli, essendo questo il vero traffico nel quale erano tenuti di mercantare i Prencipi, astenendosi di dar' à loro Stati quella mortal ferita la quale ne' maggiori Regni d' Europa haveva cagionate lagrimevoli sonversioni cioè d'ammettere forastieri per ingrassarli; e che nel particolare di tanto rilievo imitassero la sapienza de' Cani dalla natura insegnatali quali in modo alcuno non possono soffrire, ch' altro Cane forastiero entri nella Casa loro, solo per lo timore che hanno, ch' egli non furi loro quella buona gratia del Padrone, della quale essi tanto ne sono gelosi, e quel pane che per mercede d'haver con le perpetue loro vigilie ben custodita la Casa, meritamente se li deve. Che negli Editti che publicavano imitassero le ben' ordinate Republiche, che fanno sempre apparire nelle loro Leggi il publico bene non il privato interesse. Che dalle lor Case esterminassero quegli adulatori, quei Buffoni, e quei Mignoni, che tanto scemono la riputatione di qualsivoglia Prencipe, e che non solo ardentemente s'innamorassero, e tutti in preda si dassero al valore, alla vertù, & al merito de' loro Ministri ma che fino gli idolatrassero. Che non entrassero mai à piatir nelle cose civili di facoltà co' loro Vassalli, perche riportandone la sentenza in favore benche giusta, sarebbe sempre stimata violenza; anzi per mostrarsi lontani d' ogni macchia di rapacità diano inditio di sentir magior gusto allora che perdevano, che quando guadagnavano il processo. Che à guisa delle ben' ordinate Republiche, per ultimo fine de' loro pensieri havessero nel petto scolpito il desiderio di conservar ne' loro Stati la pace, non ambitionando altra gloria che quella sola di governare con sodisfattione comune il Popoli. Che rimediassero à quel maledetto abuso di punire i delitti de' ricchi col sangue della borsa, non con quello delle vene, perche ciò serviva d'incentivo alla superbia, di sprone agli homicidi. Che non desiderassero a' Sudditi altra regola di viver virtuoso, che quella ch' essi medesimi potessero

mostrarli

mostrarli con l'esempio, non essendo possibile di risolversi un Popolo ad astenersi di quei vitii ne' quali vede immerso il suo Prencipe. Che si ricordino che gli errori son personali, onde ne' disgusti ricevuti da qualche Suddito, non le Famiglie, ma solo odiassero il Reo. Che quanto prima procurino di smorbare da' loro Stati, quel maledetto morbo che tanto travaglia gli animi, affligge i Corpi, e consuma le facoltati altrui con l'eternità de' litigi, e che sopra ogni altra cosa da disordine così brutto si guardassero di cavar utile di provento alcuno, tutto à fine di fuggir l'odio publico del quale s'incaricarebbono allora che i Popoli s'auvedessero, che tanto disordine serviva per sanguisuche da cavar con tante pessime sodisfattioni i danari dalle viscere de' loro afflitti Popoli, i quali non altro più crudele, e penoso inferno provando in questa vita presente, che il tormento del piatire, e la pena di trovarsi nelle mani tanto rapaci de' Giudici, degli Auvocati, de' Notai, e degli Sbirri, officio d'ogni buon Prencipe era di più tosto co' suoi stipendi liberar la sua Greggia da tanti scorticamenti, che servirsi d'essi per una ricca, ma pero empia mercantia. Che conservino i Grani, i vini, gli olii, e le altre cose niceßarie al vitto humano, fuggendo di mercantarle fuori de' loro Stati, anche in tempo di grande abbondanza, poiche non potendosi niuno assicurare del raccolto venturo, non altro più gran fallo potevano commettere i Prencipi, che delle penurie anche mandate da Iddio esserne incolpati essi. Che si ricordassero di continuo esser grande l'avantaggio che havevano le Republiche sopra le Monarchie, per esser libere dall' impedimento delle Donne, che però dovevano tener lontane i Prencipi le loro Mogli da' publici negotii, & ogni altra Donna, come instromento che haveva fatto tante volte prevericare i più Savii Rè della Terra, e riempire di lugubri Tragedie gli Stati.

Nel Ragguaglio VII. S'insegna, che il proveder subito a' mali delle sollevazzioni, che ne' Popoli si prevedevano, solo negli Stati che dal Prencipe ricevevano tutta la servitù, sempre era consiglio ottimo; ma che in quei che per virtù di molti larghi privileggi loro ricevevano trà la servitù, e la libertà, più tosto che con dannosi rimedi prevenirli, più saggia risolutione era aspettare i principi de' disordini, co' quali i Principi accorti facevano il ricco guadagno del giusto titolo di spogliarsi poi di tutti quei privileggi, che pungentissime spine sono negli occhi de' Regnanti.

Nel Raguaglio VIII. In quella disputa di precedenza nata trà il Signor Principe di Bisignano, & il Dottor Corbelli della picciola Republica di San Marino, che ne ottenne la sentenza in favore, s'insegna esser maggior privileggio di nascere in Patria, libera, che in Prencipato hereditario, meritando i Cittadini di Republica d'esser paragonati a' Rè, e per conseguenza anteposti a' Baroni Napolitani: di più, che colui solo meritava il nome di Prencipe che non ubbidiva à Rè alcuno, mà non già chi sotto l'altrui Signoria comandava à Vassalli vili, da' quali ogni giorno poteva essere accusato, strapazzato, e perseguitato nella Vicaria, & altri Tribunali come era più volte arrivato à diversi di quei Signori del Regno di Napoli, che si qualificavano Prencipi, come faceva quello di Bisignano, il quale allegò ancora per ottener la precedenza la Nobiltà del suo sangue, mà gli fù risposto, ch'essendosi provato, che le ossa, i nervi, la carne, e le budella delle persone tutte erano fatte ad un modo, chiaramente questa esperienza mostrava, che la vera Nobiltà degli Huomini stava posta nel cervello non nelle vene.

Nel Raguaglio IX. dall' editto publicato d'Apollo contro alcuni Letterati che sotto il manto d'una finta pietà ricoprono una sfrenata avarizia s'insegna esser' obligato ciascuno à vivere, e particolarmente i Letterati, con quella candidezza di costumi, che altrui amabili rendono le stesse pietre, non che gli Huomini, e che se

pur si trovava spirito alcuno, che con più santa vita havesse voluto far quella straordinaria professione di pietà, la quale negli huomini, che alle molte richezze loro hanno congiunta un' estraordinaria avaritia, tanto è sospetta, che in ogni modo la lor divotione doveva cominciar dal disprezzo del danaro, distribuendolo a' poveri, dispensandolo in opere, dove che altramente facendo non havrebbono mai sfuggito il concetto di quei Ghiottoni, che si servivano delle pietà per ingannar gli Huomini.

Nel Raguaglio X. si mostra chiaramente esser più nocivi a' Prencipi certi Mignoni, Roffiani, Adulatori, & altri Idoli simili nelle di cui braccia solevano gettarsi, e che viveano con dissoluti costumi, che non già i Libri osceni de' Macchiavelli, de' Bodini, degli Aretini, e di altri brutti Scrittori di cosi empie, e maledíche Scritture, poiche maggior impressione facevano le oscenitadi che si vedevano ne' vivi, che le brutezze che si leggevano ne' morti, gli scritti dannati de' quali molti non leggevano per quella bontà d'animo, che hà in horrore le cose brutte, molti per timor dell' ira di Dio, e delle pene degli Huomini, e molti per non haverne Copia; ma i vitii de' Ministri de' Principi poco Zelanti erano Libri vivi, scandalosissimi agli occhi di tutto il Popolo, alla Lettura de' quali erano obligati gli Huomini di santissimi costumi, non potendo chi non fosse armato di virtù sopra humana far dimeno à non scandalizzarsi, sconversarsi, e contaminarsi dalla brutta presenza d' Huomini cosi fetenti che sotto il manto dell' amor del Prencipe, viveano come scelerati ministri d'ogni male.

Nel Raguaglio XI. Si discorre sopra la qualità delle rivoluttioni de' Popoli, sopra la natura de' Privileggi che si sogliono concedere à questi dellaqual materia se n'è toccato in diversi luoghi della prima parte, onde non occorre replicarne più, conchiudendosi, che le rivolutioni Popolari hanno sempre infelicissimo fine, perche tutte le deliberationi si fanno à sangue caldo, che niccessariamente per ben riuscire richiedono che si faccino à sangue freddo, e con animo molto riposato, che mai si trova nella furia del Popolo; & in quanto a' Privileggi era meglio aspettarli dalla bontà del Prencipe, che da un foglio di Carta pecora, qual bontà doveva da' Popoli guadagnarsi con la dovuta bonta; ricordandosi in questo mentre a' Prencipi, che non li havrebbe mai mancato d'esser serviti con fede, in tanto che comandavano con amore.

Nel Raguaglio XII. Si fà un paralello trà Roma, e Napoli, e si ricerca à qual di queste due Città si dovesse la precedenza, e si risolve, che per maestà di Città Napoli eternamente dovesse cedere à Roma, e Roma à Napoli per delitie di sito: Che Roma dovesse confessare che in Napoli erano più genti, che Napoli dovesse fermamente credere esser Roma habitata da maggior quantità d'Huomini: Che gli ingegni, & i vini di Napoli havevano bisogno di esser navigati in Roma, per acquistar' in quella Corte, quella perfettione che non potevano havere in Casa propria, e per riuscir più grati al gusto de' Galant'huomini, ove il solo Romano perfettissimo era nella sua Casa, come quello che senza haver mai uscito dalla Città poteva lodarsi d'haver peregrinato l'Vniverso: Che Napoli teneva il primato sopra tutte la Città del Mondo, nell' arte di domare i Polledri, e Roma nella pratica di scozzonar gli Huomini: Che in Napoli si trovavano più Cavalieri in Roma più commende: Che trà i Romani solo quei meritavano il titolo di Cavalieri che portavano il segno alla cappa, ma in Napoli tutti potevano dirsi Cavalieri, senza altro segno, che di quella Croce, che gli imprimevano gli Spagnoli nella carne.

Nel Raguaglio XIII. Si fà vedere, che l'horrendo mostro dell' Atheismo non d'altro si deve riconoscere che da Theodorico famoso Rè d Italia, poiche se lui non fosse stato nel Mondo, non regnarebbe ne' secoli presenti in tante Provincie, mentre dove i dubbi prima di Religione, nati trà Teologi, dopo breve disputa con la chiarezza della verità, della quale da' Concilii erano fatti capaci, si toglievano alla fine gli errori, che dal Mondo si estirpavano con ricoprir gli ostinati con quattro fascine seche, allora che Theodorico pigliò come capo la protettione dell' empia setta Arriana, non solo fece l'heresie interesse di stato, che per estirparle dal Mondo hanno bisogno degli eserciti armati, ma con sfacciatezza, non mai più per l'adietro udita, ò veduta, al Mondo tutto fece conoscere, che dell' heresie egli si serviva per dividere i Popoli, per indebolire i Prencipi nemici, per haver seguito negli stati del compagno, per farsi capo di nuove sette, e per rubbar gli animi de' sudditi altrui, e che nel suo cuore non in altro concetto haveva la sagrosanta Religione, che di un potentissimo mezzo, e d'un' eccellente rimedio per regnare.

Nel Raguaglio XIV. Si descrivono le lodi delle lettere, de' letterati, e de' Mecenati di questi, e particolarmente si fà vedere esser' usura molto utile, & honorata di consumar se stesso nel continuamente maneggiar la penna, & ammazzarsi ne' perpetui studi, per far' acquisto nello spatio di pochi anni di vita, di quell' eternità, che per tutti i secoli venturi lo farà vivere nella memoria degli Huomini, come appunto havevano fatto Francesco Berni capo di quei Poeti Italiani che in terza rima con molto sale hanno scritto cose politiche: Francesco Petrarca Prencipe de' Poeti Lirici Italiani, Cornelio Tacito Antesignano degli Historici politici, & altri: Si manifestano, e si lodano etiandio molti Letterati, e Mecenati di Lettere morti, e viventi, e trà gli altri, Girolamo Magagnati fioritissimo ingegno Venetiano nel sapor delle Rime: Il Cardinal Ferdinando poi Duca di Mantova liberalissimo Mecenate de' virtuosi: Il Serenissimo Gran Duca Cosmo ricco protettor delle scienze & Huomini scienziati: il Guidiccioni, il Bembi, Giovāni della Casa, e Don Angelo Grillo Genoese tutti Poeti famosissimi: Sforza Oddo gran Dottor di leggi: Alessandro Piccolomini famoso nelle Poesie Comiche: il Donato, il Guarino, lo scopa, il Mancinello, il Despauterio tutti Maestri di schuola, & Auttori di buone Grammatiche: Olao Magno curioso scrittore delle cose Gotiche, Tito Livio sourano Prencipe de' Latini Historici: Tomaso Botio d'Auggubio Auttore delle famosissime Opere. *De Signis Ecclesiæ Dei. De ruinis gentium adversus Macchiavellum* Francesco primo Rè di Francia gran Padrone de' Letterati, e sopra tutto del Ceretano, che l'haveva difeso contro le calunnie gettateli d'Ariadeno Barbarossa: Baldo Cataneo che meritò per il suo gran valore nella prosa, e nel verso d'esser largamēte protetto dal generosissimo Cardinal Alessandro Peretti. Filippo de Comines famoso Francese nelle scritture delle sue memorie; e finalmente si conchiude con una disputa, qual fosse miglior governo la Monarchia ò la Republica, dandosi una mentita à quel che haveva detto Filippo Maria Visconti Duca di Milano, che le Republiche tutte, e particolarmente le Aristocratie erano insopportabili Signorie di più Tiranni.

Nel Raguaglio XV. In quella disputa di precedenza nata trà la Forza, e la Riputazzione si dà chiaramente ad intendere, che non vi è forza alcuna che possa molestare la vera riputazzione la quale consiste nella bontà dell'animo, nella schietezza del cuore nel dono della liberalità & in molte altre virtù pregiate, nell' esterminio dell' avaritia, dell' ambitione, e d'ogni altra privata passione di modo che con questi ornamenti si poteva sperare l'acquisto della vera riputtazzione.

Nel Raguaglio XVI. S'introduce Francesco Pico della Mirandola, che fà instanza acciò i Signori Riformatori partissero dal suo vicinato, perche col loro strepitoso mestiere gli impedivano gli studii: da che si può conoscere, non esservi cosa più nicessaria, e più utile in uno stato della Casa de' Riformatori, perche grandissimi erano i frutti, che uscivano da essi, ma che non tutti gli Huomini havevano giuditio da saperli conoscere, mentre le Riforme erano state introdotte, per servire di riparo agli abusi, acciò non pigliassero nella continua corruttione forze bastevoli ad appestar l'Vniverso.

Nel Raguaglio XVII. Si difende Tacito dall'accuse dategli d'haver parlato contro la libertà delle Republiche, e si fà vedere non haver' egli mai havuta altra intentione, che di far conoscere a' Senatori delle Republiche in quali miserabili calamità incorrono, quando preponendo gli odii delle private passioni, gli interessi de' propri commodi alla publica utilità, da' crudeli Tiranni scioccamente si lasciavano rubbare quella pretiosa libertà della Patria, che da essi con tutta diligenza deve esser ben conservata, e custodita, dovendo tutti sapere ch' è massima di Tiranni d'esterminar tutta la Nobiltà, che comanda sin dalla radice, per poter essi con maggior barbaria sicuramente regnare sopra tutti.

Nel Raguaglio XVIII Sotto quella figura del Cieco di Forlì, che insegnava à caminare à quelli che vedevano lume, si scoprono varie stravaganze politiche, particolarmente si fà vedere che anche gli Huomini più semplici riescono alle volte à dar qualche buon consiglio anche à coloro che paiono più esperti, e prudenti, poiche bene spesso la passione accieca molti nel di dentro che sembrano tutti lume nel di fuori, & al contrario molti che paiono ciechi nel di fuori, abbondano di qualche lume naturale nel di dentro.

Nel Raguaglio XIX. Si loda, e si biasima la Nattione Francese, si loda come quella, che con i suoi Francesi haveva guerreggiato nell' Asia, nell' Africa, e nell' Europa con perpetue vittorie, e regnato con gloria infinita, che la sua sola Manarchia si può dire trionfatrice dell' Vniverso, flagello de' suoi nemici, & unico flagello di quel rimanente di Libertà che avanza in Italia, che per cosa vera essa era la più numerosa Nattione che vedesse il Sole, con un Regno ricco, fertile, armato, unito, forte, popolato, e divoto al suo Rè: si biasima per essere i Francesi furiosi, indiscreti, impertinenti, bizzarri, ingrati, capitali nemici degli Italiani, ma si conchiude che le virtù erano generali à tutta la Nattione, & i vitii particolari à pochi.

Nel Raguaglio XX. Si fà vedere che colui, che sano voleva mantenere il corpo, grande la riputazione, faceva bisogno che così fattamente fosse padrone di se, che dalla Mensa fosse partito con l'appettito, e da' governi allora che i Popoli più mostravano buona sodisfattione verso di lui: perche gli Officiali, ancor che inetti, il primo Semestre da' Popoli erano adorati, & amati il Secondo; che i buoni il terzo cominciavano ad essere odiati, e che à capo à due anni anche gli ottimi cominciavano ad ammorbare, non già per i loro demeriti, ma per lo vitio della soperchia curiosità de' Popoli, i quali con la medesima facilità prendono à noia le cose buone, non meno che le cattive; che però quel Servidore, e Ministro di Prencipe meritava nome di prudente, che dopo un rilevato serviggio fatto al suo Signore, sapeva far la risolutione di partirsi di Corte, e lasciare il Padrone innamorato di lui, e non aspettava quel tempo infelicissimo, che in ogni Corte giunge alla fine, di bruttamente esser cacciato di Casa, se non per qualche nuovo, e picciol demerito, che tanto suol cancellare i grandi, e vecchi beneficii passati, per quella satietà al meno

che

che tanto è propria, non solo del volgo, ma de' Prencipi ancora di amar' ogni giorno cose nuove, e di sentir diletto anche nel peggiorare.

Nel Raguaglio XXI. Sotto quella figura delle pretentioni, del Doge Venieri di Veneta di voler precedere tutti i Rè, e Monarchi Hereditarii s'insegna esser non solo somma ingiustitia, ma infinita ignoranza quella di credere, che le Monarchie hereditarie, che senza precedente merito alcuno, dalla sola cieca fortuna, e dalla ragion del sangue erano date à Prencipi, quali essi si fossero nello Stato, dove la sola altrui virtù era havuta in consideratione, fossero vedute precedere à quei Sogetti di valore, che con l'istromento d'una rara virtù, d'un singolar merito, in una ben regolata elettione di più virtuosi elettori s'haveva saputo acquistare il Prencipato.

Nel Raguaglio XXII. Apollo grandemente commosso à pietà nel vedere un Soldato, che in una fattione di guerra haveva perdute amendue le mani andar mendicando, dell' ingratitudine usata verso gli Huomini militari acremente riprende i Principi; da che si può argomentare esser cosa inhumana a' Prencipi dopo essere stati serviti nella Guerra, da questo, e da quell' altro Soldato, e dalla quale ne hanno portato un ricco patrimonio della perdita di qualche membro, lasciarli andar mendicando per le strade.

Nel Raguaglio XXIII. Si descrivono le lagrimevoli naufragi che sogliono fare nelle Corti de' Prencipi i Virtuosi, e si conchiude essere impossibile di poter' un' Huomo far lungo viaggio nelle Tenebre della Corte, senza provedersi d'una buona Laterna della prudenza più fina, accesa nella prora del suo procedere; e questo vuol dire esser nicessario racomandarsi al Signor Iddio dalla matina, à sera, acciò gliela mandi buona, poiche il condur nelle Corti la Nave, delle sue speranze in porto sicuro, pendeva molto più dall' aiuto sopremo del Cielo, che da qualsivoglia prudenza humana; e però chi non voleva naufragare nel meglio della navigatione, doveva di buon' hora provedersi del Timone nicessario.

Nel Raguaglio XXIV. Si propone l'attione di Masurino Ramagesso, Capitano della guardia del Golfo di Lepauto, il quale potendo imprigionare, e distruggere Ariadeno Barbarossa rottosi negli scogli Curzolari, nell' andar deprendando quei Mari procura di salvarlo benche suo mortal nemico, e ne rende la raggione col dire, che quel Ministro il quale nel suo serviggio, non ha per suo ultimo fine il tener il Prencipe in perpetuo bisogno della sua persona, più è buono che saggio, tanto più che da' più gran Capitani la moderna militia si vede convertita in una publica mercantia, non già per loro solo difetto, ma per lo vitio crudelissimo, che infiniti Prencipi hanno fitto nell' ossa di non stimare i feltri fuor che quando piove.

Nel Raguaglio XXV. In quella figura d'Epiteto Filosofo stoico che vedendo la sua setta molto difformata, gli chiede licenza di poter fondare una nuova setta di Stoici Riformati senza ottenerne, s'insegna che molta riflessione doveva farsi nell' infelicissima qualita de' tempi presenti, ne' quali il Mondo tutto apertamente vedendosi appestato del morbo pernitiosissimo de' Politici, particolar professione di quali è non prestar fede à quell' attioni, che hanno certa affettata apparenza d'estra ordinaria bontà, fortemente era da temere, che la buona volontà, e l'ottima intentione ch'egli haveva di fondar nuova setta di Stoici riformati, havessero interpretata hipocrisia, strombettando come è lor costume, per ogni cantone, che Epiteto Filosofo d'animo tanto ben composto, volesse abbandonar la setta vecchia stoica, dove era coda, per ambitione di farsi capo d'una nuova.

Nel Raguaglio XXVI. Si vede esser più tolerabile conditione viver sotto la

Signoria di qualsivoglia Prencipe avaro, e crudele, che sofferir l'insolenza d'un Popolo che governa: di modo che dove la Plebe si rende insopportabile ottimo rimedio è quello per la Nobilità di chiamare al dominio un Prencipe assoluto, e ne' due estremi tenersi sempre al più severo.

Nel Raguaglio XXVII. Sotto quell' esempio di Guglielmo Budeo privato d'un Carico per esser conferito ad un Letterato Spagnuolo s'insegna che il grande Iddio sempre vuole colui il quale opera bene habbia la sodisfattione che gli si dee, col farlo riuscir gratissimo à tutti, ove per lo contrario quei sogetti affettionati, e sviscerati, ne' quali i Prencipi nella collattione delle supreme dignitadi, solo hanno ricercata la confidenza, sua divina Maestà, vera Maestra delle più strane metamorfosi, solo per confondere i depravati giudicii degli Huomini, ha fatti riuscir perfidi, e così arrabiatamente ingrati, che come dell'ingiurie mortali si sono vendicati de' benefici ricevuti, come per tanti infelicissimi esempi succeduti nelle Corti, chiaramente è noto ad ogni uno, che tutte le cose fanno a' Prencipi conoscere chiaramente che l'oprar vertuosamente prepor si deve ad ogni altro humano interesse; perche quando il Prencipe esalta un' ingrato, mà però conosciuto meritevole, il vituperio tutto è del beneficato, ove quando altramente accade la vergogna tutta, & il danno è del Prencipe, che bruttamente, si dà à credere di poter col mal' oprar verso Dio, ricever beneficio dagli Huomini.

Nel Raguaglio XXVIII. In quelle difficoltà che s'incontrano dalle Nattioni nel promettere l'osservanza del Galateo di Giovanni della Casa, vi sono nascoste molte osservattioni politiche che rappresenterò in breve ristretto, e per primo comparisce la Monarchia Francese, che non vuole accettare il Galateo *nisi si & in quantum* comportano i suoi gusti, cosa che ci fà chiaramente vedere che non sogliono i Francesi aggradire le altrui regole che per una sola apparenza esteriore, conservandosi del resto sempre nelle sue proprie sodisfattioni. In secondo luogo la Monarchia di Spagna promette di sottopor se stessa alla regola del Galateo, purche se ne togliesse via un sol Capitolo, cioè che trovandosi ella à tavola con altri Principi, non voleva che se le riputasse à mala creanza, il por mano ad un buon boccone che havesse veduto nel piatto del compagno, dechiarandosi ancora di non voler esser tacciata per souerchiamente golosa, se mangiava anche la parte del suo vicino: di che chiaramente si vede quanto grande sia l'avidità che regna nell' animo degli Spagnuoli. I Signori Venetiani dissero ch' essi prontamente havrebbono abbracciato il Galateo se si fosse espresso di dentro ch'il cercar con ogni possibile di sapere i fatti altrui, fosse un'atto di savia politica non di mala creanza, argomentandosi da questo la vigilanza de' Venetiani ben grande nel penetrar gli altrui segreti. I Principi Italiani dissero che volevano abbracciar'il Galateo con la conditione di poter mangiare d'ambidue le ganasse senza esser tenuti mal creati, alludendosi alla loro saggia risoluttione di mantenersi nella neutralità d'ambidue le Corone, e bene spesso di cavar profitti dall' una, e dall'altra. Gli ultimi à parlare furono i Tedeschi negando assolutamente di voler' accettare il Galateo, se prima non si toglieva la lode che si dava alla sobrietà Italiana, & il biasimo che si gettava d'ubbriachezza alla Natione Alemanna, dicendo essi che ubriachi meritavano d'esser chiamati quei sobri, che vivendo sotto la servitù de' Prencipi, dal solo capriccio d'un huomo bestialmente appassionato tutto il giorno erano strapazzati, & angariati, e che grandemente sobri dovevano esser stimati quegli ubriachi di Germania, che havendo havuto ingegno di sapersi vendicare in libertà, anche havevano cervello da sapersi

mantenere,

mantenere, conchiudendo che la nobilissima Natione Alemanna non doveva in conto alcuno esser sottoposta a' preceti del Galateo, mentre l'uso dell' ubriacarsi più essendo appresso i Tedeschi artificio del publico, che vitio degli Huomini privati, chiaramente si conosca che ne' tempi di pace, e di guerra, quelle Nattioni ottimamente si consegliavano, che come facevano gli Alemanni *deliberant dum fingere nesciunt, constituunt dum errare non possunt.*

Nel Raguaglio XXIX. Si condanna la sceleratezza di molti quali si servono del braccio de' sagrosanti Tribunali (eretti per sicurezza de' giusti contro gli empi) per travagliare in essi sogetti di somma bontà, con che rendono odiosa la giustitia istessa: conchiudendosi esser' impossibile di trovar rimedio alcuno per severamente castigar le false accuse, senza incorrer nel disordine grandissimo di spaventar le vere.

Nel Raguaglio XXX. In quella domanda di Marco Bruto à Lucio Bruto che voglia mostrargli le perfettioni che hebbe la congiura ch'egli operò contro i Tarquinii, e le imperfettioni della sua che tanto miseramente essegui contra Cesare, si scopre che per acquistar da' fatti grandi buona fama, non basta l'haver buona intentione, ma fà bisogno ch'ella sia accompagnata da giudicio; che le congiure si devono fare non per mutar faccia di Prencipe, ma per l'interesse importante di cangiar la tirannide in libertà.

Nel Raguaglio XXXI. Si discorre sopra quelle parole di Catone *Pugna pro Patria*, nelle quali haveva aggiunto *Libera*, quasi che non meritasse d'esser difesa altra Patria fuor di quella nella quale altri come Padrone comandava, non quella che come schiavo s'ubbidiva; à che se gli risponde che grave era l'errore ch' egli pigliava, poiche non solo brutta ignoranza, ma somma seditione era il voler dire, che i Prencipi allora che da' Nemici erano assaliti, non havessero auttorità da poter forzare i Popoli loro ad armarsi per difendere la Patria comune; soggiungendo à questo Catone che egli non negava che i Prencipi havessero simile auttorità, ma che ben diceva, che nè Prencipe, nè potenza, nè violenza alcuna si trovava che havesse potuto forzar' un' huomo, che contro la sua volontà impugnava le armi à tirar dritto, si che la prima archibugiata non sparasse prima verso gli amici, che verso i nemici; ciò che si conchiude, che anche l'auttorità di forzare un Soldato à tirar giusto, & à coragiosamente menar le mani, havevano i Prencipi, ma però solo i buoni, i quali con la liberalità, con la suiscerata carità, mostrava un'ottimo governo, violentavano i Sudditi loro con la stessa bravura di un cuor' intrepido, à difender lo Stato del Prencipe, che facevano il privato patrimonio loro, e, che solo i Prencipi avari, e sitibondi del sangue de' loro Vassalli, in tanto utile anco non sentivano da quei Soldati, che violentavano ad andar' alla guerra, che li provavano crudelissimi nemici.

Nel Raguaglio XXXII. Sotto la rappresentazione della morte repentina di Socrate, senza veleno, nè malatia alcuna, s'insegna la miseria del Secolo esser grandissima, nel quale con severità rigorosa essendo prohibito quasi da per tutto il poter satirizzare, anche nelle cose chiare, e vere, & i Galant'huomini ogni hora vedendo cose meritevolissime da essere strombettate in tutte le Piazze, erano forzati vedere, tacere, e crepare

Nel Raguaglio XXXIII. I Prencipi hereditarii residenti in Parnaso appresso Apollo fanno gagliarda instanza acciò Tiberio Imperadore si levi dalla lor

Classe, e posto in quella de' Tiranni per haver con arti occupato l'Imperio Romano, e per haver anche esercitata gran crudeltà contro la Nobiltà Romana, dalle quali accuse animosamente si difende, dalla prima, facendo trovar buono il Testamento d'Augusto, e conseguentemente legitima la sua successione; & in quanto alla seconda fù considerato ch'essendo egli Prencipe nuovo, non congiunto al sangue d'Augusto, e nel Senato Romano trovandosi molti Sogetti per Nobiltà di sangue maggiori di lui, secondo i veri termini della tirannica politica, dove quella veneratione, e quella Maestà li mancava, che l'esser nato di sangue Reale apporta altrui, era forzato usar la crudeltà, e col pugnale, e col veleno farsi far largo, & appresso quei rendersi tremendo, i quali troppo presumendo di loro stessi, la privata Nobiltà loro andavano paragonando, con l'immensa fortuna di colui che regnava, e che dove l'uso della clemenza à Principi nuovo apportava danno, l'esercitio d'una anche straordinaria severità, doveva esser stimato virtuoso.

Nel Raguaglio XXXIV. altro non si racchiude ch'un'esortatione à Medici di pigliar maggior cura verso gli ammalati di quel che sin'hora hanno fatto, già che per lo più facevano certe Ricette, che per non poter'esser ben conosciute, malamente con danno dell'Infermo venivano interpretate dagli Spetiali, oltre che bene spesso accadeva ch'il male del quale s'era dato conto molto minuto, nella lunga tardanza della risposta mutava natura, per lo che di nuovo faceva mestieri inviar' altre relationi, e nuovi discorsi, disordine, che faceva che gli Infermi perissero di mera necessità, poiche mentre s'aspettavano i medicamenti lontani, molte volte gli impiastri, i clisteri e le medicine giongevano dopo la morte dell'Ammalato, di modo che per curar qualsivoglia infermità, molto più valevano i Medici assistenti all'ammalato ancorche ignoranti che i dottissimi lontani.

Nel Raguaglio XXXV. Sotto la rappresentatione dell'omicidio commesso per gelosia da Francesco Mauro Nobil Poeta Italiano nella persona di Laura Terracina sua Moglie accusata appresso il Marito d'haver ricevuto senza licenza di questo non sò che presenti da un Cavaliere, si può conoscere che i favori, e gli honori che i Prencipi fanno agli Stranieri apertissimi preludi sono delle bruttissime oscenitadi, che con l'ingegno loro libidinosissimo di dominare, perpetuamente con varie macchinattioni vanno meditando; e gli animi de' Sudditi col stretto vincolo di castissimo, e santissimo matrimonio sono copulati co' Principi loro, e però come pudiche Mogli nè pur con gli occhi deono conoscere altro Prencipe che quello che loro ha dato la Legge di Dio, e degli Huomini, con che sia lecito loro amarlo col cuore, e giurarli nuova fedeltà, e molto sciocchi saranno se nel vendicare l'infedeltà de' loro Sudditi, aspettano il tempo buono da coglierli in adulterio delle fellonie, perche le ferite che arrecano dishonore, da' saggi, e politici si riparano prima che offendono, e dagli stolti si medicano dopo ricevute: che però subito che un Principe s'accorge che alcun suo Suddito getta lo sguardo sopra qualche Prencipe straniero deve levarsi le mani dalla cintola, e givocar di mannaie e di capestri.

Nel Raguaglio XXXVI. In quella figura di Taide famosa Corteggiana che pretende luogo in Parnaso s'insegna quanto grande sia la libidine, e la corruttione della Corte, particolarmente della Romana, dove regnava un'ingordigia grande di ricchezze delle quali molti ingordi cercavano per ogni strada, e procuravano per ogni verso d'accumularne, conchiudendosi che i Tesori accumulati con le ma-

le arti, dalla giustitia di Dio erano alla fine mandati in fumo, perche da così gran copia di danari che succhiavano i Ministri dalle vene de' Sudditi, non meno di quello fatto havea Taide dalle vene de' suoi Amanti, altri avanzi alla fine non si faceano che di quattro stracci.

Nel Raguaglio XXXVII. Si lamentano i Marcheggiani dell' affronto che se li fà nel Mondo di esser da tutti qualificati col titolo di *Piceni Asini*, e pure si sà che il loro nome è *Piceni Æsini* onde supplicano che all' A. se gli aggiunga il Dittongo, la mancanza del quale li fà qualificare Asini, di modo che Apollo per loro consolatione ordina espressamente che per l'auvenire nissuno ardisse chiamare, Marcheggiani Asini, essendo verissimo che la Madre natura, con tanta giusta misura, e proportione haveva seminata l'Asinità, che ogni uno ne haveva la sua parte con ugual peso di quella del Compagno, e però nissuno poteva pretendere che uno ne havesse più d'un altro.

Nel Raguaglio XXXVIII. In quella domanda che fa Consalvo Ferrante da Cordova ad Apollo per essergli confirmato il titolo di Magno, chiaramente si mostra che colui che ha pretentioni di farsi qualificar tale, deve procurar di recar prima à fine imprese magne, non bastando la fortuna di due Battaglie, ò dell' assedio di qualche Piazza, altramente nel Mondo vi sarebbono col tempo più Magni che piccoli.

Nel Raguaglio XXXIX. Si finge che molti Nobili Francesi fanno instanza alla loro Monarchia, che conforme all' uso delle Republiche di Venetia, d'Holandia, di Genoa, di Ragugi, di Lucca, e di Genevra sia loro permesso d'esercitar la Mercantia, della qual domanda ne ottengono la ripulsa, mostrandosi con questo non esser cosa conveniente che la Nobiltà Francese, famosissima appresso le Nattioni dell' Vniverso, per parer nata al mestiere della guerra, e per haver per suo vero elemento l'esercitio perpetuo dell' Armi oscuri con la sordidezza de' guadagni della Mercantia la chiarezza della gloriosa Nobiltà, essendo diversissimi i fini delle Republiche à quelle delle Monarchie; perche l'esercitio della Mercantia che col suo cotidiano guadagno evidentemente auviliva gli ingegni, odiosi rendea i dispendii della guerra, e disarmava le mani di quei che vi applicavano l'animo, non solo buono, ma mirabilissimo era nelle Republiche, nelle quali in perpetua gelosia vivendosi della libertà, quei Senatori ch' erano conosciuti d'ingegno solo nato all' esercitio dell' Armi, non poco erano sospetti alle Patrie loro, le quali i loro Senatori più desideravano saggi, prudenti, e grandemente inclinati alla pace, che soverchiamente bellicosi, e solo desiderosi di maneggiar le Armi: conchiudendosi ad ogni modo, non esser possibile che una mente humana possa capire che sia legge d'huomini, ò di Dio quella di reputar cosa vergognosa il viver con la Mercantia, e creder' esercitio d'honore quello di rubbar per altri con le Armi in mano.

Nel Raguaglio XL. Si discorre sopra il Titolo di Messere bandito della Nobiltà di Napoli, provandosi che i Barbari dilluviati dal Settentrione in Italia, con l'ignoranza che haveano delle cose Latine, non solo corrotto haveano il sopremo Titolo d'Here, in Sire, ma che questo medesimo dalle genti che seguirono dopo venne mutato in Messere ch'è lo stesso che Here, cioè Signore, di modo che questo titolo col quale i gloriosissimi Rè della Francia, honoravano le Reali loro persone indegnamente veniva dagli Italiani disprezzato, non solo da' Nobili di Napoli, da' Bottegai istessi, e non meno da' Romani, dove s'era questo titolo ricoverato dopo bandito da' Napolitani, mentre i Corteggiani di Roma havendo messo

mano al Molto illustre, anzi all'Illustrissimo, dopo fugati i titoli di Spettabili, Strenui, Generosi, Honorati; non volevano più pensare à quello di Messere', per le quali difficoltà il buon Messire si presentò innanzi Apollo supplicandolo di concederli qualche stanza per ricoverarsi fin tanto che l'influsso dell'ambitione, che anche gli Huomini di bontà, e di senno haveva ammaliari, onde da Apollo gli venne assignata la stanza nella Provincia della Marca dalla quale Nattione venne con gran piacere ricevuto, che però in segno di gratitudine il Messire l'insegnò il vero modo di cuocere un buon pezzo di lonza arrosto, e far con essa il saporito pan unto col lasciar' andar per lo Camino quel fumo che tanto ambivano le altre Nationi, quali più studiavano alla vanità del parere, che alla sostanza di quello serve per companatico, da che chiaramente s'argomenta la corruttione grande che regna hoggi nel Mondo con l'introduttione di tanri superbissimi titoli, à segno che i primi Prencipi si disputano più per il fumo, che per l'arrosto, cioè per il titolo che per il Regno.

Continuarei à mandarli il resto che già vado embrionando, ma la morte d'un mio Nipote mi distorna l'animo da simili occupazioni, perche l'amavo da vero cuore: frà pochi giorni cessati questi cordogli naturali, m'occupperò da buon senno alla continuatione, che non tralasciarò fino al fine, per non esser più constretto di metter mano all' ararro. Forse che l'amico al quale rimetto il rotoletto del scritto non capiterà che dopo le feste, essendo obligato di fermarsi in Casa d'alcuni suoi parenti per strada, ma pochi giorni più ò meno poco importa, basta che di tutti tempi io vivo.

Di V. S.

Devotissimo, & obligatissimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XXVIII.

AL SIGNOR' ANTONIO ANGELETTI. RImini.

Questo Signor scrisse al Signor Boccalini d'aver ricevuto dal Signor Crescenzio dopo la sua morte per heredità testamentaria tutti i suoi scritti, e lettere, trà le quali vi erano le compositioni del Compendio de' Ragualgi, supplicandolo di volergli continuare il resto secondo la promessa fatta già al medesimo Signor Crescentio, e ne ottene la seguente risposta.

COn mio grave dispiacere sento la perdita del Signor' Abbate nostro particolare amico che si può chiamare veramente comune, perche pochi erano quelli che non ambivano di conoscerlo, per poter meglio cercar l'occasione di servirlo. Le Lettere hanno perso un sogetto che l'esercitava con riputazione, & io un' amico che m'amava con sincero affetto: spero. ad ogni modo d'haver trovato, per sgravio di questa dolorosa ferita un altro amico, e padrone, non inferiore al defunto nel merito & acciò che vegga il rispetto che porto alle ceneri dell' amico morto, & a' comandi del nuovo, non voglio tralasciare di mandargli la continuatione, anzi il resto del Compendio de' Raguagli, pregandola di compatire agli errori, e di credere che non ho altro desiderio che d'incontrar le sue sodisfattioni.

Nel Raguaglio XLI. Si finge la publicatione d'un' editto contro gli Hippocriti, per poter sotto questo colore biasimar l'Hippocrisia, ma però si conchiude che per l'aperta ignoranza che gli Huomini moderni mostravano nel far giuditio della vera qualità de' costumi altrui, perniciosissima sarebbe stata la risolutione d'esterminar l'Hippocrisia, con la quale in questi tempi infelici anco gli Huomini buoni erano obligati sostentare la riputation loro, perche le persone schiette, gli ingegni aperti, gli animi liberi inimicissimi delle dopiezae, e degli artificii, i quali ne' tempi passati come semidei delle genti furono ammirati, & honorati, da gli huomini del presente secolo, in tanto non più erano stimati, che la nobilissima virtù del ragionar con la verità in bocca, la singolar dote del proceder libero, non cose sante, non vertù amabilissime, ma erano stimate scurrilità, vita rilassata, proceder licentioso, costumi scorretti per le quali cose anche quegli Huomini di perfettissimi costumi, e quei medesimi che caminavano prima la tanto lodata via del *bene vivere, & latari*, & i quali capitalissimi nemici si mostravano dell' hippocrisia, per mantenersi non dimeno con vitio tanto scelerato, quel credito che col viver virtuoso apertamente si perdeva, à lor malgrado erano forzati mantenersi in credito con l'Hipprocrisia: di modo che per infinita ventura de' ribaldi, e per gran calamità degli Huomini dabene venendo piu censurate le parole libere allegramente dette in publico da un huomo gioviale, di qualsivoglia sceleratezza che gli hippocriti moderni facevano in segreto, si poteva facilmente conceder licenza a' più Galant' huomini di servirsi à luogo & à tempo dell' Hippocrisia, ma però ben raffinata.

Nel Raguaglio XLII. Con l'occassione di quei moti, di disturbi successi nell' Ottomano, si fà vedere che non sono esenti di ruina quelle stesse immense moli che sembrano

quella Nobil Natione, la brutta vergogna di menarsi dietro una longa codoccia d'infami Tagliacantoni.

Nel Raguaglio XLVIII. Si fà vedere non esser molto differente il tormento che soffrono i forzati nelle Galere, con quello col quale vengono tormentati al duro remo della Corte i Corteggiani, e particolarmente nella Città di Roma, che però si come i Forzati devono soffrire le sferzate dalla mano del Comito, senza dolersi, ò lamentarsi, che così i Corteggiani debbono sopportar con patienza le batticure degli strapazzi, le sferzate de' disgusti che da' loro Padroni ricevono nelle Corti, già che sanno benissimo i Prencipi che l'inimico scoperto, & il Corteggiano disgustato *differunt nomine non substantia.*

Nel Raguaglio XLIX. In quello rimprovero che si fà a Natale Conti Historico Latino, per havere scritto esser cosa gloriosa l'occupatione d'un Regno fatta da un Prencipe ancorche senza titolo alcuno di bona giustitia, chiaramente s'insegna, che non altra sceleratezza maggiore trovandosi al Mondo, che l'empia licenza la quale molti Prencipi s'hanno usurpata di rubbarsi insieme gli Stati; attione che il Mondo tutto non che l'Europa, che se ne risente in particolare hà empiuto di quei lagrimevoli disordini, che tanto affliggono il genere humano, troppo atroce iniquità essendo quella, di vedersi che nella Reggia d'Apollo vi siano Letterati così perfidi, & empii che volessero canonizzar con il loro inchiostro per acquisti, quei tanti scelerati furti che i Prencipi commettono nelle guerre per puro desiderio di slargare i proprii confini.

Nel Raguaglio L. Quivi si finge che le Monarchie più potenti dell'Europa, e dell'Asia residenti in Parnaso, in un punto medesimo cadono inferme, non havendo trovato rimedio alcuno per guarirsi del male, benche Esculapio, Hippocrate, & altri valorosissimi Medici, vi adoprassero la loro scienza, se non quello d'un valorosissimo Marescalco dal quale vennero risanate, rimanendo tutti maravigliati, che gli Imperii, i Regni, e gli Stati grandi nell' Infermitadi nelle quali per li loro disordini incorrono, non da' valenti Medici Fisici co' Reubarbari, e con gli altri canonici medicamenti humani, ma dagli ignorantissimi Marescalchi con facilità grande venivano curati, con bestiali ricette da Cavallo.

Nel Raguaglio LI. Sotto quella rappresentattione del Duca d'Alba discacciato dagli Achei del loro Stato, per la crudele esecutione fatta da' due Capi del Popolo, s'insegna, che colui nelle sue risoluttioni precipita sempre, che con gli esempi delle cose passate, regolando le presenti sue attioni, i medesimi requisiti, e le stesse circonstanze, non havendo che quelle, che per sicura sua norma egli s'era posto ad imitare, e ch'egli deve considerare, che nelle nuove Signorie solo quel Prencipe sicuramente poteva porre in atto pratico quel precetto Tarquiniano, di tagliar la cima a' Papaveri troppo grandi, che tanto eccellentemente seppe porre in esecuttione il Magno Augusto, che le circonstanze medesime haveva di quel grande Imperadore. il quale armato trovandosi, e vittorioso, non solo sicuramente potette far la tanto famosa prescrittione, ma con le armi medesime con le quali haveva annicchilata la Nobiltà Romana, facilmente havrebbe potuto abbattere le sollevattioni tutte Popolari, che fossero nate in Roma: appoggio che non havendo havuto il Duca d'Alba nell' usar in Holandia la crudeltà stessa, che felicemente haveva praticata Augusto, grandemente s'era trovato ingannato, e che l'esempio dello sfortunatissimo Duca d'Atene, da' Fiorentini chiamato alla Signoria della Patria loro, simillissimo essendo à quello di lui, chiaramente faceva conoscere ad ogni uno, che i Prencipi ne' quali altri per le civili discordie de Cittadini erano

chiamati, non con le subite, e severe crudeltadi usate, contro i Sogetti più principali dello Stato, s'assicuravano, ma con l'artificio di mantener vive, & grandi tra la Nobiltà & il Popolo quelle divisioni, che dalla Republica havendo cacciata l'antica libe tà, vi havevano introdotta la nuova servitù e che Prencipi tali sopra tutte le cose dovevano guardarsi di far' attione di tal disgusto publico, che havesse potuto indurre il Popolo alla disperattione di riunirsi con la Nobiltà, e ch' egli ogni giorno più si chiariva, che l'ingegno Spagnolo mirabilissimo era ben gevernare quei Popoli, ch' essendo nati, e perpetuamente vivuti sotto le Monarchie, ricevevano tutte la servitù, ma che nel dominar le Nattioni, che ò per esser nate nelle libertà di grandi privileggi, ò che dalla libertà nuovamente essendo passati alla servitù *Nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possunt.*

Nel Raguaglio LII. un Cavaliero Italiano in premio di molto sangue sparso in serviggio d'un Prencipe grande, da lui è honorato d'un nobilissimo ordine di Cavalleria, ma ritornato in Patria vedendo i suoi Compatrioti ch' egli non portava altro premio di tante ferite ricevute che quella Croce del Cavallerato nel petto diedero principio à schernirlo, da che s'argomenta che per loro profitto i Prencipi hanno introdotto tanti Ordini, per poter con una paga di niuna spesa à loro rimunerare quelli immensi serviggi che ricevevano con lo sborso del sangue istesso da quei che li servivano.

Nel Raguaglio LIII. Si discorre sopra l'Hipocrisia della quale se n'e già discorso, fulminandosi hora pene contra gli Hippocriti, quali benche sempre si bandissero, sempre ad ogni modo se ne vedevano piene le Città, facendosi vedere che la vera rettorica per scacciar l'Hippocrisia sarebbe, che i Prencipi, quel soli Soggetti ambitiosi di gloria, sitibondi di richezze, avidi della buona gratia loro amassero, arricchissero, & essaltassero, che col saldo merito della vera vertù affettavano le dignitadi, le ricchezze, e la buona gratia de' superiori, e che quegli Hippocritoni che col manto d'una santa humiltà ricoprivano una diabolica superbia, col velo della povertà, una inestinguibil sete dell'oro, con la coperta del disprezzo del Mondo, un' essecranda ambitione di dominare l'universo, lasciassero vivere nello Stato loro dell' apparente humiltà, della finta povertà, della simulata solitudine, della vita ritirata, conseglio almeno per questo ottimo, che con esso i Prencipi non potevano errare, essendo cosa verissima, che non con altro miglior termine i Prencipi chiarivano gli Hippocriti, che à guisa di Spinaci lasciarli cuocere nel loro proprio brodo, ò nel brodo della loro acqua.

Nel Raguaglio LIV. Da quell' accusa fatta al Guicciardini per haver parlato nella sua historia con pregiuditio della riputattione del Marchese di Pescara si può manifestamente vedere, esser difetto insopportabile, non meno che ordinario di quasi tutti gli Historici, pigliar errori gravi nel voler penetrar gli occulti segreti dell' attioni di quei, che nella pace, e nella guerra hanno operato cose importanti, e nel render d'esse le vere cagioni, far giudicii tanto temerarij, che bene spesso si sono veduti vituperar le altrui honorate attioni, e lodar le vergognose, essendo in vero un gran scandalo nel Mondo quello di non potersi trovar qualche rimedio, acciò che gli Historici s'occupassero solo alla narrazzione delle cose accadute, e che il giudicio d'esse, e gli intimi sensi che vi havevano havuti i Prencipi, lasciassero al giuditio di chi leggeva.

Nel Raguaglio LV. in quelle dispute che regnano trà Platone, & Aristotile, da Francesco Pico procuratore in torno la concordia si piange la condittione di questo secolo infinitamente corrotto, nel quale era così oltre arrivata negli animi degli

degli Huomini la sensualità, che quasi chiaramente si poteva scoprire, benche à tutti non fosse permesso di penetrar gli altrui occulte passioni, che molti anche di lontani Paesi s'introducevano à tali dispute, col pigliar' il partito del uno, ò dell' altro, più per dar pronto agli orecchi, che per pascer gli animi; essendo noto ad ogni uno, che tutti i disordini, e scandali gravissimi i quali si sono introdotti nel Mondo dagli scelerati Cantibanco, i quali nel difetto di meschiare soperchiamente il dilettevole con l'utile, tanto oltre erano passati, che nelle Compagnie loro havendo ammessi i Zanni, Pantaloni, Gratiani,& i Dottori Covelli Ciavola, molti correvano ad essi più per gusto di ridere,con udir le facetie,e le lascivie loro,che per comprare i medicamenti utili à loro mali.

Nel Raguaglio LVI. Havendo veduto Consalvo di Cordova di non haver possuto ottenere il titolo di Grande che haveva chiesto ad Apollo,supplica il medesimo per la gratia d'esser posto nella squadra degli Huomini più segnalati come di Bartolomio d'Alviano, di Pietro Navarro, d'Antonio di Leva, del Pitigliano, di Lorenzo Ceri, & altri, che havrebbe senza dubbio ottenuto se il Bossio non l'havesse accusato di spergiuro, perche havendo nella Rocca di Taranto, quando andò all'acquisto del Regno di Napoli, assediato il figlivolo di Federico ultimo Rè di Napoli, allora che questo Signore capitulò per rendersi con l'articulo di poter à sua voglia liberamente ritirarsi dove meglio li pareva, alla qual promessa acquistò la fede dell'osservanza, col giuramento che il Consalvo gli fece sopra l'Ostia dell' Altare, ma poi contrafacendo al giuramento s'assicurò della persona del Duca, che mandò prigione in Spagna: da che si può scorgere meritar non solo biasimo quei Capitani che nell' attione loro mostrano più di stimare il vil serviggio degli Huomini, che la pretiosa buona gratia di Dio, mà di più d'esser scacciati dalla Società de' Galant' huomini, non trovandosi cosa più scelerata, che per cagion di regnare farsi lecite tutte le cose anche empie.

Nel Raguaglio LVII. si discorre d'una Barca d'Arcigogolanti che haveva fatto naufraggio,quali essendo stati soccorsi d'Apollo se ne pente poi per haver' inteso, che questi tali non in altro mestiere consumavano la lor vita che nell' inventar quell' esecrande angarie, con le quali molti Prencipi moderni crudelissimamente flagellavano i loro miseri Popoli, ma essendo stati chiesti d'Apollo per quel cagione si fossero posti à viaggiare risposero, che havendo essi in Italia posto felicemente fine à tutte le inventioni più sottili da votar la borsa de' Popoli,per empir quella de' Prencipi, poiche à quell' estremità maggiore, alla quale poteva giungere l'artificio tutto dell'arte loro, havevano tirato l'importantissimo negotio delle Gabelle,nè più avanzando loro in Italia materia da poter' operare havevano trascorsa la Francia,e poi la Spagna,ne' quali nobilissimi Regni talmente s'erano portati che nell' uno, e nell' altro eterna memoria havevano lasciato del nome Fiorentino, e Genoese; onde havendo poi procurato d'entrare in Inghilterra, nella Germania,e nella Polonia, Provincie piene d'oro, e d'Habitatori, e che dir si potevano ch'erano pecore, che solo per certa ricognitione di padronanza a' loro Pastori danno un poco di latte in una picciola misura bollata dal loro comune, e che non vogliono tolerare d'essere smunte à discrettione,severamente n'erano stati scacciati;di maniera che Apollo pensò di mandarli in Cõstantinopoli,per veder se con gli esorbitanti Arcigogolerie loro potessero ridurre quell' Imperio,capitalissimo nemico delle belle Lettere,à quello stato di desolatione,e di disperattione nel quale si gloriavano d'haver condotta la Francia,e la Spagna,ma sopra tutto l'Italia; accusandosi sotto questa figura i Genoesi,e Fiorentini come quelli che sono stati inventori di tante Gabelle,& aggravi.

Nel Raguaglio LVIII. Sotto la finta d'alcune Lettere intercette ad un Corriero si fà veder l'errore de' Prencipi, quali in luogo d'invigilare alla perpetua pace e concordia, non solo de' propri Sudditi, ma di tutte le Nattioni, vanno comprando à danari contanti le seditioni altrui, & i loro propri mali, di modo che chiaramente si scorgeva, che per i soli artificii, e per le sole macchinattioni de' Principi, tra le Nattioni diverse si vedevano quelle divisioni, e quegli odii naturali, che sono la vera radice di quei mali, che tanto afflitto & oppresso tengono il genere humano; ma si conchiude ad ogni modo che gli eccessi di tanti mali, i rancori che regnano trà questa e quella Nattione, non sono cagionati dalla natura de' Prencipi, ma dalla cattiva inclinazzione de' Popoli, che li porta ad amar le seditioni, non essendo possibile rispetto all' instabiltà degli Huomini, che la pace universale con altro stromento si conseguisca, che con seminare trà le Nattioni quelle discordie, e quelle divisioni, delle quali tanto si lagnano i Popoli; poiche la lunga esperienza ha fatto conoscere a' Prencipi, che la gran macchina del sicuramente regnare, tutta stà fabricata sopra il saldo fondamento del ben dividere; & è cosa chiara che i Popoli senza i Prencipi che li reggano, da essi stessi in più crudeli seditioni precipitarebbono di quelle, che per la publica pace, e per il bene universale di tutti altri semina trà essi.

Nel Raguaglio LIX. Il Nipote del Prencipe de' Laconici dopo la morte di suo Zio dovendo ritornare alla fortuna della vita privata, poca virtù d'animo ben composto mostra nel far così pericoloso passaggio, da che chiaramente s'argomenta, che la felicità di trovarsi nelle grandezze con l'assoluta auttorità del comando, spesse volte altrui fà parer saggi Salomoni quei, che tornando poi alla miseria della vita privata, spesse volte fanno conoscere al Mondo di non haver cervello per un Oca.

Nel Raguaglio LX. Antonio Perez Segretario già del potentissimo Rè di Spagna Filippo II. conoscendo la pessima opinione che appresso le genti s'acquista quel Segretario, che con disgusto parte dal suo Prencipe, poco di poi ch'egli si fù ricoverato in Francia, per suo scarico publicò al Mondo quelle sue infelici relattioni, che tanto l'hanno caricato di biasimo, perche mentre con ogni sorte d'artificio doveva procurar d'asconderle, scandalizzò nella publicattione anche quelli che non erano certi de' suoi errori; da che devono imparare i Segretarii à preporre il segreto, la fedeltà del silentio, alla stessa carità della propria vità, all' amor proprio: perche si come di scelerato meritava nome colui, che ne' nuovi disgusti palesava i Segreti conferitegli nella vecchia amicitia, così mille volte vituperoso, & infame era quel Segretario, il quale per qualsivoglia pessimo trattamento, ch'egli havesse ricevuto dal suo Prencipe, quei Segreti publicava al Mondo, che dal suo Signore essendogli stati conferiti nella passata confidenza, non solo spontaneamente, ma nè meno con qualsivoglia tormento di più penoso aculeo già mai dovevano esser publicati ad alcuno.

Nel Raguaglio LXI. Si mostra a' Prencipi minori la vera maniera di guardarsi dall' insidie de' maggiori, & à Senatori delle Republiche si fà conoscere quanto infelicemente si consiglino quei, che nelle loro partialità seguono un sogetto della lor fattione che notoriamente aspira alla Tirannide: in quanto al primo articolo, bisognava sapere che allora, che un Potentato grande in uno stato, ove regnavano molti Prencipi deboli, s'armava per debellarne uno, per non essere alla fine manomessi tutti, dovevano stimar la perdita del compagno loro propria ruina, istromento della loro servitù, e preparatione alla loro debellattione, che però nella propria dimenticanza man-

mandando tutti ogni privata passione, abbracciassero unitamente l'interesse della publica causa, e con l'armi communi corressero ad ismorzar quel fuoco, che tosto era per convertire in cenere la Casa loro, mercè che ne' tempi passati l'Asia, e l'Africa senza punto armarsi, infelici spettatrici furono della servitù di tutta Italia soggiogata da' famosissimi Romani, e perche non corsero al rimedio anche essi poi cadero nello stesso fosso: circa al secondo punto è da sapere, niuna attione esser più dolce, niuna consolatione più soave, niun contento di maggior giubilo, che per viver nella Patria libera in quella pace ch' eterne mantiene le Republiche, scordarsi le ingiurie, perdonar le offese, & abbracciar' il nemico, tanto affine di non capitar, con isfogar gli odii con la sodisfattione della vendetta à questi mali passi, ne' quali sono capirati quei, che per li loro vani capricci, havendo perduta la publica liberta della loro Patria, sceleratamente in lagrimevoli miserie hanno precipitato la propria Casa: dovendo ogni uno imparare à conoscere, che le dignità grandi, i Magistrati supremi delle Patrie libere dagli honorati Senatori col merito della virtù si devono procurar, non già come fecero i Romani, & altri con le private discordie, e con le seditioni dell' Armi civili, non trovandosi pazzia più scelerata nella mente d'un Senatore che per la vana speranza di migliorar la condition sua, e lo stato della sua Casa, nella publica servitù aderisce al Tiranno amico.

Nel Raguaglio LXII. In quella rinoncia che fà il Tramoglia, Nobilissimo Baron Francese della Nobiltà sua, e di tutti i privileggi ch' egli godeva nel potentissimo Regno di Francia, si fà conoscere al Mondo molto migliore essere in Francia la condittione del Popolo, che sodisfa a' Datii co' danari contanti, che quella della Nobiltà, che con l'obligo di servire il suo Rè nella guerra li pagà col proprio suo sangue.

Nel Raguaglio LXIII. S'insegna che altra maniera di giudicii si devono usare negli eserciti co' soldati, che ne' governi delle Provincie co' Cittadini, perche si come i Capitani giudicavano col solo, e nudo capriccio, con auttorità libera, cosi i Governatori delle Cittadi erano obligati alle Leggi, e che dagli statuti havendo legate le mani, conforme a' quali faceva bisogno regolarsi, essendo notissimo che molti Officiali, affine di rendere humili gli insolenti, quieti i seditiosi, pacifichi i tumultuosi, nello stesso principio de' governi loro, contro il primo delinquente che era capitato loro nelle mani havevano usata insolita severità di castigo, conoscendosi in tanto, che questi tali per lo brutto lor modo di procedere, erano alla fine pericolati, mercè che grandemente errava colui, che per se conseguir fini buoni s'incaminava per la strada dell' ingiustitie, poiche Iddio che in somma abominattione tiene, che i delitti si puniscano con gli eccessi, e gli errori si prohibiscano con i delitti, non poteva tolerare in modo alcuno le ingiustitie de' Giudici, quali erano obligati di sapere, che *melius est de misericordia reddere rationem quam de crudelitate*.

Nel Raguaglio LXIV. Sotto quella figura dell' accusa data dalla Nobiltà dell' Attica dal Principe di Macedonia, insegna non dover mai il Prencipe disperar nel tempo che ha guerra con suoi vicini d'ottener la vittoria, mentre vede l'affetto della Nobiltà, e del Popolo verso di lui, alla di cui fedeltà non è male il fidarsi ne' casi più disperati.

Nel Raguaglio LXV. In quella prigionia del Bottegaio, per haver venduto publicamente del Fumo fino, si fà vedere che tale mercantia non deve esser venduta che da' soli Prencipi, a' quali in molte occasioni li serviva d'oro coniato, mercè che non costumano pagare i loro debiti con danari contanti; ma con qualche poco di Fumo fino.

Nel Raguaglio LXVI. Si propone l'esempio di Bernadino Rota Poeta Napolitano, il quale fù accusato da' Letterati tutti, come quello che dava sospetto, che la gran benevolenza che gli era portata, con mali arti se l'havesse acquistata, da che si piglia motivo d'insegnare à Letterati, che devono accattivarsi l'amicitia di tutti, con la sincerità dell' animo, con la schietezza del cuore, coll' astinersi di voler sapere o d'intricarsi a' fatti altrui, e con procurar sempre con tutte le persone, in ogni luogo, & in ogni tempo di praticar la prestantissima virtù di vedere, udire, e tacere i fatti de' suoi amorevoli amici, e sinceri compagni, e quelli solo andar stronbettando per le piazze, che altrui apportar poteano gloria, e riputattione: non vi essendo arte più nicessaria, che di saper piegare il proprio genio all' altrui humore, cioè di rendersi schiavo di tutti, per poter poi giungere al termine felicissimo di dominar ogni uno.

Nel Raguaglio LXVII. Giulio Cesare Scaligero essendo entrato in non so che differenza con un Falegname il quale gli disse, ch' esso Scaligero haveva l'ordinario difetto de' Nobili suoi pari, di far star forte i poveri Artigiani, di che punto lo Scaligero dopo haverlo sodisfatto del danaro preteso per non so che opera fatta, gli fece dar' un buon numero di bastonate per insegnarli à parlar con meno arroganza, la qual cosa essendo stata mal intesa da molti Apollo per difendere l'attione dello Scaligero disse, ch' egli altre tanto odiava le insolenze della sua Nobiltà usate contro la Plebe, quanto sommo disgusto ricevea che i Bottegai, e gli altri Huomini vili, con parole superbe strappazzassero la riputatione di quei Sogetti, che non per altro vivono al Mondo, che per acquistarsi honore, e che grandemente s'ingannavano i Plebei, s'eglino si davano à credere, che anche in Parnasso quella rigorosa giustitia s'essercitasse, che non altro effetto partoriva, che far' insolente la vil canaglia, e che somma imprudenza era travagliar' un Nobile, che modestamente havendo vendicata un' ingiuria fattagli da un' huomo vile, solo allora che vigliaccamente l'havesse sopportata meritava severo castigo, e tanto più che non era decente ad un Nobile d'accumunarsi con un Plebeo col mezzo d'una querela innanzi il Giudice: conchiudendosi finalmente che tre essendo le somme felicitadi, che contento rendevano il genere humano, cioè la Pace, la Giustitia, e l'Abbondanza, se i Prencipi che governavano il Mondo non vi havevano la debita circonspettione, la severa Giustitia solo serviva per render superbi i Malscalsoni, la Pace universale per far codardi i Popoli; l'Abbondanza perpetua vagabondi, otiosi, & inutili i Sudditi, e che verissimo essendo che i Prencipi erano li Pastori del genere humano, la Plebbe, la Gregge, la Nobiltà i Cani, che guardando l'Ovile lo difendono da' Lupi, verissimo era ancora che per ogni ragion di buon governo faceva bisogno di mantener quelli arditi, e più tosto col collare del ferro della generosità armati contro i Lupi, che con lo spavento d'una ugual giustitia, tanto propria degli Huomini ignoranti invilirsi fino al segno che l'istesse Pecore con le Corna d'un' insopportabile insolenza havessero ardire d'urtarli.

Nel Raguaglio LXVIII. L'Imperadore Massimiliano confessa che nell' Imperio Ottomano regnavano molti instituti militari degni d'ammirazzione, ma che la Setta Mahomettana in tutte le sue parti così era sozza, e sporca che affatto pareva indegna d'Huomini, e che in molti Institutori di Legge divina aperto desiderio si scorgeva di pietà ancorche la Religione publicata da essi notoriamente fosse falsa, ma che gli errori di questi tali erano solo cagionati dalla mera ignoranza loro nelle cose divine, ma al contrario l'infinite impietadi che nella Setta Mahomettana si scorgevano, apertamente tutte erano malitiose, nel dar la Legge a' suoi seguaci essendosi

dosi mostrato più perfetto politico, che buon Teologo, evidentemente scorgendosi che per haver seguito di gente che abbracciassero quella sua nuova Setta, nel formar' il suo Alcorano, maggior risguardo hebbe à dar sodisfattione al corpo che all' anima, & à far grande un Regno Terrestre, che à dare altrui un Celeste; e che in altre Sette ancora si scorgeva, cho gli Institutori d'esse per formar meglio al loro migliore le cose humane s'erano serviti del colore de' precetti divini, havendo in fatti con sommi artificii velata la loro empietà, affine che i Popoli venendo à cognittione della loro brutta, pessima, e sagrilega hippocrisia usata per l'altrui inganno, non restassero in un tratto scandalizzati: dove che Mahometto per mera avidità di regnare, sfacciatamente s'era veduto ridersi delle cose sagre, per rendere tanto più grandi le profane: A questi sensi si dà l'esplicattione, particolarmente à quelle parole *che la Setta Mahomettana tutta è politica, nuda ambitione, e semplice interesse di regnare*, e che i *suoi Institutori molto più furono ambitiosi che pii*, e si allegano per prova queste chiarissime raggioni, che per non haver Maometto ne' suoi Eserciti quell' ingonbro, e quella spesa del vino, che tanto travaglia le Militie de' Prencipi Christiani, e gli lo prohibì a' seguaci delle sue leggi, precetto tutto politico, come quello che libera il Soldato Turco di quella spesa, che nella Militia Christiana tanto si vide eccessiva, e particolarmente dove si trovano Soldati Tedeschi, e quei dell' altre Nationi Settentrionali, i quali più consumano nel bevere, che non spendono alle altre cose nicessarie al vitto, & al vestito, e nello stesso provedimento dell' Armi: Anzi molti Soldati del Settentrione s'impegnano, e vendono quasi per niente le loro Armi più nicessarie à vilissimo prezzo, per haver da che comprar vino: di modo che i Comandanti più sopremi, ma Stranieri delle Militie Tedesche hanno sempre confessato, d'haver provato travagli molto maggiori dall' ubbriachezza de' loro Soldati, che dalle Armi de' loro nemici. Di più s'aggiunge che appresso i Turchi i Campi servono per seminare le biade, ò per pascoli d'Animali, dove che trà i Christiani li terreni migliori sono ingonbrati dalle Vigne. L'altro politico instituto della Legge Mahomettana è, che la grandezza del Prencipe stando tutta fondata nella moltitudine de' Vassalli, la Legge di Mahometto affine di conseguire un tanto beneficio, con raro essempio di rilassatissima libidine a' suoi seguaci ha conceduto, che in un tempo medesimo, mà però in diversi luoghi, senza incaricar l'animo, e deteriorar l'honor loro, possano haver più Mogli, e tener quella moltitudine di Concubine, che più somigliando i costumi delle bestie, che gli instituti degli Huomini, affatto è indegna di pur' esser nominata, non che da Nattione alcuna praticata: Legge in vero per l'inesausta moltitudine de' figlioli che nell' Imperio Ottomano nascono a' Padri di famiglia veramente politica, perche l'infinita copia de' Turchi non solo serve à somministrar abbondanza grande di carne humana al macello delle guerre Ottomane, mà per affatto consequire il beneficio che i Prencipi Christiani cavano da quel trito precetto politico di tenere li Popoli bassi, mentre l'uso assai comune de' nostri Prencipi d'aggravar i Popoli con l'eccessive impositioni, e con l'ingordiggia di tanti Datii per abbassarli, con la severità della giustitia di tanti Fiscali, ridotta già à danari, sono cose che ne' petti de' poveri Vassalli cagionando pessima sodisfattione, spesso li violentano à ribellarvisi contro: mà il solo sagace Mahometto ha saputo ritrovar quella strada di perpetuamente con dolcezza, e con sommo contento loro tenere i Popoli bassi, che mai à qualsivoglia politico Legislatore non è stata nota, perche essendo forza che dalla pluralità delle Mogli, e dalla quantità grande delle Concubine nasca a' Turchi moltitudine di figli-

voli,

voli, il Politico Mahometto affine di ridurre in stato di mendicità in breve tempo ogni più facoltosa Famiglia non si è vergognato di comandar nel suo Alcorano, che i figlivoli bastardi che d'ogni legge tanto sono odiati insieme co' legitimi vgualmente siano ammessi all'heredità paterne : di modo che essendo vero che in una sola notte sono nati ad un Turco solo fino à otto figlivoli, qual sarà quell' heredità opulente d'ogni più ricco Turco , che ugualmente divisa trà tanti figlivoli non divenga povera , e perpetuamente non tenga le Famiglie basse , e gli Huomini di esse in una somma necessità di mendicar con l'essercitio dell' Armi il soldo dal suo Prencipe? Gran politica ancora è stata quella di Mahometto di stabilire il Fato, e dare ad intendere l'inevitabile predestinatione del momento della sua morte à ciascuno, e ciò per far che i soldati superino ogni difficoltà,& in fatti ad un Fantacino che disprezza la propria vita,non è possibile far resistenza alcuna. A queste massime politiche ne aggiunse un'altra,e che si può veramente chiamare potentissimo precetto , per augumentare la grandezza Ottomana,mentre si comanda espressamente agli Imperadori Ottomani di non restituire à Prencipe alcuno quel Regno dove essi hanno una volta fabricato una Moschea , precetto solo dato per superar la difficolta che grandissima hanno i Prencipi di mantener gli stati nuovamente conquistati. Nè meno di questo è politico il diviero fatto agli Imperadori Ottomani di non potere , ò per memoria del nome loro,ò per sepoltura de' loro Corpi , ò per Zelo di pietà,fabricar Moschee se prima non hanno fatto acquisto di qualche Regno ; legge sola instituita per evittar ne' cuori de' più codardi Imperadori Ottomani gli animi loro all' ambitione della gloria,& propagar l'Imperio.Di tutti questi precetti ad ogni modo niuno è più politico di quello , di non ammettere il sesso feminile nelle Moschee per orarvi,legge iniqua che fà conoscere ad ogni uno la sfacciataggine della setta Mahomettana di servirsi del pretesto della Religione per cagion di regnare , mentre per la disperattione di vedersi le Donne discacciate dalla gloria del Cielo , acciò non precipitassero in ogni lascivia,gli bastò dire , che vivendo castamente in questo Mondo saranno sicure dell'eterna vita nell' altra ; e per colmo d'ogni scelerata politica aggiunse *che non può niuno salvarsi*, che *muore in disgratia del suo Principe* , precetto appunto che rende quasi tutti i Popoli più ubbidienti al Prencipe che all' istesso grande Iddio,onde con il timore di non perder la vita eterna vivono con una cieca obbidienza tutti i Turchi.

Nel Raguaglio L X I X. In quella dotazzione di sei mila Scudi fatta da Seneca alla Cathedra ch'egli haveva esercitato , si nascondono molte massime,e particolarmente si fà vedere che i Carichi che hanno necessità d'essere esercitati da Sogetti di valore , somma prudenza è mantenerli poveri , solo accioche essi siano proveduti d'Huomini che altramente facendo con danno universale de' Letterati gli Huomini sarebbono proveduti di simili carichi facoltosi: le Cariche povere , o d'una ordinaria rendita saranno sempre ambite da Letterati di valore, ma quando queste saranno proviste di grossa rendita,anche gli Ignoranti con tal sete d'avaritia cercaranno di procacciarsele,& in fatti si vede d'ordinario che gli Ignoranti con la forza delle racomandattioni ottengono sempre gli offici di maggior proveccio.

Nel Raguaglio L X X. S'accusa Diego Covarruvia per esser'entrato nella Setta Stoica,da che si difende con queste parole,Amici la risoluttione che voi vedete che ho fatto , non è nuovo cappriccio come voi credete , ma antica deliberazzione allora conceputa nell' annimo che le fallacie delle Corti,la perfidia de' Corteggiani, l'instabilità delle cose terrene,apertamente mi fecero conoscere che le grandezze di questo mondo,con angonie tanto grãdi procacciate,con instenti tanto insopportabili

maneggiate,

maneggiate,con parole tanto brutte possedute altro non sono che mere vanitadi,e quello che hora ho posto in esecuzzione,non feci il primo giorno della servitù mia in questa Corte,solo affine d'entrare in questa famosissima Setra con tutta quella compiuta disputazzione,che ad un mio pari si conveniva,perche non volsi che il Mondo sospettasse che io per viltà d'animo,amico dell'otio, inimico degli stenti,per debolezza di talenti, non atto à conseguir le dignitadi più sopreme, per impatienza di non poter tolerare gli amari disgusti delle Corti, ò per alcuna disperazione che le cose auverse di Casa mia mi havessero cagionata nell'animo, io havessi abbracciata la Setta Srorica,ma per solo conseguir quei beni che dalla solitaria,e virtuosa vita sogliono esser posseduti da quell'ingegni che nati alle Lettere altro più non bramano che di saper molto: hora che io per ritirarmi à miglior vita abbandono lo stato felicissimo che sapete tutti,e gli amici, e gli emuli, e gli inimici miei son più che sicuro, che loderanno la risoluttione mia,perche allora con riputazzione sua infinita,altri abbraccia la povertà,che abbandona le richezze,la vita solitaria,che lascia i negotii gravi,e lucrosi,e allora imiei pari con molta gloria loro danno di calcio alle pompe,& alle vanitadi di questo Mondo,che con gli honorati sudori loro nelle Corti de' Prencipi grandi,hanno saputo conseguire i Carichi più principali, e le dignitadi più supreme.

Nel Raguaglio LXXI. Cornelio Tacito per querela datagli da alcuni Prencipi per alcuni occhiali politici fabricati da lui pregiudicialissimi al loro governo vien carcerato, e liberato d'Apollo: le accuse contro di lui furono, Che agli intendenti delle cose di stato era noto,che per la pace, e quiete de' Regni i suoi Prencipi spesse volte erano forzati far' attioni poco lodevoli, le quali per mantenersi appresso i Popoli in quel concetto di Prencipi da bene, nel qual'è nicessario che sia tenuto chi regna,solevano coprir con i pretiosi pretesti della santa intentione,e dello suisceratozelo verso il ben commune,tutti artifici che più non haurebbono potuto usare, qual hora il vero senso degli amici loro fosse venuto in cognitione d'ogni uno,e che se possibil era,che i Popoli senza sottoporsi all'altrui Imperio da essi stessi si fossero potuti governare,che i Prencipi di buonissimo animo havrebbero rinuntiato il nome Reale,e tutta l'auttorità del commandare, come quelli che s'erano finalmente chiariti, che i Principati altro non sono, che pesi insopportabili, materie piene di tante difficoltà,e di tanti pericoli,che in quelle loro laute Mense, dagli Huomini golosi tanto invidiate,boccone alcuno non gustavano,che loro non portasse d'arsenico,mà che se l'esperienza al Mondo tutto haveva fatto conoscere, che il governo del genere humano,senza l'intervento d'un saggio Prencipe che lo regga, tosto si sarebbe empiuto di lagrimevoli confusioni, era anche conveniente che fossero conceduti loro tutti quei giusti mezzi,che per rettamente governare i sudditi loro erano nicessari; poiche se per coltivare i campi all'Agricoltore non si negava il Bue,l'Aratro, e la Zappa; se al Sarto per tagliare,e cucire i vestimenti si concedeva l'Ago, e Forfice; se al Fabro si permetteva il martello,con le Tenaglie, per qual cagione alle Monarchie toglier si doveva il poter per l'auvenire gettar la polvere negli occhi a' sudditi loro,beneficio, il più prestante,istromento per rettamente governar gli Imperii il più nicessario, che Politico alcuno habbia mai saputo inventare in tutta la raggione di stato anco più eccellente,beneficio rotto, e sconquassato dalla sediciosa inventione di Tacito,che fabricò quei diabolici occhiali,che sono stati sufficientissimi ad assottigliar la vista de' Popoli, & à sigillare talmente il naso degli Huomini che non era più possibile da porerli gettar della polvere sù gli occhi: di tutte questo si conchiude con un' esortazione à Tacito, che degli stromenti di tali occhiali a'

Ii Prencipi

Principi veramente perniciosissimi meno numero ne fabricasse che gli fosse stato possibile, e che sopra tutte le cose aprisse ben gli occhi, di non participarne eccetto che à persone scelte cioè a' Secretari, e consiglieri de' Prencipi, tutto affine che scrivessero per facilitar loro il governo de' Popoli, e che sopra tutte le cose si guardasse di non communicarli à quei seditiosi, che ne' tempi torbidi per lucentissimi fanali potevano servire à quella semplice razza d'Huomini, che con facilità grande' si governava, quando non havendo la luce delle Lettere si poteva dire che fosse orba, e senza la guida

Nel Raguaglio LXXII. Dalla figura di quelle fave bandite d'Apollo si può chiaramente conoscere il disprezzo che si deve havere di certi Senatori che ne' suffraggi segreti dell' elettioni sogliono sfogar la propria passione, senza pensare al beneficio publico, & al merito, ò demerito delle persone concorrenti agli Offici, conchiudendosi che questa mercantia di fave doveva mandarsi à quei perfidi corteggiani che solo attendono al vergognoso mestiere di spargere le fave per le scale altrui, solo affine che quelle persone semplici si rompino il collo, fermamente credono, che solo co'piedi d'una retta intentione, e d'una santa conscienza sicuramente altri possa caminar per tutto, essendo vero che le Corti hoggidi son piene di quei spiriti maligni, che pongono maggiore studio à sconcertare i fatti altrui, che in ben' accommodare i propri.

Nel Raguaglio LXXIII. Si discorre sopra la risolutione di Seneca di comprar' una villa nel Territorio di Gnido, & ivi ritirarsi à perpetua vita solitaria, senza altra cura che di nodrir Galline, e Capponi, e si conchiude che trà gli altri difetti de' quali publicamente era accusato Seneca, havesse aggiuntà l'avaritia, e che però quell' incetta di polli, tanto indegna d'un suo pari solo si resolvesse al governo di tali Animali, per poterne cavare qualche profitto nella vendita, & aggiungono altri che all' ingordiggia che Seneca haveva delle ricchezze havesse aggiunto il bruttissimo vitio della gola: mà perche con la lunghezza del tempo s'era osservato che Seneca ogni giorno dopo il desinare per trè hore continue, si pigliava gusto di star rimirando quei Polli, s'era finalmente venuto in chiara cognittione che quel gran Filosofo delle Galline, de' Galli, e de' Capponi haveva imparato il Mestiere, nel quale egli non solo hà superato ogni scrittore, ma ha havuti seguaci infiniti, di cantar bene, e ruspar male.

Nel Raguaglio LXXIV. Sidiscorrere della generosità nicessarissima à chi pretende vivere, e regnare con riputazzione nelle Corti, conchiudendosi esser' impossibile di pretendere di potersi guadagnare l'affetto delle genti, e d'essere amato, honorato, e come Prencipe grande corteggiato, seguitato, e servito, e tener poi la borsa strettamente allacciata, la Cantina chiusa, il Granaio serrato col catorcio della sordidezza, e con la chiave della pitoccheria era vanità maggiore che il pretendere d'aprirsi la porta del Cielo con l'empietà delle bestemie, perche più della stessa horrenda persona di Lucifero la faccia d'un sordido avarone sopra modo spaventevole era alle genti dove che per lo contrario, la profusa liberalità usata da' Prencipi, & altri Grandi verso gli amici virtuosi, & il perpetuamente tener protetione degli Huomini riguardevoli per il posesso di qualche virtù, & il prontamente col continuo patrocinio difenderli, sollevarli, & aiutarli nell' oppressioni loro erano le vertuose Maggie, li più incanti, co' quali si affascinavano gli Huomini da per tutto, e sopra tutto nelle Corti, e che sommamente odiosi erano quegli avari, che abborrendo la vile spesa d'innescar gli Hami con le sardelle piccole, non havevano cuore di correr la fortuna di pigliar gli Storioni grossi.

Nel

Nel Raguaglio LXXV. Si descrive la sinistra fortuna d'Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, la quale perche con raro esempio di sfortunata infelicità in pochi Mesi perdette l'Avo, il Padre, il Fratello, & il Nipote tutti Rè di Napoli, lo stesso paterno Regno di Napoli, & il Ducato di Milano, patrimonio del suo Marito, e di suo figlivolo, nella sottoscrittione delle Lettere che altrui scriveva, dopo il suo nome d'*Isabella d'Aragona Duchessa di Milano*, meritamente aggiungeva *unica nelle disgratie*, perche la Fortuna l'andò talmente deteriorando la sua conditione infelice, che con lagrimevole esempio della vicissitudine delle humane grandezze si ridusse ad andar per la strade vendendo esca per poter sostentare la sua vita privata non già ma tribulata, essendo vero che la natura della fortuna è tale che quando una volta comincia à perseguitare alcuno, non finisce mai di malignarlo, fin tanto che vivo non l'hà sepolto nella tomba delle più deplorande miserie.

Per hora altro non posso inviarle, ancorche seco mi sii obligato di mandarli il tutto, essendomi sovragiunti molti affari domestici, che m'hanno rubbato à me stesso, spero ad ogni modo fra poche Settimane dar compimento alla mia parola, con la quale non lascierò mai di dirmi.

Di V. S.

Devotissimo, & obligatissimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA XXIX.

AL SIGNOR ANTONIO ANGELETTI.
Rimini.

Havendo il Signor Boccalini dato parola nell' antecedente all' Angeletti di mandarli quanto prima la continuatione del Compendio, sodisfa alla sua promessa in questo foglio.

ECco finalmente il resto del Compendio de' miei Raguagli, che l'invio quinnccluso, con questa buona commodità del Signor' Oratio che m'hà promesso di consignarli il piego in proprie mani. Mi sono steso alla descrittione di quei Capitali che racchiudono maggior sugo di politica, come V.S. potrà osservarlo nella Lettura, senza però allungarmi da quella brevità che ricerca il Compendio.

Nel Raguaglio LXXVI. Essendosi sparsa voce d'una Riforma generale, che pretendeva Apollo di fare sopra il vivere de' Letterati, molti di questi si sollevano contro i Riformatori, & in nome di tutti così parla ad Apollo Giovanni Scopa: Noi liberamente confessiamo à Vostra Maestà le nostre colpe di qualità esser gravi, di numero infinite, e dignissime d'essere emendate, onde non solo non habbiamo in odio, ma sommamente amiamo le Riforme, & i Riformatori, ma la rabbia di vedere che il fine de' nostri Riformatori lontanissimo è dal pretesto col quale hanno palliate le nostre Riforme, nelle mani ci hà posto queste armi della disperazzione ch' ella vede: perche quando quei che pretendono riformarne, come Zelanti Medici del nostro bene, apertamente ne facessero conoscere, che non altro vogliono da noi che la nostra salute, tanto volentieri ne sommetteremmo al giogo soavissimo delle Riforme, quanto qualsivoglia huomo honorato di tutto cuore deve amare il vivere virtuoso; mà è già gran tempo che dopo tanti nostri strapazzi, ci siamo finalmente chiariti, che non per carità che s'habbia verso noi, non per zelo di levar dal Mondo gli scandali, questa Riforma è stata introdotta sopra di noi, mà col sagacissimo fine di sempre mantener nell' Impetio, di comandar' agli inferiori quei gran Letterati, che tanto hanno in odio la vita privata, e lo starsi senza dar pasto all' ambitione grandissima che hanno nell' animo: quindi è che questa nostra Riforma si vede piena di querele, e d'animi infelloniti contro questi nostri Riformatori scioccamente essendosi dati à credere, con la sola buona intentione che mostrano di fuori d'haver nella Riforma, di correggere quei vitii negli Huomini e di scacciar quella ignoranza dal Mondo, che tanto lo difforma, solo basta, loro, che noi ci dogliamo, à questo solo studiando che le nostre querele, solo cagionate dal brutto modo di procedere che si tien con noi, il Mondo creda nascer solo, perche la medicina della correttione nostra ne fà nausea, e pur lo contrario è vero, perche dalla mala opinione, che più di quello che vuole il dovere publicamente s'hà di noi, sopra modo trovandosi aggravati, e dalla soverchia auttorità di chi più può in Parnaso, ogni giorno più vedendosi crudelmente oppressi, ancorche ad alta voce gridiamo giustitia, niuno però è il quale pur ne ascolti, non che ne esaudisca; perche gli Huomini potenti, anche ne' demeriti loro sempre sono honorati, & essaltati; e disfatti co-

me anco ne' meriti si veggono oppressi,& afflitti,e da qui nasce che noi infermi con perpetue,e grandissime strida più della gravezza del nostro male ci dogliamo della Medicina, non proportionata al nostro male,à causa che i Medici non hanno à cuore che il loro guadagno. Ma quello che più ne travaglia che si fà cominciar la Riforma,negotio tanto importante,in un Secolo così depravato da' più spallati,e disfatti huomini che habbia Parnasso:Noi per la maggior parte siamo Gramaticucci morti di fame,falliti Correttori di stampe,Hipodidascali disfatti, spolati Poeti volgari, di così miserabil conditione, che de' Concetti viviamo, che de' fecondi ingegni de' Poeti Oratori Latini tutto il giorno andiamo mendicando; che se ne' nostri cotidiani bisogni,dalla benignità del nostro sempre venerando Ambrogio Calepino largamente non fossimo souvenuti, se dall'abbondantissima dispensa del nostro Cornucopia non ricevessimo il vitto, e dalla guardarobba di Mario Nizzolio il vestito, quel altra sorte di gente più mendica ch'ella si sia uguagliarsi potrebbe alla nostra: Mà per parlare con la libertà solita de' disperati, i Latrocinii d'Ausonio Gallo, l'esecranda avaritia,e la immensa ambition di Seneca,la scorrettissima lingua di Martiale,la perfidia d'Aristotile, le sfrenate libidini di Catullo,di Tibullo, e di Propertio, le Venenose maledicenze di Giovenale, e di Perseo, l'empietà di Luciano, i Roffianesmi, e le altre oscenità d'Ovidio, e quelle libidini di Vergilio indegni d'esser rammemorate sono quei che co' dissoluti vitii loro lo stato di Parnaso hanno condotto nel termine miserabile, nel quale si vede, e per questi che si possono dir veri Auttori de' scandali tutti sono personaggi grandi, primi Baroni de' Letterati, & in questa Corte tanto potenti, che i loro vitii sono reputati virtù, senza che i Riformatori ardischino correggerli, onde con raggione la loro giustitia s'assomiglia alla generosità de' Falconi, proprio instinto de' quali è trà, molti Colombi che li volino innanzi, di quel solo voler far preda, che conoscono haver le ali più veloci. Se dunque i Riformatori tanta passione mostrano di havere della festuca che scorgono negli occhi nostri, per qual cagione non levano prima la grossa trave che hanno ne' loro? carità in vero diabolica finger di piangere i guai altrui, e ridersi da buon senno delle miserie proprie: e chi non sà ch'è specie di grandissima crudeltà porre il ferro in quella ferita, che altri ò non hà animo di curare, ò che conosce di non poter medicare? E chi non vede che già tanti anni sono passati, da che i vitii degli Huomini hanno corrotto i buoni costumi, che dir si può che questo Mondo sia nato zoppo, e malamente storpiato? cosa ch'essendo vera come è, crassa ignoranza si può dire quella di credere, in quattro giorni poter far caminar dritto, chi d'una gamba è nato stroppiato? I mali che non si possono medicare, saggia prudenza è di non esacerbarli con importuni rimedii; essendo cosa empia di scoprire una piaga à tutti non conosciuta che da pochi,quando non si può guarire. Ma qual bene si può sperare da questa Riforma, nella quale Martiale ch'è stato tanto sporco ne' suoi versi, ci comanda il parlar modesto: Aristotile che fino col veleno vendicò le offese delle sole parole contro il suo Prencipe, ci impone di perdonar l'ingiurie: Ovidio Padre delle Lascivie ci presenta innanzi gli occhi la castità; Luciano che tanto apertamente si burlò di Dio ci esorta alla pietà; Ausonio Gallo che saccheggiò con tanta sfacciataggine l'Egitto datogli in governo ci consiglia d'astenersi della robba altrui. Apollo non volendo più intendere così fatti discorsi rispose,Voi con la vostra temerità vi siete fatti conoscere per un branco d'insolenti, poiche fino havete havuto ardire di voler riformare Poeti, Filosofi, & altri Letterati principalissimi,i nomi de' quali nè meno siete degni di nominare, e con la vostra sfacciataggine notoriamente siete incorsi nel notorio delitto di Lesa Maestà, havendo così gravemente

offeso i vostri superiori i quali *ab immemorabili tempore, & citra* si trovano in pacifico possesso, e godono il *Ius* quesito di riforma: e altri, senza già mai d'alcuno poter' esser riformati, nè fà bisogno che facendo il bell' humore, vogliate viver co' vostri capricci, mà anco al vostro marcio dispetto dovete sottometter gli squinternati cervelacci vostri a' sagrosanti precetti della natura, la quale non senza misteri grandi si è contentata che i Pesci grossi mangino i piccioli.

Nel Raguaglio LXXVII. Sotto quella figura dell'instanza che fanno i Prencipi ad Apollo contro Cesare Caporali Poeta Perugino per haver scritto à vituperio delle Corti, s'insegna chiaramente trovarsi nella Corte ogni consolatione per passar la vita allegramente, ogni sorte di dottrina per arricchir l'animo di nobilissime virtù, ogni felicità per ben' accommodarsi di ricchezze, e d'honorate dignità, & in somma un vero ornamento a' Galant' huomini, & una vera strada per acquistar credito, e concetto nel Mondo; e si conchiude in fine, contro il sentimento del Caporale, che tanto haveva scritto per screditarla, anzi per disertala, esser la Corte la vera Cote. sopra la quale aguzzandosi gli ingegni, anche più tozzi, acuti si rendevano al taglio: la vera scuola nella quale altri imparava quella vertuosa dissimulattione, che tanto è nicessaria à tutti quegli Huomini che son forzati di navigare il vasto pelago di questo Mondo, tanto pieno di ciechi, e pericolosi scogli: il vero Seminario della patienza, e della sagacità delle quali affatto saranno sempre privi quegli huomini, che non entrano per farsi scozzonar nella Corte; di modo che meritano biasimo quei Scrittori quali fosse senza haver fatto alcuna esperienza biasimano la Corte, essendo anche ciò un pretendere di souvertire il Mondo, col voler' a' Principi che sono i luoghitenenti di Dio in Terra, invilire quella loro tanto corrente moneta delle speranze, della quale si servivano per pagare i loro Correggiani, avezzi già da lungo tempo à contentarsi di questo per loro molto ricco salario.

Nel Raguaglio LXXVIII. Si discorre della risolutione di Seneca di vendere tutti i suoi supelletti, e mobili, del giudicio sinistro fatto sopra ciò, argomentando tutti esser stato à questo mosso per avidità di cavar maggior profitto con la giunta di nuovi conti, restando Seneca sorpreso di vedere esser cosa impossibile di nascondere nella Corte i propri fini, che vuol dire il mestiere dell' Hippocrisia, che trà le genti grossolane tanto felicemente s'esercita; essendo in fatti le Corti pieni d'Huomini, che affettano più nel vitio di saper troppo, che nell' imperfettione dell' ignoranza, della vera qualità dell' ingegni degli Huomini, non delle parole facevano il loro giuditio, cosa che chiaramente ci fà vedere esser più facil cosa di porsi à fabricare un Horologgio di ferro senza lime, che trà gli ingegni grandi imaginarsi di poter' esercitar l'Hippocrisia senza correr pericolo d'essere il primo giorno scoperto per un ghiottone di berlina: di modo che essendosi anche accorto Seneca, che in un' huomo facoltoso, e straordinariamēte avaro la professione d'un' affettata bontà arreccava poco credito deliberò di spogliarsi di tutto, per non esser più beffato dagli Huomini, e di tutte le sue ricchezze fondò quattro publici Spedali per li Pazzi. Il primo volle che servisse per quei sfortunati, che gettavano le facoltadi, consumavano il cervello e perdevano la riputattione dietro l'Alchimia, pazzi veramente miserabili de' quali hoggidi si vede ben pieno il Mondo, à segno che fino i Prencipi se ne mescolano. Il secondo fondò per quell' Ignoranti, e balordi che *data opera* per lo mezzo degli Esorcismi, e degli incantesimi vanno cercando di scavar Tesori, senza accorgersi che nel cercar l'improprio perdono il proprio. Nel terzo volle che con ogni sorte di carità fossero curati quei pazzi vitiosi, e degni di severo castigo, che con la curiosa & utile lettione dell' Historie, non curandosi saper le cose passate, con la vana Astrologia giudiciaria, pazzamente

zamente si credono di poter giungere à saper predir le future, e finalmente fondò il quarto per beneficio di quei semplici,che di facoltadi ridotti al verde, e trovandosi senza pure un Quadrino con una superbia non dimeno di facoltosi sempre s'odono magnificar la Nobiltà del loro Casato.

Nel Raguaglio L X X I X. Si discorre sopra quel comune proverbio *Confettare i Stronzi*, del quale se ne sogliono servire molti allora che vogliono rimproverare quei Prencipi, ò altri che chiamano a' favori, alle gratie,alle cariche, & alle dignità certi Huomini di poca vaglia, di bassa nascita,e di niun talento,essendo quasi la stessa cosa inalzar uno di questi tali che confettare un Stronzo;, il quale altro non serve alla fine che ammorbare con l'insopportabile suo fetore non meno della persona, che dell' attioni tutta la Corte.

Nel Raguaglio L X X X. Alcuni principali Politici pregano la Monarchia Ottomana à dir loro la vera cagione,perche ella corta guerra faccia à nemici suoi, e da lei ricevono la seguente risposta: Sappiate ò virtuosi, che alle Nationi ancor che grandi ma però divise in molti Prencipati,trà le quali hò trovato regnar discordie,e fattioni,sempre hò costumato di non prima posar le armi,che affatto non le habbia debellate,come contro l'Imperio Greco ho praticato,la divisione de' di cui Prencipi m'hanno aperto la strada all' acquisto di tante conqueste. Così ancora quando armato mi trovo contro un Prencipe solo,che abbandonato dagli amici sia,non mai gli dò pace fino la vittoria ottenuta, come lo feci conoscere contro il Soldano del Cairo. Ma quando assalto un Prencipe potente, & aderito d'amici, conoscendo di non poterlo ruinare in pochi Mesi,soglio farli lunga guerra, poiche sò ch'è somma per fare acquisto degli altrui stati disertare i propri & in sommo odio havendo,l'opinion di quei che dicono,che gli eserciti mediocri, mà però ben disciplinati, sono più che gli immensi atti à maneggiar le guerre: opinione che per haver condotti molti Prencipi all' ultima desolattione,affatto tengo per erronea, e solo amando il sicuro, mà però molto stipendioso modo di vincere con l'inesausta moltitudine di soldati, col lungo guerreggiare d'una Provincia,totalmente darei il sacco per tutto, che affatto la disertarei, di modo che i Popoli guerreggiati,ò soggiogati de' danni patiti nella guerra,nella pace possano rihaversi, con ogni poco di guadagno di stato ch'io faccio guerregiando,uso di dare altrui la pace. Di più contro i miei nemici faccio corta guerra,per goder quel beneficio importante,che dà vinte tutte le imprese, di sempre co' miei eserciti veterani affrontar Popoli imbelli,ignoranti nella militia, a' quali bastandomi d'havere occupata qualche picciola parte del paese loro, allora che col lungo esercitio dell' Armi li veggio agguerriti, e divenire atti non solo à difendere il Paese che loro è avanzato, mà à ricoverare il perduto con quelle migliori conditioni che posso mi sforzo compor con essi loro la pace, per ordinario sempre desiderata da quei che guerreggiano con inimico più potente, e sappiate che di tanta importanza è questa mia avertenza, che ardisco dire che solo da lei riconosco buona parte della mia grandezza,mercè che niuno acquisto per grande ch'egli sia, meritamente può paragonarsi alla perdita gravissima, che delle cose sue fà il Prencipe,quando con l'ostinata guerra di molti anni agguerrisce l'inimico suo,e nelle differenze che da qualche tempo in quà ho havute con la Casa d'Austria di Germania,mi son contentato di legiermente pelarla,non d'affatto indebolirla,non solo per la potentissima cagione che vi hò detto di non agguerrir gli Alemanni,e gli Vngheri,Nationi valorose nate all' Armi,e per loro naturale instituto avide de' pericoli della guerra, ma perche con la lunga esperienza sono finalmente venuta in cognitione, che il dilatar gli Imperi, non come molti scioccamente ambitiosi credono,

stà posto nello scorrer' in un'anno co' suoi eserciti moltitudine grande di Provincie, ma poche, e quelle sicuramente render sue: perche si come l'ingrassare un corpo humano, non consiste nel mangiar molto, così il felicemente ingrandir gli Stati non dipende dal fare acquisti infiniti, mà e l'ingrassare un' huomo, & il dilatar gl'Imperi, tutto dal mangiar poco dipende, e dal molto digerire, e certo con molta raggione, perche il mantener gli Stati con le armi novellamente soggiogati è negotio sommamente laborioso, & anco all' hora grandemente difficile quando la Nation domata è imbelle: poiche la mutazione d'un Prencipe naturale in uno straniere, & alora particolarmente ch'egli è di Religione, e di Natione diversa, così a' Popoli è odioso basto, che con mala difficoltà s'assuefanno à portarlo. Mà sopra modo difficilissimo è il mantenere uno stato nuovamente soggiogato, che habitato sia da' Popoli feroci, e bellicosi anche allora ch'affatto essendo distrutto, e mancato il Prencipe loro non hanno à chi ricorrere; mà quando altri occupa una Provincia d'un Prencipe potente al quale non solo rimàgono forze, e mezzi di difender lo stato, che gli è avanzato, ma da ripigliar quello che hà perduto', tutto quello che s'acquista è di durissima digestione, e quasi d'impossibil mantenimento, ma si come ogni cibo, ancorche difficilissimo ad essere digerito, si concuoce bene, se altri moderatamente ne mangia, così gli acquisti de' Popoli bellicosi, & a' quali in grandezza vive il Prencipe loro antico, deono esser piccioli tutto à fine di ben digerirli, e di far' i Popoli novellamente soggiogati di nemici amici, e di stranieri naturali. Di più hò anche usato per corto tempo di far guerra à quel Prencipe, la ruina del quale tornando à depressione d'altri Potentati grandi, soverchie gelosie di stato potea cagionare, e per questa sola cagione non ho continuata la guerra, che contro la Casa d'Austria mossa ultimamente in Vngaria, perche la gelosia della perdita di Vienna, riputata l'Antemurale dell Germania, e dell'Italia, sicuramente poteva tirarmi adosso le forze tutte unite dell' Imperio d'Alemagna, e de' Prencipi Italiani, e l'error gravissimo che commessi con l'acquisto infelicissimo dell'Isola di Cipro, chiaramente mi fece conoscere il danno, che mi possono far le Leghe Christiane, perche per un'Isola che possa chiamar deserta, nella rotta Navale, che mi fù data agli scogli Curzolari, perdetti quella riputazzione delle cose di Mare, che il grande Iddio sà quando ricoverarò mai, perdita che molto più m'hà nociuto, che giovar non mi possono sette Regni di Cipri. Ringratiarono allora quei Politici la Monarchia Ottomana di tutte queste Instruttioni. la quale con l'ordinaria forma del parlar Turchesco gli rispose che nell' occorrenze la ricercassero liberamente, di tutto quello che mai havessero desiderato da lei, che molto affettuosamente, e francamente si sarebbe sforsata di darli ogni bramata sodisfattione, perche essi sapevano molto bene la Teorica politica studiata ne' libri, e ch'ella ancorche ingnorante di tutte le buone, e belle lettere che tanto abbondavano trà Christiani poteva vantarsi di saper leggere nelle Cathedre, quella soda, e buona pratica politica, che s'imparana nell'atto di governar gli Stati nell'esercitio di maneggiar le guerre.

Nel Raguaglio LXXXI. S'insegna che nell'occasioni di chieder gratie a' Prencipi per meriti che si pretendono da essi sarà sempre bene di fuggir quanto più sarà possibile di chieder molte cose non solo perche la moltitudine delle gratie che si pretendono annoiano i Prencipi che l'ordinario son quasi tutti facilissimi à disgustarsi nell'occasioni di paga: gli oblighi, mà perche chi molte cose chiede sempre accade, che suol'esser compiaciuto delle più leggiere, che però sagace, e molta prudente risolutione in casi tali sarà quella, di fare instanza per ottener una sola gratia, uvertendo però ch' ella fusse rilevante, la quale senza nota di molta ingratitudine in

in casi tali dal Prencipe non poteva negarsi:Di più s'insegna a' Prencipi che nella provisione de' Giudici per li loro Tribunali, & altri Officiali, e Ministri per lo governo de' loro Prencipati,à far sempre scelta di Huomini di natura benigna, di genio cortese,d'ingegno mansueto,e d'animo patiente,e che certi humori eteroclíti,rotti,bizzarri,superbi,insolenti,arroganti,e così bruttamente bestioni,non che bestiali,che col loro sconcertato,e mal composto cervellaccio, i miseri litiganti ponevano in travaglio,& in angonie maggiori,che non facevano le liti stesse, si dovessero mandare per Sopracomiti,& Auditori delle Galere ad esercitar con gli Schiavi quel loro sconcertato,e squinternato talento,che tanto era insopportabile agli Huomini liberi,e a' Sudditi da bene.

Nel Raguaglio LXXXII.Si rappresenta per l'instruttione di molte cose niceſſarie a' Prencipi un caso accorso al Prencipe dell' Arcadia, molto amato da' suoi Popoli, il quale si lasciò persuadere da un scelerato Arcigogolante ad imporre nuove Gabelle a' Sudditi quali dopo haver fatte più volte instanze supplichevoli al Prencipe contro il mal consiglio dell' Arcigogolante,acciò come seduttore fosse cacciato dallo stato, e tolte anche fossero le Gabelle ingiustamente imposte dal suo consiglio pernicioso, accortisi del poco frutto, e vedendo crescere gli strapazzi dell' ingordi Riscuotitori,mutata la patienza in furore,presero l'Armi con ferma risolutione di metter rimedio agli inconvenienti,onde dopo haver maltratto i Riscuotitori,crescendo il fuoco della sedittione assediarono il Prencipe nella Rocca,dove s'era ritirato,gridando di voler sodisfattione, altramente havrebbono posto fuoco da per tutto;il misero Prencipe in quelle angustie ricorse ad alcuni Prencipi suoi amici, e Parenti per soccorso, che non mancarono di darlo,essendo essi medesimi con buon numero di gente entrati nella Rocca,dove trovarono il Prencipe dell' Arcadia che scriveva la rivocatione delle Gabelle, della qual risolutione lo distornarono dicendo, che sarebbe stato un' esempio scandaloso a' loro Sudditi se esso per paura havesse rivocate le Gabelle,che con ciò si darebbe animo agli altri di far lo stesso,e però bisognava col sangue difendere quella sua auttorità:aggiungendo in oltre che la Plebe che in tutti i suoi desiderii era insatiabile col brutto esempio dell' annicchilazzione delle nuove Gabelle,havrebbe domandato anche l'estintione delle Vecchie; tutte ragioni che lo dovevano obligare di servirsi del rimedio ordinario de' Prencipi, quali praticano di quietar le sollevattioni col dar l'inventor delle Gabelle in poter della Plebbe, che à guisa del' Cane,il quale dopo haver lungamente latrato si contenta della sodisfattione di morder la Pietra che se li getta contro, sfogarebbe tutta la sua rabbia sopra detto inventore; qual partito essendo stato abbracciato dal Prencipe, fece subito publicare un' Editto, nel quale si diceva, ch'essendo egli stato sedutto d al mal consiglio dell' Arcigogolante,volea che contro il medesimo il suo dilettissimo Popolo facesse quella rigorosa giustitia che si conveniva; di che sodisfatta la Plebbe à guisa di Fiera si gettò contro quel Meschino strascinandolo per tutta la Città,col metterlo in pezzi,e corsa poi alla Rocca tutta sodisfatta baciò le mani al Prencipe,il quale l'accordò la pace continuando poi pacificamente all' esattione de' nuovi Datii: da che si puo chiaramente conoscere esser proprio dell' arrabbiata Plebe mordere il deto che ha fatta la ferita, & affettuosamente baciar la mano che l'ha auventato.

Nel Raguaglio LXXXIII. S'introduce Apollo à parlar di Catone tanto celebrato dagli Scrittori per Huomo di grande integrità di vita, d'immensa severità di costumi,d'infinita prudenza d'ingegno;e d'inconparabile amore verso la Patria, cose che ben squadrate da Apollo manifesta di haverlo in concetto d'huomo impertinente, superbo,ambitioso, impetuoso, di prima impressione colmo di buona volontà, e di

cattivo giuditio,e per huomo impastato di Zelo senza prudenza:In tanto questo Catone havendo ripreso Salustio intimo servidore di Tiberio,per haver con troppo lodi adulato detto suo Padrone,ne ottenne da Salustio questa risposta:Non sempre Caton mio l'esser libero giova in questo Mondo, & altrui apporta la riputattione che credi,e cosi come sciocca cosa è seminar nella sterile arena cosi ogni buon conseglio è gettato, quando egli vien dato à gente ostinata, e dove altri non ha speranza di poter far frutto mercè che secondo il sentimento di Tacito, *Suadere Prencipi quod oporteat,multis laboris,assentatio erga Principem quemcumque sine affectu peragitur:* mà in questi casi fà bisogno accompagnar la bontà con la prudenza,e chi non ha ingegno da saper' accommodar la vela de' suoi interessi ad ogni favorevol vento che spiri è sciocco s'egli si pone à navigare in tempestoso Mare delle Corti,nelle quali quegli ostinati che l'ingegno loro non sanno accommodare al luogo,al tempo,& alle persone, ò vi affogano il primo viaggio ch' essi fanno, ò tutto il tempo della vita loro, senza che già mai possano pigliar il porto de' bramati loro desiderii,sono veduti correrví pericolose burasche,e sappi Catone,che d'ogni uno come grandemente sciocchi à dito son mostrati quelli,i quali havendo bisogno dell' opera altrui,solo per volere stare nel puntiglio del convenevole,e negli scrupoli della riputazzione, stroppiano la sostanza de' negotii loro,e la somma saviezza d'un perfetto Corteggiano stà posta in haver l'ingegno risoluto, da saper fare una mescolanza di costumi di tutte le sorti, senza la qual' arte impossibile si rende nelle Corti di poter' ottener mai cosa buona, e colui che giunge alla bramata grandezza d'ottenere una dignità principale,un Magistrato grande,molto più da ogni uno viene ammirato per la dignità che possiede, che vilipeso per lo mezzo che hà ottenuto per conseguirlo:& ogni macchia,d'indegnità che si commetta per migliorar la sua conditione, molto eccellentemente altri lava, se la nuova dignità ottenuta col solo istromento della vera vertù saprà essercitare,& il voler predicar la castità ne' chiassi come sogliono far quelli che vogliono esser simili à Catone,& il digiuno nel Carnevale,altro non è che far Musiche à Sordi,e con le torcie voler far lume a' Ciechi,e di questo che io dico non altro testimonio voglio, che il tuo, il quale nella Republica Romana dove aperta professione facesti di Correttore maggiore della stampa,malamente precipitasti lo Stato tuo privato,senza che già mai ti venisse fatto d'accommodar le cose publiche.

Nel Raguaglio LXXXIV. Apollo fà publicare un Editto, che in modo alcuno non si possa seminare nella mente degli Huomini che deve essere un vero albergo d'incorrotta verità, alcuna sorte di bugià, essendoli pervenuto all'orecchie che molti Poeti havevano publicati per veri i Tritoni,i Basilischi,gli Alicorni,le Sirene,gli Hippogrifi, le Fenici, le Sfingi,i Centauri, & altri Animali, non mai dalla madre natura procreati, dalla publicatione delle quali cose,nascevano molti mali,onde era giustissimo il difendere à Poeti che non potessero per l'auvenire cantare di cose non prodotte dalla natura;al quale editto rispose il Sannazzaro che tutti i Poeti si sarebbono sottoposti volentieri,quando fosse universale, già che molte cose si trovavano falsissime da' migliori Letterati ad ogni modo publicate per vere, come per esempio gli Huomini non interessati,le persone che più amino le publiche commodità,che i privati interessi,gli Officiali non schiavi delle loro passioni, & i Prencipi liberi dall' ambitione di soverchiamente bramar le cose altrui.

Nel Raguaglio LXXXV. In quella difficoltà incontrata dall' Acquaviva nell' ingresso à Parnasso,per haver' un suo parente essercitata la Carica di Maestro di Casa in Roma si fà vedere che le Corti più celebri de' Prencipi per le sottili inventioni di più pitocchi Maestri di Casa s'erano appestate dal Morbo della sordidezza, del

contaggio d'una brutta avaritia di modo che si doveva havere in horrore tal carico, ò pure che si cercassero sogetti degni per esercitarlo con honore, e di quelli appunto à quali preme nell'animo di pascere lautamente i virtuosi, proteggere i Letterati, e beneficare i meritevoli.

Nel Raguaglio LXXXVI. S'insegna che in qual si voglia Principato hereditario nel giudicare si deve sempre seguire la volontà del Prencipe, ma nell'elettivo dove in un baleno si vedeva comandare, chi poco prima haveva ubbidito, e dove i Prencipi nuovi per l'ordinario erano diversi dell' humor de' passati, non dovevano trouare nè Sbirri, nè Notari per servirlo, mercè che il Principe nuovo non potendo battere l'Asino del Prencipe defunto, sfogano la colera contro il basto del Giudice, essendo comune il proverbio, *che solo i stracci andavan nell aria*; oltre ch'è naturale proprietà di tutti gli Huomini di scaricar lo sdegno non contro i Cani grossi che possono mordere, ma contro quei piccolini che non han forza.

Nel Raguaglio LXXXVII. Si discorre della ragion di stato, e si dà la sua diffinitione cioè che la Raggion di stato era cognitione di mezzi atti à fondare, à mentenere, & ad ampliare uno Stato; ancorche d'altri venisse definita, per una Legge utile agli stati ma in tutto contraria alla Legge di Dio, e degli Huomini, essendo vero che molti Prencipi commettono divortii illeciti, Homicidi nefandi, storsioni diaboliche, e mille altre sacrileghe operationi, e poi non sanno difendersi con altra raggione se non che con quelle di *così vuole la raggion di stato?*

Nel Raguaglio LXXXVIII. Antonio Moretto Orator Francese fà instanza ad Apollo di poter lodare con una Orattione la gran clemenza d'Henrico IV. da cui hebbe risposta, che molta crassa era la sua ignoranza, se per clemente, e misericordioso voleva celebrare il più vendicativo, & implacabile Rè che havesse mai havuto la Francia; e che s'egli nel grande Henrico voleva lodare il valore infinito della persona, la costanza dell' animo nelle cose auverse, e la moderatione nelle prospere; se la sua eccellentissima scienza dell'arte militare, nella quale egli di gran lunga superati havea i Capitani più famosi dell' Vniverso; se la sopra humana vivacità del suo grandissimo ingegno, se la vigilanza del suo animo indefesso; se il giudicio destrissimo nel governo di quel grandissimo Regno, sarebbe stata una soave armonia, ma in quanto alla clemenza non la stimava virtù adequata ad Henrico, il quale dopo l'acquisto della Francia s'era vendicato contro i suoi nemici, molto più di quello che la sua esecranda proscrittione fatto havea lo spietato Augusto: à che replicò il Moretto, che per lui non trovava nella persona d Henrico virtù maggiore della clemenza, ciò che obligò Apollo à soggiungerli. Ben si conosce ò virtuoso Francese, che solo hai Lettere da Gramatico, e non da Politico, poiche mostri di non sapere, che non solo Henrico toccando questo articolo, mà tutti i Rè devono esser chiamati vendicativi, mercè che il levar dal Mondo un suo nemico, affine che con veder i trionfi, e le prosperitadi del suo malevole, non provi ogni hora mille cruciati, e mille dolorosi morti, è specie di pietà, non di vendetta, vendicativo, & infinitamente crudele è colui, che lo lascia vivere, che col perdono lo confonde, e che con le sue vertuose attioni, e con le sue perpetue prosperitadi tutto il giorno il martirizza, e gli dilania la carne, come più di tutti l'hà fatto al Mondo conoscere Henrico II quale con il corso delle sue felicitadi, col mostrare al Mondo innumerabili virtudi, di Giustitia, di liberalità, d'accortezza, di somma pietà, ogni giorno più hà sempre afflitto quei suoi nemici che solo per renderlo odioso a' suoi Popoli Francesi apertamente dicevano, che s'egli giongeva al dominio della Monarchia di Francia l'havrebbe portato l'ultima ruina. Certo è che gran dolore hebbero i suoi nemici,

quando lo videro vittorioso in quel Regno, onde è da credere che tanti doni dati da Iddio ad Henrico da' suoi malevoli non furono stimati che loro miserie, e loro vituperi.

Nel Raguaglio LXXXIX. Vn Letterato havendo presentata ad Apollo un' Oratione in lode del presente secolo ne hebbe in risposta, che ben si conosceva ch' egli al buio haveva scritta quella Orattione, poiche era impossibile nè meno con gli occhi di Lince di poter ben conoscere la qualita dell' humore di quei che governavano al presente, così era differente nel di dentro, di quel che appariva nel di fuori; e questo detto fece Apollo dare un paio d'eccellenti Occhiali al Letterato, modernamente lavorati dall' industria di Tacito, dicendoli che con questi rimirasse il secolo, e poi li riferisse se quello ch' egli nella sua Oratione detto havea, era lo stesso, ubbidì il Letterato, e dopo che con tali Occhiali hebbe contemplato da per tutto il Secolo disse ad Apollo, Sire, quello che io hora con questi occhiali rimiro, non è altramente il Secolo nel quale hora viviamo, mà un Mondo pieno d'ostentationi, e d'apparenza, con pochissima sostanza di bene, e di vera virtù; dove numero grande d'Huomini sono foderati d'una finta semplicità, vestiti della falsa Alchimia d'un' apparente bontà, mà pieni d'inganni, d'artificii e di macchinattioni; dove ad altro più non si studia che à cercare d'ingannar' il compagno, e co' falsi pretesti di santissimi fini, ne' baratti di sceleratissime imprese aggirar' il suo prossimo. Veggio un Secolo pieno d'interesse, non essendosi nè meno trà Padre, e figlivolo candidezza d'animo, sincerità d'amore; nè altro mi pare il Mondo che una gran bottegga dove altro non si fà che comprare, e vendere, tutto con mezzi illiciti, in somma io hò posto la mano nel buco per pigliare un Granchio, e ne cavo un Rospo.

Nel Raguaglio XC. Si finge d'esser comparsi nella Corte d'Apollo Christoforo Colombo, Ferrante Cortese, il Magaglianes, il Pizzaro, il Gama, Americo Vespucci, & altri scopritori del Mondo nuovo, pretendendo l'immortalità nelle lodi, per questa grand' opera d'havere navigato tutto l'Occeano, scoperti tanti Regni, e Prencipati, arricchita l'Europa di tante specierie, di medicamenti prestantissimi per la vita humana, e di fiumi d'oro, d'argento, e di gemme abbondantemente empiunto gli Archivi, non men che le Tesorerie de' Prencipi; ma d'Apollo gli venne risposto, che la lode che meritavano per questo beneficio portato all' Europa veniva oscurata dal gran male che per loro s'era introdotto da per tutto, mentre con l'oro, e con le specierie haveano portato nell' Europa quel pessimo morbo del Malfrancese.

Nel Raguaglio XCI. Sigismondo Augusto Rè di Polonia havendo esaltato un' suo favorito à primieri honori del Regno, venne poi da questo pagato d'ingratitudine, quasi che fosse fatalità de' Prencipi il cadere in tali disgratie: ma non potendo la Nobiltà soffrire ch'un Nobile cadesse in un vitio così scandaloso, à chi fà professione di Nobiltà, con più ferite lo trucidarono, & essendosi i parenti del morto armati contro l'uccisori, dopo lungi contrasti si trattò la pace col perdono generale à detti uccisori, per essersi maturamente conchiuso, che quel Nobile che della munificenza del Prēcipe riceveva beneficii grādi, se poi accadeva che li riuscisse ingrato, così fattamēte fino dall' ultime radici le speranze tutte tagliava delle grandezze, e degli honori, che dal suo Prencipe meritar poteva la Nobiltà d'un Regno, che se non giusta, attione almeno che molta scusa meritava, se ella ne faceva ogni crudel vendetta: perche i Prencipi dall'esempio bruttissimo de' Sogetti Nobili ch'essercitavano l'ingratitudine più che molto spaventati, dalle genti grandemente compatiti esser doveano, quando nella collattione delle più eminenti dignità, trà l'infima Plebe cercavano quell'ingratitudine, che fortemente temevano di non poter ritrovare trà l'Alteriggia della Nobiltà.

Nel

Nel Raguaglio XCII. Havendo Apollo scontrato un compitissimo Hippocrito, con grande sdegno lo fece spogliare di tutte le apparenze, di tutte le fintioni, e d'un numero grande di falsitadi, & in ultimo gli fece strappar da dosso il manto d'Orpello della finta bontà, della quale questo scelerato s'era coperto, e così ne' puri termini dell' Hippocrisia lo mostrò a' Virtuosi, quali si diedero à giurare di non haver mai veduto mostro più infernale, nè fiera più pessima di costui, che per ricoprir' i vitii veri si serviva della finta bontà: così questo scelerato che prima havea lo sguardo sopramodo pietoso, comparve tutto malignità: nelle sue parole che parevano tutte piene d' humiltà si vide una superbia di Tiranno; negli atti tutti che prima faceano ostentazzione di contentarsi del poco, e di scandalizzarsi del molto si scoprì una voracità tale di posseder tutto il Mondo, che stimava obligato tutto il genere humano à mendicare il pane da lui. A questa vista spaventevole rimasero tutti maravigliati, non sapendo come imaginarsi possibile, che i fraudolenti Hippocriti, con un solo granello di muschio d'apparente santità, cotanto odorifero rendano agli Huomini balordi, la fetentissima latrina degli animi loro, puzzolenti anche delle sceleratezze più abominevoli, e che con un poco d'Orpello d'affettata bontà possano ricoprir vitii tanto nefandi: conchiudendosi esser veramente la razza d'Hippocriti una Canaglia ribalda, e quegli Huomini che affascinati li correvano dietro non meritavano altro titolo che di ciurmaglia di Pazzi.

Nel Raguaglio XCIII. L'Asino d'oro d'Apuleio havendo dato due calci al suo Padrone, viene interrogato da Beroaldo perche ciò facesse, à cui l'Asino così rispose: Nè per inavertenza nè per bestialità hò io maltrattato il mio padrone, ma per una sensata deliberatione, perche havendomi egli dato cinquanta bastonate, se io l'havessi sopportate senza risentimento, più di cento me ne haurebbe date un' altra volta. La summissione è buona con quei Padroni che si lasciano vincere dall' humiltà di chi serve, e che contracambiano il serviggio con buoni trattaméti, ma con certi padroni indiscreti che si dilettano di fare i Gradassi con i poveri Asini, il dargli qualche volta un buon paro di calci, ciò è un rimetter loro il cervello nel capo, e guai à colui che col suo padrone bizzarro, vivendo con una perpetua humiltà, non ha cuore di fare ogni anno uno di questi risentimenti, che hanno forza bastante di convertire l'ingiurie in sberrettate; e da qui nasce che più volentieri s'adopra il bastone co' Somari, che con i Muli, e ciò perche questi eccellenti Dottori son bene instrutti nell' arte di tirar allo spesso di calci.

Nel Raguaglio XCIV. Monsignor Paolo Giovio si presenta ad Apollo, con l'honorate fatiche delle sue Historie, che venne egli molto ben ricevuto, e le sue Opere sommamente lodate, particolarmente nella purità della Lingua Latina, nella grandezza dello stile, nella chiarezza dell' ordine, nella varietà delle cose infinite, che si contenevano in esse, e nella diligenza esquisita usata nella tessitura di quelle sue eterne fatiche, confessando molti Letterati, che dopo la declinatione della Lingua, e della Monarchia Romana, non si trovava altro Historico Latino di lui meglio composto, & ordinato: dissero ad ogni modo alcuni che nell'Historia di questo grande Letterato havrebbono desiderata un poco di quella politica, e di quelle sentenze, cavate dall' intimi penetrali della Ragion di stato, della quale il Tacito Latino da Terni, e l'Italiano da Fiorenza sono stati censurati d'haver troppo. Appresso fù ripresso delle grã voragine che in dette sue Historie si trovavano, allegando per poter parlare con maggior' alteratione d'animo, che se insopportabile riusciva à Vertuosi di veder' in Livio, in Tacito, in Dione, & in altri le fatiche de' quali per l'ingiuria del tempo s'erano perdute, la mancanza de' scritti tanto pretiosi, affatto intolerabile era nelle sue, &

havendo il Giovio voluto scusare questo mancamento per essersi buona parte de' suoi scritti perduti nel sacco di Roma, i Censori il rinfacciarono, che se quelle pretiose hore del Verno che'egli gettò innanzi Cena per dar col suo gioviale genio trattenimento a'Cardinali Farnese, e Carpi utilmente l'havesse spese nel riempir le buche della sua Historia, non havrebbe tanto disgustato i Letterati suoi amorevoli. Dopo questo fu data ad ogni uno licenza d'oppor tutto quello che di male s'era notato nelle fatiche di questo sogetto: onde da Natal Conti fù accusato di soverchiamente haver lodato Cosmo di Medici, Gran Duca di Toscana, e che corrotto da doni delli due Marchesi di Pescara, e del Vasto haveva scritte prodezze tali, che maggiori non l'haurebbe possute scrivere un compositor di Romanzi: alla quale accusa risposero i Censori, che la licenza conceduta a' Poeti di poter far le francie d'oro, & i ricami di gioie alle vesti de' loro liberali Mecenati, in ochio di certi avaroni, che per haver l'animo vile non curavano di lasciar di loro honorata fama, si stendesse anche nella persona del Giovio, & in consequenza agli altri Historici, a' quali era permesso con l'esagerar le lodi de' Prencipi, contracambiare la liberalità di quei che l'haveano beneficato. Poco dopo il Berni biasimò il Giovio per haver troppo acerbamente perseguitata la memoria di Lorenzino di Medici; ma i Censori fattolo tacere dissero che il Giovio meritava somma lode in questo fatto, e che degni di biasimo erano quegli Auttori, che col far gli encomi de' Bruti, e de Cassi chiamavano i Popoli ignoranti alla ribellione, & irritavano contro i loro Prencipi gli ingegni bestiali. In ultimo luogo parlò poi Girolamo Mutio dicendo che l'Historie del Giovio erano tutte piene di bugie, e però indegne d'esser lette da Galant'huomini, à che havendo replicato i Censori al Mutio ch'egli aducesse i luoghi particolari, dove il Giovio haveva mentito, alla qual proposta rispose il Mutio, ch'egli non haveva ancor veduto l'Historia, ma che parlava per haverlo così inteso dire, onde tutti conobbero il mutio per uno di quei Ignoranti sagrileghi, e maldicenti che fanno professione d'accusar di bugiardi certi Auttori che non hanno mei letto.

Nel Raguaglio XCV. Ad un Letterato di fama essendo stato interdetto l'uso della penna, e de' Libri per esser stato scoperto cicalone, cioè per essersi molto diffuso in un'Episodio, venne d'Apollo rivocata la sentenza, perche havendo trovato che l'Episodio nel quale egli s'haveva diffuso, molto più legiadro era dello stesso ragionamento principale, con quella sua dimenticanza punto non haveva demeritato, poiche l'errore tutto non per lo diffetto d'esser'egli cicalone, ma dall'ambitione ch'egli hebbe di farsi in quell' Episodio honore era stato cagionato, e però disse a' Giudici, che della Carcere liberassero quel Letterato perche non si dava moltiloquio vitioso in colui che sempre ragionava bene.

Nel Raguaglio X C V I. Si fà vedere con un esempio di Filippo II. e del Duca d'Alva, non trovarsi nel Mondo Corte, che piena non fosse di quegli spiriti maligni, che riportando da questo à quello, quel tanto che deve tacersi somma avidità mostrano di scādali, e d'accendere trà gli Huomini il fuoco delle discordie, ben lo provò il Duca d'Alva, contro il quale havendo alcuni suoi malevoli sinistramente informato il Rè Filippo, questo gravemente querelò il Duca che per mera ambitione d'eternarsi nel carico del governo di Fiandra gli haveva posto il suo patrimonio nell' inestricabili difficoltadi che vedeva il Mondo, cosa degna d'altro tanto maggior castigo, quanto il delitto gravissimo d'haver così maltrattato il suo Rè, con quella stessa libertà haveva confessato, con la quale altri si gloriava delle vertuose attioni. Rispose, à questa querela il Duca, ch'egli in servitio del suo Rè haveva guerreggiato

in

in Africa,in Germania,in Francia,in Fiandra,& in Italia , e sempre con vittorie e che poi il suo fedele,& honorato servitio, così poco era stato guiderdonato nella pace,di modo che in quelle stesse Provincie Fiamenghi delle quali egli haveva scacciato i nemici, non solo gli erano Stati preposti Huomini di Robba inetti nell'Armi, mà fino le Donne,& in tanto egli era tenuto con Carichi indegni d'un suo pari idolatrar nella Corte la somma potēza di Ruy Gomez di Silva,e d'altri sogetti in suo riguardo vili, onde consapevole di tutto ciò per non vedersi uguagliato à tal razza di Corteggiani ordinari haveva procurato d'eternarsi nel governo di Fiandra,che haurebbe senza dubbio resa pacifica , se fosse stato sicuro di governarla nella pace : da tutto ciò si conchiude con un'ammonitione a' Rè grandi à ben trattar quei Capitani, che con la pretiosa moneta del sangue loro , havendo saputo comprar la gloria del vero valor militare,meritano ancora di posseder la compiuta buona gratia de' loro Rè, poiche ogni buona giustitia vuole , che i Regno , e le Provincie grandi da quei sieno governati nella pace,che nella guerra hanno havuto cuore d'acquistarle; non dovendo sopra questo punto arrossirsi i Re Christiani di pigliar l'esempio degli Imperadori Ottomani,i quali ne' tempi turbolenti delle guerre con utile, e sagacissima libertà,non ad altri danno il carico del Generalato degli Esserciti che al loro Primo Visiri ch'è quello che governa tutto l'Imperio in pace,& in guerra ; onde i primi Visiri sapendo d'haver nella pace carico molto più lucroso che nella guerra, maneggiano nelle speditioni le Armi affine di mantenersi con la virtù la dignità che posseggiano, oltre che per esercitar l'ambitione di carico tanto principale co' nuovi acquisti di stati,ò con debellar l'inimico presto si procacciano la vittoria,insomma non può un Prencipe commetter'errore maggiore quanto quello di disprezzare in pace quei Capitani che l'hanno ben servito in guerra.

Nel Raguaglio XCVII. Havendo in Parnaso dato fine Pompeo Magno alla fabrica del suo Teatro in Parnaso , non inferiore all' altro di Roma, fece risolutione di celebrare nella dedicatione lo spettacolo de' Gladiatori , e trà gli altri invitò alcuni Baroni Romani quali non solo s'iscusarono di non haver cuore per veder l'immanità di quello spettacolo, ma liberamente li dissero ch'essi rimanevano scandalizzati, che gli antichi progenitori loro , non solo non havessero havuto in horrore quel solo atto , di veder gli Huomini con tanta rabbia incrudelire , mà che di così horrende barbarie havessero mostrato di sentir dilettazzione anco le Donne e che ardivano dire che somiglianti spettacoli svergognavano quelli che volentieri li rimiravano,e poca riputazzione arrecavano à quelli che li facevano rappresentare;à che si crede che havesse risposto Pompeo,ch' egli sommamente sempre amata , & ammirata havrebbe la civiltà, & l'humanità de' presenti Romani d'abborrir lo spargimento del sangue humano,se essi tanta verrù non havessero macchiata con la vergognosa curiosità di stare in compagnia della più vil plebaccia à vedere in Ponte impiccare,scannare,& acchiappar gli Huomini dal Boia.

Nel Raguaglio XCVIII. Si finge che Pietro Aretino ritornando da visitare Titiano suo amico assalito di notte ricevesse nel volto un bruttissimo freggio, che si crede fosse il vigesimo , essendo stato veramente l'Aretino una vera calamita di pugnali e di bastoni, come appunto accade à quelli spiriti pronti di mano , come l'Aretino di lingua : di questo brutto eccesso irritato Apollo comandò che ogni maggior diligenza si facesse , acciò si venisse in cognitione del delinquente ; con ogni esquisitezza venne esaminato l'Aretino , il quale chiamato innanzi i Giudici depose , che non solo non haveva conosciuto chi l'haveva

veva offeso, mà che nè, meno sapeva imaginarselo, la quel cosa diede gran motiv o stupore a' Giudici, e non meno ad Apollo, il quale comandò subito che si levasse mano di fabricare processo sopra quel delitto; poiche non sapendo l'Aretino, secondo egli medesimo haveva attestato, nè pure imaginarsi chi così malamente l'havesse, trattato con affronti tanto sensibili, faceva di necessità mestieri ch'egli havesse uno di quei grandissimi difetti, che d alcuno non meritano qual si sia minima pietà, ò compassione; ò pure d'haver' offesi tanti, che si confondeva con la memoria nel numero infinito de' nemici; ò vero di scordasi di quelli a' quali haveva fatto ingiurie degne di risentimento; e così spesso arriva à certi Huomini che à guisa dell' Aretino fanno professione di rendersi odiosi à tutti.

Nel Raguaglio XCIX. Si discorre sopra il danno grande che riceve' al presente il Mondo rispeto alla lunghezza delle cause criminali, e civili, particolarmente il Piatire che s'aggiunge come il quarto castigo assignato da Iddio per castigo del genere humano, mentre in fatti consuma in infinito ogni più ricco patrimonio, e però più crudele della guerra, della peste, e della fame, disordine tanto più dannoso, quãto che da tutti conosciuto, e come piaga irremediabile abbãdonata da tutti, eccetto del Serenissimo Duca d'Vrbino Francesco Maria della Rovere il quale risoluto per puro zelo di portarvi il dovuto rimedio, con un santissimo Editto comandò, che appresso i Giudici tutti del suo Sato, ad Auvocato alcuno in difesa de' Clienti loro, non sia licito addur'altro che le leggi stesse: la Chiosa d'Accursio, i Comentarii de' sommi Giurisconsulti, Barrolo, Baldo, Paolo de Castro, il Giasone, e nelle cose criminali l'Angelo de' Malefici, e alcuni pochi altri, decreto altre tanto eccellente, quanto senza sparger molta copia di lagrime, non posso raccordarmi che ne' tribunali di tutte le Corti, le liti così bruttamente sieno divenute immortali, che più lirigi si sono trovati, che l'istessa anche lunga vita d'un'huomo, non hà potuto veder decisi, e pure ad ogni uno è noto ch'eglino anche appresso gli stessi Turchi, in quello particolare prudentemente senza Libri, e però ignoranti in una sola udienza si sarebbono veduti terminati, e dicisi. A questo si deve aggiungere che questo stesso perniciosissimo morbo di litigi eterni, il quale con ogni possibil diligenza da' Prencipi timorati di Dio, & innamorati del bene de' loro Popoli estermínato dovrebbe essere dagli Stati loro, per ultima infelicità del genere humano è divenuto spaventevole, mortal mercantia d'Huomini inutili, i quali il sangue più vitale succhiando degli Artifici, degli Agricoltori della Terra, de' Mercanti, e delle altre genti utili al comercio degli Huomini, mentre questi con publico danno si veggono consumati altro più non si magnifica al mondo, che le grosse hereditadi lasciate dagli Auvocati, da' Notai, dagli Sbirri, da' Procuratori, e da' Giudici, in somma à tal termine di confusione era stata ridotta l'animistrattione della giustiria che nelle persone de' Giudici, ò per meglio dire ne' giudicii più allegandosi le opinioni comuni, più comuni, anzi comunissime de' privati Dottori, che l'autorità delle legg stesse, le liri con tal dispendio erano divenute eterne, che à quei che pativano, miglior conto tornava d'abbandonare, il patrimonio loro, che con mille disgusti d'animo difenderlo innanzi così crudeli Arpie.

Nel Raguaglio C. Sei giorni sono della Biblioteca Delfica cominciò ad uscire una soauità d'odore estraordinario, e grandemente mirabile, e come ogni giorno andava crescendo, rimasero attoniti i Letterati tutti non sapendo quello imaginarsi, onde ricorsi ad Apollo lo pregarono d'usar diligenza per trovare il vero fonte di quella fragrantia: di modo che direttamente essendo andato Apollo al luogo dove

in una nobilissima Vrna di finissimo cristallo orientale, gioiellata di Rubini, e di Perle si conservano gli scritti poco meno che divini del Moral Seneca, honorando prima quelle ben' aventurate fatiche, con amendue le mani pigliò l'Vrna, & appresso poi si rivoltò verso i suoi virtuosi, che indegni stimandosi di rimirare scritti di tanta esquisita eccellenza, co' ginocchi à terra stavano à capo chino, dicendoli ò miei cari Letterati dalla novità di tanta fragranza, che uscir sentite da queste immortali fatiche del mio dilettissimo Anneo Seneca per sempre chiaritevi, che se con le vostre virtuose vigilie di santi precetti odorifero render volete il Mondo, e le persone vostre di gloriosa fama volete profumare, fà bisogno che come ultimamente fù fatto Seneca conformiate la vostra vita con gli scritti, i fatti con le parole.

Qui finiscono i Raguagli, ò pure de' Raguagli il Compendio, e qual fragranza d'odore porteranno nell' animo di V. S. non lo sò, ma sò però bene che per servir un'amico simile al fù Signor' Abbate Crescentio, volentieri diedi principio all' opera, e con ogni affetto hò dato compimento per incontrar le sodisfattioni di V. S. acciò con questo primo atto d'ubbidienza, possa afficurarla della mia servitu, e qui resto.

Di V. S.

Devotissimo, & obligatissimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LI LETTERA

Dunque Illustrissimi Letterati à me tocca in sorte di provar finistra la fortuna anche nella stanza d'un gran Padrone, e dove altri vengono à raccor gratie, io son forzato ad esporre in un momento con la lingua, quel poco di riputazzione che hò ambito di guadagnarmi in più anni con la penna? Ma che dico? dove mi trasporta il pensiere à querelarmi d'una sorte che devo stimar propria, già ch'è gran fortuna quella, quando s'ha campo libero da far vedere ch'agli amici, e Padroni si deve il tutto, e però con pienezza d'animo rimetterò l'honor del mio debole talenro trà le mani della marura discrettione di tali Padroni, & amici, quali non dubito che chiusi gli occhi all'esempio cattivo de' figlivoli di Noe, con più generosità e Zelo copriranno le Vergogne del mio Ingegno, e gli errori della mia lingua.

Qual fosse lo stato di maggior felicità in questo Mondo, è un punto così difficile à giudicarlo, quando impossibile il credere che nel Mondo vi sia stato Huomo pienamente felice. La natura dell'Huomo è così variabile nelle sue operazzioni che per lo più si stracca ne' piaceri, non meno che ne' disgusti & è pur vero che *Iupiter nec pluvius, nec serenus placet omnibus*.

Se in luogo di povero Oratore io fossi ricco Teologo m'ingolfarei come altri fanno benche di notre tempo, nel grand'Oceano della Teologia, per veder di penetrare col mezzo della sua lucidissima prosperriva gli arcani di quella soprema potenza, che hà rinchiuso nella menre dell'Huomo il giorno della creatione ranta inconstanza nell' humore, tanta varirà nell'inclinattione, tanta avidità nè' desiderii, e ranra difficoltà nelle risolutioni, che quasi non sà egli stesso risolversi à qual partito appigliarsi, e bene spesso s'appiglia sempre al peggio, che il peggio sia più narurale all' Huomo che il meglio, poiche nascendo con le lagrime agli occhi trà i gridi, e dolori d'una madre languenre, non può mai desiderar nulla di buono, e se pure ambisce il bene, la natura che l'ha generato nel male, non può nè sà sodisfarlo ne' suoi desiderii; onde non è senza raggione che tanri Moralisti, e tanti Oratori sagri sù i Pupiti ogni giorno ci insegnano, che in questo Mondo non si dà felicità alcuna, poiche il Cielo la riserva per i suoi nell'altra vita, e quella che dà il Mondo istesso non è che una felicità d'Orpello, che sembra oro, & è rame & una gloria apparenre, che per esser contraria alla narura dell' Huomo in un momenro svanisce, che però i più savii han sempre meglio amaro di sfuggire, che di tentare i mezzi, che sogliono mostrar le contentezze, e le felicità mondane all'Huomo, per poterlo più liberamente ingannarlo.

Chi pretende sotto il manto della spoglia mortale sormonrar la proprie forze, per poter correre à briglia sciolra dietro à quelle felicità che naturalmenre fuggon da noi, ciò è appunto un voler trescar col Leone i di cui scherzi si concludono sempre con le Zanne. Son Vipere le contentezze di questa vita che chiuse non vagliono à nulla, e nel veder la luce vccidono per lo più chi l'hà generare; son rimedi di gran gusto al palaro, ma di gran danno allo stomaco e per questo dall'Huomo appetiti, perche d'ordinario non brama mai quel che giova, mà quel che piace.

Per me non hò mai trovato Giudice che decidesse la lite che da lungo tempo s'aggira nel Mondo cioè in qual' età l'huomo fosse più contento, e felice, qual Problema non è discosto dal nostro, e se noi minutamente levisitaremo tutte, tutte le trovaremo colme di cenro afflittioni. E che cosa è egli lo stato della Pueritia, nel quale pare che ogni uno corre ad ammirar in una Culla un prodigio della natura, bambolegiato con tanti vezzi, accarezzato da tante bocche, incensato da tanti cuori, e nanneggiato da tante lingue, e pure alrro non s'incensa, nè altro s'accarezza che un pezzo d'irrattionalità, atto à dar qualche piacere a' genitori meschiato di

cento apprensioni, senza capacità di riceverne per se stesso; che non sà esprimersi che con le lagrime, nè mangiar che trà le Catene di doppie fascie, stretto dall'impueritia tal volta d'una vilissima Balia, dalla cui discrettione dipende non men la sua vita, che la sua nodritura,

Forse che lo diremo felice del progresso della sua Infantia, allora quando comincia à distinguere il male dal bene, à compiacersi ne' diletti, à servirsi della lingua, à correr per le strade, ad entrar negli studi? Appunto. Questo è uno stato miserissimo senza un momento di riposo, sgridato da tutti per ogni minima cosa, sottoposto à rompersi il collo ad ogni passo, e quel ch'è peggio sarà tal volta sforzato, quando crede dover' essere carezzato, e quando anche non havesse altro dispiacere nell'animo, basta assai quello di vedersi sottoposto alla ferula d'un cattivo Pedante, già che la razza Pedantesca non ambisce che quella sola gloria di farsi temer da' Fanciulli.

La Gioventù sembra in apparenza un cumulo di contentezza, poiche in essa da principio à godere il giudicio nell'effetti della natura, si stabiliscono nell'animo i piaceri dell'amore, s'insinuano nel cuore i pensieri di generosità, si come con molto affetto a' mezzi della gloria, e trà quei fiori di bellezza, non vi è chi non si stimi Celeste; ad ogni modo altro non porta seco la Gioventù che pazzia, e non havendo prudenza per far' argine à quei torrenti di sfrenatezze sensuali, sdrucciola ad ogni minima operatione come sul ghiaccio, & in somma la gioventù à guisa del Cristallo è bella agli occhi, ma fragile alla mano.

Chi sà se nella virilità trovaremo quel che bramiamo? veramente in questa età comincia l'Huomo à servirsi, anzi à prevalersi di quel dominio datoli dal sopremo Benefattore nel principio del Mondo sopra tutti gli Animali della Terra; à farsi conoscere Luogotenente Generale di Dio nel governo dell' Vniverso, à stabilir Leggi, à dividere Imperii, non soggetto à rendere ubbidienza che a' suoi propri voleri, & in fatti qual maggior felicità che di dar regole, senza riceverne: mà oh Dio & à quali cure schizzinose non è sottoposta la virilità; l'Economia domestica gli turba di continuo il cervello, se vive libero senza Moglie non è Huomo, se si marita non è libero: l'ambitione di creder che il tutto è suo lo riduce ad intraprese maggiori delle proprie forze, e però pericolose, e se non fosse per non prolongarmi più del dovere, molte cose havrei da dire sopra lo stato misero della virilità.

Della Vecchiaia poi non dico nulla, perche quando altra disgratia non portasse seco assai basta quella dalle Infermità alle quali quotidianamente è sottoposta, sforza tal volta à vedersi disprezzar della gioventù insolente, e benche atta à dar consiglio, poco ad ogni modo fortunata nel vederlo d'altri accettare, e per colmo d'ogni sua infelicità basta che assai trito è il proverbio, che corre da per tutto di *Vecchio Matto.*

Ah che la nostra humanità è troppo povera per crederla capace di niun bene, e ben lo possono testimoniar quei Savii Filosofi, che tenevano le chiavi di tutte le scienze Mondane, e che per theorica, non meno che per esperienza sapeano quanto pesava il Mondo, nel quale se havessero conosciuto esservi qualche felicità, non l'harebbono cosi risolutamente abbandonato per chiudersi in un Bigoncio.

Io assomiglio le felicità di questo Mondo à quei Bambinetti che non possono andare se non sono portati, di modo che son constretti le Madri di tenerli sempre nel seno, di che finalmente si straccano, à segno che dopo haverli per qualche tempo carezzati con sommo loro diletto, li posano in un'angolo, per attendere à loro esercitii domestici, lasciandoli per lo più piangere come se fossero stranieri di Casa, e se rincresce ad una Madre col tẽpo quel parto, che cõ tanta fatica ha portato nove Mesi

nel

nel ventre, perche non daranno Noia nell' animo d'un Galant'huomo quelle felicità, che sono un puro capriccio della fortuna? Quanto vi è nel Mondo tutto è inconstante fuor che il male, perche nasce con l'huomo, e se così è perche tanto ambire quelle felicità che non possono durare che momenti? e se durano piangono in seno.

Mi vado imaginando, che forse nel visitar più minutamente lo stato dell' Huomo (il che certo non credo) si potrebbe incontrar la vera felicità mortale: oh Dio, che m'ho lasciato scappar di bocca: *Felicità mortale*, e dopo haver canonizzato per mortale la felicità di questo Mondo, che m'occorre andarla più intracciando di quà, e di là? Di gratia che mi dichi un poco chi sà più di me, il pensiere che quella felicità, quel bene, quella fortuna che si gode stà sul punto di perir dall' uno all' altro momento, qual consolatione potrà mai portare nel cuore? due cose sono, ò che s'hà giuditio nobile, & illustre, spiritoso, e magnanimo da poter ben conoscere l'eccellenza delle felicità, ò nò, se non se ne hà, dunque le contentezze non fanno altro effetto nella persona dell' Huomo, che le Gualdrappe tempestate d'oro, e d'argento delle quali si coprono i Muli nelle Cavalcate solenni, che servono appunto per farli parer pomposi agli altrui occhi, e non altro, poiche havendoli la natura privati del giudicio non possono conoscer quel bene che portano: se dall' altra parte s'ha generoso giuditio per ben penetrar' il gran valore delle felicità, non può nè meno mancarne per ben conoscer la loro natura mortale, e quando una volta questo pensiere ha preso possesso nelle parti più Nobili della mente dell' Huomo, le felicità servono più di molestia nell' animo, che di sodisfattione nel cuore.

Pure torno al mio sentimento per compiacere altrui, cioè di vedere in quale stato l'Huomo può il piu lodarsi d'esser pienamente felice; io non sarò ad ogni modo mai dell' opinione di quei tanti e tanti che hanno posto la felicità nello stato Pastorale, ò se pur vogliam dirlo Contadinesco: già di questo ne son pieni i Romanzi, & il Marino nel suo Adone non hà tralasciato ornamento, per meglio persuadere i Lettori à credere che quei son del tutto contenti, che lontani de' disturbi delle Città, se ne vivono godendo la compagnia delle semplici Pecorelle, del mormorio da' Ruscelli, delle varie investiture de' Prati, dell' Ombre delle Valli, della chiarezza de' Monti, che veggono pullular tanta diversità di Fiori, e così grande abbondanza di frutti, unico parto delle loro fatiche; ma qual piacere sarà mai questo di soffrir' i primi le Scorrerie de' Nemici; di lavorar gli anni intieri per le tempeste, e per le grandini ch' assorbiscono tutto in un momento; di soffrir di continuo ò i rigori dell' Inverno, ò gli ardori del Sole in una Campagna aperta; di viver più che trà gli Huomini, trà gli Animali, & in somma essendo i Contadini simili a' Somari che portano per altri il vino, e per loro bevon dell' acqua, non sò come se gli potrà dar grado di contentezza.

Chi sà, forse che la felicità vera, stimando à vile d'abitar nelle Selve, e nelle Valli, si è ricovrata nelle Città, andiamo dunque quivi à cercarla; e dove trà gli Artiggiani? Appunto. Questi meschini son sotto posti a vivere alla giornata, à mendicarsi il vitto dalla discrettione di questo, e di quell' altro, e bene spesso à sudar più nel chiedere, ò pure nel riscuotere il pagamento del loro lavoro, che nella fabrica del lavoro istesso.

Forse che potrebbe incontrarsi trà Cittadini che godono quietamente una mediocrità di vita, che conversano senza pregiuditio dell' honore non meno con plebei, che con Nobili, e che stando nel mezzo non temono di cader sù l'orlo del precipitio: ohibò: l'ambitione che li rode le viscere li toglie ogni minimo contento; non vi è Cittadino che non vorrebbe esser Nobile; perche stimandosi col privileggio di portar Mantello uguale al Nobile, non vorrebbe disuguagliarsi anche nel grado; ma quando non vi fossero queste raggioni particolari, in generale che cosa mai si vede nelle Città

Dicono alcuni che un' Huomo quando à giunto al sopremo favore, & alla sublime gratia d'un Potentato non hà più che pretendere in questo Mondo, e però felice sopra ogni altro; ma gli esempi contrarii non meno che funesti, rappresentano la Scena in altra forma: I Favoriti son chiamati dal Prencipe, non per godere con lui, perche le felicità son di rado comunicabili, ma per penare con lui, e per ricever parte delle sue molestie, e delle Cure insopportabili del governo in che non può trovarsi gran contentezza, se non meschiata di cento veleni Ma che dico? chi entra à governar l'altrui bisogna risoversi à spasseggiar piano sopra una Corda, non simile à quella della quale si servono i Ballarini di Corda, ma di pochi fila d'oro facilissimi à rompersi, se non saprà bene adoprar in ogni passo il contrapeso della Giustitia, e per lo più facendogli fallo il piede vi resta impiccato, e chi nol crede che ne domandi Aman, che ne chieda al misero Saiano le prove, che si facci instruire dall'infelice Policrate, che getti lo sguardo sopra il Maschino Belissario, constretto à mendicar' un tozzo di pane per vivere, dopo haver regnato nell' Imperio per tanti anni, sotto il più alto grado del favore; ecco le felicità de' favoriti.

Piano ancor'una volta, forse che habbiamo inutilmente fin'hora corso di quà, o di là per cercare il seggio della Felicità, che senza dubbio si trova nella persona del Principe; & in fatti qual maggior contentezza che di vedersi aguisa d'un'altro Dio in Terra, Signore di tanti Popoli, Dominatore di tante Provincie, e Padrone di tanti Tesori? qual maggior piacere che di poter con un *Fiat* armare Eserciti, cambiar Regni, stabilire Paci, intimare Guerre, e torre, e dar la vita à chi gli aggrada? Qual più grande felicità quanto quella di vedersi ad un cenno ubbidito da tanti differenti voleri, anzi dal suo volere dipendere tanti milioni di cervelli? Ah dolce cosa è l'esser Prencipe, l'haver le tempie coronate di Gemme, il vedersi circondato da una Corona di tanti Grandi, il sentirsi nell' orecchie il suono di tante lodi, il poter dispensar gratie à suo piacere, e rompere, e stabilire leggi al suo gusto.

Oh quanto s'inganna chi hà questi pensieri; non vi è conditione, stò per dire più misera di quelle del Principe; egli è un Cipresso esposto à tutti venti, un monte sù il quale precipitano le più acute Saette: la sua conditione per essere troppo eminente, non può esentarlo da' fulmini del Cielo, benche paia tanto lontano dalla Terra: le sue attioni non si posson nascondere per esser troppo esposte agli occhi di tutti, e però ogni meschinello si fà lecito esaminarle, e censurarle à suo modo; ond'è che alcuni s'hanno lasciato dire che per decreto del Cielo i Prencipi soggiacciono alla dettrattione de' Maligni, forse acciò non pretendessero incensi sù l'Altare come nel Trono; hor ecco qual felicità si trova nello stato de' Prencipi

La Moglie si, si, non il Prencipato sarà quella Gemma che rende contento l'huomo, quel Cielo che lo felicita. Qual sodisfattione maggiore che di vedersi una Moglie in seno, vera compagna de' suoi affetti, ottimo sollevamento di suoi fastidii, e eccellente temperamento d'ogni sua passione; dove potrà un Huomo indrizzar piu felicemente la sua prora per isbarcare, all'hora che si sente angustiato, e travagliato lo spirito, che nel seno placido, e tranquillo d'una Moglie, della quale si vedrà accolto con piacere, accarrezzato con amore, baciato con diletto, e sodisfatto con trinfichezza: Che si può desiderar di più glorioso nel Mondo che di vedersi trà le braccia una Donna, con la coniuntione della quale egli si rende atto, capace, e potente à riempir le Republiche di Cittadini, i Prencipati di sudditi, la Terra d'abitatori, il Cielo di Beati: e chi nō goderebbe del godimento d'un Seno che non aspira ad altro ch'à render perpetuo quell' Huomo, stò per dire ad onta della natura che l'ha fatto mortale.

Chi

Chi parla in questa maniera non conosce del Mondo che la scorza come è possibile che goda un' Huomo di vedersi souvertito lo spirito dagli attratti d'una bellezza menzogniera, sotto posto il cervello ad una femina la più vile, la più finta, & più malitiosa, la più cruda, e la più incostante di tutte le cose animate, e qual felicità sarà mai quella il lodarsi di possedere una bellezza, quanto più bella tanto maggiormente macchiata di mille impudicitie; l'abbracciare una Donna, ciò non è altro che uno stringere in serpe in seno da' cui veleni restano tormentati i petti più Nobili: in somma è comune il proverbio, *che chi piglia Moglie, piglia fastidio*, dunque non è quivi che regna la felicità, e chi nol crede, che ne domandi Socrate il quale provò mentre visse la Consorte le pene dell' Inferno in questo Mondo.

Mà à proposito del Sapientissimo Socrate, chi sa se visitando lo stato delle Lettere se potessimo scontrare trà Letterati il grado della vera felicità, già ch'in essi si hà il dono di penetrare gli arcani più segreti del Cielo, e gli effetti più maravigliosi della natura; che rauvivano le memorie perdute nelle tenebre di tante Tombe; che tramandano alla posterità le attioni de' più famosi Heroi, che insegnano come si deve varcar' il grand' Oceano di questo Mondo, per evitare tanti scogli che da per tutto vi si scontrano; Che sanno così bene far dell' otio fatiche, e delle fatiche otio; e per tralasciar molte altre sodisfattioni che godono, non è inferiore all' altre quella di poter rannicchiare in un picciol volume tutte le immense Macchine dell' Universo, oltre che in breve spatio di tempo possono con un tratto di penna guadagnarsi la benevolenza di quei Monarchi, che da altri difficilmente si può pretendere con l'effusione di tanto sangue in molti Lustri.

Non è forse egli questo un vero stato di felicità? Anzi di miseria dico io, mentre non vi è Huomo più meschino nel Mondo d'un Letterato; s'egli si ritira dall'altrui comercio per godere in una solitudine de' talenti del suo ingegno, trà i Nobili esercitii degli studii è spacciato per pazzo, se ambisce di portarsi nelle Corti per godere della gratia di qualche Prencipe, è constretto di soggiacere all' invidiose calunnie di tanti Corteggiani, che nemici della virtù, non possono vederla senza perseguitarla, se scrivono bene son calunniati dagli Ignoranti, se male son censurati da' più dotti: oh quanti esempi tengo in pronto non meno antichi, che moderni in testimonio del mio dire, ma perche son troppo comuni ciò sarebbe un perdere il tempo nel rammemorarli, oltre ch' essendo noi tutti Romani, possiamo farne fede per esperienza, basta che ogni Letterato fà di mestieri esporre al publico la riputatione, per poter' in segreto guadagnarsi un pezzo di pane.

Del Soldato non dico nulla, perche non sò come possa mai imaginarsi chi hà senno trovarsi felicità nella Guerra, dove regnano, stò per dire, come nicessarie, le rapine, i spergiuri, le straggi, le violenze, l'inhumanità, le barbarie, le gelosie, le risse, le crapole, le libidini, gli inganni, dove non si può pretendere d'acquistar' una goccia della gratia del Prencipe, senza spargere prima un Torrente di sangue; dove i serviggi si contrapesano col numero delle ferite, dove basta un picciolo sospetto, per oscurare il merito di molti Lustri; dove conviene bene spesso accoppiare il mestiere di Soldato, con quello di traditore, e pure in horrore si tengono i tradimenti: dove fà di mestieri ubbidire con rigore di Forzato, dove per lo più non s'hà da bevere che le spremure del fango, nè da mangiare che qualche resto di putrefatta Carogna, e dove per un picciol punto d'honore, ò per l'Ingordigia di poco guadagno si perde miseramente la vita.

Dunque, io mi confesso vinto, se voi non mi concedete di dire, che lo stato di maggior felicità è quello dell' infelicità; in somma io credo che mai l'Huomo può

dirsi

dirsi Felice,se non allora ch'è infelice,sò che questo è un sentimento al quale repugna la natura istessa,ma la debole che non sà appetire che le sodisfattioni del senso,ma sia come si vuole conchiudo che la vera felicità consiste nell'Infelicità. Noi siamo in un Mondo dove tutto è inconstante, tale ce lo insegna l'esperienza,nè mai alcuno s'è trovato capace d'ingegno, per inchiodare il corso alle Stelle. Dunque quello che ascende non può aspettar se hà giudicio che la discesa,chi è in giù può prerendere di salire,chi è in sù non ha sperar che il precipitio, e tanto più pericoloso quanto che nella cima non vi è appoggio da mantenersi,onde chi v'arriva una volta bisogna necessariamente che sdruccioli: essendo vero che chi è arrivato al colmo,non può fare altro che scendere,ò cadere,e quel ch'è peggio che non si trova che di rado chi voglia stender la mano à quello che ascende, mà quando uno comincia una volta à mettere il piede nella calata del Monte, tutti corrono à spingerlo,ogni uno si sforza con una spinta à farli rompere il collo in un momento.Guai dunque à chi hà compita la sua felicità.

S'è vero quello scrivono i Naturalisti della Balena,che piange nella calma, e ride nella tempesta,certo che più giusta sarebbe questa naturalezza all' Huomo,& ogni uno dovrebbe investirsene per poter reggere con più uniformità di natura le dispositioni della natura istessa verso di noi.Piange la Balena nella calma, perche dal suo instinto viene insegnata, ch'à questa succederà ben tosto la tempesta,e ride nella tempesta per la speranza che in breve sia per succeder la calma: di modo che l'infelicità serve à lei di felicità.

Hora chi non sà che le vicissitudini humane non hanno fermezza? che quel tale che hoggi è contento forse dimane sarà misero; nè vagliono le Corone in testa delle Regine per esentarle di questa legge naturale, e ne sia testimonio l'Inghilterra la quale hà veduto sul Trono la figlivola d'una serva,e sul Catafalco l'herede della Corona: che aspetti pure di piangere, quello che ride, e di ridere quello che piange; che non si creda esente dalle miserie quello che gode, nè dalle felicità quello ch'è afflitto,già che in un momẽto mutan le sue scene,e chi nol crede à me,che ne domandi gli Evangelisti sagri che glielo diranno con quelle sententiose parole *Tristitia vestra vertetur in gaudium, & gaudium eorum in tristitia.*

Chi stà sù il pennacolo delle felicità l'apprensione che hà di cadere di momento in momento,e di sentirsi ad ogni modo sdrucciolare il piede, gli scastra dal petto il cuore,non meno che il cervello dal capo, e vivendo in questa maniera senza riposo,non può vivere in se stesso, e tanto più quando va studiando mezzi per mantenersi: al contrario chi stà nell'ultimo scalino, cioè che dal basso comincia in alto, benche sembri infelice,e meschino, ad ogni modo hà consolatione,di non poter cadere, anzi gode della spettativa di dover da un giorno all' altro mettere il piede nel secondo scalino,e successivamenre negli altri,& in somma se è maggior piacere di salire che di discendere,felice solo è quello che si trova nell' Infelicità, ancorche io m'accomoderò sempre col Mondo à desiderare il meglio.

Ecco tutto il Discorso che mi chiede, fuori poche parole di complimento col quale il conchiusi; può V. S. giudicare, che in un ragionamento domestico trà pochi amici,non premeditato che dalla sola lingua,nello spatio di pochi momenti, non si possono incontrare ch'errori,quali potranno esser corretti dalla sua gentillezza,ogni volta che si compiacerà credermi non già buon' Oratore,ma suo sincero servidore.

Di V. S.

Affettionatissimo & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA XXXI.

AL PADRE DON FVLGENTIO GATTI. Fiorenza.

Questo Padre scrisse Lettera al Signor Boccalini, per supplicarlo di dirli il suo parere, sopra alcuni colpi d'impresa, da cui ne ottenne la seguente risposta.

VEdo dalla gentilissima sua l'impiego nel quale s'esercita, cioè in una raccolta d'Imprese non meno curiose, che Letterarie, che non posso far di meno, di non approvare questa sua risolutione, nè altro mi dispiace che le mie occupattioni domestiche, non mi permettono di servirla in quello che desidera, perche tal sorte di scelta è più propria à chi vive nell'otio de' Chiostri, che à chi suda ne' disordini per così dire del secolo. Son fatiche che ricercano un riposo assoluto d'animo, e di cervello, la qual cosa difficilmente s'incontra in chi è Padre d'effetti, e non di titolo, con tutto ciò per fargli vedere che gli intrighi del Mondo, mi lasciano libero il cuore, dove si tratta cosa di suo servitio, gli mando il mio sentimento, non solo in quello che hò trovato buono di cambiar dal suo, ma quello ho posto del mio.

Nella prima Impresa io vorrei finger' una Secchia rotta, che versa acqua da tutte le parti col motto di sotto.

Tandem Amphora rumpitur.

Nella seconda farei che la virtù, s'intralacciasse insieme con l'Amicitia strettamente; però in modo che non si potesse ben distinguere qual delle due facesse maggior atto d'amorevolezza, col suo motto,

L'Amicitia non val senza Virtude.

Nel terzo rappresentarei un Quadro grande, con la pittura dell' Amicitia, ben vestita, & ornata, con gesto al quanto sdegnoso, in atto di non guardare in faccia à nissuno, & in atto di levarsi di Sedia col motto.

Sorgo; ma non sò dir dove m'invio.

O pure si potrebbe metter questo altro motto.

Più nel Quadro hoggidi stò che nè Cuori.

Però mi vado imaginando che sarebbe più proportionato alla naturalezza della cosa questo altro verso comune.

L'Amicitia di molti è sol dipinta.

Nel quarto, dove pretende vostra Paternità, rappresentare quei tali che trascurano lo studio per pigritia, io vorrei fingere un' Huomo sedente in una Sedia, col Capo appoggiato in un Tavolino in atto di dormire, e con molti Libri all' intorno voltolati dal vento, col motto sotto del Dormiente così.

In utramque aurem dormio.

Nel quinto farei il Tempo dentro un Torrente, che in atto abbandonato, ò trascurato si lascia condurre in giù dalla forza dell' Acqua, senza mostrare di far' atto alcuno di resistenza col suo verso.

Tempora labuntur more fluentis aquæ.

Nel

Nel sesto dove vuole mostrare che il calor. cresce à misura che si studia, io rappresentarei un'Huomo con un Libro in mano in atto di leggere con assiduità, e con un fazzoletto pure in mano che s'asciuga i sudori del volto, senza però distornar gli occhi dal Libro medesimo, col suo motto di sotto.

Æstus crescit laborando.

Nel settimo aggiungerei molti che ballano all'intorno, così huomini, come donne, ad uno de' quali mancate le forze, mostri un'atto moriente, attendendo gli altri al ballo, senza molta ammirattione, & il verso.

Nel più bello del ballo la vita manca.

Non mi dispiacerebbe sotto la medesima figura quest'altro verso, se pur l'aggrada, che mi rimetto.

In un salto si và nell'altra vita.

Nell'ottavo nel quale pretende far vedere, che l'Huomo d'ordinario, muta di vesti, di pelo, di complessione, mà già mai di costumi, rappresentarei un Serpente in atto di levarsi la Spoglia col verso.

La Veste getto sì, mà non il Tosco.

Nel nono starebbe bene la pitura d'un Imperadore, in forma d'una stata di bianchissimo marmo, che tenga in mano alcuni Libri di Legge, e lo scettro, con la bilancia della Giustitia con il suo verso di sotto.

Chi regge altrui deve esser bianco, e sodo.

Forse che non andarebbe male sotto la stessa figura questo altro verso, ancorche alquanto più aspro.

Non entri á governar chi non mi sembra.

Nel decimo dove pretende rappresentare la clemenza nicessaria ad un Prencipe, altro non farei che aggiungere la figura d'un Prencipe, che guarda fissamente quella della Clemenza, e di sotto.

Bramo un' estratto del tuo Cor benigno.

Mà al più vivo converrebbe quest' altro verso, che potrebbe non dispiacerli, come mi persuado. Eccolo.

Bella sei nel sembiante, e più nell' opre.

In quanto all'undecimo nel quale il suo fine è di far vedere la fortuna di certi Ignoranti, che con tutto che non hanno merito alcuno, non lasciano di sollevarsi ad honori, e dignità, non mi piace l'impresa dell'Aquila, che alza il volo senza ali, al contrario io vorrei sollevare una Mosca caduta dentro un Catino di latte, mostrando d'aggirarsi di quà, e di là, senza però sommergersi col verso di sotto.

Bevon del latte sin le Mosche istesse.

Nel duodecimo non trovo dir cosa alcuna, piacendomi molto l'impresa della Capra vestita con abito donnesco, che si guarda nello Specchio con una Candela, per far vedere che la Notte copre molti difetti, e che al lume della Candela anche le più brutte Donne sembrano belle, mà direi così appunto.

Ad Lucernam deformis formosa videtur.

Nel decimo terzo sollevarei una Statoa, mirata fissamente da un Letterato, con atto che mostri stupore penetrante al vivo, da che si può alludere la forza dell' imaginatione col motto di sotto.

Del favellar più giova il meditare.

Non starebbe male quest'altro verso, che in generale rappresenta più al vivo il suo pensiere.

Son mutolo di lingua, e non di cuore.

Per quello che riguarda il particolare de' Corteggiani, si potrebbe dire più chiaramente in questo modo.

Non più di me dei cicalare in Corte.

Ma chi sà se altri non pigliassero piacere di veder sotto il medesimo sogetto questo altro verso.

Mutolo sono, e più d'ogni altro parlo.

Confesso il vero con franchezza che questo verso non mi piace molto, ad ogni modo non disprezzo il seguente.

Chi non sà ben tacer viver non sà.

Circa il Decimo quarto, approvo grandemente l'inventione di vostra Paternità, perche non si può esprimere con miglior simbolo la vera strada degli honori, mà io farei così, senza però offendere il suo parere, che come hò detto stimo bonissimo, nella pittura vorrei che l'Imperadore sedesse sopra un' altissimo Trono, in atto di dispensar Patenti, e Privileggi di Titoli, e Caricchi nel qual Trono si devono veder molti ascendere, e con gran calca procurare di stender la mano sollevata da quei che assistono al Trono, e questi tali Assistenti appunto, devono sforzarsi d'aiutare chi ad uno, che ad un' altro, in tanto nel mezzo, à drittura del Trono si deve veder un Letterato salir li Scalini, sostenuto dall' una e l'altra parte di due Muse, e questi Scalini devono esser di Libri, à questo poi debonsi consignare diverse Patenti sigillate in mano con questo verso.

Chi manca di virtù quì non hà loco.

Se poi non aggradisse il verso in questa maniera, si potrebbe voltare senza mutar senso, e dir così.

A la sola virtù porgo gli honori.

Di più questa medesima Impresa si potrebbe rappresentare in altra forma, cioè nel Tempio della virtù far sorgere diverse figure in forma di Statoe, una collocata sopra un Pedestallo di legno putrido, e guasto che stà sul punto di precipitare, un' altra posta sopra un muchio d'arena, che si và sdrucciolando in giù, un' altra sopra una gran Montagna di Neve, dirimpetto al Sole, il quale sorgendo pian piano la liquefacci, e tutte queste Figure devono rappresentare Personaggi ascesi alle Dignità, & agli honori senza merito, ma per sola fortuna, e per l'altrui appoggio, nel mezzo delle quali figure se ne deve vedere una, posta sopra un Pedestallo di grossissimi Libri ben riligati, in atto trionfante, e Coronata d'Allori, col verso che dica così.

La Base degli honori è la virtù.

Quando questa non riuscisse di suo gusto, si potrebbe cambiare in questa maniera.

Soda mi rende la virtù del petto.

Credo non esser meno corrispondente all' inventione dell'Impresa il senso di questo altro verso ch'è il seguente.

Con la sola Virtù quì mi sostengo.

Diversi altri ne hò composto sopra il medesimo sogetto, ad ogni modo non gli aggiungerò che questo solo.

Trova sempre Giustitia il senno vero.

Nel Decimo quinto si potrebbe aggiungere la Figura d'un' Huomo molestato

ſtato da una parte dall' Amor profano, il quale con la puntura de' ſuoi Dardi, deve moſtrar di pungerlo, e dall' altra deve comparir la Virtù in atto di proteggerlo, dalle perſecutioni dell' Amore, moſtrando egli in tanto d'abbracciar la virtù, col ſuo verſo di ſotto che dica.

Dove regna virtù cede l'Amore.

Ma forſe che più adequato al ſimbolo, ò almeno ſecondo il mio parere, potrebbe riuſcir non il primo, ma queſto ſecondo verſo.

Mentre mi punge Amor virtù mi ſana.

Aggiungo queſt' altro che la memoria mi comunica alla penna in queſto punto ſopra il medeſimo ſogetto.

Strugge Minerva i ſtimoli d'Amore.

Belliſſima in fatti è l'Impreſa del Decimo ſeſto, la quale rappreſenta in quel pezzo di Ghiaccio eſpoſto al Sole l'indiſcrettezza di quei che ſi ſtimano glorioſiſſimi in queſto Mondo, per un poco di fortuna apparente, ſogetta à ſvanire in un momento, & in fatti ſvanita, reſtano in nulla, mà cambiarei il ſuo verſo, & in ſuo luogo vi metterei.

In un punto ſvaniſce ogni grandezza.

O' vero ſe pur' il giuditio non m'inganna, e che il ſuo corriſponda al mio ſarebbe al propoſito di dir coſi,

Apparente Virtù, ſimile al Ghiaccio.

Nel Decimo ſettimo dove pretende far vedere, che non biſogna mai maſcherar l'animo, come tal volta ſi fà del volto, per non eſſer coſa più abominevole della fintione, e tanto più quando ſi fà per ingannare altri, io levarei quelle due Maſchere dalla mano della ſua Figura, e nè laſciarei una ſola nella faccia, col ſuo verſo di ſotto.

Hò nel Volto doppiezza, non al core.

Se queſto non gli piace, encor che à me molto aggradiſca, vegga un poco ſe non gli darà meglio nell' humore il ſeguente.

Maſcherato da ſcherzo, e non da ſenno.

ननrioſiſſima non meno dell' altre è l'Impreſa del Decimo ottavo, ſotto la figura di quella Donna col Capo tutto ornato di quei finiſſimi punti di Venetia, & altre Gemme pretioſe, ma converrebbe il verſo in queſta forma.

Ricco di fuori, e debole di dentro.

M'imagino che corriſponda più al ſimbolo, e forſe al principale ſcopo del ſuo diſegno queſto ſecondo verſo.

Il Capo ſi non il Giudicio adorno.

Mà più d'ogni altro mi piace il ſeguente, non perche ſia più forte, ma per eſſer più vivo nell' eſpreſſione.

Dove manca natura aſſuple l'Arte.

Nel Decimo nono, l'Impreſa non è meno ſignificativa, ancorche il Simbolo compariſca oſcuro, m'imagino ad ogni modo, che nella figura di quel Letterato che dorme ſopra quel Guanciale di piume, intenda moſtrare che bene ſpeſſo gli Huomini di maggior giudicio, non hanno che deboli appoggi, & in tal caſo io direi in queſta maniera.

Manca ſovente à Capo ſodo appoggio.

Non sò poi ſe voleſſe moſtrare che il cervello, ò ſia il penſiere dell' Huomo è per lo più ſotto poſto à legerezze, e coſi direi.

Hà cervello legier chi troppo vola.

Nel Vigesimo stà così bene l'Impresa,che per me non credo , che si possa meglio inventare,dirò ad ogni modo con libertà , che più espressiva riuscirebbe rappresentandosi la Caraffa di cristallo, non però vuota come vostra Paternità crede ma piena d'acqua finissima, e colma fin' all' orlo,col suo verso di sotto che dica in questa maniera

Mentre son pura hò continenza assai.

Ma forse che per esprimere meglio la fragilita delle cose mondane rapresentate nel cristallo non starebbe male.

Basta un fiato à disfar quel che fe un soffio.

L'Impresa del Vigesimo primo,benche appropriata agli Oltramontani , generalmente però si porrebbe intender per tutte le Nationi,e particolarmente per l'Italia,con la sola mutattione del verso sotto il Fiasco.

Molti naufraggio fan dal mio ruscello.

In altra maniera , per mostrare pure i cattivi effetti che bene spesso produce il Vino si può dire così.

Son Demonio à colui ch'in sen mi tiene.

Contemplativo,per non dir molto espressivo,al'Impresa,come m'imagino sarebbe il seguente mio verso.

Chiedi Alessandro,e ti dirà chi sono.

Non voglio lasciar d'aggiungerne un' alrro pure misterioso per quelli ch'amano Banco, & eccolo appunto qui.

Saggio son qui,mà nel tuo Capo matto.

Chi sà se trà gli altri non riuscirebbe cattivo anche questo,lo legga,e poi lo rigetti non aggradendoli à suo modo.

Tanto più giova il vin quanto è men puro.

Appunto me ne souviene uno che per esser molto significativo mi piace al maggior segno , eccolo dunque.

Son' un' Angelo , qui teco un Demonio.

L'Impresa che si trova nel Vigesimo secondo mi piace al maggior segno,tutta via io farei rappresentar la borsa non solo intessura d'Oro,mo di più piena,e non vuota, che sarebbe più al proposito col suo verso di sotto.

Più del Cor son prigion che della Borsa.

Ma per far vedere la natura che devono haver quei che maneggiano l'oro in abbondanza si potrebbe dire.

A la prodiga man stò sempre aperta.

Se poi si vuole rappresentare il vitio degli Avari,si potrebbe pingere aperta con il suo verso sotto così.

Chiusa mi tiene il tuo destino avaro

Nel Vigesimo terzo haverei bramato qualche simbolo più vivo , onde stimarei à proposito di rappresentar il suo Oratore,con una Face accesa in mano,ò pure con due congiunte insieme,& il verso potrebbe dire in questa maniera.

Mai perde il fil,chi tiene lume in testa.

Io ad ogni modo amarei meglio, quest' altro che vado à proponerli,con tutto ciò mi rimetto al suo giudirio.

Restarai senza lum' al laberinto.

Non comprendo bene forse il suo disegno dell'impresa del Vigesime Quarto , mà mi vado imaginando,che voglia rappresentare l'infelicità d'alcuni,quali nel più bel

del

del godimento, e del piacere, cadono alle volte in manifeste disgratie & infortuni, e se cosi è io vorrei inalzare un' Eva posta in mezzo à due Giardini uno pieno di gratissimi fiori, e suavissimi frutti, e l'altro di spine, tronchi, e sassi, col suo verso di sotto che dica.

Nel meglio del goder cambio stagione.

Mi pare però questo verso dulcetto, e non significativo, quanto vorrei, onde stimarei à proposito di dir cosi.

Cogliendo il Fiore mi sorprese il verno.

Veramente il simbolo del Vigesimo quinto, mi par che riesca bene, ma vorrei aggiungere l'Impresa d'un Mercurio alato, fabricato tutto d'argento massivo con atto di mostrar desiderio di voler volare, & il verso,

Volar non posso, e pur'ho l'Ali al dorso.

Questa impresa rappresenta lo stato di certi Huomini che son ricchi di beni di fortuna, ma ligati da certe considerattioni pesantissime, che l'impediscono far tutto quel che vorrebbono, ò pure di certi Letterati che per varii rispetti, non ardiscono publicar nelle loro Historie la pera verità, e purò questo altro verso non starebbe male.

Vola per tutto il Cor, mà non il Corpo.

Eccone qui un'altro sopra il medesimo sogetto, che forse non gli dispiacerà, se pur li sentimenti sono conformi.

Sono d'argento, e far non posso un nulla.

Nel Vigesimo sesto non intendo in modo alcuno la significatione di quel foglio di Carta bianca sopra un Tavolino e tanto più che non vi è alcun motto di sotto, m'imagino ad ogni modo che il suo pensiere è di far vedere, che colui che scrive, non deve corrompere la purità della Carta, con la falsità de' concetti, particolarmente dove si tratta materia historica, e cosi essendo converrà scriver di sotto questo verso.

Da la tua penna ogni sodezza attendo.

Mà in qualunque modo si fosse, il suo disegno il verso rapresenta al vivo l'Impresa, e meglio forse quest'altro.

Candida son non mi sporcar se puoi.

Nel Vigesimo settimo, io non sò che vostra Paternità intende per quei Biechieri più che finissimi di Christallo, se non fosse per mostrare la fragilità della natura humana alla quale anche le Teste Coronate, & i Monarchi sembra dover' esser' esenti d'ogni accidente comune, & in tal caso io approvo l'impresa, per esser corrispondente al simbolo, mà di sotto per intelligenza io scriverei in questa forma.

Chi più fino è di noi, presto fà fine.

Se cosi non gli aggrada al suo humore, potrebbe farsi in altra maniera, e giudicarei à proposito cosi.

Finisco oh gran dolor per esser fino.

Impossibile mi sarebbe di potere esprimere, quanto mi piace l'Impresa della saliera coperta, perche veramente è un significato misterioso, ma però bisogna qualche verso d'espressione, viva, e per primo.

Nudo non deve star, chi ha sale in testa.

Mi pare ad ogni modo che sia troppo generale la significattione, onde si potrebbe dir con più raggione.

Coperto sempre stà chi sal hà in Corte.

La

La materia per esser' ampia, e significativa non manca di concetti, e chi volesse perdere al quanto d'ottio, ne potrebbe trovare un' infinità, mà i miei affari non me lo permettono, ne aggiungerò però due ancora.

Perche chiuder colui che tant' ha sale?

Questo rappresenta la cattiva fortuna di certi Huomini di merito, che non sono conosciuti da' Prencipi, lasciandoli vivere in ottio in una vita privata, e senza impiego, mà questo altro sarà non meno significativo.

Mentre stò chiuso almen non son toccato.

Finisco con questa Impresa che aggiungo alle sue, cioè d'una Borsa ben lavorata piena d'odori in atto d'aprirsi, con due versi di sotto, il primo de' quali potrebbe andar così secondo il mio credere.

A Borsa aperta il Paradiso odora.

Il secondo non credo che starebbe male in questa maniera, se pur dalla sua virtù non fosse corretto.

Con l'odor la pietà s'apre, e diffonde.

Già che la memoria me ne presenta un' altro, non voglio perderlo, e con questo cordialmente la riverisco.

Spira la Caritade odor Celeste.

Finisco con la Carità, acciò resti da questa maggiormente stimolata la sua gentilezza ad esercitarla meco, nel compatire qualche trasporto d'affetto, del quale sono constretto di servirmi in questa occasione, non havendo saputo come meglio testimoniargli la sincerità della mia amicitia, che col cambiare liberamente, quel che non s'accordava al mio sentimento, che sarà ad ogni modo sempre pronto ad ubbidirla.

Di V.S.

Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINI

LETTERA

LETTERA XXXII.

AL SIGNOR FRANCESCO. CASARELLI. Napoli.

Mentre questo Signore si trovava Esattore Reggio di non sò che Gabelle nella Città di Salerno, per alcune rivoluttioni Popolari si vide ridotto à mal termine, e saccheggiata la sua Casa fù forza di ritirarsi in Napoli, di dove scrisse al Signor Boccalini, testimoniandoli il desiderio che haveva di vendetta, da cui ne ottenne questa risposta.

COn mio grandissimo dispiacere ricevo l'auviso distinto delle disgratie occorse alla persona di V. S. delle quali già ne haveva inteso confusamente molte particolarità, e tanto più hò motivo di condolermi seco, quanto che veggo difficile di rimediar per hora ad accidenti di questa natura, che hanno più bisogno di fintione, per non dir di perdono che di vendetta.

Le migliaia d'esempi di questa sorte che si trovano nell' Historie del Regno serviranno, ò pure dovrebbono servir molto di stimolo alla sua prudenza, per obligarla à scordare il passato, & à meglio provedersi per l'auvenire; dico à scordare il passato, perche il risentimento di disordini di questa natura non si può fare appena da Prencipi istessi, che con l'occhio dell' autorità penetrano, come vogliono, se non come devono il primo origine della piaga.

Gli affronti che riceve un ministro inferiore dal commune del Popolo, non si può sodisfare che dalla mano del Soprano, & anche la vendetta di questo non hà forza di sodisfare à pieno la parte offesa, se non in quello che riguarda l'interesse della facoltà, se pure all' esempio di Nerone non si volesse brucciar la Città tutta: se si batte uno ne restano mille, e chi si mette il pensiere di vendicarsi d'un ingiuria ricevuta da un Publico, fino che il publico dura resterà sempre nel suo animo, di modo che si guadagna molto più col mettersi lo spirito in riposo, dimenticando il passato, nè parlo non solo come Christiano mà anche come politico. Confesso che disgratie di questa sorte, che toccano l'honore, e la facoltà non possono scordarsi che da santi, de' quali non se ne trovano molti nel Mondo, per non haver la Chiesa in costume di canonizzare che morti: mà è un dovere d'ogni Huomo savio lo sfuggir di correre dietro all' impossibile: anzi ancor che i prudenti sanno cosi bene dissimulare il loro dolore quando bisogna, che non si scopre nè meno nel volto, come fece Achille contro Agamennone, secondo il consiglio di Mineva, come si vede nel primo dell'Illiade, ad ogni modo *Sollicitis inquisitoribus sæpe vultu producitur quod tacetur*, perche d'ordinario la dissimulatione produce effetti cosi differenti, ch'è impossibile di nasconderla, anzi bene spesso è cosi forte che non solo ritiene le parole, ma le lagrime istesse che vogliono uscire.

Et Lacrimæ deerant oculis & verba palato,
Astrictum gelido frigore pectus erat.

Altre volte dà di mezzi di parlare, forzando la volontà istessa à farlo, cosi potenti sono li suoi stimoli.

Atque utinam posses etiam facundus in illis.
Esse, dole tantùm sponte disertus eris.

Questa medesima simulatione, ò per meglio dire il dolore chiuso nella simulatione, ingolfa l'animo in una così grande disperattione, che non trova altro refrigerio, che di desiderarsi la morte all'uso de' disperati.

Aut ad humum graviter deducit & angit.

In tanto per venire alla sorsa, stimo à proposito di dire, che bisogna sempre operar bene, particolarmente quelli che hanno Carichi de' Principi, per tirarsi sopra d'essi la benevolenza di ciascuno, e sopra tutto del comune del Popolo, col mezzo di buoni, e virtuosi esempi, sò ch'è difficilissimo per un Ministro d'un Prencipe, di dar nell' humore di questo, e del Popolo, perche il Prencipe non comanda mai altro, che quel tanto porta il suo interesse, ch'è sempre contrario à quello del Popolo, il quale quando si vede forzato da cose che non gli aggradano, dà nelle smanie, e se una volta si mette in testa che i ministri per compiacere al Principe domandano cose contro la ragione, non vi è Rettorica che possa persuaderlo, che vi sia buona intentione verso di lui.

Di rado arriva (come si trova elegantemente scritto nella similitudine di Lucullo, e di Cimone) che i Naturali Stoici diano nell'humore alla moltitudine, e siano grati al Popolo, à causa che si sforzano di corregerlo quando manca, ancorche queste correttioni non l'offendono più di quello fanno le fascie che i chirurghi impiegano per la sanità dell' Infermo, che quantunque operate per il suo bene, non lasciano ad ogni modo di farlo gridare, e lamentare, quando se gli fà l'applicattione, e se si lamenta in cose di questa natura, come non lo farà quando sà, e che vede, che quanto se li fà tutto è per cavarli il sangue dalle vene.

Mentre che l'huomo prudente cerca di non applaudire a' disegni sfrenati del Popolo, che battono sempre à diminuire la borsa, e l'auttorità del Prencipe, si dirà di lui, quel che diceva Vopisco in Aureliano, *minimè est gravis, ad nostra non facit tempora*; e quando il comune s'imprime nell'Idea qualche opinione, il Demonio istesso non gliela discaccierà dalla testa, benche questa impressione sia senza alcun fondamento, di ragione.

Il Popolo (diceva Platone) assomiglia ad una Mandra di Pecore quando sono nella Campagna, done l'una corre di quà, e l'altra di là, questa alla destra, e quella alla sinistra, hora meno & hora più discoste; ma quando poi caminano insieme seguono il Pastore che và innanzi. La mutattione de' tempi gli hà dato questo vantaggio, alla diminutione della Raunanza *quæ casus obtulit in sapientiam vertenda sunt*, un altro poi glielo ha tolto *ita nimirum mutationes rerum eos qui aliquando potuerunt omnipotentia exuunt*, diceva Dione.

Ma come è cosa difficile in un tempo di rumori, e rivolte, anzi quasi impossibile di poter' evitare le calunie bisogna per questa stessa raggione astinersi à tempo debito di dare à chi si sia occassione di ricevere contro di lui cattiva impressione, anzi sarà bene (parlando generalmente) di forzarsi à dar buon'esempio, col fare un istesso Personaggio, così dentro, che fuori il Palazzo, poiche quel che si fà in publico è esposto alla censura del Publico, e non si può rimediare quando si vuole, nè mutar l'impressione altrui quando si crede; e chi volesse richiamar i tempi andati ne trovarebbe migliaia d'esempii che corroborarrebbono più al vivo questo sentimento, che non riguarda ad altri termini che generali.

Tutto questo batte à trovar mezzi da sodisfare il Prencipe, e il Popolo che come ho detto è cosa molto difficile onde non potendosi fare altro conviene caminar con

molta

molta circonſpezzionè. Euſtatio trà le annotattioni del conſiglio de' Greci nel quinto dell'Illiade dice,che gli Antichi per far vedere quanto biſognava foſſe ritenuto,& accorto un'Huomo di qualche impiego publico,non rapreſentavano mai le Statue di Minerva in piede,ma aſſentata *ſpecie ſedentis.*

Non è una coſa tanto poſſibile di moderar la paſſione eſſendo nella Magiſtratura, perche Plutarco nella ſimilitudine di Cicerone,e di Demoſtene dice,che non vi è coſa che ſcopre meglio la natura dell' Huomo della licenza,e della Magiſtratura,à cauſa che queſta muove, e rimuove tutte le paſſioni dal profondo del cuore,e mette al chiaro tutti i ſegreti più reconditi dell' animo , tanto più quando vi è dell'ambitione,e della cupidigia d'honore,ma ſopra tutto dell' avaritia, che vuol dire del deſiderio sfrenato d'acquiſtar richezze.

Laertio nella vita di Platone inſegna che quelli ſon buoni conſigli , che ſi cavano da trè Staggioni,dal tempo paſſato,dal preſente,e dal futuro *Præteritum tempus exempla ſuppeditat dum attenditur quæ quantaque paſſi ſumus, quæ imprudentes & infeliciter geſta ſint uti caveamus,quæ prudenter & bene ſucceſſerint ut imitemur:Præſens,rem ipſamque in manibus eſt & ſubiicitur oculis conſiderare monet, puta mores,homines timidos, diſcordias inter cives &c. Futurum proſpicere ſuadet ne quid temerè fiat , habendum famæ & exiſtimationis rationem, violandas non eſſe leges.*

La maggiore in ſomma d'ogni perfettione d'un Magiſtrato è quella di non farſi nemici , *inimicum ſuo merito neminem habere* già che ſenza procurarne bene ſpeſſo ne hà di volontarii,mà il mezzo di vincerli è quello di ben fare, poiche ſecondo l'inſegnamento di Diogine , non vi è mezzo più efficace da ben vendicarſi del Nemico, che quello di renderſi Huomo da bene,e di riputattione,poiche l'iſteſſo nemico ſarà obligato di riſpettare nella perſona del Nemico la ſua virtù.

Se l'Amicitie ſon difficili da bene ſtabilire , più difficili ſono dopo ſtabilite di conſervarle:tutto queſto ſi conoſce chiaramente dalla riſpoſta che diede Chilone ad un tale che ſi lamentava ſeco d'un affronto che haveva ricevuto , dicendo di maravigliarſene molto, à cauſa che ſapeva non haver nemico alcuno in queſto Mondo , alla qual propoſta riſpoſe Chilone,Non sò ſe tù non hai Nemici,ma veggo beniſſimo che tu non hai alcun'amico che ſi riſenta del tuo male,onde hebbe raggione di dire Plutarco,che non era tratto d'Amico il non riſentirſi dell' ingiuria fatta al ſuo amico.

Certo è che biſogna uſar grandiſſimo artificio per conſervar le amicitie , e particolarmente in queſto tempo corrotto, nel quale abbondano gli ſpiriti inquieti , & invidioſi dell' altrui riposo,che non ſogliono domandare altro,ch' à ſeminare di diſcordie nel publico,e della diviſione trà i particolari, mà le nimicitie ſenza artificio, & un cervello avezzo all' odio, ancorche ſi riconcilia , ad ogni modo per ogni minima leggiera occaſione, ritorna nel ſuo primo abito di malitia,e ſciocchezza.

Vt pene extinctum cinerem ſi ſulphure tangas
Vivet, & ex minimo , maximus ignis erit.

Dunque è neceſſario d'aſtenerſi di offendere ad altri , per viver ſicuro di non eſſer d'altri offeſo,poiche chi è offeſo (come veggo che V.S.l'eſperimenta in ſe ſteſſo)non è poſſibile di tacerſi.*Querula eſt vox dolentis & læſus animus vociferatione paſcitur :* e ſe per ſorte accade , il che Dio non voglia che *liberius forte aliquid emiſſum ſit*, che reſti chiuſo , & in modo che il giorno ſeguente non poſſa d'alcuno eſſer conoſciuto nel volto.

Poſtera Lux aderat,careant tua verba querelis.
Et nulla in vultu verba dolentis habe.

Buona parte di tutto questo che scrivo à V. S. l'hò fatto per una forma generale, più confusamente che altro, e però mi sono astenuto di particolarizzare in quel solo che concerne le ferite del suo cuore; la mia natura è sempre stata franca, quando si è trattato di dire il mio sentimento ad amici, tanto più quando hò conosciuto esser cosa di loro utile, ch' iscusa ogni licenza di dire, secondo il sentimento di quel gran Poeta.

Vidi ego quod fuerat primo sanabile vulnus
Dilatum longa damna tulisse mora.

Confido, così essendo, che trovandosi in questa mia Lettera qualche rappresentatione sopra il fatto, che potesse giovarli, se non gli aggradisce di servirsene, almeno son sicuro che non ne disprezzerà l'esortatione.

Admonitu revocatur vulnusque novatum.
Scinditur.

Fù nel suo tempo molto lodato Demetrio, & applaudito universalmente, perche si dava del tutto ad una sola cosa per un tempo, & usava nell'estremità d'un solo rimedio per il passato, *auferat irrita omnia oblivio si potest, si non utcumque tegat silentium*: in somma chi hà carico publico, e fà il suo dovere può dire con gli altri. *Deus erit Nobiscum, sicut fuit cum patribus nostris non dispiciens, neque derelinquens nos, sed inclinans corda nostra ad bene faciendum ut serviamus illi in sanctitate & justitiâ.*

In tanto gli replico quel che ho accennato nel principio della Lettera, che sento gran dispiacere, & havrei voluto che questo folgore cadesse sopra qualche altra Torre più alta, e che potesse con minore incommodo, se non con maggior constanza d'animo sopportare l'ingiurie d'un comune che per haver l'anima posta in pezzi, non può operare che senza giudicio; in qualunque stato però che V. S. si trova, stimerò à mia fortuna le occupationi di farmi conoscere.

Di V. S.

Affettionatissimo, & obligatissimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XXXIII.

AL SIGNOR CESARE CAMPANA. Napoli.

Questo Signore havendo fatto risoluttione di Scrivere l'Historie de' successi principali dell' Europa, anzi del Mondo, durante la via di Filippo II. Rè di Spagna, ne scrisse al Signor Boccalini da cui ne ottenne questa risposta.

IL concetto che, nelle prime righe della Lettera, della quale m'honora, dice V.S. d'haver della mia persona m'obliga di trattare in modo, che non resti ingannata nella sua credenza, oltre che volendo non potrei fare altramente, poiche la mia natura mi porta à servirmi con tutti della sincerità, e particolarmente quando si tratta con amici; la supplico dunque di credere ch' essendo io amicissimo della verità, anzi altre tanto adoratore di questa, che sono della sua Amicitia, non posso aderire di presente al suo sentimento, benche le sue voci sono state da me sempre come Oracoli riveriti, in somma non sò tradir la mia conscienza, gli dirò quel che stimo, e lei poi farà quel che deve.

Lodo l'impiego nobilissimo di V.S. nella raccolta d'egli euvenimenti occorsi durante il Regno del gran Filippo, che per Antonomasia s'intende il Secondo delle Spagne, & appunto pare nicessaria la penna d'un Cesare, per scrivere l'Historie d'un si grand' Heroe, che seppe con tanta prudenza, & animo fulminar con la penna i suoi Nemici nel Gabinetto, più di quello fece mai Cesare con la Spada nel Campo: ma non approvo ch'egli medesimo durante la sua vita se ne confessi Auttore.

Siamo in un Secolo Signor mio dove non s'aggradiscono che gli incensi, e dove quei medesimi che pretendono sagrificii di lode per loro stessi, li biasimano alla peggio quando li veggono sù l'altrui Altari. Riesce pur troppo vero il pensiere di Tacito *Incuriosa suorum aetas*, è un difetto dell'humanità lo sprezzare le virtù negli altri, & ambirle per se stesso. Si scroprono hoggidi delle macchie nel Sole, di modo che gli occhi son constretti di censurar quello splendore, che non possono sofferire, e pure non vi è cosa più pericolosa per gli occhi.

Come può V.S. scriver le attioni di Filippo II. essendo Suddito in grado di stima del terzo? Tutti i Prencipi hanno nella lor vita un mescuglio di male, e di bene; un compendio di Virtù, e di difetti; un Catalogo di perfettioni, e di vitii, ma è certo che nella persona di Filippo II. più in quella di qualsivoglia altro si vede questo quadro, pare che la natura, e l'arte, le Stelle, e gli Huomini hanno contribuito per accoppiare insieme nella sua persona, le felicità, e le disgratie; la fortuna, e l'infortunio, la bontà, e la perversità, la Clemenza, e la tirannia per cosi dire; gli uni lo spacciano per scelerato, & ingiusto, gli altri per savio, e prudente.

Inoltre la maggior parte de' Capitani, e d'altri Ministri del primo ordine che hanno servito questo gran Monarcha sono del Regno di Napoli, e buona parte in vita, trà i quali non ne mancano di quelli che più degli interessi del Rè hanno avanzato i loro propri, che nell'Armi à guisa di Mercenari non hanno pensato che all'utile, e

secondo l'ordinario costume, de' Napolitani han sempre fatto più strepiti ch'effetti, per tralasciare mille altre ragioni più recondite.

Hora come farà lei ch'è Napolitano, ch'è constretto da interessi particolari à conservarsi nell'amicitia di tutti, che non può, nè deve esponer la fortùna nella discretione d'un cervello Nobile sì, ma altiero, che potrebbe confessarsi mal sodisfatto? se V.S. si risolve à propalare i diffetti di quelli de' quali non ne sono essenti, ma che ad ogni altra cosa pensavano che à questo si tira l'odio dell'intiere Famiglie; se li tace contamina la verità dell'Historia, & il suo Libro in luogo di correr con credito, si riposerà nella Bottega di qualche Libraro con biasimo; è meglio provocar' una Furia infernale ch' annimicarsi un Huomo di nascita, ò di virtù

Ma quando anche volesse chiuder gli occhi ad ogni consideratione, e scriver le cose come sono, essendo Napolitano non sarà nè meno creduto, parendo à tutti impossibile, che un suddito possa offendere con la publicatione di quel tanto, che si deve della propria passione tacere, un Prencipe sotto il quale è nato, una Nobiltà con la quale giornalmente tratta, mangia, e conversa: non siamo più nel tempo de' Catoni, che con tanta constanza d'animo à rischio della propria vita entrarono nella Casa de Silli per ponerli innanzi gli occhi quelle colpe, che pretendevano celare al publico; hoggidì ogni uno vuol la giustitia in Casa d'altri, mà non nella propria, e tutti generalmente godono, di sentir biasimar' altrui, mà odiano per loro stessi pillule di questa compositione; di modo che non si sà quale strada tenere in simili congiunture, perche quella del mezzo non è Historia, il dar nell'estremo è una Satira, il restar negli elogi, ciò è un mentire se stesso, nel promettere un'Historia e dar un Romanzo, come già l'habbiamo veduto nella persona di quei buoni Auttori, che hanno preteso di scrivere secondo il loro credere con penna schiettissima le Guerre di Carlo V. con Francesco primo Rè di Francia.

Non dubito che alla sua esperienza negli affari, che non abbondino le memorie, e le informationi niceffarie di quegli euvenimenti che non hanno ancor veduto il torchio, ma essendo arrivato un'abisso d'intrighi, d'interessi, d'affari, di trattati, di guerre, e di più nel regno di questo gran Rè sembra impossibile ad un Angiolo, non che ad un'Huomo di poter scorciare in un picciol Globo un sì gran Mondo, saranno forse, (e sia pur l'Historia ampia quanto si vuole) più gli esclusi che gli inclusi, questi se son lodati riconosceranno la lode più da' propri meriti che dalla buona volontà della sua penna; se saranno biasimati publicheranno l'Historia per satira, e non gli resterà nel cuore altro pensiere che di vendetta; gli altri che ò per accidente, ò di memoria, ò di fortuna, che si veggono di fuori, e che si stimano di conditioni uguali, ò superiori à quelli degli inclusi non vi è querela che non inventino, non lamenti che non mettano in campo per far vedere all'Universo d'haver' egli intrapreto à scrivere una cosa che non sapeva: certo è che non si può scriver de viventi senza pericolo di poco gradimento, negli uni perche non si può trovar lode bastante da contra pesare il merito, negli altri, perche la verità si chiama dietro à se l'odio.

Sa molto bene V.S. che il prurito dello scrivere m'occupa la mano così bene che il cervello, ad ogni modo non hò voluto mai intraprendere il Carico di scriver certe Historie particolari, rispetto alle difficoltà grandi che vi hò trovate, di modo che hò amato meglio seguir l'instinto della natura, che dell'Historia, e questo vuol dire, che hò stimato più à proposito di scherzar con qualche tratto di politica, che di rappresentare quelle Tragedie che vogliono al naturale le forme.

Gran differenza si trova trà l'Historia, e la Politica, ancor che quella è vera Politica che nasce dall' Historia, & quella vera Historia ch'è sorella della Politica. L'Historia e si-

è simile à quella Rogna(mi perdoni se parlo in questa maniera)che sorge nella faccia, la quale non si può,benche si vuole nascondere,nè val belletto à colorirla,anzi ò cõviene lasciarli il suo corso naturale,ò pure privarsi dell'altrui società:Quelle girandole,quei colori che si vanno formando per accompagnar l'Historia son come quelle nebbie,e quelle tempeste che s'aggirano attorno del sole, il quale non lascia poi di comparir tutto risplendente, dissipando in un momento tali vapori incongrui, & indecenti alla Nobile natura d'un tal Pianeta; non altrimente dalla verità si dissipano col tempo tutte quelle Nuvole di bugie finte dalla necessità, ò dall' interesse che si giugono nell' Historie, restando la cosa nella sua naturalezza, con ammiratione di quelli che havevano veduto il contrario,e che pensavano ad ogni altra cosa.

La vera Historia non deve nascere dall'Intelletto, che naturalmente và investigando sempre cose nuove,e che ama più il proprio che l'altrui, mà dal giudicio che pesa,e crivella,ò pure dispone,& ordina il fatto secondo la raggione; non dal cuore, che tutto colmo di passioni,e d'interessi inspira sempre quel tanto ch'egli vuol che sia, mà dalla mano che non sà stringere il vento, nè chiuder l'acqua,ma solo toccar quel tanto ch'è palpabile.

Le Politica hà un' altro privileggio, perche si può vestire con differenti abiti, e colorire con quella varietà di colori che più aggradano; anzi quella è vera politica che si presenta agli altrui occhi; ò sia agli altrui sentimenti oscura, cioè in modo che tutti non possano intendere la sua naturalezza, onde hebbe raggione il Cardinal Carpi di dire, *che la Politica si doveva scrivere per i Prencipi,non per il Volgo*,& haveva raggione, perche chi intraprende di fare il Politico, non bisogna gettarsi come quei ch'entrano nel Laberinto,che non trovano porta per uscirne, non essendovene più d'una, ma scrivere in modo che habbia cento mezzi da colorir le sue raggioni; e di queste massime n'è stato ottimo maestro il gran Tacito, e però d'altri accusato per oscuro,ma questa oscurità che in un' Historico potrebbe chiamarsi vitio, in un politico è gran virtù.

Deve l'Historia andar con la faccia scoperta,perche,portando seco la verità il coprirla di qualche velo, ciò è un torli il preggio,onde hebbe raggione quel bello ingegno di dire *Nuda veritas*, si biasimano gli abbellimenti delle Donne, che per altro son nicessarie,già che la natura manca à molti, onde è virtù chi ricorrer dall' arte,per coprir tal diffetto,mà più si devono disprezzare quell'inventioni,quei minii, e quei cinabri per cosi dire de quali si servono al presente gli Historici nella formatione delle loro Historie,perche lo fanno volontariamente,potendo desistere di farlo.

Io non sò qual credito possono pretendere,qual concetto ambire quegli Auttori (scusi la libertà del parlare) che perdono tanto tempo dietro la raccolta di certe Historie,chi si possono chiamare fatiche d'altri, già che per ben formare un'Historia, bisognà haver niente del proprio: se si scontra che riesca di comun sodisfattione si dirà ch'è stato servito di buone memorie,se poi trovano cattiva fortuna tutti condannano il povero Auttore come un Reo di *crimen lesæ Maiestatis*, quasi che havesse voluto usurparsi un' auttorità Divina nel formar cose che sono, e nello stabilire opere che non furono.

La Politica è esente di queste accuse, poiche si come l'Historia si deve render familiare à tutti, per haver la dovuta naturalezza, cosi la politica conviene oscurarla ogli occhi di molti, per non perdere il proprio preggio; quelli che non l'intendono non possono dirne del male, e chi l'intende al contrario non può che lodarla, poiche ancorche cattivà troverà il suo nicessario, potendosi dar diverse espressioni, e lo sanno ben gli Spagnoli, che come esperti Maestri di questa

questa dottrina, non fanno passo, che non faccino sorgere un Macchiavello, che stiracchiano à loro piacere, burlandosi di quelli che si tengono ad una sola sentenza.

Di gratia già che habbiamo parlato degli Spagnoli, mi dica un poco come tratterà V.S. nella sua Historia questa Natione ch' è superba, e vuol parer humile? che non sà governare che tirannicamente, e pure pretende d'essere spacciata per la più clemente dell' Vniverso? che non sà combattere senza l'aiuto delle Nationi straniere, benche nel divider le glorie tutte le vuol per se stessa? che dà ad altri le fatiche, e si usurpa per se medesima gli honori? che combatte dietro le falde de gli altri per meglio assicurar la propria pelle? che finge Religione Christiana, mentre esercita maniera Mahomettana? e che finalmente copre sotto la faccia d'un finto Zelo, quel veleno che li serpeggia nel seno, e col quale vorrebbe attossicar tutto il Mondo?

Certo che per me non sò di quali concetti si servirà per dar nell' humore di questa fiera Nattione, che non si contenta della mediocrità, ò della strada del mezzo, e per farsi conoscere al generale disintereffato con tutti. Filippo III. vive, e come figliolo d'un tanto Padre non vorrà permettere che si parli di questo che con lodi, e con concetti degni della sua bontà, non delle sue imperfettioni: i Prencipi son come gli Idoli che vogliono Incensi morti, e vivi: e guai à chi manca una volta perche basta à far perdere tutto il passato: un solo Neo d'una mano, e sufficiente quando si tocca à rendersi sensibile nel cuore.

Altra cosa è lo scrivere pet comando, che per pura inclinatione, poiche molto cose si permettono all' uno, che non si concedono all' altro; mà à proposito di comando io non m'accorgo che per volerla ubbidire troppo esattamente, divengo insensibilmente temerario; supplico la sua prudenza di credere che le mie esortationi non servono che à farmi conoscere suo più suiscerato servidore, mentre per altro m'humilierò sempre a' suoi cenni; si serva di quanto hò detto come per una maniera di discorso, e non dubito ch' ella non sappia che le materie discorrendo si perfettionano, essendo vero che le perle allora apportano nutrimento, quando sono macinate: aggradisca la mia divotione, se non i miei consigli, mentre mi confermo di tutto cuore.

Di V. S.

Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore.

TRAIANO BOCCALINI

LETTERA

LETTERA XXXIV.

AL MEDESIMO SIGNOR CESARE ÇAMPANA. Napoli.

Havendo questo Signore replicato una seconda Lettera in risposta di quella scrittali dal Boccalino, questo gli risponde sopra lo stesso Sogetto del tenore seguente.

GOdo che V.S. si sia degnata ricevere con affettuoso aggradimento i miei sentimenti, e con tutta sodisfattione d'animo approvo li suoi, mi dispiace solo che non havendo io havuto mai l'humore portato alle relationi generali degli euvenimenti Storici dell' Europa, non potrò forse darli quella piena contentezza, sopra le instruttioni generali che mi chiede dell' essere, e naturalità dell' Historia, non lascio ad ogni modo per servirla d'inviargli quel tanto hò potuto raccogliere, e che stimo sia per giovarli.

Non ci è dubbio alcuno che più nicessaria della Politica, non sia l'Historia, perche ad esser politico aiuta la Natura, mà nell' Historia non può rimediarvi che l'Arte: servono l'Historie di vero modello à quel tanto che si deve trattare, & alle risolutioni che si devono prendere; di modo che, se s'hanno inventate le Statoe per render honorevoli le memorie de' Prencipi, & altri grand' Huomini nel Mondo, di maggior profitto saranno sempre l'Historie, perche dove quelle non rappresentano che un' Imagine morta, queste al vivo publicano i loro fatti, e gesti virtuosi, senza le quali molti perderebbono l'occasione d'un si bello specchio, dentro il quale possono trovar anche quella fortuna che cercano.

Per inanimire Salustio gli Auttori alla scrittura delle Historie, insegnò esser degni di lode quei Cittadini che s'impiegano à scrivere le attioni illustri de' loro Compatrioti, perche l Historie de' fatti egreggi d'un Prencipe, ò d'altri gran Personaggi sono stimoli d'honore non solo a' propri Discendenti, mà à tutti generalmente gli Huomini del Mondo; non trovandosi strada migliore di quella della conoscenza delle cose già fatte d'altri, per ben componer la vita di chi aspira alle glorie, onde con raggione scrisse Plutarco, che il rappresentarsi d'avanti, come in uno specchio le virtù, e le opere egreggie d'un Prencipe, ò d'un altro Heroe, non solo era cosa ch'aggradiva l'animo, mà anco era un mezzo potentissimo per ripolire i costumi, e la vita, & in fatti se l'Historia rappresenta attioni magnanime, e gloriose, incita l'animo ad intraprese d'honore; se sciagure, e disgratie ammaestra à sopportar con patienza, anzi à tolerare con constanza, e fermezza la variabiltà delle cose humane.

Guglielmo Bellaio prova nella prefattione delle sue Ogdoadi esser cosa impossibile senza la Lettura dell' Historie rendersi, se non mai, almeno in breve tempo perito nella sua professione un Governatore d'uno Stato, un Capitano d'un' Essercito, ò pure un Consigliero di guerra, e tal Lettura non solamente è nicessaria à detti Ministri, mà ancora a' Prencipi stessi, perche in quello che hanno fatto gli altri, imparano quel che devono fare essi medesimi: non può in fatti esser maggiore il frutto che si cava dagli essempi delle cose passate, che servono di vero documento, per sapere quali sono

quelle attioni che si devono schivare, e quali quelle che debbono seguirsi.

Quando un' Auttore intraprende à scrivere Historie conviene prima d'impugnar la penna, spogliarsi il cuore d'ogni sorte d'odio, e di passione, la qual cosa è difficile per esser l'Huomo *circundatus infirmitate*, pure ò bisogna lasciar discrivere, ò farlo, celebrando anche le lodi degli Inimici stessi se le cose da essi fatte lo meritano, e biasimar gli amici, se hanno commessi errori degni di biasimo, senza però cader nell' estremo, già che si sono trovati alcuni frenetici nel Mondo, che per dare ad intendere che la lor penna era spogliata d'ogni passione, si sono dati à biasimar senza causa gli amici, & à lodar senza ragione gli Inimici.

Il saper la verità delle Cose dalla relatione dell'Historie è quasi impossibile, perche coloro che scrivono lungo tempo dopo i fatti, sono constretti à prestar fede alle memorie antiche, ò di quelli che hanno scritto, ò di quei che hanno tramandato da bocca in bocca i discorsi; e dall' altra parte quelli che scrivono sù l'occhio del fatto, ò per meglio dire mentre che i fatti accadono alterano il vero gli uni per amore, g'i altri per rispetti, & altri per odio, & invidia: non è meno vituperevole ad uno scrittore di tacere le virtù, ò i fatti illustri di chi si sia, che di formare da se stesso una bugia.

Dico questo, perche molti son l'Auttori quali ò per interesse di Patria, ò per altri rispetti particolari nello scriver le loro Historie non trovando concetti di lodar qualche amico, per non haver merito, ò pure stimolati da qualche passione, non potendo accommodarsi à lodar quel loro nemico che merita veramente lode, si risolvono di lasciarlo di fuori, col credere di fare un gran colpo non dicendone, nè male, nè bene, errore veramente grandissimo, degno di molto biasimo nella persona d'uno scrittore che non può nè deve haver' ad alcun riguardo dove si tratta materia historica.

Deve contener l'Historia della vita, e de' fatti d'un Prencipe, ò altro segnalato Personaggio, la pura verità, netta, e spogliata d'ogni sorte d'adulattione, e maledicenza: tutta via è ancora niecessario ch' in questo caso l'Historico si vesta d'una gran discrettione, perche i tratti della penna son como quei del Pittore, quali si possono côlorire con differenti colori, e con certe ombre trasparenti, che senza un' occhio perspicace, non è possibile di ben rimirare quel ch'è di sotto, e così uno scrittore può senza offender la sua Historia adombrar le cose con qualche velo, che siano stimate men turpe, e quest' apporta maggior credito all' Historia, non essendo molto gradita la maniera d'alcuni, che dicono gli altrui diffetti alla svelata, e che pare appunto sentir questo, nel rappresentarle.

Veramente chi può (torno al mio senso) impedirsi di scrivere Historie non può fare che il meglio, essendo cosa molto pericolosa il raccontar attioni, ò successi vergognosi di persone Nobili, che vissero poco dinanzi, e la qual memoria è troppo fresca, perciò che i Parenti di questi tali non possono far di meno, di non rimanerne offesi, e se non vi sono parenti quei tali che sono de' medesimi costumi persuadendosi che sotto un tal colore si rimproverano i loro propri vitii si chiamano offesi, e come tali ne sgridano per mettere in cattivo concetto l'Historia, e l'Auttore.

Quando i Prencipi, ò altri eminenti Sogetti vengono à morte trà le altre cose ne lasciano due in principal grado, la Fama, e le Richezze, queste d'ordinario si conservano secondo la sua dispositione, che pende dalla parte degli Heredi, l'altra nella memoria, e ne' monumenti, e Statoe degli Huomini, che per necessità sempre tale resta quale le sue virtuose, ò triste operationi l'hanno partorita: le Ricchezze per esser corruttibili, e sottoposte ad esser disperse, e dissipate dagli Heredi non possono stimarsi uguali,

uguali, anzi si stimano inferiorissime à preggi d'una buona Fama, quindi hebbe raggione di dire il Savio *Melius est habere bonum nomen, quam divitias multas.*

Questa Fama non si tramanda a' Posteri che col mezzo dell' Historie, che però Alessandro che fù sempre avido di gloria, vedendo che l'Imagini fatte col Pennello d'industruosi Pittori, e le Statoe d'eccellenti, non erano per la fragilità della materia di lunga durata, nè atte à prolongar la fama come gli Scritti di valorosi Oratori, Poeti, & Historici, si diede à sospirare sopra il Sepolcro d'Achille, invidiandolo d'havere havuto un così chiaro Scrittore, de' suoi fatti qual fù Homero, onde con ragione andava dicendo Isocrate nell' Evagora *Ego vero Nicocles pulchra monumenta esse statuo etiam corporum imagines: Sed longè majoris esse precii puto simulacra mentis, & actionum, quæ in artificiosis dumtaxat orationibus conspiciuntur.*

Dunque è gran ventura d'un Popolo, d'un Prencipe, d'una Città, d'un Regno d'haver Scrittori Nobili, savii non meno d ingegno, chi destri di penna, per poter eternizzare le attioni de' loro Sudditi, e Cittadini d'altro preggio, che però disse Salustio, che quegli Auttori che scrivevano le attioni degli Huomini illustri d'una Patria, non erano di meno giovamento alla Patria stessa, de' Consiglieri che la governavano, ò de' Capitani che la difendevano, menrre questi non la servivano che di presente, e gli alrri l'eternizzavano per l'auvenire.

Il mio caro Tacito commendando gli antichi Scrittori d'Historie nella vita d'Agricola, dice che uon si deve metter à scrivere Historie della vita, ò de' fatti de' Prencipi, ò d'altri grand Huomini, per la speranza del guadagno, ò per fare altrui cosa grata, ò vero per l'ambitione d'immortalar se stesso, ma solo per un vero stimolo di render eterne le altrui virtù: la qual cosa di rado si vede nel Mondo, dove la maggior parte di quelli che scrivono, dedicano le loro Historie à quelli stessi de' quali scrivono, che tanto basta per far vedere di non havere scritto che per compiacere, e per dar nell' humore di quel ral Prencipe, ò Grande: altri s'esibiscono prima di cominciar l'Historia à questo & à quell' altro, nè si danno à scrivere con altre memorie, che con quelle che le vengono somministrate dalle parti interessate, e qual razza d'Historia può esser questa lo sà Iddio.

Vn buon Scrittore deve essere più destro nell'accumular memorie, che nel dispensarle, perche da questa raunanza dipende la vera faccia dell'Historia, poiche se le memorie si chiedono ad alta voce ogni uno procura d'abellire i propri difetti, e quando una volta si publica l'intentione dell' Auttore la moltiplicità di quelli che pretendono d'esser nominati, genera la gelosia, e l'invidia, che sono instromenti capacissimi à confondere la mente, e la penna d'ogni qualunque buon Scrittore.

Molti Historici hanno scritto le maggiori falsità che si possa imaginare un diabolico intelletto, stò per dire, allora quando se gli è presentata l'occasione di scriver di Tiranni, e ciò per haversi posto in testa, essere una gran virtù quella di trovar concetti da rendere infame nella mente degli Huomini le attioni de Tiranni, cosa che non può andare esente dal biasimo perche la verità deve haver sempre il suo luogo, non essendo bene d'oscurare la notte più di quel ch'è benche ci porti tenebre, e mestitie.

Molti Regni, molte Signorie, che sembravano nel tẽpo della loro prosperità fondate in modo che pareva non fossero mai per giungere al fine, quasi appunto che nõ vi fosse ch' eternità per loro, e pure sono andati in perdittione, e sepolte in un' eterno oblio, senza che di loro s'habbia al presẽte alcuna memoria, appunto come se mai fossero state nel Mondo. Quante Famiglie si trovano nell'Europa, per non entrar'in communicatione co' Barbari, che quantunque hanno havuto la fortuna di trarre il loro origine da Nobilissimi Antenati, e da riguardevoli splendori, auvilite ad ogni modo se ne

ne vivono nella negligenza delle memorie, e de' fatti domestici, confuse trà gli Huomini più volgari, non esenti dal disprezzo de' più vili, e ciò per non poter mostrare con prove dovute la loro sorsa, non mancandone di quelle che reputarebbono à loro gran fortuna il poter ritrovare qualche vestigio, ò memoria d'un fatto illustre d'alcuno de' loro Antenati; e tutto ciò nasce dalla negligenza che s'hà dell' Historie, e dalla poca stima che si fà nel Mondo di quelli che son capaci di rendere immortali le Case, forse perche non hanno letto quel tanto scrisse Tacito ne' suoi Annali. *Optimos mortalium altissima cupere, unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam, nam contemptu Famæ contemni Virtutes.*

Quanto hò toccato sin' hora riguarda gli Auttori in generale, e le qualità che devono havere le loro Historie, ma per venire più al particolare de' Prencipi, che sono quelli che danno il soggetto all' Opera dirò che all' esempio d'Augusto il quale non hebbe in modo alcuno à sdegno, che Tito Livio celebrasse Gneo Pompeo, nó devono recarsi ad offesa che un Historico celebri con la dovuta verità le attioni de' suoi nemici, ò de' nemici de' loro maggiori, con che si verrebbe à rimediare à quel maledetto abuso che regna hoggi alla peggio, mentre un'Historico di Francia, non ardisce lodar le virtù della Spagna per non date à questa gelosia, e così uno della Spagna verso la Francia.

In oltre si rendono alcuni Prencipi così puntigliosi, che per ogni minima cosa che si vede contro d'essi in qualche Historia, la fanno prohibire con castigo anche degli stampatori, e bene spesso vogliono far provare agli Auttori con una rigorosa persecutione, quel comune proverbio *che i Prencipi hanno la mano lunga*, la qual cosa ad altro non serve che à dar maggior riputazzione agli scritti dello Scrittore, col farli maggiormente desiderare, e vivere, & in questo manca sopra ogni altro la Corte di Roma, che costuma per una sola parola difendere un' Opera intiera, ch' è quello appunto che hà irritato gli Auttori ad inviperirsi nella compositione di tante satire.

Ecco quanto posso dirli sopra quel che mi domanda di generale, che benche comune, e per conseguenza noto alla sua gran virtù, ad ogni modo non lascierà di farmi conoscere più in particolare.

Di V.S.

Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINI

LETTERA

LETTERA XXXV.

AL SIGNOR DOMENICO FERRENZI Orvieto.

Questo Signore havendo havuto nel medesimo tempo non sò che fortuni, & infortuni, ne scrisse una Lettera al Signor Boccalini, da cui hebbe questa risposta.

IO non sò da qual' Archivio habbia possuto V. S. cavar un'abbondanza così bella, e così grande di moralità, sò bene che quando tutti i Rè fossero Filosofi, ò i Filosofi Rè, come quel Savio lo desiderava, non potrebono scrivere nelle loro Corti moralità più esemplari di quelle che trovo nella sua lettera dell'ultimo Agosto, sopra l'essere della fortuna, che posso chiamarla con chiome d'oro nel leggere il suo foglio, mentre m'apporta un tesoro di consolatione; Fortuna è questa sua alla quale si può con raggione adattare quel detto di Seneca il Tragico. *Servat multos Fortuna nocentes.*

In somma V. S. appropria alla sua Fortuna quel consiglio, che dà Giulio Cesare nel suo Imperial Commentario *Fortunæ credendum est.* Quinto Curtio non si discosta dal parere suo, che vuole, che la Fortuna sia quella che dà il prezzo, e la riputazzione alle cose *Fortuna rebus famam pretiumque constituit*, l'imperio, il dominio & il potere di questa si slarga da per tutto, e penetra nel cuore de' forti, e de' deboli, di modo che più tosto per capricio, e per fantasia, che non gia per vere, e solide ragioni, ch'ella sepellisce nelle tenebre dall' una parte, e dall'altra espone all' occhio del Mondo certa specie d'attioni che commettono gli Huomini, *Ac profectò Fortuna in omni re dominatur. Ea res cunctas ex libidine magis, quàm ex vero celebrat obscuratque.*

Non vi è cosa che possa opporners al destino, se vogliamo credere à Tacito, essendo vero che per lo più la fortuna entra à parte in tutto generalmente, e supplisce a' diferti delle belle qualità convenevoli ad un'animo Nobile, *Nihil arduum fatis loco omnium etiam fortuna. Quibusdam fortuna pro virtutibus fuit.* Alcuni tengono che la Fortuna non concorre mai, se non dove trova la dispositione, onde bisogna haver cuore, & animo generoso per riceverla, che però Ennio che conobbe per esperienza questa prova disse *Fortibus est Fortuna Viris data*, à che pare che si sia accommodato anche Livio con quel suo bellissimo Aforismo, *Fortuna Virtutem sequitur.*

Di modo che concesso questo, bisogna dire che la Fortuna sola, non sapprebbe condurre al fine, non che in una vera perfettione una grand' Opera, e molto meno ancora di dar compitezza ad un' Huomo: si vedrà per esempio un tal Padron di Nave condurre felicemente, à caso però, il suo Vascello alcune miglia in alto Mare, pure che sia tranquillo, e col vento in poppa; ma questo medesimo, non s'arrischierà mai con sicurezza di buon successo in una Navigatione in Golfi non conosciuti, & in Mari più pericolosi dell' Occeano,

Ne habbiamo di tutto ciò un chiaro testimonio nella persona di quei ii felici Tedeschi, quali essendosi imbarcati nel tempo d'Agricola sopra tre Brigantini per passare in Inghilterra al servitio di quella Natione, dopo havere ucciso, per un movimento d'una smania brutale, tutti i loro Marinari, e Timonieri, furono constretti di restare lo scherzo de' venti, restando in fine infelicemente sommersi dall' Onde. Suetonio

riferisce ancora nella Vita di Galba, che una Nave d'Alessandria carica d'ogni sorte d'Armi capitò à Tortosa Città d'Aragona, mille miglia in circa distante dove fù trovata senza Marinari, e senza Timonieri, & in somma senza alcuno che per qual si sia minima pratica potesse pigliare cura della sua guida: ma questo è un prodigio arrivato per una pura dispositione del Cielo che non può servire d'esempio.

M'allega V. S. quei due Pittori famosi, quali senza pensarvi, cioè à caso pinsero amirabilmente la schiuma l'uno d'un Destriero nella ferocità del corso, l'altro d'un Cane scaldato dietro alla fuga di un Cervo, sopra i quali esempi io non pretêdo d'entrare seco in disputa se sieno, ò se non sieno veri, dirò bene che non hò difficoltà di credere che possa la Fortuna far della schiuma, e qualche cosa di più: mà la prego di dirmi se lei crede, che questi due Pittori Protogene, e Nealce (che tali appunto erano i loro Nomi) fossero stati bastevoli di formare con una fortuna simile, un Cavallo tutto intiero come quello d'Apelle del quale gli Animali giudicarono più ragionevolmente degli Huomini, e sino i Cavalli istessi ingannati nitrirono alla sua vista?

Crede forse V. S. che si possa con un Pennello gettato per dispetto formare un Cane di quella Nobile fattura ch'era quella Cagnolina di Martiale da lui nomata Issa, e della quale scrive così piacevolmente, se tu auvicini Issa della sua pittura, ò tù sarai constretto di credere che ambidue son naturali, e vere, ò pure ambidue pinte.

Issam denique pone cum tabella.
Aut utramque putabis esse veram
Aut utramque putabis esse pictam.

Dunque è molto meglio, secondo il mio credere di dire con Aristotile, ò per meglio dire con un Poeta allegato dal medesimo, *Che l'Arte, e la Fortuna s'amano reciprocamente insieme*, e veramente se non si s'accordano insieme, se non si stendono trà di loro le braccia, se non s'assistono mutualmente in quel che vogliono operare, non è possibile di far cosa alcuna di buono, anzi quanto intraprenderanno tutto sarà difettuoso, & imperfetto, e se così è mio caro Signore, come potrà accordarsi quel suo parere col sentimento d'altri, *Che basta d'haver Fortuna per essere stimato grand' Huomo di guerra, e gran Ministro di stato.*

La proprietà, secondo il credere di Salustio, altro non è che un maraviglioso Velo proprio à coprire i vitii, & i difetti di quelle persone che ne abbondano *Secundæ res mirè sunt vitiis obtentui*, e per quello che riferisce Plutarco, la Fortuna fece stimare Nicia per molti anni un famoso Capitano, e ciò con l'impedire che altri non potessero scoprire la viltà naturale del suo cuore: ad ogni modo questa medesima fortuna havendolo abbandonato nella sua ultima impresa di Sicilia, la sua viltà comparve svelatamente agli occhi di tutti, con che venne ad esser funestissimo agli Atheniesi de' quali era Generale.

¶ Al contrario la prodigiosa fortuna di Timoleone, essendo accopiata d'una somma prudenza, e d'un' ammirabile risolutione, continuò nella medesina prosperità fin'all' ultimo periodo della sua vita, riempiendolo fino nel tumulo di glorio, e d'honore. Se vogliamo visitar minutamente la nostra Historia, trovaremo senza difficoltà, nell' Historie de' Nostri Vicini molti Nicia, ò à Nicia somiglievelissimi, che potrebbono dare sogatto, e materia di dire, che si come li Mostri periscono ben tosto, à causa che nascono fuori l'ordine della natura, di non differente maniera le prosperità di quei tali che mancano di senno, e di virtù svaniscono ben tosto, perche sono contro l'ordine della raggione essendo cosa certa, che non è possibile di far durare con fermezza cosa alcuna nel Mondo, che non sia fondata sopra un pedestallo proprio à sostenerla.

Vaglia

Vaglia il vero sia la Fortuna quanto si vuole Potente, e forte, non potrà mai, nè mai soprà far tanti miracoli di gloria, quanto gli Imprudenti d'errore, di difetti. Quello che s'è detto nel maneggio della guerra, si può anche dire della condotta, e del governo degli Stati, ne' quali non è permesso di mancare allo spesso, e dove le cadure son mortali.

Dica chi vuole, e creda ogni uno quel che gli piace, per me confesso, e confessarò sempre che allora, che la Fortuna dà di mano ad aggrandire alcuno senza virtù, fà meglio conoscere la debolezza del suo talento, facendo appunto come uno scultore, che volesse mettere una Figorina sopra la punta d'una gran piramide, ò d'un' Obelisco.

Mi ricordo d'haver letto che gli Atheniesi comandarono un giorno a quei due tanto celebri, e più famosi Scultori della Grecia Alcamene, e Fidia di dover lavorare con la principal cura della loro Arte, un' Imagine di Minerva, per esser collocata sopra una colonna nella Piazza maggiore della Città. Alcamene fù il primo che diede principio all' Opera, e con l'industria ingegnosa del suo scarpello, ornò, & arricchì questa sua Statoa comandatali di tutta quella bellezza, che gli fù possibile; Fidia osservando con le regole della sua Arte, quelle della prospettiva, e della Geometria, abbozzò solo il volto della Dea, con cigli spessi, con occhi sporti fuor della testa, con grossi labri, con un Naso più longo del naturale, e tutto il resto del corpo con ugual proportione, imaginandosi, che la lontananza della vista, fosse per restringere, e diminuire, tutti quei tratti d'imperfettione, col rimetterli in una giusta misura, e livello.

Queste due Statoe da' medesimi Scultori vennero subito finite presentate al Popolo, il quale ammirò come Opera perfettissima quella d'Alcamene, & al contrario si scandalizzò di quella di Fidia giudicandola difforme, & horribile di primo tratto, mà poste poi sopra due Colonne, secondo la risolutione che s'era presa si videro differenti, perche la Minerva d'Alcamene perdendo con la lontananza ogni perfettione appena si scorgeva altro che un mucchio senza forma, non potendo l'occhio giungere alle parti minute, & al contrario quella di Fidia si mirava nella più bella forma, e proportione che si potesse desiderare, con poca invidia, e crepacuore del povero Alcamene, à cui la Fortuna non volse darli bastante giudicio, come all' altro.

Questa similitudine rappresenta al vivo due Privati che si sono veduti regnare in un certo Regno in differenti tempi però, de' quali l'uno era dotato d'una particolar gratia, dolcezza di trattare, gentilezza di procedere, vivacità di Spirito, & aggradevole eloquenza, con la quale virtù rapiva il cuore di tutti quelli che lo conversavano, tutto al contrario l'altro, spogliato di tutti quei talenti che si ricercano nella formatione d'un' Huomo degno di far pompa nel comercio della vita civile altro non si vedeva in lui che una certa rozzezza di trattare, uno spirito pesante, e grosso una maniera di conversar poco accetta in somma ogni uno fuggiva per non trovar gusto d'abboccarsi seco

In tanto chiamati ambidue nell' impiego, e nel Ministero, questo Signore così rozzo così poco conversevole s'acquistò in breve l'aura di tutta la Corte, & il nome d'un Ministro di gran testa, e di gran riputattione, mentre l'altro con uno spirito così sottile, e con un' ingegno così acuto perduto non si sà come, e nè per qual destino quel buon concetto di prima, cominciò à farsi conoscere per un' huomo irresoluto, debole di giuditio, e senza virtù nicessaria ad un buon Giudice, onde con raggione gli furono applicate le parole di Tacito sopra il sogetto di Galba. *Maior privato visus dum privatus fuit, & omnium consensu capax Imperij nisi imperasset.*

LETTERA XXXVI.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR PIETRO LEMBI. Napoli.

Questo Signore havendo rotto la parola data ad un' Gentil' huomo, non sò in che trattato, ne fù dal Boccalini al quanto rimproverato, & havendogli esso risposto con allegar alcune raggioni, dalle quali era stato mosso, il Boccalini gli replicò del tenore seguente.

IO non sò dove V.S.Illustrissima hà trovato queste sue massime, e da qual schola tirata questa Dottrina, non mai penetrata da Macchiavello, benche poco scrupoloso e meno superstitioso. Ammiro l'astutia con la quale cerca di colorire la colpa, nella quale è caduto con la rottura della parola data, mà non posso approvarne come Christiano l'esecutione.

Che nissuno sia obligato d'osservare quel giuramento, all' osservanza del quale non lo porta il suo sentimento, ecco la prima massima che lei mi propone nella sua lettera, se questo è Signor mio, addio le Leggi del Preneipe, addio la securtà publica, addio la società humana, addio la Religione, addio il Cielo, addio la Terra. Al giuramento ci constringono quelli che non sono d'humore ad ubbidire, onde il giuramento per lo più è una catena sagra che liga la volontà profana, & un' Argine che ferma il torrente delle proprie passioni, altramente ò che converrebbe star sempre con le mannaie alla mano, ò far del Mondo un' altra Babilonia di confusione senza Leggi, senza Dio, senza Fede.

Da questo passerò all' altro punto, *Che non bisogna esser tanto religioso, ò superstitiose, dove si tratta di guardar la sua fede, ò di tener la sua parola* confesso che secondo la massima Christiana, cioè della morale, non siamo noi obligati d'ubbidir come Schiavi alle Leggi ancorche sante, che ci prescrive la fedeltà, poiche questa virtù non è che una dipendenza della Giustitia, la quale non domanda da noi, benche rigorosa che fosse, una sogettione servile, che renda incatenato, il nostro spirito, e che ci tolga la libertà di servirci della nostra ragione, e di far la distintione delle cose; & in fatti come si suol dire, che il sopremo *jus* è un' atto di soprema ingiustitia, se l'equità non vi rimedia col correttivo, della stessa maniera si potrebbe anche dire, d'un attaccamento troppo scrupoloso alla nostra parola.

Con tutto ciò è certo che la Fede è quel laccio comune che stringe, & incatena gli Huomini gli uni con gli altri come quella che dà la vita, e l'anima alla società civile.

Li Romani ne facevano una potente Divinità della quale ne solevano metter la figura nel Capitolio, nella sinistra appunto di quella di Giove, onde è che Seneca prese motivo di dire, che i Legislatori di quella Republica, Signora di tutte le Nationi del Mondo, havevano ordinato, che i Debitori, pagarebbono il tributo de' loro debiti in qualsivoglia misero stato che si trovassero, senza alcuna eccettione; anzi aggiunge che il comercio della Fede li pareva così nicessario, che trovarono à proposito più tosto di rigettare, che d'accettare le scuse benche legitime, per non dar' occasione al Mondo d'esentarsi sotto questo pretesto d'un debito inviolabile.

In molte cose io sono del suo partito,ancorche fin' hora l'habbi rimproverato, la Teologia con il suo chiarissimo lume ci insegna *ubi dolus est, excluditur voluntas*, di modo che un consenso sforzato,e violentato da certe considerationi, non si può dir consenso,nè merita il titolo di volontaria deliberattione,e per consequenza non può pretendere sopra di noi alcun dritto.

Ecco qui quel che sopra questo s'è detto, & i giudicii diffinitivi che sopra tal materia sono stati pronunciati *l'errore rende sempre la promessa nulla:* non è ragionevole che quello il quale ci ha sorpreso, & ingannato tiri del vantaggio della sua furbaria, & è pazzia di sopportarlo,non che di pensare ad esserli fedele ; non è altramente inconstanza d'imaginarsi come alcuni credono non esser virtù di lasciare vn' errore, dopo haverlo conosciuto.

Noi non sogliamo fare alcuna promessa,che non vi s'inseriscano tacitamente queste parole,*se potrò,se sarà possibile, se altra cosa non accade , se sarò obligato, se le cose non cambiano di faccia*:per esempio, io mi sono offerto di sollecitare un vostro processo, ma meglio ponderato il fatto, hò trovato che questo sarebbe riuscito di gran pregiuditio alla mia riputatione, sono dunque obligato alla parola ? Vn Ministro d'un Prencipe promette con ferma parola un Carico ad un tale, credendolo del tutto attacaticcio a' suoi interessi mà discoperto il contrario, si ritira dalla sua parola è per questo forsi uno spergiuro?Non è egli un' atto di gran virtù il torre un Carico promesso ad un cattivo suddito per darlo ad un buono?Vn scelerato finge bontà per poter col mezzo di questa ingannare il suo Superiore,il suo Prencipe,di modo che l'altro credendolo buono gli promette una Dignità, quando poi sarà scoperto per scelerato,vi resta alla parola qualche debito?Certo nò,e se ciò fosse l'hipocrisia,la falsità,la fintione havrebbono altre tanto privileggio, che la bontà, la virtù , la fedeltà e tutte le altre perfettioni morali : Dio ci guardi che l'obligo della parola si stendesse sopra i farfanti , perche nel Mondo non si vedrebbono che Giudici,e Prencipi ingannati.Queste regole infallibili riguardano ogni specie d'inganno , fino à quegli inganni che sono innocenti,come per esempio Temistocle obligò il Rè di Persia à giurare,che non intraprenderà mai alcuna sorte di guerra contro la Grecia,senza dargli il comando di tutto l'Esercito , dopo che havendo preso le sue sicurezze dalla parte convenevole,per non cadere in una delle due estremità inevitabili , ò di essere empio verso la Patria , ò ingrato verso il Prencipe suo Benefattore s'auvelena col sangue del Toro , in conscienza sarà il Rè di Persia , il quale non haveva intese queste parole;che nel loro senso scritturale,cioè naturale,& ordinario,che non poteva prevedere un cosi strano eveuimento, constretto in virtù del giuramento di lasciar la Grecia in pace senza poter vendicare gli affronti ricevuti?

Lo stesso si può dir di Lucurgo,il quale volendo con una simile furberia ridurre gli Spartani alla necessità di custodire eternalmente le sue Leggi l'obligò di prometterli solennemente, col chiamarne i Dei in testimonio , che essi impedirebbono acciò mai si rinovasse alcuna cosa di quel tanto ch' egli haveva stabilito nelle sue Leggi,innanzi che fosse di ritorno d'un viaggio che doveva fare , e che in fatti intraprese,e dal quale non volle ritornar mai più , privandosi in questa maniera della sua cara Patria: hora vorrei sapere se gli Spartani son tenuti d'osservar la parola ad un giuramento di questa natura?

Dunque il parere di lei è ottimo, che una parola data per l'altrui inganno , senza una vera,e perfetta cognitione del fatto, è un nodo di seta finissima, che si rompe da se stesso,e che non ci stringe,che in tanto che noi lo vogliamo:maggior consequenza si cava dalla parola,che non si può osservare senza una manifesta ingiustitia,come pur l'intese

l'intese ammirabilmente Agesilao, quando diede per risposta à quel tale che con rei terate instanze lo premeva all'osservanza della sua promessa; *Se questa è una cosa giusta confesso che l'hò promessa : se è ingiusta l'hò detto, mà non l'hò promesso. I Principi non sono obligati di mantener la parola a' Sudditi non più che questi di sorprenderli, non potendo nissuno domandar cosa che non sia conforme alle Leggi.*

A questo caso và molto à proposito quella favola d'Apollo, il quale rendeva degli oracoli à tutta la terra, venendo da tutte le parti gli Huomini per consigliarsi con esso lui, che in fatti fece un giorno un attione d'un savio, & accorto Consigliere allora che concesse à Fetonte la guida d'un Carro celeste, benche prevedesse che questo Spiritello sarebbe un fuoco all' Vniverso, e che non mancarebbe di tirar sopra di se il folgore di Giove : Questo Dio del giorno, e della Notte, non haveva lo spirito assai chiaro per comprendere che il male sarebbe stato senza alcuna comparatione molto minore di violare un giuramento che non haveva promesso, che con la bocca, e dove il cuore, non haveva parte alcuna, che non già di violare la sagra legge dell' amicitia paterna, & il debito sagrosanto che il beneficio publico richiedeva da lui.

Maggior raggione di questa hebbe Nettunno, quando diede gli Armi ad un Furioso, e che form' allo sdegno di Theseo concepito leggiermente sopra una' falsa relatione materia bastante da procurare un fine tragico, e funesto al virtuoso Hippolito, il quale sapeva molto bene, che questo sfortunato Padre, la grimarebbe amaramente tutto il resto de' suoi giorni. Non sarebbe stato forse meglio d'abusar questo Prencipe irritato, che non già d'impegnarsi ad una cattiva attione, sotto precetto di speraguare una parola, che portava la sua dispensa seco, ò per meglio dire, che nõ haveva bisogno di dispensa, essendo di sua natura invalida? Doveva con tutto che gli Dei non costumano pigliar' esempio dagli Huomini, imitare questo giovine Hippolito del quale parliamo, che, havendo giurato alla Balia di Fedra, di compiacerla in tutto non fece poi scrupolo di rompere la promessa, quando s'accorse che questa scelerata Donna, pretendeva con questa promessa obligarlo di sodisfare agli apetitti sensuali, dell' incestuoso amore della sua Padrona.

All' imprudenza indiscreta, e degna di biasimo d'Apollo, e di Nettunno aggiungiamo quella d'Agamenonne, che merita il titolo di Rè de' Rè; quanto havendo scioccamente confessato, di sagrificare a' Dei tutto quello che nascerebbe di più pretioso nell' ampio giro di tutti i suoi Stati, s'imaginò che non poteva esentarsi di sagrificargli Ifigenia sua propria figlivola, già che per disgratia la nascita di questa Verginella s'era rancontrata nel tempo che haveva prescritto, e tanto più che la fama publica dava à questa medesima Prencipessa la gloria d'esser la più bella cosa che si fosse veduta nascere nel Mondo.

Senza alcun dubbio questa inhumana crudeltà lo rendeva degno d'essere scacciato da' suoi Popoli con non minore fortuna di quello fù da' suoi Idumeneo per un caso non differente, e snaturalizzato. Non si trova cosa empia nell' Vniverso, da compararsi à quella con la quale si pretende servir d'un giuramento, e dell'osservanza della parola, per commetter attioni esecrande, contrarie alla legge della natura, degli Huomini, e del Cielo, di modo che val meglio astenersi di vivere, che di cadere in errori così abominevoli, e esecrandi, Ma che diremo di quel famoso Rè di Creta il quale volendo nel suo ritorno dell' assedio di Troia quietare li Dei, ò pure le Divinità del Mare, fece solenne voto, all'hora che vide eccittar da queste contro di lui una furiosa tempesta, di sagrificare sopra i loro Altari, tutto quello che era per capitarli il primo dinnanzi, subito che fosse arrivato sopra le Terre del suo Dominio: La fortuna volse che il suo figlivolo sollecitato dall' affetto filiale, gli uscisse all' incontro, e s'avan-

zasse prima d'ogni altro alla sua presenza, desideroso d'essere il primo à rallegrarsi seco del suo felice viaggio: questo brutale, e superstitioso Idumeneo per sodisfare al barbaro tributo del suo voto, si risolse di sagrificare questa innocente vittima e l'aurebbe senza dubbio fatto, se i suoi Sudditi più zelanti, più humani, e meglio di lui instrutti dell' infinita bontà degli Dei non si fossero opposti à questa sua brutale divotione, col torli il Scettro dalle mani, e da Rè ridurlo in stato di privato.

Vn caso quasi simile habbiamo nella Sagra Scrittura, nella persona di Gefte Generali degli Israeliti il quale promesse à Dio, ogni volta che lo farebbe ritornare vincitore degli Ammoniti contro i quali andava à guerreggiare, di farli un' holocausto di quello che se gli presentava il primo innanzi gli occhi nell' entrare in sua Casa: la fortuna non li fù più favorevole che a' due sopracennati Prencipi, e se noi vogliamo credere ad alcuni de' nostri Sagri Dottori, l'Eterno Sgnore non si sodisfece della sola buona volontà di Gefte, come s'era altre volte contentato dell' ubbidienza del suo buon servidore Abramo.

Ad ogni modo si trovano alcuni Interpreti della Sagra Scrittura, non meno dotti, che più; anzi di giuditio solidissimo, e di una profondissima eruditione, molti de' quali son da me conosciuti, che, con efficacissime raggioni hanno procurato d'iscusare, & intrapreso di giustificare l'attione di questo valoroso Capitano ripieno dello spirito divino, facendo chiaramente vedere col mezzo del testo Hebreo, che non hebbe l'inhumanità di torre la vita alla sua cara figlivola, che fù la prima che se gli presentò innanzi gli occhi, contentandosi solo d'obligarla à custodire la sua Verginità, & à consegrarla à quel sommo Iddio, che haveva usato seco quella gran benignità di metterli nelle mani gli Ammoniti suoi nemici.

Ma sia come si vuole, per me non approvo il Voto di Gefte, perche qual cosa poteva giudicar mai che fosse per presentarsi innanzi i suoi occhi nell' entrare à Casa? con tutto ciò non voglio questionar sopra tal materia, rimettendomi all' interpretatione de' Dottori, certò è ch' è cosa indubitabile, che come vi è dell' imprudenza, per non dire altro di peggio di promettere una cosa senza ben considerarla prima, e visitarne gli euvenimenti, che potrebbono scontrarsi ingiusti, così ancora vi è dell' errore manifesto di metterla in esecuttione dopo conosciuta ingiusta, sotto pretesto di voler' adempire la parola.

Molte altre cose potrei ancora aggiungere, ma temo che parlando dell' osservanza, e del debito della parola, non renda troppo importuna la mia penna, onde rimettendomi del resto all' ordinario seguente, le bacio per adesso le mani.

Di V. S.

Affettionatissimo & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XXXVII.

ALL' ILLVSTRISSMO SIGNOR GEMINIANO Pignatelli. Napoli.

Questo Cavaliere essendosi battuto in duello con un' altro Cavalier Napolitano , e perciò gravemente bandito dal Regno, ne scrisse sopra ciò Lettera al Signor Boccalini, lamentandosi dal torto che gli era stato fatto, da cui ne ottenne la seguente risposta.

L'Accidente di V.S. Illustrissima mi ferisce l'anima , perche l'hò sempre amato , e riverito più di qual si sia altro amico, e padrone del Mondo, ad ogni modo, Dio sia lodato, che le cose non hanno havuto effetto più sinistro, come parevano disposte. In tanto la servitù, che gli professo m'obliga à dirli sinceramente senza adulatione il mio parere, per non tradir'alla nostra vera Amicitia.

Io non trovo che V.S. Illustrissima habbia ragione di lamentarsi , come si lamenta della Giustitia, perche finalmente questa non ha compito al suo dovere , non havendo passato ad altro rigore che del solo bando: li Prencipi non possono, nè devono permettere senza gravissima punittione i Duelli, se pure non vogliono partecipare al medesimo delitto ; poiche quello che hà la giustitia nelle mani, e le leggi nel suo potere, e che tralascia d'impiegarle per impedire che non si trasgrediscano , merita severo castigo non meno del reo che le trasgredisce.

Le risse che sono gare , querele private degli Huomini se ben pare che direttamente non feriscono il dritto del Prencipe, ò la quiete del publico ad ogni modo se questo è un vitio delle Nattioni perturbano l'uno, e l'altro s'è vitio d'alcuni particolari pure arrecano disturbo, e possono cagionar fattioni, e divisioni cõtro il Prencipe, il quale deve procurar quanto più gli è possibile di torre col rigore delle leggi simili occasioni dal fondamento, & all'incontro i sudditi dalla lor parte son tenuti di sfuggir'ogni motivo che potesse riuscire, di travaglio al Prencipe.

Mà come d'ordinario le risse si terminano , ò con zuffe casuali , che si chiamano comunemente questioni, ò con battimenti pensati , che ò sono di più , e non hanno nome proprio, ò sono d'un solo con altro , e si chiamano Duelli , di modo che non potendo il Prencipe rimediare sufficientemente alle prime che nascono d'improviso , almeno deve rimediare tanto che gli è possibile non tanto con la severità delle leggi, e col rigor delle pene, quantoche con la buona institutione de' sudditi , e col farsi da questi temere.

Pare che in qualche maniera che siano nicessarii i Duelli in un Principato , à causa che danno occasione a' sudditi d'esercitarsi nell'Armi, e divenir con quello bellicosi ; aggiundendosi di più che in questo modo si diffiniscono molti discordini , e querele, le quali durando potrebbono ruinar le Famiglie, & esser cagione della morte di molti Innocenti : in oltre è certo che sono stati permessi da molti Prencipi, & usati da molte Nattioni, onde legiamo in Tito Livio che Scipione Africano permesse che Corbi, & Criva decidessero alla sua presenza con singolar pugna la lite che havevano per il dominio della Città d'Ibe:in Spagna, & in Italia sono stati lungo tempo

congiunto con la giustitia: dunque come si può chiamar' atto di valore il Duello, ch'è del tutto contrario alle leggi delle Giustitia? che li fà perdere quella ragione naturale la quale obliga l'Huomo à vincer se stesso nella propria passione?

Bisogna per l'honore metter la vita dicono alcuni & io rispondo che lo stabilir l'honore sopra un attione che Dio hà diteso, e che la Legge naturale condanna è cosa diabolica, certo che quei tali che fondano l'honore sopra una passione sregolata, non possono portar la lode nè di Cavalieri, ne di Christiani, onde hebbe raggione quello che disse, che la vendetta era un'attione brutale, e forse à questo hebbe l'occhio Socrate quando, rispose à quello che l'haveva dato una gvanciata, *Se io fossi Asino ragliarei contro te, ma essendo Huomo son constretto alla patienza.*

Ma non essendo espediente di permettere, nè d ammettere i Duelli, & i combattimenti privati in tempo di pace, è da vedere se almeno si debbano concedere in tempo di guerra, per prova, & ostentatione di valore, & in qualche maniera sembra che si possono tolerare, e se non per altro per essersi molte volte usato, come per esempio David combattè di solo à solo con Golia. Manlio, che fù poi detto Torquato, con un Gallo di segnalata statura, e l'uno, e l'altro come Davide à piede, & amendue con volontà del Capitano Generale anzi da quello à ciò inanimiti, e l'uno d'essi cioè Tullio per ostentatione delle forze, e del valore degli eserciti, non del valore particolare, per la quale ostentatione combattè poi anco, ma senza il consenso del Capitano Manlio figlivolo di Torquato, che allora era Consolo con Genutio Capo della Cavalleria de' Tusculani, essendo stato da questi sfidato secondo l'accenna Livio.

Con tutto questo pare che ciò non deve essere, perche se si concedono in prova di particolar valore, succede sempre dalla parte di quello che resta perdente, diminuttione di coraggio, e diffidenza di vincer la guerra; e se si concedono per prova del valore degli eserciti, ne segue oltre i detti mali perdita di riputazione, e di gloria al Prencipe, & alla Natione, e nondimeno molti accidenti possono far perder la pugna al più forte, & vincere il manco forte, così Valerio vinse per opera d'un Corvo, che se gli pose sù la cima del Morione, senza il quale forse sarebbe restato perdente, secondo il parer di Livio *Quotiescunque certamen initum esse levans se alis, os, oculosque hostis, rostro, & unguibus apperit, donec territum prodigij talis visu oculisque simul, ac mente turbatum Valerius obtruncat.*

Hoggidì la Nobilità sia in guerra sia in pace ad ogni qualunque minimo incontro propone l'esempio di Carlo V. di Francesco primo, ò per lo meno quel tanto loro decanrato Duello, se non negli effetti almeno nelle parole, in risposta di che io dirò, che il commettere ad un solo Huomo, ò à pochi la somma della guerra ò assumerla à loro stessi li Prencipi per cessare il sangue, e la rovina de' Popoli, può ben'appellarsi opera di Prencipe pio mà non già di Prencipe prudente, eccetto se quello che disfida non fosse più che sicuro di dover vincere: Quando un Prencipe così di leggiero corre ad esponer la sua vita alla discrettione d'un' altro è un segno che conserva nel cuore più passione che sul Capo cervello; la vita d'un Principe è inestimabile che sia tolta, da una mano, ò d'un altra poco importa: Se Carlo V. si fosse battuto con Francesco primo sarebbe per questo finita la guerra? certo nò, anzi tutto al contrario si sarebbe più che mai accesa, e fieramente allumata, dunque perche tanto strepito, perche tante disfide apparenti, perche dare tanta occasione al Mondo di far giudicii delle loro attioni lontani del carattere del quale erano stati honorati dal Cielo? perche far publico un odio particolare?

Saul

Saul fù accusato da'principali de' Rabbini Hebrei d'haver mancato à scommettere la persona di David e,Giovanetto inesperto con la persona d'un Gigante, simile à Golia,se ben non appare che lo facesse col patto proposto, però noi possiamo ben giudicare del male che fanno i nostri Prencipi, à cercar Duelli, ma non più di quei misteri che si trovano nascosti nel Duello di Davide con Golia, perche quivi lo spirito divino mosse l'animo del Profeta. In somma è certo che l'aventurare la somma delle cose che riuarda la guerra,ò la stato, in un solo Huomo, come fecero gli Albani che rimessero al Dettator Metio Suffettio,acciò decidesse con Tullio Hostilio Rè de' Romani tutte le loro differenze, ciò non è altro che una soverchia confidenza,& in quanto al mettersi i Prencipi medesimi al rischio,non è nè utile, nè honorevole,essendo il Prencipe l'anima degli Stati,e però obligato à conservarsi ne' più gravi bisogni.

In somma degli Huomini son varii gli appetitti,differenti gli Humori, & infinite le opinioni,ma dica chi vuole non vi è hoggidi Huomo sensato nel Mondo , che non tenga il Duello,per una risolutione empia,& iniqua, & in fatti che legge è questa? un Galanthuomo sarà offeso nell'honore, e nel più alto grado della riputatione, e poi per riparatione bisogna esponer la vita istessa nella mani dell'Offensore,che bene spesso gli vien tolta,e cosi dopo l'honore sarà constretto anche à perder la vita, uso barbaro nel quale i Christiani hanno passato gli Infedeli istessi, già che i Duelli non si esercitano che trà Christiani, ò almeno rarissimo trà le Nationi barbare, quasi che la barbaria fosse più comune trà Christiani,che trà Barbari, di modo che santamente i Prencipi col braccio della loro soprema potenza hanno procurato di portar rimedio ad uno scandalo che riguarda tutta la Christianità,ad ogni modo i Duellisti,si lamentano di questi buoni ordini, quasi che dovesse stimarsi dal Mondo giusta l'ingiustitia d'una sfrenata violenza d'animo.

Il rispetto,e l'affetto che porto à quella generata amicitia che vostra Signoria Illustrissima s'è degnata parteciparmi nel tempo del mio soggiorno in Napoli, non mi permette d'allungarmi dalle cose generali,per non entrar nel particolare del suo Duello,che per parlargli con libertà non viene approvata la sua attione, tanto più che non hà havuto altro origine che da una sensuale libidine,per quanto corre la fama, che del resto mi rimetto alla verità, poiche dalla penna non mi viene accennata cosa alcuna di particolare,la mia ad ogni modo sarà sempre disposta à farmi conoscere.

Di V. S.

Affettionatissimo,& obligatissimo Servidore.

TRAIANO BOCCALINI

LETTERA

LETTERA XXXVIII.

AL SIGNOR AGOSTINO MINOLI.

Orvieto.

Questo Signore scrisse Lettera al Signor Boccalini per consigliarsi con esso lui, sopra il suo dubbio che haveva di pigliar ò non pigliar le Lettere del Dottorato, per dar principio à guadagnar la sua vita con l'essercitio dell' Officio d'Auvocato, sopra che ne ottenne tal risposta.

L'Officio d'Auvocato è un'Officio di Diavolo, perche si come questo tormenta l'anima, l'altro tormenta lo spirito, con questa differenza che il Demonio affige l'anima come Nemico, e l'altro tormenta il Corpo come amico, anzi ogni uno fugge dal Demonio, perche si sà che non hà altro disegno che d'ingannare, ed al contrario tutti corrono dietro l'Auvocato, perche per meglio ingannare finge d'aiutare.

Diceva un politico Christiano de' nostri tempi, ch'era impossibile ad un Auvocato d'esser buono non meno che ad un Carbonaio d'esser bianco; & in fatti come può esentarsi d'annigrirsi, e deformarsi il volto un' Huomo che stà sempre in mezzo al Carbone? e come può un' Auvocato non divenir furbo, (sia detto con licenza) praticando trà Furbi, e Furbarie? che cosa altro fanno i Litiganti che à racontar dispute, discordie, cause d'odii, e di querele; ingiurie, e maldicenze; Latrocinii, & inganni, stratagemme, & intrighi, lamenti, e strepiri, & in somma un Mar d'altri più pessimi garbugli, & alle volte discoprono, e raccontano tante sottigliezze, e raggiri ch'è impossibile, che nella mente dell'Auvocato non entrino pensieri bastevoli da corromperla, per esser tutte corrotte le materie, quando anche fosse uno spirito dolce, e tranquillo.

Ma à proposito di spiriti pacifici, e tranquilli chi si conosce haverne di simili, che stia pure alla larga dalle Curie giudiciarie, perche non acquisterà mai gran credito, e non sarà sequito da gran numero di Clienti, mentre si sà che per bon riuscire un' Auvocato, fà di mestieri esser dorato d'un giudicio penetrante, d'un spirito pronto, d'un cervello ardito, d'una voce sonora d'una lingua libera, e più astuto, e scaltro di quei tali che vanno ad informarlo, e contro i quali deve litigare.

La pratica in questo mestiere è molto più difficile della Teorica istessa, poiche i suoi principali motivi sono li Processi, quali, per dir la verità non sono altra cosa, che piaghe ulcerate, cancarene formate, e flussioni corrotte, per non dir Catarri mal sani, e dolori di testa insopportabili, che descendono ne' Palazzi Curiali da tutte le parti con intentione di ricevere la guariggione, per esser generati ò d'una colera precipitosa, ò d'un invidia ostinata, ò d'un avaritia ingiusta, ò d'un odio incancherito, ò d'un desiderio sfrenato di vendetta, ò di qualche altra passione d'animo ò perturbatione di spirito; di modo che si rende cosa impossibile ad un' Auvocato, che maneggiando di giorno, in giorno tali, e cosi pericolose Droghe, che il fumo, il contaggio non gli ascenda pian piano nella testa, e corrompa l'abito sano, e la prima dispositione ch'era buona, onde hebbe raggione quel savio Curiale, che conosceva per esperienza questo male di dire, *Nos qui in foro, & veteris litibus versamur, malitia multum etiam nolentes addiscimus.*

I più savii, ben intentionati hanno costumato alle volte di prepararsi con preservativi prima di comparire agli occhi del publico, acciò non cadessero in li pericolosi inconvenienti anzi in alcuni Tribunali meglio ordinati s'è posto saviamente, e prudentemente l'uso, che oltre alla lettura delle leggi che si deve fare ogni anno, una ò due volte, vi si aggiunga ancora un discorso dimostrattivo, e rappresentativo agli Auvocati, e Procuratori, non solo sopra l'eccellenza, mà sopra il gran peso del loro carico, e dovere, acciò che ricevendo ciascuno la sua parte, e conservandola con cura particolare nel cuore gli serva di continuo distimolo, e di preservativo, per la conservatione del suo animo puro, e netto di quelle sozzure, e corruzzioni nel mezzo delle quali son constretti di caminare giornalmente quei che intraprendono mestieri simili.

Veramente non può esser più nobile, e più riguardevole la dignità, l'Officio, il carico, & impiego d'vn Auvocato, e tale che per portar seco una materia ampia, e di grande stessa, *Ingens materia, superbia descriptio, & propter quam vadimonium deseri possit*, & in fatti chi sara mai quello che voglia intraprendere di raccogliere, in cosi breve spatio tutto quello che si può dire dell' eccellenza, e della grandezza di questa professione, la quale essendo vivamente rappresentata *Si occulis eam cernere possetis mirabiles sui amores in animis vestris excitaret:* mà per dire il vero io temo, che volendo intraprendere di discrivere tutte le sue prerogative, che non cadessi ancor' io in quel laberinto nel quale cascò quell' Antico, che stimando di poter portare dello splendore in una cosa cosi chiara, acquistò il nome d'un prevericatore, per haverla sminuita di preggio, nell'eccellenza de' suoi ricchi colori.

Et acciò che V.S. conosca che nel dubbio che se gli aggira nel capo, non sapendo in quale parte tenersi, vi sono delle raggioni d'ambidue le parti, gli dirò il mio, ò pure il comune sentimento, non solo sopra quelle che possono distornarlo, mà anche in favore di quelle che possono obligarlo alla risoluttione d'abbracciar l'impresa.

Dunque è da sapere che lo scopo principale d'un'Auvocato, deve esser quello di procurar di stabilire, e d'avanzare la giustitia, ecco l'officio, ecco il carico, ecco la professione dell' Auvocato. Dio, che solo è giusto, e di cui l'opera la più perfetta è quella della Giustitia, volendo per sua unica providenza, e bontà partecipare agli Huomini, quello che si trova di più nobile, e di più perfetto nelle sue mani distribui un raggio di questa Giustitia, a' Prencipi, & a' Rè della Terra, acciò come suoi Luoghitenenti la spendessero, e propagassero nel Mondo: questi non potendo, per esser' occupati in diversi altri impieghi civili, sopportar soli un carico di tanto grave peso, ancor che d'un' eccellenza unica, & ammirabile, acciò non manchassero al loro dovere in un caso di tanta importanza, si sono risoluti di rimetterne una parte sopra le spalle de gli Auvocati.

Che cosa dico? questa Giustitia, ò sia la sua amministrattione è stata rimessa da' Prencipi nella cura, e dispositione de' Giudici, non degli Auvocati, quali à guisa di Prometeo hanno saputo molto bene da per loro rapirla dal Cielo con i loro sudori, e con le loro fatighe, & industria, ò al meno Iddio gliela diede con la sua propria benignissima mano, senza haver bisogno di mendicarla da' Prencipi.

Qual maggior preggio posson pretendere gli Auvocati? qual grado di maggior honore possono ambire, quanto quello d'haver con la loro Dottrina, & eloquenza usurpato una parte della divina funtione, e qual parte? quella che i Filosofi chiamano *Architectonice*, cioè la grand' Operatrice, la Maestra, e la Signora di tutte le altre funtioni, & alla quale queste son tutte sottoposte, e tributarie, di modo che Cicerone non

non s'ingannò punto, quando voltatosi verso gli Oracoli si diede ad esclamare; *Nonne Dei immortalis potestas aut translata videtur ad vos, aut certè communicata vobiscum.*

Se i Romani iscusarono Scipione di ciò che troppo liberamente haveva fatto aprire i Tesori di Roma, à causa che (diceva egli) i miei acquisti sono quelli che l'hanno fondati; se le cause, i principii, gli auttori, & i primi motori delle cose ne tengono da per tutto il primo luogo, in qual' ordine devono esser tenuti gli Auvocati, che son quelli, che fanno veramente aprire le Porte del gran Tempio della Giustitia, che hanno in mano, stò per dire la verità da rendere i Giudici otiosi, e sonnolenti come i Dei d'Epicuro, e ciò con l'impedire che vadino nella loro presenza le cattive cause, e sciogliere le dubiose in modo che appena possono ritenere il titolo di Processi.

Ma forse che alcuno mi potrebbe rispondere, à che giova tanta potenza, e tanta preheminenza se la dignità non l'accompagna? che giova di portar l'Imagine d'Isis, se dopo haverla portata in luogo di farli sedere nel capo della Tavola sono tal volta rilegati nel luogo più vile, e nella stanza più adietta della Casa, come l'Asino di Luciano? Non sarebbe meglio, secondo il sentimento d'alcuni giovinastri poco instrutti, esser meno utili al publico, e ricever maggior' honore nel particolare? e questi giovinastri de' quali parlo son quelli, che tal volta vanno dicendo d'essersi distornati dalla professione auvocaresca, per non trovarla piena della dovuta dignità.

Oh quanto questi tali s'ingannano, mentre non sanno, che non vi è cosa nel Mondo, che dia maggior prurito di gloria ad un cor generoso, anche nel petto di quelli, che mostrano alle volte di disprezzar la gloria, di quella che Demostene trovava così dolce, e soave quando quella povera vecchietta nel vederlo passare gridava con ammirattione. *Ecco qui quel grand' Oratore Demostene.*

Qual maggior piacere in fatti può ricevere un Auvocato, che di vedersi in gran calca venire in Casa i Clienti, & i Litiganti, appunto come se andassero à consigliarsi con un' Oracolo? Quando nell' uscir fuori della sua Casa si vede circondare da un infinità di persone così grandi che piccole, cioè così maggiori, che minori nel grado, che implorano chi d'una maniera, chi d'un'altra il suo aiuto, & il suo soccorso, che l'accompagnano a guisa di Nobilissime spalliere di guardia da per tutto.

Quale stato, quale preheminenza nel Mondo può portar maggior contento, & honore di quello che hà un' Auvocato il giorno ch'incontra à litigare una bella Causa in un Tribunale composto di Giudici Maestosi, e tutto pieno di sogetti di stima, concorsi à solo fine d'udirlo: nell' aprir egli della bocca tutti questi poi si veggono chiuder la loro, per formare un silentio universale, pieno d'ammiratione, cagionata da quel tanto ch'esprime: quando ha finito di parlare, si sente sorgere un soave mormorio di lodi, che invita le sue orecchie ad un prurito di contentezza.

Ma quando altro non portasse seco di glorioso, e d'ammirabile questo grado, e questa professione non è assai quello, che dal suo seno si scelgono tutte le cariche de' Presidenti, de' Giudici, degli altri Officiali maggiori della Cancellaria, poiche quasi tutti quelli che *facti sunt in caput anguli* sono passati per questa strada, e cominciato il loro corso con questo grado.

Forse che alcuno mi potrebbe dire, quel tanto che diceva Neptolomeo, allora che li mostravano quei gran Filosofi, che col mezzo della loro dottrina, si stimavano degni d'insinuarsi nel favore e nelle gratia de' Rè *Praeclarum est Philosophari: sed paucis:* mà io gli risponderei ancora, chiedendoli di dirmi, chi l'impedisce di mettersi nel primo ordine, e chi fà che gli altri entrino innanzi à loro? e che, hanno forse qualche spirito animirabile sopra quello ch'essi tengono; ò pure sono condotti da qualche

Demonio di Sosrate? Appunto, i più belli ingegni con quelli che restano alle volte in mezza strada, e quelle Garafine di bocca stretta, che con gran difficoltà ricevono il liquore, son quelle che col mezzo del loro lavoro ostinato ascendono per lo più al grado maggiore, come noi leggiamo di Demostene, di Cleante, ed altri.

Se dunque l'avanzarsi dall' ultimo, al sopremo scalino dipende da se stesso: ciascuno (come l'insegna il comun proverbio) è bastevole operatore, e fabricatore della sua fortuna: se la strada di divenir grande, ò piccolo di pende dall' elettione dell'Huomo, e non più dalla grandezza, ò piccolezza del nostro spirito, chi sarà quello che permetterà, che la contradittione, o la ripugnanza che il nostro cuore fà in se stesso impedisca l'aiuto, & il soccorso, che dalla parte di fuori s'influisce all' interno? Alessio Comenio intese benissimo questa massima, ond'è che di continuo procurava d'insinuarla nello spirito del suo figliuolo il quale instrutto da un tale Padre seppe moltobene à suo tempo farne il dovuto profitto.

Passarei più oltre ad un'infinità d'altre annotattioni ben considerabili sopra questo articolo, ma non voglio rendermi seco importuno, se la mia sconciatura, ò sconsonanza della mia penna gli aggrada, me ne dia auviso, che per servirla richiamerò in me stesso la memoria, e facendo una nuova raccolta di qualche più curiosa particolarità sopra il medesimo sogetto, vedrò di compiacerlo più in particolare, di quell' hò fatto quasi in generale nel presente foglio.

Bramarei che V.S. abbracciasse questa professione, perche ha talenti, hà dottrina, hà parenti, che sono cose nicessarie à chi vuole intrapendere tal grado: dico per primo che hà talenti, cioè gli instromenti naturali, come sarebbe la facilità dell' espressione, l'organo della voce, la soavità dello gesto, la forza del petto, e cose simili; in oltre possede l'abbondanza della dottrina, ch'è il fondamento più solido, perche quantunque di primo tratto sembra più nicessario l'esteriore, che l'interiore ad un' Auvocato, tutta via quando si possono ambidue rancontrare insieme non è altro che il meglio, e se la dottrina non può esplicarsi con gratia almeno lo fà con solidirà; l'altro articolo nicessario è quello del Parentado, e questo s'intende nelle Republiche, non nel Prencipato, perche in questo i Tribunali dipendono dal Prencipe, mà nelle Republiche dal comune, e però quello ch'è meglio apparentado, hà più applauso concorrendo tutti à far guadagnar aura, e credito al loro parente, e bene spesso anche con pregiuditio della conscienza, se pur è permesso di entrare nelle dispute della conscienza dove si tratta degli Auvocati, quali sogliono haverla non meno larga di quelle loro Tasche, dove mettono le scritture, & i Procesi, quali sono non meno larghe in alto, che abbasso. Altro non aggiungo per il presente essendo impatiente di dirmi.

Di V. S.

Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore.
TRAIANO BOCCALINI

LETTERA

LETTERA XXXIX.

AL SIGNOR AGOSTINO MINOLI.

Orvieto.

Essendo riuscita la sopracennata Lettera, di gran sodisfattione à detto Signor Agostino, ne scrisse al Signor Boccalini, per supplicarlo di voler continuare, à dargli qualche lume maggiore sopra la stessa materia, & ne hebbe la seguente risposta.

GIà che così comanda così farò, e tanto più m'impiegarò con affetto à compiacerla, quanto che l'inclinattione mi porta molto più à far dipendere gli Auvocati da qualche concetto della mia penna, che à sottomettermi alla discrettione del loro consiglio.

Il vero mezzo di terminare, e di quietare le differenze delle parti (per cominciar così) consiste à ben' esaminare il fondo del fatto, la qual cosa riesce impossibile non meno a'Giudici che agli Auvocati, perche la passione delle parti interessate, che non pensa ad altro che metter nella testa de' Giudici quel che non è, e *per fas*, & *nefas*, vincer la causa, non allega, nè produce mai se che quel tanto ch'è in suo vantaggio, di modo che se l'Auvocato non riguarda li mezzi che per lo spiraglio delle passioni delle parti, che per lo più sono più grosse del Scirocco, non vedrà mai il vero lume della verità, che deve essere scoperto col mezzo della comunicattione, dopo la quale deve l'Auvocato formare il suo giudicio, e se trova la causa degna d'esser sostenuta, obligarsi alla difesa, altramente deve abbandonarla.

La massima generale de' Giudici secondo il sentimento del Poeta è questa *Si judicas cognosce, Si regnas jube*, hora un' Auvocato che non hà perspicace ingegno da conoscer la verità del fatto, e conoscendola dir liberamente alle sue parti quel che ne sente, è un' huomo empio, e privo di conscienza, ingannando i Giudici col far vedere il bianco, per il nero, & ingolfando tanti miseri à spese intolerabili; questo s'intende quando conosce non esservi ragioni valevoli per la difesa d'una Causa, onde in tal congiuntura deve subito con franchezza d'animo rappresentare la verità alle parti che ricorrono à lui, acciò desistessero di litigare; & in questo mancano quasi tutti gli Auvocati del Mondo, quali senza informarsi che della certezza del loro interesse, rapresentano per vincibili, anche le cause più spallate, e così s'obligano di render conto à Dio per havere ingannato i Giudici, e ruinate le parti.

Il vero fondamento della Giurisprudenza introdotta per ligare indisolubilmente la Società humana, consiste nella Giustitia, la quale non può andar divisa da queste due Sorelle, *Incorrupta fides, nudaque veritas*, quali difendono agli Auvocati d'abbracciar Cause cattive, e che sanno non potersi sostenere con ragione; onde informato di tutto ciò quel Savio si lasciò intendere ch'era meglio, e più decente il perdere una buona Causa, che il vincerne una cattiva, à che alludendo Spartiano in Caracalla disse, *Papinianum Bassiano rogante ut parricidium Getæ fratris excusaret, respondisse non tam facile excusari, quàm committi parricidium*, e con questa gentil risposta ricusò.

Costumano, dirò, i pessimi Auvocati, quando veggono impossibile il mezzo di vincer con la giustitia di servirsi di cento artifici, e stratagemme di parole, per transformare da cattiva in buona una Causa, e questo appunto rimprovero fù fatto ad Isocrate, & à Protagora, accusati ambidue, d'haver'intrapreso ad insegnar la gioventù ne' più valevoli mezzi di vincere con gli artificii una pessima causa, & in questo veramente sembra che studino al presente la maggior parte degli Auvocati, credendo che con la lunghezza delle parole, e con la superfluità de' discorsi inutili, gli sia facile di straccare i Giudici, col farli cadere insensibilmente al loro intento, mà à questi tali se li dovrebbe fare appunto, come fecero quei di Lacedemonia ad un tale che si vantava di poter discorrere in un giorno, sopra qualsivoglia meteria presentatagli, per la qual propositione fù discacciato per ordine del Senato dalla Città.

La moltitudine grande delle parole in un' Auvocato, dà manifesto segno d'un difetto di giuditio, e però Demostene si lasciò dire, che l'abbondanza delle parole superflue non conveniva che a' Saltabanchi, & una voce ardita, & alta era propria à quelli che rappresentavano degli atti tragici, ò che publicavano Bandi per la Città, mà agli Auvocati bastava il buon sentimento, che però *Apud Fabium, præcipuum est in oratore consilium, quia varie ad rerum momenta, convertitur*: di modo che Pericle considerando tutto ciò nell' ascendere sù la Catedra pregava li Dei di volerli far la gratia, di non inspirarlo à dir cosa, che non servisse alla materia che si doveva trattare, sapendo che nel superfluo vi era dell' ostentatione.

Cicerone dove tratta delle lodi d'Aristotile ch'era gran Giurisconsulto, e grand' Auvocato dice *Nihil prorsus ad ostentationem, omnia ad conscientiam, & æquitatem referre solitum, rectéque facti gloriam non ex Sermone vulgi, sed ex facto ipso patere.*

Questo gran vitio non e di fresco introdotto, è quasi sempre stato nel Mondo trà gli Auvocati, di modo che Cicerone parlando à Minutio gli rimproverò di non essere stato assoluto à causa della sua innocenza, mà per rispetto della polvere, che con tanta destrezza haveva sparso negli occhi de' Giudici con la quale glieli haveva impannati in modo, che non li era staro possibile di conoscer la verità della causa; & Dio sà se abbondantemente i nostri Auvocati non ne spargono hoggidi di tal polvere negli occhi de' nostri Giudici: precetti che non solo devono sfuggirsi, ma di più ogni uno deve procurar d'imitare Lysia il quale affirma che di due cento, e trenta cause ch' egli haveva litigato, non ne haveva perse che trè, perche non ne haveva mai abbracciate di quelle che conosceva ingiuste, e cosi non bisogna esser dell' opinione di quell' Ateniese, che diceva *Rhetoricam suam esse fallendi artem.*

La Giustitia è una gran Dea che vuol' essere corteggiata, & honorata *Colitur autem non opimis taurorum corporibus contrucidatis, neque auro argentoque suspenso, sæpeque in thesauros infuso sed piâ, & recta voluntate*, e per far vedere al Mondo che l'amano, e carezzano debbono gli Auvocati, e più di loro i Giudici apportar' ogni maggior diligenza, e cura nell' esercitio dell' impiego loro: hor qual bastante lode si può dare à quello che non hà possuto traversar tanta strada, e supportare tutte le incommodità che nota Cicerone *pro Murana, jus civile didicit, multum laboravit, multis laborantibus præstò fuit, multorum stultitiam perpessus est, arrogantiam pertulit, vixit ad aliorum arbitrium, non ad suum.*

Ogni gloria, & ogni vantaggio degli Auvocati cavano il loro origine dalle difficoltà, e dalli sudori che si scontrano, di modo che trascurandoli non faranno altro credere al Mondo che *Multis vos honestis repagulis inclusi existimastis, & che tantum sibi quisque retinet quantùm jubet cupiditas, nihil honestati, nihil sapientum hominum conversationi,*

tioni, nihil majorum exemplis, nihil denique quod primum, & extremum est Senatus auctoritati tribuentes.

Di molte cose tiene bisogno un' Auvocato per poter ben litigare, mà trà gli altri articoli tiene manifesta necessità della scienza nicessaria per conoscere quello ch' è giusto ò ingiusto. L'ignoranza è pericolosissima ad ogni stato di persona mà particolarmente agli Auvocati, che però in alcune Academie delle più riguardevoli s'è posto sul tapeto il Problema, *Qual cosa riuscisse più pericolosa in un' Auvocato so l'esser' ignorante, ò l'esser cattivo*: e dopo varie opinioni, e discorsi sopra l'uno, e l'altro de' punti, finalmente restò conchiuso, ch' era meno pericoloso d'esser cattivo che ignorante, perche la causa dell' ignoranza restava sempre, dove che al contrario la sceleratezza, era una cosa temporale, che dipendeva da certo humore, che và e viene in un momento, un' Huomo cattivo non essendo interesato potrà giudicar bene, come in fatti si vede in molti: Quello che non sà mentire (secondo il sentimento di Platone) è più à temere che il bugiardo istesso, perche il bugiardo dirà il vero quando vorrà, ma l'altro non lo saprà fare, non sapendo ben distinguere qual' è la verità, e qual la bugia.

Quel tale che non hà pienamente frequentato gli studi delle Leggi, non deve introdursi, nè arrischiarsi così presto all' esercitio d'Auvocato, perche quando si è una volta di dentro, difficilmente potrà avanzarsi in tale scienza: li Greci havevano poca buona opinione di quei tali che son chiamati d'Oratio *Seros studiorum*: Lo studio che si fà mentre s'è nel carico giova poco, à causa che le grandi occupationi frastornano lo spirito dall' esser suo, e le cose passano, mà non si fermano nell' intelletto.

A questo val molto à proposito quel proverbio antico *dum cucumere vescimur, chlanam texamus, miserum est fodere puteum, cùm sitis fauces tenet*; nel Mondo hoggidi *plerumque gladiator in arena consilium capit*: Forse che quell' Auvocato haverà per esempio molto ben meditato una causa, mà nel disputarla il partito contrario gli allegherà un punto di legge, onde per mancamento di scienza sarà constretto di fare quel che dice Seneca, *Nomenclatori pro memoria impudentia est: & quicunque nomen reddere non potest imponit*: ò vero resterà muto, ò vero componerà nuove Leggi, e nuovi paragrafi, ò pure dirà di cose ridicole, che si contradiranno da loro stessi.

La Nave che manca di Savorra, và ondegiante di quà, e di là fino à tanto che finalmente resta sommersa: un Soldato che và alla Guerra senz' Armi è constretto di cedere, e rendersi alla discrettione de' nemici, ò vero fuggire à gran passi.

Non si può esser buon Maestro, senza essere stato lungo tempo Discepolo; voglio dire che un Auvocato deve frequentare lungo tempo il Palazzo, prima di dar principio ad arrischiare le cause altrui, essendo veramente il Palazzo *Optimus dicendi Magister*: Demade famosissimo Oratore interrogato qual Maestro havesse havuto nell' eloquenza, e nella scienza rispose, *il Palazzo d'Atene*. Homero dice che la Virtù è una felicità che passa da questo à quello, e s'impara à forza di frequentare gli Huomini Dotti: questo però non si conosce di primo tratto, mà col tempo. Cicerone assomiglia quei che frequentano gli Huomini sapienti, à quei tali che spasseggiano al Sole, quali divengono insensibilmente brustoliti, e neri, & un certo Auvocato che io conosco chiama la pratica *alluvionem, incrementum latens*.

Non intendo parlare, sopra questo articolo di frequentare il Palazo, che si segua l'esempio d'alcuni, quali *sunt subrostrani quidem* colonne del Palazo, che non vanno per altro che per dilettarsi, per giudicare de' colori, e dare il loro sentimento sopra ogni cosa. Questi tali subito che cominciano à comprendere un poco il fatto si danno à disputare, à dire il loro parere, e riempire il Palazzo di strepito; certo che questi

tali

LETTERA XL.

AL SIGNOR DOMENICO AUGUSTI LUOGOTENENTE della Giustitia Criminale. Genoa.

Questo Signore essendo stato eletto per il Carico Giudiciario in Genoa, ne scrisse subito Lettera al Signor Boccalino suo grandissimo amico, chiedendoli qualche instruttione sopra questo particolare acciò riuscisse con riputazione in un tal Carico, e ne ottenne il sequente foglio.

IO non sò se devo rallegratmi seco della sua nuova Magistratura poiche s'è caricato d'un Carico, che non può esser che gravissimo, mentre si tratta d'operar'attioni de' quali se ne deve render conto agli Huomini prima, & à Dio poi, il pelo benche d'oro non è differente di quello del piombo è bene spesso quel che piace agli occhi offende il cuore; non rispondo dunque a' complimenti della sua lettera, perche la meteria non ricerca lunghi discorsi, ò almeno chiedendo il mio sentimento, non devo come Amico ornarlo di fiori, ma di frutti, che forse non riusciranno di cattivo gusto al suo palato: *Ne gratia causa quiddam addere volens tanta rei gratiam devenustare videar.*

Sò che V. S. mi domanda con tante premure qualche *Memorietta per specchio al suo impiego*, più tosto per fare esperienza della mia amicitia, e servitù che per altro, mentre la sua esperienza, e virtù non tengono bisogno d'altra guida che della propria, pure richiedendosi trà gli amici la franchezza, francamente gli dirò, che spesso deve considerare, e con maturo consiglio riflettere nel suo animo, che l'honore, e la dignità d'un tanto carico dipende dall' osservationi delle leggi, che si devono haver sempre innanzi gli occhi, e particolarmente nel Secolo dove noi siamo, che per essere infelice, fà di mestiere impiegarsi con tutto il zelo all' osservanza essatta delle leggi, con ogni maggior cura, e diligenza, non sono per honorar l'impiego, e per non defraudare la propria elettione, ma di più chiuder la bocca al comune del Popolo il quale per la gran corruzione che ha veduto ne' Tribunali crede che i Giudici non solo trascurano, e disprezzano le leggi, ma di più l'esplicano à quel tanto giova al proprio interesse.

Se dunque questa opinione è vera, e non inganno quelli che la conservano, come per troppo è vera nella persona di molti, bisogna che i buoni Giudici s'armino con le armi della chiara giustitia, per render falsa detta opinione, conviene *expurgare se ipsos* acciò gli altri non havessero più motivo l'applicare un diffetto tanto nobile a' loro carichi, & al loro dovere: & in fatti d'altro non si parla hoggidì nelle piazze publiche, che dell' avaritia, della passione, e dell' avidità de' Giudici, onde, bisogna nicessariamente scacciar questa impressione, benche profondamente scolpita negli altrui spiriti, e ciò con operar bene, la qual cosa potrà felicemente succedere se i Giudici si daranno à considerare, non già nel primo giorno, ma in tutti i momenti del lor carico, che essendo stati chiamati all'amministrattione della Giustitia, bisogna che la prima giustitia cominci da loro stessi, già che quelli che osservano, e che devono

sottomettere il proprio collo al lor giogo,sia che habbino buona, ò cattiva opinione de' Giudici; *horrescunt cernendo crimen in fascibus constitutum.*

Per l'ordinario i Giudici ricevono i lamenti, & i processi di quel tanto che si fà *contra ius,& utilitatem publicam*,e bene spesso s'armano di sdegno,e d'animosita contro quei Meschini che li sono inferiori,e poi loro stessi son più colpevoli di quei che processano; questa non è la strada di ben giudicare,bisogna poter dire con l'Apostolo, *Castigo corpus meum ne forte cum aliis predicaverim ipse reprobus efficiar :* conviene evitar quei difetti,e quelle colpe in loro stessi delle quali devono punire, acciò non cadesse sopre di loro medesimi la stessa correttione: *Vitio carere debet qui in alium paratus est dicere,omne officium regentis exercitum, non solum in danda, sed in observanda disciplinà consistit,quod quis facientem ex efficio prohibere debuit, ipse admittere non debuit:* ne sarà difficile di astenersi di cadere in tal fosso, à quei tali che faranno riflessione à quelle sententiose parole, che spesso si presentano a' Tribunali, *sunt pracepta sapientum,pracepta institia, vita leges scripta non sunt iustis qui sibi ipsis sunt imperiosi.*

Non potrà non haver buon successo questo cosi importante disegno, se i Giudici entraranno alla contemplattione di loro stessi, cioè alla propria cognitione del loro essere,poiche difficilmente può mancare chi conosce se stesso, ch'è una virtù altretanto difficile,ch'eccellente,e veramente la cognizione di se stesso è un' effetto della benedizione di Dio, come un' inspirattione Diabolica in quelli che fanno il contrario.

A questo fine come io m'imagino fù posta altre volte nel frontespicio del Tempio d'Apollo in Delfo, nel quale concorrevano ogni giorno moltitudini infinitissime di genti straniere da tutte le parti,questa bella sentenza NOSCE TE IPSVM, à che altri vi hanno aggiunto;

Nec te quasieris ultra.
Fingendum & memori servandum pectore seu tu
Coniugium quaris,seu sacri in parte senatus
Esse velis.

Et un altro alludendo in qualche maniera allo stesso senso scrisse più al vivo in questa maniera.

Quem te Deus esse
Iussit & humana qua parte locatus in re
Disce.
Disciteque ò miseri & causas cognoscite rerum
Quid sumus,aut quidnam victuri gignimur,ordo.
Quid datur in rebus.

Questo mi aggradisce al maggior segno perche esprime più al vivo il mio pensiere. Perseo ancora aggiunse.

Examenque improbum in illa.
Castiges trutina nec si quasiveris extra
Item, tecum habita.

Da' Poeti fù cosi stimata niceffaria tal propositione, che volsero essere i primi Filosofi nell' esplicar tutto *in Carmine Pastorali.*

Non sum adeo informis, nuper me in littore vidi
Cum placidum ventis staret mare.

Di modo che quando i Giudici maggiori riconosceranno, che son tenuti di dar non solo le regole,ma il buon' esempio a' Giudici inferiori, non potranno mancare di rammemorarsi che il loro principale Carico *in cultu Dei consistit,Deum autem colere est*

est bonis operibus Iustitiam exercere, e come saviamente insegnò Plinio, *Prima pars Philosophiæ est publicum negotium gerere, Iustitiam exercere.*

Certo è che i Giudici non mancheranno mai al loro dovere, quando diranno in loro stessi, ciascuno ci riguarda, ciascuno osserva quel che noi facciamo, *& coniectos in nos habet oculos.* In questa maniera giudicheranno che sono sottoposti all' occhio, & a' sentimenti di tutti gli Huomini de' quali sono stati stabiliti Giudici, e cosi devono dire in loro medesimi, oh Dio e quanto è impossibile rispetto alla corruttione, e violenza della quale noi faciamo troppo allo spesso d'esperienza ch'essendo noi *in summo honore*, che noi siamo ancora *in summo amore* nè meno *cum gratia causa nihil facere debeamus ita sini grata quæ facimus omnia, ut inde gratiam ineamus.* Noi habbiamo (devono seguire a' dire) molti nemici *Dotti & Respublicæ cauta*, cioè non solo à causa delle nostre procediture, ma del poco come che habbiamo fatte dell' osservanza dovuta al nostro Carico, ch'è quello appunto che permetre, che questo sia di continuo molestato dall' invidia, accompagnato dall' infedeltà, e non mai abbadonato dalle calunnie.

Per impedire il corso à un tal disordine *Memineritis vos esse Consules, Consul est qui animo est in rempublicam consulari*, cioè che fa dignamenre il suo carico, e che facendo la giustitia si rende osservatore esatto delle leggi: *Consulem non faciunt fasces, lictores, & purpura, simia semper erit Simia, etiam si purpura induatur*; onde con gran ragione disse quell' ingegno che intendeva questo obligo.

> *Neque fasces, neque consularis.*
> *Summovet lictor miseros tumulos.*
> *Mentis, & curas aurata circum*
> *Tecta volantes.*

Ad ogni modo *purpuram cernentes à purpura admonetis Consules vos esse debere, sed egregios Consules, & bene cordatos*, perche gli altri che fanno il contrario *non Consules, sed reipub. pestes appellari possunt.* Bisogna considerare, che come (intendo drizzare il mio sentimento al generale) la vostra dignità, che vi solleva sopra gli altri, vi dà dell' honore, per il quale voi dovete principalmonte desiderar di sedere nel Tribunale, cosi ancora cagionando qualche diminuttione, voi perdete l'honore, e la riputazione la qual perdita vi deve esser più sensibile della vita istessa all'esempio di quell' Arciere il qual' havendo acquistato della riputazione sopra ogni altro nel tiro dell' Arco, constituito un giorno prigioniero di guerra Alessandro volse vedere se la fama corrispondeva alla sua destrezza, onde gli comandò d'esercitare il suo mestiere nella sua presenza, alla quale instanza negò l'Indiano d'ubbidire sotto non sò che pretesto, di modo che sdegnato Alessandro comandò che si facesse morire, e mentre era condotto al patibolo interrogato dagli esecutori della giustitia, perche haveva scelto più tosto di morire, che di tirar' un colpo del suo Arco rispose, che non voleva mettere à rischio nella presenza d'un si grande Imperadore quella riputtazione, che s'haveva guadagnato nel Corso di tanti Lustri, poiche il timore di non ben riuscire l'havrebbe possuto in farti torre la destrezza del braccio, e però era meglio morir che perder l'honore la qual cosa saputasi dal generoso Alessandro, non solo lo fece liberare, ma generosamente regalare.

Il mezzo dunque d'acquistar dell' honore, consiste nel mezzo d'haver sempre nel cuore il timore di perderlo, perche se i Giudici, i Consoli, i Magistrati, vogliono esser' honorati da' loro Carichi, conviene che anche essi honorino i Carichi, astenendosi di prostituirli con vergogna nè di dentro, nè di fuori il Tribunale, già che come persone publiche, non sanno far cosa alcuna, benche si sforzassero di farla in segreto,

che non venga in breve propalata per tutta la Città, e questa publicatione dell c loro azzioni non può derivare che da loro stessi. *Multi sunt in speculis constituti considerantes, quo se unusquisque nostrum modo se in officio gerat, eam personam sustinemus quae non tantùm animis, sed & oculis civium servire debet:* perche si trovano molti, che osservano con cento occhi veramente le attioni de' Giudici non già per lodarli, e testimoniarli il piacere che ne sentono mà per eccitarli delle calunnie, e dell' imprecazioni, e per renderli odiosi agli occhi del Mondo: la qual cosa è facile non meno verso i Maggiori, che verso gli inferiori, gli uni perche *facile credunt quod verum esse cupiunt,* e gli altri, come pur lo diceva un' Antico perche *facile est tabernantes & opifices adversus eos commovere, qui cùm magno in honore sint, magno in amore propter Imperium, & dignitatem esse non possunt. Et est plebeorum natura, ut valde malevolis, & bonis invideant;* & in questo la condittione de' Consuli misera, nella quale, *periculosa servitus, diligentia plena sit multatum negligentia vituperationum, multorum animus iratus,* sono rimproverati *Passim omnia iuris, pudoris, officij, repagula perfringere.*

Già si sà hoggi, che la maggior parte de Giudicij, non s'affaticano con tante premure a' chieder la Toga giudiciaria, per far' il loro Carico con zelo, e per acquistar fame, e credito d'Huomini, prudenti, e timorosi di Dio mà solamente per avanzare i loro propri interessi, & il loro utile particolare, onde hebbe raggione di dir quell' altro, *Iudicia vestra, iudicia non sunt, sed incendia, cui vultis victoriam datis,* e non hebbe minor senso quel' altro, *Provocatis vos ad messem auream.*

Lo Scudo più invincibile, e proprio per resistere à colpi dell' auversità, e delle calunnie è molto ben descritto dal Poeta, se pur sarà cosi ben' osservato da' Giudici, & altri interesati di tal mestiere.

Iustum, & tenacem propositi virum
Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

Virum bonum, & innocentem describit Tullius, non qui nemini nocet, sed qui cum possit, nemini nocere vult nisi lacessitus iniuria. Lattanzio combatte molto questa opinione, aggiungendo *etiam lacessitus non debet quia viro bono iniuria fieri non potest,* secondo l'opinione di Seneca *in sapientem cadere non posse injuriam*, e quivi fà mentione di Catone, il quale essendo stato malamente trattato per le strade *sputis dehonestatus, & lacerata veste, noluit agnoscere injuriam,* col dire di non ricordarsene: come fece appunto Solone *cui alter oculus in concione sublatus est.* Certo che questa è una gratia particolare à chi può farlo, mà il male è che pochi hoggidì nel mondo son di tale humore.

L'altro scudo bastantissimo à respingere l'altrui malignità è quello di vivere in una buona unione con i suoi Colleghi per poter meglio tutti insieme conspirare al beneficio della Giustitia fuggendo quelle picciole differenze, che bene spesso accendono gli spiriti à maggiori discordie, *Non ponatis rumores ante salutem, modo culpam abesse sciamus, nihil est pertimiscendum.* La maggior consolatione che possa entrare nel petto d'un buon Giudice è quella di sentirsi non capace dell' altrui calunnie.

Quello è vero Giudice ch'opera in modo, dopo la sua morte che possa esser lodato da tutti, che ogni uno dica: Oh che ottimo Giudice habbiamo perso, à cui la natura gli haveva distribuito tante di grazie per ben esercitare il suo Carico, che in fatti esercitava facilmente, senza trascurar cosa alcuna di quel tanto era niecessario per conservare la dignità, *Si enim de rebus publicis, & maximis Consilium dandum fuit praeclare, & egregiè sentit, si de rebus ad regni statum pertinentibus aut de ipso regni statu sententia dicenda fuit, fortiter, & audacter dixit, si lex suadenda aut dissuadenda, sane digna tanto viro contentione egit.*

Oh

Oh Dio e qual Giudice ci è ſtato tolto della parca inevitabile,il quale per quello che concerne i proceſſi , e gli altri intereſſi particolari trà le parti *Nemo de fide & integritate quaeſtus eſt,ſed omnes quibuſcum illi nec fuit, valde ſane eum judicaverunt,* rimettendoſi ſpeſſo innanzi gli occhi come un vero ſpecchio del ſuo cuore , quel che coſi ſenſatamente diſſe il Poeta.

> *Vide latens Virtus,quid enim ſubmerſa tenebris*
> *Proderit obſcura veluti ſine remige puppis.*
> *Vel lyra quae reticet,vel qui non tenditur arcus.*

Oh Dio e di qual Giudice ci ha privato la fortuna,d'uno che s'è ſempre fatto conoſcere in tutte le occaſioni tale appunto che un' huomo di ſtima chiamato,e da lungo tempo verſato nelle Cariche deve eſſere, per ſodisfare al ſuo debito con un buon' eſito facendo conoſcere che la ſua conſcienza,*& quae erat Religio in illo, & veritas neque adulterari,aut gratia inflecti aut precibus moveri,aut potentia infringi potuit.*

Vn Giudice habbiamo perſo, che in riguardo de' ſuoi coſtumi benche in publico ſi moſtraſſe grave,e ſevero,ad ogni modo poſſedeva una converſatione dolce, gentile,benigna,e tale che,*Severitatem morum frontis comitate,& ſermonis hilaritate condiebat facilis ad eum acceſſus Nemini invidens,nulli obtrectans, ſimilis ſibi ſemper , nec ulla in remuneratis,bonus,verax,non invidia quamquam reprimens nec gratia blandiente ſublimans;* ò pure con quell' altro , *nunquam inter nos aſpero aut immodeſtius emiſſo verbo excanduit, iracundia nunquam exiluit. Summa erat in illo gravitas,ſed gravitate morum frontis & ſermonis hilaritate temperabat:* di modo che poſſiamo dir di lui quel che Tacito diſſe d'Auguſto *Neque facilitas,auctoritatem, neque ſeveritas amorem ſuſtulit.* e che altro ſi può dir d'uno *qui omnium virtutum genera conſideravit , nihil eorum quae in magnis viris admirari conſuevimus,in eo deſideratum eſſe cognoſcet.*

Si ſi habbiamo perduto un Giudice che paſsò quaſi tutti i ſuoi giorni nel mezo d'un torrente di zelo, e d'un' integrità di vita nell' amminiſtrazione della ſua Carica, *vixit integer vitae,ſceleris & nequitiae puriſſimus, religionis erga Deum nomine laudandus,doctrinae & maximae juris peritiae nomine valde commendandus* : e veramente egli è ſtato quello di cui fù altre volte detto,mentre viſſe nell'eſercitio del ſuo Carico,*Non tam ſibi quam publicis commodis vivere putabat,* e queſto ſarà appunto uno ſtimolo che ce lo farà ſempre deſiderare *quod tali nobis carendum eſt bono , noſtrâ non illorum vitam dolentes.* Si ſi che hà ben viſſuto, che non hà dato mai di ſe ſteſſo altro odore che di ſantità di vita,di purità di coſtumi,d'eſperienza grande nelle coſe del Mondo , d'una particolar cognitione nella natura delle Leggi,d'una deſtrezza ammirabile nel contentar generalmente tutti,onde con giuſta ragione ne hà hora tirato ſeco *praemium virtutis locupletiſſimum,bonam famam,optimam exiſtimationem.* Oh ch' ammirabile Giudice che habbiamo noi perſo , in cui l'eloquenza era felice,e non meno felici eravamo noi nella ſua eloquenza,non eſſendoſi trovato huomo nel ſuo tempo ripieno di maggiori doni,e più propri ad eſprimere felicemente i penſieri del ſuo animo , *Nemo in altius ſublimius,in diverſis perfectius.in multis copioſius dixit & ornatius ſi enim ſcaturiebat in illo eloquentia,ut nunquam exareſceret.ſic fluebat ut in omnes partes diffunderetur. Eloquentiam adeptus erat non vocem acerbam.contentionis plenam, qualis plerumque eſt in foro , ſed gravem paratam,ſedatam magno,& oratore & judice digniſſimam.*

Quei Giudici che s'anderanno rammemorando di momento in momento che di loro, ſi parlerà in queſta maniera , dopo che ſaranno chiamati all' altra vita,non potranno far' à meno di non sforzarſi ad eſercitar il lor carico con decoro,e con honore ſe pur' hanno giuditio di conformarſi al ſentimento del Savio, il quale à noſtra inſtruzione ſcriſſe che più di tutto le ricchezze era pretioſa la buona fama.

Sò che sarebbe difficile,e forse impossibile di caminar sempre per una strada senza errori,poiche Iddio si volse riservar per se stesso il dono dell'infallibiltà,e se i più giusti mancano,come non marcheranno i più fragili,ad ogni modo i Giudici tenendo la strada del mezzo nell'incaminarsi al loro Tribunale,son sicuri d'incontrar bene, e di sodisfare il Cielo,e la Terra, e questa opinione non è mia, ò d'altro huomo, è un' ordine che Dio diede per bocca del suo Moise al Popolo eletto, *Non ambulabitis ad dexteram neque ad sinistram sed per viam quam præcepit Dominus,ut vivatis,& bene sit vobis,& prorogentur dies vestri in terra possessionis vestræ.*

Trà le principali virtù che deve havere un Giudice una è quella di non straccarsi mai ad ascoltare le informationi di questo,ò di quello,&à sedere con assiduità nel suo Tribunale,per render ragione à chi si deve: Dione riferisce ch' essendosi presentata una Vecchiarella innanzi l'Imperadore Adriano, per informarlo di quel tanto l'occorreva, gli rispose di non haver' otio per ascoltar le sue querele, à che replicò la Vecchia *Noli igitur regnare*,quasi gli volse dire:*Deponi l'Imperio se non vuoi fare il tuo officio*: di modo che un Giudice mancando al suo dovere si rende subito indegno dell' officio.

Devono i Giudici secondo il parere di Platone esser prudenti,e forti,prudenti,acciò non habbino bisogno d'imparar d'altri le sentenze che devono dare; forti acciò che non s'induchino à determinare il contrario di quello che conoscono esser giusto, nè per minaccie alrrui,nè per propria viltà,e di più per poter con maggiore assiduità attendere al loro Carico. L'esercitio d'esercitar bene la Giustitia non consiste solo nel punire i delitti, ma nel rimediare che non se ne commettano, ch'è una diligenza niccessarissima,& alla quale pochi sono i Giudici che s'impiegano,anzi al contrario se ne trovano di quelli,che servendosi di quella diabolica massima, *Garbugli fan per noi*, vanno mendicando le occassioni da fomentare le risse, per meglio avanzare g'i interessi della lor borsa. Pernitiossimo è nel Giudice il vitio dell' Vmbriachezza, ond' è che alcuni per timore di non cadere inpensetamente bevendo in tal vitio, hanno meglio amato d'astenersene del tutto.

Da molti intelligenti s'è andato questionando il punto,*Qual sia peggio ò che li Giudici siano tristi,e dotti,ò pure buoni,& ignoranti*:da una parte parche sia peggio che sieno malvaggi, e dotti,perciò che la malvagità sarà sempre più forte della dottrina, e però da quella inclinato à far cose ingiuste, e quel ch' è peggio che la dottrina gli darà i mezzi da farle: altri ad ogni modo credono esser peggio che sieno buoni & ignoranti,perche la bontà congiunta con l'ignoranza, riesce inertezza, oltre che la principal qualità, che si ricerca nel Giudice non consiste nella bontà,mà nel'a dottrina, ch'è quella che conosce,che vede,e che distingue le ragioni de' litiganti: Per la risolutione d'un tal dubio alcuni dicono,che in quello riguarda la decisione delle liti civili è peggio che i Giudici sieno buoni, & ignoranti,per esser queste più ardue da decidere,ma in quanto alle cause criminali che sono meno difficili da conoscere,& dove non si manca,quando si piega dalla parte della Clemenza è peggio che i Giudici sieno tristi, e dotti.

Difficilissima cosa è l'esser Giudice sotto un Prencipe,che vuole esser compiaciuto sia nella sodisfattione del proprio senso:sia negli atti dell' avaritia,e questo vuol dire che bisogna esser Ministro degli affetti del Prencipe,e non della giustitia, e sententiare, e stracciare alla peggio i poveri Sudditi, come furono forzati di fare quelli che si trovarono sotto Tiberio,& altri malvaggi Prencipi.

Sorge qui una difficoltà ch'è di sapere:se i Giudici debbono sempre giudicar secondo le Leggi,ò se possono alle volte formar' altre Leggi al loro piacere,nel giudi-

care

care qualche causa particolare: di primo tratto, perche siano veramente tenuti di caminar secondo le Leggi, e non più oltre, già che sono chiamati à tal' officio per osservare, ò far' osservar le Leggi, che vuol dire, rendere à ciascuno quel ch'è suo, la qual cosa non si può fare senza haver dinanzi à se il modello delle Leggi: ad ogni modo alcuni tengono, che sia lecito a' Giudici alle volte d'appartarsi dalle Leggi, nel giudicare, à causa che nascono certi casi, ne' quali volendosi sententiar secondo le Leggi, si farebbe contro l'equietà, e ne' quali casi si verifica quello *summum jus, summa injuria.*

In questo io non posso conformarmi mentre stimo non haver forza, nè potestà alcuna il Giudice, per qualunque maggior motivo di rompere, ò derogare le Leggi, perche esso di queste non è altro che semplice Custode, & esecutore, e come d'ordinario le Leggi non comprendono tutti i casi particolari, per questo dove mancano ò che per congiunture del tempo non si possono osservare con dovuta esatezza, si hà da ricorrere al Legislatore medesimo, acciò che ne dia quell'interpretatione ch'è necessaria, ò pure mancando assupplisca come stimerà à proposito al mancamento. Hanno questo vantaggio i Giudici che à guisa de' Medici si rendono esperti à spese d'altri, e da qui nasce che mai alcuno riesce buon Medico, nè buon Giudice che nella Vecchiaia, cioè dopo haver' imparato che cosa è Medicina, ò Giustitia, ben'è vero che i Medici hanno questo vantaggio sopra gli altri che possono scusarsi con mille evenimenti, e gettar sopra il mancamento dell' Infermo le loro proprie colpe, cosa che non può fare un Giudice, essendo obligato ne' diffetti di condannar se stesso, e però deve caminar' oculatamente nella gioventù, dove manca l'esperienza, già che nella Vecchiaia sostenuto dalla lunga pratica non può mancare, e mancando i suoi errori non possono così manifestamente essere osservati, fidandosi gli altri, che rispetto alla sua Età, non fosse capace di fallo.

Conchiudo con quel discorso tenuto da un Giudice nell' apertura d'un Tribunale à suoi Colleghi: *Iudices erigite animos, retinete dignitatem vestram, mementote vos publici consilii esse principes, signum date consilia vestra Reipub. non defuisse, date operam in omnibus, notum sit omnia nos recte, atque ordine Reipub. ex nostra, & majorum nostrorum dignitate facere velle, & esse senatui curæ, & salva inter nos sint omnia. Cœlestia spectemus, humana contemnamus, in premiis rerum humanarum spem non ponamus, sermonibus vulgi non dedamus, quid de nobis loquantur homines ipsi viderint sola nos in oculis Dominis conscientia non accuset, suis illecebris virtus nos ad decus suum trahat.*

Mille altre cose mi restarebbono à dire, che direi quando havessi da scrivere un' Oratione, e non una Lettera; in somma Vostra Signoria hà intrapreso un gran Carico, nel quale prego Iddio che riesca, con tutta quella gloria dovuta alla sua virtù, & a' suoi talenti ben' adequati ad un tanto impiego; altro dunque non mi resta di dirli, che solo di supplicarla à credere, che non ho così scritto per dargli instruttioni, mà per ubbidire à suoi comandi, e per farli maggiormente conoscere che vivo.

IL FINE.